RIO DE LA PLATA E TENERIFE

Una via di Montevideo.

RIO DE LA PLATA

E

TENERIFE

VIAGGI E STUDJ

DI

PAOLO MANTEGAZZA

Deputato al Parlamento Italiano

Seconda edizione ritoccata ed accresciuta dall'autore

MILANO
PER GAETANO BRIGOLA, EDITORE
1870.

ALL' ILLUSTRE ARGENTINO

GIOVANNI MARIA GUTIERREZ

PROFONDO POLITICO, SPLENDIDO POETA

AMICO CALDISSIMO D' ITALIA

FAUTORE SAPIENTE DEGLI STUDJ

NEL SUO PAESE

OFFRO QUESTO LIBRO

CON AFFETTO E RIVERENZA

FEDE DI NASCITA

DEL LIBRO

Or sono nove anni io ritornava dall'America meridionale, dove aveva soggiornato lungo tempo, pellegrinando di terra in terra, navigando di fiume in fiume. Quel po' di nuovo che aveva veduto in quel continente, così giovane ancora da sembrar fanciullo, io andava pubblicando nell' appendice della *Gazzetta medica lombarda;* dove le notizie storiche e i quadri della natura e gli studi sui costumi andavano sommersi nella parte tutta medica del mio lavoro che era appunto la maggiore e la più nuova. Quelle lettere s'andarono pubblicando lentamente, pazientemente; e a poco a poco crebbero a tanto da darmi la stoffa di due grossi volumi; ma esse non escirono quasi dalla cerchia dei pochi medici d' Italia che le leggevano nel giornale; e il viaggiatore e l'emigrante e il curioso della natura duravano troppa fatica ad azzeccare fra tanto mare di febbri e di piaghe la parte descrittiva e storica del mio viaggio.

Ecco perchè quest'oggi, lasciate da parte le febbri e le piaghe, ho raccolto in un volume tutta quella parte del mio lavoro che può interessare a quanti amano gettare lo sguardo curioso al di là delle Alpi e dei mari per ammirare le svariate bellezze di quel pianeta che tutti superbamente chiamiamo nostro, perchè ne conosciamo pochi chilometri quadrati. — E il libro è riuscito nuovo; perchè ho gettato in un sol crogiuolo i ferri vecchi del mio primo viaggio e il metallo più nuovo raccolto in una corsa fatta a Buenos Ayres nel 1861 e in una più lunga peregrinazione del 1863 fin presso all'altipiano della Bolivia. E nel crogiuolo ho pur gettato un mio lavorietto sulle Canarie che fu lasciato a mezzo nelle pagine del Politecnico per colpa di curiosi accidenti che è qui inutile raccontare. Dalla fusione di questi svariati elementi è uscito questa volta un libro che dovrebbe essere di lega compatta e omogenea. Vi troverete le notizie ultime sulle condizioni fisiche e morali di quelle lontane regioni desunte dalle belle monografie del De Moussy, del Demersay e di altri; così come potrete leggervi le ultime cifre ufficiali della statistica argentina che quel governo mi comunicava cortesemente, perchè le adoperassi nel prossimo congresso di statistica che si terrà a Firenze, e dove io fui incaricato di rappresentarlo. I disegni son quasi tutti nuovi e alcuni curiosissimi, perchè rari e non mai pubblicati, nè qui nè in America.

L'Italia è già stretta da lunghi anni colla Re-

pubblica Argentina in vincoli di parentela commerciale e coloniale, e vorremmo vederli fatti ancor più intimi e più caldi. In quel paese vi è un grande avvenire per tutti quelli che fra noi nacquero nei bassi fondi della povertà o che nel mezzo della vita furono schiantati da una bufera economica o morale. Il cambiar clima guarisce molti mali, così come l'emigrazione purga e guarisce molte nazioni. Povero quel paese che non abbia una terra lontana e quasi sua, dove possano trapiantarsi i violenti e gli impazienti; dove possano errare le comete della società civile; dove possano guarirvi gli ammalati nel sangue o nel cervello. Quando l'emigrazione non è fuga, nè vendetta sociale, nè fame; è un rivellente che mantien vigoroso ed agile l'organismo delle nazioni; e l'Italia non può trovare in nessun luogo terreno più opportuno ai suoi emigranti quanto nel Rio de la Plata. La bellezza del clima, le vive simpatie degli Argentini per noi, le lunghe tradizioni di più secoli ci chiamano in quelle terre benedette dal genio di Colombo e da uno dei più graziosi sorrisi del cielo australe. E noi vediamo che il quarantacinque per cento dell'emigrazione europea a Buenos Ayres è italiana; e se voi consultate le ultime cifre raccolte nel *Registro Estadistico del Estado de Buenos Ayres* vedrete come gli Italiani vivano lunga vita in quelle contrade. Molti che qui avrebbero trascinato vita sonnacchiosa, povera o brontolona, rifatti a nuova energia in quei paesi, vivono nel nuovo emisfero vita ricca

e benedetta. Non parlo dei pochissimi che malati nel cervello o nel cuore emigrano per fuggire da sè stessi, ma con sè stessi bestemmiano sempre e di sè stessi maledicono in ogni terra e sotto ogni cielo. Il mio libro non è un punto d'ammirazione nè uno sprezzo di straniero intollerante; è la semplice e schietta espressione del vero; e alla sincerità più scrupolosa del viaggiatore ci tengo come a diritto di uomo onesto. Odio il panegirico anche quando è diretto al cielo o alla terra; anche quando è inspirato dalla passione e non venduto.

Eccovi le cifre: Nel 1864 (ultimo anno di cui possediamo le statistiche ufficiali) entravano in Buenos Ayres 98 bastimenti italiani con 28,316 tonnellate e ne uscivano 95 con 26,924 tonnellate. L'entrata era di nove bastimenti superiore a quella di Francia; l'uscita le era eguale. Nello stesso anno entravano ed uscivano dal porto della capitale argentina 37 vapori italiani, e nello stesso anno l'Italia esportava da quella terra 4,383,405 lire in merci e ve ne importava 5,414,425. Veniano subito dopo l'Inghilterra, regina del commercio del mondo e dopo la Spagna che per una consuetudine di ormai quasi quattro secoli considera l'America creola come una seconda patria. E noi portiamo a Buenos Ayres più d'ogni altra cosa, vino, olio, riso, paste, calce, marmi, stoviglie, cappelli, seta e gioielli, e ne esportiamo pelli secche di bue e di cavallo, sego, crine, lana, corna. Questo movimento commerciale s'è andato lentamente sviluppando e per pigliare ad esempio l'articolo prin-

cipale dell' esportazione argentina troviamo che nel 1849, l'Italia non esportava che 11,252 pelli di bue, mentre nel 61 ne esportavamo 200,845. — Questa fonte di ricchezza che vediamo poi tradotta dinanzi ai nostri occhi nei marmorei palazzi di Genova, può essere raddoppiata in pochi anni; purchè si scuota l'inerzia secolare; e dagli individui si voglia fare, e dal governo si lasci fare.

Nè soltanto nel commercio incomincia e finisce lo scambio di due nazioni che si conoscono e si apprezzano. Abbiamo ancora lo scambio delle simpatie e degli affetti: abbiamo già in Italia molti cittadini italiani che devono metà del loro sangue a donne argentine; e a Buenos Ayres vediamo nel popolo larga vena di sangue che è nostro e del migliore. Son questi i semi dai quali maturerà ai tardi nipoti la fratellanza universale. Abbiamo poi lo scambio delle idee; e la facoltà matematica di Buenos Ayres è tutta di italiani, e fin nelle più remote province che stanno a mille miglia dalle coste vediamo allievi di Bufalini e di Pignacca esercitare riccamente e sapientemente la medicina.

Nel mio libro poi presso i fatti del passato e le cifre del presente, fra una pagina di storia e un'altra di commercio, troverete la parte più cara dei miei studi, quella che ho accarezzato con più lungo amore; e sono i quadri della natura ritratti sul luogo: son scene viventi di boschi e di fiumi; e più spesso scene di uomini e di cose che vorrei fossero almeno fotografie, se non possono tutte aspirare alle glorie dell'arte. Possano questi schizzi

fedeli di uno dei più bei paesi del mondo piacere a chi non ha la fortuna di vederli cogli occhi suoi: possano i quadri della natura umana farvi sentire compassione per l'indiano che è pur nostro parente; amore per il creolo che è nostro fratello. — Le descrizioni dei viaggi sogliono piacere ai più appunto perchè soddisfano ad uno dei più intensi bisogni del cervello umano; muoversi, vedere, variare gli orizzonti e le idee; e perchè in una volta sola appagano quell'altro bisogno caldissimo del cuore, di conoscere e di amare molti e molti uomini che sotto altri cieli e in altre terre come noi nascono e muojono come noi soffrono e sperano.

Possa il mio libro, modesto e schietto com'è, rispondere a questi due bisogni del cervello e del cuore.

E avendo finito, io vi saluto.

Pavia, 17 marzo 1867.

DUE PAROLE

PER LA SECONDA EDIZIONE

La seconda edizione di un libro, per quanto l'autore possa essere tenero delle cose sue, dovrebbe essere migliore della prima; se è pur vero che uomini e cose vadano sempre avvicinandosi ad un polo ideale di progresso e di perfezionamento. Questo libro che vi presento ha però una parte che voglio custodire gelosamente intatta, ed è quella che riguarda la descrizione dei paesi e degli uomini d'America, così com'io li ho veduti all'epoca del mio viaggio. Benchè non siano trascorsi che pochi anni, uomini e cose si son mutati in meglio anche in quelle lontane regioni, e un attento lettore potrebbe trovare nelle cose da me vedute, il germe di quelle che si vedono oggi. Quando i viaggiatori sono fedeli e scrupolosi interpreti del vero (e a questo ci tengo assai), i loro libri, per quanto modesti e imperfetti, son pur sempre pagine di storia; e noi fortunati che viviamo in un'epoca che fabbrica la sua storia con tal furia, che gli uomini di quarant'anni hanno

già tante memorie addensate nel loro cervello, da doverle classificare in terreni moderni, antichi e antichissimi, come fanno i geologi coi loro strati della corteccia del globo. E in America si vive ancora più in fretta che tra noi; e si cammina più lesti, perchè quegli uomini si son levate dai piedi molte pastoie che noi con troppa religiosa amorevolezza conserviamo tuttora, e han buttato giù dalle spalle molti pesi che noi pazientemente portiamo anche oggidì.

Il mio libro però non è soltanto un' opera d'arte o una pagina di storia, ma, così come ho saputo, divenne anche un compagno dell' emigrante italiano che si reca al Rio de la Plata, per cercarvi scienza, oro, od emozioni; ed io, in riconoscenza per questi buoni amici che mettono il mio figliuolo nel loro baule, ho dovuto aggiungere cifre e notizie che rendessero il libro più utile, e guidassero con criterio sicuro l' emigrazione attraverso le nebbie di un mondo nuovo. E questo mi sono studiato di fare, attingendo cifre e notizie da fonti ufficiali, e valendomi dell' opera de' miei molti amici argentini, che considero quasi fratelli di una seconda patria.

Alcuni mi hanno rimproverato di esser stato troppo indulgente nei miei giudizî verso quei bravi americani; e quel dotto naturalista e caro galantuomo che si chiama Pellegrino Strobel, nei suoi interessantissimi viaggi (1) *mi accusa dolce-*

(1) Pellegrino Strobel, *Viaggi nell'Argentinia meridionale*, vol. I, *Le Ande*. Torino e Firenze, presso la libreria di Ermanno Loescher.

mente di aver adoperato nei miei quadri, tinte soverchiamente rosee. *Io mi son picchiato il petto, ho fatto un profondo e coraggioso esame di coscienza, e poi ho lasciato le tinte rosee; perchè mi pareva che quel colore rispondesse al roseo orizzonte di quel paese giovinetto e robusto, che coraggiosamente combatte le prime battaglie della vita e che ha dinanzi a sè un avvenire di infiniti orizzonti. E poi io dirò all'egregio mio amico, che, anche non essendo ciechi apostoli di Darwin, conviene esserlo nel culto del bene, nel culto di quella santa speranza che ci solleva all'ideale del meglio e dell'ottimo; e che, non potendo ritrarre nelle nostre opere di carta il quadro gigantesco, infinito, proteiforme della natura; dobbiamo accarezzare il germe eletto del bene, e amorosamente dipingere la parte migliore che ha ogni popolo, e che poi deve crescere e crescere e soverchiare il germe del male, e improntare d'un nobile marchio la pasta umana ancor molle e incerta. Aiutiamo anche noi l'opera della natura che accarezza i fortunati e salva i migliori; e fra questi, io, senza scrupoli, metto il popolo argentino.*

Firenze, 29 marzo 1870.

CAPITOLO PRIMO.

Uno sguardo alla società sud-americana. — Due profili, l'uomo politico e la porteña.

Una sentenza popolare ci dice che ogni debito vuol essere pagato e che più tardi o più presto uomini e nazioni devono volenti o non volenti assoggettarsi a questa legge. Nè è questo un responso fatidico che incarni in una legge i capricci del fatalismo, ma è invece la semplice e naturale espressione del vero. I peccati originali, così come le glorie d'una culla fortunata, son germi che si incarnano nella vita; e in quel supremo momento in cui la materia si feconda e si scalda a formare un organismo v'ha un tal concentrarsi di forze in un punto; v'ha tal potenza di creazione da rendere più tardi sterili e vani gli sforzi diretti a mutare gli eventi che davano in un istante fatale; nome, vita e pensiero a un individuo o ad un popolo. Il clima, il paese, gli eventi fortunati o tristi, le infinite vicende del mondo esterno sono ben poca cosa in faccia al potente battesimo di vita che riceviamo nella concezione, e la stessa volontà, per quanto gagliarda, s'aggira pur sempre entro la cerchia dell'organismo di cui non è che un atteggiamento. La civiltà intiera con tutte le sue rivoluzioni, i filosofi con tutte le loro teoriche, non hanno saputo minorare d'un

punto il valore della nascita; e il nascer bene è ancora il problema più gigante per gli individui e per le nazioni.

Nella cuna della società sud-americana v'è un peccato originale, e dopo tre secoli e mezzo se ne sente il fatale influsso: su quella cuna però brillava un raggio fulgidissimo di coraggio e di libertà, e quella gloria risplende sempre nella storia di quei popoli e più che mai rischiara il loro avvenire.

I discendenti di Pizzarro e di Cabral non possono essere gli stessi uomini dei figli di Penn; quand'anche tutti appartenessero alla stessa razza, fossero tutti dello stesso stampo, nati da un'unica madre. Gli avventurieri arditissimi che conquistarono Quito e Cuzco non lasciarono la patria per rimanere fedeli al culto dei loro padri, ma cercarono lidi lontani dove l'oro si palpasse a piene mani; cercarono imprese perigliose e nuove per dimenticare colpe e sventure. I padri dell'America spagnuola e portoghese non erano nè potevano essere uomini volgari; erano vestiti di ferro, con cuore di ferro; pronti a tutto, instancabili, arditissimi. Le prime donne che seguirono quegli animosi nei primi secoli della conquista, dovevano essere amazzoni degne dei loro compagni di ventura; dacchè l'attraversare l'Oceano in quei tempi e con quei legni non era impresa per tutti. Il peccato d'origine di quella società è il motivo della prima emigrazione, è la sete dell'oro che colò di generazione in generazione, mutando forma e nome, ma pur sempre nascondendo in ogni americano il germe di un negoziante. In Europa abbiamo in molti popoli origini meno innocenti, abbiamo peccati originali così gravi che meglio vale nascondere nella nebbia della mitologia preistorica; ma la lunghissima vita delle nostre nazioni ha già cancellata gran parte di essi; sicchè appena riesce possibile lo scorgerne le traccie colle lenti dell'analisi.

Prima redenzione del peccato d'origine fu per gli Spagnuoli d'America la guerra d'indipendenza; la più bella fra le pagine della storia di quei paesi. E come di tutte le grandi rivoluzioni, non fu nè congiura, nè incendio che

da un focolare serpeggiasse poi lentamente per tutto, dove vi fosse esca ed aria. Fu un tumulto che invase tutta l'America. Quito nel 1809, Caracas, Bogotà, Santiago del Chilì, Buenos Ayres e la Paz nel 1810, Tacna nel Perù nel 1811 si sollevarono come un uomo solo, distaccandosi dall'avara patria. E fu guerra nobile, gloriosissima, perchè voluta da tutti per il più forte impulso a cui batte il cuore umano, la libertà. Ben disse quel fecondo poeta argentino, il Marmol:

> Hasta el fin del Chimborazo fuiste atónita rodando
> Palmo a palmo guerreando
> Con tu indomita rival.

Nelle guerre civili che tennero dietro all'indipendenza, si scatenarono per la prima volta con tutta la furia d'una libertà compressa da tre secoli, gli elementi rabbiosi della natura spagnuola, e si vide in tutto l'orrore delle sue forme sorgere il peccato originale che gli Americani avevano ereditato dai loro padri. Slanci generosi e crudeltà inaudite; nobilissime aspirazioni di libertà e rapine vergognose; temperanze da arabo ed orgie romane; ambizioni sfrenate, martirii generosi e folli; tutto quanto il fermentar tumultuoso d'una natura ricca, passionata, che nulla nascondeva, nulla temeva e tutto voleva.

Ad ogni pagina della storia moderna degli Americani, anche quando li trovate sonnacchiosi, sentite che è un leone che dorme. Anche il Messico, il più infelice e il più corrotto degli Stati ispano-americani, dovrà esser trattato dai conquistatori come belva che dormicchia (1), e nessuno dovrà dimenticare che Buenos Ayres e Montevideo due volte scacciarono gli Inglesi; e le donne e i vecchi combatterono coi giovani e coi valenti per le vie della città.

Dissi che sulla culla delle società sud-americane brillò un raggio di gloria che si incarnò in esse come virtù originale e questa per fortuna di quei popoli è ben più grande

(1) La catastrofe del nuovo Impero Austro-messicano ha dato pur troppo ragione alla nostra profezia.

del peccato. Dei timidi e degli inetti non esiste lo stampo in quella vasta regione che corre dall'Istmo di Panama al Capo di Hornos. Chi ha conquistato un nuovo mondo doveva avere tal tenacità di volere, tal forza di carattere, tale indipendenza di opinioni da lasciarne ricchissimo tesoro ai figli dei suoi figli. L'inerzia americana è la voluttuosa pigrizia dei popoli meridionali che riposano a lungo, ma che rapidamente e intensamente lavorano; e fra i lunghi ozii la loro attività rabbiosa sbuffa e scoppia come collera di un vulcano. E poi finora a quella giovane società mancò l'alito dell'aura più fecondatrice, quella del bisogno.

In America ogni uomo è più individuo che fra noi, e, oso dirlo, v'ha un numero maggiore di uomini d'ingegno che in molti dei nostri popoli europei. Nella facilità delle percezioni, nella varietà delle attitudini, nell'indipendenza dell'atteggiarsi voi sentite che molti di quegli uomini possono fondare una colonia, una città, un paese. Dall'educazione ricevono assai meno di noi, dal governo poco o nulla aspettano; in sè stessi ripongono la ragione del benessere e degli onori.

Noi non vogliamo in queste prime pagine del nostro libro entrare in particolari minuti, ma solo ritrarre nei suoi lineamenti una società poco nota fra noi, troppo disprezzata dalla superbia europea, e che pure già tanto ha fatto e tanto promette di sè nell'avvenire. Gettando uno sguardo sull'America meridionale, possiamo dividerla nettamente nell'America imperiale o portoghese e in quella repubblicana o spagnuola. Le piccole colonie europee accampate nella Guiana o nelle isole Falkland scompaiono in tanto orizzonte di terre e di mari.

L'America portoghese o il Brasile ebbe la rara fortuna di fuggire ai pericoli delle guerre civili, e ha goduto fin qui d'una pace invidiata sotto un governo così liberale da parer quasi democratico. Il Brasiliano è innanzi tutto un Portoghese, e benchè Spagnuoli e Portoghesi abbiano avuto tanti secoli di storia comune, presentano caratteri salienti che li distinguono. Questi per lingua e fisonomia sono i discendenti di razza latina che più di tutti gli altri rasso-

migliano agli Italiani; sicchè il più delle volte, passeggiando in Lisbona, se non fosse la pelle più bruna degli abitanti, noi ci crederemmo in Italia. Il Brasiliano parla la lingua materna con maggior dolcezza dei Portoghesi, e, come i suoi padri è amantissimo dei titoli e delle riverenze; cultore appassionato d'ogni forma di esteriorità decorose e di pompe scintillanti. È ospitale, benevolo, amante dei lunghi ozii e dei piaceri della fantasia. Il Brasile conta già parecchi poeti eccellenti e storici distinti. Le industrie quasi tutte opera di stranieri; le arti bambine; le ricchezze facili ad acquistarsi e il clima di fuoco spengono ogni forma di attività. Il lauto censo non impedisce però ad alcune eccellenze di coltivare le lettere, ed io citerò soltanto fra i moltissimi il Pereira da Silva, perchè ebbi la fortuna di conoscerlo da vicino, autore di molti scritti brillanti di storia e di letteratura (1).

Nelle vene dei Brasiliani corre molto sangue negro, pochissimo d'indiano; e di quella miscela vivificatrice il Brasile ha la gloria di non arrossire. Quando la pelle del mulatto si rischiara di tanto da parer bianca, è accolto da tutti come fratello; nè la parentela africana gli impedisce di acquistare ricchezze ed onori. Anche gli schiavi in quel paese sono quasi sempre trattati con molta benevolenza, e tacendo dell'umana dignità offesa, potrebbero essere invidiati dai contadini di quasi tutta Europa. Il Brasile imperiale fa in questo vergogna ai repubblicani della Nuova Orleans. Nei Brasiliani entra poco sangue di altre nazioni europee, assai meno che nelle repubbliche ispano-americane.

Nelle diverse provincie nelle quali si va smembrando il grande colosso brasiliano, benchè tutti i creoli abbiano comune origine e poca varietà di clima, già si vanno abozzando con lievi sfumature diversi caratteri, che, a ben definire, converrebbe aver vissuto molti anni in quel paese. Già fin d'ora però gli abitanti di Pernambuco sono note-

(1) Vedi *Os varoes illustres do Brasil durante os tempos coloniaes*, 2 vol., in 4.° — *Escriptos politicos e discursos parlamentares*, Rio de Janeiro, 1862, 2 vol. in 8.°, ecc.

voli per il loro spirito d'indipendenza e per le tendenze democratiche, dovute forse alle lunghe guerre sostenute contro Olandesi e *Mamalucchi;* i provinciali di Matogroso si distinguono per la benevolenza e le abitudini patriarcali; i Bajani per la maggior ricchezza di sangue africano che corre nelle loro vene; e così via.

Brasiliani d'ogni provincia sono poi appassionati delle lotte politiche, che si combattono nel campo innocente delle riforme finanziarie ed amministrative, essendo stabile la forma del governo.

Nell'America repubblicana abbiamo maggior varietà di fisonomie e fin d'ora abbiamo altrettante nazioni negli Argentini, nei Chiliani, nei Peruviani, nei Boliviani, negli Equatoriani, nei Granatini, nei Paraguajani e negli altri abitanti delle repubbliche più piccine o meno studiate; e lo stampo caratteristico si va facendo ad ogni generazione più pronunciato e permanente; sicchè un giorno non avranno altri vincoli comuni che la lingua e l'origine.

L'Argentino è parco, valoroso, allegro; è popolo di pastori e di soldati democratici. Il Chiliano è più serio, più industrioso, più aristocratico; è popolo agricoltore e commerciante. Il Paraguajano è paziente, sommesso, abilissimo nelle arti meccaniche. Il Boliviano è dialettico, taciturno, diffidente; è popolo d'avvocati e di minatori. Il Peruviano è scialaquatore, spensierato, pieno di fantasia e di scetticismo. Eppure tutte queste nazioni erano, ora è meno d'un secolo, colonie spagnuole; sudditi d'uno stesso monarca, governati dalle stesse leggi.

Le nazioni diverse nelle quali si disgregò la vasta colonia spagnuola non nacquero però di colpo dalle guerre dell'indipendenza: erano germi che da lungo tempo crescevano nel silenzio della natura e si spiccarono dal tronco comune, quando trovarono opportunità di terreno. Eran tutti spagnuoli sbarcati da vascelli europei sulle coste del vergine continente di Colombo, ma trovarono tale varietà infinita di terre e di climi che una lunga e faticosa acclimazione fu necessaria; sicchè le stesse piante diedero poi semi e frutti diversi. Quale analogia fra il Boliviano che

vive a dodici e quattordicimila piedi sul livello del mare, tormentando lo sterile terreno, perchè gli dia un pugno di spighe, o ricercando l'avaro metallo nelle viscere della terra e il gaucho argentino che nelle smisurate pianure della pampa vive, domando cavalli ed educando pecore e bovi? In quanti modi svariati non doveva piegarsi e modellarsi la comune natura spagnuola negli umidi e caldi boschi del Paraguay e fra gli altipiani del Perù non mai irrigati dalle acque del cielo; fra i *llanos* di Venezuela e le brezze inebrianti di Valparaiso; fra le paludi mortifere dell'Ecuador e il bagno spartano dei *pamperos* di Buenos Ayres?

Il clima diede ragione alla fisiologia, e il vecchio Ippocrate, scuotendo il capo dalla sua polvere secolare, troverebbe in America la conferma di quelle leggi che gli suggerivano la Grecia e l'Asia. Dove il sole dardeggia infuocato, molta parte dell'umana attività andò esaurita nelle lotte contro il calore, e gli Spagnuoli nelle loro amacche d'America divennero ancor più molli e voluttuosi dei loro padri di Sevilla e di Granada. Dove invece i venti andini, asciutti come il deserto e taglienti come rasoj, tempravano nervi e muscoli, anche l'indolenza castiliana si atteggiò a maggior energia di propositi e nell'alta Bolivia avete un popolo di industriose formiche. Nell'eterna primavera di Quito e di Lima avete una molle ondulazione dei sensi che stanno sempre tuffati in un oceano di eterni tepori, mentre a Montevideo e a Buenos Ayres i rapidi balzi di temperatura danno maggior mutevolezza agli animi e una più gagliarda scintilla di operosità all'ingegno umano.

A dare però diverso atteggiamento alle diverse nazioni americane sorte dalla comune patria iberica più che i climi dovevano contribuire le onde di sangue che i vinti diedero ai vincitori, ispirati da quell'amore che tutto perdona. In alcuni paesi la parte principalissima che ad una razza vien data dall'utero, fu tutta degli indigeni, e nel Paraguay e in Bolivia vi hanno sicuramente negli abitanti più che due terzi di sangue indiano. E le madri, benchè vinte ed avvilite, dando alle nuove generazioni tanto te-

soro di vita, insegnavano anche la lingua, che i figli riconoscenti non sapevano dimenticare (1). Questo incrociamento di razze disparate veniva poi a complicarsi col terzo elemento del sangue africano che lentamente, ma in modo continuo, si mesceva all'europeo e all'indiano; dapprima per via di quella domesticità forzata che si chiama schiavitù; poi, cancellata questa macchia dalle guerre dell'indipendenza, si ripeteva con minor vergogna per la tolleranza tutta eclettica dei capricci amorosi.

Su più vasta scala non furono mai viste le famiglie umane frammischiarsi, incrociarsi, confondersi, quali si fossero dato un convegno per ritemprare in un gigantesco *sabbato* l'umana schiatta, e da un infinito imbastardimento nascesse una nuova e fresca famiglia. Chi per le prime volte passeggia per le vie d'una città sud-americana e vede in pochi istanti succedersi tutti i colori e tutte le fisonomie umane, rimane sorpreso, confuso, quasi dinanzi ad un insolita e proteiforme mascherata.

E il sangue spagnuolo rimase per poco l'unico elemento europeo che in quel crogiuolo di razze si confondesse col sangue nero e col sangue giallo; chè Francesi, Tedeschi, Italiani, Inglesi, Baschi, irruppero da ogni parte a fecondar quelle terre, cercandovi fortuna o avventure.

Questi elementi entrano in parte molto diversa nelle diverse repubbliche, ma qua e là balzano all'occhio dell'osservatore più frettoloso e più superficiale. E chi potrebbe spiegare il carattere e i costumi dei Boliviani senza conoscere l'Impero degli Incas? Chi oserebbe interpretare a vergogna dell'umanità la tirannide di Francia e il dispotismo dei suoi successori senza studiare l'indole della razza guarani? — A Montevideo ognuno sente l'atmosfera italiana nelle vie, nelle case, nelle leggi. A Buenos Ayres tutti sentono che nei *porténos* corre molto sangue francese e l'industria instancabile e i progressi del Chilì si

(1) Nel Paraguay la lingua popolare è la *guarani*, e in molti villaggi dell'interno è anzi la sola. In Bolivia si parlano da tutti il *quichua* e l'*aymarà*.

spiegano facilmente colla gran ricchezza di sangue inglese che hanno gli abitanti di quella repubblica.

Valga un esempio per tutti a dimostrare in qual modo sia costituita una delle società sud-americane, tolto dall'Ecuador, che conta 1,308,042 abitanti.

Bianchi discendenti dagli Europei	601,219
Indiani discendenti dai conquistati	462,400
Negri	7,831
Meticci e mulatti diversi.	36,592
Indiani liberi dal Chinchipe al Putumayo	200,000
	1,308,042 (1)

La ricchezza degli elementi, la loro straordinaria mobilità, la corrente continua dell'emigrazione e i facili sconvolgimenti politici danno alla società sud-americana un aspetto gaio e bizzarro che rammenta il giocondo tumultuare della giovinezza. Nel continuo muoversi e rimescolarsi e mutarsi dei quadri sociali noi sentiamo il fremito irrequieto di una società che si forma; e per legge di natura il massimo di gioia si riconcentra sempre intorno al nido della fecondazione. Il fanciullo è troppo povero di pensiero e l'uomo adulto ha troppa monotonia di forme e poca pieghevolezza di accidenti: ma fra essi sta il giovane, che nella incessante trasformazione dei desiderî trasforma ad ogni momento sè stesso e quanto lo circonda; sicchè dalle noie della mente che impara si riposa nelle delizie dell'amore, e dai languori dell'amplesso si ritempra coi subiti propositi della mente che crea. Ebbene la società americana è giovane; e quindi è ricca, ricchissima di tutto; e molto si perdona a chi è tanto felice e tanto simpatico.

La mobilità somma degli ordinamenti sociali, dei vincoli dell'amicizia e dei balzi della fortuna rendono però difficili alcune forme di abitudini severe che a guisa di un'atmosfera pacata circondano la famiglia europea, meno lieta, ma meno mutevole dell'americana; e alcune sante amicizie

(1) Manuel Villavicencio, *Geografia de la republica del Ecuador*, New-York, 1858, pag. 164.

e alcune virtù nascoste e tenaci come la vita sono assai più rare di mezzo ad una società che molto perdona e molto dimentica. Ciò contribuisce più d'ogni altra cosa a dare a quegli uomini il carattere di una moralità meno sicura e vorrei dire meno profonda; e molti dei viaggiatori europei accusarono con troppa severità gli Americani, ingannati dall'apparenza di un cinismo che non è del cuore, ma è piuttosto l'ironia d'uomo felice e indulgente. Nè deve essere permesso ad anima viva di parlare leggermente della moralità di un popolo, quando sopratutto non si conoscono a fondo le intime tenebrose latebre nelle quali palpita la coscienza umana; nè le mille condizioni esterne che accrescono e assottigliano la cifra delle statistiche criminali. Se alla società europea più morale si desse di subito un'impunità senza limiti, non so che avverrebbe di quegli uomini onesti dopo una diecina d'anni; e a chi fosse tentato di credere i sud-americani meno morali di noi, vorrei far ricordare che quasi dovunque l'attraversare un fiume o un monte basta a difendere il colpevole dalle persecuzioni della giustizia. La bigamia o dirò meglio la poligamia vi è assai più frequente che fra noi; perchè le leggi, per impotenza o per soverchia tolleranza, lasciano fare; sicchè io conobbi molti ammogliati due o tre volte nel Perù, in Bolivia e nel Chilì.

Se fossi costretto ad esprimere in una sola frase il carattere più saliente della società sud-americana, direi che vive in una vivace e indolente gaiezza; e dell'indolenza beata di quegli uomini fanno fede il governo, le leggi, le abitudini della famiglia, il sonnecchiar delle industrie e delle scienze; ogni atto infine della vita, dallo sbadigliar frequente fino all'indifferenza con cui si saluta dai vecchi cannoni spagnuoli il nuovo presidente di una repubblica. In molti paesi d'America l'unica risposta che si dà ad una folla di domande è l'eterno *Quien sabe?* (e chi lo sa); e nelle campagne colle stesse parole vi si risponde, quando domandate a taluno l'età sua, il numero dei figli; così come nell'Ecuador quando domandate ad un'indigena: *Pioverà quest' oggi?* e vi risponde: *Si llueve, veremos; el Cielo sabrà eso.* (Se piove, vedremo, il Cielo lo saprà).

Le abitudini sono risultati complessi dell'umana natura e delle condizioni esterne, ma alla lor volta agiscono e reagiscono sopra di noi; accentuando sempre più la causa che le produsse. Il viaggiare a cavallo, il vivere a cavallo è per molti paesi d'America una necessità dei luoghi e delle scarse popolazioni; delle vie fatte dalla natura e non dall'uomo; ma questa abitudine modifica poi in mille modi diversi le tendenze, il regime, il pensiero dell'Americano. Le ferrovie rendono l'uomo esatto, ordinato, così come un orologio in tasca cresce nell'uomo la stima per il tempo che fugge. L'Americano che sella il proprio cavallo, che s'arresta quando vuole, che rallenta e accelera il passo a suo piacimento, è meno esatto di noi; è più fatalista; del rapido passar del tempo si inquieta mille volte meno di noi. Come potrebbe un viaggiatore americano essere impaziente, quando il crescer d'un fiume lo arresta nel suo cammino per una o più settimane o quando nell'Ecuador e nel Perù deve passare sui ponti di *maroma*, che gli indigeni chiamano *chimba-chaca*, fatti di corde di *agave*, e che sono così flessibili e ondulanti che il soffiar del vento li rende impassabili; ovvero quando deve attraversare i fiumi per mezzo della *taravita*, correndo con un nodo scorsoio attaccato intorno al tronco lungo una corda distesa da sponda a sponda, colla faccia rivolta al cielo?

La febbrile impazienza di vivere in fretta, che tormenta l'Europeo e gli fa consumare tanta ricchezza di forza e sagrificare tanta parte di felicità, è malattia quasi sconosciuta fra gli Americani. Essi sono longanimi, pazientissimi; pare che dispongano di una vita secolare; ma sgraziatamente perderanno presto anch'essi quella calma beata, quando la folla addensata renderà amaro il pane e difficile la vita. L'America spagnuola ignora ancora la piaga crudele del pauperismo, che gli Stati Uniti già conoscono. È questo un triste e inesorabile mistero che l'uomo debba raccogliere il miglior seme delle grandi imprese e dei magnanimi sforzi fra gli stenti della miseria e i crucci della vanità offesa; e che l'irresistibile impulso, che lo porta a riunirsi in centri popolosi, debba poi inevitabilmente pu-

nirlo col pauperismo e la scrofola. Davvero che nel mito di un mondo fatto da due Dei, l'uno del bene e l'altro del male, sta la migliore teorica della creazione.

Gli Spagnuoli hanno una magnifica organizzazione per far brillare le pompe dell'aristocratica vanità. Nella maestà dell'incesso, nella tenerezza per le gemme e gli orpelli, fino nella severità dei lineamenti e nell'ultima goccia del sangue, si mostrano degni di avere in Europa la Corte più sfolgorante e più ricca di noiose etichette. Eppure nelle loro colonie d'America il grido d'indipendenza cancellò in un'ora l'aristocrazia creditaria; e i figli degli hidalgos si accontentarono di aggiungere al loro nome un modestissimo *Don*. È cosa assai facile nel tumulto dell'ira respingere ogni cosa che venga da un governo nemico, e nella parola *repubblica* che le turbe malcontente avventano in faccia ai soldati e ai ministri, più che una profonda riforma sociale, sta l'ira o il dispetto di chi vuol vendicarsi: è uno spauracchio da fanciulli, del quale molte volte non si sa più che fare quando ha servito. E allora, sbollita l'ira, quando dopo la parola è venuta la cosa, si raccolgono di nuovo dal fango delle piazze molte e molte cose care alla natura umana, che l'uomo irato calpesta sotto i piedi e l'uomo pentito raccoglie e rimette a nuovo.

Nell'America spagnuola però l'abolizione dell'aristocrazia non fu seguita da pentimenti, e tutti si sono facilmente rassegnati a non udir più il pomposo strascico delle Señorias e delle Eccellenze. — Questo fatto però non è così glorioso per gli Americani come può sembrare a prima vista. Non è perchè di botto si sapesse rinunciare alla voluttà rabbiosa delle gerarchie sociali e colla nuova forma di governo si volesse davvero distruggere per sempre una delle maggiori ingiustizie. No; era perchè già in quel paese esisteva un'aristocrazia più forte, più potente, più tenace di quella che si fabbrica con *cedole* reali; vi era una gerarchia creata dal più forte creatore di gerarchie e di ingiustizie sociali, il battesimo del sangue. I grandi di Spagna in camicia, senza croci e senza galloni, non possono persuadere ad anima viva che essi sono fratelli della

regina; ma sul mercato dell'umana vanità il bianco più povero messo nudo in faccia alla natura può subito persuadere a tutti che egli è superiore al negro prognato e all'indiano fangoso. La mischianza delle umane razze ha in America creato una nuova aristocrazia, ha fondato nuove gerarchie che si appoggiano sopra una base solida, quella dell'organismo, quella della struttura cerebrale. I blasoni e le cedole reali erano davvero in quella società un inutile lusso: la pelle, il cranio, i polpacci delle gambe parlavano con troppa eloquenza per rendere necessario un altro regolo misuratore delle onorificenze e degli inchini. E intanto, mentre si aspetta che in una società modello l'ingegno e la virtù misurino il merito di ognuno, conviene pur confessare che in nessun paese del mondo v'ha un'aristocrazia fondata sopra base più solida e durevole. Se molti antropologi moderni vogliono del negro, del bianco, dell'indiano fare altrattante specie umane, non sarà permesso alle moltitudini di dividere le tre razze in tre gerarchie?

La guerra dell'indipendenza abolì la schiavitù, ed essa ormai non esiste più che nel Brasile, dove per lungo tempo rimarrà una triste necessità del clima; e nel Paraguay, vera China d'America, dove una reazione violenta rovescerà un giorno o l'altro il trono ereditario dei Lopez che per ludibrio si chiama presidenza repubblicana. In tutti gli altri paesi con un cinismo eroico, senza compenso di sorta, si diede la libertà agli schiavi e molti e molti da un giorno all'altro privati di proprietà ricchissime, divennero poveri senza protestare e senza lamentarsi. Nobilissimo esempio della natura spagnuola, onesta e generosa anche di mezzo alle guerre più crudeli e all'inerzia più sfacciata. È consolante rammentare al dì d' oggi i decreti coi quali i re di Spagna concedevano ai loro capitani e vescovi d'America la proprietà di intiere tribù indiane.

Gli schiavi fatti liberi rimasero però sempre negri e indiani, incapaci affatto di raggiungere il grado di civiltà a cui arrivano i bianchi. Le mischianze infinite sorte dal senso più eclettico e più tollerante dell' umana natura rendono però poco a poco le tinte meno spiccate e meno

sfacciate le differenze; sicchè fra bianchi e neri, fra bianchi ed indiani crebbe una densa popolazione di meticci, che per anelli intermedii davano la mano ai primi genitori delle città europee, del deserto africano e delle solitudini americane. L'aristocrazia e il buon senso dovettero venire a patti e transigere; sicchè si dovette considerare uomo fino, nobile, *decente* (come si dice in America) ognuno che avesse la pelle bianca o quasi bianca, e che coll'educazione o la ricchezza sapesse nascondere qualche remota origine di sangue nero o giallo. Quando si discute sulla purezza del casato di un individuo e si finisce per dire di lui: *Enfin es un hombre decente;* gli si dà un blasone di nobiltà che lo fa eguale al presidente della repubblica e gli rende possibile ogni ambizione. Può offrire la sua mano alla perla delle *señoritas,* può aspirare al portafogli e alla presidenza. Egli è un uomo decente, *sicuti decet; comme il faut;* nessuno deve vergognarsi di averlo a parente, ad amico. La maldicenza s'acqueti o spunti le sue armi; la pelle è bianca e la malizia umana non andrà a ricercare le macchie immaginarie che nell'unghia od altrove rivelino un'origine africana.

In questa transazione della coscienza pubblica che in America formulò colla parola di *decente* i titoli di nobiltà dell'uomo onesto e intelligente sta un gran passo di civile perfezionamento e dinnanzi agli Americani democratici, noi, impastojati ancora da tante ingiuste vanità, dobbiamo arrossire.

Nell'America spagnuola il medio ceto, il potente *tiers état,* che in Europa compì le più nobili imprese, non esiste. Non vi sono che due classi; i *decentes* e i *cholos* e *mulatos.* Un *cholo* (meticcio di bianco e di indiano) può diventare *decente,* se ha la pelle molto bianca e se l'ingegno e l'educazione lo portano fuori dalla triste schiera di chi serve. I più sofisti e meticolosi, vedendolo portato nelle alte sfere sulle ali delle fortuna, potrebbero dire: *Es hombre decente; pero medio aindiado* (È uomo decente; però mezzo indiano); ma nessuno oserebbe fargli sfregio di sorta o chiudergli in faccia la propria casa.

Quando il continuo intrecciarsi delle famiglie avrà fatto la società americana d'un solo colore, sparirà anche il criterio aristocratico del sangue, e soltanto l'ingegno, il denaro e l'onestà faranno diversi gli uomini gli uni dagli altri; lasciando sempre a parte quella vergognosa e inevitabile piaga della servitù domestica; forma temperata di schiavitù che assimila il servo al cane, al gatto e agli altri animali domestici. Nelle società moderne io credo che l'unico marchio che offenda l'umana dignità e renda profondamente disuguali gli uomini si è il servire. Fuori di questo soltanto il cervello e il cuore devono segnare le gerarchie.

La religione cattolica che ha dato sì ricco tributo di vergogne e di glorie alla storia di Spagna, ha esercitato una debole influenza sulle colonie americane; che difese dalla immensità dei mari non sentivano più che una lontana influenza del giogo sacerdotale e papale. La chiesa sud-americana fu sempre molto indipendente da Roma, e l'illustre bibliotecario di Lima potè colle sue opere profonde dimostrare che nell'Americano la dottrina delle astruserie canoniche poteva essere eguale allo spirito d'indipendenza. Al giorno d'oggi l'immoralità del clero, grazie all'impunità assai maggiore che in Europa, specialmente al Brasile e in Bolivia, ha reso ancor meno fervido il culto cattolico fra gli Americani, e l'idea religiosa, non riscaldata dal culto, intisichisce e si riduce ad una tradizione fredda di forme e di riti. Nelle campagne moltissimi divengono uomini senz'aver mai veduto la chiesa lontana che nel dì del battesimo e rivedono il prete soltanto al letto di morte. Un curato mi disse una volta di aver dovuto ad un *gaucho* che era in pericolo di vita amministrare poco meno di mezza dozzina di sacramenti ad un tempo; dacchè di cristiano non aveva che il battesimo. Egli non era stato cresimato, nè si era mai confessato, nè comunicato, e viveva con una donna senza che fosse stata benedetta quell'unione che pur lo aveva fatto padre di tanti figli. In meno d'un'ora fu confessato, ammogliato, cresimato, assolto, unto e spacciato al tribunale supremo.

L'Americano ha sopra ogni cosa uno spirito gagliardo d'indipendenza e questo vale ad informarne le tendenze religiose. Di questo spirito si ebbe una splendida prova nel secolo scorso, quando i professori di Salamanca, invitati da un illustre ministro a riformare gli statuti di quella celebre Università, si rifiutarono unanimi ad ogni riforma, dichiarando che continuerebbero a seguire in tutto le dottrine di Aristotile. Nello stesso anno, che era testimonio di tanta buaggine dottrinale, cioè nel 1771, i Cabildi ecclesiastici e secolari di Buenos Ayres, in un rapporto sulla pubblica istruzione diretto al vicerè, raccomandavano le dottrine moderne, e chiedevano che nell'insegnamento della fisica si seguissero il Newton e gli altri autori più recenti che avevano arricchita la scienza di tanti nuovi fatti (1). Senza voler fare un confronto fra la Spagna e l'America spagnuola, noi vogliamo qui ricordare che or sono pochi anni nelle scuole elementari della Mancha si davano tratti di corda ai poveri fanciulli, onde far loro confessare gli infantili peccati!

A questo rapido abbozzo della società americana noi vorremmo aggiungere un altro tratto che adombra un germe di futuro progresso. O io mi inganno grandemente o mi pare di vedere che in quelle giovani nazioni la donna avrà parte molto maggiore che fra noi nell'autorità domestica e sociale. Rotti gli antichi puntelli che sostenevano l'edifizio della civiltà europea, e lasciati a lungo liberi nei loro moti tutti gli elementi sociali, si crearono in quei paesi nuovi equilibrii e la donna trovò una posizione più dignitosa e più conforme alla sua natura. Fra il gineceo d'Oriente e la sognata emancipazione degli utopisti moderni sta il vero punto in cui deve crescere rigogliosa la donna in tutta la libertà dei suoi movimenti; ma sicuramente è di alcune linee più in alto della latitudine in cui si coltiva dalla razza latina questo

(1) Juan Maria Gutierrez, *Coleccion de documentos ineditos relativos a la historia del Rio de la Plata.* Nacion Argentina 29 de Enero 1863. — Questa raccolta pubblicata da questo illustre argentino spargerà molta luce sulla storia di paesi troppo sconosciuti agli Europei.

alberetto gentile. La razza anglo-sassone ha già fatto questo passo all'innanzi e nell'America spagnuola si sta camminando nell'eguale direzione. Di una delle più belle forme dell'Eva americana daremo uno schizzo più innanzi, là dove, descrivendo alcuni tipi della società sud-americana, ci sforzeremo di dare maggior rilievo ad alcuni particolari che qui tocchiamo di volo.

Da poco tempo in qua è sorta in America una vera febbre di sapere; e da ogni parte si pensa a riformare le Università, ad arricchirle di cattedre e di gabinetti e a chiamarvi professori d'Europa che vi introducano i nuovi metodi e le nuove dottrine (1). Ogni anno i ricchi signori e i governi mandano in Europa molti giovani ad educarsi; e a Parigi, che più d'ogni altra città attrae gli Americani avidi di tutto ciò che brilla, si trovano spesso, raccolti intorno al letto di una clinica, Argentini, Peruviani, Chiliani e Venezolani. Il viaggio d'Europa è il sogno d'ogni Americano che abbia un raggio di fantasia o un palpito d'ambizione e così come noi nell'età beata della giovinezza aspiriamo di perderci fra le dense foreste del continente di Colombo, aspirando i profumi selvaggi di una vergine natura; così que' giovani vedono nel nostro continente una palestra gloriosa di attività e di passione e nelle nostre capitali aspirano al tumulto di una civiltà rumorosa e inebriante.

Nel culto per la civiltà europea gli Americani, ispirati dal nobilissimo impulso di rifare la via e di ricuperare il lungo tempo sciupato in guerre civili e in ozii infingardi, esagerano però la perfezione di tutto ciò che viene d'oltre l'Oceano e cadon spesso in un'imitazione puerile; perdendo di quella ricca originalità a cui danno loro tanto diritto la potenza dell'ingegno, la nobiltà dell'ambizione e

(1) Io ebbi l'incarico di inviare a Buenos-Ayres professori italiani che costituissero il nucleo di una nuova Facoltà matematica; e già da parecchi anni Strobel, Speluzzi, Ramorino e Rossetti hanno onorato l'università argentina colle loro dottrine e il loro ingegno.

più che tutto la verginità del continente che ha dato loro la vita. La fretta di andare innanzi, l'inondazione continua di libri europei portati dal commercio, i molti stranieri e gran numero d'altre circostanze minori contribuiscono a rendere questa imitazione così facile, così continua da illudere gli occhi degli Americani e da rendere la reazione difficile. E i Francesi, veri portavoce della civiltà europea, per la natura della lingua, la semplicità dello stile e la seduzione delle forme, più di tutti gli altri influiscono a modificare il carattere americano, tendendo ogni giorno più a livellare alla loro misura tutto ciò che incontrano nel loro cammino. E mi strinse il cuore più volte il leggere nell'appendice dei giornali americani la traduzione di romanzi francesi; quasi non vi fosse nella splendida natura del paese e nella sua storia tanta ricchezza da occupare cento letterature. Eppure molti Argentini si interessano più ai pettegolezzi delle crestaje di Parigi che alle storie del suolo americano; così ricco di storia, sia dei tempi anteriori alla conquista, sia dell'epoca coloniale o dei tempi moderni. È questo ad un tempo un suicidio del pensiero e un delitto d'amor di patria.

Fra i prodotti della mente americana tiene il primo posto la poesia. È la prima lingua con cui parla un popolo giovane; e i balzi della fantasia o i lamenti della mestizia non hanno bisogno di scuole, nè di ricca civiltà per espandersi in inni o in elegie. Davide è poeta come Pindaro; e Omero e Dante e Manzoni sono ricchi egualmente di poesia, benchè tanti secoli li dividano l'uno dall'altro. Lucrezio in toga romana e Byron fra le strettoje d'una giubba moderna seppero elevarsi a eguale altezza di pensiero. L'anima degli Ispano-Americani e dei Brasiliani è altamente poetica, e i lieti cieli e le ardenti passioni della politica, hanno coltivato un fiore già nato per esser splendido di forme e di profumi. La carità della patria, l'amore e il culto della natura, sono gli argomenti più cari a quei poeti; e i voli lirici e il calore dell'inspirazione formano i primi elementi estetici di quella poesia. Più che tutto sono facili; più che fecondi, sono inesauri-

bili. È una fantasia ricca, mobilissima, poco educata alle arti ingegnose della reticenza e dei contrapposti di luce; è un cuore che dice tutto e si fa perdonare la troppa facondia coll'ingenuità dell'animo e la verità dell'inspirazione.

Ogni nazione americana ha i suoi poeti: Il Rio de la Plata vi presenta Mitre, Echeverria, Juan Maria Gutierrez, Ascasubi (mulatto), Marmol, Gomes, Figueroa, Hidalgo, Magarinos Cervantes, Josè Maria Zubiria; la Nuova Granata ha l'Arboleda, il Caro, il Madiedo, il Vargas Tejada; il Chilì ha il Matta, il Blest Ganà, il Lillo, il Sanfuentes; Venezuela cita con orgoglio il Baral e il Firmin Toro. — Tutti poeti fecondi, facili, ricchi d'ispirazione e di cuore (1).

Gli scrittori di prosa sono in America meno numerosi che i poeti, e lo stile è quasi sempre molto ornato e pomposo. Anche nello storico, anche nel legista sentite il poeta che ragionando e narrando canta. La somma facilità rende poco studiata la forma; così come in essi la facondia rende più rara l'eloquenza. Gli Americani contano però molti storici di vaglia e la storia di Quiroga scritta da Mitre è un'opera severa che onora l'autore e il paese. Da pochi anni contano romanzieri distinti e fra essi abbiamo anche una donna, Dona Eduarda M. de Garcia, che sotto il pseudonimo di Daniel publicò in Buenos Ayres, or sono quattro anni, i due bei romanzi di *Lucia* e *El medico di San Luis* che furono fatti conoscere in Germania da Gülich (2). I romanzi storici del Marmol non sarebbero sicuramente rifiutati dalla letteratura europea.

(1) Vedi l'America poetica pubblicata da I. M. Gutierrez.

I. Maria Gutierrez, *Beiträge zur Geschichte der spanisch-amerikanischen Literatur* nella raccolta che si pubblica in Germania sotto il titolo di *Zur Gesch. der span. Amerik*, pag. 177.

Don Ramon Briseno, *Estadistica bibliografica de la literatura chilena.*

I. M. Torres Caicedo, *Essayos biograficos y de critica literaria sobre los principales poetas y literatos latino-americanos*, Paris. II vol. in-8.

Elisèe Reclus. *La poésie et les poëtes dans l'Amérique espagnole* (*Revue des deux mondes*, 1864, 15 febbraio).

(2) Mancilla, *Mas sobre la historia de la novela en la America del Sud* (*Revista de Buenos Ayres*, 1863).

Di giornali sono ricchissime tutte le grandi città americane e molti piccoli villaggi dell'interno ne posseggono. La piccola città di Salta a più di mille miglia dall'Atlantico conta in questo momento tre giornali. — Eppure Buenos Ayres non ha un periodico che da poco più di mezzo secolo. Ora invece conta moltissimi giornali quotidiani che per la ricchezza del formato e dei tipi e per la fattura non sono per nulla inferiori a molti dei nostri e dei migliori. Quella città conta anche da poco una *Revista de Buenos Ayres, periodico mensual de historia americana; litteratura y derecho*, che dobbiamo alla squisita gentilezza del nostro illustre amico I. M. Gutierrez e nel quale si leggono molti articoli di storia e di critica che mostrano un gusto estetico già maturo e molta coltura.

Le arti sono ancora bambine nell'America spagnuola e soltanto da pochi anni si mandano dai governi in Europa i giovani ad educare il gusto artistico; essendo que'paesi del tutto privi di opere antiche che possano servire di modello. Mi ricordo aver veduti alcuni quadri storici fatti da un pittore argentino, il Rawson, nel quale non mancavano il concetto estetico e certo maneggio di pennello.

L'industria è men che bambina, appena nata. La pastorizia, l'agricoltura e le miniere la formano quasi per intiero; e fin qui quasi ogni cosa che adoperano gli Americani vien d'Europa, portata da vascelli europei; dal foglio di carta al chiodo più grossolano. Il Chilì è il paese di tutti più industrioso; così come la Bolivia è la repubblica più colta, più ricca di biblioteche e di università, contandone nel suo stretto territorio tre; in Chuquisaca, in Cochabamba e a la Paz.

Le scienze non sono ancora nate nell'America spagnuola; non per colpa degli ingegni, ma per gelosia dei governi dapprima, e poi per i tumulti delle guerre civili. Più che tutto la scienza ha bisogno di pace e di incoraggiamenti. Ai più volonterosi mancano poi i mezzi più indispensabili, ed io, or sono appena due anni, in una Università americana non sapeva trovare che un unico microscopio e del tutto inservibile.

La scienza americana conta però due illustri botanici, il Mutis e il Caldas e nelle grandi opere di Humboldt stanno nascosti molti lavori fatti da osservatori modesti che ne fecero dono all'illustre viaggiatore. Con mezzo secolo di pace, coll'attrito europeo, che nuovi vapori rendono ogni giorno più frequente e più efficace, anche l'America meridionale avrà scienza e scienziati. Intanto, rimpiangendo la povertà del presente, abbiamo però la lieta sicurezza di leggere nella storia di quei paesi un avvenire di prosperità e di gloria. Prima di essere sapienti conviene essere potenti, e prima di avere scienza e potenza bisogna vivere; ed ora quei paesi incominciano appena a vivere di vita propria, soffocati prima dal giogo coloniale, poi tormentati dall'anarchia.

A completare questo quadro vogliamo aggiungere due profili salienti tolti dalla società sud-americana e ricavati da osservazioni fatte durante un soggiorno di ben quattro anni in quelle lontane regioni.

L'uomo politico.

S'io fossi costretto dall'avversa fortuna ad essere un uomo di Stato, vorrei esserlo in alcune delle repubbliche sud-americane. In quei paesi la politica non serba che rose al fortunato mortale che se ne innamora; e son rose senza spine. L'opinione pubblica, così esigente e capricciosa fra noi, non esige dall'uomo che si accinge a governar gli altri null'altro che ingegno od ardimento.

Essa non gli domanda la nobiltà del casato, nè il decoroso ornamento dei capelli bianchi, nè l'onnipotenza d'un saggio e dignitoso silenzio; tanto meno poi esige da lui la sudata carriera dei pubblici impieghi. Per essere deputato, ministro, capo dello Stato, il cittadino americano non deve rinunciare alle muse, se qualche volta gli hanno sorriso; alle armi se da esse ebbe il pane e la gloria; può continuare il suo culto alle scienze, alle lettere e alle arti. Non gli si domanda dall'ingrata moltitudine che faccia olocausto

di quanto ha di più caro al mondo, per divenire null'altro che un uomo serio; quasi la serietà più magistrale non sapesse nascondere fra le pieghe del suo paludamento tanti inetti e tanti frivoli. Mitre, l'ultimo presidente della Confederazione argentina, era poeta, storico, generale ed anche capo dello Stato.

L'Americano del sud ha una ricchissima orditura d'uomo politico; e non gli manca che ciò ch'è più facile ad acquistarsi, la coltura. Di qui ne vengono tutte le sue virtù e i suoi difetti. Facondo sempre, spesso eloquente ha tutte le risorse dell'ardimento; e le passioni che in politica valgono ancora nei nostri tempi poveri di luce più che la ragione, sono in lui pronte, irresistibili, caldissime. Il meccanismo amministrativo e politico di quei paesi è molto semplice; e ai partiti che nascono dal facile tumultuare dei moti popolari e dalla libertà indefinita conviene dar battaglia pronta e sicura, onde saper governare. La rapidità con cui si fanno e si disfanno le fortune aggiunge al coraggio della lotta il facile sacrifizio del denaro, ed io conobbi un giovane diplomatico argentino che inviato a Parigi a rappresentare il proprio paese, continuò per parecchi anni a supplire col proprio patrimonio all'onorario troppo scarso che gl' impediva di mantenere degnamente il rango di ministro argentino. Rinunciò a quel posto, quando la sua fortuna fu di tanto assottigliata da rendergli impossibile il generoso sacrifizio. E quel diplomatico era davvero il tipo dell'uomo di Stato d'America. Dottore in leggi prima dei vent'anni, spese trenta mila lire per conoscere in quattr'anni l'Europa. Ritornato al proprio paese fu deputato all'Assemblea legislativa, potendo vantarsi di essere stato uno dei padri dell'attuale costituzione in così giovane età, poi ministro a Parigi, a Torino, in Prussia, nella repubblica dell'Uruguay; ora segretario del ministro degli esteri. Come sosta fra i rapidi salti della sua fortunosa carriera ebbe missioni dilicate, gravissime che disimpegnò con fortuna e con lode di tutti.

La facilità somma dell'intendere e la rapidità dell'eseguire non vengono mai meno nell'Americano e in esse sta

tutta quella preziosa duttilità che permette all'uomo di Stato di scivolare fra cosa e cosa, proteggendo sè stesso dai bruschi colpi e salvando il paese. Guai se un Catone redivivo accettasse un alto posto di gerarchia politica nel Perù o in Bolivia, dove vi ha tanta immoralità nelle sfere governative. Dovrebbe uccidersi o uccidere tutta quanta la società. Il volgo fra noi, per serbarsi fedele a quel mito di immobile serietà che esige nell'uomo di Stato, odia sopratutto le incoerenze, i pentimenti, le apostasie politiche. Eppure la civiltà intiera nel suo moto irresistibile all'innanzi è un'incoerenza continua fra ieri ed oggi, è una serie non interrotta di pentimenti che correggono gli errori dei nostri padri; è essa stessa un'apostasia del presente col passato. In America la morale politica è più larga, concede facilmente di mutar via, di pentirsi e di fare apostasia. È forse perchè quella giovane società ha una superstizione di meno od è perchè nessuno osa lanciare una pietra contro l'adultera?

Il sentimento è la prima molla d'azione politica di quei paesi, come deve essere in ogni società bambina, e suol essere la bandiera d'ogni partito e d'ogni uomo di Stato; anche quando questi sa elevarsi al concetto di una generosa morale che rappresenta il benessere di tutti. Dove la fantasia prorompe così impetuosa da sembrare una passione, l'uomo di Stato può ragionare nel suo gabinetto, ma quando parla al popolo deve far sentire, vezzeggiando il Dio penato d'ognuno. Non è forse così anche fra noi?

Se nell'America meridionale ritroviamo un numero maggiore di brillanti carriere politiche e pochi uomini di Stato nel senso più elevato della parola; non è tanto colpa degli uomini come delle cose. Vi ha un tal tramestio di avvenimenti e di opinioni, un tal rapido succedersi di partiti e di governi che non si lascia tempo agli uomini di governare; dacchè è di quest'arte come della medicina. A divenir sommi convien sempre dapprima fare alcuni esperimenti *in anima vili,* e in politica l'anima vile è sempre la società umana che spesso irritata e impaziente per le crudeli esperienze che ogni giorno si fanno sopra di essa,

si ribella e impedisce che l'esperimento divenga arte e l'arte si elevi a scienza. Troppa calma in chi governa, troppa impazienza in chi è governato; ecco il peccato originale di cento umane sventure.

La scarsezza dei cittadini *decentes* fa sì che la società americana recluti i suoi uomini di Stato in tutte le file, e voi trovate al Parlamento e al Senato negozianti, medici, preti, uomini che hanno forse letto soltanto il Don Chisciotte e il *Iuif errant* tradotto, ma che portano nella discussione elementi di passione e di criterio che nessuno avrebbe supposto di trovare in uomini occupati sempre in un altro ordine di lavori. Io ho comperato più d'una volta in una città d'America lane e tele ad un senatore, il quale le misurava con molta dignità e mi dava gli spiccioli del mio denaro con tutta la disinvoltura d'un uomo onesto, benchè io lo chiamassi: *señor senador.*

Il lato più brutto della questione in quei paesi è il lauto censo che il governo concede ai deputati e ai senatori, sicchè il rappresentare la propria città è un'ottima speculazione. Di qui tante candidature concepite al caffè fra un *cigarito* e un *mate* e dalle quali sbucciano poi altrettanti padri della patria, grazie al *servum pecus* degli elettori, ai quali spesso per maggiore comodità si prepara nelle mani la cartolina col nome del deputato o del senatore. Se però nella Camera siedono tanti zeri, si ha però il conforto di vedervi tutti gli uomini d'ingegno; ciò che non succede sempre in tutti i paesi d'Europa.

In Inghilterra un uomo di Stato incomincia a cinquant'anni a dar buone speranze di una gloriosa carriera; nell'America meridionale può esser già vecchio a quarant'anni e più d'una volta prima ancora può esser stato generale, ministro, presidente di una repubblica. Io conobbi uomini che non avevano ancora un capello bianco e che già accovacciati in una di quelle laute e nojose *sinecure* che lascia la politica ai vinti fortunati cantavano sommessamente la loro litanie di disinganni sulla nullità delle umane cose e sulla fralezza degli uomini. A trentacinque anni erano già uomini *cansados y desengañados:* essi non potevano più servire il paese; neppure come senatori.

La porteña (1).

L'avete voi veduta? — Non n'ho veduto nè il volto, nè la mano, nè il piede; ma solo ho scorto l'ombra sua, quando svoltava la contrada; non l'ho veduta, ma essa è un'Americana, sicuramente è una *porteña.* Nessuna donna al mondo avrebbe piegato il suo corpo, raccolto le sue vesti a quel modo; nessuna figlia d'Eva avrebbe saputo con maggior eloquenza di stenografia mimica, con maggior temperanza di protervi movimenti dirvi: Io sono la delizia e il tormento dell'uomo.

La porteña ha nelle sue vene sangue andaluso e sangue francese; ha le seduzioni dello spirito e della grazia, e benchè le nasconda, possiede tutte le grazie fisiche che gli Arabi, più sensuali di noi, ricercano nella donna. Essa ha il profumo di un fiore di serra, che si indovina più che non si sente; maneggia gli artifizii infiniti e indefinibili dell'arte più difficile e più pericolosa, quella di suscitare i desiderii, di essere e non essere; di far tutto prevedere, tutto presentire; di far ondeggiar l'uomo in una cerchia di paradiso, dimenticata da Dante, nella quale la gioia è così lontana dal tedio, come dall'impazienza; ma nello stesso tempo al di sotto di quest'atmosfera emanata dalla civiltà e cresciuta dall'esperienza di tanti secoli vi ha la donna *donna,* la figlia d'Eva che nella robustezza delle carni e nell'ardire delle forme promette all'uomo d'essere ottima moglie e ottima madre. Gli inviluppi dell'arte sono molto al disotto della bellezza della natura, e sotto l'artifizio della señorita sta la statua di Venere che nessun scultore al mondo disdegnerebbe per sua.

Della debolezza femminile non ha che la grazia; ma ignora l'emicrania, le convulsioni, i pallori cerulei della nostra lenta asfissia europea. La sua pelle fu lambita dai

(1) In America si chiamano *porteños* gli abitanti di Buenos Ayres, dall'antico nome di quella città: *La Trinidad, puerto de Buenos Ayres.*

venti, accarezzata dal sole, e i suoi fianchi destinati a portar l'uomo, furono scossi mille volte dal moto violento del cavallo della Pampa. È un frutto in cui la coltura ha abbellito la forma e ravvivato il profumo; ma il sapore agresto della natura esiste nel fondo puro e incontaminato; e l'amore, che è più intrepido indagatore della scienza, ama sempre ricercare il vero e il buono, che soli danno la vita, al disotto del bello che suscita, ma non crea.

La porteña ha capelli neri, lucenti; fronte capricciosa, occhi nerissimi, largamente fessi e adombrati da lunghissime ciglia; un naso fra la petulanza del francese che guarda in alto e la maestà dello spagnuolo che si curva troppo riccamente; la bocca piccola e poco sensuale. Lo sguardo non è procace, nè casto; è superbo d'una superbia che si può vincere e che non umilia, è più intrepido dello sguardo di tutte le europee e sarebbe sfacciato se non fosse franco. È lo sguardo di una potenza ereditata, non acquisita; di una potenza calma, sicura; qualche volta ironica.

Il corpo della *porteña* è bello anche quando il volto è volgare. Nella turba infinita delle donne, il corpo dell'argentina, ha sempre un portamento nobile e ardito. Meno plastica della donna olandese, ma meno vaporosa della francese, ha pelle calda e bruna; carni di bronzo che l'età rispetta e la morte soltanto può distruggere. Le linee curve non architettate dal vestito, ma incarnate nello scheletro, non spostate dalla moda, ma immobili e durevoli come la natura.

La donna *porteña* promette assai più di passione che non abbia; ama molto meno dell'italiana; è meno mobile e malleabile della francese; non ha la soda coltura nè la religione dell'inglese; ma è più donna di tutte. Ciò che non sa, indovina; di ciò che non intende non si cura; amabile nell'ignoranza come nella scienza; abbellisce il mondo che la circonda, colla lieta gaiezza di chi sa di esser potente; innamora colla grazia franca; conquista coll'ardimento e tien salda la conquista colla solidità della bellezza. Essa è la Venere greca abbellita dal profumo della civiltà moderna.

La donna *porteña* suona il cembalo discretamente, parla il francese; spesso anche il tedesco, l'italiano e l'inglese; adora la moda, i passeggi, i teatri. La società le dà il diritto di un culto divino, ed essa domanda dal marito molto lusso, molto oro, molte emozioni. Se la sventura la fa povera, sa, come tutte le donne, piegarsi al destino e rimaner ricca di bellezza anche di mezzo alla povertà del vestire. Libera, quando fanciulla, de' suoi gusti, delle sue simpatie, non subisce quasi mai un marito imposto e sa di non esser mai venduta, perchè non porta allo sposo dote alcuna. Come moglie è più virtuosa di molte altre, dando ragione alla celebre sentenza del Rousseau. Nel matrimonio essa non trova maggior libertà, nè indulgenza maggiore per i suoi peccati, come fra noi. Allatta quasi sempre i suoi figli.

Essa domina l'uomo col fascino della sua perfezione ed esige molto da lui a cui molto dà. Più che qualunque argomento, accusa di falsità il romanziere e il poeta europeo, che alla creola concedono tanta ricchezza di insoliti ardori. La lascivia, più che potenza di sensi, è, quasi sempre, frutto bastardo di corruzione, e la robusta natura è assai più innocente dell'impotenza rabbiosa. Indirettamente essa esercita gran parte negli avvenimenti del proprio paese; perchè gli uomini fanno moltissimo per un suo sorriso. Di questa potenza essa deve usar più e usar meglio di quel che faccia al giorno d'oggi, ingentilendo i costumi e crescendo merito agli studii e all'ingegno, più che alla ricchezza.

Fra le figlie d'Eva, la *porteña,* non può sicuramente maledire la Provvidenza, che fu con essa tanto generosa.

CAPITOLO II.

Montevideo e Buenos Ayres — Clima e mortalità — Fisonomia dei porteños — Città sud-americane — Entrerios — Distribuzione geografica delle piante — Indiani Charruas — Meticci americani.

I paesi son dotati forse di un'organizzazione come i corpi degli animali; e il tessuto dei monti, dei fiumi e dei piani ha le proprie leggi fisiologiche che ne hanno regolato lo sviluppo. Chi s'affaccia per la prima volta all'entrata del gigantesco Rio de la Plata, vero mare d'acqua dolce, non pensa trovarsi vicino a colline ridenti o a paesaggi in miniatura. A tal fiume, tal terra: la pampa di Buenos Ayres, pianura immensa, che par livellata dalla mano di un matematico, che si stende fino alla Patagonia e ai piedi delle Ande, è un vero oceano di terre fertilissime, che non si può attraversare, senza la bussola della scienza o quella dell'istinto del selvaggio. La pampa è fatta per il Rio de la Plata, come la splendida cortina delle Alpi è degna soglia del nostro coturno.

Sulla parte sinistra di quel fiume, là dove il mare contrasta il terreno all'acqua dolce, voi trovate la bella e infelice Montevideo.

Situata a 34°, 54 circa di latitudine sud, questa città gode di una temperatura media di 16 a 17 gradi centi-

gradi, variabilissima da un mese all'altro, dall'oggi al domani. I creoli spagnuoli, i neri, i meticci indiani, i mulatti e gli stranieri d'ogni nazione, vi si trovano riuniti dai comuni interessi: dei nostri trovate tal numero, che vi credereste trasportati in una colonia italiana. Il marinaio che vi sbarca, il facchino che porta la vostra valigia, l' oste che vi dà l'ospitalità, sono tutti vostri paesani. Per questa sola ragione, io vorrei potervi dare di quel paese una climatologia che servisse anche ai nostri colleghi che vi accorrono ogni anno a cercarvi una vita meno difficile; ma il pochissimo tempo che vi passai mi obbliga a darvi sole poche notizie raccolte dagli studj de' miei ottimi amici, il dottor Odicini e il dottor Martin de Moussy.

Dai dati raccolti dal dottissimo medico francese negli anni 1851 e 1852, la mortalità di Montevideo sarebbe stata del tre per cento; superiore quindi a quella di Parigi. Un fatto straordinario si deduce dalle statistiche di questi due anni, ed è l'immensa differenza nella mortalità dei due sessi; perchè il numero dei morti per gli uomini sta a quello delle donne, come 1011 : 554. Si spiega questa differenza con la predominanza degli uomini negli emigrati europei e con le diverse occupazioni dei due sessi. Non si possono ancora raccogliere dati precisi su le differenze, che pur devono essere marcatissime, nelle cifre di mortalità, secondo le razze. Siamo però più fortunati per rispetto all'età:

	1851	1852	*Somma*
	—	—	—
Dalla nascita fino ai 7 anni inclusivi	210	394	604
Dagli 8 ai 25	54	70	124
Dai 26 ai 59	287	413	700
Dai 60 ai 79	59	67	126
Dagli 80 insù	16	25	41
	626	969	1595

Il tetano, la bronchite e le diarree uccidono un gran numero di bambini fino ai due anni. La mortalità picco-

lissima dagli 8 ai 25 è straordinaria, quanto lo è più ancora l'eccessiva dai 25 ai 59, che supera di un settimo quella da 0 a 7 anni. Non si può spiegare questo fenomeno che con le stesse ragioni che rendono doppia la cifra della mortalità degli uomini maschi. La guerra deve influire assai su questo fatto; perchè paese più tormentato dalla anarchia e dalle guerre civili, io non ho mai conosciuto. Basterà ricordare che al principio di ottobre 1851, cessò un assedio che durava già da nove anni e che fece dare a Montevideo il nome di *novella Troja.* Da quel tempo al dì d'oggi, l'esperienza tristissima del passato, non ha reso quel paese più tranquillo, e sopra un terreno dei più fertili, che potrebbe dare pane e agiatezza a 15 milioni di abitanti, un pugno di centomila abitanti circa, si agita, si cruccia e si uccide, per lasciare poi, che Dio nol voglia, in preda al vicino un paese insanguinato.

I dati della nostra statistica non ci possono servire a precisare la longevità degli *Orientali* (abitanti della Repubblica Orientale dell'Uruguay) e tanto meno a fissarne l'età media. Accennerò solo che nel 1851 morirono in Montevideo due donne: una di 100 anni, l'altra di 106.

Su la riva occidentale del Rio della Plata, trovate la regina della Pampa, Buenos Ayres, la città dal cielo d'oltremare e dalle belle signore; dal fango e dai *saladeros* (*). Ha appena tre secoli di vita, e pure conta già una lunga storia di glorie e di sventure. Fu fondata nel 1535 da un pugno di avventurieri, che, sedotti da pochi frammenti di argento, portati da Sebastiano Cabot, dalle sue spedizioni al Paraguay, si esposero a mille pericoli per andare in cerca della favolosa Trapalanda o città dei Cesari, che aveva le mura d'argento, i tetti d'oro e le finestre di diamanti: abbandonata poco dopo per le escursioni incessanti dei Querandis (1) che contrastavano disperatamente la loro

(*) Si chiamano con questo nome i macelli veramente ciclopici, nei quali ogni giorno si riducono a pelli salate e a carni secche, parecchie centinaia di buoi e di cavalli.

(1) Sui *querandis* vedi le note alla fine dell'opera.

patria ai primi invasori, fu ricostrutta nel 1580 da Juan de Garay, che dovette difenderla di nuovo dagl' indigeni, i quali bagnarono il patrio suolo del sangue di mille vittime, lasciando la memoria di quell' orrenda strage nel Pago de la Matanza (villaggio della carneficina). Capitale del *Virreynado* dello stesso nome, Buenos Ayres passò una vita meschina sotto lo spilorcio governo di Spagna, che nel 1810 la perdette insieme alle altre gemme preziosissime che adornavano la corona di Castiglia, e la facevano superba del nome di *ambos mundos*. I discendenti di Pizzarro e di Cortes perdettero un intiero mondo per cortezza di viste politiche, per fame d'oro, per stupidità dei governatori, e, più ancora, per abuso di potere. La regina del Plata passò dal giogo della tirannide nel turbine dell'anarchia e visse per molto tempo disgiunta violentemente dalle tredici provincie sorelle; delle quali è la testa e il cuore, ma vorrebbe essere qualche volta anche il padrone. Nel furor delle guerre civili, essa va però depurandosi dall' antica feccia di cui l'imbrattò la Spagna e ne escirà presto più robusta e più bella, per abbandonarsi tutta intiera all'attività febbrile di una gioventù rigogliosa.

Se si confronta il clima di Buenos Ayres con quello di quasi tutti gli altri paesi dell' America Meridionale, può dirsi che davvero si merita il bel nome che porta (1). La temperatura della sua atmosfera la ravvicina alle città del calcagno d'Italia, e il cielo è così trasparente che lascia vedere qualche volta di pieno giorno Venere. Il suolo è molto umido, essendo a poca altezza dal livello del fiume e porosissimo alle infiltrazioni. L'acqua del fiume è pura e ricca di ossigeno; dacchè ha tempo di assorbirne a dovizia nel lunghissimo viaggio che percorre nel suo dominio nettunico che è di 71,700 miglia quadrate geografiche; e che lo fa secondo solo al fiume delle Amazzoni

(1) Un capitano spagnuolo per nome Sancho del Campo, toccando la riva esclamò: « Que buenos ayres son los de este suelo »; e da questa esclamazione sarebbe derivato il nome della città che fu poi fondata su quella riva.

che è di 18,000 miglia maggiore (1). In molte case si raccoglie in pozzi ben fabbricati l'acqua delle pioggie o quella che si infiltra dal fiume nel terreno arenoso. Buenos Ayres ha dunque aria e acqua purissime, e alimenti azotati poi in così gran copia da lasciarne in preda ai cani e alla putrefazione tanta che basterebbe ad alimentare i poveri d'Irlanda. Fino al 1858 nessuna epidemia aveva desolato questo fortunato paese, che si vantava di avere nel suo vento pampero (sud-ovest) un valido soffio per snidare la menoma infezione che avesse voluto mettervi il piede. Questa confidente lusinga era giustificata dall'ultima epidemia di febbre gialla che spopolò Montevideo e che nulla potè contro Buenos Ayres, dove alcune persone infette, venute dalla vicina città, morirono nell'ospedale senza propagare il contagio. Sgraziatamente però in quell'anno la terribile febbre trasportata dal Brasile alla capitale argentina vi si sviluppò e solo dall'entrar dell'inverno di quell'emisfero (giugno, luglio ed agosto) fu soffocata. Fuori di questo fatto, che speriamo rimarrà ancora per qualche tempo un'eccezione, Buenos Ayres fu sempre rispettata dalle grandi calamità epidemiche d'Asia e America.

La costituzione dei *porteños*, che così si chiamano gli abitanti di Buenos Ayres, è generalmente buona ed è rarissimo il vedervi individui scrofolosi e rachitici (2). La tubercolosi vi è malattia piuttosto comune, nè quel cielo è favorevole ai tisici che vi giungono da altri paesi. Le affezioni reumatiche, i vizj di cuore e sopra tutto le malattie nervose d'ogni forma vi sono molto frequenti. Quando vi soffia il vento nord, si prova un abbattimento straordinario, un malessere generale che riesce più sensibile per le persone di sistema nervoso irritabile e per le donne. Quando soffia quel vento anche i profani all'arte medica devono accorgersi della sua cattiva influenza; perchè, visitando le belle ninfe del Plata, trovano l'una languida e

(1) Sull'acqua del Rio de la Plata vedi le note alla fine dell'opera.

(2) Sulla longevità degli abitanti di Buenos Ayres, vedi le note alla fine dell'opera.

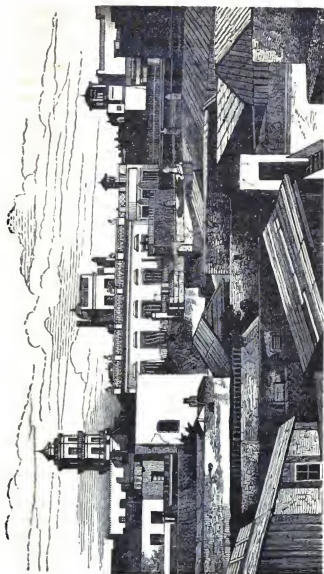
sbadigliante, l'altra affetta da emicrania, la terza prostrata o convulsa. In qui giorni fatali gli affari del gabinetto languiscono, i rapporti sociali si rilasciano, gli affetti del cuore subiscono crisi inaspettate e pericolose; e tanta è l'influenza del mondo esterno su l'andamento degli umani eventi, che è necessario tener calcolo del vento nord in tutte le cose grandi e piccine che si devono o si possono fare sotto la vôlta del cielo *porteño*. Questa influenza riesce sensibile anche agli stranieri, ed io l'ho osservata non solo nella capitale argentina, ma anche nelle provincie di Santa Fè, di Entrerios e di Corrientes.

È difficile assai il dare una spiegazione soddisfacente di questo fenomeno, e i fisici e i medici del Plata hanno immaginato ipotesi più o meno ingegnose che sono ben lùngi dall'avere una dimostrazione scientifica. Il vento nord è caldo e umido; ma il termometro e l'igrometro possono presentare in altre circostanze le stessissime indicazioni senza che per questo la salute pubblica ne risenta il menomo danno. Dal canto mio credo che fino ad ora gli studj chimici e fisici del gran mare atmosferico, nel quale tuffiamo nel nascere e dal quale non usciamo più fino alla morte, sono imperfettissimi; e il nostro polmone e i nostri nervi scoprono differenze grandissime là dove i mezzi dell'analisi e dell'osservazione più dilicata non possono scoprire la menoma differenza. Si può però congetturare fin d'ora che il vento nord arriva a Buenos Ayres dopo aver lambito le immense foreste vergini del Paraguay e del Brasile e deve portare sulle sue ali i prodotti della lenta decomposizione organica che succede incessantemente in un'atmosfera umida e calda. Questo vento per la sua natura deve quindi contrastare in un modo troppo brusco con le brezze ordinarie del Rio de la Plata, che sono sempre purissime ed eccitanti; sia che vengano salate dall'onda dell'Oceano o profumate dalle erbe della Pampa. Molte volte avviene che un agente atmosferico riesca dannoso in un paese e affatto innocente in un altro per alcune circostanze accessorie e affatto relative allo stato abituale degli abitanti. Nel corso del nostro viaggio avremo altre

occasioni di osservare fatti consimili, che spargeranno qualche lume sopra uno dei campi più oscuri dell'igiene.

Sono rimasto poco tempo in Buenos Ayres, nè posso dir di più su le sue malattie; speriamo che alcuno fra i tanti medici italiani che onorano la loro patria in quelle lontane regioni, sarà meno avaro delle sue osservazioni di quello che lo fu fino ad ora. Noi abbiamo in quella città un magnifico ospedale italiano e una casa di salute fondata dal distintissimo dottor Luigi Medici di Sarzana, che tanto illustra colà l'arte nostra e più ancora la chirurgia. I nostri medici trovano in quel paese una gran parte della popolazione italiana, e specialmente genovese, che simpatizza con essi; e quando hanno operosità e talento, possono aspirare alle posizioni più elevate, favoriti dalle libere istituzioni del paese e dall'ospitalità affettuosissima di quegli abitanti.

I *porteños* presentano nel loro corpo e nel loro carattere morale il tipo incrociato delle nazioni di Andalusia e di Francia. Sono di mezzana statura, con occhi aperti e nerissimi, colorito pallido, barba e capelli di colore oscuro; asciutti ed agili della persona. Le donne si distinguono specialmente per il fuoco tutto meridionale dei loro grandi occhi protetti da ciglia lunghissime e per la flessibilità e grazia dei loro movimenti. Gli abitanti di Buenos Ayres sono vivaci, leggieri; intrepidi nella lotta e instancabili nel riposo. Amanti di tutto ciò che brilla, si entusiasmano facilmente e con maggiore facilità sanno dimenticare. Di passioni rapide e violente, non conoscono neppur di nome l'avarizia; sono troppo obbedienti al giogo della moda. Di talento svegliato, contano già molti uomini di primo ordine nella poesia, nella storia e nella politica. La loro pasta, piena di piccoli vizii e di grandi virtù, è di quelle che si prestano alle speranze dell'avvenire.

Prima di lasciare Buenos Ayres, dirò due parole sulle grandi città sud-americane che si incontrano quasi tutte lungo il contorno di quella costa gigantesca e che per alcuni viaggiatori superficiali formano tutta l'America. Quelle riunioni di uomini sono vere società in fermenta-

Case di Montevideo.

zione, che si vanno formando e trasformando di giorno in giorno per la fusione di mille elementi diversi e delle quali è difficilissimo l'arrestare il moto incessante per ritrarne l'immagine. Quand'anche poteste approfittare della fuggevole opportunità di un momento per farne una pittura, il vostro quadro, vero oggi sarebbe inesatto domani; falso fra un anno. Io vidi Buenos Ayres nel 1854, la rividi nel 1858, nel 1861 e nel 1863, ed ebbi grande fatica a riconoscere la stessa città; di tanto si era avanzata nel suo sviluppo. Noi che siamo così abituati a trovare allo stesso posto le stesse cose, e che invecchiamo, vedendo le stesse rovine sospese su gli stessi precipizii, le stesse ragnatele pendenti dagli stessi archi, abbiamo gran pena a tener dietro alle trasformazioni incessanti per le quali le giovani società americane si plasmano e si organizzano.

Quelle città d'altronde sono più europee che americane, e si potrebbero meglio chiamare innesti del nostro vecchio continente sul giovane emisfero di Colombo. In essa i fili nervosi dei vapori trasmettono troppo spesso i sussulti del vecchio cervello europeo, perchè il paese vi abbia tempo e luogo per atteggiarsi ad una fisonomia caratteristica; e d'altronde gli stranieri di tutte le nazioni vi portano ogni giorno i loro pregiudizj e la loro scienza, le loro vecchie abitudini e le loro passioni; per cui l'elemento americano, diluito e diviso in mille porzioncine, appena si può scorgere e definire. — Nelle città sud-americane non è a cercarsi che l'influenza del clima cosmico e del clima politico sociale sulle diverse nazioni d'Europa; ma anche qui non si deve appuntare che la vita dell'oggi e indovinare quella del domani; perchè altrimenti si arrischia di fabbricar castelli di carta e teorie di schiuma. Chi vuol trovare forme nuove di civiltà e osservare fenomeni ben determinati di fisiologia e di patologia deve addentrarsi nel continente americano e cercare quegli uomini che si aggrupparono in piccoli centri isolati e divisi da immenso spazio di terreno; e dove la civiltà europea lentissimamente si infiltrò e non sempre fu desiderata o accolta con piglio ospitale; dove può dirsi

senza tema di errare: questa razza è americana; questo vestito, questa abitudine, queste malattie sono prodotti nuovi di un'influenza lunga, costante, imperturbata; e voi che volete meco fare una corsa nell'interno di quel paese, rimontate il Rio de la Plata, entrate nel Rio Paranà e sbarcate con me nella fertilissima penisola d'Entrerios.

Questa provincia, una delle più ricche della Confederazione Argentina porta nel nome la forma del suo scheletro (1): chiusa da ambo i lati da due fiumi giganteschi, l'Uruguay e il Paranà; essa è attraversata da nord a sud dalle acque del Gualeguay, che si alimenta da un numero infinito di fiumi e di ruscelli; che dividono quel paese con una rete di canali scavati dalla natura. Chi getta lo sguardo sulla carta geografica di Entrerios non può a meno di meravigliarsi, pensando alle mille risorse che offre all'agricoltura, all'industria e al commercio; e deve trovare con Sarmiento (2) « che quel paese sarà un giorno il paradiso terrestre, il centro del potere e della ricchezza, la riunione più compatta di floride città. »

Il suolo d'Entrerios non è così piatto come la pampa di Buenos Ayres; ma mollemente si curva in facili ondulazioni, presentando a fascie distinte prati ubertosi e strisce di boschi quasi tutti popolati di mimose. Là dove la mano dell'uomo non ha ancora cambiato la faccia della natura è a stupire davvero come senza una causa nota il prato si alterni col bosco; quasi una mano intelligente vi avesse distribuito gli alberi e le erbe; e il caso dei venti che trasporta qua e là le sementi non avesse potuto turbare quell'ordine armonioso che tanto contribuisce alla bellezza del paese e ai bisogni della pastorizia e dell'agricoltura. La legge che ha steso in varii modi il manto vegetale su la superficie del nostro globo è ancora a cercarsi; perchè essa è in moltissimi luoghi indipendente dalla struttura geologica del paese, dalla natura chimica del suolo e da tutte quelle circostanze accidentali, che tendono a far svolgere ai piedi delle stesse

(1) Pedro Serrano — *Riqueza Entreriana — Concepcion del Uruguay*, 1851.
(2) Sarmiento, *Argyropolis*, pag. 83.

piante i semi pesanti che ne cadono, e a trasportare in lontane regioni sulle ali dei loro pappi i semi leggerissimi di molti vegetali. Io ho percorso parecchie migliaia di miglia nell'interno del continente americano e ho veduto più d'una volta cadere i semi di mille alberi su l'estrema frangia di un bosco, senza che questo si estendesse d'una linea più in là del campo che occupava da tempi immemorabili; mentre altre volte una sola pianta si diffondeva in una sola direzione; quasi camminasse spinta da una mano invisibile o chiamata da un polo di attrazione. Escirei dai limiti che mi sono proposto se entrassi in maggiori particolari, ma rimango pur sempre nella convinzione che le piante si sviluppano su la crosta del nostro pianeta con la stessa legge fisiologica che distribuisce le piume sul collo della colomba e i peli e i capelli sulla cute dell'uomo.

L'Entrerios era popolato ai tempi della conquista da una razza robusta e valorosa che si estendeva anche nei paesi vicini e che, incominciando a divorare Solis, lo scopritore del fiume Argentino, diede per molti anni serie inquietudini agli Spagnuoli. I Charruas erano feroci, indomiti e crudeli, e tutti gli storici li hanno chiamati gli Spartani d'America. Barco, nel canto decimo di una poema poco noto, li descrive a meraviglia in quei versi:

> La gente que jamas fuè conquistada
> Que a todo el mundo junto no temia,
> . . . .
> En guerras y batallas belicosa
> Osada y atrevida en gran manera.

Il popolo che non fu mai conquistato, che non temeva tutto il mondo riunito . . . . bellicoso in guerra e nelle battaglie, ardito e intrepido sopra ogni credere.

I Charruas, non volendo sentire il giogo della civiltà, furono distrutti poco a poco e sparirono dalla faccia della terra, lasciando pur sempre la loro goccia di sangue nella generazione attuale. Il mio ottimo amico Cuneo vide gli ultimi Charruas nella guerra del Rio Grande do Sul; alla quale presero parte come mercenarj. Essi pas-

savano le notti del campo, giuocando alle carte quanto possedevano, e bevendo in grandi tazze di zucca una quantità straordinaria di mate *(Ilex paraguayensis)*.

Al giorno d'oggi la scarsa popolazione di Entrerios consta di pochi bianchi puri che costituiscono l'aristocrazia del paese; di pochissimi neri e di una grande quantità di mulatti e di meticci. Nei diversi nomi che si danno ai prodotti dell'incrociamento delle diverse razze umane in America regna una grande confusione; e di raro i viaggiatori s'intendono fra loro, perchè vogliono applicare in un paese le parole usate in un altro. Una volta per tutte io voglio intendermi co' miei lettori.

Il *mulatto* è figlio di un nero e di una bianca o viceversa.

Lo *zambo* è figlio di un nero e di un' indiana o viceversa. Qualche volta questa parola è sinonimo di *mulatto*.

Il *chino* è il prodotto dell'incrociamento delle due razze, l'europea e l'indigena americana. Questa parola usata nel Rio della Plata e nel Paraguay equivale a quella di *cholo*, che si adopera nelle provincie nordiche della Confederazione argentina, nel Chilì, nel Perù e in Bolivia.

Il *ladino* (1) è figlio di padre europeo e di madre indiana. È parola che si usa in alcune antiche colonie spagnuole, ma che non è adoperata in alcuno dei paesi da me visitati (Banda orientale, Repubblica argentina, Paraguay, Bolivia).

Il *creollo* o *creolo* è in tutta l'America del sud il figlio di europei nato in America. Questa parola però suona male alle orecchie troppo delicate di alcuni sud-americani.

Il *mestizo* o *meticcio* è un nome generico che comprende lo zambo, il chino e il mulatto.

Queste parole sono adoperate nelle Antille e in altre colonie europee in senso ora più ristretto ed ora più ampio; ma nei paesi dei quali io dovrò parlare hanno esattamente questo significato.

(1) Indico questa parola su l'autorità di Boudin; ma io in tutti i paesi d'America da me percorsi l'ho trovata sinonimo di *indiano che sa lo spagnuolo;* e potrei citare in appoggio di questo molti viaggiatori dei nostri tempi e del secolo scorso.

CAPITOLO III.

Clima d' Entrerios — Acque fangose e prepotenza della sete — Embriogenia dei caratteri nazionali — I gauchos e li abitanti delle città.

Il clima d'Entrerios di poco più caldo di quello di Buenos Ayres presenta i caratteri di quelli degli altri paesi del Plata; aria purissima e agitata dai venti, non arrestati da catene di monti nè chiusi in valli; balzi rapidi di temperatura, più sensibili nei diversi giorni della settimana e nelle ore della giornata che nei mesi dell'anno; sicchè si può vestire senza molto incomodo con lo stesso abito da gennaio a gennaio; un suolo umido che assorbe l'acqua di tanti fiumi e fiumiciattoli che lo solcano e che difficilmente la sprigiona; essendo di tal natura argillosa, che quasi in ogni luogo si possono far mattoni. Se a questo aggiungi le pioggie copiose nell'inverno, scarsissime nell'estate, avrai la fisonomia di quella penisola d'acqua dolce. Quest'ultimo carattere è il più importante di tutti, ed esercita tale influenza su la salute degli uomini che si potrebbe, prendendolo per base, dividere i climi dell'America Meridionale in due grandi classi secondo che la stagione delle pioggie corrisponde all'inverno od all'estate. Nel primo caso abbiamo un felice accordo di due elementi

climaterici; sicchè il freddo riesce contravveleno dell'umidità, e la secchezza rende meno nocivo il soverchio calore. Là invece dove le cose succedono al rovescio, cielo e terra conspirano insieme contro di noi; e il calore umido e il freddo secco agiscono in modo assai diverso, ma sempre infenso alla nostra salute.

Le case d'Entrerios sono in generale mal disposte per difenderci dalle intemperie atmosferiche e sopra tutto dall'umidità che ne è la più fatale; sono quasi tutte d'un sol piano, senza fondamenti, a volte, e fatte di mattoni pessimi, sicchè si imbevono come spugne dell'acqua del suolo. Nell'inverno le contrade di molti villaggi entreriani sono così fangose che il cavallo vi si sprofonda fino alle ginocchia e qualche volta fino oltre le coscie, ed io, ritornando più volte dalle mie visite mediche con la faccia tempestata da spruzzi di fango, ho veduto abbandonato in mezzo alle contrade carri troppo carichi che nè buoi nè cavalli sapevano trar fuori dal pantano entro cui s'erano quasi pietrificati.

In quel paese io ho provato quanta voluttà si possa godere, bevendo a iosa l'acqua purissima caduta dal cielo. dopo aver dovuto ingollare per qualche mese l'atra bevanda che dà la terra; e che solo con uno sforzo erculeo di fantasia si può chiamar acqua. Fuori degli abitanti d'Entrerios che bevono le acque opaline, ma saluberrime del Paranà o quelle diamantine dell'Uruguay, gli altri sono obbligati a saziare la sete con quella fangosa dei fiumi dell'interno o delle pozzanghere, nelle quali ogni dì migliaia di grossi quadrupedi gavazzano, soddisfacendo ai più imperiosi bisogni della natura. Mi ricorderò sempre che appena posi il piede in Entrerios, dopo aver fatto più di venti miglia a cavallo sotto la sferza del sole di novembre, mi avvicinai ad un *rancho* (capanna) fra Gualeguaychù e Gualeguay, chiedendo acqua. Mi presentarono un vaso di latta tempestato da mille cadute, e nel quale credetti vedere un decotto di caffè o un'emulsione d'argilla. Per quanto fosse imperioso il mio bisogno di bere fu tale il mio raccapriccio nell'appressare alle labbra quel

brodetto entreriano, che certamente i muscoli ribelli del mio volto dovettero esprimerlo, e il buon entreriano che me lo aveva offerto mi fece coraggio, dicendo che quell'acqua era un po' torbidetta, ma pur sanissima; intendendo dire come seppi alcuni mesi dopo, che in essa non si era putrefatto nè bue, nè cavallo, nè pecora. Ad onta di quelle assicurazioni finsi bere e ringraziai. Sperava che dopo poche miglia troverei acqua meno infernale. Mi ingannava: dopo altre tre leghe, la lingua invano cercava scialiva nelle arse fauci per poter compire i suoi movimenti ed io, fatta di necessità virtù, chiesi ancora in un *rancho* quell'elemento di vita; e questa volta, lettore carissimo, *più che il dolor potè il digiuno;* ed io, chiusi li occhi, ingollai quel fango disfatto, raccomandando l'anima a Dio. Nessuno che non abbia viaggiato in Africa o in Entrerios può immaginarsi l'acqua che bisogna bere quando la sete lo esige. Ho dovuto più volte gettarmi a terra con molti Argentini che viaggiavano insieme a me, intorno ad una pozzetta che appena avrebbe dato campo a gavazzare a un paio di anitre; e là, seguendo l'esempio degli altri, stendere il mio fazzoletto su l'acqua e filtrare sorbendo quell'acqua melmosa.

Chi getta lo sguardo su la carta geografica di quel paese può appena credere che vi si soffra la sete, vedendolo solcato in tutti i sensi da fiumi e sapendo che scavando a poca profondità si trova molt'acqua; ma il fatto è pur troppo vero. I fiumi dell'interno sono tutti fangosi, e quando da gran tempo non piove, sono così salati da non potersene usar l'acqua in nessun modo. Meno poche eccezioni l'acqua dei pozzi è così carica di principii salini da farne screditar molte delle sorgenti minerali di Europa.

Dacchè mi sono fermato forse più del bisogno per indicarvi una delle sorgenti delle malattie più popolari di Entrerios, lasciate ch'io vi racconti alcuni fatti che pur si riferiscono alla fisiologia della sete. In una delle ultime guerre argentine un generale con il suo esercito eseguiva una marcia forzata, da cui dipendeva la vita o la morte,

ed essendo circondato per ogni parte dall'incendio dei campi suscitato dal nemico, diede ordine che fosse fucilato immediatamente o passato per le lancie chi s'abbassasse dal cavallo per bere. I soldati erano sfiniti dalla fame e dalla sete, e quel comando aveva l'aria d'un paradosso. Il bisogno di bere era tale che, apparsa una laguna ai poveri Argentini, si credette ottenere dal severo generale una concessione, tentando la sua debolezza umana e vi fu chi gli presentò un corno di vacca pieno di acqua. Quel comandante, che appena poteva parlare per la secchezza della bocca, gettò con ira la coppa presentata e spronò il cavallo. Quell'atto spartano non seppe far tacer la sete in molti poveri soldati e gettatisi boccone a terra lambivano furenti l'acqua della laguna. Sorpresi da un ufficiale e intimato loro sotto pena della vita di alzarsi immediatamente, gridarono che si lasciassero bere e che pur fossero trapassati dalle lancie subito dopo: e così avvenne. La laguna rosseggiò del sangue di que' poveretti, che diedero forse l'esempio più evidente dell'imperiosità irrefrenabile del bisogno di bere.

Nella banda orientale dell'Uruguay, i soldati della Legione italiana, nella famosa battaglia di S. Antonio, stretti per ogni parte dal nemico, bevettero le loro orine in corna di bue, che si passavano di mano in mano, appena il liquore si era raffreddato.

Et ego horum fui, vi posso dire anch'io; perchè, se non ho bevuto le mie orine, ho però provato il rabbioso delirio della sete, che per nulla si può rassomigliare all'angoscia della fame. In una lunga escursione di caccia che feci nei fortissimi calori del dicembre, nei boschi del Gualeyan; dove l'ansia affannosa di vedere intorno a me una natura vergine e per me nuovissima, mi affrettava il passo più che non lo avrebbe voluto la prudenza; mi perdetti; e dopo aver camminato gran parte della giornata, senza trovar acqua, incominciai prima ad aver sete; poi a soffrir sete; infine ad aver la rabbia, la febbre della sete. La lingua sembrava coriacea, e la scialiva, densa e glutinosa, accollava le labbra nei moti istintivi che eseguiva per spronare

la parotide con tutte le sue sorelle, perchè mi volessero dare una stilla di umore. Li occhi erano arsi, la pelle bruciante e più che tutto, io provava un'ambascia alle fauci e all'epigastrio, dove pareva che tutti i bisogni più veementi della vita gangliare e cerebro-spinale, si fossero concentrati per rendermi delirante. Pensai che, uccidendo qualche colombo o qualche grosso uccello, potrei succhiarne il sangue ed ingannare la sete; ma col calore del pomeriggio li animali si erano tutti nascosti nel folto del bosco, ed io camminava per una di quelle lande erbose che separano i boschi l'un dall'altro; per cui, anche il sangue mi era negato. Un povero uccelletto, non più grosso d'un passero, cadde sotto il colpo del mio fucile; ed io, fatto tigre dalla sete, cercai, nelle sue viscere, qualche goccia di umore. Quell'atto selvaggio mi rese scontento di me stesso e non mi soddisfece; dopo due lunghe ore, che mi parvero due secoli, trovai una pianta di cactus carica di frutti, ed io, senza darmi briga se fossero o no commestibili, me ne divorai nove l'un dopo l'altro, trovandoli freschi ed acidissimi; ma essi, per me, furono più dolci del frutto della scienza del bene e del male. Più innanzi, riconobbi una *oxalis*, somigliante alla nostra *acetosella*, e ne estrassi il succo: non potei bere che alla sera.

La provvidenza vi tenga intanto lontani dal bere in corna di bue e dal succhiare il sangue degli uccelli, e ciò in premio della pazienza di avermi ascoltato fin qui.

Non posso parlare delle malattie degli Entreriani, senza dirvi chi sono, come son fatti, come mangiano e come la pensano. Con poche differenze, quando avrò cercato di descriverli, potrete dire di conoscere l'abitante della campagna argentina, l'europeo modificato dal cielo e dalla vita d'America; in una parola il *gaucho*.

Questo vocabolo venne applicato in origine alla feccia del popolo, nata dall'incrociamento del sangue di tre razze, la bianca, la nera e la gialla; però al dì d'oggi, si applica a tutti li abitanti della campagna; i quali fanno un contrasto marcatissimo con quelli della città, co' quali vengono in contatto senza mescolarsi; e che pur agitati più

volte insieme nei comuni pericoli e negli interessi comuni, si separano sempre, come avviene dell'acqua e dell'olio (*). In questo fatto, potrete avere una prova dell'influenza massima che esercitano le abitudini su la massa umana e che è eguale o forse maggiore a quella che riceve dal clima. Qui avete li stessi uomini partiti da una patria comune in cerca della cosa stessa; e pure per il semplice fatto di essersi stabiliti li uni in città sul lembo della costa e li altri di essersi internati di poche miglia nei campi, avete già due nazioni, che pur parlando la stessa lingua e figli degli stessi padri, sentono e pensano diversamente, ed al menomo broncio saranno prontissimi a mordersi e ad uccidersi.

Lasciando da parte la storia oscura delle origini europee, per fermarci un istante solo su l'embriogenia delle giovani società americane, voi avete una bella esperienza di tre secoli e mezzo; dalla quale potete divinare la formazione dei *caratteri nazionali,* sorgente di tanti guai nella storia dell'umanità.

Da un vascello europeo sbarca in America un pugno di Spagnuoli; fra essi trovate quelle differenze che passano fra tutti li uomini e che ne improntano l'individualità. Alcuni più amanti del viver civile, meglio atti al commercio e all'industria, si riuniscono in un alveare e fondano una città. Altri, più irrequieti, più indipendenti, vagano qua e là, prima di formare un nido; poi, fatta una capanna, e scelta una compagna, corron dietro i bovi erranti nella pampa, e senza coltivare la terra, vivono isolati, come lo fanno in generale li animali carnivori. Molti uomini così divisi da largo spazio di terreno formano pure una società riunita da vincoli comuni di simpatie, di abitudini e di interessi. È una famiglia come quella delle città, ma men fitta, men rumorosa e più selvaggia. Un secolo dopo l'abi-

(*) Perier ebbe torto di considerare i *gauchos* come meticci, e di cavarne un argomento contro gli incrociamenti etnici. (Perier. *Essai sur les croisements ethniques. Trois. mémorie. Mém. de la Société d'anthrop. de Paris.* Tomo 2.º pag. 351).

tudine ha improntato nelle generazioni più profondo il solco divisore fra queste due società, mentre prima non era che una scalfittura tracciata da una leggera differenza di tendenze. L'abitudine è un esercizio; essa perfeziona ciò che più si ripete e, passando inalterata attraverso le generazioni di un secolo, diventa sempre più profonda, s'impronta nelle viscere dei bambini entro l'utero materno e diviene *natura*. Due società che vivono l'una vicina all'altra e con diverse abitudini, esagerano naturalmente la loro natura, per la reazione ineluttabile dei contrasti e la forza irresistibile dell'amor proprio; e in poco tempo avete due nazioni, due caratteri nazionali, due nemici vicini con tutto ciò che segue. I fini massimi della vita dell'universo e delle famiglie umane, si ottengono in natura coi più semplici mezzi, e la stessa antipatia di due nature che fe' di due uomini due nemici, fa di due nazioni due avversarii, che reagiscono l'uno contro l'altro, spargendo fiumi di sangue.

Nell'America meridionale fino al dì d'oggi è facile lo scorgere con un attento esame la sfumatura del carattere nazionale, diverso nelle singole provincie d'uno stesso paese. Qui le mine d'argento e d'oro chiamarono i più avidi, i più laboriosi; là, una valle amena invitò li agricoltori a solcarvi il suolo; più giù, un deserto di erbe chiamò l'uomo dietro gli armenti di buoi, alla vita libera e selvaggia del pastore. Avete già tracciato lo scheletro morale di tre nazioni co' loro caratteri che ogni giorno si vanno marcando vieppiù. La popolazione incalza; le provincie ponno vivere indipendenti e prosperose; tutto è disposto per una formazione di nuove nazioni; il frutto è maturo ed aspetta la mano che lo colga, il soffiar del vento che lo faccia cadere. Pronti i tempi, pronte le cose; non manca mai l'occasione. L'ambizione di un uomo si arma dei caratteri nazionali e con una guerra scinde ciò che per molti anni era rimasto riunito. Fra pochi secoli nell'America meridionale dopo una fusione temporaria, avremo una dissoluzione necessaria, ineluttabile; checchè ne dicano gli ottimisti teorizzatori.

Intanto sappiate che il *gaucho* selvaggio e indipendente ha già fatto la guerra più volte all'abitante gentile e delicato delle città; che molte guerre ne sono sorte e che un tiranno, Juan Manuel Rosas, impugnando quest'odio istintivo di due famiglie umane, scagliò l'una contro l'altra; finchè arrivò a soggiogare ambedue; mostrando che se in lui era violento l'istinto crudele dell'assassino, pure non veniva meno la profondità delle viste politiche, o per dirla con parole più modeste e più vere, l'istinto del male. Se al giorno d'oggi li attriti sociali diedero nuove forme alle dissidenze politiche, il nocciuolo antico pur sempre esiste inalterato nel fondo delle cose, e solo ai poco veggenti la varietà proteiforme delle forze secondarie e derivate può occultare l'origine della forza prima. Su l'odio e su l'amore si possono innestare mille piante più o men buone o cattive, ma i frutti ricevono sempre e vita e succhio dal ceppo primitivo.

CAPITOLO IV.

Il gaucho. Importanza del cavallo in quei paesi — Foggia di vestire — Case — Naide es mas que naide — Fierezza e indipendenza — Matrimonii dietro la Chiesa.

Sarebbe questione lunga e difficile il decidere se per dar la storia delle malattie di un popolo, si debba prima descrivere la fisonomia, il temperamento e il modo di vivere o pure se sia meglio far precedere uno schizzo del carattere morale degli abitanti. Per quanto mi possa sedurre questo problema che abbraccia sì vasto campo delle scienze filosofiche e mediche; io lo lascio ai miei lettori, coi quali spero intendermi in ogni modo, sia che a strigare la matassa prenda il capo o la coda.

Il *gaucho* o l'argentino della campagna, (*) è un uomo alto, asciutto e bruno. Appena può reggersi in piedi, dopo aver lasciato il petto materno, vien posto a cavallo davanti alla sella del padre; per cui, quasi allo stesso tempo, impara a conoscere il suolo che calpesta e l'animale fedele che non deve più abbandonare fino alla morte. Separato da immense distanze dagli amici e dalle città, egli non ha

(*) Secondo alcuni la parola *gaucho* deriverebbe dall' altra *gatchu* (compagno) della lingua araucana.

altro mezzo di unirsi al comune consorzio degli uomini, che il suo cavallo; vivendo di carne che corre libera e selvaggia nella pianura, egli non ha altro strumento per procacciarsi cibo, che il suo cavallo: vero arabo d'America, egli ha in questo nobilissimo animale lo strumento più indispensabile della vita, la fonte delle ricchezze, l'amico inseparabile nel riposo e nel lavoro; nella guerra e nella pace.

Il *gaucho* passa più della metà della vita in arcione e spesso mangia e sonnecchia su la sella. A piedi cammina male e strascinando i suoi pesantissimi speroni che con le loro immense ruote gli impediscono di camminare come tutti facciamo, pare una rondine obbligata dal suo aereo soggiorno a scarpinare per terra. Or sono pochi anni ancora, i mendicanti di Buenos Ayres cercavano la elemosina a cavallo; e a cavallo ho veduto più d'una volta montare il *gaucho* per andare in fondo al cortile ad attinger l'acqua del pozzo. Non è quindi a stupire, se io sentissi dire da Don Zenon, un *estanciero* (proprietario di fondi e bestiami) de la Biscacha in Entrerios queste parole, che sembravano infocate dall'aria del deserto e ch' io cito testualmente:

> **El consuelo del hombre es el caballo,**
> **Pues de Dios es el caballo,**
> **Sin caballo el hombre es nada.**

La consolazione dell' uomo è il cavallo; dopo Dio sta il cavallo; senza cavallo l'uomo è nulla.

L'abbondanza dei cavalli fa sì che non si risparmi di stancarli, e il *gaucho* va quasi sempre al galoppo: rare volte al *tranque* (piccolo trotto). Senza stancarsi, può percorrere per varj giorni di seguito 120 e fin 180 miglia nelle ventiquattro ore, stancando più cavalli. Dopo pochi mesi di soggiorno in Entrerios, io non mi meravigliava più di queste prodezze; perchè io stesso, benchè gracile della persona, poteva percorrere 90 miglia senza stancarmi, nello spazio di undici ore e sotto il cielo infuocato di dicembre.

Da questa sola necessità di vita aerea prendon forma e misura mille elementi della vita fisica e morale del *gaucho;* dal suo scheletro fino alla più tenera espansione dei sentimenti di lusso. Eccovene le prove più evidenti: fra l'una e l'altra riempite le lacune con le modificazioni minori, coi fatti secondarj; e voi avrete tutta la storia dell'influenza che può esercitare sopra un individuo e una nazione un'abitudine incessante.

Le tibie del *gaucho* sono molto incurvate dalla pressione continua del corpo del cavallo e dalla tensione prolungata dei muscoli.

I muscoli lombari e gli altri che tengono cretti il tronco, sono così sviluppati da far credere in sulle prime mostruosità ciò che in lui è natura.

Il *gaucho* detesta per istinto l'agricoltura, l'industria e tutto ciò che lo obbliga a lavorare in piedi o a star seduto. Egli è quindi carnivoro per eccellenza.

Il suo vestito è foggiato tutto quanto per rendergli più comodo il suo modo di vivere. I calzoni lo stringono, la cravatta lo opprime; egli ha bisogno di aria e di libertà. Fende nel mezzo una pezza di panno e passandola per il capo ha una specie di pianeta che chiama *poncho;* un'altra tela (*chiripà*) gli avvolge le reni e cade in ampie pieghe sulle coscie, lasciando nude le gambe, che vengono coperte da *botas de potro,* o calzari non conciati fatti dalla pelle delle gambe del cavallo. Questo vestito elementare del *gaucho* non ha bisogno nè di cuciture, nè di tagli artistici; ed è il più semplice, il più comodo che si possa improvvisare, non avendo a propria disposizione che una stoffa qualunque e un coltello. Questa foggia di vestito argentino fu poi modificata dalle mode europee, che lentamente si vanno infiltrando in ogni luogo a dimostrare l'influenza livellatrice onnipossente delle razze dominanti; ma contro l'introduzione del calzone l'argentino della campagna lotterà a lungo e prima di abbandonare il suo *poncho* passeranno ancora alcuni secoli.

Un uomo che vive il più del tempo sul dorso di un cavallo non può prestare molta attenzione all' architettura

della sua casa. Essa difatti si riduce nella sua forma più semplice ad una capanna di giunchi e di rami d'albero (*rancho de totora*). Le sta innanzi in ordine di gerarchia una casuccia che ha lo scheletro di grossi tronchi intonacati di fango (*rancho de estanteo*); poi il *rancho de adobe* fatto di mattoni crudi seccati al sole. Il pavimento di tutte queste case è la schietta e nuda terra dei nostri padri, e se la natura feconda di quel paese non vi fa nascere alberi e fiori è perchè è calpestata dai suoi abitanti. Per queste costruzioni non si ha bisogno di architetto, e il *gaucho* sa fare da manovale e da ingegnere, e demolisce e rifabbrica la propria casa con la massima facilità. Qualche volta al prender possesso di un terreno incomincia a piantar nel suolo, ancor coperto d'un tappeto erboso, quattro tronchi d'alberi, sui quali inchioda un telajo di legno e tesse un piano di strisce di cuojo su cui stende il letto, e copre poi questa base del viver sociale con un tetto di giunchi, sostenuto da alcuni pali, che pochi giorni prima erano ancora mimose dalle fogliette frastagliate ed eleganti. Più volte la mancanza di pioggia impedisce all'abitatore di questa gabbia di farsi il fango e di render opache le pareti della propria casa, ed egli vive con la propria famiglia e per più settimane di una vita più che pubblica ed esposto a tutti i soffii della rosa dei venti; attuando il desiderio di quel filosofo antico, che avrebbe voluto vivere in una casa di vetro, perchè tutti potessero esaminare la sua condotta.

Non crediate però che nei villaggi dell'interno dell'Entrerios tutte le abitazioni degli uomini siano *ranchos;* vi trovate anche eleganti casuccie di un sol piano, fatte di mattoni cotti e coperte di un terrazzo (*azoteas*) e da pochi anni potete anche ammirare qualche casa di due piani. In generale potete studiare a meraviglia l'embriologia delle città, osservando in poco spazio di terreno infinite forme successive dell'architettura primitiva.

La mobilia e gli utensili della casa del *gaucho* sono ridotti ai minimi termini e qualche volta non trovate che un tavolino, una sedia, una specie di brando per arrostire la

carne (*asador*) e una caffettiera per preparare il mate. — Nelle case più povere il letto è formato dalla sella nazionale (*recado*), la quale con le diverse parti che la compongono (*sudadero, jergon, carona de vaca, jerga, carona de suela, lomillo, cincha, pellon, sobrepuesto* o *sobrepellon e sobrecincha*) permette all'argentino di improvvisare un letto anche in mezzo al deserto.

La porta del *rancho* è spesso una tavola mal connessa o una pelle di cavallo o di bue, qualche volta non esiste.

Mi ricorderò sempre che, entrando nei primi tempi del mio soggiorno in America in una capanna di un ricco *estanciero* che aveva chiesto dell'opera mia, venni accolto con le frasi sacramentali: *Pase V. adelante, tome V. asiento;* entrate, sedetevi. Io guardava intorno a me, cercando inutilmente con lo sguardo un sedile onde soddisfare il desiderio cortese di quella buona gente, e finiva per sedermi sul letto; non immaginandomi mai che alcuni prismi di legno tagliati forse da una mano preadamitica fossero destinati a riposare il corpo dell'uomo.

Questa grettezza contrasta spesso con le ricchezze dei proprietarj, sempre poi col lusso orientale con cui sono ornati i cavalli. Il *gaucho* si risolve spesso all'immenso sagrifizio del lavoro per mettere a parte alcuni scudi e dedicarli a fregiare il suo idolo, sicchè spesso la sua casa è senza porte e senza sedie; ma le redini del suo *parejero* (parola onorifica che distingue un cavallo di corsa) sono cariche d'argento; e il piede calzato dallo stivaletto di cavallo, da cui escono le punte del pollice e dell'indice, brilla di due immensi speroni dello stesso metallo. — Ho veduto un pajo di staffe fatte con ottanta libbre di puro argento, ed ho conosciuto un colonnello, che non sapeva nè leggere nè scrivere e che portava sul cavallo il valore di 15 mila franchi in metalli preziosi.

Uno dei divertimenti prediletti degli argentini è la *carrera* o corsa di cavalli, nella quale per lo più competono due soli cavalieri, percorrendo senza sella lo spazio di 300 a 400 metri. Quando corrono molti cavalli insieme, la *carrera* si chiama *muchile.* Su le gambe di un *parejero* si

giuocano somme enormi, e non è raro vedere un ricco *gaucho*, dopo aver perduto tutto il denaro che portava sopra di sè, gli ornamenti d'argento e persino il suo cavallo, ritornarsene a casa a piedi, ciò che per lui costituisce l'estremo obbrobrio della povertà. Ho veduto una volta un capitano, che esaltato dalle emozioni di una *carrera*, giuocava diecimila franchi; poi una grande estensione di terre, poi un armento di qualche migliaja di pecore.

Del resto il danaro è per quella gente strumento di piacere e nulla più, per cui io sentii più volte ripetermi all'orecchio queste espressioni: *Para que quiere uno la plata? lo que yo quiero es la amistad de los hombres.... Yo busco la plata para servir a los amigos.... La plata es hecha para gastar.... a caso nacemos para semilla?* — Perchè si vuole il denaro? Ciò ch'io voglio è l'amicizia degli uomini...., io cerco il denaro per servire gli amici. — Il denaro è fatto per spendersi. — Nasciamo a caso per semente?

Vorreste dirmi forse che io vi ho tirato più in là del dovere; che a questa generosità o spensieratezza nulla contribuisce il correre a cavallo? Perdonatemi, lettori carissimi, ma anche in queste espressioni vedo una forma della vita indipendente e nomade del *gaucho*, trovo un risultato delle sue abitudini fisiche; e se dividete meco l'avversione alle teorie, lasciate che vi faccia conoscere per quanto posso l'uomo, che insieme studiamo, con le sue proprie parole; lasciate ch'io vi presenti in azione qualche frammento della sua vita; sicchè, mettendo nelle cose che scrivo il meno possibile di lavorio intellettuale, vi presenti la natura pura e schietta, come se la ritraessi da una fotografia.

La splendida generosità degli Argentini d'Entrerios e delle provincie platine (Buenos Ayres, Santa Fè, Corrientes) si andrà perdendo, mano mano andrà crescendo il valore della proprietà. Fino ad oggi abituati ad abbandonar improvvisamente i loro beni per andare alle guerre, dalle quali ritornano più poveri di Giobbe, avvezzi a passare in pochi anni fra tutte le vicende della più instabile fortuna

non danno al denaro un grande valore. D'altronde la grande facilità di guadagnarlo, quando il vogliono, li fa essere prodighi e spensierati. In quei paesi un uomo sano è sempre povero per propria colpa, e tutta la sua miseria non si riduce che a mancare del superfluo. La crudele questione della fame è in quel paese un' utopia. Il *gaucho* più povero del mondo non mancherà mai di un cavallo e l'ospitalità gli darà in un luogo un tetto e *una trincha de asado* (un pezzo d'arrosto).

Sangue spagnuolo, quindi superbo, sangue americano quindi più libero dell'aria, campi vasti come il cielo; vita facile e ricca; desiderj di spazio appena frenati dal limite del mare e dei fiumi e dalla robustezza del cavallo; avete gli elementi per definire quell' individuo o quella *specie morale* di uomo, che si chiama *gaucho*.

Egli vi dice in cattivo spagnuolo, ma con la testa alta: *naide es mas que naide;* nessuno è maggiore di un altro. Chiede lavoro, e dà ospitalità; prega e minaccia con la stessa indifferenza e senza mai implorare nè umiliare. — Qualche volta affetta perfino di disprezzare le proprie ricchezze, quasi non volesse farne strumento di privilegio o di gerarchia. Un proprietario di Gualeguay mi diceva: *Yo soy muy feliz aun que pobre, porquè yo soy pobre, muy pobre, puede ser el hombre mas pobre de la provincia: no tengo mas que dos mil yeguas y quinientas vaccas.* Io sono molto felice, benchè povero, perchè io sono povero, molto povero, forse l' uomo più povero della provincia; io non posseggo altro che due mila cavalle e cinquecento vacche.

Alcune espressioni di umiltà, alcuni gesti di sommessione; certi movimenti di spina ereditati dai padri nostri, non si vedono nè si possono vedere mai fra quella gente. Il servo appena si distingue dal padrone nei modi e nel vestire, e al menomo insulto che faccia pizzicore alla sua fiera natura, sa di avere il suo cavallo a pochi passi che lo porterà a cercare un pane più onorato o men duro.

Rammento con piacere un tratto di fierezza d'un entreriano. Giuocando alle carte con un amico in una *pulperia*

(mescita di liquori e bottega universale) guadagnò fra una coppa di *gin* ed un'altra di aquavite venticinque oncie d'oro. Lo sconfitto senza turbarsi abbracciò il vincitore e stendendogli la mano gli disse: Tu mi hai tolto quanto possedeva, ma non metto il broncio per questo; io non ti chiedo altro compenso se non che tu mi lasci passare una notte con la tua *piscoira* (bella). Il fortunato giuocatore gli gettò ai piedi l'oro guadagnato e partendo ad un tratto gli disse: Se il denaro che la sorte mi ha dato ti concede il diritto di offendermi, prendilo, io non ne voglio. Quando avrò detto due parole sui costumi degli entreriani, risulterà ancor più chiara la maschia fierezza di quell'atto.

I gauchos e gli entrerianos isolati di mezzo al deserto dei loro pascoli, non ricevono alcuna educazione morale e religiosa, e seguono per tradizione i loro costumi alquanto liberi. Più della metà di essi vive in *concubinato*, quantunque bisogni confessare che essi trattano le loro *piscoiras* come se fossero vere mogli e amano di tutto cuore i figli che nascono da questi matrimonj non consacrati. Questo modo di vivere si chiama *ser casado por detras de la iglesia* (matrimonio dietro la chiesa).

Molte volte un uomo, dopo aver vissuto con una donna, l'abbandona con più figli, ciò che non fa gridare al tradimento nè fa spargere una lagrima; e la derelitta può benissimo trovare un secondo marito *detras de la iglesia*, e qualche volta anche *por la iglesia*. I bastardi che si ebbero fuori di matrimonio si chiamano *antenados*. Un ammogliato dimentica spesso i figli che ebbe prima del matrimonio, nè li saluta incontrandoli nel cammino, quantunque la discendenza sia tacitamente riconosciuta da tutti. Pare che in questi casi l'amor paterno sia imposto dalla legge e dalla benedizione del prete, ma non sentito. L'intralcio continuo del concubinato col matrimonio snerva i legami sociali, mantiene la corruzione e fa abortire i più nobili sentimenti. L'amor materno solo non fa naufragio di mezzo a questa tempesta e le argentine più corrotte educano i loro figli; quantunque molte volte potrebbero rispondere a chi richiedesse il nome del padre come ri-

spose un'altra: *Legione*. L'infanticidio è rarissimo o quasi sconosciuto; non esistono nell'interno case di trovatelli; ma è poi facile farsi cedere da molte madri uno o più figli per adottarli.

Nella campagna vi stendono spesso il vostro letto nella camera comune e voi dormite presso le concubine, le serve e le figlie del vostro ospite....

Chiamato una volta un medico ad assistere un'ammalata presso la Victoria, il figlio per indurlo a differire la sua partenza fino al dì seguente fece l'elogio del buon letto che gli avrebbe preparato, aggiungendo che gli darebbe per compagna una bella giovane.

Nelle piccole botteghe enciclopediche che si trovano nelle campagne (*boliches* se piccoli, *pulperias* se grandi) si possono osservare da vicino i costumi ingenui di quella gente. Le fanciulle del vicinato vi vengono molte volte sole a fare la compera per la famiglia o a vendere le loro pelli di pecora, di lontra o di bue e spesso invogliandosi di qualche stoffa o di qualche ninnolo, si vendono con la massima indifferenza per soddisfare il loro capriccio. Varj mercanti mi assicurarono che il grado della virtù non era misurato che dalla differenza del prezzo che assegnavano ai loro favori. Spesso la verginità di una fanciulla venne pagata con un fazzoletto di cotone o con un nastro. Io mi ricordo di aver veduto in braccio alla massima corruzione alcune fanciulle ancora impuberi. Una giovane e bella contadina sui dodici anni mi diceva un giorno fra le altre belle cose, come non le piacesse dormire con un uomo solo, ma con dodici almeno, come disprezzasse altamente li uomini *vili al lavoro*, ecc., ecc. — E pure quella fanciulla, ch'io credeva ad onta delle sue nefande parole di buoni costumi, era figlia di padri virtuosissimi, ma che come tutti li altri abitanti di quel paese scherzavano continuamente coi ragazzi, dicendo loro: *Veni, que te voy a capar.... andà a dormir con aquella muchacha*, ecc.

Studiando i costumi, le malattie e la storia di quei paesi, bisogna sempre aver presente l'abuso universale dei pia-

ceri d'amore spinto quasi ai confini dell'umano possibile. Non si conoscono arti lascive nè vizj contro natura. L'onanismo è un'eccezione rarissima.

Per i miei lettori americani mi sento il bisogno di rimarcare ancora una volta che parlo dei *gauchos* e non degli abitanti delle città, e che è sempre necessario ammettere l'immensa differenza che passa fra queste classi di uomini ed appoggiare l'educazione e le leggi sociali sopra una verità inconcussa troppo spesso dimenticata.

CAPITOLO V.

Feste argentine — La yerra — El lazo y las bolas — Combattimento dei galli — Giuoco della sortija — Funerali e danze.

Le feste sono forse fra le espressioni più schiette e più vive del carattere di un popolo; perchè in esse l'uomo si sforza di procacciarsi un piacere facile, spontaneo e alla portata di tutti; sicchè deve attingerlo nella propria natura e in quella delle istituzioni civili che lo reggono. In una festa voi dovete sempre trovare l'immagine dell'organizzazione morale di una famiglia d'uomini, più un frammento della sua storia e delle sue tradizioni. Nè ciò basta: l'uomo trascinato per la china del piacere in contatto dell'uomo diviene più espansivo, più loquace; e rompendo per alcune ore quella buccia più o meno sottile di ipocrisia che gli è sempre imposta anche nelle società più libere dalle consuetudini del viver civile e più ancora dalla mutua assicurazione dell'amor proprio, ci mostra più trasparenti le fibre intime della sua tessitura morale. Se voi siete della stessa mia opinione e volete meco studiare il *gaucho* argentino, accompagnatemi in Entrerios, dove io vi invito ad una *yerra*.

Siamo in inverno o sul principio della primavera e un ricco *estanciero* ci ha invitati alla sua festa. Da ogni parte

dell'orizzonte erboso, che da lungi ci arresta lo sguardo, vediamo arrivare drappelli di gente a cavallo, o famiglie ammucchiate in carri a due ruote e lentamente trascinate da buoi; per ogni parte è un tintinnio di speroni, un nitrir di cavalli, un mormorar di voci. La *señorita* salta leggiera dalla groppa del cavallo, dove stava stretta al fianco del padre o dell'amico; e i giovani, pungendo le loro cavalcature, che sembrano appena tolte dalle corse sfrenate della selvaggia libertà si esercitano in giuochi pericolosi e fanno brillare contro al sole i mille fregi d'argento. Intanto il padrone di casa ha riunito fin dall'alba nel *corral* o steccato tutto il suo bestiame bovino, e voi per la prima volta avete d'innanzi agli occhi chiuse in stretto recinto centinaia e migliaia di animali cornuti, che addensati, sospinti, sembrano un mare di materia viva che s'agita, mugge e schiamazza.

Un gaucho, montando su'l cavallo e agitando nell'aria con molta eleganza il nodo aperto del suo *lazo* (*) apre l'onda di quell'oceano bovino e con occhio che mai non erra distingue il vitello che ancora non è marcato, e gettandogli l'ansa del laccio lo fa prigione e lo trascina fuor dallo steccato. Questo si vede appena nel libero campo, che tenta fuggire; e quando sembra voler soddisfare questo santo desiderio, da una siepe di *gauchos* che stanno a piedi su le porte del corral parte fischiando un turbine di *lazos* che in men che il dico lo ravvolge e lo avvinghia in una rete inestricabile e, fermandolo nella sua corsa, lo presenta inerme e prosteso al ferro del *marcador,* che, correndo col marchio rovente, impronta sopra uno de'suoi fianchi l'attestato di vassallaggio, il segno che protegge il

(*) Il *lazo* è una lunga corda di pelle intrecciata, che passando per un anello di ferro fermato all'un de' capi e per l'altro attaccato alla sella forma un laccio volante, che nelle mani del gaucho sembra per la sicurezza e la rapidità della sua presa più maraviglioso di un'arma da fuoco. Il *lazo* è più necessario alla vita pastorizia dell'Argentino, che i calzoni alla vita civile dell'Europeo.

suo proprietario dalle perdite e dai furti. Da quel momento, appena il giovane bue è sciolto dalla rete, può correre un'altra volta alle erbe della pampa, dove verrà più tardi a cercarlo il coltello del carnefice.

In un paese, dove i campi non son chiusi da siepi nè divisi da fossati, il marchio costituisce l'unica garanzia di proprietà, e il suo disegno si deposita negli archivj pubblici. Quando si vendono cavalli e buoi, il nuovo proprietario vi impronta il suo marchio e l'antico padrone vi stampa un'altra volta il proprio in segno ch'egli annuisce al contratto; per cui due marchi della stessa forma si annullano. — Ho veduto più d'una volta cavalli che avevano la loro pelle simile ad una carta geografica; essendo marcati in ambo i fianchi e fin nel collo. Le pecore vengono contrassegnate da tagli di diverse foggie negli orecchi, e questi talvolta non si risparmiano nelle orecchie e nelle code dei buoi, onde evitare sempre più gli equivoci di marche consimili. È strano il vedere come il gaucho più rozzo e meno intelligente e che non conosce forse la *o*, sappia distinguere benissimo e a primo colpo d'occhio cento marchj diversi in un armento frammisto di molti proprietarj e co'l suo coltello ve li disegna tutti sul suolo, quantunque molti di essi siano complicatissimi. Sia questa una delle mille prove dell'influenza del lungo esercizio su lo sviluppo del poligono intellettuale.

Una delle operazioni, nelle quali si esigono maggior agilità di muscoli e più acuta prontezza di vista è quella sicuramente di gettare il *lazo* a un animale che fugge, e cogliendo l'istante rapidissimo in cui alza una delle gambe anteriori del suolo passare fra questo e le zampe e far stramazzare in un baleno il prigioniero. Questa operazione che si chiama *pialar* fu da me veduta cento volte e cento volte ammirata come una cosa prodigiosa. I più abili *pialadores* scommettono di stringere col nodo del loro laccio alla distanza di dieci a quindici metri la gamba destra o la sinistra di un cavallo che fugge al gran galoppo, o le due zampe anteriori di un toro che corre muggendo. È in questo modo che un uomo solo può impossessarsi senza

armi da fuoco dell'animale più selvaggio della pampa, scannare un bue, arrestare un cavallo fuggente, strozzare un tigre.

Occhi più acuti e mano più sicura del *gaucho* non posso immaginarmi. Un mio amico, in viaggio per la campagna, vide correre una famiglia di struzzi, che coi loro lunghi trampoli stancano i più robusti cavalli. — Spronare il suo e distaccare dalla sua sella *las bolas* (*) fu l'affar d'un minuto. Mentre già presso allo struzzo stava per scagliargli l'arma, il suo cavallo inciampa e si rovescia sopra sè stesso; ma l'argentino, rizzandosi in piedi dalla sua caduta

(*) *Las bolas* sono tre palle di ferro o di pietra della grossezza di una piccola arancia; ravvolte in una pelle e riunite in un centro comune da tre corde di eguale lunghezza. Prendendo in mano la più piccola di esse, si fanno girare con forza le altre intorno al capo e si slanciano con una rapidità straordinaria su l'animale che si vuol far prigioniero. Negli esercizii del pastorizio, nella caccia e nella guerra, se falla il *lazo*, *las bolas* non vengon meno e spesso storpiano e strozzano l'infelice creatura intorno a cui s'avvinghiano. Più d'un generale in fuga si vide arrestato nella sua corsa precipitosa da quest'arme che faceva storpio il suo cavallo d'un piede o che lo precipitava dalla sella; s'egli non arrivava in tempo di tagliare al volo col filo della spada la corda micidiale.

Su quest'arma originale i viaggiatori emisero opinioni molto diverse per cui ci sarà permesso di dare sopr'essa alcune notizie raccolte dai nostri studj. — Las bolas sono di origine indiana, erano conosciute prima della conquista nè si sa che altro popolo le usasse mai. In una lettera inedita della bella raccolta del signor Muñoz, che rimonta ai primi anni del 1500 e firmata da un certo Ramirez, che accompagnò Gaboto nella sua spedizione contro i *querandis*, indigeni di Buenos Ayres che vennero distrutti poco dopo la scoperta del Rio de la Plata, si leggono queste parole, ch'io riporto tradotte dallo spagnuolo: « Questi querandis sono così veloci che raggiun-
« gono un daino a piedi, combattono con archi e freccie, e
« con alcuni globi di pietra rotondi come una palla e della
« grandezza di un pugno, legati ad una corda che li guida,
« tirano con tanta sicurezza che mai non errano. »

e pur sempre correndo, fa fischiare per l'aria il suo proiettile e fa cadere lo struzzo. È cosa abituale nei gauchos di rimanere in piedi nelle cadute del cavallo, ciò che è reso loro più facile dalle staffe, che sono così strette da lasciare entrare appena la punta del piede.

Mentre li uomini stanno intenti alla *yerra*, mostrandosi a vicenda la loro abilità nel *pialar*, le *señoritas* sono in grandi faccende per preparare il pranzo della sera, al quale non devono mancar mai i tradizionali *pasteles* (pasticcini di carne, zibibbo, lardo, ecc.) siano poi d'*ojaldra*, *repulgados* o *de bocado*.

Anche i Charruas, dei quali molti Americani si ricordano ancora, usavano con molta destrezza di quest'arma, quantunque Azara (*Descrip.*, *tomo* 1, *pag.* 146) ci assicuri ch' essi non la conoscessero. Barco nel suo poema già citato dice nel Canto X, a pag. 105.

> Tan sueltos y lijeros son, que alcanzan
> Corriendo por los campos los venados:
> Tras fuertes avestruces se abalanzan
> Hasta de ellos se ver apoderados:
> Con *unas bolas, que usan* los alcanzan,
> Si ven que estan al lejos apartados.
> Y tienen en la mano tal destreza,
> Que aciertan con la bola en la cabeza.

Sono così agili e veloci che tengon dietro correndo pei campi ai daini, si slanciano sui forti struzzi finchè se ne son fatti padroni, se stanno separati da lungi li colpiscono con *alcune palle di cui fanno uso* ed hanno tal destrezza nella mano che danno delle palle sul capo.

Per rafforzare sempre più la mia opinione citerò anche il più antico dei cronisti del Plata, testimonio dei fatti che narrò, il tedesco Ulderigo Schmidel, il quale nel capo ottavo della sua memoria rassomiglia le *bolas* a palle d'artiglieria e racconta che nella prima battaglia coi *Querandis*, questi uccisero con quest'arma don Diego di Mendoza, fratello dell'Adelantado, sei idalghi e venti soldati di fanteria e cavalleria. Vedi Magariños Cervantes. *Estudios historicos*, ecc. Paris, 1854, pag. 326.

La festa termina alla sera con un ballo, che si fa quasi sempre allo strimpello di due o tre chitarre mal accordate. Il ballo più comune è il *pericon;* ma si ballano anche il *cielito en batalla* o *de la bolsa,* il *gato, los ayres.* Il *fandanguillo*, di origine andalusa, si balla rare volte.

I balli nazionali argentini son graziosi, calmi, accompagnati da molta mimica e spesso da complimenti rimati *(relaciones),* che si dirigono li uni agli altri e si frammezzano col crocchiar delle dita e il batter dei calcagni.

Fra un *pericon* e un *cielito* passano copiose libazioni di vino, e d'acquavite; mentre i più temperanti succhiano il mate; e il poeta della brigata seduto sopra un letto o sul suolo improvvisa novelle o scherzi amorosi, che con voce nasale e malinconica accompagna con la chitarra. Ho ammirato più volte in quegli improvvisatori molta fantasia e molto spirito; ma le mie orecchie si sono ribellate sempre contro quella musica orrenda e che è pure la sola armonia nazionale del *gaucho.* Lo scoppiettio vivace e lascivo delle canzoni andaluse si è affatto perduto nelle campagne argentine, e le solitudini della pampa e le abitudini della vita selvaggia e indipendente hanno creato una musica triste, monotona, lugubre, in cui mal si accorda talvolta la lascivia con lo stoicismo apatico delle razze indiane.

La ricchezza dell'*estanciero* che ci ha invitati alla sua *yerra* misura la lunghezza della sua festa, che può durare da un giorno fino ad una settimana.

Dopo le corse di cavalli che si fanno nell'estate, il divertimento prediletto degli Argentini nell'inverno è la *riña* o il combattimento dei galli. In questa stagione si vedono in tutti i cortili e davanti le case alcune grandi gabbie di canne, nelle quali sta chiuso il gladiatore con l'unica compagna che gli si concede. Il gallo si prepara alle lotte con un regime dietetico regolato da leggi severe e da principii scientifici; e mentre con la castità si cerca di renderlo più degno degli allori marziali, si procura con cibi succulenti e scarsi di fortificare la fibra muscolare a scapito dell'adipe linfatico dei vili. Di quando in quando il gla-

diatore viene educato alla lotta in fra le battaglie, coprendone li speroni con una camicia di pelle onde non possa ferire. Su queste prove si misura il valore del campione e si concepiscono sogni più o meno dorati su l'avvenire. Ho veduto qualche volta un *gaucho*, che dopo aver speso per molte settimane la più sollecita cura all' educazione di un alunno, rimaneva in una finta battaglia disilluso nelle sue più care speranze e strozzava con ira e furore l'imbelle, che si era forse ritirato al debole attacco di una gallina.

Quando il gallo è *compuesto*, vien portato al *reñidero;* vero teatro che paga un diritto al governo e dove in una grande tabella si leggono stampate le leggi di questa guerra gallesca. Deposto il campione in mezzo all' arena, si cerca un rivale dopo averlo pesato e raffrontato, onde possibilmente eguagliare i combattenti nella grandezza e nel peso. Le armi sono li speroni naturali o alcuni posticci di ottone o d' argento. Quelli d' acciaio sono proibiti per legge, perchè creduti velenosi.

La *rina* può farsi fino alla morte di uno dei gladiatori o finchè uno di essi cede il campo e fugge per una porticina, che sta sempre aperta ai vili in un cantuccio dell'arena. È sconfitto anche il gallo che dissanguato, guercio e forse col becco caduto canta, chiamando in soccorso le galline del suo harem. Questo appello supremo alle compagne dei piaceri d'amore è per noi europei molto commovente; ma fa invece scompisciare dalle risa li Argentini, i quali vedono in esso la manifestazione più sicura della viltà e quindi la sconfitta più obbrobriosa.

È sorprendente l'entusiasmo col quale li Argentini assistono a questo spettacolo, nel quale il silenzio, ispirato dall' avida curiosità della lotta, è interrotto di quando in quando dai gridi della scommessa. Sul valore dei galli si giuocano spesso somme enormi dai più ricchi; mentre i poveri si accontentano di portare il loro obolo di pochi reali sul tappeto insanguinato di questo giuoco crudele. Le caccie dei tori vennero proibite in molti paesi dell'America Meridionale; e in questo i figli valgon meglio dei loro

padri; ma la *riña* è uno dei divertimenti prediletti degli Americani e che durerà ancora per molti anni.

Nelle grandi feste nazionali e nelle solennità delle chiese non manca mai nella piazza del villaggio un arco, da cui pende un piccolo anello d'oro appena sospeso da un floscio nastro di seta. I giovani, correndo a precipizio a cavallo, devono, passando sotto l'arco, infilare l'anello con un sottile bastoncino e staccarlo. Questo giuoco della *sortija* si fa in presenza delle autorità civili e militari del paese, e fra il circolo delle eleganti *señoritas,* che coi loro fazzoletti e coi loro sorrisi, incoraggiano i *caballeros* alla difficile impresa e sono orgogliose di fregiare le loro dita con l'ossequio del vincitore. Questa festa rammenta i gloriosi tempi del nostro Medio Evo.

Se non fosse un viaggio un po' lungo, vi consiglierei a recarvi a morire in Entrerios; perchè avreste almeno il conforto di sapere che la vostra morte farà passare a molti una notte di allegria. Quando un uomo, da membro vivo della società è diventato un cadavere, vien subito vestito de' suoi migliori abiti e accomodato nella sua camera sopra un feretro o sul suolo. Quest' operazione si fa con tanta sollecitudine, che più d'una volta, chiamato a soccorrere un moribondo, alla distanza di alcune miglia, lo trovai già vestito e chiuso da una siepe di candele di sego, aspettando che venisse la notte per ricevere il tributo del *velorio.* Senza che quella buona gente conosca li studii del Brown Sequard, sa però distinguere l'epoca in cui compare la rigidità cadaverica e si affretta di vestire i suoi morti, prima che questa li ponga in imbarazzo.

Al *velorio* sono invitati tutti i parenti e li amici; e da sè stessi s'invitano i vicini, i parassiti e i fannulloni. Lo scopo è quello di vegliare una notte in preghiera a pro dell'anima partita; ma fra un rosario e l'altro, si prende mate, si mangia, si beve e si giuoca. Il mormorio lento e triste del *De Profundis,* al quale si dedicano i pochi dolenti, è interrotto dallo schiamazzo inverecondo dei giuocatori e dallo strascico delle parole d'amore. L'accordo della gioia e del dolore, della vita e della morte, forma

un contrasto così disarmonico, che non si può a meno di rabbrividire, pensando alla pasta stranissima di cui è fatto l'*Homo sapiens* di Linneo. Intanto credetemi sopra parola, che li Entreriani non sono nè più duri di cuore nè più scettici dei Romani, che pagavano le lagrime e comprate le chiudevano nell' urna, quasi a ludibrio del silenzio venerando della morte; o dei buoni Milanesi, che fuggono dalla casa del morto, non so se per orrore del feretro o a salvaguardia del proprio egoismo.

Quando in Entrerios muore un bambino, il velorio è sempre accompagnato da una festa da ballo. Di qui ne venne il proverbio argentino: *Mori para que bailemos:* muori perchè vogliam ballare. Triste scuola per il giovinetto, che, educandosi alla vita, vede far festa alla morte.

CAPITOLO VI.

Lingua e fisonomia intima del gaucho — La festa di San Giovanni e i chiririres — Il pediculus capitis in Entrerios — Gastronomia — Nomenclatura cavallina.

Se meco vi siete stancati nel seguire il gaucho nelle sue corse su li erbosi deserti della pampa o nell'accompagnare col *pericon* il suono monotono della sua chitarra, pungete il vostro cavallo, e in cinque minuti avremo raggiunto la capannuccia, che su l'estremo lembo dell'orizzonte si disegna come una pecorella smarrita. State ben fermo in arcione; perchè il vostro destriero sta fiutando le dolcezze del riposo e un fracassio di cani d'ogni grandezza e d'ogni colore, ma tutti latranti, viene ad incontrarci. Già siam giunti e già abbiam potuto far sentire la nostra voce di mezzo a quell'infernale schiamazzo: *Ave Maria;* ed una voce burbera, che a stenti riesce ad esprimere la cortesia, ci risponde: *Sin pecado concebida; bajese V. si gusta* (concepita senza peccato — scendete se pur vi piace). — Sì, entriamo pure, il cipiglio di quell'uomo non ci sgomenti, quantunque la sua fisonomia figurerebbe assai bene in una scena dei masnadieri o in un quadro di Rembrandt. Siamo sicuri di esser ben accolti e dalla fumante caffetticra egli vi prepara, innanzi che siate seduto, un mate ch'ei vi

porge con le sue mani. Le donne della casa sono entrate l'una dietro l'altra coi loro bambini, curiosi di vedervi e impazienti di dimostrarvi la loro cortesia e di avere da voi le notizie dei villaggi vicini: eh via, non rimanete timidi nè impacciati, mettetevi in armonia con l'atmosfera morale che vi circonda. Forse il vostro contegno riservato potrebbe far rinascere nel gaucho l'antico odio per gli uomini che portano calzoni.

Se voi avete appreso lo spagnuolo nell'università di Salamanca o nei circoli aristocratici della Castilla la Vieja, non fate mal piglio alla lingua che si parla intorno a voi. La pronuncia tiene assai dell'andalusa ed è assai corrotta; la *ll* si pronuncia come la *y;* la *c* come la *s* e la *z*. Vi arriveranno all'orecchio molte parole che invano cerchereste nel gran dizionario dell'Accademia di Madrid. I nomi delle piante e di molti animali, son tolti dalla lingua *guarani*, come pure alcuni colori del mantello dei cavalli (*yaguanè, pangarè*) (*). Il fegato è detto *chipà*. Alcune

(*) Il gaucho non ha forse mezza dozzina di parole per esprimere le fasi malaticcie dei sentimenti ed ha più di trenta vocaboli per distinguere il mantello del suoi cavalli. Ecco le ricchezze del suo repertorio, ch'io domando scusa al mio lettore di metter qui in nota; perchè questa digressione linguistica appartiene alla fisiologia, più di quanto possa sembrare a primo colpo d'occhio.

Oscuro — bruno.

Zaino — castagno chiaro.

Bianco — bianco. Quasi tutti i cavalli bianchi d'Entrerios sono albini. Rarissimi sono quelli che hanno occhi neri. Più comune è il

Tordillo — bianco sporco.

Tordillo sabino — bianco con piccole chiazze nere. Resiste assai al lavoro.

Porcelano — bianco o grigio con zone rotonde piu oscure, imitanti il collo della tortora.

Plateado — tordillo quasi bianco.

Picaso — oscuro, con una macchia bianca su la fronte.

Malacara — castagno o rosso con la testa e i piedi di color bianco.

parole, non so come, sono scese dalle Ande e dal *quichua*, lingua degli Incas, si son frammiste allo spagnuolo degli Argentini come *yuyo* per erba, parola adottata anche nelle città dalle persone più colte e *guasca* per correggia; da cui ne venne la significantissima parola *guasquearse* per fuggire o darsi dello scudiscio. Nel Chilì si è già stampato un dizionario che ha adottato moltissime parole americane, e contro le quali invano griderebbero la croce i polverosi eruditi, i quali vorrebbero chiudere la lingua entro le dighe di carta pesta delle loro accademie. Nel loro santissimo orrore per tutto ciò che si ribella contro le pu-

Sebruno — oscuro che trae al grigio.
Barroso — color di fango.
Gateado — schiena, collo, orecchie e ginocchia del color grigio di gatto.
Colorado — colore della china rossa.
Doradillo — un *colorado* alquanto giallastro.
Pampa — con la testa bianca e il corpo d'un altro colore (poco pregiato, perchè quasi sempre corto di vista e ombroso).
Overo — con macchie di due colori (presenta infinite varietà, o *negro*, o *rosado*, o *malacara*, ecc.)
Rosillo colorado — con peli bianchi.
Moro — oscuro con peli bianchi.
Yaguanè — fondo nero o *colorado* con grandi macchie chiare.
Pangarè — color di daino.
Bayo — comprende tutte le varietà di color giallastro.
Entrepelado — che sta fra il *bianco*, il *tordillo* e il *rosillo*.
Ruano doradillo — con le orecchie e la coda bianche.
Alazan — doradillo dorato. Il gaucho ripete spesso il proverbio: *Alazan tostado antes muerto que cansado.*
Rabicano — oscuro o picaso con peli bianchi nella coda.
Cuatralbo — con le quattro zampe bianche.
Mediarès — con le due zampe, dello stesso lato, bianche.
Calzado — con le zampe posteriori bianche.
Cruzado — con due gambe incrociate bianche.
Il gaucho chiama *bagual*, un cavallo spregevole o selvaggio, *potro*, uno non ancor domato. Il *pingo* è parola faceta e carezzevole, l'altra di *parejero* è altamente onorifica per il destriero che la merita.

rissime leggi della grammatica, sarebbero capaci di distruggere le cose nuove, perchè non trovano parole vecchie con cui vestirle e farle apparire alla luce del giorno; facendomi ricordare quell'aristotelico, che invitato ad assistere ad alcune esperienze molto interessanti, rispondeva: *venire nolo, ne videam aliquid contra Aristotilem.* Checchè ne dicano però tutti quanti li eruditi, fra pochi anni avremo una lingua *spagnuola-americana*, nello stesso modo con cui già si sta formando negli Stati Uniti un *inglese-americano.*

Noi però siamo entrati nel *rancho* dell'Argentino, non per prendere lezioni di lingua, ma per esaminare i particolari della sua vita intima, per sederci intorno al suo focolare e per cercare di mettere una mano sul suo cuore e prendere una misura approssimativa del suo orizzonte intellettuale. Sul principio può darsi che restiamo scoraggiati nelle nostre indagini, perchè a moltissime delle nostre domande, egli ci risponderà con un'altra sacramentale domanda: *Quien sabe?* (E chi lo sa?); e non istupite, se in questo modo egli appagherà la nostra curiosità su l'età sua e su quella dei suoi figli, sul numero della sua prole e sopra molte altre quistioni vitali, alle quali pur dovrebbe rispondere l'uomo più stupido e smemorato. Che volete? l'apatia indiana ha trovato nell'inerzia spagnuola un tronco confacentissimo su cui innestarsi, e ne nacque un prodotto morale, che difficilmente trovereste in altre nazioni; è lo stoicismo dell'ignoranza, è la flosciezza sistematica di tutta la fibra intellettuale; è un orrore congenito, educato dall'abitudine di tutta la vita, per tutto ciò che sa di fatica; più irresistibile e più vero dell'*horror vacui* dei nostri vecchi.

Intanto abbiamo pazienza, perchè senza ripetere le nostre domande, il gaucho fra poco, eccitato dal mate e dalla conversazione, incomincierà a parlare diffusamente su tutto ciò che è suo; e all'apatia del *Quien sabe* vedrete succedersi un cicaleccio diffuso e profuso, che non vi lascierà coperta alcuna piega di quella natura selvaggia, e veramente *granitica.* L'educazione e l'attrito sociale non hanno

modificato per nulla quel terreno primitivo e come per inerzia tace, così per inerzia non cessa di parlare, quando ha sciolto il freno alla lingua. Noi, nati fra gente piallata, limata e verniciata, cresciuti fra reticenze e punti d'appoggio, maestri nell'alta scuola di domare i sentimenti, di castigare le parole e di centellare la forza a sorsi e a sospinte, possiamo appena intendere l'andatura rettilinea e la corsa irresistibile di quegli uomini selvaggi, che, allentate le briglie sul dorso del cavallo, non lo arrestano che quando è vinto dalla fatica.

Ebbene, lasciate parlare il vostro gaucho e di mezzo ai suoi racconti appuntate i pregiudizi, che voi invano tentereste di contraddire.

Egli crede che alcuni uomini non siano suscettibili di esser feriti dalle armi da fuoco e li chiama *retobados*. Anche il *zorrino*, piccolo mammifero che si difende con l'emettere un umore fetidissimo è *retobado*.

Quando l'acqua si copre d'una sottile crosta di ghiaccio, nelle fredde notti dell'inverno, badate bene al dì seguente di romperla; perchè si leverebbe vento. Quando fate bollire il latte, prendete cura che non si versi nel fuoco; perchè le mammelle della vacca che lo ha dato, si fenderebbero.

Se un cavallo ha una piaga, e i vermi vi razzolano, delineate, con un coltello, il terreno coperto da una delle sue zampe e tagliandolo profondamente, mettete all'aria ciò che è nel fondo e così guarirete il vostro animale.

Non vogliamo essere pessimisti, nè appuntare gli errori del nostro ospite senza tener conto delle buone cose che egli ci dice. Egli, a poco a poco, d'espansivo si è fatto affettuoso, ed egli vi domanda il vostro nome di battesimo, e se per fortuna coincide col suo, egli vi stende la mano e vi chiama *tocallo;* e da quel momento voi siete stretto a lui con un vincolo di parentela e in qualunque luogo vi incontri, vi griderà da lungi: *Adios, tocallo; buenos dias, tocallo.*

L'amicizia è forse il sentimento più forte del gaucho, e la parola *amigo* è, nel suo discorso, l'intercalare più co-

mune. L'abuso che se ne fa, dimostra pur sempre l'importanza in che si tiene questo affetto; nè si deve da quello misurare con cinismo la poca verità di questo. Se il gaucho entra in qualche dimestichezza con voi, vi chiama *compañero* (compagno), e questa parola, consacrata dal vostro assenso, piglia forza di parentela. Se l'amicizia cresce d'un grado, l'Argentino vi fa *compadre* e allora voi vi dovete molti riguardi, nè tarderete a ricevere prove di affetto e di delicato accorgimento. Il *compadrazgo* si distingue in quello di *sacramento*, che è vincolato dagli altari nei battesimi, nei matrimonii e nella cresima, e in quello di *palabra* che è un vincolo d'elezione, una vera amicizia consacrata da una parola che per li Argentini è santissima.

Due fratelli, che diventano *compadres de sacramento*, lascianc di parlarsi col famigliare *tu* e rispettandosi si dirigono l'un l'altro le parole di *Vuestra merced*, e per abbreviatura *Usted* (V.), che sembrano escite dall'anticamera d'un grande di Spagna. Anche la parola di *compañero* può essere consacrata dal sacramento, ed indica in questo caso che un tale fu padrino nello stesso giorno con noi. I *compadres* e i *compañeros* possono essere persone di diverso sesso, e da questa parola si passa facilmente ai diminutivi *compadrito e compañerito*, e da questi a suoni ancora più dolci e che hanno tanti sinonimi in tutte le lingue dell'universo.

Nella Repubblica Argentina e sopratutto nella campagna non è raro l'uso di domandare la benedizione ai genitori, ai parenti di età avanzata e ai padrini, e si chiede al levarsi e all'accostarsi, al finir il pranzo e la cena; nel terminare la preghiera e al ritornar dalla chiesa. Pochi anni sono il figlioccio, incontrando il padrino per via, si poneva in ginocchio e con le mani giunte diceva: *La benedicion, mi padrino;* e questi, alzate le mani, faceva il segno della croce. Ora si chiede a fior di labbra e si risponde: *Dios te dè su gracia; Dios te haga bueno; Dios te haga un santo; Dios te dè su santisima gracia.* — Un brasiliano della provincia del Rio Grande do Sul mi disse che quest'uso esisteva anche nel suo paese.

Alcuni, nei quali il cuore non parla ad alta voce e che non sanno trovare *compañeros* o *compadres,* aspettano con impazienza il giorno di San Giovanni a cui si attribuiscono virtù portentose e poteri divinatorii. Scritti allora i nomi di tutti i giovani e di tutte le donzelle del villaggio in altrettante polizzine, si chiudono in due urne; e levati a sorte un uomo e una donna, se ne fanno compagni, compadri ed anche promessi sposi. Più d'un matrimonio ebbe la prima origine in questo scherzo.

Le fanciulle entreriane piantano, alla vigilia di S. Giovanni, uno spicchio d'aglio, e se al dì segnente trovano che il germoglio spunta dritto e teso si ripromettono uno sposo robusto e bello; mentre piangerebbero, trovando la pianticina ritorta o floscia. Altre alla sera innanzi rompono un uovo e lasciano cader il contenuto in un secchio d'acqua, che espongono poi al freddo di quella notte d'inverno (24 giugno), e nelle mille forme che assume l'albume nell'incamiciare il tuorlo alla temperatura del gelo leggono i loro destini futuri.

In questa stessa notte nella campagna di Buenos Ayres i giovani galoppano li uni dietro gli altri, portando in corna di bue grandi fiaccole e manipoli di paglia infiammati; sicchè la campagna sembra in fiamme e presenta uno spettacolo brillante. Questa festa è detta dei *chiririses* da una pasta dolce, che si ritaglia in tutte le più strane foggie e si frigge nella grascia di bue. Quest'uso fa ricordare i fuochi della notte della befana nel nostro giardino toscano.

Io m'accorgo che voi da alcuni minuti siete distratti dal racconto del nostro ospite argentino, e che, aprendo grandissimi li occhi, osservate la padrona di casa, che nella parte più illuminata della camera sta tutta intenta ad un'operazione stranissima che sembra fare ad una delle sue serve che tien china col capo fra le ginocchia. Non fate le meraviglie, nè v'avvicinate, se avete la fortuna di esser miope. Quella buona donna sta *despulgando* i suoi servi, cioè sta cercando i pidocchi sui loro capi e presi con molta grazia e messili sotto i denti li fa crocchiare e se li mangia. Oh! sciagurato pidocchio che in un

momento di imperdonabile distrazione, rannicchiato fra i piselli, ti presentasti a un re d'Inghilterra; tu che facesti calvi tutti i cuochi reali ed inspirasti ad un gran poeta d'Albione un graziosissimo poema; perchè non volare piuttosto su l'ali dei venti in Entrerios, dove i tuoi compagni sono la delizia delle mogli e delle figlie dei gauchos? Il far crocchiare i pidocchi sotto il dente è un piacere speciale di quella buona gente, ed è così generale che si dà il nome di *piojino* o *pidocchiello* ad una graminacea che nei suoi fiori porge granelli somiglianti al pediculus e che ponno fornire un pidocchio vegetale a chi non avesse la fortuna di averne di animali sul capo proprio o del prossimo. Perdonatemi se, come medico, sono arrivato fin qui, più innanzi non mi farete avanzare d'una linea. Da questo saggio giudicate della pulizia del gaucho. — *Ex ungue leonem.*

Fra l'una e l'altra ciarla è giunto il mezzo giorno e il gaucho senza orologio sente scritta quell'ora nel ventricolo o la vede nel cielo. Egli misura spesso le ore in un modo assai poetico e vi dice: già abbiamo due lancie di sole su l'orizzonte; il sole aveva ancora mezza lancia di cielo da percorrere prima di tramontare, ecc.

Il vero gaucho non vive che di carne *arrostita* o *lessa,* e sopratutto della prima, che sotto il nome di *asado* costituisce il suo piatto prediletto e senza di cui non siederebbe alla tavola. Li attrezzi da cucina non possono essere più semplici: l'*asador* è una specie di brando con cui trafigge una roccia mostruosa di bue o un mezz'agnello e infittolo nel suolo lo fa arrostire, gettandovi di quando in quando l'acqua salata. In una pentola pone carne, acqua e sale e fa il *puchero.* Moltissimi Argentini hanno vissuto e vivono ancora per molti mesi ed anche per anni di sola carne, nè deve far meraviglia se stretti a questo solo regime ne divorino enormi quantità. Non è raro il vedere una brigata di quattro o sei persone sbrigarsi in un batter d'occhi un vitello di un anno.

La carne molto grassa è sempre la preferita e in essa soltanto il gaucho può trovare quella quantità di alimenti

respiratorii che li altri uomini trovano nel pane, nelle patate e in tutta l'immensa schiera dei cibi farinosi e grassi.

È tanta la passione che hanno gli Entreriani e in generale tutti li Argentini per la carne di bue, che vi si racconta con le lagrime agli occhi come in un anno di grande siccità, in cui morì la maggior parte del bestiame, si dovette ricorrere per molti mesi alle pernici e ai daini. Ad onore però della cucina di quei paesi dirò che un *asado con cuero,* cioè un pezzo di arrosto cotto su le bracie coperto ancora della sua pelle pelosa, è uno dei bocconi più saporiti del mondo e che passerebbe come tale per le bocche più educate e meticolose di Milano e di Parigi.

Il *tapichì* è la carne del vitello non nato e si mangia con molto piacere dagli Entreriani; ha il sapore del pesce e posso dire per mia esperienza che non è più malsano di moltissimi nostri intingoli.

L'agricoltura in mano dei Genovesi, degli Spagnuoli, e sopratutto degli abitanti delle Canarie va contrastando lentamente il terreno alla pastorizia, che occupa così vasta superficie e che fornisce così scarsa e lenta messe di alimento. Al giorno d'oggi anche nelle campagne il gaucho più povero vi porge sul desco formaggio, biscotto, più di raro pane, che vi è ancora così caro da costare quattro volte più del nostro; mentre la carne costa forse sette od otto volte meno che fra noi.

Pochi anni sono, quando giungeva un ospite, si uccideva un bue per dargli un arrosto e un poco più addietro i viaggiatori della pampa stendevano al suolo con *lazo* il primo animale bovino che si faceva innanzi per legare al suo cadavere i cavalli della carovana. Ora invece il caro prezzo delle pelli e la scarsità sempre maggiore del bestiame fanno sì che spesso vi presentano carne di pecora o carne secca di vacca (*charque*), con la quale preparano una specie di manicaretto che chiamano *chatasca.*

Se a queste carni aggiungete quella di *mulita* (specie di armadillo), che è squisitissima, avete tutto il repertorio animale della cucina entreriana.

Le verdure sono poco note, mal coltivate e peggio allestite. Li Spagnuoli sono parchi assai nel cibo e nei deserti d'America non hanno trovato un campo adatto allo sviluppo della ghiottornia. I prodotti più complicati dei loro *Carêmes* sono le *morcillas* (sanguinacci), le *torrejas*, pezzi di carne foderati di cervello e allestiti con salsa, *el choriso*, varietà di salsiccia; ed altri pochi intingoli tutti arrossati dalla polvere di peperoni dolci e resi pizzicanti da varie droghe.

Il maiz si mangia spesso cotto nell'acqua e nel brodo o ancora acerbo (*choclo*), o arrostito o sfiorito nella grascia, o frantumato in diversi modi e stracotto (*locro*), o raccolto nelle foglie delle pannocchie e cotto con formaggio, zucchero e zibibbo (*humita*).

Tutti i creoli d'America ch'io ho conosciuti avevano una ripugnananza invincibile per le lumache, le rane, i gamberi e le anguille, che abbondano nei fiumi fangosi di Entrerios e che sono squisitissime.

Il condimento universale è la grascia di bue; il butirro è appena conosciuto di nome. Gli Americani hanno tutti una passione straordinaria per le cose dolci, gusto ereditato dagli Spagnuoli e forse reso più universale ancora nell'altro emisfero da un istinto conservatore, che rimedia in parte alla stitichezza abituale che si contrae con le abitudini igieniche di quel paese. I poveri si accontentano del miele delle raffinerie di zucchero, mentre i più agiati preferiscono il *chicholo*, confettura del Brasile fatta di guajave e mele cotogne; del *masacote* che si prepara nel Paraguay e del *dolce de la India*, che è zenzero affogato nello sciroppo. Credo che in quel paese affogherebbero nello zucchero ogni commestibile, dacchè riducono a *dulce* le uova, i pomi d'oro e tutte le frutta.

Di queste coltivano pochissime e pessimamente. L'arancia, il cocomero e le pesche sono le più comuni. Queste ultime si ottengono col gettar le sementi al terreno e raccomandandole alla divina provvidenza che le fa produrre dopo tre anni; ma che le darebbe assai migliori, se la mano dell'uomo fosse meno infingarda. Eppure i medici' sanno

quanta importanza dietetica abbiano il cocomero e le pesche in quel paese e fra quella gente carnivora.

Il vino vien tutto d'Europa; è scarso, generalmente cattivo o fatto senz'uva. I liquori vi suppliscono con enorme discapito del povero ventricolo; e gli Americani, temperanti nel mangiare come i loro padri, sono nel bere degnissimi fratelli dei *Yankees.*

A questo schizzo gastronomico del gaucho aggiungasi ch'egli ha sempre in bocca il cigarillo o la cannuccia del *mate* o spessissimo ha l'una in una mano, l'altro nell'altra; ma di questa bevanda troppo dimenticata e mal studiata dai viaggiatori e dai medici io parlerò a lungo più innanzi.

Intanto voi avete passato meco la giornata sotto il tetto del *gaucho* argentino e la notte è venuta, sicchè il nostro letto è già steso su la madre terra e noi possiamo dormire tranquillamente; anche quando la nostra borsa avesse lasciato brillare molt'oro agli occhi del nostro ospite. Tschudi nelle sue lettere pubblicate a Vienna ha calunniato gli Argentini, dicendo che in quei paesi è necessario viaggiare con le pistole in mano. Molti anni sono la facile impunità rendeva frequenti i delitti; ma al giorno d'oggi le severe leggi di Urquiza hanno fatto della Confederazione Argentina uno dei paesi più sicuri del mondo e che può sotto questo rapporto far vergogna a molti dei nostri Stati d'Europa irti di bajonette e con le porte delle carceri sempre pronte ad ingojare la loro preda.

Ho veduto un uomo solo attraversare il deserto con più di trentamila franchi in groppa e le diligenze portare ogni giorno centinaia e migliaia di scudi, che ogni notte rimanevano abbandonati nei cortili delle capanne di posta ai pii desiderii di chi avesse voluto farli suoi. E pure in quel paese un buon cavallo basta a deludere il codice più severo e la mano più adunca della giustizia umana!

CAPITOLO VII.

Storia botanica e commerciale del mate — Diversi modi di preparare questa bevanda — Effetti fisiologici e applicazioni terapeutiche.

Il mate, *Ilex paraguayensis,* è un alberetto elegante a foglie ovali cuneiformi, un poco ottuse e finamente dentellate sui margini e che porta alcune piccole bacche rossastre pedicellate, riunite in fascetti *ascellari* (1). Cresce spontaneamente nelle selve del Paraguay e delle antiche Missioni gesuitiche; in varie provincie della Confederazione Argentina (Salta, Jujuì, Corrientes), e nel Brasile. Il suo nome è tolto dalla lingua guarani e adottato da tutte le nazioni d'Europa. Gli Spagnuoli e i creoli americani però

(1) **Ilex paraguariensis** *o* **paraguayensis** *o* **Ilex mate.** *St. Hil.*, mem., *mus.* 8 *p.* 251. Glaberrima, follis cuneato-lanceolatove oblongis obtusiusculis remote serratis, pedunculis axillaribus multipartitis, stigmate 4 lobo, putaminibus venosis.
Pyr. De Cand. Prodromus. *Pars.* 2, *p.* 15. *Parisiis*, 1825.
Si può vedere rappresentato l'albero del mate nelle seguenti opere:
Lambert. Pinus, 2, *app.* 4.
Spach. Sultes, 16.
Bot. Mag. 69, 3992.
Hook. Journal, 1842, 1-3.
Journ. agr. Soc. Ind., 1843 *X.*

chiamano col nome di *yerba* le foglie preparate dell'Ilex, quasi questo solo prodotto vegetale si meritasse il nome di erba per eccellenza, così come in Oriente il canape indiano è detto in arabo *haschisch.* Essi invece chiamano col nome di mate il recipiente in cui si prepara l'infusione delle foglie. Sono sinonimi della parole mate le altre di tè del Paraguay, tè dei Gesuiti, *herva de palo, congonha verdadeira* (portoghese). Nella lingua tupinica che era parlata dagli indigeni su le coste del Brasile è detto *caamirim* (*). Ne sono varietà l'*I. acutifolia* e l'*I. obtusifolia* o *chomelia amara* di Velloso.

Sono nomi falsi o mal applicati quelli di *Cassine congonha, Cassine paragua, Psoralea glandulosa* (**), *Erythroxylon peruvianum.*

Gli Spagnuoli impararono a conoscere il mate dai Guarani, i quali ne bevevano l'infusione caldissima, succhiandola con una cannuccia di giunco. Pare però che altre tribù l'usassero in altro modo. Dai tempi della conquista fino ad ora l'uso di questa bevanda si estese sempre più;

(*) *Ca* o *caa* vuol dir erba, Merat nel suo *Dizionario di materia medica* dice che *caa-mena* indica la foglia del mate ben sviluppata e *caa-cuys* la gemma non ancora sbucciata. Io nell'America spagnuola ho sempre udito adoperare la parola *caacuè* per indicare i piccoli ramoscelli tagliuzzati, che si trovano nella yerba e che in Entrerios si nascondono nelle ceneri del focolare per difendersi dai fulmini. La stessa virtù si attribuisce alle corna di bue. Secondo il Demersay i Guaranì chiamavano il mate col nome di *caa* o pianta. La parola *mate* sarebbe invece quichua e sarebbe una corruzione di *mati* (zucca), dal vaso in cui si suol prendere l'infuso caldo del mate. *Demersay, Hist. phys. écon. et polit. du Paraguay.* Paris 1865, vol. 2 pag. 25.

(**) Anche in opere classiche di viaggi si trova chiamato il mate con il nome di *Psoralea glandulosa*, che è invece il *culè, coulen, culen, cullen;* piccolo alberetto delle leguminose, che si coltiva in molti paesi dell'America Meridionale; e porge nell'infusione delle sue foglie una bevanda antispasmodica utilissima nelle nevrosi dello stomaco e nell'enteralgia.

ed ora si succhia o si beve il mate nel Paraguay, nella Confederazione Argentina, nella Banda orientale dell'Uruguay e con minor frequenza nel Brasile, nel Chilì, nel Perù, in Bolivia e fors'anche nelle altre repubbliche del Pacifico e dell'America centrale. Molti europei, essendosi abituati all'uso del mate in un lungo soggiorno nell'altro emisfero, ritornati in patria lo continuavano poi sempre. Ho rimarcato che i Genovesi e gli Spagnuoli hanno per l'infusione dell'ilex maggior simpatia degli abitanti di paesi più nordici. L'importazione di questa foglia è quasi nulla in Europa, mentre in America il suo commercio ammonta a parecchi milioni. Secondo Magariños Cervantes il solo Paraguay vende ogni anno per cinque milioni di franchi di *yerba* e di *tabacco,* e di questa cifra l'ilex prende certamente la parte maggiore. I fratelli Robertson, quando scrissero la loro opera sul Paraguay (1839), assicurarono che la repubblica del dottor Francia vendeva annualmente ai paesi vicini 720,000 dollari di mate.

Le foglie dell'*ilex paraguayensis* devono subire varie preparazioni prima d'esser messe in commercio e queste variano nei diversi paesi. Nel Paraguay il governo che vi è padrone di tutto e di tutti, autorizza alcuni *abilitados* a recarsi nell'interno del paese, dove vi sono boschi con alberi di mate e che son detti *yerbales.* Là nel più folto delle foreste e dove spesso bisogna aprirsi la strada con la scure, si stabilisce una piccola colonia di operaj, che coi loro corpi quasi nudi si rassegnano a combattere contro il calore insoffribile del sole, contro i nuvoloni di *mosquitos,* i serpenti e le visite inaspettate dei *yaguar.* Gli alberi di mate vengono stesi al suolo senza misericordia, giacchè la natura fecondissima di quel paese li fa ripullulare ben presto e d'altronde si hanno ancor vergini leghe intiere di *yerbales.*

I ramoscelli con le loro foglie e spesso con le piccole bacche son poste sopra uno spazio di terreno di forse sei piedi quadrati che è detto *tatacùa,* e dove, avvicinando il fuoco, si fa subire alla *yerba* un primo abbrustolimento. Di qui vien portato poi al *barbacùa,* ch'è un forte gra-

ticcio sostenuto da un arco robusto, sotto il quale si accende una grande focata. Qui le foglie e i ramoscelli minori già separati nel *tatacùa* dai rami più grossi subiscono una torrefazione particolare, che sviluppa il principio aromatico della pianta senza distruggerlo e che è determinata soltanto dall'esperienza. Quest'operazione si eseguisce in un modo così grossolano, che spesso le fiamme, lambendo le foglie di mate, le accendono e gli operaj devono ad ogni tratto occuparsi a spegnerne l'incendio. I ramoscelli e le foglie vengono ridotti in polvere grossolana in mortaj improvvisati col fare un foro nel suolo e con l'indurirne ben bene le pareti con le battiture. La *yerba* così preparata vien chiusa in pelli ancor fresche di bue, che, seccandosi poi al sole, formano alcune palle di duecento a duecentocinquanta libbre di peso e più dure della pietra.

In commercio si trovano molte varietà di yerba. Quella del Paraguay è la migliore di tutte, è molto aromatica, amara, di un color giallo bruno; e costa nei porti dell'Atlantico da due fino a quattro franchi la libbra di sedici oncie. Nelle provincie dell'interno della Confederazione Argentina si vende fino a sette franchi (1).

La *yerba misionera* si raccoglie nelle antiche Missioni gesuitiche, differisce assai poco nell'aspetto dalla precedente, però è meno aromatica e meno cara (2).

La *yerba paranagoà* si prepara a Paranagoà e in altri paesi della provincia di Rio Grande do Sul nel Brasile, è meno odorosa delle precedenti e di un colore più chiaro. È stimata peggiore delle altre.

Il *mate en folha* è una varietà di yerba non polverizzata che non ho veduto usare che nel Brasile e a differenza delle altre si beve come il nostro tè.

Il mate migliore si prepara con gli alberetti più giovani.

(1) La *yerba paraguaya* costa tre o quattro volte più di quella di Paranagoà e la *misionera* il doppio della *paranagoà*.

(2) Nella provincia di Corrientes si fondò in questi ultimi anni una Società anonima *esplotadora de la yerba-mate y demas producciones de Misiones* e nel 1864 si producevano già 15,400 rubbi di mate, che si vendettero sul mercato al prezzo di 20 a 40 lire al rubbo.

Anche ad Oran nella provincia di Salta si è preparato e si prepara una piccola quantità di yerba; ma è di pessima qualità. Forse una migliore conoscenza dell'abbrustolimento la potrebbe render meno cattiva.

Come avviene del vino, del caffè e delle altre bevande che rallegrano il cuore dell'uomo, così anche per il mate sono varj assai i gusti nei diversi paesi e nelle diverse persone. In Buenos Ayres, per esempio, si preferisce la *yerba paraguaya;* mentre in Entrerios gli abitanti delle campagne prendono con maggior piacere la *paranagoà.*

I gesuiti nelle loro missioni, vera Mesopotamia, formata dal Parana e dall'Uruguay (1) si erano dedicati alla coltura dell'ilex e ne avevano perfezionato per modo la qualità che la loro *yerba* era preferita sopra tutte le altre sui mercati di Buenos-Ayres, ai quali ne potevano somministrare annualmente 40,000 rubbi; ma dopo alcuni reclami fatti dai negozianti dell'Asuncion, capitale del Paraguay, un decreto del re di Spagna aveva limitato il prodotto a 12,000 rubbi. La yerba mate è coltivata anche nel Brasile. L'illustre Bompland studiò per molti anni praticamente questa coltivazione.

L'infusione del mate vien preparata in un modo molto originale e che differisce da quella di tutte le altre bevande fino ad ora conosciute. In una piccola zucchetta scavata si pone da una mezz'oncia ad un'oncia di yerba, un po' di zucchero e da una caffettiera vi si versa l'acqua bollente. Quest'infusione improvvisata vien succhiata molto lentamente per mezzo di una cannuccia d'argento o di giunco, che termina in un piccolo cribro, e fatto in modo da non lasciar passare la polvere alquanto fina del mate. La piccola quantità di acqua, che si può versare nel mate, fa sì che l'infusione riesce fortissima e appena è succhiata, una nuova quantità d'acqua riproduce la stessa bevanda senza bisogno di rinnovare la yerba. Quando questa è di

(1) *Martin De Moussy* **Memoria historica sopra la Decadencia y Ruina de las Misiones gesuiticas en el seno del Plata. Su estado en 1856,** ***Paranà*** **1857** ***pag.*** **18.**

buona qualità si possono preparare fino a cinque e sei infusioni di seguito. Quando il palato del *matero* gli annuncia che il pozzo dell'abbondanza incomincia ad esaurirsi; si getta una parte della yerba e si riempie con altra fresca. Potrebbe prima dimenticarsi il sole di nascere in Oriente che la casa dell'argentino di avere al fuoco una caffettiera di acqua e sul tavolo un mate carico pronto ad esser presentato all'amico o all'ospite.

Lo stesso recipiente e la stessa cannuccia passano di mano in mano e di bocca in bocca e chi facesse mal viso a questo comunismo più che proudoniano offenderebbe mortalmente lo americano, il quale nel mate trova un compagno nella solitudine, un eccitamento alla conversazione, un contravveleno sicurissimo della noja.

Io ho studiato per più di tre anni il mate, facendone un uso continuo e studiandone l'azione sui sani e sui malati e tentandone alcune applicazioni terapeutiche. Fin qui le poche notizie sparse nei libri (1) sono molte inesatte, e

(1) *Merat et De Lens* Diction. universel de Matière Médicale. *Paris*, 1831, *vol.* 3, *pag.* 590. — *Supplem. Paris*, 1846, *vol.* 7. *pagina* 380.

Saint Hilaire (A) Note sur l'arbre du Paraguay — Archives de bot., *t.* 29, 1835.

J. P. and. W. P. Robertson. Letters on Paraguay, *vol.* 2, *p.* 134, *London*, 1839.

Rengger and Longchamps. The reign of D. Francia in Paraguay, *pag.* 8.

quasi tutti gli scrittori di materia medica hanno copiato un errore, dicendo che il mate è diuretico e diaforetico. Queste due parole sono state sempre e sono tuttora le *lieu commun* di tutti i farmacologi, e non v'ha forse infusione calda che in diversi tempi non si sia meritato l'uno o l'altro di questi nomi o amendue. Raffreddate la pelle e date una bevanda calda qualunque e avrete diuresi; riscaldate la pelle e avrete invece sudore copioso.

Il mate contiene acido tannico, sostanze aromatiche mal determinate e *caffeina,* che in alcune varietà è maggiore che nel caffè di Moka. Alcuni la credettero combinata all'acido caffeico, ma altri chimici più moderni vorrebbero fare un acido nuovo di quello trovato nel mate. Intanto è

Martin Dobrizhoffer. An account of the Abipones, a people of Paraguay, *vol.* 1, *p.* 103-4 (*Tradotto dal latino in inglese*).

R. H. Bonnycastle. Spanish America, *vol.* 2, *p.* 200.

Major Gillespie. Gleanings and Remarks on Buenos Ayres; *p.* 85.

Robert Southey. History of Brazil; *vol.* 2 *p.* 358.

John Miers. Travels in Chili and La Plata; *vol.* 1, *p.* 24.

Captain Basil Hall. Journal written on the coasts of Chili, Peru and Mexico, *vol.* 1, *p.* 20.

Narrative of a voyage to the south Atlantic Ocean, from the private Journal of *W. H. B. Webster surgeon, vol.* 1 *p.* 87.

Hon. P. Campbell Scarlett. South America and the Pacific, *vol.* 1, *p.* 180.

Maria Graham. Journal of a Residence in Chili, *p.* 152.

J. A. Beaumont Esq. Travels in Buenos Ayres, *p.* 92.

Alexander Caldcleugh Esq. Travels in South America, *vol.* 1, *p.* 133.

Nuñez. Esquisses historiques, politiques et statistiques de Buenos-Ayres, ecc. *Trad. de l'espagnol avec notes et additions par Varaigne. Paris,* 1826.

Robert Proctor. Narrative of a Journey, ecc. *p.* 30.

Woodbine Parish. Buenos-Ayres and the Provinces of the Rio de la Plata, *London,* 1839, *p.* 226, 7, 347 *et passim.*

Chamber's. Edinburgh Journal, 1839, *n.* 412, *p.* 382.

Magarinos Cervantes. Estudios historicos politicos y sociales sobre el Rio de la Plata. *Paris* 1854, *p.* 307.

Martius. Specimen Materiae med. Brasil, ecc.

Henrique Velloso d' Oliveira. Systema de mat. med. veg. *Brasil, Rio de Janeiro,* 1854, *p.* 126.

Kerst. Gegenwart und Zukunft der Plata-Länder für deutschen Handel und Colonisation. *Hamburg,* 1852, *p.* 92.

Benjamin Villafañe. Oran y Bolivia a la margen del Bermejo. *Salta,* 1857, *pag.* 45.

a notarsi con meraviglia, come nelle più lontane regioni del mondo l'uomo abbia cercato istintivamente i vegetali che contenevano la caffeina e che pure erano tanto diversi nell'aspetto, nel sapore e che appartenevano perfino a famiglie molto disparate. Il *guaranà* dato dal frutto della *Paullinia Sorbilis* contiene caffeina come il tè, come il caffè, come il mate, che molto impropriamente si chiamò tè americano; non avendo alcuno dei caratteri nè delle azioni della foglia chinese.

Lo stesso istinto conservatore ha fatto cercare all'uomo molte specie di *Piper* nei punti più lontani del globo per la cura della gonorrea. Nell'India si usa il *cubebe*, a Taiti l'*ava*, a Amboine il *Piper siriboa*, al Messico il *P. Amalago*, al Brasile il *Nhandi* e il *Jaborandi*, che sono pure due *Piper*.

Il mate esercita sul ventricolo un'azione particolare e tutta specifica, che è ben lungi dall'esser stimolante e che non si potrebbe definire con una sola denominazione senza pericolo di storpiare il fatto a servigio della parola. Se fossi assolutamente obbligato da forza maggiore a dargli un epiteto lo direi *irritante*. Gli stomaci deboli e ancor vergini di mate si ribellano contro questa bevanda e ne provano una sensazione di spossatezza e di dolore. Gli stessi effetti sono prodotti dall'abuso, che è in America grandissimo; dacchè ho conosciuto molte persone che ne prendevano trenta e fin quaranta infusioni al giorno, e solo lasciavano il mate dormendo o mangiando. Dopo il cibo io non conosco bevanda più atta a disturbare la digestione quanto il mate; e l'impunità con cui la prendono gli stomaci di privilegio o ribaditi dal vizio non basta a giustificarlo da quest'accusa.

Sopra il tubo intestinale l'azione del mate è francamente eccitante ed esso favorisce in modo singolare il moto peristaltico. In Entrerios e nelle provincie del Plata, dove la stitichezza è abituale in quasi tutti, la defecazione è spesso eccitata da una infusione di mate. Quest'azione si fa sentire assai meglio, quando il mate è dolce. Il mate amaro o *simaron* (1) preferito da pochi è invece molto più amico,

(1) *Cimaron* vuol dire selvaggio.

o dirò meglio, meno nemico del ventricolo. L'infusione dell'ilex esercita un'influenza molto oscura su le secrezioni; non è certamente diaforetica e solo in alcune circostanze speciali può essere diuretica. Non è mai afrodisiaca (1).

Il mate eccita il cuore più del tè, del caffè e del caccao, e meno della coca. Dietro alcune mie esperienze, la sua azione sui moti del cuore confrontata con queste bevande sarebbe rappresentata dai numeri seguenti:

Acqua pura	39, 8	Temp. + 61°, 25 C.
Tè	40, 6	
Caffè	70, 0	
Caccao	87, 4	
Mate	106, 2	
Coca	159, 2	

L'azione più importante del mate e che ne costituisce tutto il valore igienico è quello che esercita sui centri nervosi.

L'ilex esalta la sensibilità e quindi l'eccitabilità riflessa molto meno del tè e del caffè. Non è che ad altissime dosi che può produrre la veglia ed i sussulti tendinei, che si osservano così spesso sotto l'azione del grano arabico. Invece il mate eccita l'intelligenza molto più del tè e quando è di ottima qualità più del caffè. Un cervello che più non risponde agli stimoli della coffea si risveglia ad un'attività tumultuosa sotto l'azione del mate e viceversa. Le due infusioni prese assieme costituiscono una delle bevande più amiche dei lavori intellettuali. Con tutta probabilità si può assicurare che il mate, come fratello legittimo degli altri caffeici, diminuisce assai il lavorio di regressione organica, per cui l'uomo sotto la sua azione resiste meglio al lavoro e a tutte le influenze alteranti e distruttive. Il gaucho può con un pezzo d'arrosto e molti

(1) Demersay accusa il mate come produttore del cancro delle labbra, ma io credo che, se ciò è vero, debba attribuirsi alla *bombilla* che agirebbe come la cannuccia delle pipe nei più arrabbiati fumatori.

sorsi di mate percorrere per più settimane un centinajo di miglia al giorno sul suo cavallo, mentre anche quadruplicando l'alimento plastico e privo del mate, non regge al lavoro e vi si ribella.

Il complesso delle azioni eccitanti del mate sulla rete gangliare e cerebro-spinale ci dà la coscienza d'una vita più operosa e ci fa provare un esilaramento piacevolissimo. Più volte, affranto da lunghi galoppi sotto la sferza del sole, io sentiva nel sorbir un mate che mi porgeva una mano ospitale, che in quel momento nessuna bevanda mi avrebbe ristorato così prestamente come quella che senza stancarmi il ventricolo e senza esaltarmi di soverchio i nervi mi intonava e mi rasserenava. Chi è abituato a questa bevanda prova un malessere insoffribile e una tristezza, che può giungere fino al grado di una cupa malinconia, quando ne rimane privo per qualche tempo. So di alcuni soldati che nelle marcie precipitose delle loro avvicendate fortune, privi per molti giorni di seguito del loro nettare, sorbivano l'acqua calda con l'usata cannuccia onde ingannare lo stomaco con quell'acqua, che toglieva un'aroma appena percettibile dalle pareti della zucchetta.

Questi effetti sono prodotti dal mate, sia che venga sorbito o bevuto; ma alcuni di essi e i più dannosi provengono soltanto dal modo abituale con cui vien preso dagli Americani. Quando noi beviamo un liquido caldo, esso viene prima in ampio contatto con le pareti della bocca e si raffredda alquanto; poi sceso in discreta copia nel ventricolo lo eccita in modo uniforme, sicchè lo stimolo prodotto rapidamente è assai presto seguito dall'equilibrio. Quando invece a sorsi ripetuti noi succhiamo una bevanda calda, la portiamo nell'esofago quasi senza toccare i denti e la mucosa boccale, ed esso scende a goccie infocate nel ventricolo, stimolandolo fortemente e ad intervalli molto ravvicinati, per cui la sensibilità è stancata e presto esaurita. Nè ciò basta: anche i traccanatori più formidabili di tè in Inghilterra ingojano i loro immensi vasi in un momento, mentre il matero per ore intere lascia cadere queste goccie caldissime di mate nel ventricolo per cui l'ec-

citazione è interotta ad ogni tratto da mancanza assoluta di stimolo. Non potendo spiegarmi in altro modo le stranissime nevralgie di stomaco che ho osservato nei paesi dove si usa il mate, ho voluto studiare la questione sotto tutti li aspetti e per qualche tempo, bevendo sempre con cannuccia tutti i liquidi caldi, ho potuto persuadermi dell'influenza nociva che esercita il succhiare le bevande caldissime. Dire però agli Americani che lascino la cannuccia e bevano l'infusione dell'ilex in tazze, sarebbe lo stesso che condannare un fumatore ad annasare il fumo che esce nei docks di Londra dalla pipa gigantesca della regina (1).

Il mate entra in tanta parte nelle abitudini della vita argentina, che il suo nome equivale a quello d'infusione e si adopera a significare le bevande più diverse. Preparato in mille modi si adatta ai gusti capricciosi dei paesi, alle esigenze del momento e delle malattie.

Anche la poesia ha voluto col suo magico pennello render viva la storia di questa bevanda; e così come noi in Europa abbiamo il linguaggio dei fiori, così in America hanno la lingua del mate. Eccola in tutta l'ingenua sua espressione:

Il mate amaro significa indifferenza.

Il mate dolce, l'amicizia.

Il mate con limoncina, disgusto.

Il mate con cannella, tu occupi il mio pensiero.

Il mate con lo zucchero torrefatto, simpatia.

Il mate con la buccia delle arancie, piacere che tu mi venga a trovare.

Il mate con melissa, la tua tristezza mi affligge.

(1) In conferma di quanto abbiam detto sull'influenza nociva del mate sul sistema nervoso siamo contenti di citare l'autorità di un medico di Lione, il dottor Davalos, il quale nel 1787 scriveva:

« Ad usum inter causas plurimas ad convulsiones praedisponentes, quas « his singulatim recensere longius foret, non levioris est momenti prava « consuetudo quam ducunt nostrates, dum aeri libero sese exponunt mox « a potu, infusionis *herbae Paraguay*, quam loco thé aut café frequentis- « sime assumunt, quaeque perspirationem vehementer movet. Hac causa « tamen minus afficiuntur viri, quia immediate post hunc potum fumum « tabaci ope fistolae hauriunt ».

Il mate con latte, stima.

Il mate con caffè, offesa perdonata.

Imparate a memoria questo breve dizionario, se volete recarvi in America e leggere i sentimenti della *señorita* che vi porgerà il suo mate ravvolto nella sua più fina pezzuola, onde non vi abbia a scottare le mani. L'operazione di *cebar il mate* (nutrire il mate) è molto più difficile di quanto si crede, e con la stessa yerba si può preparare una bevanda pessima od eccellente. In alcune case v'è una sola persona destinata a questa dilicata operazione e si chiama il *cebador*. Spesso vi si porge dai ricchi il mate in zucchette d'argento cesellate con molta maestria e ricche d'oro.

Io ho tentato più volte l'applicazione terapeutica del mate e ne ho amministrato l'infusione molto forte nelle paralisi, quando sottoponeva l'ammalato all'azione degli stricnici. Ne ho avuto in questi casi qualche vantaggio. Altre volte nelle convalescenze lunghe e penose delle febbri tifoidee ed altre malattie, nelle quali il sistema nervoso rimaneva inerte, ho trovato assai utile l'infusione del mate fatto col latte caldo.

In Europa deve essere introdotto il mate ad arricchire la suppellettile degli altri stimolanti della vita nervosa. Molte persone, che hanno bisogno di stuzzicare a maggior attività il meccanismo intellettuale e a rifarlo dalle fatiche del soverchio lavoro e che sono indotte dal caffè in un eretismo convulso o in una veglia molto incomoda, troverebbero nel mate una bevanda convenientissima.

CAPITOLO VIII.

Medicina popolare nell'America del Sud — Facultativos, medicos, curanderos e medicas — Malattie dominanti — Il bicho colorado e un ragno glucofilo.

In ogni parte del mondo, dove il medico imprende ad esercitare l'arte sua, trova nella società che lo circonda un nemico celato che quando meno egli pensa, gli contrasta il passo o gli mozza le gambe. Questo avversario misterioso, che cambia spesso di armi e di tattica, ma che è pur sempre formidabile come tutti i nemici traditori, è costituito dalla medicina popolare. È questo il patrimonio d'ignoranza e di paure che i figli ereditano dai padri e che arricchito dai capricci della moda, dalle bizzarrie della fantasia e dai misteri del ciarlatanismo si trasmette di generazione in generazione come una delle eredità più sacre. Invano le persone colte rifiutano il legato e credono di andare immuni dal contagio universale; chè il proverbio del popolo e l'osservazione più grossolana accusano tutti li uomini nati sotto il sole di *medici nati.* È questo un peccato originale, per il quale non c'è venuto ancora un redentore e dal quale non bastano a salvarci nè l'educazione più colta nè l'ingegno più elevato: tutt'al più nella classe educata, al vestito d'arlecchino che costituisce la

scienza medica del popolo, il savio profano aggiunge qualche brandello d'altri colori, e insieme ai trovati dell'empirismo più crasso d'ignoranza troviamo ricucite le parole d'infiammazione, di debolezza, d'irritazione, che i sistemi di medicina nel loro passaggio meteorico attraverso l'orizzonte lasciano cadere fra le turbe della razza umana, che non vorrebbe morir mai.

Non è quindí da maravigliarsi, se i pregiudizj del volgo su la medicina ispirassero alcune fra le sue più belle pagine al nostro medico-poeta e ancor non è molto movessero a santo sdegno e a parole piene di dignità e di energia il nostro Strambio. Il popolo merita e deve avere un insegnamento medico, una medicina popolare. Egli deve sapersi conservar sano; deve sapere cosa è il medico e qual sia l'arte ch'egli professa; deve avere una igiene che è tanto necessaria come la morale e con essa strettamente addentellata. Ma a diffondere tutte queste cognizioni è necessario prima distruggere i pregiudizj, cancellar li errori, livellare in una parola le rovine dei vecchi castellacci per edificare nuovi e comodi edifici. Lasciamo però questa questione così vitale, perchè ci allontanerebbe troppo dal nostro assunto, e ritorniamo in Entrerios.

Anche in America abbiamo una medicina popolare, ed anzi, dacchè li Spagnuoli vi rimasero per qualche secolo senza medici o con pessimi medicastri, dovettero pur imparar a curarsi; così come avevano dovuto far da sarto, da fabbro e da manovale. Le poche idee della medicina degli Arabi portate nel nuovo mondo si innestarono su l'empirismo degli indigeni, coi quali i conquistatori venivano in continuo contatto; e così si andò formando in poco tempo un sistema completo di dottrine, che almeno nella struttura organica del suo edifizio potrebbe far vergogna ad alcuno dei nostri più celebri teoremi di medicina.

Se lo studiare un errore commesso da un uomo solo può esser sempre uno studio fecondo di analisi fisiologica e di teratologia morale, l'esame di un intiero sistema di errori è una miniera fecondissima di ricerche e di scoperte. Nella medicina popolare d'Entrerios noi troviamo

le prime mosse della fondazione di un vero sistema scientifico nell'istinto conservatore, nel bisogno di trovare la ragione delle cose, la causa dell'effetto e nell'analogia delle somiglianze esterne; le quali facevano credere utili le piante che si rassomigliavano ad altre già note in Europa per diversi casi medici. A questo schelctro aggiungete poi i gingilli della forma e de' quali l'uomo di sangue spagnuolo è vaghissimo, sicchè ne adorna Dio, la parola e l'architettura sociale; i trovati ingegnosi dei mille ciarlatani che correvano all'altro emisfero d'ogni parte per trovarvi oro e diamanti; aggiungete la credulità degli ignoranti, la debolezza di chi soffre, l'onnipotenza di chi insegna senza saper nulla, la impotenza delle autorità; e voi avrete in un fascio tutti li elementi che formano la dottrina medica del popolo d'America.

D'altronde il medico, che non si lasciasse sedurre dallo studio della medicina popolare considerato per sè stesso, condotto ad esercitare l'arte sua in quei paesi dovrebbe pur necessariamente studiarla, dacchè non si può combattere un nemico senza conoscerlo: e i nemici, ha detto Macchiavello, bisogna vezzeggiarli o spegnerli. Io ho tentato le due vie e ho dovuto dopo molte sconfitte, l'una più vergognosa dell'altra, persuadermi ch'io doveva, deposte le armi, farmi alleato anzichè nemico di quel potere incontrastabile, e del quale potrà appena farsi padrone il tempo, che tutto fa suo. Se voi dunque volete conoscere le malattie d'Entrerios, studiate meco la dottrina medica e i medici di quel paese.

Tutte le malattie sono prodotte da una causa, e qui andiam tutti d'accordo; ma essa può variare a seconda dei casi e precisamente deve essere *calor, frio, pasmo, aire, flato o mal de ojo.* Io vi sfido a trovare un male che sfugga dall'una o l'altra di queste sei vie. Se è a credersi che Dio facesse le cose prima delle parole, e se è pure incontrastabile che la prima persona preceda il verbo; gli uomini dotti e indotti fanno spesso il vocabolo e poi cercano la cosa; fanno prima la cornice e poi cercano un'immagine per farne un quadro. È questo un errore fondamentale dello

spirito umano, chc nelle cose piccine e nelle grandi ha sviato molti ingegni, e ha ingannato la mente di chi sempre crede a chi sta in alto; è una fatale piega del rachitico nostro cervello e contro la quale indirizzarono i loro sublimi sforzi gli ingegni di Galileo, di Bacone, e di cento altri, e contro la quale forse invano spunteranno le loro armi gli studj dei secoli futuri.

El calor è il fuoco, uno dei quattro elementi del creato de' nostri vecchi, è l'infiammazione con tutto il corteggio de' suoi figli e le sue desinenze in *iti*. Il poco e il molto, il più e il meno è un'altalena su cui tante volte vezzeggia cullarsi lo spirito umano e non è a meravigliarsi se anche li Americani medici e non medici vi si dilettassero. Avete un malato con polsi tesi, con la pelle bruciante, con una sete insaziabile: la sua malattia è *calor;* voi non sbagliate.

Avete invece un altro ammalato che è debole, che ha i polsi piccini, la pelle fredda; egli è affetto da *frio* (freddo) e la sua affezione è diametralmente opposta alla precedente. Venga presto il giorno fortunato, in cui qualche anima pietosa saprà darci una sinonimia degli errori umani; onde tanti di noi che andiam superbi di vane parole e appoggiati fieramente ad un vessillo che non ha patria possiamo umiliarci, vedendo che molti de' nostri sistemi, se vengono sbucciati a forza dai mille avvolgimenti pomposi della dialettica e dall' orpello dei sofismi, si riducono ad una meschina rachitide del nostro cervello.

Il *pasmo* (spasmo) è un altro elemento morboso, che abbraccia il vero tetano, le convulsioni, i sussulti tendinei, l'isterismo e l'epilessia.

El aire (aria) è un *quid* morboso, meno chiaro dei precedenti, e che abbraccia tutte quelle affezioni che ricevono indole e misura dalle influenze meteorologiche. Vi appartengono quindi le malattie reumatiche, le paralisi che non sono prodotte da apoplessie, le contratture, le nevralgie ed altre malattie oscure, alle quali il medico saprebbe difficilmente assegnare un domicilio più legittimo.

El flato non è solamente ciò che esprime questa parola eguale tanto nello spagnuolo come nell'italiano, ma è ogni

affezione che passa improvvisamente da una parte all'altra del corpo, e non è accompagnata da febbre o da altri sintomi palesi, che possono mandare la malattia all'uno o all'altro dei compartimenti già indicati. I doloretti pleuritici, tanto comuni nei tubercolosi, e i dolori reumatici, sono prodotti dal *flato;* il quale, sovrano padrone del nostro organismo, scivola su le mucose, s'incapuccia con le sierose, e arditissimo, s'intromette nella rete capillare più fina di tutti i nostri visceri. Mi ricorderò sempre di un giovane argentino, di colta educazione e di svegliato ingegno, che, affetto da tisi polmonare in primo stadio, mi voleva persuadere che un doloretto che lo pungeva di quando in quando, fra le scapole, era un flato. Egli si metteva ad eruttare fragorosamente davanti a me, dicendo che di quel modo si liberava dalla sua doglia. Tanta è la forza della fantasia umana adoperata a proteggere l'amor della vita!

El mal de ojo o daño non è il mal d'occhio, come vorrebbe dire la parola, e come nella mia ingenuità credetti per qualche tempo al mio arrivo in America; ma è *un quid divini,* di cui ebbi gran fatica ad intendere bene il significato. Mi avvenne una volta che un'ammalata, chiamatomi al suo letto, mi domandò s'io sapessi curar *del mal de ojo;* al che risposi che, essendo medico, doveva saper trattare qualunque malattia. Io intanto, fissandola in volto, vedeva li occhi più lucidi del mondo e aspettava una spiegazione a quella singolare domanda. L'inferma non tardò a raccontarmi come un tale le avesse gettato una mala sorte e da quel giorno in poi, essa emetteva dalla vagina coleopteri, ragni e ciocche di capelli. Mi credetti zimbello di una burla di cattivo gusto, ma dopo pochi giorni, studiando la malattia e l'ammalata, trovai ch'essa ingenuamente credeva che le escissero dal corpo li insetti e i capelli che cadevano, per caso, nel vaso da notte. Tutte le malattie strane e rare, sono dal medico giudicate *mal de daño;* e dacchè non v'ha forse uomo in questo mondo che possa vantarsi di non aver mai ricevuto un'offesa o un'imprecazione, così li sforzi dell'ammalato sanno su-

bito trovare nelle reminiscenze del passato, qualche circostanza che dia appiglio alle congetture del medico e rassicuri del tutto la diagnosi.

Ho trovato questa credenza sotto la stessissima forma nelle Isole Canarie; dove, al dire di Mac Gregor, i contadini, quando temono che una strega si avvicini per gettar loro uno sguardo fatale, se ne difendono col voltare improvvisamente la fascia che lor cinge il corpo; o pure, quando vogliono esser più sicuri delle conseguenze terribili di una fattucchiera, si tolgono i calzoni e se il ripongono al rovescio (1). Ma perchè abbisogniamo noi di cercare riscontri nelle Isole Canarie o nei pregiudizii del nostro volgo, quando Ippocrate nella bella prima pagina del *Prognosticon* ci dice: *Simul vero et si quid divini in morbis inest, etiam hujus prænotionem ediscere;* quantunque quelle parole del testo τι θεῖον abbiano fatto sorgere calorosa guerra di difesa in molti commentatori, che non volevano trovare nell'Esculapio di Coo nè pregiudizii nè contraddizioni (2).

Quando il medico argentino si trova alle distrette con le objezioni dell'ammalato o i dubbj del suo cervello, riunisce due o più elementi morbosi e ne fa una combinazione binaria o ternaria. Si hanno allora *el aire pasmado* o la *fievre de la sangre*, a cui credeva anche Avicenna, il quale d'altronde divideva le palpitazioni di cuore in calde e fredde.

Il popolo argentino, che sprezza la vita nelle corse pericolose sul suoi cavalli selvaggi e nelle sue guerre civili, dà una massima importanza alle sue malattie, ed è, in massa, ipocondriaco. Al menomo segno del più leggero squilibrio della salute, si chiama il medico; si descrivono con l'accuratezza più scrupolosa i sintomi della malattia e si incomincia subito a implorare la vita, assicurando

(1) *Mac Gregor*. Die Canarischen Inseln, *ecc. Hannover*, 1831, *pag.* 89.
(2) *Richter*. De divino Hippocratis, *Gotting.*, 1739, *in*-4 68 *p.*
Daremberg. Oeuv. chois. d'Hip. *Paris*, 1855, *Ed.* 2, *pag.* 155, 219.
Littré. Oeuvres d'Hip. *Tomo* 2. *pag.* 99 e 217.

che nessun sacrifizio basterà a ricompensare il benefizio della salute. Questo fatto è a spiegarsi forse con la legge che vuole i valorosi nella lotta, timidi nelle malattie, e le femminuccie paurose, intrepide nelle distrette dei dolori fisici. Fors'anche il ciarlatanismo che ha imposto somme enormi al riscatto della salute, in que' paesi, ha fatto acquistare una stima molto elevata per ciò che si poneva ad un alto prezzo. Può essere che lo stato di gastrite lenta e di irritazione gastrica, che è costituzionale in quelli abitanti, sparga un velo di ipocondriasi sopra un carattere di ferro; dacchè nessun viscere influisce tanto su la letizia e su la tristezza, quanto il ventricolo coi suoi due satelliti degli ipocondri. Può darsi infine che queste tre cause si coalizzino a produrre lo stesso effetto.

Se lo spirito umano ha il buon senso di riflettere e di dubitare, quando deve porre la pietra fondamentale di un edifizio, ha anche la fortuna di esser sicuro di sè stesso e dell'opera sua, quando la base è fissata; sia poi che questa poggi a sghembo o diritta, in solido terreno o su l'orlo di una frana. È questa una legge provvidenziale e senza di cui l'uomo non si sarebbe ancor trovato un covile, nè avrebbe potuto concepire una sola dottrina. Guai se prima di fare una casa abbisognasse assicurarsi coi mezzi più dilicati dell'arte e della scienza, se la pietra angolare sia perfettamente parallela all'orizzonte della verità, o se sotto la percossa indagatrice del plessimetro di Piorry non dia qua e là un suono cavernoso e fesso.

Noi abbiamo veduto come in America il popolo con quattro tagli da Rodomonte, si formasse una dottrina medica che abbracciava tutto il microcosmo dei mali fisici; ed ora vedremo come tutta la terapia s'appuntelli su questa base e calzi a puntino con la patologia generale.

Le malattie di *calor* sono curate dai rimedj freddi, così come le malattie fredde sono curate dalle sostanze callide. Tutto ciò che non è nè caldo nè freddo, è *cordial*. Quando non siete ben sicuri del fatto vostro nel fare una diagnosi più tosto che arrischiarvi di far piovere sul molle o di gettar fiamme al fuoco, date mano al tiepido, al *cordial;*

a quel mezzo termine che, confondendo in sè gli estremi in un'armonia indefinibile, forma la somma sapienza e l'inarrivabile perfezione dell'umano ingegno. *In medio tutissimus ibis.*

La dottrina dei rimedj caldi, freschi e cordiali applicati in diverse proporzioni secondo il grado di calore o di freddo delle malattie, è una semplificazione della medicina degli Arabi, i quali, nella loro terapia, applicarono le proporzioni geometriche e perfino l'armonia musicale. Alkhendi (1) nei diversi gradi dei medicamenti non ammetteva che la proporzione geometrica.

Sono sostanze *fresche* il sego, il grasso di gallina, quello di vacca, di montone e di porco, le bevande mucilagginose, le verdure, l'acquavite, il vino catalano e la birra.

Sono *callide* l'acquavite con anici, il vino dolce di Malaga, che è creduto uno dei più sicuri afrodisiaci, le grascie dell'iguana, della puzzola americana e della sariga.

Lo spirito di ginepro è *cordiale.* Non vi maravigliate di trovare gli alcoolici sparsi a capriccio nelle tre classi dei soccorsi terapeutici. Il culto che è consacrato ad essi e di cui doveva esser tenerissimo anche il fondatore di questa dottrina, storpiò la scienza a servigio dell'umana debolezza, facendo in modo che si potesse bevere a josa in tutte le malattie e senza offendere per nulla i principii scientifici. Quante istituzioni di cui l'uomo va orgoglioso, dalle nuvole empireumatiche dei sacrifizii religiosi, venendo giù giù fino alla giarrettiera del re inglese, hanno la loro origine nell'istinto delle bestie, che è pur sempre lo scheletro di tutti gli uomini ed anche di quelli che sdegnano di essere animali!

Contro *el aire* si portano al collo i denti del *yacarè* o piccolo cocodrillo americano. Serve allo stesso scopo un anelletto di ferro portato in dito.

Il *pasmo* y el *flato* si vincono a seconda dell'immaginazione e dell'erudizione del medico, or con l'uno or con

(1) *Alchind.* De medicinæ composit. gradib., *p.* 471. *Edit., Marin. fol. Venet.* 1562. — *Vedi Sprengel.* Stor. della Medic. *Venezia,* 1812, *tom.* 4, *pag.* 63.

l'altro mezzo, senza che io possa indicare una norma generale.

Vi è una classe di rimedj che sfugge ai principii della scienza e si svincola dal giogo della ragione ed è costituita dai *secreti della natura*, i quali sono mezzi misteriosi adoperati contro le malattie più oscure e che si devono sempre adoperare senza che l'ammalato li conosca. Uno dei secreti più famosi e più sicuri, adoperato ad espellere le placente pigre, consiste nel far bollire pezzetti tagliuzzati di monete d'argento, con un coccio della vólta di un forno.

In generale la medicina popolare d'America adopera i mezzi esterni più che gli interni e quindi fa grande caso delle unture, delle frizioni, dei bagni, delle ventose secche e scarificate, dei vescicanti e delle legature, le quali sono da noi, a torto, troppo dimenticate. Rhazes le usava contro la nausea, quantunque Sprengel, forse a torto, voglia vedere in ciò un errore di traduzione. In un paese, dove si può cavar poco sangue e rare volte senza pericolo; le legature ai piedi, alle ginocchia e all'avambraccio, porgono allo stesso tempo un rivellente e un salasso momentaneo, che diverge dai visceri delle grandi cavità le congestioni rapide e passaggiere. In quei climi e fra quella gente le affezioni nervose sono frequentissime ed anche quelle che non lo sono essenzialmente, rivestono quasi sempre il manto pomposissimo della sintomatologia nervosa, per cui i rivellenti tanto adoperati nella medicina del popolo, vi sono davvero utilissimi.

In quei paesi non si amministra mai un purgante o un emetico senza *calentar el cuerpo* il giorno prima, cioè senza preparare il corpo co' sudorifici, co' bagni ai piedi e le frizioni secche generali. Il dimenticare queste regole è considerato un errore dei più grossolani. Anche Avicenna preparava il corpo ai purganti con i bagni, ed Ippocrate, prima di lui, aveva scritto (Sect. 2, af. 9) *Corpora, quandocumque quis purgare voluerit, fluida facere oportet.*

Quando l'ammalato ha preso un purgante, non si deve lasciarlo dormire, finchè non abbia fatto il suo effetto.

Questa norma terapeutica è ricalcata su le parole di Avicenna, il quale aveva detto « *Quumque aliquis medicinam* « *ventris solutivam biberit; melius erit ei, si medicinam* « *fuerit fortis, ut super eam dormiat, antequam operetur,* « *quoniam operabitur melius, et si debilis fuerit, melius* « *erit ei ne super eam dormiat; quoniam natura digeret* « *medicinam. Quum autem medicina operari cœperit,* « *melius erit ei, ne super eam dormiat, quocumque modo* « *fuerit* (1). »

Quando un purgante non accondiscende ai desiderii del medico, l'ammalato riesce inquietissimo, nè ha pace finchè un altro più forte abbia scacciato l'uno e l'altro. Più d'una volta si venne a consultarmi su il modo di far escire un purgante che da uno o due anni era rimasto in corpo e che si accusava di tutti i mali sofferti in quel tempo. Il giorno che segue la presa di un lassativo, si chiama *de tornapurga*, ed è un giorno santo, che non si deve perturbare con alcuna violazione della dieta più rigorosa.

Eccovi un saggio di terapia speciale:

I denti della puzzola e del cane si sospendono al collo dei bambini onde facilitare la dentizione.

Quando la cicatrice ombelicale minaccia ammalarsi in un neonato, gli si appoggia il piedino su la corteccia di un *ombù* (*Pircunia dioica*) o di un *tala*, e si ritaglia poi dall'albero la parte che ne era stata coperta.

L'escremento delle galline e quello del cane, sono rimedi eroici contro la stitichezza.

Contro l'ottalmia si usa il collirio di sangue di negro.

Quando il parto è difficile, si fa una croce sul ventre delle donne, col piede di un uomo che si chiama Giovanni. Se la placenta è trattenuta, si pone sotto il letto della partoriente il teschio di un cavallo, badando però che il muso sia rivolto verso i piedi. Non finirei più se volessi enumerare tutti i mezzi che vengono adoperati in America onde espellere la placenta. Molti di essi tendono a provocare il vomito o a far eseguire una profonda con-

(1) *Liber I, Fen. 4, Doctrin. 5, pag. 200, Venetiis, 1614.*

trazione al diaframma. Si soffia nelle bottiglie, si mette nella bocca la punta dello scudiscio che è sporco del sudore del cavallo. So che in Bolivia un medico fece espellere una placenta refrattaria, presentando da bere all'ammalata in un vaso da notte, l'acqua in cui davanti ad essa, si erano lavate alcune calze sudicie. Ciò fa ricordare come fra i Birmanni si caccia, allo stesso scopo, in bocca della puerpera la sua capigliatura (1).

I tumori cistici si curano, bagnandoli ogni mattina a digiuno con la propria scialiva.

L'epilessia si guarisce, sputando ogni giorno, allo svegliarsi, nella bocca di un cane turco, il quale, facendosi epilettico, salva l'infermo.

Alcuni furoncoli della faccia si guariscono, toccandoli col dorso della mano di un bambino morto.

Onde sospendere la secrezione delle mammelle, in una puerpera che non possa allattare il proprio bambino, si bagnano quattro pezzetti di tela nel suo latte e si accollano su le pareti della sua camera, in direzione dei quattro venti.

Per il dolore dei denti, ho veduto sospendere al collo un sacchetto pieno di pezzetti di unghie e cristalli di sale. Nel Rio Grande do Sul, nel Brasile, si mette, allo stesso fine, nella cavità di un dente cariato, il cervello di una pernice appena uccisa. In Entrerios, dove le pernici sono più comuni che le passere fra noi, ho veduto riuscire più volte questo mezzo singolare.

La morsicatura della vipera si cura, applicando alla parte ferita il latte coagulato, o un gatto nero squartato, o il corno di cervo bruciato.

La puntura della *raya*, pesce comune nei fiumi d'America, e che produce un brucior insoffribile, che molte volte è accompagnato da vera febbre, è guarita immediatamente con l'applicare la vulva di una donna. Così vi assicurano gli Entreriani.

La medicina è in quei paesi nelle mani di molte classi

(1) The Ind. Journ. of med. scienc., 1837.

di uomini, che con rango diverso, e con cognizioni diversissime, si dividono il patrimonio di Pandora e d'Ippocrate.

Alla testa di tutti sta il *facultativo* o il dottore in medicina, il quale ha studiato in Europa o in alcuna delle Università americane. È questo l'unico uomo che può dirsi nostro collega, col quale si può parlare il linguaggio della scienza. Di questi ho conosciuto di eccellenti e che starebbero al pari dei migliori medici pratici delle nostre capitali. In Entrerios, mi basterà citare il dottor Vivanco, laureato in Buenos Ayres, osservatore acuto e profondo, e felicissimo operatore.

Scendendo d'un gradino nello spinoso sentiero dei sacerdoti d'Esculapio, troviamo il *medico*, che è un essere anfibio che oscilla fra il *facultativo* e il *curandero* e che il più delle volte è un flebotomo messo a medico, o un farmacista che ha letto la traduzione spagnuola della *Medicina domestica* di Graham. Evita la compagnia dei dottori e disprezza la società dei curanderos. Quando il medico possiede il talento dell'astuzia, la flessibilità del colubro e la scioltezza dello scilinguagnolo, può guadagnar fortuna e salvare con discreta infamia il proprio onore; in caso diverso è condannato alla vita stemperata e bavosa di tutti gli anfibii del regno bestiale e umano.

Il *curandero* è il vero ministro della medicina popolare, l'unico interprete della natura medica americana, l'uomo a cui il popolo affida senza timore e senza vergogna la storia dolorosa delle proprie magagne. Porta il *poncho* e monta un cavallo generoso; fa stridere i pesanti speroni di argento e scocchiare il suo scudiscio; beve assai e ciarla assaissimo. Sempre sorridente e sicuro conosce tutte le malattie e tutti i rimedj, sprezza i medici che, guastando gli occhi sui libri, hanno perduto la sensibilità per leggere nel libro della natura; non corruga mai la fronte che per sputar sentenze gravi, inappellabili; vende la vita, predice la morte per ore e per minuti; e mentendo sfacciatamente e senza memoria, convince pochi e guarisce pochissimi; ma sbalordisce tutti ed ha sempre ragione.

Non domandate il diploma al curandero, nè andate ad

indagare le origini della sua scienza. Se il divino Platone credeva nelle idee innate, si può ben credere che si possa nascere ed esser medico senza aver studiato. Ho conosciuto alcuni curanderos, che erano stati barbieri e fabbricatori di bauli. Uno di essi aveva fatto il giro del mondo, come marinajo, in una spedizione scientifica degli Stati Uniti, e a proposito di una diarrea, vi parlava di Makao, di Calcutta e di Trieste; e quando l'ammalato esigente gli faceva domande troppo importune su l'essenza e le cause della sua malattia, egli si metteva a parlargli di longitudini e di logaritmi, sicchè il pover'uomo rimaneva per sempre persuaso, che val meglio non far troppe domande al medico, e che ben aveva ragione di dire quel pittore antico: *Ne sutor ultra crepidam.* Questo curandero, quando non aveva ammalati, faceva scudisci e selle.

Ecco alcune ricette tolte dalla mia raccolta:

R. *Precipitad. Rojo,* gr.° ... —/xv
Asung. Suill dr. ... —

M. f. ungt.

4 *porgantes de clemor y galapa con* 2/1 *onsa de clemor e* 2 *dramas de galapa.*

R. *Decot alvi Siderant.* Libr. ij
Sirup. semplez Oncie j
Extr. opii g. .. —/ij

M. f. bebida.

R. *Media onza de emetico.*

R. *Algalaba — media onza.*

Si noti che queste due ultime prescrizioni dovevano servire per una volta sola. Ho conosciuto un curandero, che visto un ammalato, gli prescriveva sempre quattro ricette almeno, che copiava da un formulario stampato. Una volta

io lessi sul foglio che mi porse un suo ammalato, un purgante, un emetico, una preparazione di chinina ed un alterante mercuriale, formulato alla moda inglese.

Il curandero fa quasi sempre un contratto con l'ammalato e fissa diversi prezzi, secondo che la malattia sarà migliorata o guarita. Dai casi di morte sa premunirsi col farsi pagare anticipatamente una parte dell' onorario convenuto, o col fare note speciali di rimedj, istrumenti, ecc. Altre volte, quando il suo cliente è ricco, egli si stabilisce in casa sua per qualche mese; lascia tutti gli altri ammalati per attendere con tutto l'impegno a un caso così interessante; e se vien pagato con poca generosità, ciò che è rarissimo, egli si consola, pensando che ha mangiato e bevuto benissimo per lungo tempo a spese dell'infermo. Le malattie dei poveri sono sempre affezioni insignificanti e che guariscono in pochi giorni. I ricchi invece si ammalano sempre gravemente e nel corso della loro vita sono stati salvati cento volte da una morte imminente. Il diatesimetro del curandero è la borsa del cliente ed egli, determinando i gradi della tolleranza, s'inganna molto meno di Rasori e della sua scuola.

Per dare un' idea della moralità di alcuni *curanderos*, citerò un fatto solo. Chiamato uno di essi ad assistere una bell'ammalata, che probabilmente soffriva di una lenta affezione gastro-enterica, dichiarò che essa aveva uno spirito folletto nel ventre e che egli si impegnava con una lunga cura a scacciarlo. Dopo aver vissuto per più settimane nella casa della cliente onde attendere degnamente all'impegno assunto, dichiarò un giorno che il folletto era maturo e che escirebbe dal ventre, lasciando sanissima la povera giovane. Fece chiudere il letto dell'inferma entro un padiglione di cortine, collocò due dei parenti più prossimi di essa sulla porta della camera che si apriva sulla campagna con un fucile caricato; e chiuso entro le cortine avvisò le sentinelle che stessero ben pronte per tirare sul folletto, appena egli con un grido li avrebbe avvisati della sua fuga.... Il grido si lasciò sentire poco dopo, ma non fu di tal sorta da spaventare gli intrepidi soldati, ma

sì da farli arrossire talmente della loro stupidità, che, gettato il fucile, furono a nascondersi per lungo tempo, venuti quasi in disprezzo di sè medesimi. S'io non fossi sicurissimo dell'autenticità di questo fatto, non oserei credere in un uomo tanta sfrontatezza e tanto cinismo.

Il curandero non ha bisogno di vedere l'ammalato onde curarlo, ma dall'esame della sua orina può fare la diagnosi e indicare il metodo di cura.

I medici arabi davano una grande importanza all'*uroscopia* e al medio evo perfino nelle Corti della Germania il primo medico doveva vedere ogni mattina l'orina del principe. I medici d'Entrerios arrischiano più d'una volta la loro fama sopra una divinazione; e fatti celebri dalla fortuna acquistano poi il diritto di sbagliar sempre, simili in ciò a Isa-Abu-Koreisch, medico arabo soprannominato Sidalani, che si procacciò gran fama e fortuna per aver predetto dall'orina della concubina del califfo Almohdi la di lei gravidanza e la futura nascita di un figlio maschio (1).

Io ho dovuto spesso difendermi dalle importune domande di molti ammalati, che da lontani paesi mi mandavano in bottiglie le loro orine, qualche volta già imputridite, e mi ricordo di aver guarito un mio cliente dalle sue credenze nella scienza uroscopica, consigliandolo a portare ad un curandero una miscela di laudano ed acqua onde giudicasse dell'ammalato che aveva emesse sì fatte orine.

L'arte medica nell'America meridionale non è riservata al nostro sesso, ma le sue cure severe sono divise dal sesso gentile.

> Vedi le triste che lasciaron l'ago
> La spuola e 'l fuso e fecersi indovine.
> Fecer malie con erbe e con imago.

Las medicas curano per ispirazione e quindi si incaricano specialmente di guarire *el mal de daño* o *de ojo* e le più bizzarre forme morbose. Fanno sempre da medico, da chirurgo, da ostetrico, da infermiere e da farmacista in

(1) Springel. Op. cit.

una volta sola; e posso assicurare che a parità di ignoranza sono sempre migliori dei curanderos, mettendo nell'opera loro assai più di cuore e minore avidità di guadagno.

Ho conosciuto la *china Tacuavè*, che aveva nel corpo ben 99 centesimi di sangue *charrua*, mentre su l'altro centesimo ancor si disputa fra i suoi conoscenti, se più avesse diritto la razza caucasica o la nera. Era di proporzioni elefantine, di color giallo sporco, con zigomi a promontorj e tutta picchiettata dal vajuolo. Tutta coperta d'oro e lardellata di adipe, io non sapeva capire come fra tanta ricchezza di margarati e di giojelli, fosse rimasto un posticino al cervello. E pure essa facea prodigi e curava tutte le malattie con la pietra bezar (bezoardo) *el aceite calmante* (olio calmante) e l'*agua de espirito*. Essa scriveva a seconda dei casi una o l'altra di queste parole sopra un frammento di carta e il farmacista interpretava a sua voglia le prescrizioni, sicuro che la *Tacuavè* ne sarebbe rimasta sempre soddisfatta.

Non posso terminare questo capitolo senza gettare un'imprecazione alle levatrici di quel paese, per le quali Dante avrebbe arricchita d'un'altra cerchia il suo inferno, se le avesse conosciute. Esse non lasciano partorir mai naturalmente alcuna donna e le danno tante scosse quasi a sacco che si voglia svuotare; per cui producono emorragie, prolassi e mille altri malanni e stancano talmente l'utero, che la placenta rimane più volte incarcerata per lunghe ore senza escire. L'operazione del *mantear* si fa con l'afferrare per i fianchi la partoriente e con lo scuoterla violentemente dall'alto al basso. Alcune volte, quando il sacco uterino non si vuol svuotare, si pone la donna entro un *poncho*, che affidato a molte braccia robuste vien dimenato in tutti i sensi, sicchè la povera donna sembra burattata.

Contro questi usi pessimi e questa pessima gente va lottando l'autorità della gente e dei medici istruiti; e benchè debba essere guerra lunga è d'esito felice e sicurissimo.

Nella regione del Plata le malattie sono distribuite molto

inegualmente nelle diverse stagioni, sicchè l'estate presenta il numero massimo di malati e l'inverno che è piovoso è così sano da lasciar riposo completo al medico più occupato.

Le affezioni nervose predominano a tutte le altre, ed anche le malattie infiammatorie pigliano tal veste pomposa di sintomi nervosi da ingannare in sulle prime i migliori osservatori. I polsi son lenti, la reazione del circolo debole e oscura; rarissima l'indicazione del salasso.

La tenia, la gastralgia, l'enteralgia vegetale, la stitichezza grave, i vizj di cuore, l'elefantiasi anestetica, l'isterismo, l'epilessia e le affezioni reumatiche sono le malattie veramente endemiche di quel paese e che ci presentano le forme più salienti del quadro morboso che vogliamo studiare.

La lentezza del circolo, l'eretismo nervoso e lo stomaco irritabilissimo sono gli elementi che servono di fondo a tutte le malattie, sicchè anche le affezioni comuni a tutti i paesi ne ricevono un' impronta speciale ed esigono speciali indicazioni terapeutiche.

Le febbri paludose non vi sono conosciute. — Il diabete zuccherino non si osserva mai in Entrerios e in ciò la mia osservazione va d'accordo con quella del dott. Vivanco, che vi esercitò la medicina per dieci anni. Senza voler solleticare la tenerezza per le teorie, propria a tutti gli uomini nati sotto il sole, ricordo che nel Rio de la Plata si vive quasi solo di carne. Non ho veduto un sol caso di gozzo, di rachitide o di cretinismo.

In Entrerios abbiamo un insettuccio e un ragno che in diverso modo tormentano gli abitanti.

Il *cuis* o *bicho colorado* è un piccolissimo pellicello non più grosso della punta di un ago e di color rosso vivo, che infesta gli orti e i giardini, e che s'appiccica agli abiti di chi va in que' luoghi, penetrando poi con grande rapidità sotto l'epidermide, dove produce pizzicore e bruciore. Basta attraversare un orto, quando da lungo tempo non piove, per escirne con le gambe impazienti e inviperite. Una volta mi avvenne di ravvolgermi nella notte in una

cappa che aveva steso sulle siepi di un giardino e di essermi svegliato dopo poche ore preso da pizzicore generale e da vera febbre. Acceso il lume, mi vidi coperto il corpo di papule rosse che mi spaventarono in sulle prime, facendomi immaginare qualche esantema.

Le frizioni col sego, e in generale con le materie grasse o l'acquavite uccidono questo strano pellicello e fanno con esso scomparire la malattia. Le graffiature, le cicatrici e le crosticine di chi non ha saputo uccidere il *bicho colorado* possono simulare alcune malattie cutanee.

È strano come gli Europei appena giunti in America siano le prime vittime di questo animaluccio; e come poi vadano perdendo a poco a poco la suscettibilità di esserne offesi.

Le lunghe pioggie rendono più accessibili gli orti, che nei tempi di grande siccità sono veramente terribili.

In Entrerios non v'ha chi dubiti che, coricandosi alla sera con le labbra ancor sudicie di qualche cibo dolce, si è visitati durante la notte da un piccolo ragno che lascia poi al mattino le traccie della sua escursione con alcune piccole vescichette che rammentano in piccola proporzione l'erpete che compare sulle labbra dopo alcuni accessi di febbri periodiche. Io ho veduto più volte queste vescicole sopra tutto nelle donne che chiudono la cena con qualche frutto affogato nel siroppo, e il mio scetticismo dovette abbassare le armi dinanzi alla testimonianza di moltissimi Argentini e stranieri. Non avendo però avuto mai l'onore di una visita notturna di questo ragno *glucofilo,* mi permetto ancora di aggiungere a questi cenni un ?

CAPITOLO IX.

Flora medica d'Entrerios — Gli alberi dei monti — L'ombù — L'abrojo chico — Fauna dietetica e farmaceutica.

Le foreste finamente trapunte delle mimose e i pascoli fertilissimi d'Entrerios porgono al medico molti alberi e molte erbe dai quali si possono ritrarre preziosi soccorsi terapeutici. Io verrò appuntando alcuni fra quelli che io stesso ho studiati, onde i medici italiani che si recano a quei paesi possano giovarsi della mia povera esperienza e meglio fecondarla con le loro osservazioni; per modo che anche in Europa possiamo servirci di alcuni prodotti della flora entreriana.

Gomma del ñandubay. — Uno degli alberi più alti delle foreste del Plata è il *ñandubay,* affine agli Inga, e che nel suo tronco gibboso e durissimo porge un legno prezioso alle costruzioni, avendo la proprietà di rendersi quasi lapideo, quando è sepolto sotto terra. Una larva di un grosso insetto scava nel suo tronco lunghe gallerie, le quali si riempiono di un succo nero e lucente che rammenta la gomma kino e la terra catecù. Questa materia leggerissima sembra un estratto resinoso e si avvicina assai per la sua composizione e i suoi caratteri chimici più appa-

riscenti a queste due sostanze della flora d'Oriente. Ricchissimo di acido tannico può servire in medicina come astringente fra i più forti. Il suo studio porgerebbe utili applicazioni alla tintura e ad altri rami dell'industria.

Il moye, è un alberetto dalle foglie lucenti e dall'odore resinoso, il quale per le incisioni praticate nel tronco lascia stillare una specie di trementina che può riescire utilissima a molti usi e che nella medicina popolare di quei paesi si adopera per fare quegli empiastrini contro il mal di capo che si adoperano tanto spesso sotto il nome di *parches*.

Il moye de tinta, molto affine al precedente, si adopera nella tintura.

Il mataojo (ammazza occhio) è un albero dal legno leggerissimo e dalle foglie molto somiglianti a quelle del leandro e ch'io vidi crescere lungo le sponde selvose del basso Nogoyà. Porta questo nome, perchè quando s'abbrucia, spande un fumo molto acre che riesce insopportabile agli occhi. Alcuni assicurano che basti il dormire sotto un *mataojo*, perchè questi organi ne risentano. Quest'albero deve essere studiato.

Il *quebrachillo* è un alberetto piramidale, che nella regolare distribuzione dei suoi rami sembra educato dalla mano dell'uomo. Le sue bacche rotonde e giallastre sono d'un sapore molto dolce e aggradevole, per cui sono cercate dai fanciulli e dalle donne. Mangiate in grande quantità da chi le assaggia per la prima volta producono ebbrezza e vomito. Io ne mangiai due sole e ne provai una vertigine passeggera.

L'ubajai (frutto acido in lingua guarani) e che D'Orbigny e Merat scrivono a torto *hiva hai* è un albero che cresce sulle rive del Paranà e si coltiva in molti giardini d'Entrerios per i suoi frutti gialli acidissimi. Il loro odore è pessimo e ricorda quello del sudore o del cacio fradicio. Ho però trovato che le sue qualità rifrescanti e leggermente purgative sono utilissime in un paese, dove lo stomaco è tormentato dalla gastralgia matica e la stitichezza è all'ordine del giorno. Il suo succo è utile nelle affezioni febbrili e nello scorbuto.

Il *timbò* è uno degli alberi più eleganti della flora del Paranà e che, innalzandosi svelto e leggero sul volgo delle altre mimose, spiega il suo ombrello ricco di merletti finamente dentellati. È una specie d'*Inga* che porge un legno utilissimo al falegname e al tornitore. La polpa del suo baccello serve come sapone a toglier le macchie. Sulle radici del timbò si trova una resina bianca e trasparente che si brucia come l'incenso nelle chiese e che i gesuiti adopcravano per fare una vernice bellissima.

Il *Cocos yatay* (1) forma immense foreste in tutti i terreni arenosi delle provincie di Entrerios e di Corrientes. Fra questa città e Itaty a las Ensenadas forma quasi da solo grandi boschi. Questa palma si trova dal 27° al 32° di latit. sud sopra 125 leghe di latitudine, formando dovunque bellissime foreste. I suoi grossi grappoli d'un giallo dorato danno frutti carnosi così dolci che li uomini li lasciano al bestiame e raccolgono poi i cocchi per mangiarne le mandorle. Con la polpa si fa una specie d'acquavite e le foglie servono a fare cappelli di palma. Si distruggono molti di questi alberi con li incendi artificiali. L'interno del tronco dà un succo dolce suscettibile di fermentazione.

I Guarani chiamano questa palma col nome di *yatay* e secondo d'Orbigny questo nome venne adottato anche dagli Spagnuoli. In Entrerios io l'ho sempre udito chiamare *coco;* mentre i frutti si dicono *coquitos o coquitos de Montiel.* Questi cocchi sono utilissimi nella cura della tenia.

L'albero più simpatico del Rio de la Plata è *l'ombù* (2),

(1) Cocos yatay. *Mart. tab.* 1, *fig.* 1, *tab. XXX.* — *C. D'Orbigny.* Voyage dans l'Am. Merid., *tomo* 7, *part*, 3., *N.°* 41, *tomo* 8.°, *tavole.*

C. caudice mediocri crasso sursum basibus petiolorum persistentibus squamoso; frondibus surrectis arcuatis, petiolo spinoso serrato, pinnis concinnis rigidulis angusto–linearibus acuminatis; petalis masculis lanceolatis acutis, fæmineis oblongoovatis obtusis drupis perigonio excrescente duplo longioribus oblongis acutis; putamine oblongo, basi acutiuscolo, vertice rotundato.

(2) Pircunia. Moq. non Bertero. *DC. Prodr. pars XIII, sectio posterior, pag.* 29, 30, 31.

Flores hermafroditi, raro dioici, tribracteati. Calyx 5-partitus; laciniis subcoriaceo–herbaceis, margine submembranaceis, æqualibus fructiferis ascen-

il quale portato in America dagli Spagnuoli vi si è fatto indigeno e costituisce uno dei lineamenti più caratteristici della fisionomia della pampa.

Quando voi, portati sul dorso del vostro *parejero*, contate le lunghe ore del viaggio senza poter mai riposare lo sguardo su un albero o sopra una pietra, solcando col galoppo monotono il mare erboso della pampa, vedete a un tratto nell'estremo lembo dell'orizzonte una macchia nera e rotondeggiante che il vostro *vaqueano* vi addita giulivo, dicendovi: *Adelante amigo; yà vamos a llegar* (avanti, amico, già stiam vicini alla meta). Forse allora disanimati e stanchi chiedete che sia quella macchia e il vostro compagno, facendo le meraviglie, vi risponde: *Pero, no vè V. aquel ombù?* E il vostro amico ha ragione: nel verde deserto del Plata un ombù deve far palpitare il cuore di speranza e di gioia, perchè dove c'è quell'albero, vi è una casa, vi è l'ombra, e l'acqua; vi è un *mate* sempre pronto per rianimarvi i spiriti affranti; vi è un tetto ospitale. Ma voi intanto stretto dalle parole del gaucho avete affrettato il galoppo del vostro cavallo e la piccola macchia oscura si è trasformata in un'ampia cupola di verzura che, appoggiandosi sopra un labirinto di radici rassomiglianti a boa giganteschi, si innalza solo e potente,

dentibus aut reflexis, Corolla nulla. Stamina 5–30, subhypogyna, libera, disco carnosulo inserta, 5 exteriora cum calycis laciniis alterna, cætera iisdem opposita. Filamenta subolato–linearia. Antheræ ovato eliptico. Ovaria 5–12, raro pauciora, toro convexiuscolo, sessilia. Ovula basifixa, campylotropa. Styli breviusculi, ovariorum angulo centrali continui, subulati. Stigma superficies interna stilorum. Fructus calice basi stipatus; carpelleis 4–10 liberis aut inferne coalitis, carnosulis raro baccatis subinflato reniformibus, stylo persistente oblique apiculatis, monospermis indehiscentibus. Semen verticale, fundo oculamenti marginem internum versus afixum, sublenticulare; testa crustacea, fragilis. Albumen centrale, farinaceum. Embryo annularis periphericus; radicula descendente; cotyledonibus linearibus, planis incumbentibus.

P dioica Moquin–Tandon.

Caule arboreo, erecto haud sulcato, foliis longe petiolatis ellipticis vel oblongo-ovatis in petiolum haud decurrentibus acuminatis recurvo mucronulatis, racemis breviter pedunculatis folio longioribus, rachi valde flexuosa puberula, floribus diocis pedicelli longitudine masc. 20–30–andris fem. 10–12 gynis. Carpellis inferne coalitis, racemis pendulis.

spandendo in largo spazio l'ombra e la frescura. La piccola capannuccia che sembra chiedere protezione a quel gigante del deserto scompare innanzi ad esso; ma l'ombù è una parte integrante della casa del gaucho e spesso gli serve di sala, di camera da letto, di cucina e di stalla.

L'*ombù* è la *Phytolacca dioica* di Linneo o *Pircunia dioica* di Decandolle e non so capire come l'illustre d'Orbigny abbia commesso l'errore di crederlo un fico. Alcuni lo credono indigeno d'America, ma io ritengo che vi sia stato importato dalla Spagna per la rapidità con cui cresce e per l'ombra folta ed ampia che spande intorno a sè. Questa mia opinione è appoggiata dall'autorità di un distintissimo botanico spagnuolo (1).

Quest'albero cresce in pochi anni ad una grande altezza e a grande volume, e il suo legno molle e spugnoso succhia per mille radici i sali potassici del suolo; per cui le ceneri sono ricchissime di alcali e si adoperano con molto vantaggio per la preparazione del sapone, che si fabbrica in tutti i paesi del Rio de la Plata col sego e le ceneri delle piante.

Avendo veduto come i *gauchos*, quando hanno bisogno di purgarsi, mettono nel mate alcune foglie di ombù di cui bevono poi l'infusione, mi venne in pensiero di prepararne l'estratto acquoso e il distinto farmacista Bettinotti, stabilito da molti anni a Buenos-Ayres, si occupò di questa preparazione. L'estratto ottenuto produceva alla dose di pochi grani varie scariche alvine senza tormini nè dolori di ventre, per cui tanto le foglie secche come l'estratto di ombù potrebbero arricchire il catalogo dei purganti di facile applicazione.

I frutti sono dolciastri e il loro estratto secondo alcune esperienze fatte con Bettinotti sarebbe privo di ogni virtù purgante.

Merat, nella sua grande opera di materia medica, parla di un *ombù* albero del Brasile che dà frutti rotondi e

(1) *J. Quer*. Continuacion de la flora española por el doct. Gomes de Ortega. *Madrid*, 1784. — *Vol. 6.°*, *pag. 97*, *Nota*.

giallastri. Non conosco questa pianta e non vorrei che vi fosse equivoco nell'autore da cui egli prese questa notizia. I frutti della *Pircunia dioica* sono giallastri, ma sono a grappoli (*).

Scendendo ora dagli alberi più alti alle umili erbe del campo, troviamo in Entrerios molte pianticine medicinali, e fra queste primissimo l'*abrojo chico,* pianta spinosa che infesta le pianure e che coi suoi piccoli semi spinosi ed uncinati si dissemina in largo spazio, portata qua e là dalla lana delle pecore e dalle code dei cavalli e dei buoi. La proprietà appiccaticcia dei suoi semi la fece forse trasportare dall' Europa in America. Io ne portai un esemplare fra noi, e studiato dal distinto botanico dott. Gibelli fu riconosciuto appartenere allo *Xanthium spinosum* (1);

(*) Marcos Sartre, in quel suo bel libro sul Delta argentino, così fragrante di una fresca e serena ammirazione della natura, traccia con magico pennello l'abbozzo dell'ombù. « El Ombù es el arbol del pueblo pastor, a quien ofrece sombra y casa en medio de las vastas dehesas que alimentan sus ganados.... El Ombù incita al pastor à dejar sus habitudes nomadas, brindandole un asilo seguro, grato y bello. El Ombù es el unico objeto que se eleva sobra la dilatada pampa, destruyendo la monotonia de ese oceano de verdura. Sus abultadas raices, que se levantan en una enorme masa conica que sirve de base a su tronco, imitan las rocas, simulando en los huecos de su seno sombrias cavernas che pueden servir de comoda habitacion en elde sierto. Casi siempre su presencia indica, desde bien lejos, la morada humana al caminante estraviado, que apresura acia el sus pasos para gozar el seguro reposo del rancho hospitalario de nuestros campos. En las dilatadas llanuras sin caminos, el Ombù es el norte del viajero; y levantandose sobre la planicie de las costas del Plata, en forma de colinas invariables como las montañas, son la guia segura del navegante para tomar el puerto, evitando los vajios peligrosos....

Marcos Sartre, *El Tempe Argentino*. Nueva Edicion, etc. Buenos Ayres, 1859, pag. 158.

(1) Xanthium. — *Capitula monoica homogama. M. Involucrum subglobosum moltiflorum squamis liberis 1 seriatis. Receptaculum cylindraceum, paleaceum.*

pianta che cresce in Francia, in Italia, in Austria e in Ungheria.

Io ho trovato lo Xanthium in tutta la Confederazione argentina, nel Paraguay e so che cresce anche in Bolivia e nel Perù. In queste due ultime repubbliche e nelle provincie nordiche dello Stato argentino cambia di nome e si chiama *cepacaballo;* ma serve agli stessi usi e gode della stessa altissima fama medicinale.

Il vedere usato in paesi lontanissimi questa pianticella, e agli stessi usi, mi fece nascere il pensiero ch'essa davvero godesse di qualche virtù terapeutica; dacchè il suo aspetto umile e basso non poteva suggerire alcuna applicazione alle menti fantastiche delle streghe del popolo.

Il succo dell'*abrojo chico* ha una virtù antisettica singolare, per cui fatto bollire con la carne che sta per volgere alla putrefazione o mescolato al burro che vuol inacidire toglie all'una e all'altro il cattivo sapore e l'odore di decomposizione organica. Il suo decotto amarognolo non è emetico nè lassativo, giova nelle affezioni epatiche, nelle febbri tifoidee e nelle convalescenze delle lunghe malattie, nelle quali lo stomaco ha sofferto per una via più o meno diretta. I medici del paese attribuiscono a questa pianta una grande virtù *solvente* nelle *ostruzioni* addominali; ma di queste due parole si è fatto e si fa tale e tanto miserabile abuso, che io per ora vorrei solo accontentarmi di chiamare l'attenzione dei miei colleghi argentini sopra questa pianta, assicurandoli che per me le sue virtù an-

Corollæ elevatæ pilosusculæ. breviter 5-lobe. Stam. filam. corollæ vix adnata antheræ liberæ ecaudatæ. Stigm. 2 concreta. F Flores 2 intra invol. humato-aculeatum rostris 1-2 superatum inclusi. Con. filiformes. Stam. 0 Stigm. 2 linearia divergentia ad latera papillifera. Achenia compressa singula in loculis singulis involucri demum indurati et bilocularis nidulentia Embryo oblongus. — Herbæ sporadicæ ramosæ annuæ Folia alterna varie incisa. Capitula irregulariter glomerato spicata, spici, terminali superne mascula inferne fœminea. Genus inter compositas valde abnorme! ad Urticeas a Ventenantio, ad Cucurbitaceas a Reichenbachio rejectum.

X spinosum. Linn. sp. 1400, spinis tripartitis, foliis trilobis supra minute puberulis secus nervos canis sub.us canescentibus (Dec. Pir. Prodrom. Pars 5., pag. 523).

tisettiche son ben provate. Se mi chiedeste in qual modo quest' erba arresti o rallenti il processo distruttore della materia organica, io risponderei, facendo per la centesima volta atto di ignoranza profondissima e stretto fra la spada e il muro direi come Argan nel *Malade Imaginaire:*

Mihi a docto doctore
Demandatur causam et rationem quare
Opium facit dormire.
A' quoi respondeo
Quia est in eo
Virtus dormitiva
Cujus est natura
Sensus assoupire.

Tutti i villaggi d'Entrerios sono circondati da una fascia di cicuta, che altissima e lussureggiante, forma veri boschetti erbosi d'un magnifico colore di smeraldo. Non saprei se quella pianta sia una vera *cicuta* o un genere affine; ma so che ha un odore viroso fortissimo e ch' io ne feci preparare, per spostamento, una soluzione acquosa così concentrata, che, esposta al sole per poche ore, seccò in un estratto di color verde oscuro e che per il suo odore e il suo sapore, rappresentava il succo della pianta fresca.

Di quest' estratto disciolsi tre grani in poche goccie di latte e lo feci ingollare ad un piccolo gatto, il quale, dopo 20 minuti circa, fu preso da convulsioni cloniche alternanti con sopore. Dopo poche ore questo gatto si ristabilì completamente.

Ad un altro animale della stessa specie e della stessa età, feci dare nello stesso modo 9 grani di estratto di cicuta. Dopo mezz' ora presentò un coma profondissimo, da cui sembrava risvegliarsi di quando in quando, preso da tremiti e da convulsioni. Fra queste rimarcai più frequente un' oscillazione ritmica della coda da destra a sinistra. La morte avvenne quattro ore circa dopo l'amministrazione della cicuta.

Di questa pianta ho fatto grandi applicazioni terapeutiche nelle malattie uterine, tanto frequenti in quel paese,

e me ne trovai soddisfatto. I semicupi, le injezioni vaginali col suo decotto e l'amministrazione interna del suo estratto, mi persuasero che in quei paesi potrebbero emanciparsi dalle preparazioni di cicuta, che vi giungono qualche volta molto alterate dall'Europa.

Le esperienze su l'estratto della cicuta entreriana furono fatte nel mese di marzo in compagnia dell'egregio farmacista Gamas.

Anche il *chamico* che abbraccia con una sola parola varie specie di *Datura* è utile quanto il nostro stramonio, ed io ho fatto preparare con esso, bagni, fomenti e cataplasmi narcotici. Ho fatto fumare le sue foglie con la pipa nell'enfisema, e ne ottenni qualche miglioramento passaggero.

La *canchalagua* (*Chironia chilensis*) è un'erba di un'amarezza straordinaria e che basta ad impartire il suo sapore ad una quantità grandissima di acqua fredda, dove venga immersa per pochi minuti.

È creduta in America poco meno o poco più di una *panacea;* ed io l'ho trovata utile in tutti quei casi nei quali si ricorre agli amari, per risvegliare l'appetito o ridestare a vita più robusta il ventricolo spossato o dormiente. Alcuni medici non l'avrebbero trovata superiore alla nostra specie europea (1).

Il *mburucuyà* o *viricuyà* è una passiflora che, dopo aver sbucciati i suoi magnifici fiori odorosi, pendenti dai tronchi del ceibo, porge un frutto acidulo e zuccherino, che si può succhiare, senza pericolo, anche dagli stomaci più deboli e schifiltosi. Non così del frutto del *Tas,* altra liana, che attorcigliandosi intorno alle siepi e nei cespugli di *espinillo* con le sue foglie glauche e lanceolate e coi suoi fiori bianco-verdosi e odorosissimi presenta nel suo frutto acerbo una sostanza tenera e del sapore della nocciuola, ma molto indigesta. Questa pianta è imbevuta di un latte bianchissimo e vischioso che lascia sgocciolare abbondantemente in qualunque punto venga ferita.

(1) Bull. Gén. de Thérap, 30 *oct.* 1854, *pag.* 386. — Med. Chirurg. trans. of London, *July*, 1855, *pag.* 239.

Le rive dei fiumi e i boschi umidi d'Entrerios presentano alcune specie di *Smilax*, che danno una *sarsaparilla creolla* ch'io ho trovato utilissima specialmente, quando non si possa avere quella eccellente d'Honduras. Nel Rio de la Plata, ho veduto da molti farmacisti falsificare la salsapariglia con le radici dell'*Agave americana* con molto vantaggio della loro borsa e senza danno apparente della salute dei malati.

Nell'America argentina, si ha tanta fede nell'azione della salsapariglia, che ogni anno si mandano moltissimi ammalati al Rio Negro nella Banda Oriental dell'Uruguay a bagnarsi in quel fiume e a bere di quell'acqua purissima, solo perchè questa bagna nel suo corso le radici di mille piante di *Smilax*. Anche in quei paesi i medici dovevano avere una valvola di sicurezza, un'*ultima ratio medicorum*. Non ci sia però permesso di scherzare sopra un articolo di fede medica per quanto sia degli ultimi. — La salsapariglia è stata troppo lodata e troppo profitto ne hanno fatto i ciarlatani, perchè si possa parlarne superficialmente e senza una base di lunga e profonda esperienza. — Essa non è nè una panacea nè un equivalente della liquirizia e del *Roob sambuci*.

La fauna entreriana porge molti cibi squisiti, benchè quasi sempre disprezzati dai creoli, i quali oltre la carne di bue, di pecora e di maiale non sanno vedere che *bichos de la tierra* o *animales immundos*.

Delicata sopra tutte le carni dei mammiferi argentini è quella del *Dasypus hybridus* e di altre specie vicine che si chiamano coi nomi di *mulita, mataco, quirquincho*, ecc. Essa è molto grassa e benchè più dilicata rammenta quella di anitra. La carne del *peludo* (*Dasypus villosus*) è appena tollerabile.

La fecondissima *biscacha* (*Callomys biscacia* di Isid. Geoff. e d'Orb.) porge una carne molto bianca e che perdendo con gli intingoli il suo sapore terroso è abbastanza buona.

Io ho mangiato la sariga (*comadreja*), di cui gli Argentini hanno grande ribrezzo e l'ho trovata eccellente.

Il *venado, el ciervo, el guaçu-birà* (*Cervus nemorivagus*) ed altri ancor meno noti sono assai buoni a mangiare. Il *capincho* o *carpincho,* specie di *cabiai* e il *quiyà* o *quillà* o *nutria* (*Myopotamus coypus*) sono due mammiferi acquatici, assai più preziosi per la pelle che per le carni.

In Entrerios non v'ha chi dubiti che la femmina del *capincho* paga, come la donna, il suo tributo mensile alla natura e che in quell'epoca, quando è inseguita dal cacciatore, si lascia piuttosto ammazzare che rifuggirsi all'acqua, suo asilo più sicuro.

Io benchè abbia veduto molti *capinchos* non ho mai avuto la fortuna di trovare qualche femmina in questo stato interessante.

Le pernici piccole e grandi; varie specie di *bandurria* e che d'Orbigny scrive *mandurria* (*Ibis*), la *lechuza* (*Noctua cunicularia*) ed infiniti altri uccelli, offrono al cacciatore carni dilicate. Eccellenti sopra tutti sono i piccoli papagalli ancora implumi, e ch'io ho trovati superiori ad ogni alimento di origine animale.

Dello struzzo è eccellente l'ala. Ho mangiato spesso le sue uova, ma sono inferiori in sapore a quelle di gallina e di digestione più difficile. Principe fra le uova è quello del *terù-terù,* boccone degno di Lucullo.

Nei fiumi, i *bagres,* gli *armados,* i *surubis* (grosse specie di siluri) ed infiniti altri pesci, offrono un cibo svariato agli Entreriani, benchè la ricchezza delle carni più calde faccia loro fino ad ora disprezzare i freddi abitatori delle acque, i quali intanto fecondano quei fiumi per la generazione crescente, popolandoli in un modo che dagli Europei appena si può immaginare.

Il *zorrino* (piccola volpe) è un piccolo mammifero molto elegante che è dai zoologi riconosciuto per una specie di *mephitis,* e che nè alla rapidità del passo, nè all'acutezza degli artigli o alla robustezza dei denti deve la sua difesa; la quale però è così sicura, che a quanto ne dicono i creoli, neppure il feroce *yaguar* osa attaccarlo. Quando egli si vede minacciato dal nemico, alza la coda e slancia a piccola distanza un liquido fetidissimo e molto volatile che

si sparge in larghissimo spazio portato dall' ali dei venti e che fa fuggir l'uomo e gli animali. Io però, incontratone uno nel campo, lo uccisi con tre colpi di fucile caricato a pallini, e cercando di mettermi con le spalle al vento, seppi resistere a ben quattro scariche odorose con le quali il mio avversario cercò d' intimidirmi. Quando si può uccidere questo animaluccio per sorpresa, si può raccogliere in una boccetta una certa porzione del suo liquido fetidissimo, il quale riesce utile in alcune cefalee nervose. Sarebbe a tentarne l'applicazione nell'isterismo e in altre nevrosi.

CAPITOLO X.

Partenza dall'Entrerios — I fiumi e la vita della terra — Le isole del Paranà — Il yaguar.

Lasciamo i fertili campi d'Entrerios e, dopo aver dato un saluto affettuoso ad uno dei paesi più ospitali del mondo, portiamoci sulla sponda del Paranà, aspettando che un vapore con le sue colonne di fumo denso e nerissimo e col suo fremito pieno d'attività e di vita ci chiami a proseguire il nostro viaggio nell'interno di paesi poco conosciuti del continente americano.

Il vapore è giunto; e se voi avete saputo spiarlo nelle poche ore e qualche volta nei pochi minuti di sosta, dovete a quest'ora attraversare fuggendo una delle regioni più incantevoli del nuovo continente. Se avete condotto con voi un gaucho della pampa, dovete ridere per lo strano sgomento con cui guarda il nuovo suolo su cui viaggia, e che gli sembra meno sicuro del più selvaggio fra i suoi pericolosi destrieri.

Alcuni Argentini delle provincie interne della Confederazione, che pur non tremarono mai nè davanti a un toro furioso, nè in presenza degli occhi vetrosi di un yaguar, nè dinanzi al luccicar dei pugnali, si accovacciano timidi e indispettiti, quando per la prima volta pongono il piede in un canotto per attraversare un fiume, e sentono di es-

sere affidati ad un elemento che non possono domare nè strozzare col loro *lazo*. — Di qui il proverbio: *cobarde para el agua como un Cordoves;* vile per l'acqua come un Cordovese.

Valga questa notizia per la fisiologia della paura, una delle manifestazioni più instintive e più proteiformi dell'umano cervello.

Se invece di un gaucho avete a compagno una gentil señorita, che non abbia mai posto piede sopra un'imbarcazione, potrete forse vederla soffrire il mal di mare, benchè l'acqua che vi circondi sia dolcissima.

Il fiume che voi navigate è degno d'una terra ciclopica, e non solo vi può mettere di malumore col tempellamento e l'ondeggiar della nave, ma può anche farvi naufragare. Paranà vuol dire in lingua guarani gran fiume, e secondo d'Orbigny sarebbe un diminutivo di *para* mare. Questa parola nello stesso senso si trova sotto la forma alquanto corrotta di *paranà* nelle lingue maypura e tamanaca, che sono con tutta probabilità dialetti del Guarani.

Questa lingua, veramente pittrice, così come dava al Paranà il nome di piccolo mare, chiamava l'altro fiume fratello e vicino, Uruguay, da *urugua,* conchiglia, e *y* acqua o fiume.

Non ho mai potuto contemplare un fiume senza rimanere attonito dinanzi a quell'onda, che scendendo or lenta e monotona, or turbinosa e veloce; ma sempre sospinta da un'altr'onda, corre verso lo stesso luogo, cercando quel centro a cui convergono tutte le acque della terra. Senza lasciarmi trascinare con le ali della fantasia, credo di vedere in quel moto una vera circolazione, che mossa da leggi fisiche o cosmiche rappresenta o simula la vita. — E infatti le cime irte e gelate dei monti, chiamando a sè le spugne umide delle nubi, le condensano sotto forma di ghiaccio e di neve, finchè i raggi tiepidi del sole le disciolgono poco a poco in mille goccioline. Queste, scivolando d'una in altra fessura, si riuniscono in fili sottilissimi; che, quasi ramoscelli di una rete capillare sanguigna, si appaiano, convergono e si ingrossano, formando i primi

tronchi vascolari dei ruscelli e dei torrenti; finchè, riunite nelle grosse vene dei fiumi, corrono con legge indeclinabile all'Oceano, vero cuore della grande circolazione acquosa della terra. Nè questo confronto è bizzarro o trascendentale; dacchè anche il mare vacilla col flusso e il riflusso; anch'esso contiene un liquido di una composizione pressochè costante, anch'esso riceve sempre dalle vene dei fiumi il liquido che ha circolato per tutta la terra, fecondando coi suoi sali solubili la terra popolata di mille piante e porgendo la bevanda a mille animali. Anche l'Oceano, per il moto dell'evaporazione incessante, manda alle nubi una corrente continua di vapori; che esse, quasi fossero veri polmoni della terra, rimandano distillati e purificati alle vette dei monti. — E questo moto mai non posa. La grande circolazione porta l'acqua dai ghiacciai ai ruscelli, da questi ai fiumi, dai fiumi al mare; mentre il piccolo circolo delle nubi riunisce il mare alle vette dei monti.

Non si sorrida a quest'immagine forse troppo ardita nella forma; ma che pur rappresenta un fatto della natura. Noi chiusi nel circolo ristrettissimo dei nostri sensi e incatenati su l'atomo di polvere, che ci trascina con esso negli spazii dell'universo, possiamo formarci un concetto troppo meschino della vita, che noi concediamo soltanto alle creature che razzolano con noi, grattando la ruggine del nostro pianeta; mentre forse tutto il mondo è vivo, e noi non arriviamo ad abbracciare le forme più splendide e sintetiche della vita.

Chi ci ha mai detto dove la vita cessa di fecondare dei suoi succhi nutritivi la materia? Chi ci ha mai dato la carta topografica di essa? Chi ha mai fatto la vera fisiologia del moto? Se il muoversi, se il nutrirsi, se l'assorbire e l'esalare formano la vita; perchè mai non sarà vivo il nostro pianeta, che trascinato da un moto sempre eguale, esala, assorbe e secerne? È forse fissata la misura del tempo in cui il moto cessa di esser vita e la vita non è che un movimento? Nati ieri e forse morti domani, conosciamo noi le età del globo, la cronologia dell'universo?

Ogni essere vivo nasce e cresce; decresce e muore. Ora anche la terra fu più calda un giorno e si popolò di creature gigantesche e si vestì d'un altro manto di verzura. Sappiam noi forse, poveri parassiti d'un gigante, se la nostra terra è bambina, giovane od adulta? Chi ci ha mai detto, quando sarà il giorno in cui sarà ridotta ad una gelida scoria, che non darà più succo ad un fil d'erba nè ricetto al più povero mollusco?

Crediamo tutto ciò che è nei limiti della ragione, rispettiamo i misteri, ma non vogliamo per Dio chiudere il concetto della vita entro le bolle iridescenti di sapone, che noi chiamiamo definizioni. La fisiologia della vita è ancora a farsi, se pure può esser fatta.

Tutto questo e più ancora fantasticava, quando, portato a bordo del Rio Negro su per quella gigantesca vena del Paranà, vedeva fuggire le rive dell'Entrerios, correndo fra un arcipelago di isole, l'una più incantevole dell'altra. I fiumi d'America stanno ai nostri d'Europa, come il Po al povero ruscelletto di un giardino inglese. Miliardi di tonnellate d'acqua per migliaia e migliaia di miglia bagnano la terra di cento latitudini, e la stessa acqua dopo aver inumiditi i ciuffi giallicci di *pajonal* e i muschi rachitici delle Ande, abbevera le radici delle palme sotto la zona torrida; finchè intiepidita sotto un cielo più temperato feconda il pesco, l'arancio e il frumento, e perdendosi nell'Oceano vi porta i sali, che ad essa offersero come tributo le terre di tante nazioni.

Quale spettacolo grandioso è quello di un fiume, che, stendendosi con varie miglia di larghezza, sa portare sui suoi omeri robusti piccole isole galleggianti, che distacca scherzando dai continenti, e che incoronate di alberi e di erbe portano spesso nel loro seno rannicchiato un caimano o un yaguar! Quanto solenne è il silenzio misterioso di quelle regioni, appena interrotto dal vapore, il quale con l'onnipotenza della civiltà s'apre una via nel deserto del selvaggio! Come sublime è il contrasto d'una natura vergine e infinita col fremito della macchina intelligente, che porta in quei paesi un pugno d'uomini nati fra le dolcezze

e i vizii della vita civile, e che con essi portano i vezzi della mollezza sociale e i mille gingilli del nostro viver sociale?

Se la vostra mente si stancasse dinanzi a quello spettacolo grandioso, potreste poi con maggior calma scendere con gli occhi vostri ad ammirare i particolari meravigliosi di quel quadro, che in sulle prime doveva commuovervi ed esaltarvi senza lasciarvi luogo a nulla vedere di distinto. Allora voi potreste studiare l'embriologia delle isole, che vi stanno intorno, e che a dieci e a cento, or picciolette e deserte, or popolate di boschi grandiosi si stendono per molte miglia, sicchè, incrociandosi fra esse in mille modi diversi, cambiano ad ogni tratto il panorama su cui girate lo sguardo. Ora esse si allontanano l'una dall'altra e vi lasciano triste in mezzo a un piccol mare; ed ora stringendosi vi obbligano a passare così vicino alla terra, che ne lambite l'estremo lembo e ne accarezzate gli alberi, spaventando il timido *capincho* (cabiai), che col suo corpo pesante si tuffa nell'acqua; mentre voi vedete il caimano, che steso col ventre su la sabbia della riva ne assorbe con voluttà il calore infuocato e vi guarda co' suoi occhi immobili e vetrosi.

Appena il fiume deposita la terra, dove la corrente è men forte, il letto s'innalza e arriva in poco tempo a fior d'acqua. Pare allora che il bacio che esso dà all'atmosfera sia fecondo di vita, dacchè subito dopo vi nasce un'erba, la *paja grande*, la quale con le sue radici rannoda il terreno dell'isola neonata e con le sue foglie lunghe e tenaci rompe l'onda, che, accarezzando la nuova creatura, vi deposita sempre nuova terra e nuova arena; sicchè cresce e s'allunga, porgendo un sicuro asilo agli uccelli ed ai mammiferi che abitano le coste del fiume.

I venti trasportano sul nuovo terreno i semi del salice, che vi alligna e vi cresce, formando con grande prontezza un piccolo bosco, che abbellisce l'isola bambina. Dopo il salice vedete comparire il *seibo* (*Erythrina crista-galli*), il quale porge i suoi magnifici grappoli rossi, e dà all'uomo un legno spugnoso, che si taglia col coltello come una

pera e che serve a far catenelle, tazze e molti utensili da cucina. Quando l'isola ha raggiunto un'età più matura, vi vedete il *Laurel-mini*, il *Laurel blanco*, il *timbò*, l'*ingà* con molte altre mimose, e se siete alla latitudine di Corrientes, vi trovate anche le palme e un alberetto dalle foglie argentate che dà una specie di sangue di drago.

Fra le erbe acquatiche, che fanno corona alle isole del Paranà, vedete una magnifica ipomea, che è detta *algodonillo* dagli Argentini, i quali sembrano aver tradotto questo nome dalla parola con cui la chiamano i Guarani; *amandi-yu-ra*, o pianta che rassomiglia al cotone. Questo arbusto è coltivato nei giardini di Buenos Ayres sotto il nome di *rosa higuera*.

Lungo le coste vedete il glauco *palam-palam*, il quale innalza sul suo tronco svelto e sottile i suoi bei fiori giallastri, rassomiglianti nella forma a quelli del tabacco. Questa pianta è creduta nell'America meridionale uno specifico contro la sifilide, e mi fa maraviglia il vedere come i viaggiatori abbiano dimenticato di parlarne. Io ne vidi un albero nell'isola di Teneriffa.

È incredibile la rapidità con cui queste isole sorgono dall'onda del fiume quasi per incanto; e in pochi anni estendono i loro dominii e si popolano di alberi e di fiori. Alcune volte la corrente principale del fiume cambia di direzione e, rovesciandosi sopra alcuna di esse, la cancella in pochi giorni dalla carta geografica, trasportandone la terra e gli abitanti in altro luogo.

Il Paranà presenta, come il Nilo, innondazioni periodiche, con cui un giorno l'agricoltore feconderà i suoi campi. A queste epoche moltissime isole diventano inabitabili per i quadrupedi che le popolano e si vedono schiere di yaguar, di cervi e di capinchos dirigersi nuotando alla costa ferma.

Le isole che si trovano presso Buenos Ayres presentano immensi boschi di aranci e di peschi silvestri, che non essendo di proprietà particolare porgono agli industriosi genovesi un ramo ricchissimo di commercio. Nella stagione delle frutta molte golette vi si recano ogni anno e ne portano barili di *agrio* (succo di arancio) e sacchi di *orejones*

e *pelones* (pesche secche). Sarebbe buona speculazione il trasformare quel succo in citrato di calce e mandarlo poi in Europa onde estrarne l'acido critico.

Non si sa spiegare come quelle isole venissero trasformate in immensi frutteti. Chi li dice piantati dai Gesuiti e chi assicura che i naviganti vi gettassero a caso i semi di arancio e di pesco. In ogni modo la loro estensione straordinaria fa gli elogi di quel clima fecondissimo. Un nocciolo di pesco in quei paesi, affidato alla terra, dopo tre anni è un albero già molto alto e che porge una grande quantità di frutti.

Quelle isole danno al commercio del cabotaggio, fatto quasi tutto dai nostri Genovesi, legna, carbone, pelli di *nutrias,* di *capinchos,* di *yaguar* e di *cuguar.*

Il più potente abitatore di quelle regioni, il vero re delle isole e delle coste del Paranà è il *yaguar;* il quale, vilissimo per natura, diventa pericoloso, dopochè con l'esperienza ha imparato due cose; cioè il sapore della carne umana e la debolezza dei nostri muscoli. È tale la differenza di ferocia fra un tigre americano, che si sia già fatto colpevole di antropofagia ed un altro che sia ancora vergine di questo delitto, che gli Americani hanno inventato la parola di *cebado* (nutrito) per contraddistinguere il primo. Nell'interno del Paraguay in alcune regioni poco esplorate dagli Europei e dove si prepara la *yerba mate* vi sono intieri paesi, dove il yaguar non ha mai avuto la fortuna di assaggiare la più saporita delle carni, per cui fugge quando vede l'uomo, lasciandosi atterrire dal fuoco, da un grido, da una minaccia col bastone.

Il tigre *cebado* invece non ha paura di cento cani, nè di molti cacciatori; ed appoggiandosi alle sue gambe posteriori, si difende valorosamente da' suoi nemici, dando a destra e a manca orribili ceffate, che sventrano un cavallo, e cambiano in pochi minuti un uomo in san Bartolomeo; addentando solo quando le robuste zampe non bastino al bisogno del momento.

Il modo meno pericoloso di cacciare il yaguar consiste nell'assalirlo con una miriade di cani, i quali lo circondano

e lo tengono alle strette, finchè voi dietro a quella siepe vivente e coraggiosa gli mandate una palla nel cuore.

Quando si ha la fortuna di sorprendere un yaguar nell'atto in cui attraversa un fiume potete assicurarvi di esso senza pericolo e farlo vostro con una pistola o una lancia.

Gli arditissimi fra i creoli lottano corpo a corpo con questo potente nemico e mentre gli cacciano nella gola beante la mano ravvolta in un *poncho* di lana, con l'altra armata di una piccola lancia lo feriscono nel petto. So di un creolo ubbriacone, il quale, domandando più volte a credito dell'acquavite da un *pulpero,* aveva stancato per modo il suo creditore, che non poteva averne con le più insistenti suppliche il più piccolo bicchierino di *caña.* Un giorno la sete di alcool era in lui diventata passione, rabbia, delirio. Corse dal pulpero, gli chiese una tazza di acquavite, promettendo di pagarlo presto con una pelle di yaguar. Il bottegaio ridendo gli rispose che quella promessa era troppo vecchia e che non la ripetesse più. Il nostro Americano questa volta con un accento di disperazione esclamò: datemi la *caña* ed io vi giuro che quest'oggi avrete la pelle. Non so se l'accento di quell'uomo avido di alcool esprimesse un bisogno irresistibile, che sembrasse crudeltà il non appagare, o fosse inspirato dal carattere della veracità; il fatto si è che il mio *pulpero* si diede a mescergli la *caña.*

Il nostro gaucho bevette, e correndo a precipizio fuori della pulperia, vi ritornava poche ore dopo con una pelle insanguinata e ancor fumante di yaguar, e gettandola all'avaro mercante gli diceva: *Alli tiene V. el cuero, vaya V. con Dios!* (Qui avete la pelle, andate con Dio).

Egli era andato nel più folto del bosco, dove i *yaguar* non mancano mai, e con un *poncho* ed un pugnale aveva mantenuto la sua promessa.

Conobbi un indiano della razza abipone, il quale andava nella provincia di Santa Fè alla caccia del yaguar con nessun'altra arma che con un *lazo.* Montato sopra un cavallo cercava il nemico, e trovatolo lo invitava alla lotta col grido, finchè il yaguar stordito si alzava per spiccare

il salto e cadergli in groppa. Allora, gettandogli il laccio al collo, spronava il cavallo e correndo a precipizio lo strozzava.

Bastava un piè messo in fallo dal suo destriero, bastava un minuto di meno o di troppo nel gettar il *lazo*, perchè il nostro abipone perdesse la vita. Egli vendeva le pelli di yaguar agli avari mercanti per 10 o 12 franchi l'una.

Il yaguar, benchè forte, è astuto, dacchè il suo coraggio è dieci volte minore della sua forza. Quando lo può fare, preferisce nutrirsi degli animali deboli, e verso sera appiattato fra i giunchi del fiume si getta fra uno stuolo di timidi *capinchos*, che stanno scherzando sulla spiaggia, addentando quello che è più lento alla corsa. Altre volte insegue una *tropilla* di cavalli e sceglie il più debole poledro, oppure, trovandone due appaiati, uccide l'uno e spaventando l'altro lo obbliga a trasportare la sua vittima in un luogo appartato, dove senza pericolo può cibarsi dell'uno e dell'altro.

Vivendo spesso lungo le coste dei fiumi ama anche la pesca, e v'ha chi assicura che, mettendosi nell'acqua fino al collo, vi lascia cadere la sua scialiva spessa e bavosa, la quale attira molti pesci che con un colpo di zampa fa suoi. Questo modo ingegnoso di pescare rammenta l'artifizio dei Guanches, gli antichi abitatori delle isole Canarie, i quali intorbidavano l'acqua del mare col succo lattiginoso dell'*Euphorbia canariensis*.

Le acque del Paranà sono popolate di pesci squisitissimi, d'ogni forma e grandezza, e dei quali moltissimi affatto ignoti agli ittiologi. Vi trovate il *pejerei* (aterina), dalle carni bianchissime e quasi trasparenti; il *dorado*, specie vicina al *myletes mycropo*, gli *armados* e il *surubì* gigantesco, che sono siluri, e la perfida *palometa*, la quale coi suoi denti a scalpello è pericolosa ai nuotatori, e porge agli Indiani un paio di forbici. Il suo morso è così fatto che spesso non produce emorragie, e so di un povero diavolo che, nuotando nei dintorni dell'Asuncion nel Paraguay, entrò uomo nel fiume e ne escì, come dice l'Ecclesiaste:

« *Videns oculis et ingemiscens, quasi spado complectens virginem et suspirans.* »

CAPITOLO XI.

La Paz — La Copernicia cerifera — Lo Stentor Caraya — Corrientes e i suoi abitanti — Foreste vergini dell' America.

D'una in altra meraviglia e variando ad ogni passo il quadro dell'acqua, della terra e del cielo, che sembrano intrecciarsi l'un l'altro per formare le combinazioni più svariate e gli spettacoli più stupendi; voi giungete su l'estremo confine settentrionale della provincia d'Entrerios, dove trovate l'oscuro villaggio della Paz. Se il letargo dell'intelligenza e la sonnacchiosa monotonia d'una vita vegetativa meritano il nome di pace, quel paesuccio fu ben battezzato; giacchè fra la facile ricchezza degli *estancieros* e le poche esigenze dei *gauchos*, non vi trovate altra vita che quella di un ventricolo intorno a cui si è modellato un uomo.

Eppure quanti oscuri cantucci del mondo, quanti fondi ciechi, dove i sussulti dell'umana civiltà non arrivano mai, e dove l'influsso delle grandi rivoluzioni sociali non si fa mai sentire! Quanti uomini segregati da quell'atmosfera comune, che pur dovrebbero respirare tutti gli uomini nati sotto la luna! Quante forze spente fra le umide muffe

dell'ignoranza! Speriamo che fra breve nessuna parte viva dell'umanità cesserà di mettersi in comunicazione col cuore e il cervello universale, e che ogni gregge di uomini, gettando il suo uncino ai vapori, si lascierà rimorchiare sopra un'unica via nel moto rapido, tumultuoso, inebbriante della vita civile.

Poco dopo aver lasciato la Paz voi trovate le isole di S. Juan, che popolano il Paranà per lo spazio di trenta leghe. Più innanzi vedete alla destra Goya con 7,000 abitanti e Bellavista, che coi suoi 1000 Argentini è posta in una deliziosa posizione in faccia ad un arcipelago di isole pittoresche, che, separate da altrettanti canali del fiume, formano una delle scene più amene che io abbia mai veduto.

In questi villaggi della provincia di Corrientes incominciate a vedere i tetti delle case coperti dai tronchi tagliati del *carandai*, una delle palme più utili di quei paesi.

È questa la *Copernicia cerifera* di Martius (1), che voi trovate dal 12° al 29° grado di latitudine sud. D'Orbigny la vide sulle sponde del Rio Itenes o Guaporè, in tutta la provincia di Moxos, al sud della provincia di Chiquitos, presso le rive del Paraguay e del Rio San Josè, non lungi dal Rio grande e dal Piray, vicino a Santa Cruz de la Sierra. È comune nel Paraguay, nel gran Chaco; ma la trovate anche al Riachuelo, al Rio Corrientes e al Rio Bateles nella provincia di quello stesso nome.

Come saggio dell'immensa varietà delle lingue americane voglio indicarvi i sinonimi di questa palma:

Spagnuolo *palma* o *palma de techo*.
Tobas *queich*.

(1) D'Orbigny, *tomo* 7, *parte III, N.* 41. — *Tomo* 8, *le tavole*. — *Tab. I, fig. III, et tab. XXIV.*

C. caudice inferne annulato superne basibus frondium persistentibus coronato; petiolis aculeatis, lamini suborbicularibus palmato multifidis, nullis filis interjectis, glaucescentibus; spadicis ramis floribusque sericeo tomentosis; baccis ellipticis.

A Moxos: è

l'Ohui dei *Chapacuras.*
Sernao dei *Muchogeonés.*
Querhahuaca dei *Baures.*
Tema degli *Ionamas.*
Quetey dei *Cayuvavas.*
Pana degli *Ilénés.*
Chebipohi dei *Pacaguaras.*
Diquis dei *Movimas.*
Neuramie dei *Canichanas.*
Huajerema dei *Moxos.*

Nella provincia di Chiquitos:

Achanetach in *chiquito.*
Birabitri in *guaranocas.*
Ijnac in *samucù.*
Aratutu in *otuque.*
Asaretas in *morotoca.*
Urucurichu in *sacava.*
Coran in *quitemoca.*
Huaich in *cuciquià.*
Ujereno in *paunaca.*
Hüaichioco in *paiconeca.*
Carandai in *guarayo* e *guarani.*

Se voi sbarcate sulla riva sinistra del fiume, trovate che quasi tutti gli alberi lasciano cadere dai loro rami lunghissimi fiocchi d'una crittogama glauca, molle, pieghevole e spugnosa, che fornisce ai Correntini un letto elastico e freschissimo.

Anche in quei boschi potrete ripetere per la centesima volta l'osservazione che gli alberi più rachitici e malaticci presentano maggior quantità di crittogame parassite; e se voi siete medico non dovete rimanere indifferente innanzi a quel fatto d'importanza capitale per la fisiologia e la patologia degli esseri vivi. Se oltre all'esser medico, siete anche un tantino filosofo, raccogliete quel fatto fra due parentesi e mettetevelo in tasca, serbandolo a lunghe e mature meditazioni. Troverete forse in esso uno dei

cardini fondamentali dell'eziologia patologica, una delle basi della medicina razionale.

Se non siete nè medico, nè filosofo, nè naturalista, dovete però alzare gli occhi su quelli alberi giganteschi, tendendo l'orecchio verso un grido forte e stranissimo con cui vi saluta il più intelligente fra gli abitanti irrazionali di quel paese, cioè la scimia *carayà* o lo *Stentor caraya* dei zoologi.

Il maschio è nero e sembra un piccolo cappuccino, la femmina è men grande e di color fulvo rossigno. Se la vostra crudeltà vi fa dimenticare, che quell'innocente animale è vostro prossimo parente e gli inviate un saluto di piombo fuso, ve ne pentirete sicuramente; perchè prima di morire vi manderà uno sguardo così tenero, così affettuoso, così dolente, che nessun altro animale può mandare all'uomo, neppure il più intelligente fra i cani. In quel momento, siate pure ignorantissimo di fisiologia e di anatomia comparata, dovete sentire che uno stretto legame vi collega con le scimie e che se noi siamo qualche volta *quasi-scimie,* queste sono sempre *quasi-uomini.*

Gli indigeni vi dicono, che lo *stentor* minacciato dall'uomo gli getta in volto i suoi escrementi, non trovando migliori proiettili alla difesa; ma io, che ho commesso il delitto di aver uccisi parecchi di questi miei secondi cugini, vi do la mia parola di galantuomo che questa è un'infame calunnia. Il carayà messo alle strette dagli uomini e dai fucili non fa, nè più nè meno, di ciò che fanno molti soldati in una prima battaglia: rilasciano gli sfinteri e lasciano piovere dall'alto degli alberi una pioggia, che non è nè di manna nè d'ambrosia.

Corrientes è una città di 12 mila abitanti, posta sulla riva sinistra del Paranà, alla distanza di 20 miglia dalla sua riunione col Paraguay. Essa vi presenta la monotona fisionomia di tutte le città sud-americane: contrade che si tagliano ad angoli retti e sempre alla stessa distanza; case bianchissime coperte d'una terrazza e quasi tutte di un sol piano. Le sue due chiese della Merced e di San Francisco sono appena mediocri.

Il paese, di cui Corrientes è la capitale, è uno dei più ricchi della Confederazione argentina; produce cotone, zucchero, cuoi e legni preziosi per la costruzione. Le sue pianure sono eccellenti per l'allevamento dei bestiami, e la sua posizione è favorevole assai al commercio con le Missioni, col Paraguay e Buenos Ayres.

Il medico europeo può trovarvi facilmente agiatezza e fortuna; popolazione numerosa, molti ammalati e poca mortalità; gente ospitale, generosa, piacevolissima.

Trasportate la climatologia medica d'Entrerios di alcuni gradi più vicino all'equatore e avrete scritta la fisionomia morbosa di questa provincia.

Gli abitanti di Corrientes sono uomini robusti, ben fatti, e che nella loro fisionomia presentano già molti caratteri della razza guaranì. Parlano una lingua meticcia formata dall'incrociamento dello spagnuolo con l'idioma del vicino Paraguay. Nelle loro guerre civili hanno sempre dato prova di un gran valore e di immenso desiderio d'indipendenza.

Le Correntine sono celebri per la loro bellezza e la loro grazia. Sono pallide, alte e pieghevoli, e dai loro grandi occhi neri lasciano piovere onde inesauste di desiderì da una latitudine di 27°, 27', 31" sud. Presentano il tipo delle Argentine modificato dal sangue guaranì e da una lussuria, che facilmente trapela dalla loro pelle untuosa e fina.

La corruzione di Corrientes è celebre in tutte le provincie vicine, e, ciò che v'ha di più strano, si associa con una tenerezza somma per l'onore della famiglia. Guai se un piè messo in fallo compromettesse la fama di una fanciulla onorata! Tutta la città si coalizzerebbe contro l'imprudente seduttore, e con le buone o le brusche egli verrebbe obbligato a riparare il mal fatto. So di un tale, al quale non valse il fuggire centinaia di miglia lungi da quell'inesorabile città. I Correntini seppero trovarlo e, obbligandolo a seguirli, gli fecero consacrare con un eterno giuramento il capriccio di un istante.

Corrientes è detta dagli indiani *Lucertola* per il numero stragrande di caimani che lo infestano. Anche al giorno d'oggi dicono in guaranì *Yaha taragui-pe;* andiamo

alla Lucertola, cioè andiamo a Corrientes. Il nome spagnuolo deriva da una corrente fortissima che presenta il fiume Paranà in quel luogo e che riesce molte volte pericolosa alle piccole imbarcazioni che non sanno evitarla.

A poca distanza dalla città, lungo le coste del fiume si è stabilita una colonia quasi tutta composta di Francesi, che prospera assaissimo e che è detta *Sant'Anna* o *Guacarà*.

Trattandosi di paesi poco noti, domandiamo licenza al lettore di dare alcuni dati su l'itinerario che si percorre dal Rio de la Plata fin dove il fiume Paraguay si getta nel Paranà. Se mai questo mio povero libro accompagnerà qualche collega pellegrino in quelle lontane regioni, queste cifre gli saranno utilissime:

Da Martin Guarcia al Guazù	24	miglia
Dal Guazù (*) a San Pedro	88	»
Da San Pedro a San Nicolas	40	»
» ad Obligado	10	»
Da San Nicolas all'Arroyo del Medio . . .	2	»
» al Rosario	52	»
Dal Rosario a San Lorenzo.	14 1/2	»
» alla bocca del Cacarana . . .	22	»
» al Diamante.	67	»
Dal Diamante a Paranà	36	»
Da Paranà alla Paz.	102	»
Dalla Paz a Goya.	145	»
Da Goya a Bella-Vista.	53	»
Da Bella-Vista a Corrientes.	87	»
Da Corrientes a Cerrito	18	»

Lasciando la graziosa città di Corrientes, il fiume Paranà presenta nel punto detto *de las tres bocas* una delle scene più incantevoli, che ponno porgere i fiumi negli amplessi amorosi che danno alle terre che bagnano. Il

(*) *Guazù* in lingua guarani vuol dire *grande*, e serve nel nostro caso ad indicare una delle grandi bocche, per le quali si passa dal Rio de la Plata nel Paranà.

viaggiatore si crede di mezzo ad un immenso crocicchio formato dal Paranà che discende, dallo stesso fiume che si dirige al Brasile, dall'Ataio e dall'imboccatura del fiume Paraguay. Lo sguardo abbraccia una immensa estensione di terreno coperto dalla vegetazione più capricciosa e fantastica, e l'occhio avidissimo, penetrando in quelle vie, che la natura ha aperto in quel continente gigantesco, cerca di leggere nel silenzio e nella solitudine di quelle magiche regioni i destini dell'avvenire.

In questo punto alle quattro pomeridiane negli ultimi giorni di marzo trovai all'ombra una temperatura di + 29° C.

Prima di inoltrarci a studiare il Paraguay, vera China d'America, sbarchiamo un istante sulla riva destra del fiume, dove il Gran Chaco vi presenta le sue foreste ancora intatte dalla scure e il suo terreno ancor vergine d'umani alveari.

Chi non ha veduto una vergine foresta d'America non può farsene così facilmente un'idea, quando anche ricorresse ai libri dei viaggiatori, i quali, tentando di supplire con la fantasia e il lusso delle parole alla povertà del quadro, trasportarono pur sempre dal libro della natura in quello della parola scritta una pagina, che non si può distaccare senza profanare il poema vivente di cui fa parte.

Sceglietemi pure fra i botanici il più sottile spigolatore di erbe e di fiori, il più paziente nomenclatore della natura vegetale e fate che, radendo terra terra gli orli di una vergine foresta o penetrandola col capo basso o con la scure brandita, vi porti in un fascio tutte le ricchezze di quel mondo di smeraldi.... egli non vi avrà dato che un erbario; lo scheletro della natura vivente.

Mandatevi un fotografo, e scoraggiato della sua inettezza vi darà uno sgorbio di nero e di cinericcio. Lo stesso sarebbe fare la fotografia di un quadro di Rubens.

Mandatevi il Tiziano dei coloristi e non vi riporterà che colori e macchie. Come potrebbe egli in pochi palmi di tela chiudere un intiero orizzonte di vita? Io vi assicuro, ch'egli getterebbe la tavolozza e maledirebbe il pennello,

se dovesse ritrarre sopra la tela il ditirambo di luce di cui si bea la natura dei tropici.

Quel cielo d'oltremare soffuso di luce dorata sembra fare mille carezze alle piante ad una ad una; sicchè la luce sprazza minutissima e indora i merletti delle mimose; scivola sulle foglie lucidissime dei lauri e del banano, si arriccia e si velluta nelle foglie pubescenti e pelose, s'agglomera e si condensa intorno alle chiome eleganti delle palme, s'acciglia e s'ottenebra fra i rami stipati del cedro, si nasconde fra i mille labirinti dei cespugli ramosi e si inceppa nelle reti delle liane; finchè, piovendo riflessa e rifratta cento volte, bagna le umili erbe e le penne gigantesche della canna *humbajù*, dipingendo con la tavolozza più feconda e capricciosa i mille figli prediletti di quella flora divina.

È pur grande e potente lo scheletro di quella generazione di piante! I nestori delle foreste abbarbicati nel terreno primevo con tante radici serpentine e nodose, innalzano il loro torso toroso, quasi a contendere lo spazio al cielo, e su le loro braccia erculee sorreggono generosi le famiglie delle bizzarre orchidee, delle quali alcune fantastiche e strane come le streghe; altre gentili e rosee come i sogni d'una giovane sposa. Quei padri quiriti delle foreste lasciano che cento piante serpeggianti s'avviticchino, si arrampichino e danzino cadendo dalle loro cime, quasi cordaggi di un vascello che contendono il passo al viaggiatore. Nè le liane e le orchidee bastano a stancare l'ospitalità dei grandi alberi del tropico, perchè essi accolgono su le loro corteccie e nelle rughe profonde del loro tronco, muschi, alghe ed alberi intieri, di cui gli animali vi portarono i semi.

Intorno ai colossi dei vecchi padri del bosco, crescono alberetti minori d'ogni forma e d'ogni colore, e reclinandosi ed adagiandosi gli uni su gli altri, intrecciano i loro fiori e i loro frutti per modo, che talvolta al cogliere un fiore o un frutto, non sai quale dei tanti rami o delle tante liane che s'attorcigliano e si confondono gli uni su gli altri, lo abbia prodotto.

Fra quel popolo volgare di alberi minori crescono i cactus, vere caricature del mondo vegetale; i quali, or dilatandosi in globi o chiudendosi in orciuoli spinosissimi, ed or rizzando i loro candelabri dalle lunghe braccia, sembrano gente straniera, che vive, senza frammischiarsi alle piante che li circondano; mentre coprono i loro scheletri grotteschi e rachitici di fiori pavonazzi e scarlatti; così come i gobbi e i nani preferiscono i colori del giullare.

Su tutta quella pianura aerea di verzura innalza intanto il suo capo snello ed elegante la palma, la quale sembra tender lo sguardo su quell'oceano di foglie e di fiori, su cui naviga la scimia, percorrendo immense distanze senza discendere mai al suolo.

No; io che non sono nè botanico, nè fotografo, nè pittore, non potrò mai descrivervi le bellezze di una vergine foresta d'America, e vorrei solo con la coscienza della mia inettezza e la mia ammirazione senza limiti per uno degli spettacoli più splendidi della natura farvi nascere il desiderio di recarvi a vederlo con gli occhi vostri.

CAPITOLO XII.

Entrata nel fiume Paraguay — Fortezza di Humaità — Asuncion e il suo mercato — Fisionomia e carattere degli abitanti — Il dispotismo studiato da un medico.

Lasciando le acque del Paranà per entrare in quelle del Paraguay, le scene della natura perdono in grandezza, guadagnando in grazia e in colore. Nello stesso tempo vi accorgete subito di entrare in un paese di schiavi; ed io, che ebbi la fortuna di visitare quella stranissima repubblica e di uscirne, propongo che si scriva all'entrata del fiume il verso di Dante:

Guarda com'entri e di cui tu ti fide.

Appena vi siete ancorato alla porta della piccola China americana, vedete spiccarsi dalle rive del Chaco una piroga lunga ed agile come una vipera, che è mossa con una rapidità straordinaria dagli alterni moti di sei od otto remi tagliati a guisa di lancie. I motori di questa fragile imbarcazione sono uomini magri, bruni e di una fisionomia impassibile, portano una veste scarlatta, un pantalone di cotone bianco e non hanno scarpe. L'officiale che li guida non si distingue per altro che perchè non tiene remo fra le mani. Anch'egli detesta le scarpe o non le conosce.

Questa singolare deputazione monta a bordo, visita il bastimento, domanda, indaga ed esige la nota del caricamento e il nome e cognome di tutti i passeggieri. — Se voi viaggiate in un bastimento paraguayo, potete esser sicuro che al vostro nome va aggiunto un abbozzo del vostro carattere e un cenno dello scopo che vi conduce a visitare il sacro territorio della mandioca. Questa nota è inviata nello stesso momento alla capitale, ed attesa la straordinaria celerità del corriere, arriverà prima di voi, quand' anche viaggiaste per vapore. Da questo momento, voi dovete sempre figurarvi che l' intiera repubblica del Paraguay si occupa di voi e che giornalmente si saprà nel Gran Palazzo ciò che voi fate e dite e fors' anche ciò che pensate e non pensate.

È raro che si trovi un paese nel quale si esiga dai corrieri una celerità più straordinaria che nel Paraguay. Camminano giorno e notte, fermandosi solo per cambiare il cavallo, e nei giorni più infuocati dell'estate non è raro che muoiano durante il viaggio, o poche ore dopo aver comunicato il loro dispaccio. Uno di essi, ch' io conobbi, andò da Montevideo all'Asuncion ed entrando nel palazzo del Presidente, il cavallo moribondo scivolò sulle pietre della corte e cadde; e il corriere, caduto in piedi, non fece che levare dalla tasca il dispaccio ed entrare di furia nella sala; quasi la caduta del cavallo fosse stato un movimento necessario alla sua marcia.

Di dieci in dieci leghe si trova sulla riva sinistra del fiume una *guardia,* cioè una gran capanna di fango e di legni, circondata da una siepe di palafitta. — In ognuna di esse si vede un aereo casotto sostenuto ad una grande altezza da tronchi di albero, nel quale ascende la sentinella per non essere disturbata dalle zanzare, nè esser sorpresa dai yaguar. In questa guardia sta a permanenza una piccola guarnigione che non viene cambiata che dopo alcuni mesi. Vi ho sempre veduto alcune donne.

Nello stesso giorno, in cui si parte da Corrientes, si può arrivare ad *Humaità,* la Sebastopoli del Paraguay, nella quale gli abitanti ripongono tutta la loro salvezza. In

questo punto la riva sinistra si piega a semicircolo, presentando un' eccellente posizione per il giuoco dell' artiglieria. Dirimpetto sta una piccola isola, che appartiene al Chaco e su la quale si stavano ponendo, nel 1855, alcune batterie.

Le fortificazioni di Humaità sono le più ridicole che abbia mai veduto e non potranno presentare alcuna seria resistenza alle navi da guerra che vorranno forzare questo passo. Quasi tutti i cannoni sono messi sopra terrapieni parallelepipedi sostenuti da tavole di legno, che devono cadere al primo tiro ben diretto, e le poche batterie coperte che si stanno costruendo in mattoni, sono fatte, secondo gli intelligenti, a dispetto delle leggi più elementari dell'arte militare.

Ad Humaità vi sono alcune povere caserme e il gran palazzo (di fango) del quartier generale. In alcune caserme che sembrano voler formare un villaggio, vivono le famiglie di alcuni soldati. Dietro le case si distende una magnifica pianura, nella quale potrebbero forse maneggiar l'armi piu di 40 mila uomini.

Lasciando Humaità si incontra l'imboccatura del Rio di Oro e si arriva alla Guardia Tacuara.

Più avanti si incontrano, sempre sulla riva sinistra, i villaggi di *Villafranca,* del *Pilar* e di *Oliva.*

Un villaggio del Paraguay presenta sempre la stessa fisionomia. La piazza è quadrata e piena di erbe, per cui vi pascolano le vacche e i cavalli fra gli innocenti giuochi dei piccoli cittadini del Paraguay, affatto nudi. — Nella Villa Oliva vidi una povera fanciulla già pubere, che con la ingenuità di nostra madre Eva, stava offrendo un cigaro acceso nella nudità più completa. La piazza presenta fra le altre casuccie di fango una più grande, che è la *comandancia* ed un' altra isolata e con una croce che è la chiesa. Le casuccie hanno tutte al davanti un piccolo portico sostenuto da tronchi di palme.

Lasciando questi villaggi, percorrete nuove regioni incantate, riposando lo sguardo ora sulla scapigliata sponda del Gran Chaco ed ora sulle amene rive del Paraguay;

dove la mano industriosa dell'uomo lotta a stenti con l'esuberante vegetazione, che innonda i suoi campi coltivati. Finalmente, dopo aver veduto entrare nel fiume Paraguay il fangoso *Bermejo* e il *Pilcomayo*, siete avvertiti dalla splendida vista del colle di Lambarè, che siete vicini alla gran capitale dell'antico feudo del dottor Francia.

L'Asuncion, vista dal fiume, non presenta che una scena abbastanza volgare, quantunque una collina di palme e la spiaggia arenosa del banco dei Payaguas formino intorno ad essa una cornice abbastanza viva e pittoresca. Del resto, allo sbarcare non potete occuparvi della natura, perchè gli uomini vi incalzano, vi pungono, vi annoiano, cantandovi su tutti i tuoni che siete in un paese di schiavi. I vostri bauli sono rigorosamente esaminati alla dogana, dove dovete indicare la somma di denaro e gli oggetti preziosi che introducete nella Celeste Repubblica. Le vostre oncie d'oro sono pesate ad una ad una, e guai a voi se ad alcuna di esse mancasse un grano, perchè sarebbe trattenuta alla dogana finchè voi foste escito dal paese. Gli oggetti d'oro e d'argento saranno limati onde ne sia riconosciuta la purezza.

Finalmente le vostre oncie sono pesate, i vostri oggetti preziosi hanno sentito il dente della lima e cercate alcuno che trasporti il baule all'abitazione che avete scelto. Perchè succeda questo cambio di domicilio, vi abbisogna una carretta con sei buoi e quattro o cinque bipedi. E perchè? perchè le strade della gran capitale sono piene di una sabbia finissima e rossa, che rallenta il moto dei carri, e perchè i buoi sono piccini e tisicucci. Questo fantasmagorico apparato però non vi costerà tutt'al più che due o tre reali.

Voi li avete pagati; avete preso possesso di un domicilio nell'alma repubblica del dottor Francia, e il primo dovere che dovete adempire è di presentarvi alla polizia, dove il direttore, col cappello in testa, e con una faccia d'indigestione, vi leggerà le norme che dovete seguire scrupolosamente per poter vivere senza pericolo di esser messo ai ferri da un momento all'altro.

Il birro del Celeste impero del Paraguay, prima di lasciarvi in libertà, avrà cura di indicarvi che il codice di morale politica, che dovete seguire durante il vostro soggiorno al Paraguay, si vende nella stamperia dello Stato, unica nella repubblica, e che sarà bene che lo comperiate onde averlo sempre presente ad evitare ogni genere di seccature.

Andate dunque subito *a la Imprenta del Estado*, e vi troverete un foglio che incomincia con le parole sacramentali:

Viva la Repubblica del Paraguay!

e che ha per titolo: *Semanario de avisos y conocimientos utiles*, e dove in 26 articoli troverete schierate l'una dopo l'altra, le regole di condotta, che vi permetteranno di vivere liberamente, senza che le unghie adunche della polizia cadano sopra di voi.

Fatto questo, potrete passeggiare in lungo e in largo per le contrade dell'Asuncion e vi si permette di rompervi il collo, se camminerete senza guardare continuamente davanti ai vostri piedi; essendo i piccoli precipizî che separano una pietra dall'altra molto comuni.

La capitale del Paraguay, nella sua architettura, rammenta quella di alcuni villaggi del Rio de la Plata, essendo quasi tutte le case d'un sol piano, coperte di tegole e con un portico al davanti, dove la famiglia si riunisce a godere il fresco della sera, quando esiste. Nessun edificio pubblico merita l'attenzione del viaggiatore. Il *cabildo* antico è grottesco e pesante, il palazzo del presidente è un magazzeno di grani. La cattedrale è di uno stile semplice e la sua facciata non manca di eleganza. Recentemente si costrusse una chiesa in una villa del presidente, che sta a mezza lega al nord della città e che secondo il gusto del paese fu dipinta esteriormente, quasi fosse un arlecchino. L'interno è dipinto all'olio con molta pretensione e pochissimo gusto. Alcuni altari sono ornati coi ricchi avanzi dei templi gesuitici delle Missioni.

Esiste ancora nell'Asuncion la prima casa che si co-

strusse nel Paraguay e nella quale è strano osservare che il legno d' *urunday-mi* ha resistito più della calce e dei mattoni al fiato distruttore del tempo.

L'interno delle case del Paraguay è semplicissimo e la sala del ricevimento è inesorabilmente adornata da una corona fitta fitta di grandi seggiole di cuoio scolpito, con le alte spalle del Medio-Evo. In moltissime parti i bauli che servono d'armadi alle famiglie, fanno pure da seggiole per gli ospiti. Alcune volte percorrete l'intiera casa senza vedere un letto; perchè nell'estate non si dorme che nelle amacche e queste non si sospendono che nelle liete ore della *siesta* o dell'*acostarse.*

La parte originalissima della città è il mercato, dove dall'alba fino ad un'ora avanzata della notte, si vede un brulichìo di persone che si muove e si rimescola senza posa, mostrando il contrasto più marcato del bianco e del rosso. Le donne portano la loro camicia bianchissima con la fascia ricamata in lana nera intorno al petto, mentre allacciano le gonne intorno ai loro rotondi fianchi con una fascia che per lo più è rossa e verde. Gli uomini invece presentano il loro manto di lana rossa, che ravvolgono intorno alle spalle nel modo il più infingardo del mondo. Il più delle volte portano un cappello a cilindro e così stanno in manica di camicia e con le mutande ornate di una lunga frangia di cotone, che difende le gambe nude dagli implacabili *mosquitos.* Del resto pare che nel Paraguay gli individui d'ambo i sessi, abbiano un odio mortale per le scarpe, ad onta delle pietre e dell'arena della capitale, e non è raro vedere qualche ricca cittadina che cammina col vestito di seta e che ha dimenticato a casa le scarpe. Un ornamento di predilezione delle Paraguaye, è un gran rosario d'oro che portano intorno al collo, e che vale molte volte più di cinquecento franchi. Si compiacciono pure assaissimo di ricchi anelli d'oro, alcuni dei quali, per un meccanismo ingegnoso, si sciolgono in cinque e più anelli, uno chiuso nell'altro, in modo da formare una piccola catena.

Il commercio della piazza si fa tutto per mezzo di pic-

cole monete di rame, e la più ricca commerciante non ha forse per capitale un paio di scudi. *Las plazeras* stanno tutte accoccollate sul nudo terreno, schierate le une dietro le altre in modo da formare piccole straduccie, e non hanno da vendere che arancie, mandioca, fiori, *chancaca*, che è una preparazione solida di melassa, e che si esporta dal Paraguay nella Repubblica argentina; dove i creoli sono ghiotti di quanto è dolce. Un altro articolo proprio del commercio della piazza dell'Asuncion, è il *chipà* o pane fatto di amido e di formaggio; e quando è ben fatto, è squisitissimo e molto sano. Se ne prepara una varietà molto grossolana col formaggio e la farina di maiz. Il *chipà* serve nel Paraguay quasi universalmente come pane.

Se l'aspetto superficiale della piazza dell'Asuncion presenta una scena pittoresca, il suo attento esame è ancor più interessante. Là potete confondervi nella folla senza essere rimarcato; potete sorprendere i segreti amorosi del soldato, della serva, del negoziante; potete studiare le differenti modificazioni della fisionomia paraguaya; scoprire infine il triste mistero di un'intiera generazione, che del resto si rivela facilmente con una storia triste e cupa di poco più di un mezzo secolo.

I Paraguayos sono uomini alti, ben fatti, di un color bianco-roseo e generalmente magri. Non mi ricordo d'aver veduto fra essi più di un sol uomo contrafatto. Hanno i capelli castani, gli occhi neri, piccoli e vivaci; il naso lungo, acuto e quasi aquilino, la bocca grande con le labbra sottili; denti sani e mento rotondo. Le loro mascelle sono abbastanza sviluppate, ma non hanno che pochissima barba. La loro fisionomia è differente dalla spagnuola, e in essa si vede chiaramente come l'elemento guaranì abbia assorbito il sangue dei conquistatori. Le donne sono piuttosto basse, molto bianche e spesso bionde. I loro capelli sono fini e abbondantissimi, e non è rara la fanciulla che può coi piedi premere le proprie chiome. Ho notato nelle persone del popolo, che le mammelle sono piriformi, col capezzolo appena abbozzato e assai rivolto all'infuori.

I piedi e le mani sono in generale molto piccoli.

Il Paraguayo è ospitale, docile, pacifico e industrioso; è difficile dire di più; perchè il governo dispotico del Francia modificò così profondamente il carattere nazionale, che i bambini nascono già col marchio dei loro padroni. Da una parte un tiranno e dall'altra una popolazione docilissima; ciò che basta a spiegare perchè gli abitanti del Paraguay siano timidi, diffidenti e ignoranti. Il loro fondo però è eccellente; ed io li trovai assai più attivi e sopra tutto più amanti della nettezza dei loro padri spagnuoli; qualità che sono tanto più apprezzabili in un paese così umido e ardente.

Non ho mai potuto vedere una Paraguaya con la camicia sucida; e devono cambiarla quasi ogni giorno, perchè costituisce per esse la parte principale od unica del vestito.

Il blocco, che chiuse inesorabilmente le porte del Paraguay per tanti anni, sviluppò nella popolazione in un grado straordinario l'abilità meccanica, che in essa esiste già come un istinto. La meno esperta cittadina della piccola China americana fila a mano il cotone raccolto nel proprio orto, lo tesse e lo trasforma in lavori d'una squisitezza ammirabile. Ho veduto amacche, *paños* e merletti, che farebbero onore alle migliori fabbriche d'Europa.

Nel tempo del blocco le donne arrivarono alla pazienza fratesca di disfare alcuni tessuti di lana d'Europa per filarli un'altra volta, e tesserne eleganti fascie, che servono a ritenere intorno ai fianchi il chiripà dei loro mariti.

Dopo aver dato un rapido schizzo delle prime impressioni che riceve il viaggiatore all'entrare nel Paraguay, studieremo ad uno ad uno gli elementi di questo paese, forse il più singolare di tutta quanta l'America, e che nei costumi degli abitanti e nella sua storia ci porgerà dati preziosi sulla fisiologia morale dell'uomo.

Intanto ci sia permesso, a rischio di sentirsi sufonare all'orecchio il *Ne sutor*.... il dire due parole mediche sul dispotismo, che troviamo come una vera macchia di mezzo alla carta geografica dell'America meridionale.

Quando noi vediamo in un paese d'Europa un popolo soggetto al giogo arbitrario di un tiranno, e troviamo

condannata la libertà come un delitto, è sempre facile, riandando la storia di quella nazione, il trovare le origini delle usurpazioni del potere; il quale, abusando di un fortunoso accidente e puntellandosi poi lentamente sulle debolezze e sui vizî dei più, riescì ad incarnarsi talmente e ad addentrarsi nelle viscere dell'intiera popolazione, per cui non sapresti, se più facile sarebbe lo snidarlo o distruggere il paese intiero con la peste che lo divora. Ma qui abbiamo influenza lunga e non interrotta di molti secoli; abbiamo una curva della spina, che si eredita nascendo dai padri e inalterata o maggiore si trasmette ai figli; nè si può sperare nell'ortopedia forzata della reazione, la quale râddrizzerebbe l'individuo, facendone un cadavere.

In America invece abbiamo un suolo vergine, dove si impiantarono varî ceppi di stirpe europea, che avidissimi di spazio e di moto vi trovarono seduzioni irresistibili all'indipendenza e all'intemperanza di libertà, non mai un freno o una pietra d'intoppo. Se i creoli avevano portato coi calzari qualche frustolo di fango europeo, e se nella valigia di qualche emigrato stava ben custodita qualche vecchia pergamena; il fango non si rivivificò in quel nuovo continente e le pergamene vi ammuffirono e si distrussero; nè i vizî d'Europa trovarono colà aria e clima per prosperarvi. L'uomo era troppo potente per sè stesso e troppi doni riceveva dalla natura per uncinarsi ancora all'orpello dei blasoni; e se il cuore dell'uomo, cambiando d'emisfero non aveva cambiato natura, doveva pur formarsi una men rancida aristocrazia in un mondo, dove tutto era nuovo.

Eppure anche là nacque la pianta del dispotismo; anche là in pochi secoli si plasmò una nuova tirannide, che, giovanissima, ebbe spie, carceri e patiboli. Anche là l'abuso del potere si perpetuò, seminando l'ignoranza e la diffidenza; anche là un'intiera nazione si curvò, si contorse, si modellò entro lo stampo della servitù, calcata e soppesta dal calcagno della tirannide. Il Paraguay, repubblica di nome, chiusa per ogni parte da repubbliche di fatto ed anche da alveari di anarchia e di licenza, si plasmò in un impero così assoluto e così dispotico, che dinanzi ad esso

il paese dei cosacchi potrebbe senza scrupoli piantarsi in capo il berretto frigio.

E perchè mai quest'anacronismo? perchè mai questo mostro potè nascere, crescere e prosperare di mezzo ad un'organizzazione politica, che avrebbe dovuto stringerlo, incalzarlo per ogni parte; soffocarlo e spegnerlo? Per la semplicissima ragione, che il sangue libero e orgoglioso del castigliano si diluì nel Paraguay col sangue snervato e pallido dei Guarani, nati per servire e pascolare mandre ed armenti; per cui il primo tiranno che vi nacque, il dottor Francia, trovando una pasta molle e duttilissima, potè modellarla a seconda dei suoi capricci più bizzarri; e così come il fango destinato alla fabbrica delle stoviglie, più si calpesta e meglio si fa untuoso e sottile: così quella razza di servi, franta alla maciulla di un tiranno, divenne così molle e pieghevole da sembrare bavosa. Morto Francia, un altro uomo non crudele, ma astuto; non tiranno, ma egoista, trovando un destriero così docile non seppe resistere alla tentazione troppo seducente di guidarlo a modo suo; e il Paraguay in pieno secolo decimonono, in mezzo ad una corona di repubbliche, e confinante con un impero più libero di una repubblica, offre il tristissimo spettacolo di un paese di schiavi, dove alla diffidenza ed al terrore che si respirano per ogni parte, si crederebbe di essere fra i birri dell'inquisizione.

Uomini come il dottor Francia e il suo successore don Carlo Antonio Lopez, nascono e si trovano in tutti i paesi, ma non diventano tiranni che dove vi sono razze slombate ed eunuche di forza morale. Le vespe non entrano negli alveari che quando ne sono uscite le api; e dove non vi son pecore, non vi son lupi.

Ogni nazione è responsabile del proprio governo; è sempre degna della sua libertà, sempre colpevole della sua abbiezione, e il rinfacciare ad altri i proprî peccati non lava la colpa; ma, aggiungendo il malumore all'impotenza, ci fa sembrare una donnicciuola indispettita, che tutti accusa delle cattive conseguenze di una sua disadattagine.

CAPITOLO XIII.

Schizzo storico del Paraguay — Fondazione dell'Asuncion — Primi governatori ed anarchia permanente di due secoli — L'anarchia guida sicura alla schiavitù.

Fra una pagina di medicina e un'altra di geografia siate indulgenti, se voglio darvi uno schizzo storico del Paraguay. Con la varietà del soggetto voi riposerete un momento la vostra attenzione, e verrete poi a convenir meco che la storia delle malattie d'un paese è pur sempre un capitolo della sua completa monografia; sicchè, meglio conoscendo i confini del nostro argomento e la natura delle regioni circonvicine, tanto meno avrem fatto di violenza alla natura.

Fra gli instancabili ed arditissimi avventurieri, che popolarono per i primi il Rio de la Plata, alcuni, spingendosi in alto per quelle vie amplissime loro aperte nel continente, rimontarono fino al fiume Paraguay, e dopo aver vinti in guerra i cacichi Lambari e Yuandazubi (1535), alzarono una fortezza che fu la prima pietra della città dell'Asuncion. I primi abitanti di quel nascente alveare appoggiati a quella debole difesa, separati per lunghissimo tratto di terreno deserto dai loro compagni, vissero lottando con i Payaguàs, coi Xarayès e con altre tribù indigene, che mal si rassegnavano a cedere patria e cielo

ad un pugno di barbari, che non avevano altro diritto che quello della forza.

Il pretesto di civilizzare i selvaggi e di imporre loro col sangue la religione di Cristo non bastava a scusare nelle loro crudeltà quegli uomini di ferro, i quali ci fanno stupire con un'energia indomita, che pareva farsi più salda quanto più vi era pericolo di lotta, o quanto più era aspra e dura la vita che menavano. In quella tenacità rabbiosa dei primi conquistatori vi ha qualche cosa di grande che risveglia lo stupore, quando pur non arrivi fino all'ammirazione.

I primi Spagnuoli, che occuparono il Rio de la Plata, abbandonati in terre deserte ed inospite, ebbero a combattere ad un tempo gli Indiani, la fame e le malattie. Un testimonio oculare ci racconta con orrore che alcuni fra essi furono stretti in tal modo dalla rabbia della fame, che mangiarono carne umana « *y asi se vido quæ fasta dos hombres que hicieron justicia se comieron de la cintura para bajo.* »

Nella marcia che fece Oyolàs a Sancti Spiritus, lo stesso cronista ci dice che gli Spagnuoli vissero dei serpenti e delle lucertole che trovarono per via (1). Ruy Diaz, che è pur degno di fede, va più innanzi e ci dice che mangiavano i corpi di quelli che morivano di fame e di stenti o di quelli che erano strozzati per delitti, e che taluni giunsero perfino a mangiare l'escremento umano (2). Centenara, in alcuni versi del suo poema e che sono forse fra i più belli, ci dà un vivo quadro degli uomini che, andando in cerca dell'oro e dei diamanti, morivano rabbiosamente di fame,

. . . . la perra
Pestifera, cruel hambre canina
A todos abandona ò los arruina.
. . . .

(1) Carta o informe inedito de Francisco Villalta fecho en la Asuncion en 1556. *Munoz, t. LXXXII — Magarinos Cervantes.* Estudios historicos politicos y sociales sobre el Rio de la Plata, *p.* 28.

(2) Hist. Argentina, ecc., *lib. I, cap. XII, pag.* 40.

Comienzan a morir todos rabiando
Los rostros y los ojos consumidos:
A los niños que mueren sollozando
Las madres les responden con gemidos.
El pueblo sin ventura lamentando
A Dios envia suspiros doloridos:
Gritan viejos y mozos, damas bellas
Perturban con clamores las estrellas (1).

La orrenda, pestifera, crudele fame canina tutti uccide o va dilaniando.... incominciano a morire rabbiosamente coi volti e gli occhi consunti; ai bambini che muoiono singhiozzando le madri non rispondono che con gemiti. Le turbe derelitte e querule innalzano a Dio i loro sospiri dolorosi. Gridano vecchi e giovani, e le vaghe donzelle turbano coi loro clamori le stelle.

Oyolàs che aveva saputo resistere alla fame, moriva più tardi massacrato con molti dei suoi dai perfidi Payaguas, i quali abitavano le coste del fiume Paraguay, al quale avevano dato il nome di *Payagua-y*, o acqua dei Payaguas.

La cedola reale venuta troppo tardi da Spagna e che nominava Oyolàs governatore della nascente colonia lo trovò già cadavere, ed in sua vece venne nominato a pluralità di voti il capitano Irala. Insieme allo scritto reale veniva il *veedor* Alonso de Cabrera con provvigioni ed un rinforzo di 200 uomini. In questo modo si conquistava un nuovo mondo.

Irala era uomo nato al comando, attivo, intraprendente, valorosissimo. Era però ancora ingiusto, avaro, crudele, ambizioso, e sopratutto molto lascivo (2), dacchè non poneva limiti ad arricchire di nuove abitatrici il suo harem, togliendo agli Indiani le loro femmine.

(1) Argentina o Conquista del Rio de la Plata; *poema historico del arcediano Don Martin del Barco Centenara, Canto VI, p.* 40.

(2) Informe del capellan Martin Gonzales, *escrito en* 25 *de Junio de* 1556. *Col. ined. de Muanoz, t. LXXX.*

Ad onta di tutti questi difetti e benchè fosse, come dice Barco (1)

En esto de la carne desfrenado.

Irala si diede con tutto impegno ad ingrandire la nascente Asuncion, dove chiamò i pochi Spagnuoli che in quel tempo erano rimasti a Buenos Ayres; soffocò una congiura abilmente tramata contro la nuova colonia da varie tribù indiane, ch'egli aveva assoggettate e distribuite quasi armenti ai suoi seguaci, e stava fomentando con alacrità la cosa pubblica, quando giunse *el adelantado* Alvar Nuñez Cabeza de Vaca (1542).

Irala dovette cedere il governo del Paraguay all'*adelantado,* dacchè l'alta posizione di quest'ultimo e le leggi aristocratiche inappellabili di quel tempo lo volevano, e dovette con sommo dolore cedergli il frutto di tanti sudori e di tante fortunate ingiustizie, che si chiamavano allora imprese cavalleresche ed eroiche.

Il nuovo governatore, invece di farsi perdonare con la moderazione e l'indulgenza la quasi usurpazione di un comando, per il quale non aveva fatto altro sacrificio che la degnazione di essere *adelantado,* incominciò a comandare con soverchia severità, mostrandosi punitore esattissimo e raddrizzando gli abusi quasi necessarî in chi, ingiustamente regnando, deve speculare su le debolezze altrui, purchè vengano dimenticate le proprie colpe.

Alvar non permise che si vendessero gli Indiani come cose o se ne facesse il cambio con cani e cavalli; pose un freno al concubinato scandaloso di che si regalavano gli Spagnuoli i più ricchi e potenti; e discoprì e spense una sommossa ordita contro di lui e della quale erano state affidate le fila a due frati francescani.

I malcontenti dissimularono intanto il loro odio, riserbando al futuro la soddisfazione di una vendetta a lungo covata e resa ora più esigente da una vergognosa sconfitta.

(1) Barco. *Canto IV, pag.* 44.

Il governatore mandò il suo rivale ed antecessore ad esplorare il cammino del Perù e questi ritornò pieno di gloria e di prigionieri all'Asuncion.

Invitati da questa prova fortunosa, gli Spagnuoli prepararono una spedizione imponente, e nel settembre del 1543 partirono dall'Asuncion dieci brigantini e 120 canotti con 400 Spagnuoli e 1200 Indiani, dirigendosi al Puerto de los Reyes.

Quell'impresa abortì con molto danno della colonia e con grandissima rovina del governatore; dacchè le marcie continue in terre sconosciute e boscosissime sotto un cielo di fuoco, la scarsità dei viveri e le malattie che ne vennero, scoraggiarono i più forti; sicchè il malcontento contro l'adelantado, aggiungendosi all'odio antico, affrettò lo scoppio della rivoluzione.

La truppa ritornò all'Asuncion piena d'uggia e col suo capo abbattuto e malaticcio.

I cospiratori si fanno coraggiosi quando la vittima è debole. Una notte dell'aprile 1544 molti Spagnuoli entrarono in casa del governatore e gridando: *libertad, libertad, viva el rey* (1), e secondo altri: *viva el rey y muera el mal gobierno;* si impossessarono di lui e caricatolo di catene lo chiusero nella casa di Garcia Venegas e Alonso Cabrera.

Dieci mesi rimase l'adelantado chiuso in quella prigione finchè i suoi nemici lo mandarono a Spagna, facendolo precedere ed accompagnare con un corteggio di accuse e di calunnie che potessero giustificare le violenze fatte contro di lui.

E pure Alvar Nuñez era un uomo degnissimo e il tempo d'allora era indegno di possederlo, come dice benissimo il dotto scrittore americano Magariños, da cui prendiamo a prestito questi studî storici.

La fama di un uomo è cosa abbastanza degna di essere difesa anche dopochè tre secoli passarono su le sue ceneri oltraggiate. Gli storici più giudiziosi sono favorevoli

(1) Comentarios. *Cap. LXXIV.*

a Nuñez. Rui Diaz lo loda senza misura. Guevara lo chiama illustre personaggio.... commendevole per le sue virtù.... uno degli uomini più giudiziosi del suo secolo.... che avrebbe meritato statue per la sua rettitudine e la sua giustizia.... uno dei più virtuosi e valenti avventurieri spagnuoli (1). Robertson, che secondo Quintana (2), è il più moderato e giudizioso fra gli scrittori stranieri che hanno parlato degli Spagnuoli, lo chiama *grande y esforzado caballero* (3).

Ci duole il non poter dividere l'opinione pessima che ha di questo personaggio storico l'illustre Azara, il quale scrive « che le truppe erano già stanche dell'avarizia, del dispotismo, dell'asprezza e dei cattivi trattamenti di Alvar Nuñez (4).

I rivoltosi, ottenuto il loro intento, appoggiandosi alla famosa cedola di Carlo V, datata in Valladolid il 12 settembre 1537, che trattava del modo di nominare i governatori nei casi imprevisti e straordinarî e che fu sorgente di tante discordie e di tanti guai, nominarono per loro capo Domingo Martinez de Irala, uno dei complici e forse anche il primo autore della congiura.

Martinez, che conosceva benissimo gli uomini che lo avevano innalzato al potere e che sapeva quanto fosse difficile il mantenere tranquilla quella massa di turbolenti e di sediziosi, li invitò a seguirlo sulla strada del Perù, sogno di tutti i primi abitanti del Paraguay. Parte, e raggiunge lo scopo, e giunto alla capitale del Perù, fa ratificare la sua elezione dal presidente di quel paese Gasca. Intanto alcuni malcontenti fra i suoi vogliono ritornare all'Asuncion; egli resiste, e vien deposto dagli stessi che lo avevano innalzato, eleggendosi in vece sua Gonzalo de Mendoza.

Subito dopo si pentono gli elettori della loro nomina,

(1) Guevara. *Lib. 2, cap. IV, pag.* 108.

(2) Vidas de españoles celebres, *t. 2, pag.* 98. *Madrid*, 1841.

(3) Serie de los gobernadores del Paraguay, ecc., segun consta de los libros capitulares que se conservan en el archivo de la Asuncion, *pag.* 190. *Col. de Ang*, *t.* 2.

(4) Descrip. e hist., *t. 2, pag.* 160. *Viages, t. 2, pag.* 364.

gettano a terra l'ultimo Beniamino dell'aura popolare e innalzano un'altra volta Irala.

Togliete i nomi, mutate i paesi, saltate i tempi e vedrete che poca sodezza di propositi ispiri l'armento umano quando s'agita senza freno e senza guida.

Gli Spagnuoli rimasti nella capitale paraguaya fanno spargere la voce che il governatore sia morto nella spedizione, e nominano Diego Abreu; però Francisco de Mendoza, uno dei promotori di quel disordine, veduto che il grano seminato da lui aveva servito a nutrire altri, si ribella contro il nuovo potere. Abreu lo previene, lo getta in carcere e lo mette a morte. Ritorna intanto Irala e tutto è riposto a suo luogo.

E tutto questo succedeva fra i continui attacchi degli Indiani, fra le rivalità esigentissime degli ufficiali che scoprivano e conquistavano nuove terre, e avrebbero voluto esserne fatti re, imperatori, tiranni.

Tante cause di disordine della vita civile non potevano però distruggere i paesi, i quali, benchè pessimamente governati e sorti fra il sangue e le discordie, crescevano e si ingradivano, perchè la vita di una nazione giovanissima è tenace, prepotente, irresistibile.

Nel 1620, dietro protesta fatta alla Corte di Madrid da Frias, il governo del Paraguay si distaccò da quello di Buenos Ayres per decreto emanato dal Supremo Consiglio *de las Indias*, ed egli da semplice commissario di Spagna ritornò al Paraguay come governatore.

Reso più piccolo il focolare delle discordie, non si spense però il fuoco per un sol momento. La reale *audiencia* di Charcas, che reggeva indirettamente la nuova provincia distaccata da Buenos Ayres, che ne era dopo la Spagna la seconda madre, vi mandò come giudice supremo *l'oidor y protector general de Indias*, Don José de Antequera, esercitando le sue alte funzioni dal 13 settembre 1721 fino al 6 giugno 1722, alla qual epoca entrò come governatore per un decreto speciale di Morcillo, vicerè del Perù, e datato in Lima il 24 di aprile 1721.

Andate a fidarvi del favore capriccioso di un vicerè,

tiranno di seconda mano! Non era appena Antequera governatore, che Morcillo mandò al Paraguay Don Baltazar Garcia Ros a soppiantarlo, e questo nuovo prediletto della simpatia vicereale, per rafforzare i suoi diritti, si presentò con 6000 Indiani guarani tolti alle Missioni gesuitiche. Antequera gli mosse incontro col suo esercito e i due nemici si incontrarono sulle rive del Tebicuari, dove, cosa rara a vedersi, trionfò il diritto contro la violenza, o per dir meglio, il minor male vinse il maggiore.

In quel tempo e in quei luoghi sopra un popolo senza virtù i principî e le leggi erano nulla; tutto era l'uomo, che si trovava con i calcagni sulla testa degli armenti. Era negli stessissimi anni che comandava in Buenos Ayres il capitano generale Don Bruno Mauricio de Zabala, quell'illustre cittadino che nel giustificare la sua vigorosa energia contro i Portoghesi, diceva al suo re: *para defender el pais hasta perder la vida no necesito ordenes ningunas;* per difendere il paese fino a perdere la vita non ho bisogno di ordini. — Di mezzo al pandemonio del Paraguay, l'influenza autorevole di Zabala si fece sentire, ed egli riuscì a tranquillizzare quel paese, consigliando ad Antequera di allontanarsi di là (1).

Il 4 maggio 1725, per altro dispaccio del vicerè, fu nominato governatore del Paraguay Don Martin de Barua, ma nello stesso anno cessò di comandare il primo e fu rimpiazzato da Don Josè de Armadura, marchese di Castelfuerte, il quale, vedendo lo stato anarchico di quell'infelice provincia, che sembrava consacrata alle arpie od alle furie, vi mandò Don N. Zulueta invece di Barua. Il nuovo governatore respinto dal popolo non potè prendere le redini del paese, e Castelfuerte, vedutosi offeso per riflesso nella sua alta autorità, fece impiccare Antequera, quattro frati ed un negro.

Ma basta già di nomi cancellati col sangue, l'uno dopo l'altro; basta di cifre cronologiche, che non segnano alcun progresso dello spirito umano. Noi non siamo cronisti e

(1) **Diario de Zabala. Actas sobre la fundacion de Monte Video, *pag.* 5.**

molto meno pretendiamo ad essere storici. Il secolo XVIII passò per il Paraguay fecondissimo di anarchia, sopra tutto nella sua prima metà e bisogna proprio giungere fino al 1741 per trovare un nome caro su cui riposare lo sguardo, quello di Don Rafael De la Moneda, uomo intelligente ed energico, che fu mandato da Spagna al Paraguay per vedere, se mai fosse possibile di mettere un poco d'ordine in quella matassa eternamente aggrovigliata. Appena entrato nel governo, alcuni frati, che avevano troppe ragioni per amare la permanenza indefinita del disordine, gli sollevarono una congiura che aveva il fine di trucidarlo. De la Moneda seppe con tal destrezza arrestare il mal colpo, che fece arrestare i congiurati e bellamente fucilare ad esempio di chi volesse imitarli. Pare che quella lezione riuscisse feconda; perchè nessuno osò cospirare o promuovere disordini per tutto il tempo del suo governo.

Noi intanto, che non vogliamo essere storici, dimentichiamo pure i nomi e le cifre, e riducendo ad una formola sola questo quadro storico, vediamo come per ben due secoli e mezzo una nazione si agitasse e si dimenasse forsennata nell'anarchia, senza progredire d'un passo e senza raccogliere fra tanto sangue cittadino una sola, la più semplice lezione d'insegnamento civile e libero.

Vedremo anzi, come quell'anarchia permanente preparasse il terreno più propizio e più fecondo per una delle tirannidi più inaudite e mostruose dei tempi moderni; ciò che ad alcuni storici, non so come, potè sembrare un paradosso.

A me pare anzi la cosa chiarissima e naturalissima. Un popolo che si lascia impugnare come l'elsa di una spada, che taglia per tutti egualmente, e che si lascia scatenare e dibattere contro tutti, guidato dall'interesse di un solo, non si educa alla libertà; nè raccoglie pure dalle lotte quel fatale insegnamento del valore che parrebbe dover essere naturale in chi sempre combatte. Nell'anarchia e nel disordine delle guerre civili si perde la coscienza della libertà e della vita civile, si impara a non distinguer più la luce del sole da quella affumicata di una candela; si

fraintendono i principî, si prostituiscono le virtù e l'energia, nerbo vitale di un popolo; e si riesce dopo molto tempo a rimanere ad occhi chiusi, prontissimi a lasciarsi avvinghiare i pugni dal primo che ci si fa incontro e grida o batte più forte degli altri.

Così avvenne, come vedremo, nel Paraguay; e così può avvenire di molti altri paesi men barbari e meno lontani.

CAPITOLO XIV.

I Gesuiti nell'America meridionale — Lotte coi Paulisti — Loro colonie — Le lingue strumenti di civiltà e di tirannide — Organizzazione delle Missioni gesuitiche.

Montesquieu ha scritto che la Compagnia di Gesù può andar orgogliosa di aver associato per la prima in America l'idea di religione con quella dell'umanità (1), e Voltaire, che in questa materia non può esser sospetto di troppa tenerezza, ha detto che lo stabilimento dei Gesuiti nel Paraguay, sembra, sotto alcuni riguardi, il trionfo dell'umanità (2). Altri scrittori men grandi di questi due, hanno scritto la fondazione delle missioni americane fra le tante nequizie di quest'ordine; nè bastarono loro le parole a vituperare la scaltra speculazione d'un gregge umano debole ed ubbidientissimo. Un fatto storico che eccita negli uni una somma ammirazione, e negli altri odio e disprezzo, deve essere grande; dacchè piccole cose non risvegliano mai grandi passioni e nel campo della mediocrità, gli uomini di idee più disparate e lontane, convengono facilmente e si danno la mano.

(1) *Montesquieu*. Ésprit des lois, *livr. IV, chap. V.*
(2) *Voltaire*. Essai sur le moeurs.

Per noi la conquista morale delle razze guaranitiche fatta dai Gesuiti meriterebbe un intiero e non piccolo volume, o una vera monografia; dacchè il suo studio è fecondissimo di insegnamenti al filosofo, al fisiologo e all'uomo politico. Se i reggitori dei popoli sapessero adoperare tanta sottigliezza di ingegno, tanta profondità di vedute, tanto conoscimento pratico del cuore umano, tanta tenacità di propositi e flessibilità di accorgimenti, quanto ne adoperarono i Gesuiti, per fabbricarsi un'intiera nazione a modo loro e solo solo per loro, potrebbero affrettare di tanto la marcia delle generazioni sulla strada dell'incivilimento, che il loro passo si cambierebbe in corsa.

La Compagnia di Gesù, organizzata in corpo religioso nel 1540, sotto l'autorità del papa, mandò oltre l'Oceano, i suoi primi figli, nove anni dopo, nella spedizione portoghese, che fu diretta a Bahia de todos los Santos, sotto il comando di Don Tomas de Soza, governatore del Brasile. I Gesuiti, partendo da quel punto del suolo americano, penetrarono verso regioni poco conosciute, arrivando in pochi anni fino alle rive del Paranà. In quel tempo la provincia di San Paulo era abitata da una raccozzaglia di Portoghesi e Spagnuoli tolti dalla feccia della società e che, derubando, violando, incendiando, avevano saputo spargere tanto orrore nelle vicine colonie, che al nome di Paulisti, fu aggiunto, poi sostituito quello di *mamalucchi,* quasi questa parola strana volesse esprimere quel sentimento di disprezzo e di odio che risvegliavano in tutti.

Questa razza di banditi si scagliò contro le famiglie pacifiche degli Indiani guarani, facendo schiavi i robusti, distribuendo come preda di guerra le donne, trucidando vecchi e bambini. Da un documento manoscritto che era nelle mani del celebre console S. Woodbine Parish, consta che nel 1630 i Paulisti vendettero sessantamila Indiani sul mercato di schiavi di Rio Janeiro.

Se un'intiera nazione si lascia scannare e mettere in ceppi da un pugno di pochi assassini, possiamo ben credere che non fosse nè la più feroce, nè la più valorosa; e

questo primo fatto ci valga a dar su la voce a quelli storici, che, storpiando le cose in servizio delle loro idee preconcette, vollero dipingerci i Guaranì come una razza indomita e crudele. Fra questi mi basti citare Cretineau Joly, il quale nella sua *Histoire de la Compagnie de Jesus* (vol. 8, pag. 312) scrive: « Les Gesuites avaient trouvé les « guaranis cruels, vindictifs, enclins à tous les excès, sau« vages par nature et avec volupté. » — Nè Cretineau, nè altri che scrissero come lui, hanno mai veduto l'America nè conosciuto un solo guaranì; perchè chi ha una volta solo esaminato la popolazione guaranitica del Paraguay o le colonie chiriguane del gran Chaco, può subito persuadersi che non fu mai pasta umana che, più docile, passasse alla filiera del dispotismo.

I Gesuiti trovarono in questo terreno circostanze favorevolissime ai loro propositi; e si diedero ad educare e a colonizzare i poveri guarani, i quali, felicissimi di trovare bianchi che non fossero tigri, si riunirono in varî gruppi intorno ai sacerdoti europei.

Ma i Paulisti non portarono rispetto neppure alla bandiera di Lojola, e invadendo i nascenti alveari, li distrussero con inaudita barbarie, trascinando seco gli abitanti, ammazzando o mettendo in fuga i Gesuiti che li avevano fondati.

Nel 1710 sul territorio spagnuolo detto la Guayra fiorivano due colonie gesuitiche: Nuestra Señora de Loreto e San Ignacio Minì (Sant'Ignazio il piccolo). Governate da due fra i più intelligenti sacerdoti, il Padre Antonio Ruiz de Montoya e Padre Cataldino, crebbero in tale prosperità, che in pochi anni contarono dodici mila abitanti. I Paulisti, gelosi di queste città, che sole avevano potuto fuggire alla loro devastazione, riunendo tutti i loro sforzi, le attaccarono con tal violenza, che i Gesuiti ebbero appena il tempo di imbarcarsi sul Paranà in 700 imbarcazioni, che con mirabile ingegno e straordinaria prontezza seppero allestire, e dove imbarcarono i loro armenti umani, bovini e pecorili, non che i loro santi e perfino i corpi di tre martiri della loro compagnia.

I Paulisti non trovarono che i villaggi vuoti e spopolati e contro di essi sfogarono la loro rabbia vandalica, mettendoli in fiamme.

I Gesuiti, portati sul pacifico corso del fiume, giunsero al Salto Grande, dove il Paranà per quindici o diciotto leghe si infuria, cadendo fra roccie e dirupi. Qui i nostri profughi lasciarono in balìa del fiume trecento delle loro *balsas,* sperando che alcune rimarrebbero illese nella caduta, e potrebbero poi servire alla continuazione del viaggio. Pochi minuti e la vista delle loro barcuccie sfracellate, li persuasero che non si potrebbe per quella via continuare il pellegrinaggio in cerca di una seconda patria.

Abbandonarono le quattrocento barche che ancora loro rimanevano, al furore della cataratta, e prendendo ognuno un bastone, si aprirono la strada in quei vergini boschi, giungendo appena oltre il Gran Salto, in otto giorni di penosissimo viaggio.

I nostri profughi ricostrussero le loro *balsas,* vivendo dei frutti del bosco e degli animali che le loro freccie potevano colpire; e, imbarcandosi una seconda volta, giunsero nel giugno del 1632, sulle fertili sponde del fiume Ibiqui, dove ricostrussero le loro città di Nuestra Señora de Loreto e di San Ignacio.

Basti quest'episodio fra i tanti che si potrebbero citare, onde formarci un'idea delle mille difficoltà che incontrarono i Gesuiti nei primi tempi della loro colonizzazione. Aggiungete alle lotte coi Paulisti, le continue guerre con gli Indiani selvaggi e non riducibili in armento, con gli Spagnuoli, gelosi di vedere tanta prosperità e tanta fortuna, sorgere nel suolo conquistato da essi; e vedrete di quanta pertinacia di propositi abbisognassero i missionarî di Lojola, per fondare e condurre a prosperità le loro popolazioni; e a quale prosperità giungessero, valgano queste cifre, le quali rappresentano lo stato delle Missioni d'Entrerios e del Paraguay, nel giorno in cui i Gesuiti furono scacciati da Carlo III.

La popolazione guaranitica era distribuita in trentatre villaggi (1) con

famiglie	N.°	21,036
abitanti	»	88,864
animali domestici. .	»	724,903
buoi.	»	46,936
cavalli	»	34,725
cavalle.	»	64,353
asini.	»	7,505
pecore.	»	230,384
capre	»	592
muli.	»	13,905

Siccome nelle opere degli storici e dei viaggiatori, corrono alcuni errori riguardo alle Missioni o alle *Reducciones Guaraniticas*, ne daremo i nomi con le date dell'anno in cui vennero fondate.

Al nord del Rio Paranà, fra questo fiume ed il Tebicuari:

Jesus	fondata nel	1685
Trinidad.	»	1706
Itapua	»	1634
San Cosme.	»	1614
Santiago.	»	1592
San Ignacio Guazù. .	»	1609
Santa Rosa.	»	1698

Al nord nella provincia del Paraguay:

San Joaquin . . .	fondata nel	1746
Sant'Estanislao . . .	»	1749
Belem.	»	1560

(1) *Non trenta, come dicono I. P. e W. Robertson*, Letters on Paraguay, *vol. 2, pag. 102. London, 1839, 2ª ediz.*

Vedi a questo proposito la dottissima dissertazione del dottor Martin de Moussy:

Memoria historica sobre la decadencia y ruina de las Misiones gesuiticas en el seno de la Plata. *Paranà*, 1857.

Fra i fiumi Paranà ed Uruguay in quel gran triangolo, il cui lato occidentale è formato dal Rio Mirinay:

Yapeyù	fondata nel	1626
La Cruz	»	1629
Santo Tomè	»	1632
Concepcion.	»	1620
Apostoles	»	1632
Martires del Japon .	»	1633
San Carlos.	»	1631
San Josè.	»	1633
Santa Maria la Mayor.	»	1629
San Xavier.	»	1620
Candelaria.	»	1627
Santa Ana	»	1633
Loreto	»	1555
San Ignacio Mini . .	»	1555
Corpus	»	1622

Su la riva sinistra dell'Uruguay:

San Borja	fondata nel	1690
San Nicolas	»	1627
San Luis de Gonzaga.	»	1632
San Lorenzo	»	1691
Sant'Angel.	»	1707
San Miguel.	»	1632
San Juan	»	1698

E come poterono i Gesuiti fondare tante piccole città, mantenervi la pace e la prosperità, mentre intorno ad essi, per ogni parte, ribollivano l'anarchia e la guerra civile? È detto in due parole: perchè essi reggimentarono un gregge di uomini docilissimi e ubbidientissimi; perchè li gesuitizzarono, trasportando in loro quegli elementi di organizzazione ferrea, isolatrice, che è l'anima immortale della loro vita più che salamandrina.

Un gruppo d'uomini, che di mezzo alla grande società si isola, rompendo a poco a poco e ad uno ad uno i vincoli che li collegava col resto dell'umanità; e che in sè

solo concentra i succhi nutritori della ricchezza, della potenza e della vita universale; che in piccolo cerchio rinchiude quelli elementi, che dovrebbero nutrire tutta la società, deve acquistare uno sviluppo gigantesco, ed assorbire, quasi sorbillando, tanta intensità di vita, da riuscire pressochè immortale. L'autonomia di un organismo forte, prepotentissimo, esercita però necessariamente intorno a sè un'influenza di dispotismo che suscita la reazione; e viene un giorno in cui la grande società dichiara la guerra alla piccola, che ribelle si isolò da essa, appiccicandosi poi come un parassita succhiatore, sicchè essa viene amputata e distrutta.

I Gesuiti, invece di insegnare lo spagnuolo agli Indiani, impararono essi stessi il guaranì, ed anzi perfezionarono questa lingua con ingegno acutissimo, arricchendola di tutte quelle parole di natura ideale che le mancavano. Basta studiare il dizionario guaranitico, ch' essi stamparono in America, e del quale rimangono pochissime copie, per persuadersi con quanto ingegno seppero i Gesuiti formare queste nuove parole, togliendone gli elementi dalle voci del mondo fisico, già note agli Indiani. Nell'analisi di quel dizionario, c'è tutto un tesoro di scoperte intellettuali.

Ecco come le lingue sono argini che separano le nazioni in cerchi di ferro, sicchè alla lor volta possono servire di elementi isolatori e di strumenti preziosissimi di dispotismo. Cancellate i dialetti, distruggete alcune lingue e avrete fuse insieme in una sola famiglia, varie nazioni che erano prima indifferenti fra loro o nemiche. Ben lo sanno i Gesuiti, profondissimi, fra quanti vi furono, conoscitori del cuore umano e che adoperarono in America le lingue come strumento d'impero.

Nel Paraguay ridussero a lingua colta il guaranì, per isolare le missioni dall'elemento spagnuolo, che d'ogni parte le stringeva, contrastando loro il terreno, sicchè anche al giorno d'oggi, lotta a stenti contro la lingua europea. Altrove invece, dove volevano riunire in una sola famiglia gruppi diversi di Indiani, parlanti lingue disparate, le cancellarono e le fusero insieme.

A Chiquitos, secondo d'Orbigny, vi erano tre nazioni e tre lingue:

1.° I *Quitemocas* con la tribù dei *Napecas;*
2.° I *Paiconecas* con la tribù dei *Paunacas;*
3.° I *Chiquitos* composti delle tribù *Cuciquia*, *Yurucasitia* e *Mococas.*

I Gesuiti, onde far sparire poco a poco i diversi dialetti, ebbero cura di mescolarli con la nazione dominante dei Chiquitos, esigendo che la preghiera e tutti i rapporti con essi fossero espressi in quest' ultima lingua. Le altre si alterarono assai e se ora queste nazioni distinte parlano ancora i loro dialetti nell' interno delle famiglie, esse incominciano a dimenticarli. D'Orbigny dice che fra un mezzo secolo non esisterà che una lingua in questa missione (1).

Davvero che i Gesuiti si possono chiamare i più abili, fra quanti furono e saranno, manipolatori della pasta umana.

Le missioni gesuitiche erano governate con le basi del socialismo, così come è inteso dai molti che non lo intendono. Ogni villaggio era governato da due padri. Uno di essi col nome di curato era incaricato degli affari temporali ed amministrava i beni, distribuiva il lavoro, era il reggitore politico del paese; mentre l'altro era incaricato delle cose spirituali.

La proprietà del terreno era di tutti e di nessuno; di tutti era il prodotto del lavoro, perchè veniva chiuso dai padri in grandi magazzeni, ed essi poi lo distribuivano a ciascuno secondo i bisogni. I vecchi, le vedove, gli orfani ed i malati erano mantenuti a spese pubbliche; e ciò che non era consumato dagli abitanti delle Missioni era venduto nei porti spagnuoli; servendo ad arricchire i templi con un lusso veramente fastoso. Ho veduto negli altari delle chiese del Paraguay gli avanzi delle ricchezze ge-

(1) *D'Orbigny, vol. 2, pag.* 593 — *Humboldt* (Relat. histor., *t.* 8, *p.* 65) *approva questo sistema dei Gesuiti.*

suitiche, ed essi mi hanno sorpreso per la loro magnificenza.

La monotonia del lavoro, che non poteva arricchire alcuno, era diminuita da certo orpello che tutti gli uomini diverte, sia che nascano sulle rive del Paranà o ai piedi dell' Himalaja. Alla mattina gli Indiani si recavano al campo in processione, preceduti dall'immagine di un santo, da un piffero e da un tamburo. Giunti al luogo del lavoro si deponeva il dio penate sotto ad una tettoja fatta a bella posta; dopo una breve preghiera, si incominciava il lavoro tranquillo, monotono; non mai soverchio, non mai difettoso.

I Gesuiti pesavano il cotone da distribuirsi ad ogni filatrice e ripesavano il filo; misuravano le stoffe, il cibo, ogni cosa; volevano che tutti egualmente vestissero, ed arrivarono infine nella loro mania organizzatrice ad imporre leggi a quell'atto liberissimo sul quale taciono i codici più pettegoli e capricciosi. Darò tradotto in latino un frammento di Doblas, che si riferisce a questo stranissimo abuso del comando.

« Ut audivissem horis diversis noctu tympanum pulsari, « et precipue ad auroram exorientem, inquisivi quorsum « hic sonatus? Dixerunt mihi semper consuetum esse to« tam gentem crebro suscitare secundum quietum: hujus « usus originem cognoscere volens, responderunt, propter « notam indolem desidiosam indiorum, qui labore quoti« diano defessi, initi sunt lectum et dormiti per noctem « totam, hoc modo officiis conjugalibus non functis, Je« suitas mandaverant ut, nonnulis horis noctu, tympanum « pulsatum esset, in hunc modum incitare maritos. »

Nel 1750 le Missioni gesuitiche erano giunte al massimo splendore e promettevano una vita lunghissima e prosperosissima. — Nel 27 di febbraio del 1767, Carlo III scacciava i Padri di Lojola da tutti i suoi dominî, dandone rispettosissimo avviso a Papa Clemente III in una lettera, dove, pregandolo a voler credere che la sua determinazione era « un passo indispensabile di economia politica, fatto solo dopo maturo esame e profonde riflessioni, »

terminava per chiedergli la sua santa apostolica benedizione.

Papa Clemente protestò, e il re Carlo III lasciò dire. I Gesuiti abbandonarono le loro Missioni guaranitiche per sempre. Il loro argento e il loro oro, i loro armenti umani e bovini passarono nelle mani del governo spagnuolo, il quale da troppo tempo si rodeva di rabbia di sentirsi nelle viscere un parassita così incomodo e così potente; *imperium in imperio.*

Per chi dubitasse del risultato ultimo dell'organizzazione gesuitica dei Guaranì, veda la lettera umilissima ch'essi indirizzarono al governatore di Buenos Ayres, Bucareli, chiedendo il ritorno dei Gesuiti, che così dolcemente li cullavano su l'altalena di una vita tranquilla, monotona e soavissima.

Bucareli, che era di un carattere violento, credette vedere in questa supplica un principio di insurrezione, e fece marciare truppe alle Missioni; ma invece di Indiani rivoltosi, trovò un gregge umilissimo che considerò come alto onore la determinazione del re di mandar loro un personaggio così illustre con un seguito così splendido di uomini armati per udire i loro lamenti. Si prosternarono ai nuovi padroni, ed accettarono i padri francescani che erano loro destinati per direttori spirituali.

Se i Gesuiti avessero adoperato il loro ingegno e la loro profonda cognizione del cuore umano a civilizzare gli Indiani, non a farne un armento di pecore; a sviluppare le forze vitali dell'individuo, non a spegnerle con una pastoia livellatrice di comunismo, avrebbero reso all'umanità uno dei maggiori servigi, riducendo a parte attiva molte razze di uomini che si vanno spegnendo e cancellando; e fra i tanti missionarî che hanno tentato in America di educare gli Indiani, essi soli seppero conoscerli e ridurli a vita civile. Così profonde sono le traccie ch'essi lasciarono di sè, che più d'una volta una tribù, chiedendo un missionario al governo aggiunse: *mandeme V. de los padres negros, pero no de los color cafè o chocolate;* e qualche viaggiatore perduto nel deserto potè salvare

la vita dicendo: non mi ammazzate, io sono un gesuita. — Al giorno d'oggi le antiche Missioni gesuitiche sono cadute nell'estrema rovina. Divise fra il Paraguay, il Brasile e la Confederazione argentina, presentano pochi villaggi poveri ed oscuri, che furono visitati nel 1856 dal mio chiarissimo amico De Moussy, il quale ha pubblicato, a spese del governo argentino, un'opera dottissima su quei paesi dell'America meridionale che insieme percorriamo e studiamo.

Per far toccare con mano il decadimento delle Missioni gesuitiche del Paraguay, metteremo a confronto la loro popolazione attuale con quella che vi riscontrò Azara or sono poco più di 60 anni.

Popolazione nel 1796		Popolazione approssimativa nel 1866	
Corpus.	2267	La popolazione di questi villaggi fu mandata dal dottore Francia a popolarne altri.	
S. Ignacio Mini . .	806		
Loreto	1519		
Sant'Ana	1430		
		La colonia indiana di Pira-pytayn pare contenere abitanti	400
Candelaria	1514		
Jesus	1185	. . . .	300
Trinidad.	1017	. . . .	400
Itapua	1409	(villag. del Carmen)	800
San Cosme	1038	. . . .	900
Santiago.	1097	. . . .	809
S. Ignazio Guazù .	864	. . . .	500
Santa Rosa.	1283	. . . .	300
S.ª Maria de Fè . .	1144	. . . .	400
Sant'Estanislao . .	729	. . . .	1000
San Joaquin	654		
Belen.	361		
	18515		5800

Per cui la popolazione indiana ha diminuito, in sessant'anni, di due terzi, senza guerre nè persecuzioni.

CAPITOLO XV.

Il dottor Francia — Carriera ascendente della sua tirannide — Aneddoti — Conseguenze tristissime del suo dominio.

Lo studio di un uomo, foss'egli il più volgare, il più comune, il più regolare fra quanti aumentano gloriosamente il patrimonio delle nazioni e delle statistiche, è sempre fecondo di piccole e grandi scoperte per la scienza fisiologica e l'arte della vita; ma questo studio diventa una vera miniera di ricerche, quando quest'uomo si chiama il dottor Francia.

Se un inglese maniaco di Johnson ce n'ha dato una biografia così finamente intagliata da farne screditare il più impossibile miracolo di pazienza fratesca, la vita di Francia meriterebbe una monografia in più volumi. Noi, stretti fra i limiti angustissimi di un capitolo, dovremo accontentarci di un profilo; e purchè le linee ne rappresentino con tutta verità la simiglianza morale, rinunciamo senza rimorso alle seduzioni dell'impasto e dei colori.

Quest'uomo singolare nacque verso il 1758, primogenito di un francese che emigrò al Brasile, e dopo essersi internato si stabilì nelle Missioni del Paraguay, ammogliandosi con una creola. Molti lo hanno detto figlio di un portoghese, ed io stesso mi sentii ripetere la stessa cre-

denza nel paese ch'egli governò per tanti anni col capriccio del suo dispotismo; ma è in questo a credersi senza dubbio a Robertson, che ebbe per molto tempo dimestichezza col dittatore.

Destinato al servizio della chiesa, ebbe i primi rudimenti di coltura in uno dei conventi dell'Asuncion, unico luogo dove con avara mano si insegnavano in quei tempi i primi passi della scienza. Di qui fu mandato a Cordova nel centro della Confederazione argentina, dove, non sentendosi chiamato al sacerdozio, imparò giurisprudenza, e ricevette la corona di dottore con moltissimo plauso dei condiscepoli e dei maestri.

Di ritorno alla capitale del Paraguay si fece conoscere come acuto giurista, e come eloquente avvocato, chiamando specialmente l'attenzione di tutti per la sua austerità, per il coraggio con cui pigliava sempre a difendere il povero e il debole contro il ricco e il potente, e per una condotta integerrima, rara sempre e dovunque; rarissima poi in quel tempo e in quei luoghi.

Basti questo fatto, fra i molti che si potrebbero citare, in prova del carattere con cui Francia si fece conoscere ai suoi concittadini nei primi tempi della sua carriera.

Egli contava fra i suoi amici più affezionati certo Domingo Rodriguez, il quale invogliatosi di un ricchissimo terreno, che con qualche apparenza di legalità poteva far suo, ricorse al consiglio del giovane avvocato Francia, perchè coi cavilli dell'ingegno lo aiutasse in questo furto legale, promettendosi sicurissimo e caldo appoggio, perchè il proprietario del terreno era Estanislao Machain, nemico personale del dottor Francia. Questi, invitato all'opera infame, la rifiutò nettamente, minacciando l'amico di essergli avversario se avesse voluto persistere nel suo progetto.

Rodriguez, conoscendo che l'infamia di un'azione non ne impedisce mai l'attuazione e che è sempre facile trovarvi cooperatori, quando prometta sicuro guadagno, cercò altrove un avvocato più flessibile, tentando un processo contro Machain.

Francia lo seppe, e recatosi di notte a casa del suo an-

tico nemico, che spaventato da una visita così strana ebbe gran fatica a riceverlo, gli offerse il suo servizio con queste parole: « Voi sapete, Machain, che io sono vostro nemico; « ma io so che Rodriguez vi minaccia di una ingiusta ag- « gressione ed io vi offro l'opera mia in vostro servizio. »

Il primo scritto presentato da Machain ai tribunali, e steso dal leale avvocato, mostrò all'avversario che la giustizia trionferebbe troppo facilmente appoggiata a tanto ingegno. L'avvocato nemico si presentò a Francia con cento oncie d'oro onde abbandonasse o tradisse il suo cliente e ne fu scacciato in malo modo con le parole: *Salga V. con sus viles pensamientos y vilisimo oro de mi casa.*

Come era naturale, Rodriguez non ebbe il terreno; ma pochi anni dopo, quando l'integerrimo avvocato diventò dittatore, scrisse fra le sue vittime il nome di Machain, contro cui non aveva dimenticato l'odio antico.

Francia non seppe mai perdonare, nè amare, nè cancellare una parola scritta col fiele o col sangue.

Temperante, inflessibile, crudele, ebbe donne di bassissimo grado, nè mai le amò, nè mai prese moglie. Non accarezzò il denaro e morì povero, spogliando cittadini ed essendo unico e vero proprietario della repubblica; e benchè ambiziosissimo non prese moglie, tanto fu il concentramento di tutto in sè solo; sicchè egli solo ed unico tutto di sè stesso, e per sè solo e con sè solo visse, imperò e si spense.

Molti anni prima che il dottor Francia entrasse nel reggimento dei pubblici affari, ebbe una disputa con suo padre e si allontanò da lui, passando molti anni straniero affatto a chi gli aveva dato la vita. Il vecchio, venuto per grave malattia presso alla morte, non sapeva risolversi a partire da questo mondo senza riconciliarsi con suo figlio, e mandò per lui. Il figlio rifiutò di veder suo padre. L'annunzio di questa crudele risposta aggravò la malattia, e poche ore prima di spirare, gli amici del moribondo disperati implorarono dal futuro tiranno la grazia di una visita. Adoperarono quante parole e quante ragioni pote-

rono trovare la compassione, l'amore e il cordoglio, e perfino giunsero a dire che il povero vecchio si disperava di dover morire senza riconciliarsi con suo figlio, che gli mandava le sue benedizioni, ma che senza vederlo credeva di essere condannato eternamente. Le ultime parole del dottor Francia furono queste: « *Dite a mio padre che non m'importa se l'anima sua vuol andare all'inferno.* »

Quel vecchio morì disperato e nell'ultimo delirio di un dolore senza nome, chiamò fino all'estremo momento José Gaspar, nome di battesimo di un figlio che non avrebbe meritato nè pure quello di uomo.

Quando al principio di questo secolo serpeggiò per America la febbre della rivoluzione, e ad una ad una le antiche colonie di Spagna, quasi gemme di un polipo decrepito, si distaccarono e si resero indipendenti, anche nel Paraguay si alzò il grido della riscossa; e i cittadini, che reggevano la cosa pubblica, si riunirono nel palazzo di Governo a decidere cosa si dovesse fare. Fra gli innovatori, molti timidi e peritosi si aggrappavano ancora agli antichi nomi e domandavano che si facesse un nuovo governo, ma sempre in nome di Ferdinando VII. Francia giunse nella sala nel momento del più caloroso dibattimento, e scivolando silenzioso fra la folla si pose vicino al tavolo della presidenza e ponendovi due pistole cariche, ruppe a un tratto il confuso gridar di tante voci e di tante opinioni, dicendo: « Questi sono gli argomenti che io porto contro la signoria di Ferdinando VII. »

Quell'atto, più comico che grande, esercitò un'influenza massima sull'assemblea, diede cuore ai pochi rivoluzionarî, spaventò i conservatori, quasi sempre timidi per natura, e tolse alla corona di Spagna una delle sue gemme più preziose.

Dire come il dottor Francia diventasse segretario, console, dittatore, è tracciare la linea parabolica, la curva morale, per cui salirono, si arrestarono e scesero tanti tiranni d'ogni tempo e d'ogni luogo. S'egli non diventò re, è perchè non ebbe la sciocca vanità di cambiar le parole, quando i fatti erano sempre gli stessi, e perchè, cosa ra-

rissima, non ebbe ambizione oltre la tomba. Egli avrebbe potuto dire con Marziale: « *Si post fata venit gloria, non propero.* »

Egli ebbe per collega di consolato Yegròs, il quale, benchè generalissimo di tutte le armate della Repubblica di terra e acqua dolce, era ignorantissimo e meritava in certo modo le parole di Francia: « Figuratevi se un animale di questa fatta possa governare una repubblica. » — Un giorno i fratelli Robertson avevano ricevuto una lettera d'Europa, in cui era detto che l'imperatore Alessandro prendeva parte alla Sacra alleanza contro Napoleone, e che molte navi cariche d'armi e di munizioni partivano dall'Inghilterra per le Russie. Il console Yegròs, che era presente alla lettura della lettera, esclamò ingenuamente: « Almeno soffiasse lungamente e fortemente un vento sud, che ci portasse nelle acque del Paraguay questi bastimenti! »

Nell'ottobre del 1814 spirava il termine del consolato, e Francia volle che si riunisse un congresso di mille deputati, e questi vennero subito da ogni parte alla metropoli a decidere i destini della patria. Vi posso assicurare che tutti questi membri dell'assemblea avevano un cavallo; moltissimi però erano senza calze ed anche senza scarpe.

I novelli legislatori del Paraguay erano stati eletti dal dottore; e questi ne aveva generosamente nominato mille, perchè fra la folla d'un armento che non sapeva leggere nè scrivere e assai meno pensare, si perdessero i pochi intelligenti, i quali presentivano la prossima rovina della libertà.

Il 3 ottobre, nella chiesa di San Francesco, si riunì tutto il gregge parlamentario, e alle nove del mattino un oratore aprì la seduta. Alle due dopo il mezzogiorno si discuteva ancora, e Francia, impazientandosi, mandò una guardia d'onore numerosa e bene armata a circondare la chiesa e ad ispirare lena e coraggio ai deputati.

L'aspetto bellicoso dei Quarteleros, veri pretoriani del dittatore del Paraguay, e la fame che incominciava a rodere le viscere patriottiche dei legislatori, abituati a pran-

zare al mezzogiorno, decisero dei futuri destini della patria Uno dei più caldi difensori della dittatura di Francia si alzò allora e con voce stentorea gridò:

« Signori, perchè perdiamo il tempo inutilmente? Il Carai (uomo bianco in guaranì) Francia desidera di essere padrone assoluto; egli deve essere assoluto, ed io dico (battendo con tutta forza sul tavolo che gli stava dinnanzi) ch'egli lo sarà. »

Con tanta ingenua imbecillità di ragioni, l'esito della proposta non poteva essere dubbio. Si venne ai voti, e a piena unanimità venne eletto per tre anni a dittatore Francia.

I membri dell'onorevole assemblea poterono finalmente andare a pranzo, e alla sera il popolo celebrava con musica e danze il grande avvenimento della giornata.

Da quel giorno il nuovo dittatore incominciò la sua lunga carriera di tirannide, nella quale, non contento delle grandi gioie dell'ambizione, coltivò ad una ad una le mille velleità del capriccio più bisbetico, entrando nei particolari più frastagliati e minuti, sicchè fu ad un tempo re, pontefice, magistrato, giudice, generale, birro, commerciante e perfino sarto dei suoi sudditi. Se di qualche cosa fu dolente, dovette essere di trovare una pasta troppo duttile e malleabile; sicchè troppo presto cedeva alle convulse pressioni dei suoi polpastrelli; ed egli ebbe a dire che aveva in odio i suoi paesani, perch'egli credeva che ad ogni paraguayo mancasse una delle vertebre del collo, dacchè nessuno ne aveva conosciuto che sapesse tener ritto il capo.

Di piaceri intellettuali non ebbe che gli studî storici e politici, ed egli coltivò con amore la fisica e la matematica; facendo venire d'Europa, con grandi spese, macchine elettriche ed altri strumenti consimili.

Odiò sopra tutti gli Spagnuoli, forse perchè meno ignoranti o più fieri dei Guaranì, e proibì loro di ammogliarsi con donne che non fossero negre, mulatte o indiane. Odiò anche preti e frati, perchè il popolo li venerava e perchè parevagli che gli togliessero una parte, benchè minimis-

sima, del suo potere. Non pensando a perpetuare la sua tirannide oltre i limiti della sua vita, non volle alleati, nè educatori intelligenti di servitù. Finchè egli era, sapeva di bastare da solo a tutto, nè altro pensava; e così forte, violenta e continua fu la compressione da lui esercitata, che la piega dura tuttora e chi sa quando s'abbia a raddrizzare la colonna svertebrata di quella nazione.

Dopo aver detto dell'assemblea che diede il potere nelle mani dell'antico avvocatino spartano dell'Università di Cordova, è inutile cercare, se gli fosse facile cambiare una dittatura di tre anni in una tirannide perpetua.

Nel 1816 era tale la petulanza dei Quarteleros, che ingombravano per ogni luogo la città dell'Asuncion, che trovando uno straniero per via lo obbligavano a cavarsi il cappello, e dopo averlo beffeggiato e insultato in mille modi, gli domandavano denaro.

Quei pretoriani erano onnipossenti, ma come tutti i birri del mondo erano nulla dinanzi al loro tiranno; il quale, perchè li vestiva e li rimpinzava di carne e di tirannide di seconda mano, aveva il diritto di destituirli a capriccio, di bastonarli, e peggio.

Dopo la caserma, nella repubblica del dottor Francia, l'edificio più importante era il carcere, e ve ne erano anzi due, un *pubblico,* e l'altro chiamato con pretenziosa aristocrazia *prigione di Stato.* Questa consisteva in cellette sotterranee, umide, oscure; con una atmosfera di ragnatele e di brividi. Là morirono il dott. Savala, il padre Maiz, il vecchio governatore generale Velasco, Machain, che abbiamo già conosciuto; e là morirono tutti quelli che destarono sospetti di insurrezione e che non finirono con maggior fortuna la loro vita sul banco della fucilazione o con la corda del boia.

L'accusa, il processo, la sentenza si riducevano tutte alle sacramentali parole: *Alla carcere quel briccone — alla forca — al banquillo....*

Fondò a 100 leghe al nord dell'Assunzione una colonia di deportati detta Tevego, luogo paludoso, dove il caldo è soffocante, gli insetti molesti e innumerevoli; dove for-

micolano rettili velenosi, e gli Indiani ancor selvaggi si collegano con la natura contro chi vuol contrastar loro quell'inferno.

La libidine di comando si fece con gli anni e con l'esercizio delirio crudele, e associandosi ad accessi di ipocondria, trasse il dottor Francia a tali atti, che non si saprebbe se per onore dell'umanità valesse meglio ascriverli fra le aberrazioni mentali dell'intelletto o i più mostruosi connubii del cinismo con la crudeltà. Egli fondò una *Sala della verità,* dove con la tortura si faceva dire all'accusato ciò che il dittatore voleva.

Ad un calzolajo che non seppe far bene gli stivali destinati ai granatieri, comandò che con un soldato facesse dodici giri intorno alla forca, che a permanenza stava ritta, aspettando vittime. Il dottor Francia aggiungeva, ridendo, che quella passeggiata gli insegnerebbe a lavorare presto e bene.

Una povera donna, che non sapeva come parlare al dittatore, e bisognosa di chiedergli una grazia, fece capolino alla finestra della sua camera, provocò in lui tanto sdegno che la fece mettere in carcere con suo marito, e, onde questa inaudita audacia non si verificasse più mai, ordinò che si fucilasse chiunque fosse trovato dinnanzi al suo palazzo in atto di guardarvi. Sempre intento a circondarsi di soldati e di birri, sentì il bisogno di costruire vaste caserme, ed ebbe nelle sue opere architettoniche la velleità di abbellire qualche quartiere della città. Da tiranno fatto architetto, tirò le sue linee e stabilì i suoi triangoli, e decise un giorno che cento ottanta case sarebbero gettate a terra. Disse ai proprietarj di lasciare immediatamente le loro abitazioni e di dar opera essi stessi a demolirle. Un povero uomo, che si vide ad un tratto obbligato a distruggere la propria casuccia, ebbe l'audacia di domandare al dittatore qual compenso ne avrebbe: « *Un alloggio gratuito nelle pubbliche prigioni,* » fu la risposta. Un altro domandò: e dove andremo noi? « *Alle prigioni di Stato;* » e il *supremo dittatore perpetuo* tenne la parola, gettando in carcere quei due curiosi.

Un filosofo antico scrisse di conoscere una cosa sola, cioè di saper nulla, e il dottor Francia disse più volte di sapere una cosa sola, che cioè, nulla vi aveva ch'ei non sapesse.

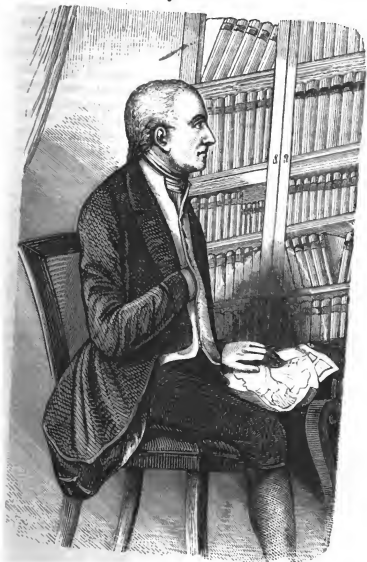
Troppo disonore ne verrebbe all'umanità, se il dittatore del Paraguay non avesse avuto ribelli. Una congiura si armò contro di lui, ma fu sventata. D'allora in poi il sospetto d'un pericolo diede nuovi pretesti alla sua tirannide crudelissima, e la diffidenza armata sparse intorno a lui un'aria di terrore che agghiacciava. Non fumò mai un sigaro che non fosse stato disfatto e accuratamente esaminato da sua sorella, ed egli stesso sorvegliò il proprio cibo e si preparò il mate, del quale era tenerissimo.

D'una in altra tirannia, d'uno in altro capriccio, il dittatore Francia giunse a cambiare tutto il Paraguay in una vasta carcere, dalla quale non lasciò escire anima viva senza suo permesso; per cui gli stranieri che non furono scacciati vi furono trattenuti prigionieri, come avvenne all'illustre Bonpland e ai dotti viaggiatori Rengger e Longchamp, i quali poi in un libro che pubblicarono in Europa (1) furono di un'impareggiabile imparzialità verso chi li aveva tenuti chiusi per quattro anni nel Paraguay.

D'allora in poi quella piccola China d'America rimase chiusa agli stranieri, e Francia, messesi in tasca le chiavi della prigione, rimase fino alla sua morte padrone assoluto, assolutissimo dei beni e della vita di tutti i suoi sudditi.

Quando Francia morì, i suoi servi e i pochissimi che, a mala pena, atteggiando il volto in atto di compunzione, venivano ogni giorno a chiedere della sua salute, desiderando con tutto il cuore la sua morte, non osarono prorompere in grida di gioia, nè avvicinare per molte ore il cadavere, credendo che quella morte fosse simulazione o scaltro stratagemma onde conoscere chi più lo amasse o men lo odiasse.

Il puzzo soltanto persuase quelli eroi che il supremo Dictador perpetuo, l'Autocrata di tutte le mandre paraguaye non era più che un cadavere.

(1) Rengger and Longchamp's. — Account of the Reign of *doctor Francia*; *part.* 1, *pag.* 120.

Il dottor Francia.

Così moriva quell'uomo, non lasciando donna, o figlio, o cane che piangesse la sua perdita. La viltà gli fruttò un monumento, che chiudeva le sue ossa in una chiesa e intorno ad esso vagavano frementi i cittadini del Paraguay, bestemmiando fra i denti; e solo per pietà del luogo e per la lunga consuetudine del servaggio non riducendo in polvere quella menzogna di marmo.

Una notte il monumento eretto al dottor Francia sparì, ed io per quante indagini abbia fatto nel mio soggiorno in quel paese, non ho potuto scoprire chi lo avesse tolto di là o distrutto; se l'ira popolare che trattenuta a lungo, scoppiò come folgore o la prudenza del successore al trono presidenziale. Al giorno d'oggi nessuno sa dove dormano le ceneri del dittatore, nessuno vi sa mostrare un libro, una pietra, un foglio che lo ricordi. Forse il pudore della nazione, crede, distruggendo le sue memorie, di cancellare per sempre una pagina vergognosa dalla storia del Paraguay (*).

Pochi anni dopo la sua morte, un concittadino dell'alma repubblica del dottor Francia, trovandosi in Buenos Ayres a parlare del tiranno con alcuni Argentini, nell'atto di dire:

(*) Demersay ha pubblicato alcune notizie preziose sulla morte di Francia avvenuta il 20 settembre 1840, quand'egli aveva 83 anni. Il monumento, che gli fu eretto nella chiesa dell'Incarnacion, era una colonna di granito, e benchè questa sia misteriosamente scomparsa, secondo il Demersay il suo corpo giace ancora nel primo suo posto. Egli aggiunge che il tiranno ebbe il 20 ottobre, cioè un mese dopo la sua morte, l'onore di un panegirico.

Il ritratto di Francia che noi pubblichiamo è copiato per la prima volta dall'unico originale che si possiede e che da nessun scrittore fu conosciuto. Noi lo dobbiamo alla squisita cortesia dell'illustre nostro amico I. Maria Gutierrez. Anche il Demersay, ha dovuto nel suo atlante, fabbricarsi ingegnosamente un ritratto del Francia, copiando Doña Petrona sorella del dittatore che gli sopravisse alcuni anni e che gli rassomigliava assai.

Il dottor Francia era uomo asciutto, nervoso e di statura mezzana; aveva fronte alta, occhi neri, messi profondamente sotto un'orbita coperta da folte sopracciglia: lo sguardo era assai penetrante.

El excelentisimo Dictador.... la mano corse involontaria al cappello, ubbidiente all'usata prostituzione della servitù; di tanto si era incarnata la viltà nel cuore, nel cervello e perfino nei tendini e nelle falangi d'ogni cittadino paraguayo.

La lunga anarchia delle guerre civili stancò gli animi dei cittadini; l'educazione livellatrice dei Gesuiti spense ogni energia negli animi, cancellò la fisonomia degli individui; e la sferza stoltamente tiranna d'un Francia trovò cervici dispostissime al giogo, sicchè si fece parricida di tutta la generazione da cui aveva avuto la vita e della quale egli avrebbe dovuto essere il maestro.

In questo fatto della storia moderna, e direi quasi contemporanea, fa ribrezzo tanto la mostruosità morale di un individuo nato per sventura di un tempo, quanto la debolezza di una nazione che si lasciò straziare senza fine. I pochi, che soffrirono in quel paese a causa della libertà, e i molti, che al giorno d'oggi tentano con la mente e col cuore di innalzarlo alla dignità civile d'un popolo che non è armento, mi perdonino l'asprezza delle tinte da me adoperata a dipingere un quadro orrendo, ma verissimo. Io so che l'elemento spagnuolo purissimo conserva le sue tradizioni d'indipendenza e d'orgoglio, nè è sua colpa se fu sopraffatto da un torrente di linfa guaranitica, resa ancor più bavosa dal clima molle e dolcissimo. Il passato serva intanto di lezione all'avvenire, e la difficoltà dell'impresa non scoraggi gli eletti; perchè se l'acciajo diventa molle e pastoso, quando fu esposto a lento fuoco, il ferro può d'un subito ridiventare durissimo sotto la scintilla vivificatrice della tempra; e le nazioni si rattemprano in poche ore nel bagno di sangue delle rivoluzioni, così come si fanno robuste coi lenti succhi nutritivi dell'educazione, e all'uno e all'altro di questi mezzi devono ricorrere i Chinesi del Paraguay, se vogliono ridiventare uomini. Se essi tardano o temono, le nazioni vicine, che crescono ogni giorno nel rigoglioso sviluppo della loro baldanza giovanile, stringeranno quel paese così da vicino da ammazzarlo d'asfissia, ed esso verrà in un giorno cancellato dalla carta geografica dell'America meridionale.

CAPITOLO XVI.

Un altro presidente del Paraguay — Organizzazione del governo — Prepotenze e soprusi — Aneddoti — Mie disgrazie.

Sua Eccellenza il Senor Don Carlo Antonio Lopez Presidente della Repubblica del Paraguay, o per meglio dire, Autocrata della China americana, è un uomo sui sessant'anni, di mezzana statura, di collo torto, occhi piccini e labbra sottili. Porta il capo all'indietro, perchè così lo vuole l'alto potere ch'egli amministra, e il ventre molto innanzi, perchè così lo esige il peso dell'adipe che trabocca per ogni parte da quel corpaccio. Il suo sguardo è intelligente e astuto, e all'eterno sorriso che tiene a permanenza elevati gli angoli della sua bocca, tu devi dire al primo vederlo che quel mortale è uno dei pochi beatissimi, che per prepotenza propria o imbecillità altrui hanno acquistato il tristo diritto di disprezzare l'umanità.

Se cerchi di determinare la formola morale di quest'uomo, la trovi in pochi momenti. Mettivi l'astuzia, un certo grado d'ingegno, molta attività e moltissima avarizia, lussuria ed egoismo; e poi poni a tutto questo l'esponente di un potere senza limiti, e troverai che per fare ed essere come l'attuale presidente del Paraguay non è bisogno di chiamarsi Don Carlo Antonio Lopez. Dopo le lunghe lotte

dell'anarchia, dopo i Gesuiti e il dottor Francia, avresti potuto mettere su quel trono l'uomo più volgare, che ad occhi bendati tu avessi scelto dal gregge umano.

Lopez, segretario di Francia per molti anni, fu da lui indicato a successore. Il popolo già da tanti anni eunuco di volontà nè il volle, nè lo disvolle, ma lo subì. Se il nuovo padrone non fu crudele, fu fortuna del caso, non merito della nazione.

Per rispetto ad un pudore pubblico che non esisteva, Lopez riunì un congresso di deputati nell'Asuncion il 4 marzo del 1854, e lo aprì con un lungo panegirico del suo governo, cantando e decantando senza fine l'immenso progresso che in ogni ramo aveva fatto il paese. I pecorili deputati non seppero che approvare, acclamare e schiamazzare in un coro di osanna e di evviva. Vi fu perfino chi, commosso da sentimento vivissimo di riconoscenza per tutto quello che il presidente aveva fatto di bene, propose di offrirgli una corona imperiale.

Lopez ebbe il buon senso di ricusare il trono e si accontentò di una presidenza a termine illimitato. Perchè mai avrebbe egli voluto l'inutile orpello di una parola, quando egli è il vero, l'assoluto, l'unico padrone; il Dio uno e trino del Paraguay?

Non esistono nel paese nè codici, nè tribunali, nè contribuzioni. Tutti gli ordini emanano dal trono celeste; e il presidente stesso, che è di una straordinaria attività, redige il giornale ufficiale dove egli pubblica alcuni decreti. Altri fra i più immorali vengono comunicati a viva voce da uno dei ministri, e di bocca in bocca in pochi giorni tutti i cittadini dell'alma repubblica vengono a conoscere il nuovo balzello o il nuovissimo sopruso. In questo modo l'ingegnosissimo Lopez ha trovato il modo di sfuggire perfino al tribunale della storia.

Il capitano Page ebbe una volta l'audacia di domandare al presidente, quale fosse il codice che reggeva l'amministrazione della giustizia in quel paese, ed egli gli rispose con molta peritanza « che la costituzione non era completa e che era in quel momento sotto revisione. »

Caricatura del Presidente del Paraguay pubblicato all'Asuncion nel 1857.

Nel Paraguay esiste la schiavitù già abolita da molti anni in tutte le repubbliche vicine; e quel ch'è peggio, il governo possiede moltissimi schiavi, i quali contano come una delle sue prime ricchezze. Quando il numero di quelli comperati o avuti dalla fecondità dei vecchi comprati non gli basta, ne aumenta il numero cogli inquilini delle carceri, non badando quasi mai al grado della colpa. Tutti questi uomini, non più uomini, vengono adoperati dal governo nelle mine, nei lavori pubblici e in quelli particolari della famiglia presidenziale.

El Exelentisimo Senor Presidente, il governo, la repubblica, il paese, la nazione, il Paraguay sono sinonimi nel dizionario di Lopez e dei cittadini di quella singolare repubblica; e per chi non volesse ammettere questo stranissimo abuso di lingua vi è la scuola del carcere e della multa che insegnerebbe subito questa pagina di grammatica politica.

Il mate, l'amido, i legni preziosi, la melassa sono di speculazione esclusiva del governo.

I Paraguayani, che hanno la disgrazia di essere ricchi, devono nascondere i loro buoi nel più folto dei boschi e simulare povertà. Se ciò non facessero, le multe verrebbero ad ogni tratto ad insegnar loro che in quel paese non vi può esser altro cittadino ricco e potente che Don Carlo Antonio Lopez.

Gli stranieri non possono commerciare al minuto, e nelle loro speculazioni vengono talmente crucciati che moltissimi, ad onta degli immensi vantaggi che offre quel paese, molte volte devono abbandonare l'interno di quella repubblica. Essi non possono sposare una figlia del paese senza chiederne potestà a Sua Eccellenza. Poco tempo prima ch'io visitassi quel paese, un francese si innamorò di una giovane vedova paraguaya che alle attrative della bellezza riuniva un pingue patrimonio. L'amore fu corrisposto a dispetto di un almo creolo che domandava a ginocchi il cuore e la mano della vedovella. Pochi giorni prima che il matrimonio si stringesse, un dispaccio presidenziale ingiunse allo sgraziato francese di partire il

giorno dopo dal Paraguay, approfittando della partenza di un bastimento. La derelitta sposa, quand'anche avesse voluto seguirlo, non lo avrebbe potuto, perchè non esce chi vuole nè quando vuole dalla gran carcere paraguaya.

Il signor Lopez non vede di buon occhio i matrimonii anche fra i suoi sudditi, perchè la famiglia è nido di affetti e pietra angolare della società, ed egli vuole servi, non cittadini. Nella folla dei figli senza padre egli recluta ancor più facilmente i suoi soldati e i suoi birri.

Ecco ora alcune prepotenze dell' eccellentissimo signor Lopez:

Un cittadino paraguayo chiede allo stesso presidente il permesso di tagliare *nei suoi proprii boschi* una quantità di legname che deve poi vendere per contratto ad una società straniera; gli si concede il permesso, e appena ha riunito dopo molti mesi di lavoro un gran capitale di preziosissimi legni, viene confiscato dal governo, e quasi a ludibrio di questo sopruso, gli si impone di farli trasportare a sue spese alla capitale.

Più d'una volta alcuni carri di tabacco, che venivano portati all'Asuncion per essere venduti a qualche negoziante straniero, vennero confiscati dal governo, il quale poi paga come vuole e quando vuole.

Un negoziante, che avea introdotto nel Paraguay un ricco carico di prodotti europei, si lamentò al presidente, perchè troppo era stato multato nelle tasse doganali. Gli si intimò di uscir subito dal Paraguay con quanto vi aveva portato. Costretto a pagare un' altra volta il diritto di esportazione, piuttosto che perdere moltissimo, preferì il nostro negoziante di perdere molto e offerse di dare ai poveri dell'Asuncion il suo carico. Questa offerta fu ricevuta come un insulto, ed egli dovette pur contentarsi di escir dalla carcere, dove venne chiuso per alcuni giorni, e dove la rabbia che lo divorava lo rese impotente ad emettere le urine, ed io venni da lui consultato segretamente per questo suo malanno.

Tutti assicurano che il dispotismo di Lopez non giunse mai fino alla crudeltà, ma io voglio riferire per amore del

vero questo fatto, che mi venne assicurato da persona degnissima di fede.

Un povero paraguayo, che aveva steso una supplica al governo, perchè gli si concedesse il diritto di vendere l'acquavite ai soldati e che fu rimproverato aspramente per aver adoperato un bollo di valore inferiore al voluto, stracciò indispettito la supplica dinanzi ad un alto impiegato. Quest' audacia venne punita poche ore dopo colla fucilazione.

Ho detto alto impiegato, ma ho detto male, dacchè nella repubblica del Paraguay, se nel fango del generale avvilimento e fra le nequizie d'un dispotismo senza nome vi ha qualche cosa di alto, non lo è che il signor presidente, il quale perchè batte, sta più alto di chi è battuto. I suoi ministri non sono che scrivani, ch'egli paga pessimamente; i suoi impiegati non sono che servi o birri. Tutto in quel paese sente il tanfo del carcere, l' oppressione dell'anticamera aulica di polizia.

Se Lopez ha diritto di tener teso il collo, perchè regge a modo suo mezzo milione di schiavi, può abbassar la nuca fin oltre le spalle, perchè fino ad ora ha potuto far da prepotente anche colle potenze americane e non americane.

Egli mandò a Parigi come ambasciatori due suoi figli con un seguito brillante di cancellieri e di servi, i quali menavano tanto sfarzo in quella metropoli del mondo civile da chiamare l' attenzione della Corte e di una popolazione ormai abituata a non stupire di nulla. Il figlio maggiore, il general Lopez, mostrando vivo desiderio di civilizzare il proprio paese, fece un contratto col governo francese per il quale si obbligava a cedere un ricco territorio ad una colonia agricola, e promettendo mari e monti, indusse moltissimi Francesi a partire per la nuova patria adottiva che venne chiamata *Nueva Burdeos.*

Quei poveri illusi invece della prosperità e della fortuna trovarono persecuzioni, povertà e peggio, e molto soffersero quegli infelici fra i tormenti dei mosquitos, dei piques (Pulex penetrans), della carestia dei cibi e le inu-

tili ire contro uno dei terreni più ribelli all'agricoltura, che venne loro assegnato invece delle terre ricchissime che abbondano in quel paese; vero eden della natura, fatto inferno dalla malvagità degli uomini.

Il conte Brayer, uomo distintissimo per qualità di mente e di cuore, console francese nel Paraguay a quell'epoca, fece da padre a quei derelitti, ed io che lo vidi lottare da solo contro le turpitudini di un governo tirannico e insolentissimo, e da solo trovar risorse a quei mille uomini disperati che imploravano la morte come il migliore dei beni; vorrei che la storia non dimenticasse di scrivere per lui una pagina eloquente.

La Francia avrebbe dovuto dimandare col sangue soddisfazione di quell'insulto fatto a un'intera colonia francese in paese dove vi era un console francese; ma la Francia aveva troppo a fare e troppo ha da fare al giorno d'oggi in Europa per ricordarsi del Paraguay. Speriamo però che giustizia sarà resa.

Il vapore Water Witch mandato dal governo nord-americano ad esplorare le acque dei fiumi centrali dell'America meridionale venne bombardato da cannoni paraguayani contro ogni diritto delle genti, dacchè navigava in acque neutrali.

Eppure, ad onta di queste prepotenze fatte dal più pigmeo dei governi a nazioni potentissime, tutto finì in protocolli diplomatici e in minaccie, alle quali, benchè con qualche paura, il governo dell'almo impero della mandioca apprestava armi e soldati.

La posizione interna del Paraguay, reso quasi un'isola dai due fiumi che lo bagnano a oriente e ad occidente, e la sua lontanissima sede hanno dato fino ad ora al governo di Lopez una impunità di soprusi e una petulanza di fortuna che difficile sarebbe trovarne più grandi od anche eguali in altro paese del mondo.

Di questa petulanza e di queste fortune usa ed abusa il panciuto successore del dottor Francia in un modo che si avvicina al prodigio. Egli, uscendo dal palazzo in carrozza, vuole che ognuno, creolo o straniero, al vederlo si arresti

e tenga il cappello levato, finchè il suo carro trionfale non è escito dall'orizzonte; e riceve tutti, non esclusi gli ambasciatori stranieri, col cappello in capo. Ch' io sappia, egli non ha fatto eccezione per anima viva, meno forse per il general Guido, inviato argentino nel 1856.

Il conte Meden, ambasciatore russo al Brasile, uomo di molta dottrina e dotato di tutte quelle qualità di alta cortesia che tanto distinguono i diplomatici di Pietroburgo, fece meco il viaggio d'Europa a Rio Janeiro nel 1854, e recandosi due anni dopo al Paraguay come viaggiatore fu a visitarne il presidente. Abituato a tutta la squisita educazione delle più alte classi sociali dovette stupire dolorosamente all'intrepidezza con cui il signor Lopez si tenne fitto il cappello in capo mentre egli lo visitava. In tutto il tempo ch'egli soggiornò in quel paese, non ripetè più mai la visita, e al partire fu dal general Francisco Lopez, figlio del petulante sovrano, e gli disse queste precise parole: « Direte a vostro padre che se non vado ad accommiatarmi da lui, non è nè per distrazione nè per dimenticanza. S'egli, quando riceve alcuno, si piantasse in capo un berretto da pagliaccio, e dicesse che quello è la divisa presidenziale: *à la bonne heure*, egli potrebbe tenerselo finchè più gli piacesse; ma un cappello, sappiamo tutti in Europa cosa sia, e il nostro imperatore, quando riceve i ministri o se lo leva di capo, o chiede il permesso di tenerlo: potrebbe dunque anche vostro padre essere uomo educato, benchè presidente del Paraguay. »

Se mai volete sapere, perchè il cappello dell' eccellentissimo Señor Don Carlo Antonio Lopez si muova così difficilmente dal capo che ricopre, ve lo dico io, ma che nessuno ci senta; perchè egli sarebbe capace di farci arrestare e mandarci a los Yerbales fra i *mosquitos* e i *yaguar*. Egli tiene il cappello in capo, perchè ha quasi novanta mila uomini armati di tutto punto all'europea, perchè le sue fortezze sono irte di cannoni, perchè le acque del Paraguay sono percorse da magnifici vapori di guerra che costituiscono forse la flotta più forte dell'America meridionale e perchè i suoi scrigni sono così ricolmi d'oro e

d'argento, che ad onta delle spese ingenti che gli costano la sua armata, i suoi forti e le sue navi, manda ad ogni tratto al banco di Londra, di cui ha fatto la sua cassa, i piccoli avanzi di dodici mila oncie d'oro per volta. — E con tutto questo stupite ch'egli voglia tenere il cappello in testa dinanzi al conte Meden!

Tutti tornate alla gran madre antica

e vedrete che con soldati, oro e cannoni si può far ben altro che concedersi l'innocentissima compiacenza di non salutare il prossimo.

Benchè piccolissimo fra gli stranieri, che ebbero l'audacia di visitare il Paraguay e benchè prima di entrarvi mi fossi proposto di non parlar mai nè ben nè male del governo, ebbi l'onore di subirne seccantissime persecuzioni.

Chiamato fin dai primi giorni dopo il mio arrivo all'Asuncion a vedere malati, credetti mio dovere di visitarli, nè credetti necessaria altra formalità burocratica, trovandomi in un paese senza università nè consiglio supremo di sanità. Io mi rassicurai tanto più in questa credenza, perchè una sera venni chiamato a visitare il segretario di governo Pelais, il quale, preso a un tratto da un'enteralgia acutissima, si dimenava come un energumeno nella sua amacca di cotone.

Se nel Paraguay un segretario di governo osa chiamare un medico straniero è perchè lo può fare senza pericolo di contrariare alcuna delle suscettibilità presidenziali, ed io dunque era in pieno diritto di fare il medico. Io però con questo ragionamento dava a vedere di conoscere poco gli uomini e pochissimo gli abitanti dell'Impero Celeste. Il segretario Pelais, quando aveva i dolori di pancia, credeva ch'io avessi diritto di curarlo; ma quando fu guarito, incominciò a dubitare della legalità delle mie visite, e quando poi un giorno io ebbi l'imprudenza di mandargli la polizza di credito per il mio onorario, egli non ebbe più dubbio alcuno dell'illegalità della sua guarigione e dopo avermi pagato portò la noterella nelle mani stesse

di sua Eccellenza, accusandomi di esercizio illegale della mia professione.

Ecco perchè il 19 aprile io fui visitato da un milite paraguayo, il quale mi intimò di presentarmi *ipso facto* da S. E. il ministro di polizia. Mi vidi ad un tratto ai miei piedi la *barra de grillo*, pensai senza volerlo alle carceri *pubbliche* e *private* del dottor Francia, ed ebbi un brivido fra carne ed ossa che sicuramente non era di freddo, dacchè l'Asuncion è al tropico. Feci un rapido esame di coscienza e mi trovai innocentissimo d'ogni peccato di fatti, di parole e perfino d'intenzioni verso l'*eccellentissimo;* per cui senza paura mi recai al palazzo del *Señor Gefe.*

Fui ricevuto con un cipiglio fra il minaccioso e il crudele, e mi si domandò per primissima cosa, perchè esercitassi la medicina senza averne autorizzazione dal supremo governo. Dissi che, non conoscendo le leggi del paese, nè avendo trovato chi me le additasse, mi aveva creduto in diritto di fare il medico, dacchè io lo era. Un sorriso di disprezzo mi dimostrò che quella mia ragione veniva respinta dal *Señor Gefe* come una vana scusa.

« Lei deve aver portato seco una farmacia, strumenti
« di chirurgia e denaro, e di tutto questo doveva avermi
« mandato una nota allo sbarcare nella capitale. »

Dissi ch'io non aveva meco che pochi libri, e alcune lancette, dacchè pensando fermarmi pochi mesi nel Paraguay aveva lasciato i miei strumenti chirurgici al Paranà, desiderando studiare il paese e le sue malattie piuttosto che esercitare l'arte medica e che quanto alla farmacia non poteva averne; dacchè non era speziale ma medico; e che d'altronde sapeva benissimo che nel Paraguay ne avrei trovate.

L'intelligente ministro volle sostenere che tutti i dottori in medicina viaggiano con una farmacia e ch'egli aveva fatto quest'osservazione anche in altri paesi.... forse a Curuguaty, pensai fra me.

Mi ricordo che l'insistenza di quell'imbecille che volea per amore o per forza ch'io avessi meco una farmacia,

divenne così importuna, ch'io perdetti la pazienza, di cui mi era provvisto in abbondanza e troncai la discussione, dicendo:

« *Enfin, Señor Gefe, yo no soy boticario.* »

Al giorno dopo, io portai a quel signore questa nota, ch'io credo, non abbia ancora potuto intendere al giorno d'oggi, benchè fosse scritta in buon spagnuolo. In essa diceva di aver introdotto nel Paraguay:

1.° Due flebotomi (lancette);
2.° Un bdellometro inglese (scarificatore);
3.° Un filtro depuratore;
4.° Il diploma di medicina;
5.° Vari libri di medicina e di letteratura;
6.° Una boccetta con pochi grammi di cloridrato di ossido di metileno o percloruro di formilo.

Terminai col dire che per le mie spese aveva portato meco una dozzina d'oncie.

Intanto io continuava a vedere i miei ammalati, dei quali aveva moltissimi, non essendovi per quel tempo in tutto il Paraguay altro medico straniero che il dottor Sick, giovane bavarese, il quale, essendo di servizio a bordo del Taquarì, si trovava quasi sempre assente dalla capitale.

Il 28 aprile mi scoppiò un fulmine presidenziale sul capo. Il ministro mi fece chiamare una seconda volta, e al primo vederlo egli mi proibì di avvicinarmi a lui, dicendo che lo aspettassi di fuori sul sucido banco dei soldati, che era posto sotto il portico della piazza. Non volendo subire quella gogna, e irritato da quei modi villani, continuai a rimanere nella sala, e alle insistenti minaccie del Señor Gefe mi misi il cappello in capo (avendolo prima levato), e dategli le spalle e messomi sulla porta, dissi con voce ferma: Yo estoy bien aquì (io sto bene qui). Pare che Sua Eccellenza non avesse istruzioni sul proposito di uno straniero che si comportava come io aveva fatto; per cui continuò a scrivere e a borbottare fra i denti.

Pochi momenti dopo mi chiamò, e mi rampognò in modi aspri, perchè io continuava ad esercitare la medicina. Gli risposi che colla nota che gli aveva comunicato, io credeva di aver compito il mio dovere, perchè egli non mi aveva indicato altra cosa da farsi, ed io aveva seguito il proverbio che chi tace conferma. Col mio modo franco, feci escire dai gangheri Sua Eccellenza, che mi si presentò a un tratto in tutta la pompa ammirabile della sua goffaggine e della sua brutalità. Tra le altre bellissime cose mi disse:

« *No venga V. a imporme leyes a mi.*

« Lei crederà forse che io sia un uomo qualunque, ma sono invece un uomo che sa, sono un'autorità che si deve rispettare e che tutti fino al giorno d'oggi hanno rispettato.»

Passato lo sfogo ciceroniano di quel cervello piccino, io gli domandai cosa dovessi fare, al che rispose ch'egli non era un consigliere, ma un'autorità.

Irritato allora dalla stupidità di quell'uomo lo pregai a voler accettare la mia assicurazione che da quel giorno in poi non avrei mai curato anima viva nel Paraguay.

Egli stese il protocollo di quanto si era detto e me lo fece firmare.

D'allora in poi, quando alcuno veniva a chiedere l'opera mia, io gli diceva che il presidente non voleva ch'io facessi il medico e i miei clienti partivano ingrugniti e silenziosi.

Dopo poco tempo mi ammalai io stesso d'un reumatismo muscolare, così acuto, che appena poteva muovermi nel letto. Allora un ufficiale venne a domandarmi per un colonnello che, affetto da una grave malattia cerebrale, aveva chiesto al presidente la grazia speciale di farsi curare da me. Risposi che era inchiodato nel letto da un' affezione dolorosissima. Questa risposta non valse; perchè così come a forza si aveva voluto che non facessi il medico, così a forza si voleva allora che curassi il sig. colonnello, amico intimo di uno dei figli del presidente. Un altro ambasciatore armato e più insistente del primo, mi intimava di togliermi dal letto e di farmi portare a cavallo a casa

del malato. Risposi che, se colla forza si voleva convertire in un medico un povero reumatico, si mandassero quattro soldati e una carrozza, per muovermi di là e portarmi dove si voleva.

Mi lasciarono tranquillo; ma dopo pochi giorni, quando io incominciava appena ad alzarmi, ritornarono le insistenze e i messaggi armati, ed io, reggendomi a stento, visitai il sig. colonnello, scortato da vari soldati a cavallo.

Era il caso di dire col poeta degli animali:

« Spesso a ciascuno il suo mestiero è boja. »

Tutte queste persecuzioni, mi vennero perchè io visitava in quel tempo il conte Brayer e il console Guido, illustri persone cadute in disgrazia del supremo governo; il primo perchè aveva voluto con energia sostenere i diritti delle vittime della Nueva Burdeos, il secondo perchè era mandato da Urquiza a chiedere la riparazione dei torti ricevuti.

Se io non avessi visitati questi nemici di Lopez, se umilmente avessi chiesto il permesso di esercitare l'arte mia all'Ecellentissimo, se avessi sempre avuto la lingua fra i denti; io sarei sempre stato il *buen medico estrangero*, *el doctorcito italiano,* e nessuno mi avrebbe usato violenza nè sopruso.

Io però ho la ferma fiducia che innanzi di morire, vedrò cancellato dalla carta geografica dell'America meridionale, quella macchia obbrobriosa di tirannide e di viltà, che si chiama Paraguay.

Cancellare il Paraguay dalla carta d'America, ed assorbirlo nella vita libera e potente delle repubbliche vicine, è togliere dalla schiavitù un' intièra nazione, è distruggere per sempre un covo di tirannide che diventerà tanto più inespugnabile quanto più antica, e che dovendosi sempre più isolare dalle nazioni troppo vicine che lo circondano, sarà un giorno causa di guerra e di calamità per tutte le grandi nazioni americane. Finchè esiste ancora una scintilla di reazione, in quel popolo dimesso e pecorile, con-

viene ravvivarlo e farne un incendio che distrugga quel trono tirannico che minaccia di diventare ereditario. Un torrente di sangue spagnuolo innondi i campi coltivati dalla linfa guaranitica, sicchè riscaldi e ridesti a vita novella una razza destinata, per il paese che abita, a grandi destini.

V'ha certi popoli che conviene far liberi a forza; come v'ha certi fanciulli che bisogna educar colle busse, e questa educazione forzata del Paraguay deve esser fatta dalla nobile nazione argentina (1).

(1) Abbiamo lasciato questo capo come fu scritto, parecchi anni or sono, perchè gli anni trascorsi non hanno cambiato il nostro giudizio sul conto di Don Carlos Antonio Lopez. Anzi la sua morte fu subito seguita dalla nomina di suo figlio Francisco, avverandosi così la nostra profezia sul trono ereditario di quella repubblica chinese. Quanto alla guerra che Argentini e Brasiliani stanno ora combattendo col Paraguay non è qui il caso di parlarne, perchè fatto incompiuto. (1867).

Non avrei creduto che i miei voti sarebbero esauditi così presto e così bene colla sconfitta e la morte di Francesco Lopez. (Firenze, maggio 1870).

CAPITOLO XVII.

Costumi del Paraguay — Lingua guaranitica — Classi sociali — Inerzia favolosa e mezzi per combattere la fame — Immoralità ingenua.

Fuori della grandezza civile e della coscienza nazionale, delle quali nel Paraguay non si conosce neppure il nome, voi trovate in quegli abitanti i sentimenti più delicati della famiglia e dell'ospitalità sotto le forme più ingenue e generose. Sembra quasi che la lunga tirannide, amputando d'un taglio quella parte di cuore, che batte alle emozioni della vita pubblica, abbia resa più feconda la sorgente degli affetti, che si chiudono nel circolo dell'individuo. Così avviene spesso che il cittadino, crucciato nel sentiero della vita dal disprezzo dei paesani, o inciampando ad ogni tratto negli intoppi del dispotismo armato, rifugga nel nido della famiglia a cercarvi la pace, di cui sente il bisogno ogni anima umana. In questo fatto però, la compassione ci svia, il più delle volte, dal retto giudizio, e il sentimento di famiglia dell'uomo, che non può più essere cittadino, per colpa sua o d'altri, è previdenza di egoismo e rassomiglia alla tenacità con cui un uccelletto ferito si tien saldo alla madre e si accovaccia nel fondo del nido. Isterilita la fonte generosa dei sentimenti di patria, tutto l'organismo dell'uomo, privato di quei succhi caldi e potenti,

deve piegarsi e cadere rammollito da una rachitide morale, e se rimane ancor caldo, è poco meno che vivo. L'uomo sociale, l'uomo completo, è figlio, è marito, è padre; ma è, innanzi tutto, e dopo tutto, cittadino; e uomo non cittadino, io non so intendere, a meno di rilegarlo fra gli eunuchi o i cretini.

Appena voi siete giunti nel Paraguay, ricevete le offerte più affettuose dai vicini, dagli amici dei vicini e dai parenti di questi, e più d'una volta trovate a casa vostra mazzolini eleganti, con le foglie e i petali dorati. È un saluto che si manda allo straniero, è il *salve* che noi, meno ospitali dei padri nostri, ricominciamo a scrivere sulla soglia delle nostre case; è l'offerta di un'amicizia franca e piena di promesse.

Voi, senza presentazione nè altre cerimonie, potete subito visitare tutti questi nuovi amici, e sarete ricevuto col sorriso su le labbra e una cordiale stretta di mano. La padrona di casa vi correrà incontro, e con la voce nasale e con la cantilena saltellante di tutti i paraguayani, vi domanderà:

Maiteipa necoè? (Come vi siete svegliato oggi?).

Depa neresaimì? (Come state?).

E se fate intendere di non sapere il guaranì, vi parleranno subito in uno spagnuolo più o meno cattivo, secondo l'educazione dei vostri ospiti; ma quasi sempre aggiungendo ad ogni tratto le due parole *pico, catù,* riempitivi che sono pronunciati con grazia, e che danno molto colore al discorso.

Nè qui avrà fine la festa che vi farà quella buona gente. La señorita vi offrirà subito un cigaro, e spesso lo farà a bella posta per voi, con una celerità straordinaria, e dopo di averlo messo in bocca, e averlo acceso, ve lo presenterà, invitandovi a fumare. Guai a voi, se la nicoziana fosse un vostro nemico e voi rifiutaste il cigaro! Non vi ha scusa dietro a cui voi possiate trincerarvi, non vi ha ostinazione di rifiuto che possa resistere. Se voi dite che il tabacco vi fa male, vi si risponderà con aria di orgoglio che tutti i tabacchi possono esser dannosi, ma non quello del Pa-

raguay; e se voi giungeste a commettere questo delitto di lesa nazionalità, vi si avrebbe in poco conto, e vi si presenterebbe a tutti come un mostro, come un fenomeno vivente, come l'elefante bianco.

Nella Repubblica del dottor Francia, fumano tutti e tutte, sempre e dovunque. Credo che i soli bambini lattanti facciano eccezione. Quanto alle donne, non differiscono dagli uomini che per la preferenza che danno ai tabacchi più forti.

Il cigaro e il mate sono le delizie inesauribili della vita paraguaya; e si deve pur confessare che, se queste due cose possono bastare alla felicità dell'*Homo vegetans*, deve essere nel Paraguay, dove la nicoziana è squisita e degnissima rivale della sorella avanese, e la foglia dell'*Ilex paraguayensis* è la più profumata e la più deliziosa del mondo.

Come abbiamo già veduto, gli Spagnuoli impararono l'uso del mate dagli indigeni del Paraguay, e secondo alcuni, questi lo avrebbero appreso dagli Indiani del Mato Groso (1).

L'ilex è l'unico alimento nervoso caffeico di cui facciano uso gli abitanti della China americana; ma dovrebbe pur bastare a scuoterne le torpide fibre, se la caffeina e l'alcool potessero cambiare l'orditura della stoffa cerebrale, dacchè della prima è assai ricco il mate.

Secondo un'analisi accuratissima del dott. Stenhouse:

Il buon tè nero contiene caffeina.	2. — 2, 13 %
Foglia di caffè	1, 15 — 1, 25 »
Mate del Paraguay	1, 1 — 1, 23 »
Caffè	1. (cifra media)

L'abitante del Paraguay è pronto ad intendere, di memoria tenace e sopra tutto abilissimo nelle arti meccaniche. Sa quasi sempre leggere e scrivere, e di questo si vale il Presidente del Paraguay a ribattere la giustissima accusa degli stranieri contro il suo governo.

(1) *Padre Manuel Ayrez de Casal*. Corographia Brasilica. Relaçao historico-geographica do Reino do Brasil, *vol* 2, *in*-8. *Vedi anche* Nouv. Ann. des Voyages, *tom. II, pag.* 37.

Che importa se i suoi sudditi sanno leggere, quando non hanno libri da leggere, e nel cinquantaquattro nella capitale del Celeste Impero non trovai che una sola libreria, che avrei potuto chiudere tutta quanta in mezza dozzina di casse; e il libraio, che era uno spagnuolo, si lamentava del pochissimo spaccio che faceva della sua merce.

Di libri guaranitici non esistono che quelli stampati dai gesuiti, ormai ridotti a rarità bibliografiche; nè io saprei rimpiangerli, nè vorrei che si formasse una letteratura guaranitica; dacchè ho sempre tenuto le lingue in conto di mezzi isolatori, contro i quali ben presto i telegrafi e le strade ferrate diranno la loro ragione; e se fra alcuni secoli non avremo poliglotti, credo che tutti saranno disposti a spargere qualche tenera lagrima su le loro ceneri onorate.

Del resto, così com'è fatto il guaranì, è una lingua piena di suoni nasali e gutturali, sicchè riesce per lo straniero di difficilissima pronuncia. Essa è ricca di parole, e si presta benissimo ad esprimere i sentimenti, poverissima dal lato intellettuale. Per chi volesse farsene un'idea, ecco una canzone popolare con la traduzione letterale:

Curaî hôcharaicha
Mômbîrî nandehegui;
Upêrami abey che
Mômbîrî ai de agui.

Mi pare di essere da te lontano come il sole lo è da noi.

Guenbîaiju o mocanîro;
Pîcasumi ochacò,
Upêrà mi abey che
Nderehê anapiro.

La tortorella piange, quando perde il suo sposo, ed io piango la tua perdita.

Nderendape aha bàgua
Che angà che recobe
Toy porucache ypepo,
Mtoraijupe ajurere.

Per andare a vederti, mia anima e mia vita, io prego l'amore di prestarmi le sue ali.

Tesaì ndarecobeyma
Anoebo nderêhe
Ara obahêre hae
Cherecobe amcene.

Io non ho più lagrime, perchè tanto ho pianto per te. Verrà però il giorno che mi darà la vita.

La lingua guaranitica possiede un pennello felicissimo per descrivere gli oggetti della natura, e così come chiamava il fiume che divide l'Entrerios da Corrientes con una parola sola che dice: *acqua che fa gonfiare le tonsille,* così dava il nome di *ñandù guazù* (ragno grande) allo struzzo; dipingendo così con questo nome d'un sol tocco il modo stranissimo di correre di quest'uccello della pampa.

Quando sul finire del nostro viaggio ci occuperemo degli indigeni americani e dello studio fisiologico dell'uomo selvaggio, vedremo come i guaranì, popoli viaggiatori per eccellenza, abbiano seminate le memorie delle loro peregrinazioni nelle parole dei fiumi, degli alberi e degli animali, dalle rive del Paranà fin verso il Golfo del Messico.

Riesce assai difficile il dividere la popolazione del Paraguay in diverse classi sociali, dacchè la verga del tiranno ha livellato ad una stessa altezza gli uomini e le cose. La famiglia, che ha preso da una sventura specialissima una fisionomia caratteristica, è quella degli schiavi, che sono molte volte più bianchi dei loro padroni e che si possono comperare per poco denaro. Una giovine sui 17 anni, attiva e robusta, scontenta del suo proprietario, andava pregando ogni straniero che incontrava perchè la comperasse, dicendo che il suo padrone l'avrebbe venduta per dodici oncie d'oro.

Non saprei dove trovare l'aristocrazia del Paraguay, e forse essa incomincia e finisce nella famiglia del Presidente; e se dalla reggia trapela qualche raggio di nobiltà, è subito assorbito dai pochi parassiti che si annidano fra le sue screpolature. Fra un'aristocrazia quasi enigmatica e gli schiavi esiste un'immensa folla di uomini che portano

scarpe e cappello; ma che vivono nell'interno dei loro nidi con un'economia straordinaria. Molte volte un'intiera famiglia vive con due o tre reali al giorno, che le donne della casa guadagnano, preparando sciroppi, confetture o *chipà*.

Gli oggetti di prima necessità sono in quel paese ad un prezzo bassissimo, e chi si accontenta di un vitto frugale di mandioca e di carne può vivere colà con pochi soldi al giorno.

Il modo di vestire è semplice, e solo dopo il cinquantaquattro le signore hanno incominciato a portare il cappello all'europea.

Il paraguayo è frugale, frugivoro e indolentissimo, per cui più volte preferisce la fame al lavoro. In un paese, dove tutti potrebbero essere agiati, e con pochissima fatica anche ricchi, voi trovate, sopra tutto nell'interno del paese, gente che stenta la vita e patisce la fame.

Basterebbe piantare alcuni rampolli di banane, educare galline, che da sole si troverebbero il cibo nel giardino di quei boschi fecondi, per avere tutto l'anno cibo in abbondanza; basterebbe escire a zonzo per i colli onde imbandire la mensa di fagiani e di caprioli; ma per far tutto questo conviene pensare a fare l'agricoltore e il cacciatore, e come vi diceva quell'ottentotto: « Pensare è lavorare, e lavorare è la sferza della vita. » Per cui il paraguayo, stretto dalla fame, ha trovato più comodo di studiare il mezzo di farla tacere, perchè almeno in questo studio lavorerebbe il cervello, ma riposerebbero i muscoli; ed ecco come egli ha trovato, che, fasciandosi il ventre molto stretto e cullandosi continuamente nell'amacca col cigaro in bocca, si possa vivere due o tre giorni con qualche grano di maiz abbrustolito e una radice di mandioca. Quando la fame si fa più impertinente, l'indolente paraguayo stringe più forte la fascia, dà una spinta più viva all'amacca, e rimane tranquillo per molte ore ancora.

Guai a quel viaggiatore incauto, che, percorrendo l'interno del Paraguay, avesse fatto conto su l'ospitalità dei contadini che troverebbe per via. Egli vedrebbe ad un

tratto balzar dall'amacca i famelici cittadini di quel paradiso terrestre, pronti a divorare fin l' ultima bricciola di pane della sua valigia di riserva. Io so di alcuni Europei, che giudicando quel paese consimile agli altri d'America, attraversando il Paraguay, ebbero per la prima volta a soffrire i tormenti della fame, e dovettero ricorrere al fucile, divorando i pacifici abitanti del bosco. Eppure la fame in quel paese sembra un paradosso o un delitto.

In paesi lontanissimi si sono immaginati molti mezzi per far tacere od ingannare il bisogno dell' alimento. Marchal vide i Kirghiz Kaisako comprimersi a questo fine lo stomaco con due tavolette poste l'una all'epigastrio e l'altra al dorso, e riunite fra loro da strisce di pelle. Anche i nomadi del deserto di Sahara presso le rive del Senegal usano la compressione del ventricolo per far tacere la fame.

Altre volte pare che l'inghiottire qualche sostanza poco o nulla nutritiva od anche il masticarla soltanto faccia meno esigenti i lamenti dell'epigastrio. I corrieri dei Tartari portano nei loro viaggi sacchetti di radici di liquirizia, e gli antichi Sciti masticavano l'*Ippace* per poter soffrire impunemente la fame e la sete. L'imperatore Kang-y sapeva sopportare lunghissime privazioni di alimenti con una pasta di cera e carne di datteri.

Non parliamo dei popoli che ingoiano l' argilla, perchè già noti a tutti, dacchè vennero studiati da Humboldt.

A due leghe dell'Asuncion ho veduto un bosco immenso di guaiavi, il quale porge un'alimento copioso alla classe povera della capitale nei mesi dell' estate. In quel tempo v'è una processione continua di gente a quel luogo, e dopo essersi rimpinzati di quel frutto saluberrimo, ne portano alla città e ne vendono a chi non vuol con le proprie gambe, o con quelle del cavallo andare a procacciarselo.

Aveva pur ragione il buon vecchio di Coo di scrivere quelle santissime parole: « Sotto un clima quasi uniforme « l'indolenza è naturale, al contrario sotto un clima variabile l'amore dell'esercizio per lo spirito e il corpo è « innato. La viltà s'accresce con l'indolenza e l'inazione; « la forza virile si alimenta col lavoro e la fatica ».

Se il paraguayo è frugale e parco fino alla fame, egli è avidissimo invece dei piaceri d'amore. In quel paese è così ingenuo l'abbandono e così universale la coltura di certi piaceri, che non si può chiamare quell'intemperanza una prostituzione.

Ai tempi del dottor Francia non era raro l'incontrare verso sera nelle vie men frequentate e per le piazze gruppi di pacifici cittadini che a ciel sereno attendevano a dimostrarsi nel modo il più espansivo il loro intenso amore, e quando io visitai quel paese, questi incontri singolari si facevano ancora, benchè assai più rari.

Più d'una volta una fanciulla povera si ferma dinanzi alla vostra porta o fa capolino alla vostra finestra, e con aria timida e confusa vi chiede acqua da bere in lingua guaranì, dicendovi *y emi*. Se voi porgeste una tazza d'acqua a quella pellegrina che non ha sete, mostrereste di conoscere poco i costumi del Paraguay, e quella buona ragazza, sorridendo della vostra ingenuità, andrebbe altrove a dimandare acqua, mormorando il suo dimesso *y emi*.

Non gridate al cinismo nè alla corruzione inaudita. Nel Paraguay vi è più ingenuità o meno ipocrisia che fra noi; ma il turpe mercato delle studiate lascivie e dei lividi baci delle meretrici è affatto sconosciuto. Nessuno ha ancora osato razzolare fra il lezzo delle umane debolezze per formare un censo del postribolo e una tariffa della libidine. Colà si dà tutto e in ogni luogo; ma l'amore fisico, per quanto si eserciti sopra una scala immensa, è sempre amor fisico, non mercato di carni umane.

Guai però se in quel paese i cittadini morali si avvisassero di infliggere alle Maddalene non ancor pentite la terribile punizione, che si usa in alcuni paesi dell'Africa Occidentale; dove si agglutina in parte od anche si oblitera la vagina delle fanciulle di nascita illustre, che misero un piè in fallo, con l'introdurvi i frutti immaturi e soppesti del *Capsicum frutescens* (1)! Quel paese minaccerebbe in un secolo di essere ridotto a muto deserto.

(1) *Daniell*. Sketches of the Medical Topography and Native Diseases of the Gulf of Guinea, Western Africa. — *London*, 1849, *pag*. 35, 6.

CAPITOLO XVIII.

Difficoltà di visitare le provincie interne del Paraguay — Il caraguatà — Il peti e il betun — Agricoltura e commercio.

I pochi stranieri, che penetrano nella China americana non per commercio, ma per studio, devono quasi sempre accontentarsi di percorrere quel tratto di paese, che è bagnato dal fiume Paraguay fra la sua entrata nel Paranà e la capitale. Io, che era divorato da una viva curiosità di conoscere quel paese misterioso e originale, mi presentai nei primi tempi del mio soggiorno all'Asuncion all'udienza del Generale Lopez, figlio maggiore del presidente e futuro autocrata della repubblica, dopo avermi fatto precedere da un biglietto di visita.

Fui ricevuto con la gentilezza studiata e co' gesti convenzionali di Corte, e quando espressi il mio desiderio di fare una escursione fino a Caraguaty, Sua Eccellenza mi rispose con un sorriso di compassione, quasi mi considerasse ignaro della grazia favolosa a cui io osava aspirare e mi disse: *Hable V. con el Señor Gefe de policia.... yo lo verè.... mas tarde.... puede ser.* Parli col Signor Capo di polizia.... io lo vedrò.... più tardi.... può essere.

Le reticenze del dispotismo e i mille sinonimi del *no* sono gli stessi nel Paraguay come fra noi.

Più tardi caddi in disgrazia del sovrano; osai balbettare la mia domanda al poliziotto in capo, e alla risposta che ne ebbi, intesi benissimo che valeva meglio risparmiare il fiato e la pazienza a cose migliori.

I cittadini dell'Asuncion devono chiedere un passaporto, che non è sempre concesso, per recarsi a Villa Rica, seconda città della repubblica, e ch'è lontana di sole trenta leghe dalla capitale. Io che non aveva l'onore di esser nato in quella gabbia, dovetti accontentarmi di chiudere la mia impaziente curiosità nel circolo di dieci o dodici miglia intorno alla sede del trono.

Con tutto questo è facile intendere come sian corsi tanti errori nelle pagine dei viaggiatori e dei geografi, che scrissero del Paraguay, e come fra le altre cose sia stata esagerata dai più la cifra della popolazione, che si vorrebbe portare a un milione di abitanti. Il conte Brayer, che ha studiato quel paese per molti anni e che ha disegnato una carta che vorrei vedere pubblicata, mi assicurava che il Paraguay non conta più di mezzo milione di abitanti fra bianchi, indiani e meticci d'ogni colore e d'ogni pelo (*).

Aspettando dati sicuri che non si potranno avere che con la libertà, conviene per ora accontentarci di questo dato raccolto da un dottissimo console francese.

I monti del Paraguay tengon chiusi nelle lor viscere tesori serbati all'industria delle generazioni future. Al giorno d'oggi dal bellissimo colle Lambarè, che innalza presso la capitale il suo cono rotondeggiante di smeraldo, si ricava molto sal gemma, che si trova sotto ad un sottile strato di terra vegetale. Se Adamo nell'Eden salava i suoi cibi, doveva prepararsi questo condimento con lo stesso processo primitivo con cui presso il *serro* Lambarè si fa ranno della terra e si cristallizza il sale. Nell'interno del paese vi sono ricche mine di ferro, col quale il presidente ha fatto fondere cannoni, primissima industria fatta dagli schiavi per un popolo di schiavi.

(*) Il censimento officiale del 1857 darebbe al Paraguay una popolazione di 1,337,439 abitanti.

In molti luoghi del Paraguay il suolo è salato, così che impartisce alle carni dei bovi che vi pascolano un sapore squisito, ed io le ho trovate ottime fra tutte quelle dell'America meridionale.

I boschi di quel paese sono popolati di alberi preziosissimi per le costruzioni e la tintura, che si fanno rimarcare specialmente per la loro estrema durezza, sicchè sarebbero utili specialmente per i lavori più fini del tornitore e per i mobili di lusso (*).

L'urunday-mi, durissimo per sè, si avvicina al ferro quando venga sepolto. Il *lapacho* è una bignoniacea che, con nome guaranì vien detto *tayì*, e riunisce molte delle proprietà più preziose dei legni. Il quebracho, il cedro, molte specie di palme ed altri alberi, che co' loro nomi stancherebbero la lingua più flessibile e la memoria più fortunata, stanno aspettando la scure, che dall'inutile riposo dei boschi li trasporti al moto tumultuoso delle officine e della vita civile. Io posseggo una scatola elegantissima fatta nell'Asuncion da un tronco di guaiaco, e nel quale non sapresti se più ammirare la varietà delle tinte, il profumo dilicato o i mille giuochi delle fibre che si intrecciano e si alternano coi filoni resinosi, che si fanno azzurri al contatto dell'ossigeno atmosferico.

Il Paraguay potrebbe dare al commercio gran copia di endaco, di copaive e di gomma elastica, di cui si incominciò pochi anni or sono a raccogliere e a vendere una piccola quantità.

Il guaiavo bianco porta sui suoi ramoscelli nodetti di cera, che vien raccolta dagli indigeni e trasformata in candele.

Page portò agli Stati Uniti esemplari bellissimi di una resina, che potrebbe essere utile in molte industrie, raccolta dall' *Icica icicaribe* D. C. Martius o *J. altissima* di

(*) Parodi ha pubblicato un lungo lavoro sulle piante utili del Paraguay nella Rivista farmaceutica di Buenos Ayres, e fu riprodotto poi nel *Pharmaceutical Journal* di Londra sotto il titolo *On the useful Plants of Paraguay*. Londra 1860, 6', 62.

D. C.; ed una gomma *angico* che è secreta dall'*Acacia angico* o *A. pirema* di Martius, e che rassomiglia in tutto a quella che ci viene dal Senegal (1).

Una pianta utilissima del Paraguay è il *caraguatà*, specie di ananas, che con le sue foglie dà una materia fibrosa capace di soppiantare affatto il canape e il lino per la resistenza e la finezza dei suoi fili. Questo ananas spinosissimo fu da me trovato in paesi assai lontani fra loro e lo vidi adoperato sempre agli stessi usi da razze indiane disparate. Io lo trovai nel Paraguay, a Tucuman, a Salta, e so che si trova in un'immensa estensione del Gran Chaco. I Tobas lo chiamano *uvirà*, e nelle provincie del Nord della Confederazione Argentina, dove si incominciano a trovare molte parole del *quichua*, è detto *chaguar*, parola che vien poi adoperata per indicare qualunque corda.

Don Jose de Bustamante y Guerra, amico di Azara, fece esperienze comparative su la resistenza di alcune corde di *caraguatà* ed altre di canape, fatte in un arsenale di Spagna, e trovò le prime più resistenti e tenaci. Io posseggo cordicelle di *chaguar* fatte nella provincia di Salta e varie borse e reticelle di *caraguatà* del Paraguay e queste ultime presentano una finezza e una resistenza superiore alle prime.

Lo straniero che sapesse immaginare una macchina semplice per lavorare le fibre di questo ananas, farebbe un'ottima speculazione, dando al commercio una nuova sostanza fibrosa. Ouseley, che si occupò a lungo di quest'industria nel Paraguay, mi disse che l'unica difficoltà che rende per ora scabrosa la sua manipolazione come oggetto di commercio, è la carezza della mano d'opera in quel paese.

Secondo d'Orbigny la parola guaranitica di *caraguatà* servirebbe ad indicare varie specie diverse di ananas, che forniscono molti frutti più o meno deliziosi. Il buon Dobrizhoffer ci racconta come alcune lascino gocciar dalle

(1) **La Plata, the Argentine Confederation and Paraguay,** ***London*****, 1859. — Appendix,** ***pag.*** **605. —** ***Vedi anche: J. Carson.*** **American journal of pharmacy,** ***vol XVII.***

foglie ferite col coltello un umore dolcissimo, che può esser condensato in zucchero, o fermentando può porgere un liquore inebbriante o un aceto.

Nelle lagune e nei ruscelli voi trovate la *Victoria Regia* dei botanici o il *mais del agua* degli indigeni, vera regina delle acque, che distende su la loro superficie le sue foglie gigantesche, aprendo nei mesi di maggio e di giugno i suoi splendidi fiori, veri prodigi di quel cielo e di quel sole, che rallegrano poi come pallidi esuli le serre dei nostri principi. I semi di questa sovrana delle ninfee contengono una sostanza farinosa molto nutritiva, e con la quale si prepara in America un pane eccellente.

Il tabacco prospera benissimo nel Paraguay, e potrà presto fornire all'Europa cigari, che rivalizzano con quelli che ci manda con mano troppo avara la Regina delle Antille. Le piantagioni si vanno estendendo ogni giorno più, e quel governo incomincia a tentare l'esportazione dei suoi tabacchi in Europa. Se il monopolio imperiale non assorbisce ogni speculazione in quella maledetta repubblica, gli stranieri potrebbero nella coltura del tabacco e nella sua industria tentare favolose fortune. Voi vi trovate la foglia più dilicata e soave con cui si diletta la molle andalusa, e il tabacco più forte, che co' suoi succhi virosi mozzica la lingua del fumatore più consumato (1).

I guarani chiamano la nicoziana *peti* (pronunciato *petù*), e ciò che è strano voi trovate che nella Bassa Bretagna e in altre parti di Francia è detta *betun*, e si chiama *betuner* il tirar tabacco. Io trovo queste parole anche nell'Eneide travestita dal lepidissimo Scarron, là dove dice:

Rhadamanthe, effroyable à voir
En soutane, de bougran noir,
Sur un siége de fer préside:
Onc ne fut juge plus rigide,

(1) Sul tabacco nel Paraguay vedasi l'importante monografia che ha pubblicato il Demersay. *Du tabac au Paraguay, Culture, consommation et commerce, etc*, in-8. Paris 1851.

Les commissaires d'aujourd'hui
Sont des moutons auprés de lui;
Quoiqu'en matières criminelles
Nous ayons de doctes cervelles.
Ce juge criminel d'enfer,
Vrai cœur de bronze ou bien de fer,
En veut sourtout aux chatemites,
Aux faux béats, aux hypocrites;
Quand il en attrape quelqu'un
De leur chair il fait du *petun;*
Et ce *petun* le déconstipe
N'en eût-il fumé qu'une pipe.

E altrove in quella magnifica imprecazione, che scagliava contro chi gli aveva involato il suo Giovenale:

Si, comme à voleur appartient,
On lui mettait sur les épaules
Les armes du grand roi des Gaules!
Si l'on le taxait comme aisé,
Le turc qui m'a dévalisé!
S'il avait aux yeux la chassie!
Si quelque pierre en la vessie
Lui pouvait boucher l'urinal,
Ce Larron de mon Juvénal!
S'il avait l'haleine importune
Comme d'un homme qui *petune!*

L'identità di queste parole *peti* e *petun* è troppo evidente, perchè non ricorra alla mente il pensiero che la seconda fosse importata in Francia nei primi tempi della conquista americana dal Brasile o dalla Guiana.

La mandioca e il maiz sono gli alimenti amilacei più diffusi nella China del dottor Francia. La prima è il pane, la carne e il tutto dei Paraguaiani. Quando io domandava loro cosa farebbero nel caso di una invasione argentina, mi rispondevano con aria di sogghigno beffardo: Noi ci ritireremo dietro le nostre fortezze, strappando i campi di mandioca, e i nemici morranno di fame.

Con maggior fierezza non poteva rispondere al Valdez, l'eroe di Leida, Vanderdoes, quando quel generale nemico

gli intimava di arrendersi: Se le provvigioni ci mancheranno, mangieremo la nostra mano sinistra, serbandoci la destra per difendere la nostra libertà.

La mandioca è la mano destra e la sinistra dei Paraguayani, e quando essi eran disposti a distruggere i campi per amore della loro indipendenza, erano superiori agli eroi dei Paesi Bassi.

Il frumento e le frutta dell'Europa temperata godono di poca salute nel Paraguay. La banana, la batata, la canna da zucchero vi prosperano come in casa propria. L'arancio dà frutta due volte all'anno, ed il cotone ha bastato per molti anni al consumo del paese.

Gli animali feroci del Paraguay non sono molto pericolosi. Nell'interno non sono quasi mai *cebados*. I serpenti boa e i crotali sono frequenti, ma ad esserne offesi è necessario cercarli, irritarli o calpestarli a caso. I papagalli sono i veri padroni assoluti del Paraguay; sempre però dopo l'Eccellentissimo Señor Don Carlo Antonio Lopez. Essi hanno l'impudenza di passarvi sul capo, mentre passeggiate nelle contrade e nelle piazze della capitale, e schiamazzando vengono nei vostri giardini della città a guastare ogni cosa, come un barbaglio di ragazzacci maleducati. Ne trovate poi nei boschi di ogni grandezza e di ogni colore, dal *guacamayo* di fuoco, grosso come un pollo dei maggiori, fino al *lorito* verde o pagliarino, non più grande di un passero. Nei dintorni dell'Asuncion ne avete fra i piedi ad ogni passo una specie mezzana col capo nero e il corpo verdastro, che è un boccone squisito.

Le scimmie, il coati, le lepri, i cervi, i daini, il formichiere, l'armadillo ed altri mammiferi abbondano nei boschi

Quando i fratelli Robertson visitarono il Paraguay, il commercio d'esportazione era rappresentato da questi numeri:

Yerba . . . . *rubbi* 360,000.	dollari	720,000
Tabacco.	»	240,000
Zucchero, confetture, spiriti, pelli, cotone, ecc.	»	100,000
Cinquanta per cento oltre il valore . . .	»	605,000
	dollari	1,665,000

Le entrate del governo erano le seguenti:

Diritti di esportazione su la yerba . . .	dollari	40,000
» » sui 40,000 rubbi di tabacco . . .	»	40,000
» » sui legni e li spiriti, ecc. . . .	»	25,000
	dollari	105,000

Diritti di importazione del 4 p. °/₀ su le merci straniere introdotte per un val. 2,000,000 di dollari	dollari	80,000
Diritto di *alcabala* o di rivendita e trasmissione delle proprietà	»	160,000
Bolli, posta e crediti di chi moriva senza testamento	»	30,000
	dollari	270,000

Queste rendite dello Stato di Francia bastavano lautamente a coprire le spese, dacchè l'armata stabile si riduceva forse a 500 uomini; pochissimi erano gli impiegati, nulla la flotta.

Il dottore tiranno invece isterilì molte sorgenti di rendita sicura, e portò le spese del governo a 565,000 scudi all'anno, per cui dovette ricorrere alle proscrizioni e alle rapine più inaudite.

Trasportandosi a tempi più vicini il Paraguay esportò nell'anno

1851	prodotti del valore	di dollari	341,380
1852	»	»	47,499
1853	»	»	671,932
1854	»	»	777,557

In quest'ultimo anno, epoca più vicina alla quale giungono le mie ricerche sul commercio di queso paese, l'esportazione si scorge nel seguente quadro:

Yerba (1)	rubbi	85,676	dollari	282,489
Tabacco.	»	103,868	»	148,164
Cigari	»	5,264	»	12,568
Legnami.	varas	30,313	»	49,050
Pelli secche	pesadas	38,957	»	156,287
Pelli conciate.	»	15,566	»	66,650
Crino di cavallo.	rubbi	3,205	»	9,833
Corteccia per conciatura di pelli	»	15,920	»	2,719
Amido.	»	23,325	»	10,596
Arancie	almudes	266,893	»	11,288
Confetture	rubbi	29,588	»	19,086
Melassa	azumbres	30,668	»	1,279
Zucchero	rubbi	7	»	20
Canne di zucchero. . . .	»	35,600	»	53
Rhum.	botti	12,534	»	3,168
Maiz	almudes	29,992	»	597
Riso	arobas	54	»	17
Fagiuoli	»	3,394	»	984
Farina di mandioca . . .	»	706	»	179
Manì (frutti d'arachide ipogea)	»	6,264	»	1,164
Algarobilla	»	775	»	96
Remi	dozzina	196	»	472
Bambù.	»	3,724	»	235
Calce	fanegas	200	»	500
Stoviglie grossolane . . .	»		»	63

In questo stesso anno giunsero all'Asuncion 160 bastimenti con 8000 tonnellate. Di questi 2 erano inglesi, 31 paraguaiani, 116 argentini ed 11 orientali (di Montevideo).

Quasi tutte le merci pagano un diritto di esportazione del dieci per cento, meno l'amido che paga soltanto il sei.

Fra le esportazioni del 1854; 82,882 rubbi di yerba, 2074 *pesadas* di cuoi secchi, 52,670 *varas* di legnami e

(1) *Mulhall dice che l'annua esportazione della* yerba *rappresenta oggi un valore di 200,000 sterline.* Handbook of the River Plate. *Buenos Ayres*, 1869, *pag.* 3.

311 rubbi di crini di cavallo non pagarono alcun diritto, essendo stata questa merce esportata e venduta dal governo.

Chiediamo perdono ai nostri lettori per queste cifre aridissime, le quali domandano l'ospitalità in questo libro, dacchè il Paraguay è forse meno noto della China agli Europei e i pochi che lo visitano provano immensa difficoltà per raccogliere alcuni dati positivi sul commercio di quel paese.

Noi, così come abbiamo implorato l'intervento della diplomazia argentina in quella sfortunata repubblica, così vorremmo, col pubblicare queste notizie statistiche, invitare gli stranieri ricchi e pazienti ad esplorare il Paraguay, onde con la lotta onnipotente dell'ostinazione abbiano a raccogliere qualche spiga da un campo ricchissimo, e che fino ad ora viene speculato dalla sola famiglia imperiale. Desideriamo sopratutto che i Genovesi, i quali accorrono ogni anno al Rio della Plata, portino al Paraguay i loro talenti commerciali e la loro longanime pazienza; e siamo sicuri che ad onta di tutte le persecuzioni tiranniche ed arbitrarie troveranno sempre aperti ricchissimi filoni di commercio e di industria.

CAPITOLO XIX.

Clima del Paraguay — Miriadi d'insetti — La cucaracha e il pulex penetrans — Malattie dominanti — I medici nel Paraguay — Il dottor Parlett e il dottor Francia.

Il clima del Paraguay non merita sicuramente gli elogi pomposi coi quali volle onorarlo il capitano Th. Page, ed egli giunse a tanto da rassomigliarlo all'aria imbalsamata delle Isole Canarie; ma non è così scellerato come il vollero alcuni altri viaggiatori, che troppo irritati forse dalle continue strette del dispotismo e dell'aria inceppata che vi si respira, portarono le loro vendette anche sul cielo innocentissimo di quel paese. La latitudine in cui posa il Paraguay e i molti fiumi che lo bagnano per ogni parte, rendono quel clima umido e caldo, e in tutto l'anno non v'è pericolo di intirizzire. Se la lunga abitudine di un'aria sempre tiepida e sempre eguale, non rendesse gli abitanti dilicatissimi al più piccolo mutamento atmosferico, la parola di freddo potrebbe essere ignota alla lingua guaranì. All'entrar dell'inverno trovi sempre alcuni giorni di nebbia fitta, che si condensa qualche volta in una pioggia minutissima e penetrante. Nel mese di giugno si può vedere talvolta la brina, e, rarissima eccezione, il vento sud, soffiando impetuoso e continuato, può trasportare sulle sue ali, in quel cielo di paradiso, alcuni fiocchetti pellegrini di neve.

Anche nel giorno più umido e freddo, il sole, appena può far capolino dalle nubi, scaccia davanti a sè i brividi e i pigri mantelli; e le piante dimostrano la loro riconoscenza alla fedeltà del primo loro amico, col non spogliarsi mai della loro veste.

Il paese della mandioca sembra prediletto nido degli insetti, e specialmente di quelli che vivendo nella polvere, si fanno ospiti non invitati delle nostre abitazioni. Forse in quel covo di tirannide e in quell'atmosfera di prigione, essi hanno trovato un terreno proprio a strisciare, a mordere e a moltiplicare.

Le zanzare d'ogni grandezza, d'ogni colore, con lunghe proboscidi o con lunghi succhielli, col corpo elegantemente striato di zone bianche e nere o di un bigio uniforme; col nome di *mosquitos*, di *mosticos*, di *quejenes*, vi ronzano continuamente d'intorno, vi pungono e vi torturano con tanta pertinacia d'importunità, da mettere in grave pericolo la dignità e da far naufragare completamente la pazienza, la prudenza e infinite altre virtù, che camminano al passo dell'*andante moderato*. Una notte sul vapore *Rio Negro*, mi trovai così tormentato da questi nemici, che da una fessura del *mosquitero* mal composto mi avevano preso d'attacco; ch'io, dopo aver esauriti tutti i mezzi persuasivi e coercitivi, presi il mio letto sulle spalle e me ne andai sul ponte, benchè incominciasse a piovere. Quegli scellerati mi seguirono anche là, ed io stretto da ogni parte dal ronzio, dalle punture e dal bruciore, ne ebbi la febbre. Non si può immaginare in qual specie di delirio si possa esser portati da una lunga e impotente lotta sostenuta contro i *mosquitos*. I Correntini che vanno a far legna sulle rive del Paraguay, portano sempre seco un fucile e un *mosquitero*. Il primo può essere un'arma di riserva contro i yaguar; il secondo è un'arma di prima necessità contro un nemico che non si può blandire con le carezze, non si può comprare con l'oro; non si può uccidere nè col ferro nè col fuoco.

Se andate a caccia o escite nei campi a passeggio, sta pronta la *garapata* o *yatebù* dei guaranì, specie di *cro-*

tonus, che, cadendo dai rami e dalle foglie sopra di voi, insinua il suo muso nelle vostre carni con tale maestria, da farvi avvertito sol quando da qualche tempo sta a suo bell'agio succhiando i vostri umori. Se indispettito, voleste staccare quell'insetto, che è della grossezza d'un grano di orzo, lascerebbe la sua proboscide nella profondità dei vostri tessuti, e ne avreste infiammazione e acerbi dolori. Quando la *garapata* si è innicchiata nelle vostre carni, è quasi impossibile persuaderla con le buone o con le cattive a lasciar la presa, e conviene abbruciarla o scottarla onde innanzi morire si distacchi da voi.

Se vi rifugiate in casa vostra, credendo mettervi al sicuro da tanti nemici, vi ingannate a gran partito. Supponendo una cosa impossibile, che siate cioè riusciti a scacciar l'ultimo *mosquito*, che appoggiato sui lunghi trampoli delle sue gambuccie, stava nella piega più dimenticata del vostro *mosquitero*, avrete sempre contro di voi le fetide *cucarachas* (specie di blatta), che s' appiattano in ogni cantuccio della vostra casa, pronte sempre a divorare ogni cosa, e a volarvi in faccia, percuotendovi coi loro grandi corpacci.

La specie più comune è di color biondo, maggiore del doppio della nostra blatta domestica, fetidissima, insolente, incorreggibile. Mi ricordo che una volta in una mia visita medica in una povera casa fui stupito, e dirò quasi commosso dalla vista di una antica libreria, che in un angolo della sala, se ne stava polverosa e dimenticata. Chiesi licenza di fare il curioso, e dopo avere avidamente percorso con l' occhio i titoli di molte opere antiche preziosissime, misi la mano sulle imprese di Cortes, che in un magnifico *inquarto* del seicento mi sedussero innanzi tutto. Appena ebbi aperto quel libro, rispettato forse da tre generazioni, fui coperto da un nembo di *cucarachas*, che volando per ogni lato della faccia e della persona, mi fecero schifo e ribrezzo. Quegli insettucciacci, che forse da un secolo avevano stabilito le loro colonie in quella libreria, non potevano persuadersi che ad un tratto un profano venisse a disturbare i loro tranquillissimi sonni. Io

solo posso dire l'aspra guerra, che sostenni contro di essi per potermi impossessare di un libro rarissimo *sui contagi,* stampato a Madrid nel secolo scorso, del dottor *Don Antonio Perez de Escobar, medico de familia de Sua Maestad, Examinador...* con tutto quel che segue, e che, ricevuto in dono dal mio cliente, conservo religiosamente nel palchetto più privilegiato della mia libreria.

Quel libro, legato in pergamena, lasciando da parte l'immenso valore che ha per un bibliofilo, è per me un trofeo di guerra che ho conquistato contro le *cucarachas.*

Di queste vi ha una specie piccolissima, ma molto più infesta, che divora ogni cosa, sicchè rispetta appena le pietre e i metalli. Esse fecero più volte un *auto da fè* di cibi, di sementi e di carte, che credeva aver messi in salvo da esse, perchè gli aveva chiusi entro un cassetto. Io credo fermamente che quel versetto dell'Exodus:

« *Omnis pulvis terræ versus est in ciniphes* »

fu scritto per la *cucaracha chiquita* (cucaracha piccola), il più vandalico fra tutti gli insetti divoratori; così come penso che se Mosè avesse potuto conoscere il Paraguay, avrebbe detto nell'Exodo (cap. VIII, vol. 3): « Et ebulliet « fluvius *cucarachas:* quæ ascendent et ingredientur do- « mum tuum et cubiculum lectuli tui, et super stratum « tuum et in domum servorum tuorum, et in populum tuum « et in furnos tuos et in reliquias ciborum tuorum, et ad « te et ad populum tuum et ad omnes servos tuos in- « trabunt.... »

Se dalle vostre camere escite nella corte o nei corridoj, vi sta adocchiando nella polvere del suolo il *pique* o *chique* delle Antille francesi, o *nigue* del Perù, o *pulex penetrans* dei naturalisti o *sandfloh* (pulce della sabbia) dei tedeschi.

Questo insettuccio, appena visibile ad occhio nudo, vi salticchia sui piedi, e aprendosi il cammino attraverso le cuciture delle vostre scarpe e le maglie delle vostre calze, vi si introduce sotto la pelle, facendosi da quel momento del vostro corpo, casa, talamo e cimitero,

È tale la delicatezza con cui il pique si apre un viadutto nelle vostre carni, che ben di raro ve ne potete accorgere, e solo dopo pochi giorni da un insolito prurito siete avvertiti, che una colonia straniera ha preso domicilio illegale nei vostri piedi. Allora bisogna ricorrere all'abilità degli schiavi, i quali con somma destrezza aprono l'epidermide e ne fanno saltar fuori una vescichetta della grandezza d'un grosso grano di maiz, e che, gettata al fuoco crocchia per le moltissime uova che scoppiano. Se quel nido fosse dimenticato sotto la vostra pelle, inflammerebbe i tessuti vicini e di mezzo alla suppurazione, nascerebbero a cento i pellicelli, scavando gallerie e pascendosi delle vostre carni.

Gli Indiani e i poveri schiavi, che vanno a piedi nudi, sono perseguitati in tal modo dal pique, che ne hanno spesso esulcerati piedi e gambe e camminano zoppicanti, per cui son detti *patojos*. In qualche raro caso, il guasto materiale dei tessuti può esser tale da condurre alla morte.

Io, benchè evitassi con tutta cura di attraversare i cortili e mi munissi sempre di buoni calzari, ebbi all'Asuncion due nidi di *pulex* nei miei piedi, ed una colonia trasportai, senza saperlo, fino a 600 miglia di là nella zona temperata, senza che questo cambiamento di clima impedisse lo sviluppo delle uova.

I piedi sono naturalmente la parte prediletta del pique, perchè più vicini al luogo di loro dimora abituale, ma esso si diletta spesso di peregrinare a parti più nobili e più lontane. Conobbi una bellissima signora inglese, che ebbe in mezzo alla guancia un nido di *pulex penetrans*, e so di un medico che acquistò bella fama, esportandone un altro dall'occhio di un poverino, che invano aveva ricorso a molti medici per una malattia stranissima che nessuno sapeva conoscere.

Si dice che l'olio e i corpi grassi possano preservare dall'attacco di questa pulce del tropico. D'Orbigny riferisce come, in casa del governatore di Corrientes Do Pietro Ferre, si fosse trovato che l'essenza di tremen-

tina era un rimedio infallibile, perchè uccideva il pique nel suo nido.

Quando la pulce non ha ancora sviluppate nel tessuto cellulare sottocutaneo le sue uova, riesce ancor difficile il toglierle, e gli indigeni aspettano che la vescichetta sia sviluppata, ed esaminando il vostro piede ogni giorno con tutta la presuntuosa sicurezza dell'ignorante, che conosce una cosa sola, vi annunziano a suo tempo che il *pique está maduro.* Allora con uno spillo si compie l'operazione e si riempie poi la pozzetta sferica che rimane con cenere di cigaro.

Nel nord della Confederazione Argentina si adopera invece il tuorlo d'uovo bollito.

La topografia morbosa del Paraguay si impronta tutta quanta sullo scheletro di due malattie, che vi hanno diritto di patria e di tirannide, cioè la dissenteria e la sifilide.

Rara è la scrofola, rarissima la rachitide. La tisi, che vuol avere una patria in ogni luogo, miete anche in quel paese le sue vittime; ma non avendo ad alleati i balzi rapidi di temperatura e il processo distruttore dell'infiammazione acuta, lascia vivere a lungo i poveri tubercolosi.

Conobbi vari tisici che godevano di discreta salute con vaste caverne polmonari, e che dall'esperienza del passato potevano promettersi ancora molti anni di vita. Trovai utilissimo anche nel Paraguay l'olio di fegato di merluzzo, benchè il ventricolo vi sia ben più vulnerabile che fra noi e l'intestino risponda subito con le diarree e le dissenterie al menomo stimolo, al più leggero raffreddamento della pelle, alla prima indigestione. Queste difficoltà devono rendere il medico più prudente e più avaro nell'amministrazione del rimedio, ma non ne tolgono per nulla la somma utilità.

Le malattie di fegato vi sono frequentissime, e spesso fatali.

Le febbri intermittenti non hanno tutta quella gravezza che si potrebbe aspettare sotto quel cielo e con tanta

umidità, e quasi sempre si mostrano docilissime alla china e alla sua figlia.

Nei pochi mesi, nei quali soggiornai all'Asuncion vidi vari casi di cancro, uno alla mammella, un altro al testicolo, e un terzo alla lingua. Quest'ultimo era singolare perchè in un giovane di 18 anni, che aveva perduto la madre ed il fratello per la stessa malattia. Conobbi una vecchia, nella quale un tumore probabilmente fibroso aveva invaso i due antri mascellari, e riempiendo le due narici si elevava sotto ambidue gli occhi, formando due coni rotondeggianti di una strana simmetria. L'ammalata godeva del resto di un'eccellente salute.

La medicina del Paraguay è tutta quanta nelle mani della provvidenza, meno quella parte che è usurpata dalle *medicas*, dai *curanderos* e da tutti quegli altri *matasanos* (ammazzasani) che stanno fra il medico e la strega.

L'ultimo presidente consegnò una volta ad un medico straniero, che visitò quel paese, quattro giovani, perchè in sei mesi ne facesse quattro medici. Non so come riuscisse quella manifattura medica a *grande vitesse;* so però che quei neofiti di Esculapio esercitavano l'arte loro con molta intrepidezza e non minore infamia, e che uno di essi addetto al servizio delle L. E. prestava la mano docilissima ad estirpare gli I. R. calli e tagliare le I. R. unghie, quando la salute delle L. E. si trovava in uno stato soddisfacente.

Nel cinquantaquattro viveva ancora all'Asuncion un vecchio e dottissimo naturalista svedese, il dottor Munck, il quale si occupava più de'suoi insetti che degli ammalati della capitale, ma che in alcune grandi occasioni aveva avuto l'alto onore di toccare il bellico di S. M. tormentato da dolori colici.

Il dottor Sick, giovine medico bavarese molto distinto, venne sedotto dal generale Lopez a volersi portare da Parigi all'Asuncion con grandi promesse; ma costretto poi a fare il medico senza ammalati a bordo del vapore di guerra *Taquari,* si sentiva ardere il terreno sotto ai piedi e pensava ritornarsene in Europa.

Gli indigeni in tanta povertà di medici si accontentavano o tolleravano; ma gli stranieri avrebbero voluto assicurarsi un po' meglio la loro salute e cercarono più volte di indurre un medico europeo a stabilirsi nella capitale della China americana. Io fui invitato a rimanervi con la pensione di 500 lire al mese. Prima di avere la conferenza col birro imperiale mi sarei accontentato di nove oncie d'oro al mese, ma dopo aver flutato i chiavistelli non avrei saputo accontentarmi di un premio doppio.

Con molta pazienza i medici europei potrebbero far fortuna nel Paraguay, e raccogliervi osservazioni interessantissime sulla storia dei morbi. Un oculista vi troverebbe molte cataratte che aspettano impazienti un ago o un cheratotomo.

Ai tempi del dottor Francia fece gran fortuna nell'Asuncion un medico inglese, il dottor Parlett, il quale fu presentato al suo arrivo al dittatore da W. Robertson. L'autocrata, senza far sedere il candidato, gli domandò:

« Dove avete fatto i vostri studi? »

« A Londra, » fu la risposta.

Francia con quel sorriso di chi sa tutto e non ha mai torto, si rivolse a Robertson, dicendo:

« So di una università di Oxford, ho letto di una università di Cambridge, so che in Edimburgo ve n'ha un'altra celebre per la sua scuola di medicina, che St. Andrews ne ha un'altra e che una o due altre città della Gran Brettagna hanno una università; ma questa è la prima volta che sento parlare di una università di Londra ».

Parlett disposto a tacere, seppe farlo, e Robertson fece modestamente osservare che il dottor Parlett voleva parlare del *College of Surgeons* di Londra....

« Ah, ah! disse il dittatore, così va bene, benissimo; vi può essere un collegio, ma tutti sanno che Londra non ha università ».

Parlett volle presentare il suo diploma al dottor Francia, ma questi non lo permise, dicendo: « Mettetevelo in tasca, curate gli ammalati delle loro malattie, e quanto a me

non voglio vedere in voi miglior diploma che la confidenza e l'approvazione del paese ».

Questo medico inglese fu il primo, che operò le cataratte nel Paraguay, e la sua prima operazione fu pagata duemila scudi. Questo primo successo lo fece popolare, ed egli avrebbe potuto riportare in Europa una grande fortuna, se la troppa tenerezza per l'alcool e le sue diverse preparazioni non lo avesse abbrutito; sicchè morì miseramente, ucciso innanzi tempo dall'idrato di ossido d'etilo, che sotto il cielo dei tropici si cambia in vero veleno.

CAPITOLO XX.

Pagina gloriosa della storia argentina — Rivoluzione del 1810 e indipendenza del Rio de la Plata — Cronologia dei Governatori e Presidenti di Buenos Ayres dal 1810 al 1835.

Dopo esserci fermati alle porte del Rio de la Plata, e dopo averne rimontate le prime arterie fino al Paraguay, noi dobbiamo addentrarci nelle provincie argentine, che riunite dal vincolo troppo floscio di un nome di famiglia ci porgono fin d'ora abbozzate le prime origini di future nazioni. Innanzi però di studiare i costumi e i mali di quelle vaste regioni dell'America Meridionale, concedetemi ch'io vi presenti due quadri della storia di quei paesi; una pagina di gloria e una pagina di sangue; la rivoluzione che diede vita a vergini repubbliche, e la macchia di una tirannide inaudita che tentò cancellare le glorie della prima con un pugno di fango.

Il nostro Cattaneo ha scritto « che lo studio dell'istoria, « ossia del passato dei popoli è lo studio di quelle dis- « posizioni e preparazioni su le quali deve innestarsi il « futuro. » — La guerra civile che in questi ultimi anni maltrattò il suolo argentino, minacciando di seminare odî imperituri fra Buenos Ayres e le sue tredici sorelle, è

conseguenza del passato, e in essa tu trovi le traccie palesi della lotta per l'indipendenza e il pugnale di Rosas.

Dalla guerra ingiusta e fatale del primo Napoleone contro la Spagna nacquero due bellissime cose, che non si erano volute nè da vinti, nè da vincitori, ma che furono conseguenze naturali del violento rimescolamento di tante passioni e di tanto sangue: tanto è vero che la volontà di un uomo solo è poca cosa a petto della massa compatta dell'umanità che lo plasma, lo educa e lo alimenta. Essa può esser fermento che cambia la faccia al mondo, ma i bisogni reali del tempo e della civiltà lo trascinano non volente o lo maltrattano se resiste. Napoleone aveva voluto far sua la Spagna, ma la Spagna lottò contro lui e lo vinse, e rattemprandosi in una guerra d'indipendenza si ringiovanì di un secolo; ed ecco il primo bene nato da un'ingiustizia. Secondo bene e maggiore fu il distacco delle colonie americane dalla patria spagnuola.

So benissimo che le repubbliche americane sarebbero nate inevitabilmente anche senza la guerra di Napoleone contro la Spagna; ma questa affrettò quel parto fortunato di mezzo secolo; e cinquant'anni di libertà valgono nella vita di un popolo più di un'ora in quella di un individuo; ora che basta a farla felice o sventurata per sempre.

Chi non misura la potenza di una nazione dallo spazio che occupa sulla carta geografica, nè dalle statistiche delle armate, ma dallo sviluppo fisico e intellettuale, può aggiungere ai due vantaggi avuti dalle guerre napoleoniche nella Spagna un altro ancora e di cui approfittò la penisola iberica, vittoriosa in casa sua, vinta nelle sue colonie. Essa, perdendo le mine d'oro e d'argento, cercò la ricchezza nelle sue vere fonti, la cercò nel nerbo dei suoi muscoli e nell'attività del suo cervello; e la Spagna d'oggidì è più popolosa, più ricca e più intelligente dei tempi felici, nei quali il sole illuminava in tutte le ore del giorno e della notte i suoi dominî.

Nel 1810 comandava in Buenos Ayres il vicerè Don Baltasar Hidalgo de Cisneros, e saputo il mal colpo avuto dalla Spagna nella battaglia di Ocana, fece sapere al popolo porteño come la penisola si trovasse in mal punto.

Il *cabildo* nel 21 maggio chiedeva licenza al vicerè di riunire i cittadini più probi e più intelligenti onde avvisassero ai mezzi di provvedere alla salute del paese. Cisneros concedeva il permesso ed incaricava il comandante del battaglione dei *Patricios,* Cornelio de Saavedra, a mettersi d'accordo col *cabildo* onde mantenere l'ordine nel popolo.

Ma questo che mal sapeva cosa volesse, ma che da gran tempo sapeva di sentirsi male, si riuniva in piazza, chiamando alla finestra, la tribuna delle rivoluzioni, *il caballero sindico procurador Don Julian de Leiva,* il quale rispondeva all'appello e faceva sapere come il vicerè avesse concesso il permesso chiestogli dal *cabildo,* e come in quei momenti il governo si occupasse del bene pubblico. La folla gridò allora:

Lo que queremos es la deposicion del virey.

Ciò che vogliamo è la destituzione del vicerè.

Leiva tentò invano di calmare quella burrasca; e dovette Saavedra, coll'autorità del suo ingegno e del suo rango, persuadere il popolo a ritirarsi.

Il 12 maggio si riunivano i cittadini a provvedere alla cosa pubblica, e fra i tanti discorsi che si pronunciarono era facile lo scorgere l'espressione violenta di bisogni sentiti da tutti, e che involontariamente venivano alle labbra. Si udivano per la prima volta parole credute fino allora degne della carcere e della forca. Il comandante Don Pedro Andres Garcia diceva: *que la salud del pueblo era la ley suprema.* Il doctor Antonio Saez soggiungeva, che cra giunto il momento in cui il popolo doveva riassumere *su originaria autoridad y derechos.*

Voi assistete ai prodromi di una malattia acuta, irresistibile. Avete brividi vaghi e passeggeri di freddo, avete dolori incerti e subite suffusioni di sangue alle gote; non avete ancora la febbre, nè sapete cosa ne scoppierà. In poche ore però quei segni oscuri e sparsi si riuniranno in una sola burrasca, che, perturbando ogni cosa ed assumendo una fisonomia decisa e violenta, vi darà la febbre della rivoluzione.

Moreno, Chiclana, Balcarce, Vietes, Rivadavia, Passo,

Belgrano, Castelli, Rodriguez, Tagle, French, Beruti, Lopez, Alberti, Mateu, Larrea convennero nella proposta di Huidobra e Saavedra, che il vicerè Cisneros cedesse il comando al *cabildo*, o in altre parole, che l'uomo che rappresentava l'autorità onnipossente di Ferdinando VII, consegnasse lo scettro al comune di Buenos Ayres.

Benchè la votazione dell'assemblea, terminata nella mezzanotte di quel giorno, togliesse a Cisneros il potere vicereale, il *cabildo* volle temperare questo plebiscito, quasi paventando ciò ch'egli stesso aveva voluto; e mandò al vicerè Don Manuel Josè de Ocampo e Don Tomas Manuel de Anchorena, facendogli presente la gravità delle circostanze e proponendogli la divisione del potere fra lui e il comune.

Cisneros, che si sentiva già bagnare i piedi dall'innondazione generale, fece buon viso ai deputati, degnò sorridere e fece ancor meglio. Rispose che voleva cooperare al ben di tutti e che quando fosse necessario alla salute pubblica, egli avrebbe ceduto interamente il comando. Nello stesso tempo *juzgava por muy conveniente* (credeva molto conveniente) di decidere quest'affare coi capi della guarnigione, sembrandogli che la risoluzione del *cabildo* non fosse in tutto conforme ai desiderî del popolo manifestati dalla maggioranza dei voti.

In questo mal fare di Cisneros vedete l'eterna legge che vuole l'uomo, che è presso a lasciare il potere, preso da tetano acutissimo; sicchè non allenta il pugno che tien lo scettro e si lascia mordere e battere, e soffocare dalla folla che freme ed urge, innanzi cedere.

Era troppo tardi, perchè i desiderî del vicerè spagnuolo venissero soddisfatti: i capi della guarnigione, coi quali egli voleva trattare le cose sue, chiamati dal *cabildo* fecero intendere come fosse inutile opporre resistenza al popolo, e Cisneros fece segno di chinare il capo al volere dei più.

L'agonia del potere spagnuolo fu breve. Il 24 il *cabildo* si riunì un'altra volta e a dispetto di quanto era avvenuto decise, che Cisneros continuasse nelle sue funzioni di vicerè

insieme a Don Juan Nepomuceno de Sola, al doctor Don José Castelli, a Don Cornelio de Saavedra e a Don José Santos de Inchaurregui. Per quanto però fosse seducente al moribondo vicerè questa proposta, pensò con tutta ragione che a nulla varrebbe, se non fosse rafforzata dalle baionette e propose quindi un'altra volta di consultare *los gefes de los cuerpos* (i capi d'armata), e cosa singolare: quegli stessi uomini che il dì innanzi non si erano sentiti capaci di puntellare un *vicetrono* cadente « risposero una- « nimi che erano disposti e pronti a sostenere l'autorità « che aveva riassunto il *cabildo* (1). »

La *giunta provvisoria* si riunì e dichiarò che conserverebbe la integrità di quella parte d'America a Ferdinando VII e ai suoi legittimi successori, e che difenderebbe scrupolosamente le leggi del regno. Il popolo, saputo l'esito di quella riunione, incominciò di nuovo a fremere, a riunirsi in gruppi e a minacciare.

Castelli, uomo arditissimo e pronto ghermitore dell'occasione, corre allora dal vicerè, ed esagerando il fermento del popolo, gli mostra coi colori più vivi il pericolo in cui versava. Il tribuno argentino fu ben eloquente, o ben pauroso fu il Cisneros, perchè questi dirigeva la mattina seguente al *cabildo* una lettera datata alle nove e mezza della sera innanzi, e nella quale, considerando sè stesso per sola causa del malcontento popolare, dava le sue dimissioni e chiedeva che si nominasse una nuova giunta che accogliesse il favore di tutti.

Il *cabildo* men vile del vicerè, forse soltanto perchè fatto da più d'un uomo, non accettava la rinunzia del Cisneros, e nel suo rifiuto diceva, che dacchè egli aveva la forza armata nelle mani, aveva *lo stretto obbligo* di servirsene; che desse quindi mano ai mezzi *più attivi e vigorosi* onde contenere gli scontenti, e che lo si faceva responsabile delle funeste conseguenze che nascerebbero dal suo rifiuto.

Era questo però un fuoco di paglia: erano le convulsioni del debole che sa agitarsi, ma non può battere. Dopo un

(1) *Magariños Cervantes* — **Estudios historicos, etc., pag. 114.**

andare e un venire di protocolli, dopo un tentennare dí *cabildanti* e di capitaní, si accettava la dimissione di Cisneros e si nominava una *Junta provisorial gobernativa de la capital del Rio de la Plata* composta in questo modo:

Presidente vocal y comandante general de armas — Don Cornelio de Saavedra.
Doctor Don Juan Josè Castelli.
Doctor Don Manuel Alberti.
Licenciado Don Manuel Belgrano.
Don Miguel de Azcuinaga.
Don Domingo Mateu.
Don Juan de Larrea.
Segretarî — Doctor Don Mariano Moreno.
Doctor Don Juan Josè de Passo.

Nel nominare questo governo provvisorio si esigeva nello stesso tempo che, nello spazio di quindici giorni, si formasse una spedizione di 500 uomini onde suscitare la rivoluzione nelle provincie interne, e che questa missione fosse pagata dal vicerè, dagli *oidores, contadores mayores* ed altri alti e ben pasciuti funzionarî.

Eppure chi il crederebbe? Questa giunta rivoluzionaria, che deponeva il vicerè, non perchè si chiamasse Cisneros, ma perchè governava a nome della Spagna, doveva nei suoi primi momenti di vita prestare giuramento di fedeltà a Ferdinando VII, e nel suo primo proclama, ch' io ho sotto gli occhi, si trovano queste precise parole:

« Un deseo eficaz, un celo activo y una contraccion
« viva y asidua a proveer por todos los medios posibles,
« la conservacion de nuestra religion santa, la observancia
« de las leyes que nos rigen, la comun prosperidad y el
« sosten de estas posesiones en la mas constante fidelidad
« y adhesion *a nuestro muy amado rey el senor Don*
« *Fernando VII y sus legitimos sucesores de la corona*
« *de Espana.* No son estos vuestros sentimientos? Estos
« mismos son los objetos de nuestros conatos..... »

Questo spergiuro risparmiava a Buenos Ayres un mar di

sangue; tanto è vero che gli uomini sono schiavi delle forme, sono servi della parola, e quasi sempre si lasciano abbindolare da chi, conservando scrupolosamente la veste o l'astuccio, toglie il corpo vivo per mettervi un fantoccio.

Il proclama di cui abbiamo citato alcuni passi è datato in Buenos Ayres il 26 maggio 1810; e d'allora in poi si può dire che il Rio de la Plata fu tolto al trono di Spagna. La rivoluzione incominciò coi protocolli, ma la vittoria fu suggellata dalle armi argentine, e il vessillo azzurro dell'indipendenza marciò di vittoria in vittoria fino a Chacabuco e alle falde del Cordonkanki (*).

È gloria questa che gli Argentini possono proclamare ad alta voce: dopo aver liberato il loro paese dal giogo spagnuolo, portarono le loro armi nel Chilì, nel Perù, nella Bolivia e in altre terre, facendosi alleati dei loro fratelli nella lotta comune contro un comune nemico (**).

(*) Una delle più nobili figure della storia argentina è il Generale San Martin, a cui in questi ultimi anni la patria innalzò una statua di bronzo che fu inaugurata il 13 luglio 1862 in Buenos Ayres. In quell'occasione si pubblicò pure in bellissima edizione un monumento letterario, in cui la storia e la poesia portarono il loro tributo ad uno degli uomini più illustri dell'America meridionale. Vincitore delle grandi battaglie di Chacabuco e di Maipo; uomo onoratissimo e amministratore sapiente ebbe tutte le virtù dell'eroe e del cittadino. Meno famoso di Bolivar, è considerato dagli Americani eguale a lui nella guerra, a lui superiore nel genio politico e nelle virtù cittadine. *Gerard.*

(**) Non essendo noi scrittori di storie, ma medici viaggiatori, ci sarà permesso di riempire la lacuna che separa questo capo dal seguente con un cenno cronologico della storia argentina di quei tempi.

1.° 25 maggio. Il colonnello Cornelio Saavedra assume la presidenza della *Junta gobernativa.*

2.° 26 agosto 1811. Entra alla presidenza Domingo Mateu.

3.° 23 settembre 1811. Per volere del popolo viene disciolta la Giunta, e il potere è affidato ad un triumvirato composto di D. Feliciano A. Chiclana, Juan José Pasos e Manuel Zarratea.

4.º 8 ottobre 1812. Lo stesso popolo scioglie il triumvirato e nomina a presidente Juan Josè Pasos, e come vice-presidente Nicolas Rodriguez Peña. Nell'assenza di questo si nominano Francisco Belgrano e il dottor Antonio Alparez de Fonte.

5.º 20 febbraio 1812. L'assemblea affida il potere a Peña, Alvarez, Fonte e Juan Perez.

6.º 31 gennaio 1814. Viene eletto a *direttore supremo* Gervacio Posadas.

7.º 10 gennaio 1815. È nominato direttore il generale Carlos Maria de Alvear.

8.º 21 aprile 1815. È eletto direttore il generale Josè Rondeau.

9.º 16 aprile 1816. La *Junta de observacion* nomina direttore il generale Josè Gonzales Balcarce.

10.º 11 luglio 1816. La stessa *Junta* destituisce Balcarce. Comandano gli alcaldi Francesco Escalada e Miguel Irigoyen.

11.º 20 luglio 1816. Un congresso fa direttore il generale Juan Martin Puyrredon.

12.º 9 giugno 1817. Il generale Josè Rondeau prende il comando.

13.º 31 gennaio 1820. Durante l'assenza del generale Rondeau, viene sostituito dal primo alcalde Juan Pedro Aguirre.

14.º 5 febbraio 1820. Il generale Rondeau ritorna al potere.

15.º 11 febbraio 1820. Il *Cabildo* assume le redini del governo.

16.º 12 febbraio 1820. Il *Cabildo* elegge due governatori provvisori facendo governatore politico Miguel Irigoyen e militare Miguel Soler.

17.º 16 febbraio 1820. Il *Cabildo* nomina governatore Manuel de Sarzatea.

18.º 6 marzo 1820. Juan Ramon Balcarce è fatto governatore e capitano generale.

19.º 2 maggio 1820. Ildefonso Ramos Mexia è fatto governatore *ad interim*.

20.º 13 giugno 1820. Ramos Mexia si dimette e il *Cabildo* ripiglia il potere.

21.º 30 giugno 1820. Il generale Miguel Soler è eletto governatore e capitano generale.

22.º 30 giugno 1820. Il generale Soler rinunzia il potere e il *Cabildo* ne riprende le redini.

23.º 3 luglio 1820. Manuel Dorrego è fatto governatore.

24.º 28 settembre 1820. Il generale Martin Rodriguez va al potere.

Don Cornelio de Saavedra.

25.º 8 aprile 1824. Juan Gregorio de las Heras è eletto governatore e capitano generale della provincia di Buenos Ayres.

26.º 8 febbraio 1826. Bernardino Rivadavia è fatto presidente della Repubblica Argentina da un congresso.

27.º 7 luglio 1827. Rivadavia rinuncia e viene eletto presidente provvisorio Vicente Lopez.

28.º 12 agosto 1827. Manuel Dorrego è eletto governatore della provincia.

29.º 26 agosto 1829. Juan José Viamont è fatto governatore provvisorio.

30.º 8 dicembre 1829. Juan Manuel de Rosas, generale brigadiere, è nominato governatore e capitano generale della provincia.

31.º 17 dicembre 1832. Il generale brigadiere Juan Ramon Balcarce è fatto governatore.

32.º — novembre 1833. È sostituito dal generale Juan José Viamont.

33.º 1 ottobre 1834. È fatto governatore Manuel Vicente Maza.

34.º 13 aprile 1835. È nominato capitano generale e governatore della provincia il generale Juan Manuel de Rosas.

Quanta eloquenza in queste aride cifre e in tanta litania di nomi!

CAPITOLO XXI.

Juan Manuel Rosas — Suoi primi passi verso il potere — Suo governo, statistica orrenda delle tavole di sangue.

Nel rapido schizzo che abbiamo dato del Paraguay, ci siam trovato dinnanzi il Francia, un dottore in legge, in cui l'opportunità datagli dal tempo, fece concorrere il suo ingegno, la sua coltura enciclopedica, la sua ipocondria, i suoi istinti crudeli in servizio di un'unica passione smisurata, l'ambizione. Abbiamo quindi avuto un esempio di tiranno erudito ed ipocondriaco. Nella storia della Repubblica argentina troviamo invece un altro individuo o un'altra varietà della specie morale *tyrannus.* Rosas difatti non è convulso, ma toroso e atleta; non erudito, ma vano dei suoi muscoli d'acciaio; non dottore in legge, ma *gaucho della pampa.*

Juan Manuel Rosas nacque in Buenos Ayres da parenti ricchi di *estancias* e di buoi. Fu fattorino di bottega nella prima adolescenza; e così protervo fin d'allora che fu scacciato dalla casa paterna e relegato in un'*estancia.* Quella natura selvaggia, trovatasi libera in un campo fatto per essa, crebbe in tutta l'asprezza rigogliosa dell'istinto e della ferocia, e Rosas abilissimo nel mestiere e nei vizî del gaucho si diede a far scialaquo della fortuna dei suoi

parenti. Richiamato in città a dar conto della sua mala condotta, si ribellò contro l'ammonizione, e lasciati alla porta della casa sua il *poncho* e i fregi d'argento del suo cavallo, fuggì d'un volo al deserto, bestemmiando contro la madre, il padre e la casa dove era nato.

I vizî e le rapine di Rosas poterono assai più che l'indulgenza dei genitori, ed egli, scacciato anche dall'estancia di suo padre, andò pellegrinando nei campi della Banda Oriental e di Buenos Ayres, guadagnandosi l'*asado* e il *rancho* col lavoro del suo lazo e del suo cavallo. In una delle sue escursioni si incontrò con Luis Dorrego, il quale, mosso a compassione della sua condizione, lo invitò a lavorare in uno dei suoi *saladeros,* associandolo alle sue imprese. Rosas accettò quell'offerta, e stabilitosi nell'*estancia* di Dorrego, vi conobbe il dottor Manuel Vicente Maza, dal quale imparò a scrivere e far conti.

Dorrego e Maza furono d'allora in poi benefattori costanti del giovine proscritto dalla famiglia paterna, ed ebbero gran parte nella sua fortuna. Eppure Rosas, quando fu potente, fece pugnalare Maza, dopo avergli fatto fucilare il figlio, e confiscati i beni di Dorrego ne mise a prezzo il capo; non essendo suo merito, se questo disgraziato ebbe salva la vita, riparandosi a Montevideo.

Il giovane porteño, essendo nella casa di Dorrego, commise l'empietà domestica di cambiare il nome onorato dei suoi padri, e invece di Ortiz de Rosas si fece chiamare d'allora in poi Juan Manuel de Rosas.

Juan Manuel era nato per il comando, e la sua volontà era fin d'allora così prepotente, che sentiva un bisogno irresistibile di cercare una molla da comprimere, un pugno d'uomini da muovere a suo capriccio. Nel *saladero* ch'egli dirigeva, stabilì una specie di disciplina militare che riduceva gli uomini a macchine, delle quali egli solo era il motore. Egli ebbe senza dubbio l'onnipotenza dello sguardo e le seduzioni magnetiche d'una potente individualità; dacchè uomini come i *gauchos* non si lasciano avvinghiare i polsi nè da pecore nè da conigli. Egli fin d'allora incominciò a farsi centro di un'accozzaglia di uomini perduti

ad ogni vizio, di fuorusciti, di disertori e di galeotti, i quali formarono la prima base del suo potere.

Rosas non prese parte alla rivoluzione gloriosa del 1810, ed anzi, secondo Rivera Indarte, l'avversò, rimanendo oscuro gaucho fino al 1820.

Era quell'anno gravissimo alla Repubblica argentina per discordie intestine, per un sorgere e un cadere continuo di governanti, di direttori e presidenti; per un'anarchia tumultuosa, dove in mezzo ad un mar di confusione non sorgevano che ambizioni piccine e prepotenti per farsi guerra l'una all'altra, senza grandezza di vedute nè sicurezza di propositi. Il nostro adetto alla carriera della tirannide fu fatto dal governatore Dorrego, fratello del suo padrone, capitano di milizia, poi comandante di squadrone. I suoi soldati erano gli operai della sua *estancia*, ai quali si raccozzava quanta feccia di ladri e di assassini andava vagando per le campagne. Avevano il nome comico di *Colorados del Monte* (rossi del bosco). Con questa truppa egli sostenne il generale Don Martin Rodriguez, che in quel tempo era stato eletto dall'Assemblea dei deputati governatore di Buenos Ayres; ma che dovette venire in campo contro la guarnigione di quella città per dimostrare colla forza che egli aveva diritto a comandar alla metropoli argentina. V'ha chi assicura che Rosas in quel combattimento fu preso da un fortissimo mal di denti che lo obbligò ad allontanarsi di una lega dal terreno della lotta; dolore che cessò quando egli seppe la vittoria dei suoi.

Rodriguez, fatto padrone di Buenos Ayres per la volontà dei deputati e per volere delle armi, marciò sopra Santa Fè, e il suo governatore, il generale Lopez, persuaso forse di non poter resistere, venne a patti, chiedendo alle provincie sorelle un soccorso di bestiami, di cui diceva di aver sommo bisogno il suo paese. Rodriguez rispose che farebbe appello alla generosità degli *estancieros* di Buenos Ayres, ma che non voleva che questo dono fosse una condizione necessaria del trattato di pace; dacchè pareva che la capitale argentina avesse bisogno di comperarlo. Sorse a questo proposito una viva discussione fra i due generali

e sembrava minacciare la pace per causa dei bovi, quando Rosas, fattosi innanzi fra i due contendenti, disse:

Señores Gobernadores, yo me comprometo a dar cincuenta mil cabezas de ganado a Santa Fè.

Signori Governatori, io mi comprometto a dare 50,000 bovi a Santa Fè.

Fu accettata l'offerta, e Rosas, fattosi popolare per quest'offerta generosa, si fece ricco, chiedendo poi al governo di Buenos Ayres in due volte 45,000 scudi, e raccozzando poi dagli *estancieros* delle campagne un poco per le buone e molto per le minaccie più di 100,000 bestie bovine, delle quali tenne la metà per sè. Magariños assicura che Rosas guadagnasse in questo negozio un milione di franchi, senza dire degli amici, dell'influenza e della popolarità che si acquistò *con questo suo dono* alla provincia di Santa Fè, una delle più bellicose e valenti della Confederazione (1).

Quasi non bastassero le guerre civili a devastare quei paesi, mentre fratelli e fratelli si uccidevano e si impoverivano, gli Indiani della Pampa depredavano le pianure di Buenos Ayres dei loro tesori di bovi e di cavalli. Il general Rodriguez dovette quindi marciare contro i selvaggi e li vinse nelle due battaglie gloriose di Chapaleofù e dell'Arroyo de los huesos. La vittoria sarebbe stata feconda di una lunga sicurezza per gli Argentini, se Rosas, il quale vedeva di mal animo la gloria di Rodriguez, non avesse scoraggiato la divisione Hortiguera, che aveva ricevuto l'ordine di sterminare gli Indiani già vinti due volte, per cui si ritirò nel maggior disordine. Quando Rosas nella sua ritirata giunse alla *Guardià del Monte*, riunì le sue truppe e confessò l'errore commesso, e colle lagrime agli occhi gettò il suo abito scarlatto al suolo, dicendo che non voleva più comandare ai suoi soldati. Ritiratosi un momento dopo ad una capanna vicina, vi fu raggiunto dai suoi satelliti, i quali avevano fatta a pezzi la sua veste e si erano fregiati dei suoi brandelli, quasi una decorazione,

(1) *Magariños Cervantes.* — Rosas y su sistema. — Ilustracion de Madrid, el 5 de Julio 1851.

o venivano a pregarlo che non li abbandonasse. Rosas si fece pregare, e dicendo che l'ordine di Rodriguez di marciare contro gli Indiani avrebbe distrutto tutto il corpo ch'egli comandava; aggiunse però che il primo dovere del soldato era l'obbedienza, e che ormai a salvarlo nella sua fatale posizione dovessero dire a tutti ch'egli aveva riprovata la loro fuga e che ne aveva avuto tal dolore che forse gli procaccerebbe grave malattia.

A Rodriguez successe nel comando di Buenos Ayres il generale Las Heras, e Rosas si fece autore di un progetto che fu celebre nelle storie di quei tempi col nome di *Negocio Pacifico.* Consisteva questo nel conservare amici gli Indiani della Pampa con un annuo tributo di bestiami e merci europee; e Rosas, fattosi mediatore di questo trattato, arricchì straordinariamente, e fattosi necessario ad amici e a nemici, estese in vasto campo la sua influenza e la sua popolarità.

Poco dopo questi avvenimenti il Rio de la Plata dovette sostenere una guerra contro il Brasile, e Rosas l'avversò, credendo ch'essa darebbe stabilità al governo, contro cui cospirava segretamente, e giunse a dar mano attiva, perchè si disciogliessero i reggimenti di cavalleria, che si organizzavano nella capitale argentina contro il Brasile.

Con tanto fare e mal fare, Rosas pesava talmente sulla bilancia degli avvenimenti, che nulla poteva accadere nella repubblica senza ch'egli vi entrasse. Se gli amici del bene lavoravano per la patria, suscitando la reazione dei vili e dei cattivi, essi si raggruppavano subito intorno a lui; se il bastone del comando andava smarrito nelle burrasche delle lotte civili, egli se lo trovava sotto mano, dacchè in mezzo alla mischia emergeva sempre la sua potente individualità.

Caduta la presidenza nazionale di Rivadavia, uomo che nacque in tempi indegni di averlo, comandò per poco la cosa pubblica Don Vincente Lopez, il quale commise il gravissimo errore di nominare Rosas *Comandante general de las milicias de Campaña,* e questi, che non aveva studiato il dizionario dei sinonimi, ma che sapeva benissimo,

quanto valesse un leggier tocco di penna a fare un passo innanzi, si chiamò invece *Comandante general de Campaña,* e fu difatti padrone assoluto di tutta la popolazione della campagna ch'egli scatenò contro la città, formando delle diversità di abitudine e di carattere fermento ed odio implacabili, e strumenti di tirannide e di morte.

Quando Dorrego ebbe, nel 1828, il comando di Buenos Ayres, si trovò di contro quest'altro governatore delle campagne più forte di lui, perchè capace di tutto e perchè disponeva di una forza smisurata. Rosas aveva già la coscienza di quel ch'egli era e di tutto quanto poteva, giacchè scriveva allora a D. Juan Antonio Lavalleja, generale in capo dell'esercito nazionale « che Dorrego era un pazzo indegno « di presiedere alla provincia di Buenos Ayres, e che l'opera « più meritoria dell'esercito, appena avesse terminata la « guerra del Brasile, sarebbe di scacciarlo a calci (*echarlo « a patadas*); ch'egli operasse in questo senso e contasse « sull'*appoggio della campagna.* »

Sul finire di quell'anno Lavalle, uno dei generali della spedizione contro il Brasile, si solleva contro Dorrego, lo batte in Navarro, lo fa prigioniero, e commette l'infamia di farlo fucilare. Rosas che, in tutto il corso della sua vita, ha mostrato atti di immensa audacia e di inconcepibile viltà, invece di resistere contro il ribelle, o di mettersi francamente con questo, fugge a Santa Fè.

Uomini più oscuri ma men vili di Rosas innalzano le bandiere abbandonate da lui e vincono Lavalle nella *Guardia del Monte* e a *las Biscacheras.* Il coniglio, vedutosi circondato da leoni, diventa allora anch'egli leone, si riunisce ai vincitori e sconfigge per l'ultima volta il ribelle nei campi di *Puente-Marquez.*

Nel 1830, Rosas fu eletto governatore di Buenos-Ayres, e da colonnello ch'egli era negli ultimi fatti d'armi, divenne generale. Egli per primo atto del suo governo domandò i pieni poteri, e gli ebbe, e quasi ad abituare gli Argentini alle scene d'orrore di cui arricchirebbe la storia del suo paese, fece fucilare senza processo Cox, Molina e molti altri. Fin d'allora insieme alla crudeltà faceva ca-

polino quell'orribile cinismo di cui diede poi tanti esempi. Al maggiore Monteros, ufficiale chilese al servizio della repubblica, diede *una lettera di raccomandazione* per il suo fratello Prudencio. Quel foglio era una imitazione del famoso di Urias: era una sentenza di morte; e il povero Monteros fu fatto assassinare dall'uomo a cui era *raccomandato.*

Prime leggi dettate dal dittatore del Rio de la Plata, dall'uomo che osò chiamarsi più tardi *Restaurador de las Leyes* furono queste: Abolizione del Collegio di scienze morali e di quello di scienze ecclesiastiche; tolta per sempre la libertà della stampa; risuscitato il tribunale d'inquisizione. — Il carnefice bruciò sulla pubblica piazza le opere di Volney, e il martello che assicura i catenacci delle prigioni fece in pezzi *Le Grazie*, perchè l'artista le aveva fatte nude. Si vollero obbligare al servizio militare gli stranieri stabiliti nella provincia di Buenos Ayres, ciò che valse più tardi alle coste argentine un blocco della flotta francese.

Fra tante colpe il più grande dei delitti di Rosas, nell'assumere il comando supremo della cosa pubblica, fu quello di dar forma agli odî di due partiti, il federale e l'unitario; due parole che non erano definite da alcuno, intese da pochissimi, ma che servivano di pretesto all'ambizione dei *caudillos.* Egli obbligò gli Argentini a portare un nastro scarlatto collo scritto: *Viva la federacion, mueran los unitarios;* parole che per il colore su cui si leggevano parevano significare i torrenti di sangue che farebbero versare.

Tanto terrore venuto ad un tratto in mezzo a paesi agitati da un pezzo dalle guerre civili, ma non avvezzi a vedere il dispotismo eretto a sistema, fece nascere una reazione sorda, ma minacciosa. Intiere famiglie incominciarono ad emigrare da Buenos Ayres; e Rosas, conosciuto il pericolo, si affrettò a ritirarsi, lasciando il comando al generale Balcarce.

Il desiderio di essere, di fare e di comandare era diventato in Rosas un bisogno violento, irresistibile; ed egli

negli ultimi giorni del suo comando organizzava una spedizione nel deserto allo scopo apparente di vincere gli Indiani, eterna minaccia dello Stato; ma coll'unica ragione di conservare nelle proprie mani la forza armata.

Mentre i suoi rivali perdono la popolarità nel comando reso da lui difficilissimo, egli crea una *sociedad popular restauradora*, a cui dava il nome di *mazorca*, cioè di spiga di frumentone; intendendo che i soci di quella terribile confraternita fossero fra loro stretti come i grani del cereale americano; ma quella setta di carnefici segnò una tal striscia di sangue sul suolo argentino che ancora non si è cancellata, e gli Americani scrivono ora quella parola in questo modo: *mas-horca* (più che una forca).

A quell'epoca (1835) Rosas, che si andava preparando a riprendere il potere per non lasciarlo più mai, faceva assassinare il terribile, ma grande generale Facundo Quiroga, chiamato il *Tigre de los llanos*, il solo *caudillo* federale che lo potesse superare in valore, audacia e prestigio (*).

Non erano ancora trascorsi tre anni, dacchè Rosas aveva lasciato di nome il comando, ritenendolo più che mai di fatto, quando gli si offerse nel 1835 di riprendere il governo senza condizioni.

Qui vogliamo lasciar parlare il Magariños, uno degli scrittori più eloquenti del Rio de la Plata, e dal quale in più

(*) Quiroga fu uomo crudele e di grande ingegno, che nei suoi sogni di gloria pensò distruggere i partiti nei quali era lacerata la nazione argentina e costituirla in un potente organismo; ed era uomo capace di farlo. Io so dalla bocca dell'illustre generale Reducindo Alvarado, uno dei pochi eroi della guerra dell'indipendenza che esistono ancora al giorno d'oggi, un fatto, che prova l'irresistibile influenza che esercitava Quiroga sui suoi soldati.

Dopo un fatto d'armi in cui toccò la peggio, Quiroga si raccolse alla tua tenda con tale ira che lasciò lo sgomento in tutti. Per più di due giorni egli volle rimaner solo, e passeggiando dinnanzi alla sua tenda, volgeva così furibondi gli

luoghi abbiamo tolto a prestito le parole, senza chiedergli licenza.

L'elevazione di Rosas fu accompagnata da sanguinose esecuzioni, da destituzioni in massa, da misure eccezionali e dispotiche: da quel giorno uomini e donne portarono un nastro rosso come uno stemma di obbrobrio, i primi nell'occhiello dell'abito, le seconde nel capo a guisa di coccarda. Sovr'esso si leggevano le parole sacramentali: *Mueran los salvajes unitarios.*

Mueran los salvajes unitarios! parole tremende che si riproducono più spaventose di quelle del profeta Daniele alla festa di Baldassare, in fronte ai documenti officiali, sugli annunzî delle vie, negli avvisi dei giornali, sulle botteghe e sui pubblici istituti, sulle tele, sulla mobilia e sugli oggetti destinati agli usi più comuni della vita, sulla carta monetata, sui biglietti di teatro, sugli inviti ai balli e alle feste di famiglia. Parole che ripete il *sereno* (gridatore delle ore notturne) nelle tarde ore della notte, e che, stampate dovunque, pronunciate in mille modi diversi, udite negli ufficî pubblici e nelle osterie, nel focolare domestico e nelle vie, all'alzarsi e al coricarsi, e perfino nel sonno, finiscono per scolpirsi come un assioma nella memoria di chi le ascolta; perpetuano gli odî e i rancori fra i fratelli di una stessa famiglia e perfino fra gli altri popoli della terra: dacchè per Rosas non son unitarî soltanto

sguardi intorno a sè, che l'intiero esercito, patì la fame per due giorni, senza che anima viva osasse avvicinarsi a lui a chiedergli ragione del perchè lo si lasciasse in luogo deserto e senza mezzi di provvedersi cibo. Alvarado, che visitò Quiroga in quel tempo inviato da un generale amico, lo trovò immerso nella più profonda meditazione. Non interruppe il suo silenzio che per dirgli che aveva soldati capaci di conquistare tutto il mondo. « Son due giorni che non mangiano, ma perchè sanno che anch'io sono digiuno e ho loro imposto di non avvicinarsi a me, tacciono e si lasciano morir di fame, e sono sicurissimo che non uno di essi ha disertato il campo. »

gli antichi compagni di Rivadavia; ma egli intende per tali tutti i suoi nemici, siano essi *porteños, orientali, tucumani,* francesi o inglesi.

Serie complicazioni con Bolivia, e alcune sommosse che tennero dietro nelle provincie agli assassini di Quiroga, Cullen, Reinafes, ecc., mantennero Rosas occupato fino al 38 e al 39, anni in cui ebbero luogo il blocco della Francia e le crociate del generale Lavalle, che osò alzare il grido di vendetta contro il tigre argentino e a cui risposero tutte le provincie, inviando uomini e denaro per lo *esercito libertador* (esercito liberatore).

Lavalle, vincitore al Yeruà, a Don Cristobal e al Tala, giunse fino a cinque leghe da Buenos Ayres con un esercito vigoroso e fatto ancor più forte dalla vittoria. Rosas si credeva già perduto, e i suoi scrigni riboccanti d'oro erano già stati imbarcati a bordo di un bastimento inglese, quando il genio della sua fortuna gli inspirò un'idea diabolica che lo fece trionfare a due passi dalla sua rovina. Lavalle, ingannato da un falso messaggio, credette di avere alle spalle l'esercito di Lopez, e vedutosi stretto fra due forze, si ritirò con piena confusione della sua armata che non seppe più vincere. Da quel momento il terrore raffermò nelle mani di Rosas il suo scettro di ferro, con cui una facile vittoria avrebbe potuto spezzargli il capo.

Più innanzi noi cercheremo di tratteggiare il carattere di Rosas nei suoi particolari; ma fin d'ora vogliamo presentare ai nostri lettori il riassunto delle *Tavole di sangue,* le quali furono raccolte dalla storia, e dove sono numerate le vittime della sua tirannide dal 1829 fino al 31 ottobre 1843.

Avvelenati	4
Sgozzati	3765
Fucilati	1393
Assassinati	722
Morti nelle battaglie	14920
Scaramuccie e persecuzioni diverse . .	1600
	22404

Nel valutare l'orrore di queste cifre conviene ricordare la poca popolazione di quei paesi e la difficoltà di raccogliere i dati di questa sanguinosa statistica, per cui le cifre sono probabilmente molto al disotto del vero.

Dinanzi a questo quadro d'orrore, noi Italiani dobbiamo ricordare come uno dei nostri grandi cittadini, il Garibaldi, si facesse nel Rio de la Plata alleato della libertà contro la tirannide di Oribe, vero sgherro di Rosas, benchè presidente per molti anni dell'infelice repubblica di Montevideo; e come egli in un altro emisfero portasse ad altissima fama l'onore delle armi italiane.

CAPITOLO XXII.

Particolari crudeli della tirannide di Rosas — Aneddoti della sua vita privata — Urquiza.

Juan Manuel Rosas, o come lo chiamarono in vari tempi i suoi sgherri, *el ilustre restaurador de las leyes, el heroe del desierto, el padre de la patria, la columna de la federacion, el defensor de la independencia americana, el Washington del Sud, el principe normando*, è uomo più che robusto, di lineamenti virili e profondamente scolpiti, con occhi infossati e pieni di vita. Ha l'agilità dello scoiattolo e la forza del leone, e la tenacità della vita lo farà morire vecchio e ancor forte. La prepotenza della volontà servita da bassi istinti è la formola morale, che lo rappresenta; e in lui l'alto intelletto non coltivato dall'educazione fu tutto e sempre sprecato in servizio della tirannide.

Le velleità crudeli e capricciose, che si trovano nei tiranni di tutti i tempi, sono sempre abusi miserabili di una forza straordinaria di volontà, che ad ogni momento deve essere adoperata, e, non contenta delle grandi violenze, scende alle più incredibili e sciocche manifestazioni.

Rosas dormiva di giorno e lavorava di notte, scherzando con un *yaguar* che teneva nel suo salotto di Palermo, incatenato forse a lui dal baleno dei suoi occhi, e con esso spaventava i suoi visitatori.

Rosas ebbe buffoni, che faceva vittime perpetue dei suoi scherzi crudeli e di questi alcuni farebbero raccapriccio. Il più celebre di essi, il padre Viguà, morì vittima di uno di quei terribili *miserere* (colpi di staffile con accompagnamento di altre infamie), coi quali soleva castigare i suoi pazzi per le colpe immaginarie commesse da loro nel disimpegno delle alte funzioni alle quali li condannava. Egli difatti soleva farli vescovi, governatori, generali e magistrati, e chiedeva loro stretto conto degli alti doveri a cui li chiamava. Il despota argentino giunse a gonfiare i suoi buffoni di vento e messili poi bocconi nella sua sala li cavalcava egli stesso, facendo escire a colpi di ginocchio da quei ventri miserandi l'aria che vi era compressa.

In molti dei suoi divertimenti egli cambiò gli uomini in bestie. Egli soleva far montare qualche disgraziato da uno dei suoi servi ammaestrato a fare il *peludon*, cioè il cavallo selvaggio. Fornito di sella e di freno l'uomo cavallo doveva impennarsi, e mordere e saltare; e il cavaliere, condannato a questa tortura, doveva invece dar di sproni e di scudiscio al primo, finchè questo, saltando ancor più forte, rovesciava di botto sulle spalle il cavaliere, facendogli dar del capo sul nudo pavimento. Rosas si scompisciava dalle risa a queste scene, e qualche volta si degnò fare egli stesso il *peludon*, e diede tali colpi a chi lo montava da farlo svenire.

Il padre Viguà assisteva quasi sempre alla mensa del tiranno; ed egli, chiamandolo, quasi un cane, gli metteva il cibo nella bocca, invitando gli altri commensali ad imitarlo ed ingiungendo sempre al buffone di non masticare. Quando quell'infelice colla bocca rigonfia minacciava di soffocare, gli si permetteva di inghiottire.

Ad un altro dei suoi zimbelli umani egli aveva fatto credere che potrebbe maritarsi con sua figlia, la celebre Manuelita, e gli aveva fatto dono di una scattola di tabacco con una figura di donna, dicendo che quello era il ritratto dell'augusta fidanzata. Un giorno al sedersi a tavola Rosas chiede al suo buffone la scattola di tabacco, e quegli desolato non la trova; perchè gli era stata involata per

ordine del Restauratore delle leggi. Dopo acerbi rimproveri per una trascuraggine che dimostrava poco affetto per la reale sua sposa, Rosas si alzò, fece denudare l'infelice, e gli diede colle sue mani due colpi di scudiscio così forti da insanguinarlo. Si ritornò subito a tavola, e perchè la povera vittima non poteva mangiare per il dolore, Juan Manuel lo consolava dicendo:

No se aflija compañero, que de gobernador a gobernador no va nada.

Non si affligga compagno, che da un governatore all'altro non passa differenza alcuna.

Altre volte le vittime di Rosas erano personaggi alto locati. Il colonnello Garreton, aiutante del despota e governatore di San Nicolas de los Arroyos, fu da lui invitato ad una carriera, ed egli tentò schermirsi, adducendo la sua poca sicurezza in sella: le sue scuse non furono accettate ed egli dovette correre con altri abili cavalieri. Mentre egli correva all'infuriata, due *gauchos* appostati da Rosas *pialaron* il suo cavallo; questo si rovesciò con esso, e Garreton ne fu così malconcio da dover risentire a lungo le conseguenze di quel giuoco crudele.

I sicarî della *mashorca,* educati da un tanto maestro, s'andarono perfezionando nella crudeltà; mano a mano coll'impunità e l'esercizio degli anni crescevano il cinismo e il coraggio del male. Dapprima essi tagliavano la testa alle loro vittime, che andavano a cercare di notte nel seno delle loro famiglie, con coltelli affilati; più tardi si servirono sempre di seghe da falegname sdentate dall'uso. Quando nelle tenebre della notte avevano sgozzato otto o dieci infelici, sparavano un razzo; e la polizia, avvertita da questo segnale, inviava un carro per trasportare i cadaveri.

Gli assassini seguivano il corteggio con trombe e violini, e giunti al crocicchio delle vie gridavano a piena gola: *Quien compra duraznos? quien compra melones?* (Eh, chi compra pesche, eh, chi compra poponi?) — Negli ultimi giorni della tirannide, queste scene avvenivano di pieno giorno, sicchè un certo Juan Benito Blanco, incontrando

uno di quei carri, e credendo che davvero vi vendessero frutta, si avvicinò a palpare colle sue mani la merce, e invece di pesche toccò teste insanguinate di fratelli. Il poveretto n'ebbe tale scossa che ne impazzì. — Alla mattina alcuni beccai, membri della *mashorca,* ponevano fra le teste di montone alcune teste d'uomini appena spenti e le mostravano a chi veniva al mercato per carne.

La danza, che si preferiva in quei tempi di sangue, era la *media caña,* che si accompagnava con canzoni oscene e crudeli, delle quali eccone un saggio:

Al que con salvajes
Tenga relacion
La verga y deguello
Por esta traicion,
Que el santo sistema
De federacion
Le da a los salvajes
Violin y violon.

Per chi ha relazione coi selvaggi (gli unitari) date la verga e la morte per questo tradimento; giacchè il santo sistema della federazione regala ai selvaggi *violin e violon.*

Queste due ultime parole erano state inventate da Mariano Maza e volevano significare la studiata lentezza con cui si segava il capo dal tronco.

I generali e i colonnelli di Rosas, invece di inviargli bandiere o cannoni tolti al nemico, conoscendo i suoi gusti, gli inviavano lembi di pelle umana, perchè ne facesse *maneas,* o anelli da legare le gambe anteriori al cavallo. Le orecchie del colonnello Borda furono mandate in dono al tiranno e, poste sopra un piatto, circolarono nella sua sala in una sera di ricevimento. Flankland, nobile capitano della marina inglese, vedendo quegli avanzi di carne umana, fuggì inorridito da quella casa, per non metter più mai il piede in Buenos Ayres.

A completare l'abozzo di questa umana belva, vi darò due scene della sua vita di famiglia.

Nel 1838 l' audace e irrequieta moglie di Rosas era presso a morire, e presa da un tardo pentimento di una vita passata nel vizio e nelle voluttà della tirannide, aspirava angosciosa ai conforti della religione e ai soccorsi dell'arte medica. Essa invece non aveva nè sacerdote nè medico accanto al suo letto e il silenzio funebre della sua camera non era interrotto che dai lazzi osceni dei buffoni di Rosas. Essi le apprestavano a casaccio qualche medicina e di quando in quando, come ci racconta il Rivera Indarte, sentiva la voce satanica di suo marito, che, dirigendosi ad uno di quei pazzi, gli diceva: *Coricati con Encarnacion, se le piace e consolala un poco.* L'agonia incalzava e con essa il rimorso stringeva alla strozza la compagna di tanti delitti, ed essa incominciò a singhiozzare con quanta forza aveva, chiedendo un confessore. Le sue preghiere divennero suppliche laceranti e disperate, e sua figlia andò a gettarsi ai piedi di suo padre, scongiurandolo perchè appagasse l'ultimo voto della madre morente. — No, rispose Rosas in presenza de'suoi servi. Encarnacion conosce molti segreti della federazione, e i frati raccontano quanto vanno loro a susurrare gli sciocchi che si confessano. Tant' è che si confessi come che non si confessi. Quando sarà morta faremo entrare un frate; diremo che si è confessata e tutti lo crederanno.

Queste parole com'io le ho scritte, venivano dette da un padre ad una figlia.......

Quando fu detto a Rosas che sua moglie era morta, si chiamò un sacerdote, perchè le ponesse l' olio santo; e intanto uno dei suoi buffoni, nascosto sotto il letto, faceva muovere quel cadavere, cui la morte non bastava a far rispettare, ed il prete fu talmente inorridito da quella empietà che fuggì di là a tutta fretta, raccontando l'accaduto ad un venerabile sacerdote che lo riferiva poi allo storico Indarte.

Ciò che il cuore di un uomo, che non era più uomo, non seppe fare, lo fece l'orgoglio. Il cadavere di Doña Encarnacion venne esposto al pubblico, salutato con spari di artiglierie, illuminato da centinaia di candele, salmeggiato,

poco meno che adorato. Tutta la popolazione della città fu obbligata a portare il lutto per un anno, e durante quel tempo i dispacci ufficiali portarono il bruno con una grande fascia nera.

Quando Leon Ortis de Rosas, padre del tiranno, fu chiamato alla sua volta ad escire dal mondo, nominò ad esecutore testamentario suo figlio Gervasio, e Juan Manuel lo seppe. Ritornando allora per la prima volta alla casa paterna dopo la lunghissima assenza di molti anni, si avvicinò al letto del povero vecchio, e, senza chiedergli notizia della sua salute, gli domandò con piglio di giudice, perchè avesse nominato ad esecutore delle sue ultime volontà il fratello Gervasio. « Non sa ella ch'io sto innanzi « a lui per età, per ingegno e per rango? »

« Juan Manuel, vieni tu forse a spaventare tuo padre? « credi tu di poter atterrirmi, come fai col popolo? Io ho « nominato Gervasio perchè è miglior figlio di te. Tu mi « sforzi a dirti cose amare. — Quando tua madre ti mandò « all'*estancia* per la tua pessima condotta, io ti interessai « nelle cose mie, facendo che tu guadagnassi qualcosa. « Cosa hai fatto tu allora? Quando stava vicino il termine « del nostro contratto sciupasti quanto era mio, e ti ap- « propriasti somme rilevanti; di poi, invece di pentirti, « venisti alla mia casa e gettando con disprezzo gli abiti « che ti aveva dati tua madre., te n'andasti seminudo; e « da quel momento tu non solo sparlavi di me, ma mi « schivavi quando m'incontravi per via; nè mai ti avvi- « cinasti a questa casa per dimandare dei tuoi genitori, « nè per chiedere la loro benedizione. Mancherei ai miei « doveri di cristiano, se confidassi gli interessi di tua ma- « dre e de' tuoi fratelli alle mani di un figlio, che fu con « me così perverso. »

Rosas non lasciava terminare i giusti lamenti di suo padre, e senza far motto gli volgeva le spalle. I suoi funerali però furono splendidissimi come lo erano stati quelli di Doña Encarnacion.

Se avete letto lo schizzo che vi ho dato del dottor Francia, vi ricorderete una scena di famiglia che sembra ri-

calcata sopra questa. Ciò serva allo studio poco studiato dell'uomo morale.

La vita pubblica e privata di Rosas potrebbe dare intieri volumi di materiali a romanzieri e a scrittori drammatici. Per conoscere l'uomo e il paese in cui visse basti il poco che ne abbiam detto. È già assai per farci fremere indignati e pieni di raccapriccio.

Se tanta infamia fu possibile in tempi così vicini ai nostri, si è perchè quei paesi erano allora separati da migliaia di miglia dal vecchio continente, che con tutte le sue piaghe di decrepitezza e le sue cicatrici di veterano, forma pur sempre i precordi dell'umanità. Al giorno d'oggi l'Oceano separa ancora i due emisferi; ma sul ponte leggiero dei vapori la civiltà corre frettolosa, portando seco tutti i suoi tesori d'intelligenza e di cuore. Ai nostri dì, quand'anche nascessero nel Rio de la Plata i Rosas a cento a cento, sarebbero strozzati dalla vita civile che li circonda o verrebbero asfissiati dall'aria della libertà morale, dacchè le strade di ferro e le locomotive galleggianti moralizzano i paesi più dei codici, delle carceri e dei sermoni.

Se Rosas non pesta più il suolo americano, ciò si deve all'illustre Presidente della Confederazione argentina, il valoroso generale Don Justo José de Urquiza.

Essendo egli governatore d'Entrerios, dirigeva da S. José, il 3 aprile del 1851, una circolare agli altri suoi colleghi, posti al governo delle altre provincie confederate; alzando coraggioso per il primo lo stendardo della rivolta, ch'egli poi faceva sventolare vittorioso nei campi di Monte Caseros, dove, alleato coi Brasiliani, dava l'ultimo crollo alla potenza di Rosas, che sembrava voler farsi eterna.

Convien pensare al terrore che dominava in quei tempi per apprezzare in tutto il suo valore l'ardita rivolta colla quale Urquiza mise in pericolo il suo capo. Convien ricordare che i pochi forti rispettati dal coltello della *mashorca* avevano abbandonato la patria, e che Rosas non aveva intorno a sè che complici onnipotenti e vittime impotenti. Eppure Urquiza incominciava la sua circolare con queste precise parole:

« È giunto il momento di por fine alle temerarie aspira-
« zioni del governatore di Buenos Ayres, il quale, non pago
« delle immense difficoltà che ha creato alla repubblica
« colla sua capricciosa politica, pretende prolungare in-
« definitamente la sua dittatura odiosa, riproducendo quelle
« solite false rinunzie, onde i Governi confederati dal ti-
« more o da interessi male intesi, giungano alla decisione
« da lui agognata, che lo collochi di fatto e senza respon-
« sabilità alcuna nel seggio della Confederazione argen-
« tina. »

Quell'ardito proclama terminava in questo modo:

« Il patriottismo ben conosciuto di V. E. e gli impor-
« tanti servigi che ha già prestato alla Confederazione
« argentina, appoggiano la speranza del sottoscritto di
« ottenere la sua cooperazione onde venire a capo del no-
« bile e generoso pensiero di salvare le Repubbliche del
« Plata dal profondo abisso in cui le conduce a precipizio
« il genio malefico che presiede nei consigli del governa-
« tore di Buenos Ayres. »

Ad un uomo come Urquiza si puo cavare il cappello senza viltà, e l'ultima guerra che insanguinò i fertili campi di Buenos Ayres sarebbe stata risparmiata, se i Porteños avessero ricordato quelle parole del Cristo:

Molto sarà perdonato a chi avrà molto amato (*).

(*) Pubblicando una volta il ritratto di Urquiza, io lo accompagnava con queste parole:

« Quest'uomo è uno dei più singolari che abbiano illustrato la storia americana. Nato in un oscuro villaggio dell'Entrerios, fu garzone di bottega nella prima fanciullezza, poi soldato. Di qui fino alla presidenza della Confederazione argentina toccò rapidamente tutti i gradini della gerarchia politica e militare del suo paese. Se Rosas non calpesta il suolo americano, si deve a lui; se dal cozzo di cento partiti sorse una Confederazione compatta, che si vanta di avere un nome solo e una bandiera sola, si deve in gran parte a lui. Valoroso fino alla temerità, costante fino alla pertinacia, ha una volontà di ferro che tocca i primi limiti della tirannia. Di educazione

intellettuale molto rozza, supplisce colla prontezza della percezione e la sodezza del criterio al difetto di cognizioni.

« Impacciato negli abiti prescritti dalla moda e dalla diplomazia europea, aspira con avidità l'aria libera dei campi entreriani, e si sente più eguale a sè stesso sotto un *ponchò* che fra le strettoie d'una giubba.

« Temperantissimo nei piaceri della tavola e astemio, è debolissimo per le attrattive della donna, fortissimo nei piaceri d'amore. Egli ha già riconosciuto ben quindici figli avuti in tempi e luoghi diversi.

« Adora il mate e le cose dolci, e mi fu assicurato che l'odore della rosa gli fa male.

« Il suo ritratto può servire di tipo ideale del creolo spagnuolo, in cui l'orgoglio diventa maschia fierezza, o quasi selvaggia dignità; e la vita libera dà all'individuo un marchio profondamente scolpito, che si rimarca in tutte le società, dove l'uomo è prima individuo che membro della società.

« Del resto anche un osservatore superficiale può leggere un' intelligenza non comune in quella fronte spaziosa, una straordinaria tenacità di propositi in tutto l'atteggiamento dei muscoli facciali. Anche il sensualismo è scritto a caratteri chiarissimi su quelle labbra grosse e socchiuse. Lo sguardo poi è di quegli uomini fatti per il maneggio del potere, che si trascinano dietro le masse volenti o non volenti, colla seduzione della potenza intellettuale o del dispotismo. Ricorda gli occhi fulminei di Quiroga e di Rosas. »

CAPITOLO XXIII.

Provincia di Santa Fè — Santa Fè e Rosario — Stato presente ed avvenire di questa provincia — Il fiume Salado — Un'escursione verso il deserto — Le piante che accompagnano i passi dell'uomo e il guanaco.

Il fiume Paranà, dalla città che ne porta il nome ed è capitale della provincia d'Entrerios fino a Santa Fè, misura in linea retta tre leghe, ma a chi lo passa in scialuppa il viaggio riesce di quattro leghe, dovendosi passare serpeggiando fra le cento isole che frastagliano quel fiume in tanti arcipelaghi diversi. Un tempo si faceva quel tragitto afferrando la coda di un cavallo a nuoto; io passai in una grande barcaccia affollata d'uomini e di animali: al dì d'oggi in pochi minuti attraversate il fiume sul cassero di un agile vaporetto.

Prima di arrivare a Santa Fè il fiume si stringe in un canale, detto *tiradero,* perchè le barche vi si fanno tirare da cavalli; e appena ne siete esciti, lasciate a destra l'immensa *Laguna salada,* ricca di pesci squisiti, e giungete all'antica città, che è capitale della nuova provincia che volete conoscere; e il cui porto sta fra un'isola ed un gomito del Paranà.

L'aspetto di questa città è triste e monotono. Le case vecchie e basse si nascondono frammezzo a grandi giar-

dini, quasi boschi di aranci e di limoni; le contrade sono deserte, e il carattere degli abitanti póco si presta a rallegrarle. Santa Fè possiede molte chiese antichissime, delle quali alcune potrebbero dirsi belle, se il barocco di certi ornati troppo massicci non sfregiasse l'armonica intonatura d'uno scheletro semplice e grandioso. Le case più vecchie sono di mattoni seccati al sole e moltissime sono coperte di paglia: alcune altre sono di *tapia,* cioè hanno le pareti tutte d'un pezzo, fatte col ricalcare l'argilla cruda e bagnata fra due pareti posticcie di tavole di legno. Questi muri di terra hanno una grande solidità e si fanno anche nella Spagna. — La città, quand'io la vidi nel 56, non aveva un sol teatro, e l'unica casa d'alloggio che osava chiamarsi *fonda* era sucida e indecente.

Nelle contrade lungo i margini del selciato, fra le screpolature delle case e dei palazzi, sui comignoli dei tetti, sulle piazze e fin sull'alto dei campanili vedi crescere mille erbe diverse ed anche alberetti rigogliosi; quasi la natura volesse vincere l'ultima battaglia contro l'uomo, che non ha saputo difendere, coll'attività del lavoro e coll'armi dell'industria, la propria città dalle piante che vorrebbero farne un bosco e un prato.

Nella povertà e nella solitudine che contristano Santa Fè v'hanno la lor parte un peccato e una disgrazia; così come avviene di quasi tutte le umane sventure. Se nella tua indulgenza nel giudicare il male non arrivi fino al sublime, trovi pur sempre la colpa che va a braccio della sfortuna, per quanto quella possa esser veniale e questa grossa e inevitabile: così come, a meno di giungere nello scetticismo fino ad esser cattivo, devi trovare nel peccato più imperdonabile la sua parte di fatalità disgraziata.

Un tempo Santa Fè era riunita alla giurisdizione di Buenos Ayres, ed era ricca e potente città. Aperta da ogni lato alle incursioni degli Indiani sapeva difendersi, unita com'era ad una potente metropoli; ed essa era centro attivissimo di commercio per i paesi argentini d'Occidente e del Nord-Ovest, di Corrientes, del Paraguay, e fin anche del Chilì e del Perù. I suoi *estancieros* potevano fornire

ogni anno ai mercati dell'alto Perù ben 50 mila mule all'anno, e per il suo porto passavano nello stesso tempo 125 mila rubbi di *yerba mate*, che dava ricchi guadagni al commercio di transito: ma nelle guerre dell'indipendenza, Santa Fè si dicharò indipendente dal governo centrale, e quasi non bastassero le passioni a separare in tanti piccoli branchi le umane famiglie, essa pose fra sè e Buenos Ayres il piccolo *Arroyo del Medio* (Fiumicello del Mezzo). E questo fu il peccato che fino al dì d'oggi sta scontando a caro prezzo quella povera città.

Sua disgrazia principalissima poi fu l'essere aperta per ogni lato ai selvaggi, i quali la spopolarono in più riprese dei suoi bestiami, minacciando fino a questi ultimi anni la proprietà e la vita quasi sotto le mura della capitale. Aggiungi la poca profondità del suo porto, sicchè quando i fiumi d'America furono aperti al libero commercio, questo che cerca sopra ogni cosa facilità di comunicazioni e guadagno di tempo, corse spontaneo al Rosario, porto più facile, più profondo, e sopra tutto più vicino al Rio de la Plata, gran porta dell'Atlantico.

Al giorno d'oggi il territorio di Santa Fè è così stretto per ogni lato dal Gran Chaco (1), che si può meglio vedere sulla carta geografica che nei documenti di proprietà dei suoi abitanti. A Cullen, ottimo governatore di quella provincia, domandai alcuni anni or sono dove incominciasse il deserto; ed egli sorridendo mi rispose che al Nord si trovava a due leghe dalla capitale; dacchè pochi mesi prima gli Indiani avevano a quella distanza assaliti e trucidati alcuni poveri carbonai che stavano facendo legna.

Cullen, che è figlio di una vittima di Rosas, rinunciò il governo di Santa Fè, per colpe non sue, dopo aver lasciato di sè gratissima memoria. Egli si adoperò con ogni maniera e coll'armi e colla politica ad estendere il territorio

(1) Secondo il Demersay *chaco* deriverebbe dalla parola quichua *chacus* che al tempo degli Incas serviva ad indicare le grandi caccie periodiche che si facevano alle vigogne. DEMERSAY. *Hist. phys. econ. et polit. du Paraguay, etc.* Tomo I, pag. 415.

della provincia affidatagli, e più avrebbe fatto, se meglio fosse stato favorito dal governo, troppo occupato in altre imprese. La mancanza di buoni missionarî è la causa prima ed ultima che il Chaco sia ancora un deserto per l'umana civiltà. Il governo argentino manca dei mezzi per vincere gli Indiani e non sa adoperare le armi della conciliazione. Di quando in quando si manda un centinaio di soldati, fra i quali molti degli Indiani già ridotti a consuetudini civili a far una scorreria nel Gran Chaco. Trovati i selvaggi, se ne ammazzano quanti se ne può e si rubano loro i figli che i capi della gloriosa spedizione vendono poi alla città, sebbene questo commercio sia severamente proibito dalla costituzione della repubblica. Di questo modo si mantiene l'esecrazione tradizionale delle tribù indiane per la razza bianca; e gli odî seminati dalla barbarie dei primi conquistatori sono coltivati e cresciuti dalla ignoranza e dalla impotenza dei nipoti.

Il governatore Cullen mi raccontò di aver fatto una incursione fino a 90 leghe al nord della città. Dopo aver trovato nel cammino varie *tolderias* abbandonate (villaggi improvvisati colle tende degli Indiani nomadi), s'incontrò finalmente in una tribù d'Indiani, che montati in eccellenti cavalli poterono fuggire lasciandosi dietro una povera fanciullina di sette anni, che fu l'unico trofeo di questa spedizione, e ch'io conobbi in casa di Cullen: egli la educava però con cuore ed intelligenza.

Degli Indiani di Santa Fè, così come degli altri che ho incontrati e studiati nel corso de' miei viaggi, penso parlarvene sul finire di questo mio libro, onde non sminuzzarvi in frammenti e bocconcelli un argomento, che merita molta attenzione per parte del medico e del filosofo.

Quando i peccati di Santa Fè saranno scontati dal tempo, che tutto perdona, verrà aperto a questa città un grande avvenire. A poca distanza si apre nel deserto la grande arteria del Rio Salado, il quale fu navigato da Page per ben 900 miglia con un piccolo vaporetto di 112 piedi di lunghezza e che calava solo 26 pollici. Questo illustre viaggiatore ha trovato molto differente la densità di questo

fiume prima e dopo aver ricevuto le acque del Crucito e della Cruz, suoi tributarî.

Ecco le sue osservazioni idrometriche:

Densità del Salado al disotto de' suoi tributarî misurata coll'idrometro N. 7	8°, 5
Temperatura dell'acqua (Fahr)	54°, 5
» dell'aria	38°
Densità del fiume Crucito	2°, 3
Temperatura dell'acqua	52°, 5
» dell'aria	59°, 5
Densità del fiume La Cruz	6°, 3
Temperatura dell'acqua	47°, 5
» dell'aria	48°, 5
Densità del Salado a Monte Aquarà	21°, 88
Temperatura dell'acqua	54°
» dell'aria	69°

Aspettando che la navigazione del Rio Salado faccia risorgere a nuova vita la solitaria città di Santa Fè, essa si accontenta di un povero commercio di cabotaggio, mandando a Buenos Ayres e ai porti del Paranà legna e carbone.

Le *señoritas* di Santa Fè hanno una statura alta e camminano con molta eleganza, ciò che si deve al suolo arenoso, che premono coi loro piedini, come dicono alcuni filosofi americani. Gli uomini invece sono di una statura molto bassa. Le donne sono assai pallide; hanno occhi nerissimi e nel loro portamento presentano il tipo *porteño* alquanto temperato da un'aria malinconica e severa. Passano quasi tutto il giorno nelle loro case occupate nei lavori domestici e sono celebri nel Rio de la Plata per il loro bigottismo, per le squisite confetture e gli eccellenti sciroppi che sanno preparare; due industrie che con una strana coincidenza si accordano spesso in paesi molto diversi.

I *santafesinos* sono molto gentili, ma meno cortesi degli Entreriani, i quali fuor di dubbio sono coi Santiaghegni gli Argentini più ospitali ch'io abbia conosciuti.

Il clima di Santa Fè è molto umido e non è dei più sani. Vi sono frequenti la tisi e l'elefantiasi anestetica. I poveri lebbrosi, e specialmente i lebbrosi poveri, sono esiliati in un'isola del Paranà, dove muoiono senza alcun soccorso medico, vivendo miseramente gli ultimi loro giorni colla carne che invia loro il governo del paese.

Rivale vittoriosa di Santa Fè è la città del Rosario, innalzata in pochi anni a questa dignità da povero villaggio che era. Appena Buenos Ayres si distaccò dalle tredici provincie sorelle, Urquiza creò con un decreto una capitale ed un porto di acqua dolce, ed il commercio dell'interno si fece tutto per la via del Rosario. Chi a quel tempo percorreva quelle lontane regioni peteva avere sott'occhi lo stupendo esempio di una città, che si organizzava sotto gli occhi stessi dell'osservatore. Officine, magazzini, case, contrade, piazze sorgevano gli uni dietro gli altri e si allineavano e si incrociavano, quasi tessuti chiamati a nuova vita da una occulta forza creatrice; e i nuovi abitanti che accorrevano in folla in un paese, dove il commercio ferveva in tutto il tumulto d'una vita nuova e rigogliosa, mandavano innanzi a loro architetti e manovali onde preparassero le case che sorgevano rapidamente come le tende d'una carovana. In quei giorni le speculazioni erano così feconde e il danaro era così scarso, che si offriva un premio di 30, 36, e fino 40 per cento a chi vi mandasse capitali, offrendo le più sicure garanzie.

Chi ha potuto assistere allo sviluppo precoce di quella città, potè scorgervi tutti quegli elementi buoni e cattivi che s'atteggiano in un modo tutto particolare nei centri commerciali. Là avresti veduto l'arte e il lusso sacrificati alle esigenze del guadagno, là il tempo speculato con angosciosa avarizia, fin negli ultimi suoi minuti da una razza inerte per natura, resa attivissima per fame d'oro; rallentati i vincoli sociali per diffidenza, o resi solo fugaci dall'opportunità dell'interesse; tutta quanta la società fatta monotona, pesante, insoffribile dalla mancanza di tempo e di poesia, e più che da ogni altra cosa, dalla assenza di donne colte e gentili; vere anime fecondatrici d'ogni civile consorzio.

Se il quadro d'una società tutta intenta a far danaro vi stanca, fuggite meco sul dorso di un cavallo a vivificarvi l'animo nella contemplazione della natura veduta faccia a faccia. Il deserto non è lontano e dopo poche miglia vi troverete sul limite della Pampa.

Noi abbiamo lasciato dietro a noi le case, le siepi e i campi coltivati: non più un grido di acquaiuolo che porta per le cascine l'acqua del fiume, non carri stridenti, non cani latranti; non un rumore della vita civile. I boschi irsuti e spinosi delle mimose ci aprono però ancora per ogni lato larghe breccie ai nostri passi, sicchè la mano dell'uomo ci si fa sentire vicina; giacchè la scure passò per quei luoghi, e il carbonaio lasciava fra l'erbe i suoi circoli neri di distruzione. Corriamo più veloci, lasciando dietro a noi i greggi di pecore e le *tropillas* di cavalli che seguono il tintinnio della loro matrigna. Il bosco si va facendo sempre più rachitico e meschino, non già perchè l'uomo l'abbia distrutto, ma perchè la natura lo arresta quasi di botto per aprirvi campi infiniti d'erbe e di cardi. — Già coll'ultimo *aromita*, vero nano delle mimose, si saluta il bosco e si lascia per sempre. La terra non è più rotta dall'aratro, nè soppesta da piede umano, nè solcata da ruote di carro: voi credereste di essere ormai di mezzo al deserto e di fiutarne la libera atmosfera; ma v'ingannate.

Fra l'ondeggiare lucente e biancheggiante delle graminacee mature io ho veduto un ciuffo di erbe più verdi e più molli che sono straniere su questo suolo. Corriamo più lesti a vederle da vicino. Sono pianticelle di *alfalfa (Medicago sativa)*. Ebbene il deserto è ancor lontano. Qui l'uomo vi è ancora o vi è stato. — Cerchiamo nel folto dell'erba e vedremo le rovine d'una povera capanna. Sì; le pareti si sono accasciate e confuse col terreno lo innalzarono di poche linee; i travi, il tetto, i pali della siepe dell'orticello furono consumati dall'incendio; tutto ciò che fu innalzato, costrutto e lavorato dall'uomo non è più; ma la molle *alfalfa* lasciò i semi alla terra, e dove caddero, son nati e daranno altri semi, e fino a molte generazioni il

pellegrino che passerà di qui vi dirà: Qui ha vissuto un nostro fratello.

Molte piante seguono i passi dell'uomo nelle sue corse sulla superficie del globo, sia ch'egli ne porti seco i semi dei quali si nutre, sia perchè le sue escrezioni e le sue case modificano il terreno su cui posa il piede, rendendolo atto allo sviluppo di alcune fra esse.

Ramond, perduto un giorno nei gioghi dei Pirenei, giunse alla capanna d' un pastore guidato da un *Chenopodium*. Così Augusto de Saint Hilaire, quando attraversava nel Brasile i deserti che si distendono da Parricati ai confini di Goya, vide con ammirazione di mezzo ad un campo percorso solo dai cervi, dai *Felis* ed altri animali selvaggi, una pianticella che non nasce che dove è l'uomo; e difatti trovò poco lungi nel folto dell'erba le rovine d'una povera capannuccia. Nel Brasile, quando vedete nel più deserto dei monti o dei piani il *capim gordura*, potete dire senza tema di errare: Qui si arrestò a bivaccare un viaggiatore. Così nella Pampa argentina, dove vedete un *ombù* (Pircunia dioica) dite: Qui visse un'umana famiglia.

Sembra quasi che il deserto voglia fuggir da noi più lontano, quanto più vivo è il desiderio di incontrarlo. L'uomo nella sua insaziabile smania di tutto toccare e tutto possedere ha lasciato assai poco di vergine sul globo, che chiama suo.

Non basta che abbiate attraversato l'Oceano, cercando il suolo di un altro emisfero; non basta che un altro cielo si stenda sul vostro capo; anche qui dove voi siete, l'uomo civile è giunto più secoli prima di voi.

Sul lembo estremo dell'orizzonte avete scorto una truppa di agilissimi quadrupedi che appena veduti sono scomparsi e che sono un segno sicuro dell'avvicinarsi della Pampa deserta. Per quanto veloce fosse il vostro cavallo, voi non li avreste raggiunti, quand'anche si fossero lasciati sorprendere, pascolando a cento passi da voi.

Il *guanaco* è l'animale più veloce nella corsa di quanti ne possiede il deserto americano. Non cervo, non struzzo, non cavallo arabo li raggiunge, e per tenerlo alla por-

tata dei vostri occhi, dovreste stancare più cavalli, dacchè questo corridore è così forte come è agile. Gli Indiani li inseguono di traverso, incrociando angolo retto la loro direzione e, presili di sorpresa, gettano loro le *bolas*, avviluppandoli con quei nodi.

Questo animaletto più alto, più snello e men grosso di un cervo, è uno dei più eleganti ch'io abbia veduti. È di color baio chiaro, coperto di lana fina e corta, porta sopra un collo lungo e mollemente incurvato una testolina tutta moto e tutta vita e dove gli occhi grandi e nerissimi chiamano l'attenzione. Il muso è ancor più fino di quello del capriolo e con labbra mollissime e sottili. Preso alle strette in luogo chiuso, dimostra sulle prime una grande inquietudine, poi, preso animo, fa sentire un leggier grido e innonda chi lo minaccia d'una vera scarica a mitraglia di erba mezzo digerita e fetida, che richiama dallo stomaco a volontà e che sa proiettare con molta forza alla distanza di cinque a sei metri. Quando il suo avversario è un fanciullo, non contento d'innondarlo di chimo, lo assale e lo fa cadere, battendolo col petto e coi gomiti.

Il guanaco ci porge il raro esempio di un'ostinazione senza pari, e in alcuni casi diventa così inflessibile da preferire la morte innanzi cedere ad un proprio capriccio. Io ebbi una volta occasione di conoscere per esperienza il carattere singolare di questo indigeno del deserto. In una gita, che feci alla *Reduccion de los Abipones* nella provincia di Santa Fè con una scorta datami dal governatore Cullen, comperai da un'Indiana una bellissima *guanaca*, che già da tre anni viveva libera ed addomesticata fra quei selvaggi. Io l'ebbi per 30 franchi e me la conduceva in Entrerios, dove quell'animale era del tutto sconosciuto.

Il sergente, che mi accompagnava, la traeva con una lunga corda ed essa per poche miglia ci seguì galoppando coi nostri cavalli. Appena fu perduta di vista la *tolderia de los Indios*, la guanaca si arrestò di botto nè più volle fare un passo innanzi. Chiusala fra due cavalli e animata da molti colpi di scudiscio si accompagnò a stenti ancora per poco; ma ad ogni tratto si guardava addietro e so-

stava e pareva volesse ritornare alla sua patria d'adozione. Difatti, dirigendomi con essa a quella volta, mostrò subita allegria e mi seguì festosa e veloce. Io però la voleva in Entrerios e non nel Gran Chaco e parevami che la mia volontà dovesse potere assai più che non quella d'un guanaco. Io m'ingannava: non bastando più lo scudiscio, presi a prestito dal sergente la sua sciabola e mentre egli l'andava tirando, io la punzecchiava, e a grande fatica la portava innanzi alcuni passi. Essa allora si gettò a terra, per non più rialzarsi. Messomi in lizza d'ostinazione, feci legare ad essa le quattro gambe in un fascio e la misi a cavalcioni della sella del mio sergente. Sotto quel peso però il suo cavallo non poteva che andare al passo, e il sole infuocato di dicembre e il lungo cammino, che rimaneva a percorrere prima di arrivare ad un luogo abitato, ci tenevan stretti per modo alla gola che dopo un miglio convenne gettare a terra quell'ostinatissima guanaca, che intanto si lasciava portare cedendo alla forza; sommessa sì, ma ognor fremente. Sciolta dai lacci, non cambiò d'avviso, ed io fatto feroce dall'impazienza e dalla rabbia, le diedi tali colpi di sciabola sul capo, per obbligarla a seguirmi, ch'essa ne fu morta.

Sicuramente il padre Gioseffo di Acosta volle parlare di un animale assai somigliante al guanaco, quando scrisse nel suo viaggio: « I pachi alcune volte si corrucciano et « infiammano con la carga et si gettano a terra con quella « senza alcuno rimedio di farli leuare, più tosto si lasce- « rebbono fare in mille pezzi, che moversi quando li viene « questo corruccio. Di onde venne il proverbio che usano « nel Perù, di dire che sia impacato per significare che « sia ostinato, perchè i pachi fanno questo effetto, quando « sono irati. Il rimedio, che usano gli indiani, è andarsi et « sentarsi appresso il Paco et farli molte carezze et adol- « cirli, fino che si acquietano, ed auuiene alle uolte spen- « dere due o tre hore accanto che si districhino et li cessi « lo sdegno (1). »

(1) Acosta. Historia naturale et morale delle Indie, ecc., *nuovamente tradotta dalla lingua spagnuola nella italiana da Gio. Paolo Galucci, Salodiano accademico veneto. — In Venezia* 1596, *pag.* 91 e 95.

Il guanaco ha carne eccellente ed io ne posso far fede. Serve quasi di unico cibo a molti Indiani della Pampa ai quali fornisce anche le sue pelli lanute. Ai primi conquistatori dell'America dava bezuardi creduti preziosissimi come contravveleni universali, e sulle cui virtù si esaltava tanto il buon Padre Acosta che terminava il suo capitolo (Cap. XLII) *Delle pietre Bezaare*, con queste parole: « Quello, ch'è stato servirà per intendere come l'universal « Signore et Autore onnipotente communicò tutti i suoi « secreti et doni di meraviglie à tutte le parti del mondo « che creò; per le quali deve essere adorato, et glorifi- « cato per tutti gli secoli dei secoli. Amen. »

Io feci l' autopsia al guanaco che involontariamente uccisi e non vi trovai calcolo di sorta. Il fegato era gremito di distomi.

Quest'animale velocissimo, capriccioso ed elegante non si addomestica che per eccezione, nè può essere abituato a portar pesi. Da molti viaggiatori fu confuso col lama, colla vigogna ed altri mammiferi delle Ande.

CAPITOLO XXIV.

Le Pampas — Scene elementari della natura — Incendî — Abitanti della Pampa — Le fortezze di cactus e i rastreadores.

Pampa è parola quichua, e vuol dire piazza, terreno piano, grande pianura. Gli Spagnuoli, che conquistarono l'America Meridionale, adottarono quella parola ad esprimere le vaste regioni del deserto erboso, che si stende dal Rio de la Plata ai piedi della Cordiliera. Senza un vocabolo già fatto non avrebbero potuto nel patrio dizionario riscontrare un segno atto ad indicare una cosa nuovissima e avrebbero dovuto inventarlo. Così fecero sempre i popoli selvaggi e civili, quando nelle loro peregrinazioni si trovarono faccia a faccia con un nuovo quadro della natura.

Le steppe della Tartaria e le smisurate pianure della Russia Meridionale hanno un riscontro nelle pampe americane, e Provost, che nel 1817 fece un viaggio da Buenos Ayres a Santiago de Chile, e che aveva già veduto l'impero degli Czar, trovava moltissima analogia fra la pampa e le steppe moscovitiche (1).

(1) Esquisse d'un voyage de Buenos Ayres à Santiago de Chile, ecc. — *Trad. de l'Anglais.* — Nouv. Annales des voyages. — *Tomo VI, pag.* 354.

Immaginatevi in mezzo ad un Oceano senza confini; sia il mare sonnolento e muto, e voi solo sopra una nave. Per ogni lato il cielo fa eguale cornice all'acqua, ed acqua ed aria si toccano nell'estremo orizzonte con un circolo non interrotto. Non uno scoglio che riposi i vostri occhi, non un monte in lontananza, che frastagli il cielo con una linea spezzata ed occupi il vostro sguardo: tutto monotono, uniforme, infinito intorno a voi, che fate unico contrasto con quella natura così grande da farvi sgomento. — Ebbene cambiate ad un tratto la nave in un cavallo e fate che l'acqua si rapprenda e dia luogo ad una terra coperta d'erba polverosa e glauca, e avrete fatta la Pampa.

Benchè la superficie del nostro globo sia così screziata e variopinta da formare mille quadri diversi, potete ritrarne poche scene, le quali formano poi gli elementi di combinazioni secondarie. Così come nel mondo morale v'hanno momenti di una bellezza senza pari e che nascono tutti dall'accordo o dal contrasto delle passioni più vive e delle lotte più combattute, così nella natura trovate scene primarie, che costituiscono lo scheletro d'ogni veduta che sia grande e bella. Humboldt, degnissimo pittore, tracciava alcuni dei più splendidi quadri, nei quali s'affaccia l'uomo che percorre gran parte del nostro globo, quasi a conoscere i confini dei suoi possedimenti.

Io senz'altro diritto che quello di amare senza limiti la natura con cui mi sento incarnato e di averne ammirate le scene più belle in tre parti del mondo, vorrei tracciarvi alcuni dei quadri veramente originali, che tutti assieme formano il multiforme paesaggio del nostro globo. Il pittore, che sapesse ritrarli, potrebbe chiudere in una galleria tutta quanta la superficie del nostro globo.

Oceano.

Pampa e steppe. — Buenos Ayres, Tartaria, Russia Meridionale.

Deserto. — Sahara, Atacama.

Oceano di ghiacciai. — Himalaya, Ande, Alpi.

Vulcani circondati da natura splendida e piena di vita. — Vesuvio.

Vulcani di mezzo alla distruzione e alla morte. — Atacama.

Valli ridenti, chiuse da colline ondulate. — Toscana; Jujui e Caravajal (Conf. Argentina), Cashemire.

Montagne vulcaniche, accumulate a cento a cento, aride e bruciate fra valli di arena. — San Vincenzo, isola del Capo Verde.

Grandi e fertili pianure coltivate, popolose. — Lombardia, Principati Danubiani.

Monti ridenti frastagliati dal mare che gli bagna. — Rio de Janeiro, Costantinopoli, Napoli.

Fiumi smisurati di mezzo a pianure e selve. — Rio de la Plata, Mississipi, Amazzone, Gange.

Boschi di conifere e monti nevosi, crepuscoli senza fine. — Svezia, Russia.

Ghiacciai perpetui, pianure nevose, aurore boreali, betule rachitiche. — Siberia, Kamtschatka, Lapponia.

Boschi vergini. — Paraguay, Brasile, Giava.

Gradinate splendidissime di tutti i climi e di tutte le vegetazioni lungo gli spaccati dei monti. — Lago di Titicaca, Perù, India centrale.

Laghi chiusi fra colline e monti. — Lombardia, Svizzera, Scozia.

Ecco l'abbozzo dei quadri principali della natura. Con lungo studio potreste ridurli ai tipi dai quali derivano tutti gli altri, e avreste in questo modo fra le mani il materiale per un'estetica dell'universo.

La Pampa vi atterrisce e vi commuove coll'idea sensibile dell'infinito, ma in modo assai diverso del mare. Qui voi avete quasi sempre innanzi agli occhi una massa sconfinata di acque innanzi a cui vi pare di essere un fuscello di paglia; ma voi vedete pur sempre l'onda, che si muove, or agitata e schiumosa, or lenta e pigra; voi sentite il vento che stride fra le antenne della vostra nave e ne gonfia le vele. Voi vi movete sopra un terreno che si muove, e benchè i vostri rapporti con esso siano di un'inesorabile monotomia, vedete pur sempre un quadro di vita entro cui voi siete parte attiva, reagente, battagliera.

Nella Pampa invece voi toccate un infinito che onn si muove; e quel terreno livellàto quasi da mano matematica, che immobile, eternamente eguale a sè stesso, voi calpestate collo zoccolo del vostro cavallo, vi stanca e vi impazienta. Il sole nasce rossigno e fuligginoso di mezzo alle erbe e sembra escito da una spaccatura del suolo, e dopo avervi accompagnato per le lunghe ore di un lunghissimo giorno, senza un minuto di ombra, si tuffa alla sera nel lembo opposto e si seppellisce ancora nella terra. Non una mimosa, non il più misero alberetto, che frastagli e sminuzzi un raggio di sole e vi riposi la vostra attenzione per un momento. Sempre la stessa luce, sempre la stessa erba; la stessa terra; lo stesso circolo infinito che chiude la vostra vista.

Dopo aver galoppato più leghe, stancando i vostri occhi a cercare inutilmente un oggetto diverso per riposarvi, voi sentite un vero bisogno di concentrarvi nel mondo delle vostre memorie, e taciturni vi dimenticate del cammino e della natura che vi circonda, e ciecamente seguite i passi della guida che vi accompagna. Egli sente la stessa influenza di piombo e vi segue senza un canto, senza una parola. Perchè si canterebbe, se la voce si perde in quel cielo infinito senza un eco, senza il riflesso d'una casa, di un albero che l'arresti e ve la ritorni al vostro orecchio, quasi una risposta? Là dove voi siete, nessuno vi risponde; nessuno si occupa di voi. Se foste preso da una sincope o vi smarriste, rimarreste preda dei *caranchos* (avvoltoi); e chi sa fin quando un altro pellegrino smarrito potrebbe incontrare le vostre ossa imbiancate dal sole.

Se vi siete perduto nei vostri pensieri per qualche ora, e ad un tratto vi guardate intorno per il bisogno di variare l'occupazione mentale, dovete provare un doloroso sgomento nel vedere che dopo tanto galoppare avete ancora intorno a voi la stessa Pampa; colla stessa infinita, inesorabile monotonia. Allora dovete sentire tutto il peso del silenzio che vi circonda. Bisogna aver provato quella sensazione angosciosa per farsene un'idea. Il silenzio continuo della natura intiera e di voi è una immagine pal-

pabile della morte eterna e vi sembra un incubo che vi strozza e vi mozza il fiato. Guardate al vostro *vaqueano* per invitarlo a parlare, egli guarda voi; ma sopraffatto dalla stessa tirannia di silenzio, tace e tira innanzi. Dopo molte ore passate a questo modo una parola costa assai, e d'altronde l'Argentino sa per esperienza che il parlare galloppando stanca e fa male.

Quanti sospiri profondi ho mai tratto dai precordì, quando in mezzo alla Pampa sul far del mezzogiorno mi gettava a terra, guardando il mio cavallo, che, colla testa fra le gambe, grondante sudore e spossato dal lungo viaggio, non moveva un muscolo, quasi per armonizzare con quella natura di piombo che tutto impietriva nel silenzio e nell'immobilità! Quante volte ho domandato a me stesso, se gli Indiani Pampas ritraggono la cupa espressione del loro volto dalla natura che li circonda! Quante volte ho sentito di mezzo a quei deserti di erba, che l'uomo è fatto per la vita sociale, per il tumulto loquace, per le lotte multiformi delle passioni e della mente!

La Pampa però non è morta: anch'essa è parte del gran tutto, che s'agita e si muove nella gran vita del Cosmo. D'inverno bagnata dalle pioggie si inverdisce, e nella povera varietà delle sue erbe mostra pur qualche fiore, e qua e là innalza alla primavera i suoi boschi di cardi, i quali sulla superficie appena pubescente da cui si innalzano sembrano giganteschi; ma scompaiono sotto i raggi infuocati dell'estate, il quale brucia ogni cosa e dà alla Pampa un aspetto polveroso che fa paura.

È allora che il pellegrino, che accende un fuocherello di escrementi secchi di bove, senza saperlo, getta la scintilla di un incendio generale, che potrà durare giorni e settimane. È allora che voi di notte vedete da lungi varie linee parallele di fuoco, quasi bivacchi di un campo di battaglia.

Io vidi una volta un incendio nella provincia di Santa Fè, che occupava nove miglia di lunghezza, e che giungendo fino ai boschi di mimose s'arrampicava su per le liane, formando grandi colonne di fumo infuocato, fra cui s'ac-

cendevano qua e là in grandi globi i nidi dei papagalli. Un'altra volta, quando mi recai a Córdova, sul far della sera la nostra diligenza correva fra due linee di fuoco, ed una di esse era già a pochi metri di distanza da noi; sicchè vedevamo l'onda frastagliata delle fiamme rosse e fuligginose, che radevano, quasi un rasoio, i ciuffi delle erbe secche e udivamo il crepitio della combustione e lo sventolar delle fiamme.

Gli indigeni della Pampa sono gli Indiani, gli struzzi, i guanacchi, i *venados* (specie di cervi), i zorrinos, varie specie di armadilli, come la mulita, o *Dasypus hybridus* e il peludo o *Dasypus villosus,* ed altri mammiferi meno noti. Coloni della Pampa da pochi secoli sono i cavalli e i buoi.

Gli Europei si sono stabiliti sugli orli del deserto erboso e poco a poco vi si vanno addentrando, e trasformandolo in pascoli e campi coltivati. A grandi distanze lungo il cammino, che va dal Rosario a Santa Fè, trovate le casuccie di posta, chiuse da un fossato e da due siepi di cactus. Questi argini altissimi e viventi sono vere fortezze, le quali bastano a difendere gli abitanti della *casa de posta* dagli attacchi degli Indiani. Negli anni scorsi, quando la Pampa era meno sicura, si sostennero per più giorni assedî entro quei campi trincerati e gli assediati vissero delle carni secche di cui hanno sempre ricche provvigioni, delle galline e degli altri animali domestici, compagni di sventura. Il generale Urquiza ha contribuito assai a togliere il pericolo di incursioni e a rendere più sicuro il cammino, stringendo relazioni amichevoli coi Pampas e gli Araucanos.

Dieci anni or sono vi erano ancora alcuni punti così pericolosi fra Cordova e Santa Fè, che avanti partire dalla casa di posta per proseguire il cammino, si mandava innanzi un esploratore montato sopra un eccellente cavallo, onde vedesse se *el campo estaba bueno;* cioè se i cavalli pascolavano tranquilli nella Pampa, segno sicuro che gli Indiani non venivano galoppando in modo da far oscillare il terreno. Nelle loro scorrerie corrono difatti con tal

precipizio da spaventare le orde dei cavalli selvaggi, e questi, fuggendo, spandono lo scompiglio e l'allarme fra i compagni lontani, facendosi gli uni agli altri telegrafi viventi. — Parecchi anni or sono, quando io percorsi quei paesi, questa precauzione era abbandonata; ma viaggiatori e postiglioni andavano armati di sciabole e fucili. Due anni dopo, ripassando negli stessi luoghi, vidi le armi che irrugginivano nelle case di posta e solo i viaggiatori novizi ne portavano seco.

Tutti quelli che vivono sui lembi o nel cuore della Pampa hanno dal lungo esercizio acquistato vista acutissima, e i loro occhi sanno distinguere i più insignificanti particolari dell'erba più o men folta o soppesta, e fanno segni e punti di richiamo da una tana di *biscacha* (Callomys biscacia di Isid. Geof et d'Orb.), o di un osso perduto fra le zolle.

L'esame delle traccie fuggitive segnate dagli uomini e dagli animali costituisce un'arte e quasi una scienza, e gli *adepti* son chiamati *rastreadores* o conoscitori del *rastro* (orma).

I *rastreadores* più famosi sono della provincia *La Rioja* e nelle loro divinazioni giungono ai limiti del prodigio. Più d'una volta il mio *vaqueano,* interrompendo ad un tratto il lungo silenzio del viaggio, mi diceva: *Por delante van dos viageros* (Dinanzi a noi vanno due viaggiatori); ed io, benchè portassi i miei occhi sul suolo e ne esaminassi i più minuti particolari, quasi ad approfondire i contorni di un campo microscopico, non riesciva a veder nulla; tanto le erbe erano elastiche e si erano raddrizzate dopo il calpestio dei cavalli. Eppure il mio compagno soggiungeva che non solo i due viaggiatori ci precedevano di poche miglia, ma assicurava che essi andavano al trotto e l'uno montava una mula, l'altro un cavallo. Altre volte vi dicono, entrando in una casa o attraversando un cortile: Qui passava a piedi poc'anzi un vecchio, traendosi dietro un fanciullo. — Per qui passò questa mattina il mio cavallo, che vado cercando, e così via.

Una volta ad un santiaghegno andò smarrita una mula di

molto valore e per tre anni non potè averne contezza. A quell'epoca egli era in viaggio per Bolivia con un mio amico e già stava per entrare in un *tambo* (casa d'alloggio), quando, gettando uno sguardo sul suolo, emette un grido di gioia e dice: ho trovato la mia mula. Si precipita nel *corral* e la trova. Fra cento orme di zoccoli equini, che sformati e sovrapposti si vedevano nella polvere, egli aveva riconosciuto quella della sua mula.

Nella Rioja un tale rubò poca biancheria che stava distesa al sole sopra una siepe, ed il padrone andò a deporre la sua querela al generale Quiroga, allora governatore di quella provincia, dicendo che un soldato lo aveva derubato. Quel feroce grand'uomo con cui abbiamo fatto conoscenza poche pagine addietro, e che era gelosissimo dell'onor delle sue truppe, rispose bestemmiando:

— E come sai tu che il ladro sia un soldato? L'hai tu veduto?

— Non l'ho veduto, ma dal mio *corral* ne ho seguito il *rastro* fresco fresco e non l'ho perduto fino alla caserma, dove non entrano che soldati, ed io ho qui in mente quel *rastro*, sicchè dovunque lo rivegga, l'ho a riconoscere.

Quiroga pronto all'ira, prontissimo alla vendetta, suona a raccolta; raduna tutti i soldati nella piazza polverosa e comanda che l'uno dietro all'altro si muovano al passo. Il derubato tien dietro a quella marcia ed esamina le orme che vanno stampando nel suolo i piedi dei soldati. Dopo pochi momenti egli piglia per la gola uno di essi e lo chiama ladro, assassino e peggio; e questi confessa il furto.

Questi fatti che mi sembrerebbero incredibili, s'io stesso non fossi stato testimonio di altri consimili, dimostrano come sia proteiforme l'umano ingegno e come speciali circostanze aguzzino per modo i sensi e le facoltà intellettuali da far credere a prima vista alla creazione di nuovi poteri.

CAPITOLO XXV.

Modo di viaggiare nell'interno dell'America meridionale — Consigli pratici ai viaggiatori — Le pietre e i monti — Cordova e la sua provincia.

Se vi sgomenta l'idea di attraversare a cavallo quel tratto di pampa, che separa il Rosario da Cordova, pigliatevi *un asiento en la mensageria;* e in questo modo salverete i lombi, rimescolandovi il sangue ben bene, sicchè sparisca l'ultima traccia di *fisconia addominale,* una delle tante parole inventate dall'uomo a coprire il vuoto dell'ignoranza. — Innanzi di chiudervi però nella grande stia, che si culla sull'alto di quattro altissime ruote, piacciavi di ricordare che vi conviene portare con voi un letto; perchè l'ospitalità delle case di posta non offre ai molti viaggiatori che due o tre *quatrés* o specie di cornici che, sopra quattro gambe rachitiche e zoppicanti, potranno sostenere il materasso all'altezza di mezzo metro dal suolo. Eppure quei poveri *quatres,* così come sono, vi verranno contrastati dai vostri compagni di viaggio, i quali, se più agili di voi, salteranno per i primi dalla carrozza e conquisteranno le cornici, lasciandovi liberi di stendere il vostro letto ai loro piedi o sotto il portico della casa di posta.

Voi avete dunque comperato un letto, e in un canestro avete nascosto vino, caffè e zucchero; aggiungetevi pure anche il pane; perchè potrebbe darsi che quell'oggetto di prima necessità per voi, di lusso per il *gaucho*, vi facesse difetto, quando stanco ed affamato giungerete alla sera nel malaugurato ospizio che si chiama *casa de posta*. — Se non siete molto comodi, vi conforti la rapidità con cui i sei cavalli montati da altrettanti *gauchos*, faranno volare la vostra diligenza fra le molli erbe della pampa. Di tutti quanti gli esseri animati ed inanimati, che formano il vostro convoglio, l'ultimo di tutti per importanza e valore è il povero cavallo che vi trascina; per cui non abbiate rimorso, se ad alcuno di essi vedrete correre il sangue lungo i fianchi pizzicati troppo spesso dalle immense rotelle dei postiglioni, o se la bava schiumosa della loro bocca si farà rossa. — Innanzi a voi corre una *tropilla de cavallos*, che, seguendo la campanella d'una madrina e i gridi di un *postilloncito* che li guida, stanno pronti a rimpiazzare i compagni troppo stanchi per il lungo galoppo.

In mezzo al deserto una diligenza europea forma un contrasto così spiccato, che il paesista ne farebbe sicuramente con tutto l'amore d'artista uno de' quadri più accarezzati; e il viaggiatore più apatico deve stamparsi in mente quella scena per non più dimenticarla. Quel vecchio arnese, che esce forse da una vecchia fabbrica spagnuola, colle sue pitture provincialesche e le sue appendici moltiformi sembra un grosso animalaccio fantastico; e alle sue finestre vedi far capolino le fisonomie più disparate, dalla faccia svelta e brunetta di una creola, al volto fulvo di un bianchissimo figlio di Albione; dallo sguardo fierissimo di un *gaucho* rugoso e abbronzato, alla testa semitetanica di un prussiano del nord. E tutti quegli uomini dei paesi più lontani son portati a volo da sei cavalli orrendi e magrissimi guidati da sei diavolacci di *postillones*, che coi loro scudisci, coi loro cappellini di Panama, e collo svolazzare dei *ponchos* e dei *chiripas* multicolori formano un quadro, in cui il bizzarro e l'orrendo ci danno una scena nuova, piena di vita e di colorito.

Arrivati *alla casa de posta*, ne scendete per pochi momenti; finchè si sian presi nuovi cavalli, e si sian messi al giogo e poi si tira innanzi.

Passerete tutto il giorno allo stesso modo, e se non avete la fortuna di concentrarvi in voi stesso, o se i vostri compagni non vi offrono il ripiego di una conversazione briosa e svariata, dovete accontentarvi del *cigarillo* e della noia; dacchè il paesaggio che vi circonda l'avete già veduto e riveduto, sicchè gli occhi finiranno per non più vederlo.

L'avvenimento più importante della giornata è l'arrivo all'ultima posta, dove i due bisogni urgentissimi del cibo e del sonno vi rendono saporiti la grama cena e il gramissimo covile che vi aspettano. *Pochero e asado;* e questi talvolta di carne secca e pochi anni sono anche di capra vecchissima, così com'io ne ebbi a mangiare in una posta di Santiago, dove trovai quella carne così dura che dovetti ingollarla in tanti bocconcini a guisa di pillole senza sentirne il sapore, ed affidandomi al buon volere del ventricolo, perchè volesse digerirla in mancanza d'altra men dura.

Se gli insettucciacci americani vi hanno lasciato dormire, di buon mattino e spesso anche di buona notte, vi sveglierà il *capatas* o re dei postiglioni, invitandovi a proseguire il cammino con una tromba tempestata di botte e crivellata di fessure, o con uno stentoreo: *Arriba, arriba señores!*

Già sapete dall'esperienza di ieri cosa vi aspetti quest'oggi e che cosa avrete l'indomani; ma se fra i libri del vostro baule avrete avuto la cortesia di dare l'ospitalità anche al mio, voglio ringraziarvene con alcuni consigli pratici, ch'io vi do di buon animo qual frutto della mia esperienza, avendo attraversato quattro volte l'America dall'ovest all'est e dall'est all'ovest.

Portate con voi un amacca e aggiungetevi due grossi chiodi con due anelli. In questo modo il vostro letto aereo vi difenderà dagli insetti terrestri. Quanto agli aerei, e specialmente alle terribili *vinchucas*, che succhiano tanto sangue da divenirne grosse come piccole avellane, fuggite

le case, cercando albergo sotto le piante e raccomandandovi per il resto alla provvidenza.

Portate con voi buona provvigione di biscotto americano, di vino e di altri alimenti, scegliendo specialmente il mate; perchè il postiglione, che voi sceglierete al vostro servizio saprà prepararvelo eccellente, e voi potrete usare cortesia ai vostri compagni di sventura, coll'invitarli a sorbire nella vostra cannuccia l'infuso paraguaiense.

Dati questi consigli pratici ai viaggiatori, tiro innanzi. — Se voi avete parlato qualche volta colla natura, se avete avuto, in tutta la preziosa intensità, la coscienza di essere una cosa sola col mondo che vi circonda, dovete poco prima di arrivare a Cordova aver provato una delle gioie più vive, che sia dato godere ad un pellegrino errante sulla superficie della terra. Se siete nato in Italia, dovete amare i monti; sia che la vostra casa paterna si adagiasse sui colli, sia che sull'estremo orizzonte della pianura stendesse le sue vertebre poderose il gigante alpino. Ebbene; una delle privazioni più dolorose e che forma quasi un muto dolore di ogni minuto per chi vive nelle campagne del Rio de la Plata è quello di non vedere un monte, di non poter salire la più umile gobba di una collina, di non poter battere il piede contro una pietra. Dovunque terre e terre fangose; argille da follone. Ebbene io provai quel dolore; e due giorni prima di arrivare a Cordova mi trovai fra i piedi in una casa di posta, una pietra, un vero sasso di roccie cristalline, così come ve n'erano a mille nella mia patria; così come ne aveva veduti e toccati fin da bambino nel cortile della casa paterna. Io alzai quella pietra con amore, la palleggiai, la scagliai contro un'altra non lontana e ne sentii la botta vivace. Guardai nell'estremo orizzonte e vidi disegnarsi nella bigia linea d'occidente una cortina di monti e mi sentii rivivere. Mi sembrava che dove vi erano pietre, l'aria dovesse essere più secca, più vitale, che l'erbe avessero più profumo, che quel paese fosse più somigliante al mio.

Nè quella mia gioia era sintomo morboso di nostalgia o di poetiche aspirazioni; era uno di quei fenomeni ele-

mentari del cuore umano, sui quali la civiltà e l'educazione gettano a fascio mille architetture senza alterarne il fondo; sicchè, quando una volontà robusta le getta da un lato, trovi sempre la intensità vivacissima di un sentimento primitivo. L'uomo in faccia alla natura, in contatto con essa con tutta la parte sensibile del suo *Io*, è pur sempre uno dei fatti più grandiosi della nostra esistenza; perchè vero, perchè naturale. — Molti geografi hanno fatto viaggi più estesi e scoperte più importanti di Humboldt; molti naturalisti e fisici gli stanno innanzi nella profondità dei trovati scientifici, ma nessuno come l'autore del *Cosmos* ha sentito la natura e colla vastità del suo intelletto ha definito e descritto quel sentimento vago che tutti gli uomini provano, del contatto morale della propria mente cogli oggetti fisici che la circondano. L'uomo nato in paesi rotti da colli e da monti fa parte viva integrante di quell'aria, di quel suolo, dei prodotti naturali di quella zona mondiale. Stretto a vivere a lungo nelle pianure argillose della pampa, appena vede una pietra, si sente ridestare la memoria intiera di tutto quel mondo per cui era nato e dietro alla sensazione della vista, tutti i poteri sensibili e intelligenti, che lo compongono, si esaltano ad abbracciare in un'unica gioia la natura amorosa, che lo invita ad un amplesso quasi materno. La terra in cui ha trovato la pietra, in cui ha odorato da lungi una cortina di monti, non è sua madre; ma egli ha pur sempre udito un grido di viscere materne che a sè lo chiamava.

Cordova è una bella città sulla riva destra del fiume Primero, che ad una latitudine di 31°, 24. S. e una longitudine di 64°, 09, O., si innalza sopra una pianura che si trova già a 1240 piedi sul livello del Paranà al Rosario. La provincia, di cui è capitale, confina al nord con Santiago del Estero, all'est con Santa Fè, al sud con Buenos Ayres e all'ovest coi monti di Cordova, di cui il più alto, *La Cuesta*, ha un'altezza di 2500 piedi sul livello della pianura.

Ha molti fiumi, dai quali l'agricoltura nascente aspetta che l'industria sappia trarre le acque fertilizzanti: hanno i nomi poco poetici di Primero, Segundo, Tercero, Quarto

e Quinto e si perdono nelle pianure sabbiose del Mar Chico. Il Tercero soltanto sbocca nel Paranà sotto il nome di Carcarana.

L'intiera provincia non giunge forse ad avere 100,000 abitanti, de' quali 15,000 o poco più popolano la capitale (*). Nella parte piana, coi suoi ricchi pascoli, offre cibo copioso a innumerevoli mandre di buoi e di cavalli, ravvicinandosi nella fisonomia del paesaggio così come nella natura dei prodotti alle provincie platine; mentre nella regione montana porge i suoi colli ondulati agli armenti delle pecore e porge robusti filoni di rame.

È qui dove voi incominciate a trovare il cane ammaestrato a sorvegliare gli armenti delle pecore e lo vedete così intelligente e scrupoloso nel suo officio, che lascia dietro a sè il più solerte pastore. Il cagnolino, che vien destinato a questo importante ministero, è tolto fino dai primi suoi giorni al nido materno e affidato alle mammelle di una pecora; sicchè insieme a questa esce al pascolo e rientra all'ovile. Poco dopo vien castrato e tolto con ogni cura al contatto dei cani e dei fanciulli. Venuto adulto in questo modo, non conosce altri affetti che quelli di una consuetudine forzata; sicchè conduce gli armenti al prato, li difende dai nemici, e quando il pastore al mattino gli attacca al collo il pezzo di carne, che è ad esso destinato, può tenersi sicuro che quel cane, quasi pecora, non si allontanerà un momento solo dal convegno delle sue compagne.

Cordova è un deposito di transito per il commercio fra il Rio de la Plata e le provincie del nord e del nord ovest della Confederazione Argentina. Nel 1855 questo commercio raggiunse 1,400,000 rubbi e impiegò più di 6,000 carri e di 17,000 muli. — Ogni carro porta 190 rubbi ed ogni mulo 14.

Passeggiando in Cordova, vedete le solite vie diritte diritte delle altre città sud-americane, che si tagliano sempre ad eguale distanza ad angoli retti. Ciò che vi dà nell'occhio a prima vista è il numero grandissimo delle chiese tutte

(*) L'ultima statistica ufficiale del 1869 dà alla provincia di Cordova una popolazione di 216,000 abitanti.

antiche e di struttura pesante e sguaiata. Qui ebbero i Gesuiti il loro *Colegio maximo*, che per più di un secolo fu la sede della sapienza argentina; ed ora, scacciati i loioliti, dà ancora i suoi diplomi ai legali e ai teologi, che dalle provincie argentine vengono a cercarvi un titolo accademico, che li faccia dottori.

Prima gloria municipale di Cordova è la sua *alameda*, lago quadrato con un'isola, con una nave; chiuso da un viale e da molte piante; ma tutto di tali proporzioni, che terra ed acqua potreste chiudere benissimo nella nostra piazza della Scala. Qui convengono alla sera i Cordovesi a riposarsi dagli ozî della giornata.

In questa città si parla lo spagnuolo con un accento che rassomiglia ad un vero canto vocale, ed è celebre nell'America col nome di *tonada cordovesa*.

Gli abitanti sono gentilissimi e rinomati per la loro bacchettoneria. Io non vi saprei dire, se le chiese rendessero bigotti i Cordovesi, o se questi fabbricassero molti templi appunto perchè fossero nati per l'odore di santità.

Questa questione eziologica è molto dilicata e troppo difficile, perchè io voglia scioglierla dogmaticamente. Io però, aspettando che la fisiologia della mente umana diventi una scienza, mi permetterei a questo proposito una teoria. A Cordova i Gesuiti trovarono una città, che per la posizione sua prometteva di diventar centro importante di istruzione e di commercio; fondarono quindi molte chiese e molti conventi. Dietro a questi vennero molti frati e monache, e dietro al monachismo venne la coorte degli adepti, degli aspiranti e dei dilettanti di consorterie; sicchè si sparse su tutto il paese una tinta uniforme, che lo distingue anche al dì d'oggi dalle altre città vicine. — Anche in Cordova si fabbricano confetti, sciroppi e zuccherini celebratissimi; e questo fatto s' aggiunga agli altri già accennati più addietro sull'associarsi frequente dello zucchero e dell'incenso.

Il clima di Cordova è salubre: l'aria vi è più secca, il terreno più asciutto che nelle provincie platine, sicchè vi

trovi anche le malattie che corrispondono a questo variare degli elementi (*).

(*) Ecco l'itinerario da Santa Fè a Cordova:

Da Santa Fè al Sause . . .	30	miglia
» Sause a Romero	31	»
» Romero a Quebracho. . .	36	»
» Quebracho al Tio o Concepcion	35	»
» Concepcion a Caña . . .	9	»
» Caña all'Arroyito. . . .	12	»
» San Francisco al Monte Redondo	18	»
» Monte Redondo all'Uruguay .	12	»
» Uruguay a Cañada . . .	9	»
» Cañada a Consejo . . .	9	»
» Consejo a Antonio Francisco .	12	»
» Antonio Francisco a Cordova .	12	»

CAPITOLO XXVI.

Provincia di Santiago del Estero — Clima e abitanti — Il boa — Prodotti — Il miele nell'America meridionale — Stato miserando della capitale.

Se da Cordova voi continuate il vostro viaggio verso il nord, trovate i boschi di mimose alternati da gruppi di palme, unite fra loro qua e là come in piccole famiglie. Sono fra i rappresentanti più oscuri di questa nobilissima famiglia, ed esse non ci presentano che un ciuffo di foglie rigide e glauche, portato da una colonna di foglie secche, che si sono ridotte da molti anni allo scheletro legnoso, senza distaccarsi dall' albero che le ha prodotte; sicchè con un solo fiammifero potete appiccare il fuoco ad una intiera famiglia di palme; producendo in questo modo un mirabile fuoco artificiale colle sue fiamme guizzanti fra i nuvoloni di un fumo denso e nero. La curiosità di assaggiare i frutti dolciastri di questa palma cordovese vi potrà punire crudelmente colla puntura delle sue spine, ch'io conobbi per esperienza mia; trovandole non velenose, così come è creduto nel paese, ma acutissime e laceranti; sicchè ne ebbi un dito dolente per più mesi e così malconcio, che al menomo raffreddamento dell' atmosfera e alla prima bagnatura mi si torceva.

Quando voi entrate nella provincia di Santiago del Estero, trovate vaste pianure coperte da un'efflorescenza salina, che alimenta pochi arbusti gobbi, rachitici e spinosissimi; e fra essi vedete i cactus striscianti sul suolo insieme a molte erbe succose, gonfie di un umore ricco di soda e che son dette nel paese *jumi*. Bruciate danno una cenere ricca di soda, quasi fossero piante marine, e sono adoperate per la fabbrica del sapone.

È assai probabile che l'immensa superficie degli *jumales* (terreni coperti da jumi), che voi trovate nell'interno della Confederazione argentina fosse un tempo il fondo di un lago salato, che andò essiccando a poco a poco. Al giorno d'oggi i fiumi, che solcano quel terreno, si imbevono talmente di principî salini, che nella stagione secca sembrano portare nelle loro pigre onde piuttosto salamoia che acqua. Il *Saladillo* colle sue croste salate, che va depositando sulle sue coste; colle frequenti orme del *yaguar*, che viene a rifrescarvi le arse sue fauci; colla pianura triste, arida e monotona che lo circonda, rammenta qualcuna delle scene dell'inferno dantesco.

In altro luogo più favorito dalla natura, il terreno, cambia ad un tratto di indole e di costumi, e voi correte colla vostra diligenza fra fitti boschi di *algarrobo blanco e negro*, di *quebracho blanco e colorado*, di *vinal*, di *chañar*, di *mistol* ed altri alberi minori, che andremo poi conoscendo, quando ci fermeremo a studiare la più ricca e forse la più bella provincia argentina, quella di Salta. — Fra un albero e l'altro vedete sorgere i giganteschi candelabri del *cardon*, magnifico cactus pentagono, che da un tronco della grossezza d'un nostro gelso stende verso il cielo le sue fantastiche braccia coronate di fiori e di frutta. Meno alto ma più bizzarro di questo vedi il *quimel*, che colle cento ramificazioni delle sue foglie piatte è polipose e coi suoi fiori rossi forma uno strano contrasto colla monotona architettura dei *quebrachos*, fra i quali cresce; e che sembrano tutti modellati da una stessa mano e con uno stesso stampo.

Se ti avviene di passare in quel paese, nella stagione

secca, vedrai ogni cosa coperta di polvere finissima, che sollevano uomini e cavalli; ed essa penetrerà nella tua carrozza e ti avvolgerà in un nuvolo eterno, e saprà giungere nei tuoi occhi, nella bocca e nel più remoto dei tuoi seni sfenoidali; sicchè fino a molti giorni, dacchè avrai lasciato quel polveroso terreno, ti avverrà di mandar fuori dal naso calcoli di nuova natura e non descritti dai litologi europei. Mentre tu stai maledicendo la polvere e il cielo implacabile, che in quella stagione non sa smorzarla con una goccia di pioggia, tu vai progredendo sempre verso il nord, per cui il sole ti cade sempre più a perpendicolo, e ti trovi in un'atmosfera secca e ardente, che ti fa credere ad ogni momento di essere nel deserto africano.

Quella polvere, quell'aria di forno, quella mancanza assoluta di stimoli intellettuali ti tengono in tanta stretta, che tu non pensi ad osservare, nè mediti sul passato, nè speri nell'avvenire; ma ti sprofondi in una apatia senza colore e senza forma, che ti rende immobile come l'arabo o come l'indiano della Pampa. Io vidi nella provincia di Santiago per la prima volta un boa smisurato, che stava entrando pian piano in una tana di biscacha (Callomys biscacha) onde strozzarvi l'abitante: eppure io non mi commossi a quella vista, nè mi interessai per conservare quell'animale, che un nostro postiglione, prendendo per la coda, aveva tratto fuori dalla tana. Guardando quell'ercole dei serpenti dal mio sportello non mi degnai scendere dalla carrozza nè per osservarlo nè per ucciderlo, e solo seppi dire: *Dejenlo al pobrecito.* (Lasciate quel poveretto). Intanto quel boa mi guardava coi suoi occhi vitrei, nè io provava alcuna influenza magnetica.

Altre volte mi avvenne di sentirmi con maggior lena nei boschi vergini dell'America meridionale e di trovarmi faccia a faccia con serpenti di diverse specie, ed anche con un crotalo, che correndo fra i cespugli faceva sentire l'arido scricchiolio del suo sonaglio; eppure io non provai quel fascino, che è descritto con tanta eloquenza da molti viaggiatori. D'Orbigny fece esperienze in proposito con grossi rettili americani, chiudendoli con animalucci deboli

e inermi; ma non potè verificare quell'influenza magnetica, che ha dato luogo a tante favole e a tante teorie brillanti.

Il boa, o *ampalagua*, così come è detto nel nord della Confederazione argentina, è un animale del tutto inoffensivo, che forma colle sue volubili spire e coi suoi bei colori lucidissimi un ornamento delle foreste. Nelle fattorie di zucchero a Santa Cruz de la Sierra è anzi educato negli orti onde scacciarne un ratto che vi mena grandi guasti. Un boliviano coltissimo e degno di fede mi disse, che in quelle piantagioni il boa è più utile di un cane da guardia e riesce a scacciare, collo spavento che incute, gli animali bovini, che entrando nelle siepi mal difese arrecano molti danni alla preziosa canna zuccherina.

Fra quei boschi di quebracho, che si estendono sopra tanta parte della provincia di Santiago, voi vedete a quando a quando tagliati alcuni alberi e in quella breccia irregolare e ristretta un mucchio di fango quadrato, che si va sfasciando qua e là, sicchè vi mostra lo scheletro di un'orditura quasi umana di alcuni alberi piantati in palafitta. Ebbene quel mucchio di fango, sul cui tetto crescono erbe e fiori e alberetti spinosi e cactus, è una casa; è un *rancho santiagueño*. Difatti appena il rumore della vostra carrozza si è fatto sentire, sbucano da quella tana, sprovvista quasi sempre di porta, a dieci a dieci vispi fanciulli e ragazze scapigliate, seguite da cani così magri che appena si possono muovere.

Fermate subito la vostra corsa e, per quanto l'apatia vi faccia indifferenti a tutto, scendete ad ammirare un quadro nuovissimo della natura umana. Voi non vedete su quei volti le traccie della miseria o del dolore: son faccie brune e sporche, son capelli incolti come i cespugli delle foreste, che gli ha veduti nascere; sono uomini alti, asciutti ed agilissimi.

Si vestono colla lana delle loro pecore, che sanno tingere in rosso colla cocciniglia, che cresce indigena sui loro cactus; in giallo colla *balda*, che è forse una specie di solidago; in azzurro coll'endaco. Parlano in *quichua*; sono ospitali, dolci, indolentissimi.

E perchè mai si occuperebbero di agricoltura e d'industria, quando la natura per essi semina e coltiva, per essi riscalda l'aria e prepara il cibo? — Finchè l'*algarrobo* si carica di frutti, essi non mancheranno mai di alimento e di bevanda. Essi difatti nel tempo della raccolta, montati in cavalli magrissimi, partono per il bosco con grandi sacchi e ritornano a casa alla sera, ammucchiando il raccolto sull'aia della casa. Là il legume dolcissimo di quella benefica mimosa si asciuga, e si chiude poi in casuccie sostenute a poca altezza dal suolo, onde i sorci non abbiano a devastare il granaio. A variare la monotonia del cibo si fa raccolta anche del frutto del *mistol* che rassomiglia a quello dei nostri *cratœgo,* ed è dolcissimo.

Quando il *santiagueño* vede le sue casuccie circondate dai ricchi magazzeni di algarroba e di mistol, e che sono spesso più grandi delle sue case, si sdraia al suolo sotto ad una mimosa, e, guardando quel cielo d'oltremare sempre sereno fra le dentellature delle sue foglioline, può esclamar come Kant nel suo letto: *Chi è più felice di me, non in Europa, ma nel mondo?*

L'algarroba è un frutto zuccherino, che deve sicuramente contenere gran copia di materie albuminoidi e idrogenocarbonate, giacchè da sola basta a sostenere la vita dell'uomo. Ridotta in polvere forma una specie di pane aromatico, che è detto *patai;* soppesta coll'acqua fredda dà una zuppa che chiamasi *añapa.* Infine fatta fermentare coll'acqua porge una bevanda spiritosa, piacevole e saluberrima a cui si dà il nome di *Aloia de algarroba.* Tutte le preparazioni culinarie di algarroba son credute afrodisiache. Io ne ho usato per molto tempo e le ho trovate nutrienti, di facile digestione ed anche eccitanti.

Se ai boschi piantati dalla natura l'abitante di Santiago può aggiungere alcune pecore, qualche vacca e una *tropilla de cavallos,* chi può invidiarlo; non è egli il re della terra?

I *santiagueños* per la loro fisonomia, per la lingua quichua che parlano, per i loro costumi formano una vera isola di mezzo alle altre provincie che la circondano, e dove non si parla che lo spagnuolo. Benchè essi parlino un quichua

assai corrotto, pure la loro lingua è quella degli Incas del Perù, ed essi dovevano formare sicuramente prima della conquista una di quelle colonie fondate dai figli del sole in paesi lontani dai loro centri politici e amministrativi. La fisonomia di questi Argentini, assai diversa da quella dei Boliviani, mi fa credere che essi fossero un popolo di origine diversa trasportato forse a forza dal paese, che occupava, onde perdesse colla distanza perfino la memoria dell'antica patria.

Nei *santiagueños* l'amore alla musica è innato e quasi in ogni *rancho* tu trovi un'arpa, fabbricata in casa, e che vale più di tutta quanta l'abitazione e dei suoi mobili sommati insieme. Io ho sentito suonare pezzi di musica europea da quelle povere Indiane con una grazia ed un gusto che non avrei supposto giammai.

La provincia di Santiago è forse la più popolata fra tutte le sorelle argentine, e benchè il suo feroce governatore Ibarra, ai tempi di Rosas, obbligasse colla sua tirannia molte famiglie ad emigrare, altre distruggesse col ferro e col fuoco, essa conta ancora più di centomila abitanti (*). Essa ha fornito sempre alle guerre civili molti valorosi e i feroci *caudillos* argentini in tempi diversi ricorsero a quel prezioso semenzaio di uomini felici e robusti per farne strumenti della loro ambizione. L'ignoranza faceva quella buona gente vittime innocenti dei delitti altrui.

Il clima di Santiago è dei più caldi e dei più asciutti di tutto il suolo argentino. Di notte le donne, stropicciando i loro capelli, ne fanno escir scintille. Anche l'erudito Landerer, medico tedesco ad Atene, che va da molto tempo popolando di notizie curiose tutti i giornali d'Europa, vide svilupparsi molte scintille, sfregando nell'oscurità la pelle di un cavallo arabo. Si vedevano più nel tempo secco, che quando l'aria era umida, e scomparivano del tutto quando pioveva (1).

(*) Il censimento del 1869 le accorda una popolazione di 134,000 abitanti.

(1) *Buchner's Repert, für die Pharmacie.* Tomo 3, pag. 75.

È merito del clima e della razza se trovi pochi malati in quella provincia.

Le affezioni dei paesi freddi vi mancano affatto e l'aria asciutta rende meno gravi quelle che suole sviluppare l'eccessivo calore. Io ho veduto in Atamisqui, in Loreto ed altri villaggi minori accorrere all'arrivo della nostra diligenza molti ottuagenarì, che col loro portamento promettevano ancora molti anni di una vita prospera e gagliarda.

L'aria di quelle provincie è favorevolissima agli scrofolosi e a quelli che hanno tendenza alla tisi.

I prodotti principali di Santiago sono i legnami, la soda, la cocciniglia, il miele e la cera. Da poco tempo si incomincia a piantarvi la canna da zucchero, la quale vi cresce benissimo e promette lauto prodotto.

La cocciniglia o *grana* si raccoglie sopra un piccolo cacto, che striscia al suolo; si impasta in piccoli pani e si vende sotto questa forma nel paese. Raccolta senza misura e preparata senz'arte non fornisce che piccoli guadagni a poche famiglie, ma essa promette ricca messe all'intelligenza operosa. Io ne portai in Europa, e il dottore Bertolio ebbe la gentilezza di esaminarla. Egli, confrontandola con una buona cocciniglia grigia del commercio, l'avrebbe trovata di un potere colorante che corrisponderebbe ai due quinti di questa. Il suo basso prezzo però la renderebbe egualmente utile, quando pure non si riuscisse con mezzi migliori di preparazione a farla degna rivale delle cocciniglie dell'America centrale, del Messico e delle Canarie.

Santiago, così come tutto il nord della Confederazione Argentina, è ricca di molte specie di api e di insettucci affini, che sanno preparare varietà squisite di miele. Page ne conta in quella provincia otto specie: il *tiosimi*, la *lechiguana*, il *yama*, il *mozomozo*, il *mestizo quilaya*, il *cani*, il *quella* e l'*alpamisqui* (1). Il primo è uno dei più squisiti e che non si trova che nel tronco del cactus *tiosimi*.

(1) Page. *La Plata, the Argentine Confederacion and Paraguay*. London, 1859, pag 365.

Alcune di queste varietà di miele hanno grande potere nutritivo e sono reputate così salubri in Santiago, che molti ammalati, dichiarati incurabili, seguono i raccoglitori di miele nelle loro spedizioni, onde alimentarsi per qualche tempo di null'altro che di questo nettare misto a maiz torrefatto. Page assicura che persone emaciate e quasi tabiche ritornano grasse e robuste da queste spedizioni curative.

Io conosco la *lechiguana,* comune in tutte le provincie nordiche della Confederazione Argentina, cho dà un miele molto saporito d'un color giallognolo e depositato in grandi favi quasi neri. Quest'insetto mellifero fabbrica i suoi alveari nel tronco e al piede degli alberi.

L'*alpamisqui* è dato da un piccolissimo insetto inerme, che distilla il suo miele nelle viscere della terra. È trasparentissimo, come il più bianco sciroppo zuccherino, è acidetto ed è un mangiare delizioso. Io ne presi una volta di quello trovato in un'urna sepolta dagli Incas in una città distrutta, di cui si vedono le rovine presso Caravajal nella provincia di Salta.

A completare in parte le notizie sul miele e la cera, che si producono da vari insetti dell'America meridionale, aggiungerò le osservazioni dell'illustre d'Orbigny:

Gli Indiani di Santa Cruz conoscono 13 specie di api, di cui nove senza pungolo, che danno miele eccellente, tre il di cui miele è dannoso, e una sola con pungolo e per questa ragione poco ricercata.

Le prime nove sono:

1.° L'*Omesenama,* la più piccola di tutte, della lunghezza di 3 a 4 millimetri, intieramente gialla e che dà forse il miele più squisito. Gli Spagnuoli di Santa Cruz la chiamano *Señorita.*

2.° L'*Omececanach,* di grandezza doppia della precedente, col torace nerastro e l'addome rigato di nero e di giallo.

3.° L'*Ohnarobich,* eguale in grandezza alla seconda e tutta nera.

4.° La *Pataquiacoch,* grande come la Señorita e tutta nera. È comunissima.

5.° L'*Opanoch*, piccola specie, mezzo nera e mezzo gialla con zampe lunghissime.

6.°, 7.° L'*Opomoes* e l'*Okichichich*, piccole e nere.

8.°, 9.° L'*Ocharichuch* e l'*Oceturuch*, piccole e gialle, ma diverse dalla *Señorita*.

Le specie che producono un miele pericoloso e che gli Indiani sanno riconoscere, avendo lo stesso sapore degli altri, sono tre:

L'*Oreceroch* e l'*Overecepes*, il cui miele produce sussulti tendinei e malattie orribili e l'*Omocayoch*, il cui miele delizioso inebbria come una bevanda spiritosa e spesso fa perdere per qualche tempo la ragione. Gli Spagnuoli, temendo d'ingannarsi, non mangiano che il miele delle *Señoritas*, insettucci facili ad essere riconosciuti.

La sola specie provvista di pungolo è il *Botoropes*, che dà un miele eccellente, poco cercato dagli Indiani per paura degli insetti che lo difendono.

La cera, così come si porta dalle foreste di Chiquitos, è nerastra e molle. Per purificarla si fa bollire a lungo colle ceneri di piante ricche di potassa. Più tardi questo primo ranno si mescola colla calce e si espone per alcuni mesi alla rugiada sopra alcune piattaforme, che son dette *tendales*. Quando è imbiancata si fonde in pani, che si mandano a Santa Cruz. La cera in questo stato è bianca, fragile e sparge, quando si brucia, un odore aromatico molto forte e piacevole.

Santiago ha una capitale dello stesso nome e che è forse la cosa meno interessante di tutta la provincia. È situata a mezzo miglio dalla riva del Rio Dulce, ad una latitudine di 27°, 46', 20" S, ed una longitudine di 64°, 25', 15" O. Page non le assegna che cinque mila abitanti.

Colle sue contrade deserte, colle case di fango, che stanno rovinando in più luoghi, coi folti boschi di aranci e di peschi, che sembrano volerla coprire tutta quanta, offre un aspetto triste, che stringe il cuore al viaggiatore.

Chi è nato in quella città può trovar lieti i ritrovi dei parenti e degli amici nel *patio* (corte), profumato dall'azahar

e dalla gaggia, può trovar cara la vita in quella piana famigliarità di gente, tutta bontà e tutta dolcezza; ma lo straniero, che non vi conosce anima viva, non legge su quelle case screpolate che la storia di un passato pieno di sventure.

La cattedrale eretta da Ibarra, che tanto insanguinò quel povero paese, ha una torre elegante e il suo pavimento è fatto di marmo dato dalle montagne argentine. La Merced ed altre chiese, ora abbandonate ed anche sfasciate fra le erbe lussureggianti, mostrano che quella città era un tempo più popolosa e più devota che al giorno d'oggi.

L'Europeo non può trovare in Santiago che una eccellente salute e se sa contentarsi di poco, può con una facile industria abituarsi alle consuetudini patriarcali di una vita dolcissima. Se vuole rapida fortuna e vicende tempestose deve cercarle altrove.

Questa città posta a 650 miglia dal Rosario ed a 590 da Santa Fè non ha i vantaggi che si trovano spontanei nei paesi del centro e dei lembi, e aspetta la sua redenzione dal giorno in cui sarà navigato il *Rio Salado* (*).

(*) Ecco l'itinerario da Cordova a Santiago, così come è tracciato quando si viaggia a cavallo per la posta:

Provincia di Cordova.

		Ore	Minuti	Leghe
1.° giorno — Da	Cordova a Posta Moyen . .	3	00	5
»	Moyen a Guerra	1	30	5
»	Guerra a Salitre	0	30	2
2.° giorno — da	Salitre a los Talas.	3	10	8
»	Talas a Divisadero.	1	15	5
»	Divisadero a Intiguazi . . .	2	15	7
3.° giorno — da	Intiguazi a el Sala.	0	50	3
»	Sala a San Pedro	2	00	6
»	San Pedro al Rosario . . .	0	52	3
»	Rosario a las Piedras . . .	1	45	6
»	las Piedras a Pozo del Tigre	1	15	4

Provincia di Santiago.

		Ore	Minuti	Leghe
4.° giorno —	Da Pozo del Tigre a Portizuelo .	1	40	6
»	Portizuelo a las Horquetas .	1	05	4
»	Horquetas a Santantonio .	0	40	2
»	Santantonio a Guardia . . .	1	35	5
»	Guardia a Puesto del Monte	2	30	7
5.° giorno —	da Puesto del Monte alla Chilca	1	30	0
	Chilca a	2	15	7
»	. . . . a Palumbala	1	30	6
6.° giorno —	da Palumbala a la Percha . . .	1	25	6
»	Percha a la Egira	2	40	8
»	la Egira a Cordero	1	10	4
»	Cordero a Santiago	1	20	4

CAPITOLO XXVII.

Ibarra e un'eroina del Chaco — Doña Agostina Palacios de Livarona — Guarigione improvvisa di una alienanazione mentale di diciotto mesi.

Uno dei tanti tirannucci, nati e cresciuti sotto l'ombra del dispotismo di Rosas, fu Ibarra, governatore della provincia di Santiago; ch'egli non ridusse a muto deserto, perchè la prepotenza e la vita d'un uomo solo son poca cosa contro un'intiera razza d'uomini, che rampolla sempre ostinata e sempre rigogliosa anche sotto i piedi di chi le mozza i rami e ne sperde il seme. L'autocrata argentino, non avendo nè tempo nè lena per arrivare a tutto e tutto comprimere col suo pugno, affidava le lontane provincie a birri di seconda mano, che, divinando a primo colpo d'occhio i desiderî del padrone, s'affrettavano a rifare, come meglio potevano, ciò che si faceva a Buenos Ayres, aggiungendo alla lezione di un tanto maestro tutto quanto suggeriva l'animo loro di libidine prepotente, di capricciose persecuzioni e di studiate crudeltà. La testa dei governatori rispondeva a Rosas dell'*ordine pubblico*, e questo con soddisfazione di tutti non era mai turbato.

Io, che non posso arrogarmi il diritto di storico argentino, voglio mettervi sotto gli occhi la storia di una donna

eroica, che ebbi la fortuna di conoscere da vicino, e che, grazie alle persecuzioni di Ibarra, ebbe campo ad una sublime manifestazione del suo cuore, uno dei più nobili e generosi ch' io abbia conosciuto.

Il nome di questa donna è Agostina Palacios. Nata in Santiago da agiati parenti, dopo i primi quattro lustri di questo secolo si maritò con uno spagnuolo andato in America in cerca di fortuna, per cui aggiunse al suo nome quello di Livarona. Nella sua famiglia erano ereditarî il buon cuore e l'ospitalità, e chiunque ha incontrato nella Confederazione Argentina un Palacios, sa quanto valga la sua preziosa amicizia. È in Santiago virtù nazionale naturalissima quella di aprire il cuore allo straniero, di non diffidare mai di anima viva, di portar scritto nel volto tutta l'espressione dell'animo.

Il marito di Agostina non era nè irritabile, nè esaltato; ma, trovandosi nel paese di Ibarra, doveva di necessità odiarlo; giacchè ogni uomo onesto doveva essere suo naturale nemico. Ecco perchè il Livarona si ribellasse contro il governatore, cospirasse contro di lui col desiderio di veder conculcato il male, e quindi senza essere complice di altre colpe fuorchè di essere galantuomo coraggioso, egli cadesse nella disgrazia del tirannuccio di Santiago. Del resto era questi così intollerante d'ogni altrui volontà, così permaloso nella sua libidine d'impero, così pruriginoso nella sua crudeltà che, ad ogni passo ch'egli faceva, si lasciava dietro un'allumacatura d'odio e di vendette.

Un giorno Livarona fu arrestato dai birri del governatore, mentre egli era giovane sposo e padre fortunato di due graziose bambine, Elisa e Lucinda. — Trascinato, meglio che condotto, all'accampamento di Ibarra, fu minacciato di morte crudele, e a dare un saggio di ciò che volesse dire questa parola basti accennare due modi diversi coi quali quel sicario soleva far eseguire la pena di morte.

Fatto sedere il reo, si aggomitolava sopra sè stesso quasi un feto nel ventre della madre, legando il capo e le braccia fra le coscie, e queste stringendo intorno al collo. Fatto questo, si avvolgeva la vittima in una pelle fresca

fresca di bue e si ricuciva ben bene, ponendo quel gomitolo di carne umana presso ad una grande focata. Il fuoco rasciugava il cuoio di tutta pressa, e Ibarra, seduto dinanzi a quello scempio, si dilettava di ascoltare lo scricchiolio della pelle e il frangersi delle vertebre....

Altre volte si seppelliva un uomo in piedi, lasciando sporgenti da terra il collo e il capo, e i soldati giocavano alle pallottole con quel bersaglio vivente, finchè il lividore e il freddo di quelle carni torturate insegnava loro che esse non erano più capaci di dolore.

Ciò basti a spiegare il cruccio e l'orrore con cui Agostina corse da Ibarra, supplicandolo colle preghiere, colle lagrime, colle minaccie strazianti dell'impotenza, perchè le assicurasse la vita dello sposo. Io credo che a nulla avrebbe valso la poveretta, se non fosse stata leggerissima la colpa di Livarona, e se egli per sua moglie non fosse stato in istretta relazione colle prime famiglie del paese. Questo non tolse però, che anche la grazia della vita, che non si era mai voluto distruggere, venne concessa dopo un lungo strazio e uno spasimare infinito di oscillazioni fra la speranza e il timore. Se però la vita era risparmiata, non era che per serbarla ad una lenta agonia. Il Livarona insieme ad altri complici veniva condannato all'esiglio del *Bracho,* paese del Gran Chaco, dove il saper vivere vuol dire lottare sempre e ad ogni momento contro gli Indiani e i yaguar; le febbri e i mosquitos; la carestia e un sole di fuoco.

Agostina chiedeva la grazia di seguire suo marito al Bracho, e le veniva concessa con gioia, offrendo a Ibarra l'inaspettata compiacenza di una seconda tortura, non avendo mai osato donna alcuna pensare a quel paese senza inorridire. Lasciò le due figliuoline a sua madre, e corse a dividere le sorti del marito. Qui ci sia permesso di adoperare le parole stesse dell'Agostina, la quale in un giornale manoscritto, ch'io ebbi fra le mani, ha tracciato con parole semplici la storia di quell'epoca di sua vita.

« Io mi recai all'accampamento e mi si affacciò per « prima cosa il mio Livarona del tutto nudo, esposto al

« raggio di un sole d'inferno, senza cappello in capo, col
« volto e gli occhi pieni di fango; nello stato più lamen-
« tevole e doloroso. Appena mi vide, si bagnò tutto di
« lagrime, ch'egli non potè asciugare, avendo le mani le-
« gate. Io volli avvicinarmi a lui, ma la sentinella che lo
« guardava non me lo permise, per quanto io lo suppli-
« cassi e gli offrissi del denaro. Volli allora gettare a Li-
« varona il mio fazzoletto, onde gli coprisse il capo, ma
« neppur questo mi fu concesso. Pregai allora perchè mi
« si lasciasse mettermi al fianco del marito onde fargli
« ombra col mio corpo, ma mi fu rifiutato. Allora la dispe-
« razione giunse a tal punto, nel vedere tanta crudeltà,
« ch'io d'una corsa saltai al collo di mio marito, e fui
« respinta dalla sentinella con un pugno che mi gettò a
« terra. Io, quasi non me ne fossi accorta, rinnovai
« l'assalto e ne ebbi un colpo di calcio di fucile in un
« braccio, così forte che io credetti che l'osso si fosse
« rotto. »

Dopo alcuni giorni il convoglio dei prigionieri si mise in marcia.

« A qualche distanza dalla città si fecero scendere da
« cavallo, e, dopo averli legati ad alcuni alberi, si disse
« loro che si tenessero pronti a morire, perchè si doveva
« passarli per le lancie. Un momento dopo si slacciavano,
« si riprendeva il cammino, e poche ore dopo si ripeteva
« la stessa scena, colla sola differenza che, questa volta,
« invece di trafiggerli colle lancie si voleva sgozzarli. »

Giunti al deserto, si dovette pensare a vivere, si dovette fare una capannuccia di fango e di rami, e Agostina faceva da cuoca, da sarta, da legnaiuola; essendo suo marito ridotto a tanta prostrazione di forze per le lunghe torture sofferte, ch'egli non poteva essere utile in nulla per sè e la sua compagna. Bastava però un suo sorriso, una sua parola d'amore per ricompensare la buona Agostina di quanto faceva. Essa andava al bosco vicino a far legna, e più d'una volta dovette nascondersi fra le erbe e i cespugli spinosi, sentendo avvicinarsi un yaguar. Comperava a caro prezzo dai crudeli soldati il *charque* (carne

secca), o ne prendeva dagli Indiani in cambio di vestiti e di gingilli che aveva portati seco nell'esiglio.

Conveniva andare in cerca dell'acqua alla distanza di due leghe, ed era salata, fetida e così fangosa, che essa non poteva beverne che stretta dalla sete più ardente, e solo dopo aversi chiuso il naso e averla sorbita attraverso un fazzoletto.

Altre volte i soldati le negavano il *charque*, ed essa camminava cinque, sei e sette leghe, in cerca di qualche capanna indiana, dove la buona Agostina trovava spesso, invece di cibo, insulti, minaccie e peggio. In queste escursioni il sole ardente le bruciava la pelle, le spine le laceravano i piedi; ed essa aveva orrore di sè stessa, quando gettava uno sguardo sulle sue carni arse e piagate.

Una pagina del suo giornale mostra come fra quelle torture la sua fantasia si esaltasse, quasi a simulare il delirio.

« Trovai una capanna, chiesi un po' d'acqua, e mi fu
« negata. Ritornava a casa disperata, senza sapere per
« dove andassi vagando, quando incontrai un indiano che
« era nato da una bianca, fatta prigioniera dai selvaggi
« del Chaco. Quell'uomo aveva una figura infernale e come
« io non ne vidi giammai. La faccia aveva una larghezza
« di un palmo e mezzo ed era appena lunga mezzo palmo.
« Il naso era così largo che la sua base si avvicinava alle
« orecchie, e la bocca aveva le stesse dimensioni; le lab-
« bra grossissime e cadenti; gli occhi molto piccoli, cis-
« posi e con uno sguardo di cignale. I piedi avevano una
« lunghezza di mezzo braccio e larghi tre pollici; le mani
« erano mostruose come i piedi; i polpacci delle gambe
« filiformi; il corpo era contraffatto e pareva una tinozza,
« l'andatura bizzarra. »

A quest'uomo, che poteva essere veramente un prodotto mostruoso della sua razza, o che così poteva sembrare all'Agostina per lo stato in cui si trovava, essa domandò dell'acqua; ed egli le rispose che, se ne voleva, se n'andasse a cercarla a quattro leghe di lì, in un luogo che si diceva *los bañados*, e ch'egli faceva lo stesso viaggio quando ne aveva bisogno.

« Una volta venne un meticcio a trovarmi e mi domandò
« se io sapessi tagliare e cucire una giacchetta; io mi
« provai, ed egli ne rimase così contento che mi pagò con
« un pezzo di *charqui*. Da quel giorno si sparse la voce
« fra i *ranchos* degli Indiani ch'io era sarta, ed io potei
« per questa via procurarmi maiz e frumento.

«.... Tentai qualche volta di far tostare le spighe ancor
« verdi del frumento, e cuocerle poi coll'acqua salsa di
« quelle lagune, ma invece di nutrirci ci servì di purgante.

«.... Immaginai un giorno di tingere, colle erbe del
« campo, cenci tolti da una camicia vecchia di Livarona
« per farne fiori, servendomi, invece del filo di ferro, delle
« foglie di palme sfilacciate; ed essi mi furono pagati ge-
« nerosamente dagli Indiani. Feci pure per essi amuleti,
« che colà si chiamano *formas de corazon,* e che si cre-
« dono utilissimi a difendere dai mali nervosi e dalle con-
« vulsioni. »

Benchè brutali e barbari questi Indiani erano i migliori amici della povera Agostina, giacchè poteva per essi rendere men dura la sorte sua e quella del Livarona; ma a quando a quando veniva un'orda di selvaggi preceduti dall'incendio dei campi; e prigionieri e soldati e Indiani semibarbari dovevano per più giorni fuggire, celarsi nei boschi, contrastare a stento una vita, che poco valeva, ma che non poteva essere perduta dall'Agostina senza perdere anche l'onore; dacchè gli Indiani del Chaco uccidono gli uomini e portano seco le donne, che fanno mogli e schiave.

Giovane, robusta di corpo e d'un cuore avidissimo di sagrifizio, l'eroina del Chaco soffriva tutto questo di buon animo, vedendo quanto l'opera sua fosse utile al marito, che, per la sua debolezza, senza di lei sarebbe morto fuor d'ogni dubbio; ma vi fu un giorno in cui i suoi dolori divennero un martirio. Livarona era impazzito e la sua demenza giunse a tal grado da non riconoscere più la sua Agostina, e d'allora fino alla sua morte non seppe neppure pronunciare una sola volta il suo nome.

Nessun medico, nessun soccorso poteva giungere al Bra-

cho; ma a forza di seduzioni e di premure potè Agostina, col succo delle arancie, scrivere alla sua famiglia, chiedendo un consulto medico per suo marito. Gli furono ordinati bagni e vescicanti. — Questa semplicissima cura costava nuovi sagrifizi a quella moglie modello. Già a quell'epoca aveva lasciato tutti i suoi cenci a Livarona onde farne un letto, ed essa dormiva sopra una pelle di cavallo, appoggiando il capo sopra un tronco d' albero.

I bagni si facevano con quattro pelli cucite insieme, e a raccogliere l'acqua necessaria non bastavano due o tre giorni, coll'aiuto di più Indiani.

«.... Io doveva usare di tutte le mie forze per tenere « Livarona nel bagno, ed egli mi dava morsi e graffiature « che mi facevano sangue. Una volta mi diede tale mor- « sicatura in una mammella ch'io caddi svenuta; mentre « egli, escito dal bagno, andava qua e là barcollando.

«.... Raccolsi molti peperoni silvestri (*Capsicum fru- « tescens*), ne feci vescicanti, e li legai alla pianta dei « piedi di mio marito; e dovetti poi rimanere tre giorni « e tre notti di sentinella onde non se li strappasse, prima « che producessero il loro effetto. »

Erano allora già quasi due anni che la straordinaria robustezza e l'eroismo dell'Agostina la sostenevano in quell'aspra guerra, ed è, parlando di quell' epoca, ch'ella scrive nel suo giornale:

«.... Io era così piagata, inferma ed abbattuta che molte « volte mi gettava a terra, decisa a lasciarmi morire di « fame, credendomi ormai incapace a sopportare una vita « siffatta; ed io confesso che senza l'amore del mio sposo « mi sarei suicidata mille volte. »

«.... Pensando all'avvenire, seminai maiz e zucche, e « già le pianticine del mio orticello promettevano una « ricca messe, quando i soldati, gelosi della gioia che ne « dimostrava, mi strapparono colla massima crudeltà tutte « le piante ad una ad una. »

Questa vita, o per dir meglio, questa lenta agonia durò per più di due anni, finchè il povero Livarona morì senza gettare uno sguardo, senza ricompensare con una parola

le cure della sua donna, fatta martire per lui. Essa mi disse più volte che ciò che la tormentava più d'ogni cosa era il non vedersi riconosciuta da lui che tanto amava.

Ecco come ella descrive gli ultimi momenti di Livarona:

«.... Indebolita dai lunghi affanni io non aveva più « forza per vederlo spirare, e mi agitava in una lotta « terribile. — Mi avvicinava a lui, poi lo portava nel mio « grembo; osservava i suoi sussulti, poi lo lasciava cadere « sul suo letto e fuggiva, gettando forti gridi, quasi a « domandar misericordia, ma i boschi soltanto ripetevano « l'eco dei miei lamenti. — Un momento dopo mi pareva « una crudeltà il lasciar morire mio marito senza un soc- « corso, benchè egli più nulla sentisse, e ritornava ad « abbracciarlo, poi lo lasciava di nuovo, ridotta quasi ad « un delirio continuo. Finalmente non so come, trovai un « poco di calma, e sedutami sul suolo tenni sollevato contro « al mio seno il capo di Livarona. »

« Il mio amore, per i lunghi sagrifizî e i comuni dolori « divisi per tanto tempo, era diventato più forte, più ap- « passionato che mai, ed io mi sentiva incapace di so- « pravvivere a quella perdita. Mi pareva che le scosse di « mio marito si comunicassero a me; ch' io mi andava « raffreddando insieme a lui e che con lui sarei morta.... « — Io caddi svenuta, e non so per quanto tempo rimanessi « senza coscienza di esistere; questo solo io so, che quando « ritornai in me, il corpo del mio sposo era freddo gelato. »

Agostina Palacios, rimasta vedova in giovanissima età, non prese più marito; si dedicò col cuore che ora le conosciamo, all'educazione delle sue figlie, e felice della loro riuscita è al dì d'oggi stabilita a Tucuman.

Fra i compagni d'esilio di Livarona, citerò Unzaga, il quale, dopo la morte del primo, fuggì dal Bracho, senza sapere precisamente dove andrebbe; poi, temendo di essere scoperto, andò egli stesso a gettarsi ai piedi di Ibarra, chiedendogli come grazia sovrana di essere chiuso per tutta la sua vita nelle carceri di Santiago, dove il conforto di essere vicino alla propria famiglia gli renderebbe sopportabile il peso della vita. Ibarra, benchè vedesse ai suoi

piedi uno scheletro coperto di piaghe, lo condannò alla pena capitale delle lancie. La madre di Unzaga, che era demente da 18 anni, saputa la condanna del figlio, corse dal tiranno, gridò, schiamazzò colla forza della pazzia e del cuore materno; ma l'inflessibile *caudillo* si divertì con essa, poi la fece cacciare a calci dal suo palazzo — Ebbene, l'impressione di quella scena orrenda fu così forte, che quella povera madre ricuperò la ragione smarrita da diciotto anni, e che ormai a null'altro poteva servire che a darle la coscienza di una perdita irreparabile.

So dal medico Arrias, che curò Ibarra nella malattia di cuore che lo uccise, ch'egli fu vilissimo nel dolore fisico, e che fino all'ultimo momento tiranneggiò, ridendosi del giudizio umano e divino. — Egli però ha fatto costruire una bella chiesa!!...

CAPITOLO XXVIII.

Tucuman e la sua provincia — Statistica e prodotti — Il tabacco — El monte de naranjas — Clima e malattie — Da Tucuman a Salta — Pericoli del viaggio — Prime linee d'un sistema hominis — L'*arribeño* — Il *minero*.

In quasi tutta Europa noi troviamo il suolo così gremito di abitanti, che le città sembrano voler darsi la mano l'una all'altra, e stringersi e rannodarsi con una catena intermedia di villaggi, di borgate e di case; sicchè il crescer continuo della prosperità pubblica e delle popolazioni fa credere ad alcuni economisti non lontana l'epoca, in cui le metropoli saranno le piazze di un' unica città sparsa per tutto il terreno europeo. Nell' America meridionale invece le città sono fra loro disgiunte da tanto deserto, che le poche case che tu trovi per via nel tuo viaggio ti sembrano piuttosto sentinelle perdute o tende d'un pellegrino che passava innanzi a te.

A questo io pensava, quando da Santiago dell' Estero continuava il mio cammino verso Tucuman. Dopo tanto andare e tanto succedersi di colli e di piani, di valli serpeggianti e ristrette o aperte in liberi campi; dopo un lungo silenzio di voci umane, ecco che ti appare inaspettata la capitale della provincia, un vero *trovante* di civiltà, che ti sembra posato dalla mano capricciosa del caso di mezzo

alla natura vergine e selvaggia. Difatti, entrando per quelle vie polverose, senti ad un tratto il rumore attivo delle aspre officine e i clamori confusi d'un alveare umano, e al trombettio del tuo postiglione vedi escire dalle porte, vezzose signore vestite alla foggia che loro imponevano la vanità femminile e gli inviolabili precetti della lontanissima metropoli francese.

Quella vasta regione del gran calcagno americano, che fu acquistata dagli Spagnuoli del Perù e che si estendeva al nord fino a Tarija, al sud fino alla Pampa di Magellano, confinando all'ovest coi monti del Chilì, e all'est col territorio di Buenos Ayres, ha dato la stoffa per ritagliarne sei provincie della Confederazione Argentina. Il suolo, dove siamo entrati oggi, fu calpestato per la prima volta con piede europeo nel 1542 da Don Diego Rojas, a cui tenne dietro alcuni anni dopo Juan Nuñez de Prado, il quale battezzò il paese col nome di Tucuman da quello di Tucumamaho, caciche principale fra quelli che governavano il paese e con cui aveva stretto alleanza. — Mi fu da qualche dotto argentino suggerita un'altra etimologia di Tucuman, ch'io trovo più ingegnosa che probabile. Si vorrebbe che colle parole quichua *tucui* e *mana* (tutto, no) gli Incas del Perù nell' estendere il loro impero verso il mezzodì, scrivessero su quel suolo e con quelle parole un limite alle loro conquiste; così come l'antica civiltà, chiudendosi nel guscio europeo, scriveva sulle colonne d'Ercole: *Nec plus ultra.* — I popoli potenti però, così come le passioni fortunate, non hanno mai saputo dire: *basta;* e d'altronde in Santiago noi troviamo le traccie di un'antica colonia dei figli del sole, mentre fino nella provincia di Cordova il luogo di Intinguazi (casa del sole) ci mostra come poco prima della conquista di Pizzarro i dominatori di Quito estendessero la loro influenza fin lungo i margini della Pampa argentina.

San Miguel de Tucuman, o così come è chiamato al dì d'oggi, Tucuman, fu fondato nel 1565 da Don Diego de Villarocl sopra un'arteria del Rio Dulce, a dodici miglia di distanza dal luogo dove si trova la città al dì d'oggi e

dove ripararono gli abitanti nel 1685; dopochè un'orrenda innondazione aveva loro divorato gran parte della prima città.

Il Rio Dulce, detto anche Tala, è ingrossato da varî fiumi secondarî, i quali si succedono dal nord al sud in quest'ordine: il Lules, il Colorado, il Farmailla, l'Aranilla, il Mondolo, il Montaro, il Pueblo, il Viejo seco, il Conventilla, il Ramado, il Medicinas, il Chico, il Marapa, il Señor Francisco. Quando il Dulce ha ricevuto le acque di questo Signor Francisco, piglia il nome di *Hondo* (profondo) e lo conserva fin dove entra nella provincia di Santiago.

Tucuman è posto in una fertile pianura ad una latitudine di 26°, 51' S. e long. 0°, 66', come avrebbe trovato Murdaugh. Conta forse 12 mila abitanti: ed ha le solite contrade diritte e ritagliate ad angoli retti dalle altre città argentine. Le case sono quasi tutte di un sol piano, ha una bella piazza col suo solito *cabildo* e con una cattedrale moderna, che è forse la più bella chiesa della Confederazione. Dopo cinque anni questa città ha fatto grandi progressi per l'avanzamento rapido dell'industria zuccherina.

La provincia è divisa in dipartimenti o distretti, e contava nel 1854, 88,511 abitanti, dei quali, esclusi i bambini, 23,128 uomini, e 27,877 donne, per cui queste sorpassavano i primi di 4,749 individui. Questa differenza straordinaria, e che più o meno si trova in tutti i paesi argentini, è dovuta alle guerre civili che costarono tante vittime a quei poveri paesi. Nei bambini però i maschi avanzavano le femmine di 700, quasi la natura volesse riparare al danno portato dagli uomini. Il censimento del 1869 assegna a Tucuman una popolazione di 110,000 abitanti.

Nell'anno istesso, a cui si riferiscono questi dati statistici, i prodotti della provincia ammontarono a 1,755,250 dollari, dei quali 847,000 si consumarono in paese, il resto si sparse fra i vicini territorî. Le principali produzioni sono il frumento, il tabacco, il maiz, lo zuccaro, il riso, l'acquavite che è delle migliori del mondo, le pelli secche o conciate di bue e di cavallo, i bestiami, le lane, le arancie, il formaggio che è squisito a Taffì e forse l'ottimo

del suolo argentino, e alcuni prodotti di manifatture grossolane.

L'agricoltura ha in Tucuman un nemico formidabile nelle locuste, che a quando a quando devastano le piantagioni di maiz. Delle frutta l'arancia è la sola eccellente, la pesca è cattiva e le altre d'origine europea sono appena conosciute. La patata è di pessima qualità, ed è sostituita dalla sua sorella più amante del caldo, la batata.

Anche qui l'inerzia degli abitanti li addormenta sopra tesori che pronti e spontanei apparirebbero, se appena graffiassero la terra. La industria dello zucchero e dell'acquavite, e la conceria di pelli danno rapida ricchezza agli stranieri e ai pochi creoli che vi hanno dedicato il loro tempo e i loro capitali.

Siccome da poco tempo l'attenzione degli emigranti è chiamata su questa provincia, così noi vogliamo dare alcuni dati positivi sul prodotto che può dare una *quadra* di terreno coltivata a tabacco e chiusa dalla solita siepe di cactus.

Compera del terreno	dollari	50
Quattro aratri	»	16
Otto bovi educati ad arare	»	160
Un carro	»	30
Due casuccie per il tabacco	»	120
Stromenti accessorî	»	24
Spesa prima		400

Interessi del capitale impiegato al 12 per 100 all'anno	dollari	48
Tre contadini per otto mesi a 40 franchi al mese	»	192
Un contadino per tutto l'anno	»	96
Conservazione e preparazione del tabacco . .	»	100
Tassa	»	2
Spesa totale		438

Il prodotto medio è di 500 rubbi di tabacco, che si vendono a dieci franchi al rubbo, per cui equivale a . 5000 franchi
Dedotta la spesa di . . . . . 2190, pari a 438 dollari

Franchi 2810, pari a 562 dollari.

La provincia di Tucuman si è guadagnato il nome di giardino della repubblica e ben se lo merita per la vegetazione lussureggiante che copre d'una splendida verdura i suoi colli, per l'alternare frequente e pittoresco dei colli e dei piani; per l'erba di smeraldo che cresciuta alta e robusta in un suolo umido e caldo rallegra di fiori ogni palmo della pianura, ogni screpolatura dei monti. Questa scena riesce ancor più gioconda, quando si viene dall'arida e polverosa Santiago: allora senza bisogno di dogane isolatrici o di indicatori, noi ci accorgiamo subito di essere entrati nel giardino tucumano alla frescura delle erbe, all'amenità del paesaggio, alle casuccie più pulite e meno primitive dei creoli della campagna.

Se siete andati a Tucuman in primavera, dovete aver provata un'ebbrezza singolare, aspirando ad ampi polmoni il profumo intenso dei fiori d'arancio che vi mandava il vento dell'ovest. Ebbene, seguite quella via imbalsamata e con un galoppo d'un paio d'ore vi troverete nel celebre *Monte de naranjas;* la ottava meraviglia del mondo e la prima di quel paese.

Dopo aver lasciato a destra e a manca le glauche piantagioni di zucchero, e le *chacras* di frumentone, chiuse da siepi colossali di cactus, entrerete sulla soglia di un bosco immenso, sui cui orli frastagliati coglierete il gelsomino indigeno di quel suolo, tre volte più grande del nostro e d'un profumo dilicato d'ambra e di benzoino.

Del resto i cespugli di mimose non vi avvertono dell'avvicinarsi della selva, perchè qui il terreno fecondissimo non può dare la vita ad alberetti rachitici, e la natura di botto vi sorprende con smisurati *laureles*, dalle foglie sempre verdi e dal legno giallo e fetidissimo, quando dal

bosco passa sotto i denti della sega o lo scalpello affilato della pialla. A pochi passi trovate gli aranci, che a cento e a mille vi offrono i profumi svariati di un albero, che dalla corteccia del suo tronco fino alle sue foglie, ai suoi fiori e alle sue frutta è tutto odore; tutto vita e tutto grazia. Voi trovate aperti dinanzi a voi sentieruzzi serpentini, che vi aprono il cammino in cento direzioni diverse, purchè, abbassando il capo e facendovi visiera dello scudiscio, sappiate difendervi dalle carezze troppo ruvide dei padri del bosco. Io confesso di aver veduto poche selve più belle; dacchè l'uomo, aprendo colla scure quei sentieri, ha reso aperta a tutti una natura che, quando è del tutto vergine, lotta e resiste contro di voi; sicchè voi potete appena raderne gli orli.

Se dopo un lungo galoppo volete bere, basta che vi alziate sulle staffe della vostra sella, ed afferrando una pianta parassita dei grandi alberi di quel bosco ne curviate le foglie accartocciate sopra la vostra bocca. Uno zampillo cristallino di acqua freschissima verrà a dissetarvi, e voi la troverete anche nella stagione più calda.

In un luogo remoto di quella selva, ma dove vi guidava un sentiero più calpestato degli altri, trovate una meraviglia del mondo vegetale. Due aranci nati a poca distanza l'uno dall'altro si son stesa la mano, stringendosi fra loro per uno dei loro rami maggiori; sicchè al giorno d'oggi non si sa indovinare dove sia avvenuta la fusione delle due vite; nè quale fosse l'albero più cortese che prima stendesse il suo braccio all'altro. Intanto il ramo comune è vivo e dà ramoscelli sempre verdi e tu trovi scolpiti su di esso i nomi di uomini di ogni parte del mondo, che, fermatisi in quel luogo ad ammirare la natura, vi lasciarono una traccia del loro passaggio.

Il clima di Tucuman è umido e caldo. La pneumonite adinamica e le febbri intermittenti sono le malattie più comuni. La tenia vi è endemica. Non mancano le dissenterie, le affezioni di fegato e i disturbi svariati del ventricolo e dell'intestino così comuni nei paesi tropicali. I giovani son quasi tutti pallidi e sparuti. Le donne più sane,

perchè più temperanti, sono celebri in tutta la Confederazione Argentina per la loro bellezza. Hanno il pallore delle andaluse, gli occhi grandi, nerissimi, ombreggiati da lunghissime ciglia; e la pronuncia spaguuola nelle loro bocche piglia un accento strascicante e voluttuoso che ha molta grazia. Della loro influenza sul sesso forte danno fede i frequènti matrimonî fra le tucumaue e gli stranieri. Noi vi abbiamo accasato un nostro compaesano e collega, l'egregio dottor Soldati, che fa molto onore alle buone tradizioni della medicina italiana.

In Tucuman i costumi sono molli assai, e la sifilide si cospiace specialmente di togliere le ossa dal naso alle sue vittime.

Lungo la riva del Lules tu trovi endemico il gozzo. La sua esistenza è del tutto legata a quel fiumicello, e chi beve della sua acqua può dire con sicurezza di essere deturpato da quella brutta malattia.

Se voi, dopo aver percorso rapidamente la polverosa provincia di Santiago e il giardino tucumano, continuate il vostro viaggio verso il nord, salutate il villaggio di Trancas, ultima terra della provincia di Tucuman. È un paesuccio piccolo e modesto, con una gran piazza erbosa, dove pascolano cavalli e bovi, e nel fondo vedete una grande cameraccia che porta nella facciata tre campane schierate sopra una stessa linea; un vero aborto di chiesa, ma che in Trancas è chiesola, cappella o cattedrale. In qualche villaggio dell'America meridionale è assai difficile indovinare la chiesa fra il gregge delle case e dei *ranchos* che la circondano; perchè si alza quasi ad una medesima altezza, è coperta di paglia e di canne, e le campane si adattano umilmente a vivere isolate e sospese ad un palo in un cantuccio della piazza.

A poche leghe da Trancas voi passate un fiume senza ponte, senza dogana e senza passaporti. I vostri postiglioni danno una spronata di più ai sei *parejeros,* e il vostro carrozzone barcollando si getta a guazzo fra l'onde e in men che nol dica voi siete sull'altra riva e avete toccato la provincia di Salta.

Percorrendo questo paese colla diligenza io credo di aver fatto un'opera eroica, essendo giunto al fine del mio viaggio col capo sulle spalle e le mie ossa nelle rispettive articolazioni. Prima di andare a Salta io aveva sempre creduto che le strade si facessero prima delle carrozze, specialmente poi dove la natura non ha fatto le strade piane ed erbose della Pampa; ma io viveva in errore. Le carrozze giungevano pochi anni or sono fino a Tucuman, perchè solo fino a quel paese la natura del suolo permetteva di far senza di strade; ma un bel giorno gli impresarî delle diligenze dissero: si andrà fino a Salta, e i viaggiatori ripeterono in coro: si andrà in carrozza fin là.

Che importa, se la natura abbia sollevato un lungo sistema di gobbe piccole e grandi e le abbia coperte d'una folta pelliccia di boschi; che importa se le erte dei monti si alternino colle più rapide discese, se i torrenti abbiano tempestato con una grandine di ciottoloni le valli più aperte? Son queste cose da poco: *volenti nil difficile.* La diligenza andrà a Salta.

Io, che fui vittima innocente di questa pretesa straordinaria di far le carrozze prima delle strade, vi confesso che ebbi vera paura in quel viaggio, e che mi vidi in maggior pericolo che in tutte le mie corse terrestri e marine sommate insieme. Nè la prudenza nè il coraggio potevano valere a combattere la mia posizione. Io, dopo essermi rimescolate le viscere con tante scosse e aver cento volte battuto il capo contro la soffitta della diligenza, trovava ad ogni momento nuove combinazioni di difficoltà che mi sembravano insuperabili. Più d'una volta dallo sportello vidi per un istante sollevate due ruote nell'aria, e se le altre non tennero loro compagnia, fu trionfo dell'audacia, miracolo del caso. Altre volte le discese erano così rapide che i passeggieri tutti scendevano e al di dietro della carrozza attaccavano un robusto cavallo montato da un gaucho, il quale, rimontando l'erta, si sforzava di contrastare la caduta della diligenza. Altre volte con tutto il buon volere d'uomini e di cavalli, il nostro veicolo protestava e non si moveva più, e allora passeggieri e postiglioni

con zappe e vanghe e scuri si cambiavano in ingegneri del genio, e facendo un movimento di terra, rendevano possibile il proseguimento del nostro burrascoso viaggio. Nè i nostri malanni erano finiti. Quando io, pieno di corruccio contro tanta audacia, mi gettava nel fondo della carrozza, chiudeva gli occhi e mi studiava di pensare alla filosofia di Maometto, diventando fatalista; un ramo insolente di *quebracho* od una mimosa bitorzoluta veniva a darmi sulle guanoie un' insolente carezza, lasciandovi il ricordo di una graffiatura.

Dopo il mio viaggio so che il governo dedicò quindici mila franchi al riattamento d'una strada che con nuovissimo metodo fu fatta senza ingegneri e senza strumenti, ma solo colla pertinacia di voler passare dove non si può passare; per cui a quest'ora i pericoli saranno minori.

Il primo quadro, che ci presenta la provincia di Salta, è formato da alte montagne rafforzate da una orlatura di piccole colline e che tutte insieme ora si stringono vicino al viaggiatore ed ora, allontanandosi rapidamente, lasciano aperte grandi pianure popolate di boschi e di pascoli.

I poveri villaggi di Concha e del Rosario non vi presentano che casuccie triste e sporche, e i boschi folti ed umidi che li circondano svolgono miasmi pericolosi, fecondissimi di febbri intermittenti. Tutto questo tratto di paese è conosciuto col nome di *Frontera.*

Continuando il vostro cammino, trovate paesi più ridenti e più caldi. La vegetazione svariatissima del tropico si sovrappone alla monotona regione delle mimose, e tu trovi la *sacharosa,* il *lapacho,* il *guayacan,* il *nogal del monte,* l'*urundey,* la *tipa* o *yuchan*, il *pacarà*, l' *arrayan* con tutto il corteggio fantastico delle *liane* e delle *orchidee parassite.*

Il *Campo Santo,* col suo nome di cattivo augurio, ti offre belle piantagioni di zucchero; e dopo aver pernottato a Cogos, ultimo villaggio prima di arrivare alla capitale, tu la raggiungi in poche ore.

Prima di arrivare fin qui io ho però incontrato due uomini, o per dir meglio due *specie* morali di uomini, ch'io

voglio farvi conoscere. — Nei miei viaggi attraverso il continente americano, fatti senza soccorso d'alcun governo nè con altro capitale che la mia lancietta e il mio diploma di medicina, non ho potuto arricchire la geografia e le scienze naturali di nuove scoperte, ma mi sono adoperato a studiare l'uomo sopra ogni altra cosa; creatura ch'io ho sempre trovato più interessante delle scene più splendide della natura, essendo tutto l'universo qualche cosa, solo in quanto è contemplato e compreso dalla nostra mente.

Innanzi però di darvi uno schizzo di queste due varietà di uomini, ch'io distacco dalle mie note come pagine di un erbario o di un album, voglio giustificare quella parola di *specie* ch'io vi ho messo in corsivo, appunto perchè voleva invitarvi meco a studiarla. Io sono persuaso che si possa fare una classificazione morale degli uomini, così come si è fatta dei minerali, delle piante e degli animali. Le variazioni infinite delle facoltà del sentimento e dell'intelletto sono fenomeni che si possono ridurre a formole ben definite, e che non sono meno reali degli angoli dei cristalli, del numero degli stami e della forma dei denti, perchè sono più difficili a studiarsi. Anzi, dacchè questa verità mi apparve lucida e sicura alla mente fino da molti anni or sono, ho studiato di raccogliere in una *Numismatica umana* tutti gli individui coi quali aveva rapporti di dimestichezza o di relazione. Li ho osservati con calma, li ho descritti collo stesso scrupolo con cui si studiano i corpi tutti della natura, raccogliendo i materiali per un *Sistema del mondo umano*. — Non vorrei per carità che queste parole, o troppo ardite o troppo ampollose, vi suggerissero una promessa temeraria. Se la lena non mi verrà meno o la vita non mi sarà tronca innanzi tempo, spero prima di morire, di fare un abbozzo della classificazione morale degli uomini.

Quando la psicologia, scendendo dalle alture metafisiche, vorrà entrare nell'umile e sicuro campo delle scienze d'osservazione, cambierà di nome, e si dirà semplicemente fisiologia del cervello umano. Allora noi tracceremo i confini, nei quali si muove il pensiero e palpita il senti-

mento; noteremo le passioni e le idee come fenomeni variabilissimi, ma regolati nelle loro mutazioni da leggi costanti e le differenze di grado e di forma di questi fenomeni ci daranno le basi di una classificazione naturale di tutti gli uomini nati sotto il sole.

I diversi gruppi delle facoltà, riuniti in armonia intorno ai poteri maggiori, ci porgono la fisonomia dei caratteri, così come il raggrupparsi diverso degli organi modifica le piante e gli animali, facendoli atti a forme diverse di vita. E allora noi non sogneremo un uomo artificiale impossibile e non realizzabile, ma studiando l'elaterio naturale delle singole facoltà, tracceremo i limiti sicuri dell'umana perfettibilità, la filosofia dell'educazione e il regolo misuratore della vita civile.

In una parola noi avremo famiglie umane e generi, e specie, e varietà; e se i fenomeni morali o intellettuali sfuggono ai nostri sensi per cadere nel dominio vago e incerto delle contemplazioni interne, noi dovremo di necessità perfezionare il linguaggio onde definir meglio cose poco chiare; e cercando uno scopo elevato, avremo perfezionato noi stessi per raggiungerlo. Anche il sistema di Linneo non è più usato, ma le classificazioni più naturali delle piante partirono da lui ed egli può dirsi il padre di tutte: e se piante e sassi ed animali si devono riunire in gruppi naturali onde poterli studiare, quale sarà il vantaggio di classificare gli uomini, unità più preziose fra quanti individui conta la natura; fattori primi ed ultimi di quanto noi siamo e vogliamo essere?

Intanto valgano queste poche parole come il legno che pianta il minatore, là dove ha scoperto una vena metallica, che si lusinga di poter aprire un giorno.

Quando voi avete passato a guado il fiumicello che separa la provincia di Tucuman da quella di Salta, potreste dire di esser usciti dalla Confederazione Argentina, se i confini dei paesi fossero tracciati dalla natura o dalla scienza, non saldati fra loro con violenza col ferro e col fuoco. Salta e Jujuì, estremi paesi al nord di questa Repubblica, appartengon di fatto all'Alto Perù, per costumi

e per origini, per tutto quello che può servire ad improntare profondamente un popolo ed un paese, dandogli una fisonomia propria.

In Trancas voi avete lasciato l' ultimo *gaucho*. L' uomo del campo che voi trovate più al nord è un *arribeño* (uomo dell'alto) ed egli chiama quelli delle provincie meridionali *abajeños* (uomini del basso). È verissimo che gli Argentini della Pampa chiamano *arribeños* anche i Cordovesi e i Tucumani; ma il volgo chiama papagalli tutti gli uccelli che rassomigliano allo *Psittacus* cicalone, a cui diamo ospitalità nelle nostre case, mentre il naturalista trova in quei papagalli generi diversi e specie a centinaia. Così voi mi vorrete concedere ch' io mi arroghi il diritto di chiamare *arribeño* solo l'abitante di Salta e Jujuì.

Là dove la Pampa cede il terreno ai boschi di mimose, il gaucho obbligato ad inseguire i cavalli ed i bovi nel folto dei cespugli e delle selve, deve aggiungere al suo *recado*, che già conosciamo, il *guardamonte*, specie di grande scudo di cuoio che, messo a cavalcione della sella, ne scende sul davanti per ambo i lati, onde difendere le gambe del gaucho dalle spine degli alberi. Questo impaccio toglie già all'Argentino la speditezza dei movimenti e la fisonomia libera dell' uomo del deserto, e l' uomo che tu vedi in *guardamonte*, può essere chiamato senza scrupolo un *semigaucho*.

Quest' impaccio però, se rende men rapida la corsa dell'Argentino, non può togliergli nulla dell' insolente indipendenza del carattere morale del gaucho.

L'*arribeño* però è tutt'altro uomo. Maneggia ancora il *lazo*, conosce ancora le *bolas*, ma è così diverso dal suo fratello del sud, come i cavalli del nord dallo zoccolo raggruppato d' acciaio differiscono dai loro paesani del sud; collo zoccolo molle e largo.

Quest'uomo monta spesso nella mula e non disdegna l' umile cavalcatura dell'asino; è piccolo, di color terreo, con pochi peli sparsi a capriccio sul volto come i ciuffi erbosi delle steppe. È taciturno nella solitudine e nella compagnia, poco espansivo anche nell'ebbrezza. Diffidente dello stra-

niero che poco conosce, non coltiva l'ospitalità e riceve il viaggiatore con un piglio di sospetto, che mozza il fiato e fa morir nella gola il saluto espansivo ed affettuoso di chi da lungo tempo aspettava con ansia un volto umano.

L'*arribeño* è un boliviano argentino, o un argentino boliviano, per cui, servendo di passaggio a questi due tipi americani, in sè li riunisce e confonde. La sua impassibilità, la sua aria cupa e tenebrosa ti sembrano un paradosso di mezzo a quel paradiso di cielo e di fiori che lo circonda. Ti senti ad ogni momento invitato a cantare e a schiamazzare, a benedire la natura, a baciare una terra così lieta di luce e di profumi; e ti vedi innanzi una creatura immobile che sembra sempre scontenta, con un piglio di diffidenza perpetua. Davvero che in quel momento sei trascinato a dire che l'uomo della campagna di Salta è la pessima fra le creature di quel paese.

Intanto piacciavi di ricordare che quell'uomo è un prodotto bastardo degli Indiani, che ubbidivano all'impero degli Incas e che la goccia di sangue europeo, che colò nelle sue vene, si può appena indovinare. Nella provincia di Salta i bianchi sono spagnuoli o quasi spagnuoli, e in essi trovi coltura, buon cuore; tutte le virtù e i difetti dell'uomo iberico da cui derivano.

Mettete in serbo questi fatti ad illustrare la storia delle razze e lo studio dell'influenza dei climi sopra di esse.

Se avete meco percorso il tratto di terreno che separa il lembo settentrionale della Pampa dai primi scalini delle Ande, dovete sicuramente aver trovato un *minatore* nella diligenza, nella *fonda* o nel circolo delle *tertullas* (conversazioni). Quand'anche voi non foste *amateur* di specie morali dell'*Homo sapiens,* vi so dir io che il *minero* vi avrebbe dato subito negli occhi, e voi lo avreste scoperto in un baleno fra un volgo numeroso di altre specie comuni.

Il *minero*, dopo pochi minuti di conversazione, sia che si parli del prezzo dello zucchero o di una grave rivoluzione politica del paese, viene a parlare di mine e di minerali. Se nessuno lo ascolta, non importa, egli parla sempre della stessa cosa. Son due mesi ch'egli ha scoperto un

filone di rame, che promette il cento per uno; ha già speso cinquantamila franchi e non ha ricavato un soldo; ma è sicuro del fatto suo ed egli ride di compassione a chi gli muove la menoma obbiezione. Questa mina di rame è un nulla però in confronto di due o tre mine d'argento ch'egli ha segnalate e per la cui speculazione sta organizzando una società: ha trovato polvere d'oro in dieci fiumi diversi e spera trovare carbon fossile, stagno e piombo in più luoghi.

Se alcuno interrompe il *minero* nell'esposizione dei suoi tesori, egli non bada a interruttori o ad obbiezioni, ma parla sempre ed è capace di parlar da solo se le sue vittime fuggissero da lui. Ad un eccellente minatore a cui venni raccomandato, e che io vedeva per la prima volta, chiesi notizie sui medici e le malattie del paese, ma egli mi rispose distratto e dopo due minuti incominciò a parlare di mine e di filoni, e per un' ora e mezzo continuò sullo stesso argomento, crescendo solo nel tuono, senza ch'io potessi mettere una lama di coltello fra quelle sue parole che snocciolava dalle sue labbra ispirate, sicchè erano così serrate fra loro come i soldati compatti di un quadrato combattente.

Il *minero* non è mai calmo. Dorme anch' egli, perchè divide cogli uomini, suoi fratelli, questa triste necessità; ma anche dormendo sogna rame, oro ed argento.

La forza ardente e convulsa del giuocatore e la monotona pedanteria speculativa del negoziante si accordano con lui in modo da formare un vero bisticcio morale, un vero anacronismo vivente. Egli è ricco milionario quest' oggi, ma, essendo *minero* prima di esser uomo, non si arresta sui suoi milioni, ma questi adopera a coltivare la propria passione e spesso a fare la propria rovina. Fra un mese può esser povero, più povero dell'ultimo dei suoi operai. Egli allora ritorna a vagar per monti e per colli, a far progetti, a immaginare speculazioni sempre nuove e sempre più temerarie. Se ha lunga vita egli può subire queste vicende più volte.

Il *minero*, eguale in ciò a tutti gli uomini di grandi

passioni, non invecchia mai. Io ne ho conosciuto uno nato e cresciuto a Copiapò nel Chilì, e che conservo gelosamente nel mio Museo di numismatica, che si vantava meco di aver fatta e disfatta la sua fortuna più di quattordici volte; ed egli, benchè avesse più capelli grigi, mi diceva che era alla vigilia di essere un secondo Rotschild, e tutto questo mi raccontava colla bocca sorridente, cogli occhi iniettati, collo ingenuo entusiasmo di una prima passione.

È questo un abbozzo d'album e non un quadro; ma spero che basterà a giustificarmi, se ho voluto fare una nuova specie e forse un nuovo genere dell' *homo minero*.

CAPITOLO XXIX.

Salta — Schizzo della città e della provincia — Prodotti, oommercio e industria — Gli abitanti della capitale — Oran, clima e malattie — Tesori dei boschi — Il valle di Zenta — Popolazione.

Appena voi avete valicato una piccola erta di un colle, che si abbassa con un suo vicino quasi a formare una porta (Portizuelo), voi vedete dinanzi a voi la città di Salta, posta nel delizioso valle di Lerma. I monti a destra e a manca le formano quasi le pareti di una via, per cui sembra dirigersi verso il nord, guardando l'Alto Perù. Ad occidente i monti si succedono gli uni dietro gli altri, crescendo sempre in altezza, finchè fra le nubi estreme fa capolino un monte sempre nevoso e le ombre oscure, che scendono fra monte e monte, danno un aspetto bizzarro, quasi fantastico a quella parte di paesaggio. Il fiume Arias bagna i piedi alla città, e in rare eccezioni cresce di tanto da obbligare al nuoto i viaggiatori: in tutti gli altri casi si passano a guazzo le sue acque limpidissime e alquanto salate.

Salta è una città antica che conta forse diecimila abitanti e che ci porge un aspetto alquanto diverso delle altre sue sorelle argentine per le case di due piani, coi barocchi balconi spagnuoli, coi tetti coperti di tegole e non fatti a

terrazzo, colle contrade un po'meno regolari e che si permettono di violare la monotona eterna quadratura delle altre città della Confederazione. Ha una piazza erbosa e sei chiese; la Merced, la Viña, S. Francisco con un vasto convento di frati, la Iglesia del Colegio, la Catedral, e S. Bernardo con un monastero di Teresiane. Possiede un ospedale di modeste proporzioni, un *Cabildo*, ed ebbe per varì anni un buon collegio fondato da un gesuita, certo Agostino Bailon.

Questa città, d'un grado appena distante dal tropico del Capricorno, avrebbe un cielo di fuoco, se la sua altezza sul livello del mare non la temperasse, sicchè il suo clima può rassomigliarsi a quello dell'Andalusia o della Sicilia. È posta in uno dei punti più declivi della valle e tutta circondata da pozze (tagaretes), e nessuno saprebbe perdonare ai suoi fondatori questo errore grossolano, se non fossero giustificati dalla necessità di difendersi dagli Indiani, mettendo fra essi e la città bambina la barriera di quegli insalubri pantani. Alcuni anzi vorrebbero trovare l'etimologia della città dal verbo saltare; esercizio ginnastico che era necessario ai primi abitanti per abitare la loro città, fatta quasi un' isola dalle acque che la circondavano.

Salta si vanta con ragione di avere nella sua provincia tutti i climi del mondo riuniti da piccole distanze; sicchè a dieci leghe della capitale si trova il ghiaccio con cui si fanno i gelati e alla stessa distanza verso il sud il Campo Santo offre ad essa lo zucchero, la banana e la deliziosa *chirimoya*. Pochi paesi offrono maggior varietà di prodotti all'agricoltore, più ricchi tesori al naturalista, e sgraziatamente anche più svariati casi clinici al medico osservatore; sicchè in uno stesso giorno vedi la *veruga*, l'elefantiasi tubercolosa, la pneumonite e la dissenteria.

La natura ha assegnato a questa città il suo posto fra le rivali del centro argentino, e delle quali tenne per tanti anni il primato commerciale. Situata alle porte della Bolivia e a pochi giorni di marcia dal Pacifico, essa divenne il vincolo naturale fra l'Alto Perù e il Rio de la Plata, fra le provincie argentine ed il Chilì. Essa compera cavalli

e muli nella pampa, li educa e li ingrassa nei suoi pascoli, sicchè si indurisce loro lo zoccolo colle pietre di cui è ricca e che questi animali non conoscevano ancora; poi li vende con pingue vantaggio a Calama, La Paz e fino a Lima. Riceve dalla Bolivia coca, argento di contrabbando, caffè, caccao e manda ad essa bestiame, carne secca, frumento ed anche prodotti dell'industria europea. Per questo scambio attivo, Salta si meritò il nome di *puerto seco* (porto secco) e diede dovizia a molti dei suoi abitanti.

Il commercio, che si offriva così spontaneo e lusinghiero ai Saltesi, fece loro dimenticare le ricchezze del suolo, le quali non furono studiate che in questi ultimi anni. Nei Valles Calchaquies, il frumento, il maiz e la quinoa danno prodotti sicuri, e non lasciano inquieto l'agricoltore, il quale nelle parti più calde della provincia vede rovinate spesso le più belle speranze dal *polvillo* (ruggine) o dalla *langosta* (locuste). Quelle valli popolate da una razza indiana piena d'energia e che studieremo più innanzi danno vini eccellenti, di poco colore, ricchi di abboccato finissimo. Nelle parti calde della provincia lo zucchero prospera come nel Brasile, e convien dare il dovuto elogio ai Saltesi, i quali hanno saputo con piccoli capitali fondare stabilimenti che onorano assai l'industria argentina. Citerò per le prime l'*Hacienda* di Ledesma, che è nella provincia di Jujui, ma posseduta della famiglia Ovejero di Salta, e quelle dei Cornejos e dei Figueroa nel Campo Santo. In tutti questi stabilimenti si pianta la canna, si raffina lo zucchero, si preparano melasse, acquavite e *guarapo,* che è una bevanda alcoolica leggiera e squisitissima. Mio suocero, il senatore Saturnino Tejada, per il primo tentò la coltura della canna da zucchero nelle sue terre de los Cerillos a tre leghe da Salta e ne ebbe un buon risultato. I geli di qualche giorno d'inverno obbligano però a tagliare la canna più presto, per cui converrebbe venderla in città, dove si succhia dai creoli e dagli stranieri.

Cornejo tentò in questi ultimi tempi nel Campo Santo la coltura del caffè e i risultati già ottenuti danno grandi speranze per l'avvenire.

La concia delle pelli che si fa colle corteccie del *sevil blanco,* specie di mimosa, dà eccellenti cuoi che si mandano a Buenos Ayres e alle altre provincie platine.

Salta possiede quasi tutte le frutte d'Europa e molte del tropico, non esclusa la *chirimoja* che è senza dubbio il frutto più squisito del mondo, e che sotto la sua corteccia verde e vellutata tien nascosto una crema fresca e che riunisce in sè i sapori della fragola, della vaniglia e della pesca.

I fiumi saltesi sono pescosissimi, e tu puoi arricchire la tua mensa col *surubi,* il *savalo,* la *vieja,* il *dorado,* il *dentudo,* il *bagre,* la *boga* e molti altri pesci, varî di nome e di sapore.

Nei boschi trovi fagiani (pavas del monte), pernici, pappagalli, *corzuelas* (gazzelle), cignali (javalis), cento uccelli e quadrupedi diversi.

Di molti altri prodotti naturali ci occuperemo nel parlare di Oran, uno dei distretti meno conosciuti della provincia e che promettono tanto all'emigrazione europea.

Eppure con tanta ricchezza di natura, la popolazione della provincia che è di forse 60 mila abitanti, oscilla lentamente verso il meno, e la scarsa emigrazione vale appena a conservar vivo uno dei paesi più ricchi del suolo argentino. Se qui si fondassero nuove città, se gli alveari umani crescessero ogni giorno, fecondando le terre di nuovi abitatori, la statistica registrerebbe questo fatto con compiacenza grandissima, e nelle condizioni del suolo troverebbe la ragione necessaria di tanta prosperità. Ma negli umani eventi, dal fatto più semplice ed elementare di un pensiero al risultato complesso della prosperità o della decadenza di un popolo, trovi un accozzarsi e un intrecciarsi di tanti elementi diversi, dei quali riesce assai difficile il valutare con rigore scientifico il grado d'influenza e la misura dell'azione.

La plebe di Salta è una delle più brutte ch'io abbia mai vedute. Sembra che i peggiori esemplari delle razze europee, indiane e negre si sian data la mano per formare una famiglia rachitica e mostruosa. Vi trovi il gozzo, il creti-

nismo e spesso un' atrofia della vita che li fa deboli a tutte le cause perturbatrici della salute. Con buoni alimenti, con un clima che non si può dir cattivo, colla rigenerazione di un continuo incremento, ti vedi dinanzi grame creature, che ti sembrano destinate dalla natura a trascinare una vita povera di energia e di piaceri e che sarà tronca innanzi tempo.

Quando uno straniero passeggia per la prima volta nelle contrade di Salta, si sente serrare il cuore nell'incontrare ad ogni passo meticci dai capelli lanuti e dai zigomi pronunciatissimi, e dove l'anemia, dipingendosi attraverso una pelle fangosa, assume una tinta livida che fa paura. Più innanzi egli vede uno stuolo di asinelli atrofici e magrissimi, caricati di legna e condotti da una famiglia silenzioza di *cholos* dai capelli setolosi pioventi sulla fronte, dalle gambuccie stecchite, che non esprimono mai nè gioia nè dolore, nè ira nè desiderio sui loro volti impietriti.

Eppure, entrando nelle case agiate, si vede venirsi innanzi gentili e belle *señoritas* dalle lunghe ciglia e dagli occhi andalusi, e sei presentato ad onorevoli *caballeros* dal portamento nobile e sdegnoso; e in tutte le famiglie leggi la fisonomia di una vita piena e robusta. Davvero che in Salta la plebe e i ricchi formano due nazioni diverse che vivono sotto lo stesso tetto, ma che hanno scritto sul volto origini diverse e diversi destini.

Dove il sangue spagnuolo si è mantenuto puro e dove l'agiatezza ha combattuto contro le cause perturbatrici, trovi salute, e vita: dove invece fermentarono in un impuro crogiuolo molti sciagurati germi di sangue umano, ne nacquero l'atrofia fisica e morale, foriere di una morte sicura della povera razza che n'è sorta.

Staccate questo fatto dal libro della natura e troverete un argomento per appoggiare il cattivo risultato dell'incrociamento delle razze, e presa quest'eccezione e messala vicina con ingegnoso artificio ad altri fatti rarissimi, e troverete quanto basti per negare una delle leggi più fondamentali dell'organizzazione umana; tanto è vero che i fatti sono un nulla per sè stessi, quando vengan tolti dal

posto in cui son nati; quando non si fecondino col lume di una logica tetragona, di una critica franca e sottile.

In Salta tutto il male che vediamo al giorno d'oggi nella classe povera, è forse dovuto ai primi abitatori, che infermi ed esausti tramandarono un mal seme alle generazioni future e forse la statistica dei morbi e della mortalità ci parla con maggior eloquenza sulla ragione tutta fisica di questa atrofia.

Intanto appuntiamo il fatto, e lasciamolo a suo luogo.

Oran col distretto a cui fa capo è una parte importantissima della provincia di Salta, a cui dedicheremo alcune pagine, perchè l'emigrazione europea vi si troverebbe in condizioni eccellenti di rapida e prospera fortuna. Questo versamento lento e continuo della razza europea troppo ricolma di abitanti non si può impedire, e piuttosto che maledirlo si deve indirizzare, onde le lontane colonie onorino il ceppo da cui si son svolte e formino nuovi alveari di libera civiltà.

Oran apparteneva, sotto il governo spagnuolo, alla *Capitania General de Salta*, che dal suo centro politico mandava poi i suoi ordini alle *Tenencias de Gobierno* di Jujui, Tucuman, Santiago, Catamarca. Se siete teneri di pergamene, troverete negli archivi di Oran la real cedola con cui Carlo IV accordava ad essa una *escudo de armas* coi soliti amminicoli di circostanza; orpelli ingannatori, solletico di vanità meschine che coltivava le passioni municipali, e seme di discordie future; se l'amore di libertà non avesse potuto più dei re di Spagna.

Questa città fu fondata nel 1791 dall'*Intendente Gobernador y Capitan General* Don Ramon Garcia Leon de Pizarro. È posta in una valle aperta che comincia colle ultime colline che sembrano a guisa di contrafforte sostenere la Cordiliera di Zenta. Le sue case sono quasi tutte di mattoni crudi e di paglia, e solo da qualche tempo una casuccia costrutta con diligenza alza il suo capo, superba di avere un tetto di tegole. La piazza e quasi tutte le contrade verdi di piante e di erbe; meglio campi che strade. In questi ultimi anni contava 1580 abitanti.

Posta sulla linea del tropico del capricorno, ha calori forti, temperati alquanto dai venti del sud che vi sono dominanti. L'egregio Governatore Villafañe, da cui pigliamo a prestito molte di queste notizie, osservava nella sua casa nei mesi di dicembre e gennaio, che sono i più caldi dell'anno, queste temperature + 22°, 23°, 23°, 21°, 19°, 18°, 20°, 23°, 22°, 23°, 24°, 22°, 23°, 24°, 22°, 22°, 21°, 20°, 21°, 22°, 23°, 21°, 20°, 19°, 16°, 14°, 16°, 17°, 18°, 18°, 19°, 19°, 19°, 18°, 20°, 20°, 20°, 22°. Nell'estate quasi ogni settimana un temporale rifresca l'aria, senza rovinare i seminati colla gragnuola.

Il dottor A. Baudrit, medico francese, che esercitò l'arte sua per qualche tempo in quel paese diceva, che in inverno si osservano in Oran infiammazioni acute degli organi respiratori e angine, e che nell'estate e nell'autunno le dissenterie e le febbri intermittenti non sono gravi. Questa città molto malsana nei primi tempi della sua fondazione, quando era circondata per ogni lato da boschi vergini, andò migliorando di clima mano mano l'agricoltura andava conquistando nuove terre alle selve; per cui al dì d'oggi Oran non è più malsano di Tucuman e di Salta.

Questa città, benchè si trovi così lontana dal centro di movimento e sulle frontiere del Gran Chaco, ha fra i suoi abitanti persone studiose. Villafañe vi trovava opere di Byron, di Chateaubriand, di Lamartine, di Klopstock, di E. Sue, di Dumas, la Storia Universale di Cantù, quella della civiltà di Guizot, le opere di Rousseau, le lettere di Lord Chesterfield. Bisogna essersi trovato a sei e settemila miglia lontano dal proprio paese, nel silenzio selvaggio delle foreste americane per provare una gioia delirante nel rivedere i libri che ci educavano agli studî dell'adolescenza e della giovinezza. In quel momento sembra quasi di rivedere la patria; di abbracciare un fratello, un amico.

A quattro leghe dalla città si trovano i primi gradini della Cordiliera di Zenta, che corre da nord a sud, lasciando piovere dai suoi fianchi cinque fiumi che vanno a perdersi nel Bermejo o nel Rio Grande di Iujui. Son

questi il Pescado, lo Zenta, il Santa Maria, il Colorado e quello de las Piedras.

I pesci di cui sono ricchi questi fiumi han già dato luogo ad un' industria bambina che potrebbe da sola far ricco più d'un emigrante. I pesci più grossi tagliati e fatti seccare al sole si vendono sui mercati delle città meridionali di Bolivia a 24 e 30 scudi al quintale, non costando di trasporto che dieci franchi.

I boschi vicini ad Oran, aprendosi, lasciano qua e là qualche oasi di terreno erboso, dove si coltiva un tabacco che potrebbe rivaleggiare con quello dell'Avana, se l'arte si facesse alleata della natura. Il riso dà, secondo il Villafañe, fino il 150 ed il 200 per uno, ed è migliore in qualità di quello del Brasile e del Tucuman: il maiz produce l'ottocento per uno. L'endaco vi è indigeno: il cotone non ha quasi bisogno di coltura.

Lo zuccaro e il caffè aspettano impazienti l'aratro e la mano intelligente dell'agricoltore.

I boschi ricchissimi di legni preziosi hanno già dato guadagni favolosi ai primi che mandarono giù per il Bermejo tronchi e tavole al Rio de la Plata. Da una lettera che ho ricevuto da Salta, so che i fratelli Palacios col lavoro di un anno mandarono una zattera a Buenos Ayres che fruttò loro un guadagno di mille oncie d'oro.

Eccovi intanto i nomi di questi tesori:

Quinaquina — albero alto e diritto di 25 a 30 braccia spagnuole (la *vara* equivale a 0,$^{met.}$ 860), dà tavole lunghissime di un magnifico color pagliarino, e che per le sue zone bizzarre ed eleganti può rivaleggiare col mogano. Questa pianta, che non deve confondersi coll'albero della china, che è detta in America *cascarilla,* è ricca di una resina profumata che può ottenersi in gran copia, facendo incisioni nel tronco.

Cedro — dell'altezza di 20 a 25 *varas* e che giunge talvolta ad un diametro di una *vara* e mezza. Dà ottimo legno per costruzioni e per mobili, simile al mogano di San Domingo.

Guayacanillo — albero scoperto da poco tempo — il

suo legno giallo presenta venature pinnate di singolare bellezza.

Guayacan — di otto o dieci *varas* d'altezza, simile assai al magnifico legno di lusso il *jacarandà*, e per il suo colore e la sua struttura fina e serrata ricorda l' ebano. Io l'ho trovato anche nella provincia di Tucuman. I suoi frutti ricchissimi di tannino servono per la tintura in nero.

Mistol — dell'altezza del precedente, dà un legno più resistente del mogano, screziato di giallo e di caffè sopra un fondo di color berettino.

Nogal — di 20 a 25 *varas* d'altezza; porge un magnifico legno di costruzione e frutti oleosi ch'io ho trovato molto buoni. (Non sarebbe l'*Iuglans nigra?*)

Laurel — alto 15 o 20 *varas*, con un legno di color verde chiaro con vene giallognole.

Perilla — Porge un legno di color giallo carico, liscio come l'avorio ed eccellente per i lavori di tornio. Può dare tavole di otto o dieci *varas* di lunghezza e di un quarto o di un terzo di *vara* in diametro.

Lapacho — si innalza fino a 25 *varas*, con un diametro di mezza *vara;* ha un legno duro, eccellente per navi, carri, travature, ecc.

Quebracho blanco — che giunge fino a 30 *varas* d'altezza, con un legno giallo roseo, ottimo per far ruote, e che porge una corteccia febbrifuga.

Quebracho colorado — di poco meno alto del precedente, dà un legno robusto che sotto terra sembra pietrificarsi.

Urundey — porge un legno molto somigliante a quello del *quebracho colorado*, ma alquanto fragile.

Tipa — di 20 a 25 *varas* d'altezza di un legno bianco e leggerissimo.

Roble — di un'altezza di 15 a 20 *varas* col legno giallo.

Espinillo — della stessa altezza, col tronco tortuoso e il legno giallastro.

Palo amarillo — di 10 a 15 *varas* d'altezza, eccellente per travi.

Mora — alto 10 o 12 *varas*, dà un legno giallo e solido come quello del quebracho colorado.

Yuchan o *palo borracho* (legno ubbriaco) — con una fisonomia così bizzarra e grottesca da sembrare una vera caricatura del regno vegetale. Il suo tronco è rassomigliante in tutto ad un grande tinozzo tutto coperto di tubercoli spinosi come la pelle d'un coccodrillo, e che, dove esce da terra e dove spicca i suoi rami fatti ad ombrello, si restringe. Il legno leggerissimo si taglia come il sapone, il suo libro serve a far corde e tessuti grossolani; e il suo frutto, aprendosi quando è maturo, lascia sfuggire gran copia di un cotone leggerissimo e lucente che non ha altro difetto che quello di avere i fili molto corti: ho veduto coperte da letto tessute in Santa Cruz de la Sierra e in Santiago coi fiocchi del *yuchan*, che sembravano fatte di filusello. Può servire benissimo come la lana a riempire materassi e cuscini.

Questa pianta non sarebbe il *Barrigudo* del Brasile o *Chorisia ventricosa* di Nees e Martius, che Saint-Hilaire trovò frequente in quell'impero, e che per la tenerezza del suo legno è impiegato dai Botocudos per fare quei dischi singolari coi quali traforano il lobulo dell'orecchio e il labbro inferiore? — Il *yuchan* rammenta in tutto la fisonomia di un albero che vidi disegnato in un paesaggio del Brasile col nome di *Cavanillesia tuberculata*.

Chacupie — alto 3 o 4 *varas;* dà un legno così duro che rivalizza coll' acciaio. Se ne possono fare cucchiai e pettini.

Palo Santo (*Guayacùm*) — noto a tutti per la durezza e incorruttibilità del suo legno e per le sue applicazioni medicinali.

Bobo — alto 10 *varas;* dà una cenere ricchissima di potassa che serve a far sapone.

Sapallo Carpì } idem
Sato cuito }

Cevil blanco e colorado — con cortecce eccellenti per la concia delle pelli.

Palma — dà magnifiche colonne di 15 *varas* di altezza, ottime per travi e canali.

Sacharosa — arbusto elegante pieno di spine pericolo-

sissime, e fiori simili a quelli della rosa; ottima per siepi.

Lanza — dà agli Indiani il legno per le lance e le frecce, alla civiltà un materiale ottimo per quei lavori dove si esige un legno durissimo ed elastico.

Huallavi — fratello del precedente.

Pino — Che giunge ad un'altezza di 8 a 15 *varas*, inferiore al pino d'Europa, essendo meno flessibile.

Pacarà — col tronco alto 6 od 8 *varas;* dà un legno molle per farne secchioni e scodelle. La sua corteccia e il suo frutto possono servire di sapone come il *quillay* (1).

Timbò — eguale al precedente per le sue applicazioni.

Arrayan — dà un legno molto duro e capace di dar dei chiodi.

Mato — di 5 o 6 braccia d'altezza, con un legno di color bianco d'avorio. Ha un frutto commestibile.

Algarrobo (*Prosopis*) — albero comune che dà un buon legname.

Quina olorosa — di 10 a 12 *varas* d'altezza. La sua corteccia ha il profumo del muschio, meno forte e più grato.

Ceibo (*Erythrina crista-galli*) — legno leggiero.

I boschi di Oran possono ancora vantarsi di possedere la *coca indigena* e l'*Ilex paraguayensis* (yerba mate) (2).

Fin qui i terreni della valle di Zenta ebbero poco valore. Una vasta estensione di 14 a 16 leghe quadrate posseduta da uno dei fondatori, con un orto e un piccolo terreno nella città, fu venduta nel 1856 per 2,500 scudi. Si son venduti nella capitale del distretto terreni per costruirvi case per 60, 70 e 100 franchi, e alcuni di essi già chiusi da siepi e popolati d'aranci per 200, 250, 1250 e 1500 franchi,

(1) Con questo nome si comprendono due piante del Chilì descritte da De Candolle coi nomi di *Quillaia smegmadermos* e *Quillaia Molinae* (*Prodrom*, *etc.*, 2, 517). Ruiz e Pavon avevano chiamato la pianta di Molina col nome di *Smegmadermos emarginata* (Flora peruviana). La corteccia di questa pianta è un vero sapone vegetale e si trova in commercio sotto diversi nomi.

(2) Mantegazza. *Sulle virtù igieniche medicinali della coca, ecc.*, V. *Ann. Univ. di Medicina*, marzo 1859. — *Lettere mediche sull'America Meridionale.* Vol. II°, pag. 62.

secondo la loro posizione più o meno centrale e il numero degli alberi fruttiferi.

La navigazione del Rio Bermejo, che sta per divenire un fatto fra poco, centuplicherà ad un tratto il valore di queste terre deserte, e per farvi un'idea del silenzio che regna in quelle regioni, basta che gettiate uno sguardo sulla carta geografica, pubblicata nell'ultima opera di Page (1), e un altro su queste cifre che rappresentano l'intiera popolazione del distretto di Oran:

Popolazione della Valle di Zenta.

Città di Oran.	abitanti	1380
Sant'Antonio o Costa Nord del Rio Pescado	»	145
Sul Rio Colorado	»	333
	abitanti	1858

Rive del Rio Bermejo.

Riva Orientale del Bermejo o di Manso .	abitanti	256
Riva Occidentale o di San Francesco . .	»	465
	abitanti	721

Centri di popolazione all'ovest di Oran.

S. Andres	a 18 leghe	all'Occ. della città .		abitanti	721
Iruya	a 30 »	N. O	»	»	2254
S. Victoria	a 56		»	»	2797
				abitanti	5772

Per cui l'intiera popolazione di Oran è di 8351 abitanti (2).

(1) Page. *La Plata, the Argentine Confederation and Paraguay*, ecc. London, 1859.

(2) B. Villafañe. *Oran y Bolivia a la margen del Bermejo.* — Salta, 1857, Imprenta del Comercio.

CAPITOLO XXX.

Il Rio Bermejo e i suoi tributarî — Storia della sua navigazione — La mia colonia italiana — Modi diversi di colonizzare le rive del Bermejo — Dati topografici — Inesperienza e istinti degli emigranti — Industrie principali di Oran — La garrapata.

Dopo avervi dato un catalogo delle ricchezze che tengon serbate all'avvenire i boschi di Oran, piacciavi di studiar meco le arterie dei fiumi che condurranno un giorno quei tesori all'Oceano per diffonderli fra i mille centri della civiltà caucasica. Mentre in Europa ci dobbiamo affaticare ad ogni passo per divinare le origini delle arti e delle scienze nelle nebbiose tradizioni dell'evo antico, in America accade il rovescio; e la natura, mostrandosi ai nostri occhi nuda e selvaggia come è escita dalle mani dell'ultima creazione geologica, ci porta ad essere profeti dell'avvenire meglio che cronisti del passato.

Il Bermejo, così chiamato dal color rossiccio delle sue acque, nella parte inferiore del suo corso è formato da due fiumi principali che nascono nella provincia di Tarija e provengono dagli altipiani e dalle valli delle Ande fra 21°,30' e 23° sud. Il ramo superiore che passa per la città di Tarija in Bolivia e riceve più in basso l'Itau, è il braccio più considerevole e porta il nome di *Vermejo de Ta-*

rija. Alla latitudine di 22°, 20' circa si unisce a questo un altro ramo che viene dall'ovest, separa l'ultima provincia argentina di Jujui da Tarija ed è il *Vermejo* propriamente detto. Questi due tronchi riuniti insieme formano un grosso fiume che bagna i piedi delle alte catene di Santa Victoria e d'Iruya e discende verso le pianure di Oran. In questo tragitto il fiume è rapido e simile ad un torrente; corre in mezzo ad alte foreste e si ingrossa con due robusti fiumiciattoli, il Pescado e lo Zenta. Nelle vicinanze di Oran si rallenta assai, finchè a *Las Juntas* unito al Rio San Francisco diventa un fiume tranquillo e profondo che si dirige verso il sud-est, facendo molte curve serpentine in mezzo alle terre argillose del Gran Chaco.

Il San Francisco è un fiume che per le sue proporzioni rassomiglia assai al Bermejo con cui si confonde. Lo formano due ruscelli: il Rio grande di Jujuì, che nato dall'altipiano di *Abra de Cortaderas* percorre dal nord al sud la valle di Humahuaca, ingrossandosi per via con molti affluenti, e il *Lavayen*, che riceve le acque del sud-est della provincia di Salta. Questi due rami, riunitisi presso il villaggio di San Pedro, formano un largo fiume che corre in una magnifica valle, e che riceve dai monti alti e popolati di boschi di Calilegua il Rio Negro, il Ledesma, il San Lorenzo e il Colorado.

Da las Juntas fin dove entra nel Paraguay, il Bermejo in una estensione di 210 leghe non riceve alcun affluente e presenta sempre lo stesso aspetto: letto profondo e abbastanza largo, rive popolate di boschi o che si aprono in aperte campagne. La sua direzione generale è del sud-est, e percorre quasi cinque gradi di longitudine, tre e mezzo di latitudine in una lunghezza di 624 miglia.

Queste osservazioni furono fatte dal capitano Lavarello nel suo ultimo viaggio a bordo dello *Zenta.*

La *Esquina Grande* è un gomito che forma il fiume verso il sud, ravvicinandosi a Salta. In quei dintorni si trovano lagune d'acque eccellenti, che sembrano invitare il colono a popolarvi i campi di bestiami bovini e di cavalli, e il fiume vi è abbastanza profondo, perchè le navi

possano appoggiarsi alla riva. Nella stagione asciutta, quelle che calan più di metri 1, 50 non possono rimontare il fiume più in alto, per cui si tratta di formarvi un porto che comunicherà direttamente con Salta per un *camino de carretas.*

I dintorni dell'Esquina Grande sono popolati da Indiani Matacos molto pacifici. Il Bermejo da questo punto continua il suo cammino verso il sud-est senza presentare alcun ostacolo alla navigazione. Sulle sue rive vanno errando numerose tribù di Matacos, Chunupies, Aalas, Belelas, Tobas e Mocobis, che si nutrono di pesca e di caccia. Fra questi i Tobas son forse i soli a temersi: è fra essi che nel 1780 Don Gabino Arias fondò presso la *Laguna de las Perlas* la *Reduccion de San Bernardo* a 25°, 30' e 63° 8', colonia che fu abbandonata sul principio di questo secolo.

Quindici leghe più lontano trovi il luogo che ricorda l'altra *Reduccion de Santiago*, fondata tra i Mocobis e che è nota da tutti sotto il nome di *Cangaya.* Non era lungi dal fiume, sulle rive d'una bella laguna, e tu vi vedi ancora gli alberi fruttiferi che vi avevano piantato i missionarî.

Ad una quarantina di leghe dallo sbocco del Bermejo nel Paraguay si vedono le rovine della piccola città della Concepcion, fondata nel 1585, e abbandonata nel 1631 per le continue incursioni degli Indiani del Chaco. Il Bermejo sbocca nel Paraguay a 26°, 51' lat. E. e 60°, 50' long. O.

La lunghezza totale del Bermejo era stata assai esagerata dai primi viaggiatori. Le ultime esplorazioni l'hanno ridotta a 300 leghe circa, delle quali 200 navigabili in ogni tempo. La larghezza varia da 60 a 280 metri, e la sua media è di 120. La profondità minima da Las Juntas in basso è di un metro e mezzo, e giunge fino a 4 e 5. La corrente non passa mai le due miglia, e nella media non è che di un miglio e mezzo.

Le osservazioni barometriche fatte dall'egregio dottor De Moussy hanno dato ad Oran un'altezza di 310 metri e a Corrientes quella di 50.

Nell'epoca delle piogge, cioè nell'estate, il Bermejo cresce secondo il nostro ingegnere Moneta da 12 a 15 metri

sul livello della *magra*, inondando per più leghe i terreni vicini, dei quali lascia scoperti qua e là alcuni luoghi più elevati che formano altrettante isole.

Il San Francisco è stato navigato molte volte. Nel 1780, Don Adrian Cornejo fece costruire alcune imbarcazioni nel Rio de Ledesma e sceso per esso, rimontando poi il Bermejo fino dove entra lo Zenta. Morillo, suo cappellano, ci ha lasciato il giornale del suo viaggio.

Nel 1781, lo stesso colonnello Arias s'imbarcò alla Cangaya e discese fino a Corrientes, dove arrivò il 22 febbraio, dopo un viaggio di dodici giorni.

Nove anni più tardi, Don Adrian Cornejo parte dall'imboccatura dello Zenta a tre leghe da Oran, imbarcandosi il 27 giugno 1790, e arriva nel fiume Paraguay il 20 agosto dopo un viaggio di 58 giorni, nel quale visitò la *Reduccion di San Bernardo* fatta di Tobas, e quella di *Cangaya*, dove trovò l'arcidiacono Don Lorenzo Suarez Cantillana che esercitava una grande influenza sugli Indiani (1).

Nel 1826, si formò una Società Argentina di navigazione col capitale di 300,000 *duros* (1,500,000 franchi) e un marinaio francese per nome Soria scese il fiume con una barca costrutta sulle rive del Bermejo, presso a las Juntas. Salutato con una nube di freccie dai Tobas, poco al di sotto della Cangaya, giunse nel Paraguay il 11 agosto, dopo 57 giorni di navigazione felice. Arrestato dal tiranno Francia, non fu messo in libertà che nel 1831, epoca in cui il disgraziato esploratore si recò a Buenos Ayres a dar conto delle sue imprese, o meglio, delle sue sventure.

Convenne lasciar morire l'autocrata della China americana per ritentar nuove prove. Nel 1855 alcuni negozianti

(1) Egli lasciò scritto il giornale del suo viaggio, che venne pubblicato nella *Collecion de Angelis*, e che noi possediamo, essendoci stata gentilmente regalata dall'illustre ministro argentino Gutierrez, a cui è dedicato questo nostro lavoro. — Vedi *Diario de la primera expedicion al Chaco, emprendida en* 1780 *por el Coronel D. Juan Adrian Fernandez Cornejo.* Buenos Ayres, 1837. — *Diario del Viage al Rio Bermejo, por Fray Francisco Morillo del Orden de San Francisco.* Buenos Ayres, 1837.

saltesi affidarono ad un nord-americano Ceyney Hickmann, il *Mataco*, della portata di 120 tonnellate, ma egli moriva per febbre maligna nei primi giorni della navigazione. I suoi 24 compagni continuarono però il loro viaggio e giunsero a Corrientes in 70 giorni, vendendo su quel mercato, con molto vantaggio, il carico ch'era stato loro affidato.

Nell'ottobre del 1854 i Saltesi incaricarono il nostro ardito capitano genovese, Lavarello, di scendere il Bermejo, ed egli, costrutto lo *Zenta*, si imbarcò con un ufficiale della marina nord-americana, Cunningham, con un suo nipote e pochi uomini di ciurma. È questo, di tutti, il viaggio che fu più utile per la scienza. I due esploratori portavano seco ottimi istrumenti astronomici, per cui fecero una buona carta di quel fiume. Peccato che, sorte alcune rivalità fra i due naviganti, nacquero molte accuse che convien ricordare, onde la calunnia non offenda il nostro paesano (1), che io ebbi il piacere di conoscere al Paranà,

(1) Appena lo *Zenta* giunse vicino alle acque del Paraguay, Lavarello che non poteva toccare il terreno della China americana, per ragioni che non ho potuto indovinare, attraversò a piedi un lembo del Chaco e per il Paranà passò sul suolo argentino. La sua navicella lo raggiunse colà e con essa scese al Paranà dove ebbe premio di onori e di denaro dal governo della Confederazione, a cui presentò le sue carte e il giornale del suo viaggio. L'illustre ministro Gutierrez lo accolse colla solita sua cortesia e a lui procacciò quanto un governo povero e illuminato poteva fare. — Cunningham invece, giunto collo *Zenta* alla foce del Bermejo, offerse i suoi studî e le sue carte al presidente del Paraguay, n'ebbe un ricco premio in oncie d'oro, il brevetto di capitano di fregata e un lauto onorario con incarico di studiare i fiumi di quella repubblica. Il nostro paesano accusò l'americano di bricconeria (*Nacional Argentino*, N. 291, 1856), e questi chiamò ignorante il capitano genovese (*Eco del Paraguay*, 10 gennajo 1856). Io che conobbi entrambi posso assicurare che i due erano capacissimi di fare le carte del fiume, le quali, speriamo, non rimarranno a lungo sepolte negli archivi dei due governi americani. Ricordiamo intanto il motto sublime del nostro Manzoni sul modo difficile di separare il torto e la ragione con un taglio netto e sicuro.

appena giunto dal suo viaggio. Io vidi anche due cicatrici sulle spalle del suo nipote, che erano prodotte da due ferite di freccie scoccate dai Tobas.

Lo *Zenta*, partito il 25 settembre 1855, giunse il 15 novembre nel Paraguay, dopo una navigazione di cinquanta giorni.

Verso la fine del 1856, quattro Baschi, attirati dai magnifici legni dei boschi d'Oran, si misero all'opera, e coi muscoli e la tenacità di proposito, proprii della loro razza, riescirono a formare una zattera dei legni più preziosi, sulla quale vollero discendere il fiume, benchè si tentasse con ogni maniera di ragioni a dissuaderli dalla loro temeraria impresa. Il coraggio e la forza fisica davano loro la coscienza di poter tutto; ma imbarcati nel luglio del 1857, furono uccisi dagli Indiani della riva orientale.

La compagnia saltese ha messo un vapore sul fiume, ma, costrutto per acque più profonde, discese pochi mesi sono per Buenos Ayres per non riveder più mai il Bermejo. Il piccolo vapore americano d'esplorazione, il *Pilcomayo*, della forza di dodici cavalli, aveva rimontato quel fiume alla fine del 1834, per lo spazio di quarantacinque leghe in sei settimane, e aveva percorso lo stesso cammino, scendendo in un giorno e mezzo.

Benchè profano degli studii agricoli, non poteva sfuggirmi la lusinghiera promessa di una colonia sulle rive del Rio Bermejo (1), per cui, innanzi di partire da Salta, proposi all'ottimo governatore di quella provincia, Don Martin Guemez, un progetto, che, esaminato dal governo e dalla Camera dei rappresentanti, fu poi ridotto a formola viva in un contratto che venne pubblicato nel gior-

(1) Da Montevideo all'imboccatura del Bermejo corrono 300 leghe e 227 da questo punto ad Oran, in tutto 3030 chilometri, tutti navigabili con vapori e navi di discreta portata. Ecco dunque come dall'Oceano si possa portarsi per acqua ai piedi delle Ande nel cuore del continente americano.

nale di quel paese (*Comercio.* Anno 3°, 270, 23 dicembre 1857) e che do qui tradotto letteralmente:

Il governo della provincia
Autorizzato dalla onorevole Rappresentanza Legislativa con decreto sancito al 16 del corrente mese, e il dottor Paolo Mantegazza *celebrarono* il seguente contratto:

Art. 1.° Si obbliga il dottor Paolo Mantegazza a condurre alla provincia di Salta, nel termine fisso di due anni, contati dal 1.° gennaio 1858, trenta famiglie lombarde o piemontesi, tolte dalla classe agricola. Ogni famiglia consterà di quattro individui almeno d'ambo i sessi.

2.° Queste famiglie saranno scelte fra le più sane e le più morali, e fra quelle che si dedicano specialmente alla coltura del gelso, del frumento e degli altri cereali.

3.° Ogni famiglia partirà dall'Italia con un capitale di mille *pesos* (5000 franchi) che apparterrà ad una società agricola lombarda o piemontese.

4.° Questa somma sarà impiegata per il trasporto delle famiglie e per incominciare i lavori agricoli nel luogo dove si stabiliranno.

5.° Il governo della provincia concederà alla colonia secondo la legge sulle terre pubbliche, 34 leghe quadrate di terreno, delle quali sei almeno sopra l'una o l'altra riva del Rio Bermejo.

6.° Di queste si darà una per ogni famiglia, rimanendo due di fronte per due di fondo al dottor Mantegazza, il quale potrà sceglierle da tutta la superficie del terreno concesso alla colonia.

7.° La società anonima del Bermejo (società di navigazione) si obbliga a trasportare gratuitamente la colonia da Buenos Ayres fino alle rive del Bermejo, a condizioni però che il supremo governo nazionale le conceda il privilegio esclusivo che ha domandato.

8.° Il governo della provincia si obbliga a consegnare al dottor Mantegazza, o a chi lo rappresenti, la somma di 2000 *pesos* (10 mila franchi) per le spese di viaggio, appena compia ciò che ei propone di fare, cioè appena faccia

giungere alla provincia le trenta famiglie, delle quali parla l'articolo 1.°

9.° Se, passati i due anni, il dottor Mantegazza non adempisse alle stipulazioni anzidette, questo contratto rimarrà senza valore nè effetto alcuno, e si potrà prorogare per due anni, quando avesse dato ragione al governo dei giusti motivi che gli hanno impedito di eseguirlo nel termine di tempo indicato, ciò che dovrà fare prima che questo sia trascorso.

10.° Si firmeranno due copie di questo contratto. Una rimarrà negli archivi della segreteria generale e l'altra sarà consegnata al dottor Mantegazza.

Salta, 19 *dicembre* 1857.

MARTIN GUEMEZ, *governatore*
PIO JOSÈ TEDIN, *segretario*
Dottor MANTEGAZZA.

Gli impedimenti preveduti dell'articolo 9 si realizzarono pur troppo, grazie alle tristi circostanze del nostro bel paese, alcuni anni or sono, ed io chiesi ed ottenni una proroga di altri due anni (1).

In una lettera che io indirizzava al governatore di Salta il 29 di dicembre del 1857, e che venne pubblicata nel giornale di quel paese, io gli diceva che quella provincia non poteva lamentarsi della provvidenza, che le aveva dato uno dei suoli più fertili del mondo e che nei differenti gradini del suo scheletro geologico presenta i prodotti di tutti i climi, dalla *quinoa* (*Chenopodium quinoa*), che contrasta il terreno alle nevi eterne, fino alla canna da zucchero che ha bisogno di assorbire molta umidità sotto i raggi di un sole tropicale. Salta possiede acqua e terra e sole nelle condizioni più favorevoli per la vegetazione, e solo abbisogna della mano laboriosa dell'uomo che maneggi e diriga questi elementi e strappi a quel suolo tesori maggiori e più costanti di quelli delle mine di Potosì. L'edu-

(1) *La libertad en el orden*, 1859, 4 Mayo.

cazione dei bestiami è un'immensa risorsa per il paese, ma il terreno che dà erba a cento vacche e mantiene una famiglia, può coll'agricoltura dare alimento a cento uomini per cento secoli.

Portare alla provincia di Salta famiglie morali e laboriose, tolte a que' paesi che si dedicano dai tempi più remoti all'agricoltura, è fare un bene al paese e intraprendere un'eccellente speculazione. Un proprietario di terreni può raggiungere questo fine in due modi diversi, aumentando immensamente le sue rendite. Si può stendere un contratto con una o più famiglie di Lombardia per un certo numero di anni, pagarne il viaggio ed affittar loro un terreno più o meno esteso, facendo dar loro il prezzo dell' affitto in prodotti agricoli. Credo, senza tema di errore, che una famiglia possa guadagnare per sè tutto quanto il terreno produce al giorno d'oggi al propietario, pagando a questo una rendita tre volte maggiore.

Se questi, trascorso il termine dell'affitto, non avesse saputo guadagnarsi l'animo del suo colono, avrà sempre il suo terreno ben coltivato, per tacere della benefica influenza che avrà esercitato sugli indigeni l'esempio di una buona industria agricola.

La seconda maniera consisterebbe nell' invitare alcune famiglie agricole, perchè a proprie spese si recassero in America, promettendo loro un affitto lucroso per sei od otto anni, più un premio di terreni, appena fosse trascorso il termine di esso. In questo modo si avrebbe un'emigrazione ancor migliore che nel primo caso; e il proprietario, dopo aver goduto buona rendita dai suoi terreni per alcuni anni, pagherebbe a buon mercato l'educazione agricola del paese col dono di poche centinaia di pertiche di terreno.

E difficile stabilire fin d'ora l'estensione di terreno che può lavorare una famiglia. Se il terreno può essere irrigato, poche pertiche possono bastare a dare ricco prodotto, specialmente quand'è fertile e posto in clima salubre. Da un colono di Lombardia non si può aspettare abilità alcuna per l'educazione del bestiame a campo aperto; egli sa arare, seminare, far buoni formaggi, ma non conosce neppur di

nome *las bolas y el lazo*. Per il maneggio di queste armi dell' industria americana non si può tener conto che della seconda generazione, « e noi, così terminava poi col dire a Sua Eccellenza Don Martin Guemez, abbiamo bisogno del presente e di un presente molto vicino, perchè a forza di aspettar tutto dall'avvenire rimarremo senza passato e senza presente. »

Eccovi intanto alcuni dati assai importanti sulla geografia di questi luoghi, che furono pubblicati per la prima volta dall' illustre De Moussy, il quale determinò l'altezza dei varii paesi sul livello del mare. Le posizioni astronomiche e le distanze sono state osservate da varii viaggiatori, come è indicato in questo prospetto:

	Altitud.	Lat. S.	Long. O.	Autorità
Città di Salta	1150	24°,50'	67°,44'	Cunningham.
Città di Jujuì	1230	24, 20	67, 40	»
Villaggio di S. Pedro .	640	24, 5	67, 6	Lavarello.
Confluenza del Lavayen e del Rio Grande di Jujuì.	450	23, 56	66, 45	»
Juntas de S. Francisco	290	23, 20	65, 25	»
Città d'Oran	310	23, 7	65, 45	»
Imboccatura dello Zenta	330	23, 2	65, 44	»
Confluente del Bermejo di Tarija	—	22, 16	66, 40	?
Città di Tarija . . .	—	21, 58	67, 10	?
Esquina Grande . . .	—	24, 14	64, 15	Lavarello.
Tren-de-Espinosa. . .	—	25, 4	62, 45	»
Antica Reduccion di S. Bernardo	—	25, 30	63, 10	Azara.
Antica Reduccion di Cangaya	—	25, 22	62, 15	Lavarello.
Ruine della città di Concepcion de Bermejo.	—	26, 4	62, 2	Azara.
Imboccatura del Bermejo nel Rio Paraguay	52	26, 53	60, 46	Cunningham.

Distanze per terra.

Da Salta a Jujuì, strada postale	miglia	45
Da Salta a San Pedro	»	60
Da Jujuì a San Pedro	»	30
Da Salta a Oran	»	180
Da Oran alle foci dello Zenta	»	6
Da Oran a Tarija.	»	130
Da Oran a Las Juntas de San Francisco. . .	»	20
Da Oran a La Esquina Grande.	»	80
Da Salta a La Esquina Grande.	»	250

Trasporto per acqua.

Dal porto futuro di San Pedro a Las Juntas de San Francisco	miglia	90
Dalla foce dello Zenta a Las Juntas	»	44
Dalla Juntas a La Esquina Grande	»	180
Dalla Esquina Grande a San Bernardo. . . .	»	165
Da San Bernardo alla Cangaya	»	60
Dalla Cangaya alla foce del Bermejo	»	175
Dalla foce del Bermejo a Corrientes (1) . . .	»	60

L'uomo che emigra dal suo paese in cerca di una nuova patria non porta seco quel prezioso tesoro di facoltà architettate con giusta proporzione, di cui lo dotarono senza sua licenza i psicologi; ma trae seco la fisonomia morale della nazione che lo plasmò con tutti quei minimi particolari e quelle infinite e svariate tendenze che lo fanno membro di una famiglia. Ecco perchè invece di studiare il nuovo terreno e il nuovo cielo per trovare quale industria di campo e di officina meglio vi potrebbe prosperare, si studia subito di far attecchire sul nuovo suolo le patrie industrie e le abitudini ereditate, consumando in questo sforzo inopportuno tempo e lena. Vezzo antico, che nelle arti come

(1) Dott. De Moussy. *Rivières principales du Chaco. Nouv. Ann. des Voyages.* Aprile, 1860, pag. 49.

nelle scienze speculative ci ha fatto sciupare tanto di forza che avrebbe bastato a conquistare alla civiltà tutti gli immensi terrèni che sono ancora in mano dei selvaggi; tanto tesoro di tempo che potrebbe far godere a noi, viventi in questo secolo, le delizie di una morale tolleranza, di cui godranno fra mille anni i nostri lontani nipoti. Forse è destino già segnato dalla nostra organizzazione che lo scheletro ereditato dal primo plasma creatore possa assai più che la natura che ci circonda, e che tutte le forme diverse delle umane tribù s'abbiano a fondere in un'unica e potente famiglia che amministrerà, coltiverà e farà tutta sua questa pallottola che pestiamo colle nostre piante. A questi patti la razza più intelligente e più robusta darà la propria fisonomia all'ultima civiltà, che avrà da essa il sangue, il nerbo e il nome di famiglia.

Intanto sta il fatto: il genovese emigrante si fa marinaio, poi capitano di goletta, esploratore di fiumi o commerciante navigatore; l'inglese esplora le ricche vene del commercio; lo spagnuolo delle Canarie coltiva con infinita pazienza il terreno, e quanto più ingrato lo trova, tanto più si arrovella per trarne legumi e rape; il lombardo pensa subito a piantar gelsi, frumento e frumentone; e perfino l'olandese, che nel Surinam trova pianure umide e calde, e vede gli ignorantissimi Indiani fuggirne gli effluvi pestiferi col vivere sulle alte colline, si martella per rendere abitabili i piani paludosi, e vi scava i suoi canali, e vi conduce i suoi *trekschuiten*, fedele a quelle abitudini di castoro, che lo renderebbero degno di quel motto che sta in fronte dello stemma d'una delle sue provincie: *Luctor et emergo,* ma che lo fecero pur degno di un verso di Voltaire, il quale salutava l'Olanda con queste parole:

Adieu, canaux, canards, canaille!

Contro tanta prepotenza di ostinazione il mio consiglio deve essere sicuramente voce nel deserto, ma per un solo emigrante, che portasse seco il mio libro sulle rive del Bermejo, mi sento il dovere di indicare le industrie che promettono in quei paesi più facile e più lauta fortuna.

Quand'anche la mia colonia avesse a trovare ostacoli insormontabili, l'emigrazione correrà più tardi a quelle rive lontane e conviene ch'essa risparmi molte inutili prove, nelle quali tante volte i deboli e gli incostanti si esauriscono senza toccare la meta.

Il *Valle* di Oran produceva alcuni anni or sono 3000 rubbi di zucchero e 3000 di melassa, che fatta fermentare dà 500 *frascos* di acquavite, e i ritagli delle *chancacas* e degli *alfiñiques* (preparazioni zuccherine simili al nostro zucchero filato e delle quali sono ghiottissimi gli Argentini). La canna si pianta in file lunghe 100 *varas*. Ogni fila ridotta a semenzaio si converte in quattro file; lavorata dà un rubbo di zucchero ed uno di melassa, che può tradursi in un *frasco* e mezzo di acquavite di 26° a 38° B. Eppure ognuna di queste schiere così feconde non costa al piantatore che dodici reali (7 franchi e mezzo).

Delle tre varietà di canna, che si coltivano nelle provincie settentrionali della Confederazione Argentina, la *morada* (violetta) è la migliore.

Una spesa di poco più di 7 franchi dà quindi un prodotto di

Un rubbo di zucchero . . . . 17 — 22 franchi
Un *frasco* e mezzo d'acquavite . 12 — » »

Il terreno migliore per le piantagioni di zucchero è quello che si prepara, strappando i boschi. Quest'operazione, che si chiama *desmonte*, si fa coll'opera degli Indiani del Chaco, il cui lavoro non costa che 20 franchi al mese. Venti Indiani riducono a campo fertile un bosco di una *quadra* quadrata in sei od otto giorni.

La canna gela rarissime volte ad Oran; perchè la temperatura non tocca lo zero che nel mese d'agosto, in cui la raccolta è già compiuta. Se mai questo malanno accadesse, bisogna tagliar subito le canne onde non si inacidisca il succo zuccherino, e possano servire per preparar melassa.

Ogni pianta dà in quel terreno e sotto quel cielo da 4 ad 8 rampolli e la raccolta può farsi fin dal primo anno della piantagione.

All' epoca a cui mi riferisco, vi erano in Oran da 2500 a 3000 alberi adulti di arancio. Le frutta si vendevano nei mesi di abbondanza a reali 1 1/2 e 2 il cento; più tardi a 4 ed 8 reali (1). Si comperano dagli Indiani di Bolivia, i quali le rivendono poi a Tupiza a 10 e 16 reali.

L' arancio produce frutta, in quei fertili paesi, appena giunge a tre o quattro anni di vita. Quando ha un'età doppia, è adulto, e porta ogni anno da 3 a 4 mila arancie, per cui ogni albero dà al suo padrone una rendita di quindici a venti franchi. In qualche raro caso questi alberi giungono a dar 10,000 frutti all'anno. Se ne coltivano due varietà: una che dà un frutto dolcissimo e di buccia molto sottile che si chiama *datil*, un' altra che dà un' arancia molto voluminosa di buccia grossa.

Il tabacco cresce rigoglioso e ricco di aroma nel distretto di Oran. Ogni pianta dà 12 oncie di foglia secca stretta in un mazzo. Ogni *quadra* di terreno dà vita a 22,000 piante, per cui non può dar meno di 18,000 mazzi, che, venduti dove si raccolgono, al prezzo minimo di 5 *pesos*, darebbero un prodotto di 4,500 franchi.

Per ottenere questo prodotto, si spenderebbe da 2000 a 2,500 lire. E queste cifre si riferiscono ad una coltura imperfetta e ad una industria imperfettissima. Con migliori sementi e col vendere tabacco sotto forma di cigari, si avrebbero guadagni maggiori.

Il riso seminato in settembre, dà un primo prodotto sei mesi dopo, nella proporzione di 150 a 200 per uno. Un mese più tardi, porge un' altra messe eguale alla terza parte della prima, se si ebbe la precauzione di tagliar la pianta ad un palmo dalla radice.

Un cittadino di Oran raccolse, quand' io era a Salta, 700 staia di riso, avendone seminato 6; spese 190 *pesos* e vendette il suo grano a 9 reali allo staio, senza pelarlo, e chi lo comperò, sapeva già di guadagnare un 50 per

(1) Il *peso* equivalente a 5 franchi si divide in 8 reali. Il reale equivale a soldi 17 1/2 della moneta milanese.

cento. Sul mercato di Salta e di Bolivia, il riso mondato si vende a 20 reali il rubbo, e lo staio passa di poco questo peso.

Il riso di Oran è migliore di quello del Brasile e di Tucuman. Io però, come lombardo, aggiungo qui una postilla, e dico che ho trovato il nostro riso di molto più saporito di tutti i risi dell'America meridionale e degli Stati Uniti.

La mandioca cresce benissimo ad Oran e l'amido che se ne ottiene, si vende a Tupiza a 6 *pesos* il rubbo.

La coltura del frumento è quasi inesplorata fino ad ora, ma crediamo che non debba essere delle migliori. Il suo amido si vende in Bolivia a 2 *pesos* e fin 20 reali il rubbo.

La banana, quasi senza coltura, darebbe ricca messe del suo frutto profumato e nutritivo. Fin qui non si coltiva che la varietà detta *platano guineo.*

Ottima speculazione per gli emigranti sarebbo stabilire una conceria di pelli in Oran, dove si può calcolare che se ne hanno delle bovine e cavalline 3000 all'anno, senza parlare di quelle di cignale, cervo e tapiro, che gli Indiani vendono a basso prezzo. A questa industria, nulla mancherebbe: acqua pura, calce ottima, corteccia di *cevil,* pietra da macina; tutto vi troverebbe il conciatore.

Un molino per mondare il riso e macinare le corteccie da tannino, farebbe ricco chi lo piantasse. Una sega di legname sarebbe pure un'eccellente industria, come si può facilmente indovinare dal poco che abbiamo detto fin qui.

Il bestiame bovino si può comperare in Oran a 6 pesos per testa; ma, prendendo il prezzo maggiore di 8, vogliamo immaginare un capitale di 9000 pesos (45,000 franchi) impiegato nella pastorizia.

Ebbene, questa somma, per legge naturale di generazione, si convertirebbe, nel primo anno in 12,000, nel secondo in 16,000, nel terzo in 21,000, e il vostro capitale andrebbe sempre crescendo di un 33 per cento.

Una *estancia,* che i nostri lettori sanno benissimo cosa sia, per l'allevamento di 1000 bestie bovine, costa:

Nel primo anno:

7 *peones* a 40 pesos all'anno	280
Un *capataz* (maggiordomo)	50
Mantenimento di queste persone	192
Impianto di steccati (*rastrojos, potrerillos, corrales*)	500
Due capanne (*ranchos*)	150
Cinquanta cavalli (ad 8 pesos ognuno)	400
Spesa del primo anno	1572

Nel secondo anno:

Spese di *peones* e *capataz*.	210
Loro mantenimento	161
Spesa del secondo anno	371

La spesa necessaria nel terzo anno sarebbe eguale a quella del secondo, per cui, quest'industria costerebbe nei primi tre anni, 2314 pesos, e a quest'ora si può dire che è già adulta. Allora l'*estanciero* vende tutti gli anni i vitelli maschi che giungono a quattro anni di vita, e s'egli ha 3000 animali, può calcolare sopra una vendita di 700 ad 800 vitelli all'anno.

Aggiungi poi all'allevamento del bestiame, l'industria secondaria del formaggio e della *matanza,* la quale converte un bove in *charque*, sego, lingua salata, grasso o sapone. Il *charque,* o carne secca, si vende in Bolivia a 10 e 12 *pesos* il quintale, il grasso e il sego a 16 e 20. Le lingue salate costano 3 *pesos* la dozzina, e il quintale di sapone vi si paga 12 *pesos.*

A quanto ne dice il Villafañe, che ha studiato profondamente questo paese, le rive del Bermejo danno pascoli eccellenti, fra gli ottimi del suolo argentino. Qui rarissimo è il secco che arde le erbe, e il bestiame trova in ogni caso nei frutti del bosco ampia risorsa alla scarsità del pascolo.

All'allevamento dei cavalli pone qualche difficoltà il *yaguar* che divora spesso i poledri. La vacca sa difendere

da questo feroce e vile felino il suo vitello; ma la cavalla, per mancanza di armi o di coraggio, non sa proteggere la sua prole.

Anche in Oran, così come in tutto il nord della Repubblica Argentina, i bestiami hanno a lottare colla peste della *garrapata*, insettucciaccio maligno, che, lasciandosi cadere dagli alberi e dalle erbe sul corpo degli animali, addentra nello spessore della pelle il suo capo penetrante, succhia il sangue e non lascia la sua preda che con somma difficoltà. Vero *bulldog* degli insetti, la *garrapata* strappata con furia dalle carni vi lascia il capo che è poi causa di irritazione e peggio; sicchè conviene bruciarla o scottarla fortemente onde muoia sul luogo del delitto; e così, fatta cadavere, non possa lasciare coll'ostinazione il suo capo nel vostro corpo. Chi viaggia nel nord del Gran Chaco maledice, più che il deserto e i yaguar, questa ottava piaga che fa bestemmiar la vita, èssendo una tortura di ogni ora e d'ogni minuto.

Pare che la *garrapata* si estendesse dal Brasile a Santa Cruz de la Sierra, di qui a Tarija, poi a Oran e Jujuì. Quest'ultima provincia è quella che ne ha sofferto più d'ogni altra.

Dacchè stiam considerando il rovescio di una medaglia, che sulle prime avrebbe potuto rammentarci l'Eldorado, vi darò una nota esatta del prezzo corrente di molti oggetti di prima necessità in Oran:

	Pesos	Reales
Una *carga* di sale (4 rubbi)	2	—
» di farina di frumento. . . .	23	—
Uno staio di riso	1	4
» di maiz	1	4
» di patate	2	—
Un carro di legna	—	6
» rubbo di carne	—	5
» » di sego o grasso.	2	4
» pane di once 7 — 12.	—	1/2
» rubbo di zucchero.	4	—

	Pesos	Reales
Una vacca col suo vitellino.	10	—
» da macello.	12	—
Un vitello adulto.	16	—
Una coppia di bovi.	32	—
» pelle fresca di bue	1	—

Prima della caduta di Rosas, tutti questi oggetti valevano la metà.

Materiali per costruzioni.

	Pesos	Reales
Travi rozzi di quebracho e di urundey .	2	—
» lavorati.	3	4
Un carro di paglia	1	4
Pali scortecciati	—	2
Mille canne	8	—
» tegole.	30	4
» mattoni	30	—
» *adobes* (mattoni crudi seccati al sole)	10	—
Uno staio di calce	—	6
Un carro di sabbia	—	4
» di arena fina	1	4
» grande scoperto	35	—
» di sassi.	—	4
Una tavola di cedro di mezza *vara* di larghezza e di un pollice e mezzo di spessore	—	3
Una porta di grandezza mezzana . . .	20	—
Un mastro muratore guadagna ogni giorno.	1	1
Un garzone	—	3

Onde l'emigrante abbia in poche pagine raccolti i dati più necessarii per le sue speculazioni, aggiungeremo alcune cifre sul capitale attivo di Oran.

Nel Chaco.

2500 bestie bovine ad otto *pesos*	200,000
Mille cavalli a cinque *pesos*	5,000
Pecore e capre	1,000
A Sant'Andres, Yruya e Santa Victoria.	
Sei mila animali bovini ad otto *pesos* . . .	48,000
Pecore, capre ed asini	8,000
	262,000
Nel Valle.	
4000 animali bovini	32,000
Capitale impiegato per l'industria dello zucchero	60,000
Capitale impiegato per l'industria dell'acquavite	45,000
Per tremila alberi d'arancio	30,000
	429,000

Aggiungendo a questi capitali meglio conosciuti e più facili a determinarsi i pochi denari messi in giro dall'agricoltura dei cereali e da altre industrie minori, il Villafañe calcola che il capitale attivo di Oran, ammonta a mezzo milione di scudi; somma minima, se si pensa alla ricchezza del suolo; cifra grande, se si calcola il piccolo numero degli abitanti.

A tranquillizzare l'emigrante sulla protezione delle leggi argentine e sulla sicurezza personale, daremo tradotti letteralmente due paragrafi della costituzione federale argentina:

« Art. 20 — Gli stranieri godono, nel territorio della Confederazione, di tutti i diritti civili del cittadino, possono esercitare la loro industria, commercio o professione, professare liberamente la loro religione, accasarsi, e far testamento a seconda delle leggi vigenti. Non sono obbligati ad accettare la cittadinanza nè a pagare contribuzioni forzose straordinarie. Ottengono la nazionalità argentina dopo due anni di residenza non interrotta nella Confede-

razione, ma le autorità possono abbreviare questo termine per chi lo richiedesse; dando prove di aver reso servigi alla Repubblica. »

« Art. 21 — Ogni cittadino argentino è obbligato ad armarsi a difesa della patria e della costituzione, secondo le leggi che possono esser dettate dal Congresso o dai decreti emanati dal potere esecutivo della nazione. I cittadini naturalizzati, sono liberi di prestare o no questo servizio, per il termine di dieci anni, contati dal giorno in cui ottengono il documento di cittadinanza. »

E altrove trovate:

« Il Governo federale fomenterà l'emigrazione europea, e non potrà restringere, limitare, nè imporre tassa alcuna agli stranieri che entrano sul territorio argentino per lavorarvi le terre o insegnarvi le scienze e le arti » (1).

(1) Per chi volesse maggiori notizie, raccomanderemo ancora una volta il libro del Villafañe: *Oran y Bolivia a la margen del Bermejo*, lavoro in cui l'esattezza delle cifre si associa ad un ingegno vasto e brillante e che non sapremmo lodare abbastanza.

CAPITOLO XXXI.

Cucina saltese — Il maiz e la pellagra — Gli alimenti nervosi in Salta — Il caffè nei diversi climi — La chicha e un pio desiderio.

Ora ci conviene vedere cosa si mangi e cosa si beva in quei remoti paesi; e, più che non sembri, da spezieria a cucina è breve il passo. Solo gli arcadi e i metafisici sentimentalisti, gente malata di mente e di corpo, ponno aver ribrezzo alla cucina; per il medico ed il filosofo si passa per essa per andare all' officina e al gabinetto e all'ospedale; e nel movimento generale che avvicina i popoli e dà sì largo corso coll' umana attività, v'ha pure una fratellanza gastronomica che arricchisce le mense dei tesori di tutta la terra.

La cucina di Salta è ricca, feconda, dite pure artificiosa; e per chi viene dalla Pampa e ancora ricorda i frugali e sanguinanti desinari del gaucho, e le acque fangose, ben può dire di sedere alla mensa di Lucullo e benedire alla cresciuta civiltà.....

. . . . E però che si gode
Tanto del ber quant' è grande la sete

e civiltà vuol dire andare innanzi in ogni luogo e per ogni parte. — Qui voi avete varietà infinita di carni squi-

site; e se quelle dei ruminanti e dei gallinacei domestici noti in ogni luogo, vi fanno noia, avete fagiani e colombi, che volano quasi nei boschetti dell'orto cittadino e vigogne sui monti, la cui carne si può mangiare senza sale, tanto è saporita; e nei fiumi avete tanti abitatori piccini e grandissimi, che le pesche ricordano quelle del Vangelo, e potete far un corso di ittiologia colle infinite specie di *Bagrus,* col *Pacù nigricans,* col *Salminus brevidens* e mille altri.

L'Argentino del nord è carnivoro, ma non dimentica ch'ei vive nella terra degli Incas, agricoltori infaticabili ed abilissimi. Egli non disprezza i legumi e le radici, e le verdure, come il suo fratello del mezzodì. Nelle sue valli ad occidente raccoglie frumento ricchissimo di glutine, e ne fa pane mediocre, in cui distingue un sesso, dividendolo in *pan de hombre y pan de muger.* Quello si ravvicina al pane europeo, e si fa per lo più da fornai stranieri; l'altro è sempre fatto dalle creole ed è untuoso di grasso; poco poroso, indigesto. In quei paesi, a mille e cinquecento miglia dalle coste dell'Atlantico, ho mangiato più volte pane fatto con farina venuta dagli Stati Uniti. — Dura lezione data da popolo a popolo!

Il prediletto cereale dei *salteños* è il frumentone, il grano d'oro degli Incas; che per i poveri, o dirò meglio, i neghittosi delle campagne, è carne, pane, ed anche vino; ai cittadini e agli agiati dà la stoffa per i più svariati e squisiti manicaretti.

Qui il frumentone trionfa, come da vero padrone di casa, e ne ho veduto varietà infinite. In alcune il torso delle panocchie, ridotto ad un gambo sottilissimo era corazzato di grani piatti, lunghissimi, farinosi più che mai. E lo stelo della pianta è così dolce che gli antichi Peruviani ne traevano miele e oggidì i fanciulli lo succhiano, quasi canna zuccherina (1).

(1) In vari paesi d'America il fusto del frumentone dà colla fermentazione del suo succo zuccherino una specie di birra, che in Bolivia si chiama *chicha de palo de maiz* e nel Messico *octli.*

Il popolo degli Incas chiamava il maiz col nome di *çara* e ne preparava tre specie di pane, il *caucu*, riservato ai sagrifizi, l'*humaintu* per le feste solenni e il *tauta* o pane ordinario (1). Ora nè in Salta nè in Jujui si fa vero pane di frumentone, ma si mangiano più spesso le panocchie cotte nel brodo, ancor verdi, o i grani quasi maturi seccati nel forno (*chuchoca*) o in forma di *locro*, di *humita* o la farina si cuoce in forma di diverse polente.

Nelle valli all'ovest di Salta moltissimi vivono di solo frumentone e bevono solo birra di frumentone, nè fra essi si conosce la pellagra. Anche gli Indiani del Messico, e specialmente quelli di Tobasco non mangiano che maiz sotto forma di *tortilla* o di *porol* e non hanno pellagra. Ed io vissi per più d'un mese nell'isola di Teneriffa e coi miei occhi ho veduto contadini che vivono tutto l'anno di *gofio*, al disopra di cui può stare la nostra *polenta* con tre o quattro giri di gerarchia. Questo cibo, a cui rimase ancora il nome *guanche*, è farina di maiz torrefatta al forno e mista a sale; per cui coll'aggiunta di acqua fredda, se ne fa, come cibo improvviso, una vivanda senza bisogno di fuoco, così frugale, così semplice da screditare i desinari adamitici degli antenati dell'Eden; e ne parleremo ancora sul finire del nostro libro. I ricchi aggiungono qualche volta latte di capra e un po' di pesce secco, venuto dalle coste d'Africa. Eppure i discendenti dei Guanches, asciutti, mummificati come i loro padri che si trovano nelle caverne, senza una fibra nè una cellula adiposa più del necessario per vivere, non hanno pellagra. — La malattia del frumentone, studiata dal nostro egregio Balardini, può vantarsi fino ad ora d'un posto eminente nell'eziologia della pellagra; ma l'uso esclusivo del maiz, come alimentazione azotata insufficente, non può accusarsi unica o principale causa di questo malore da chi ha viaggiato e veduto molti e molti popoli vivere di cibi meno nutrienti o egualmente poveri di quelli dei nostri contadini, senza presentare quella fatalissima malattia della pellagra.

(1) Garcilaso. *Comentarios reales de los Incas*, Tom. 2, pag. 296.

Nelle parti montuose della provincla si coltiva la *quinoa* (1) il cui seme minutissimo, ma saporito, serve a preparare zuppe eccellenti. So che in Francia se ne mangiarono le foglie allestite come gli spinacci e le bietole. Io ne portai fra noi i semi, ma fino ad ora, seminati nelle pingue pianure lombarde, hanno dato frondi altissime e lussureggianti, ma poco frutto. È a desiderarsi che i coltivatori della Valtellina e dei nostri paesi montuosi studiino questa pianta, che fra le rupi darebbe forse migliori risultati che in pianura.

Tutti o quasi tutti i legumi e le verdure d'Europa si coltivano in Salta, dove trovate tutti i climi del mondo. — Un vero museo dei tre regni voi avete nella zuppa nazionale di Salta e della Bolivia, il *chupi*. È l' eclettismo e il panteismo della pentola; voi vi trovate infatti come rappresentanti del regno inorganico il sale e l'acqua; il regno vegetale vi dà la zucca, il peperone, il cavolo, la rapa, il prezzemolo, il coriandro, la mela, la cipolla, il porro, il pepe e non so quante altre piante; mentre la vita animale vi è degnamente rappresentata da molti pezzettini di carne fresca o di *charqui* (dal quichua *chharqui*, carne secca o persona molto magra) e di grassumi. E tutto questo olimpo gastronomico, caldo, aromatico, pizzicante è sicuramente una delle glorie della cucina saltese e boliviana.

Pare proprio che l'eclettismo, vera transazione di coscienza dell'intelletto, predomini in quelle pentole remote; dacchè il principe dei cibi solidi di Salta, è l'*empanada*, quasi cartoccio di pasta cotta al forno, che contiene nel suo inviluppo tanti rappresentanti dell' universo commestibile, che l'enumerarli sarebbe ardimento, il ricordarli temerità.

La fisonomia generale della cucina saltese si può definire con pochi tratti; molto pepe, moltissimi peperoni, frementi d'ira e di fuoco; molti intingoli, tutti peccanti per

(1) La *quinoa*, che si coltiva a Salta, non è il *Chenopodium quinoa*, degli autori, ma fu riconosciuto dall'egregio professore Passerini per una nuova specie di *Amaranthus* a cui volle dare il nome di *A. mantegazzianus*.

eccesso di grasso, che è sempre di bue, indorato dalla polvere dei *capsicum*.

Pochi paesi possono vantarsi di più svariati tesori d'alimenti nervosi. Il caffè vi è, più che delizioso, divino. Viene da Yungas in Bolivia, ed è, per consenso universale, superiore al Moka; oppure da Santa Cruz de la Sierra, ed è di poco inferiore al primo. Peccato che in quel clima eccitante il caffè riesca mal tollerato, sicchè se ne deve usare con somma avarizia: abusarne non si può mai impunemente. Ascendendo l'altipiano delle Ande, con aria rarefatta e asciutta, il caffè riesce per tutti pericoloso, per le persone irritabili un vero veleno. L'eccitamento piacevole dei sensi e della mente, che ci rende così cara fra noi quella bevanda, diviene in quei paesi un eretismo convulso, una vera rabbia di sensibilità che inasprisce, agita e tormenta. Dopo aver preso molto caffè in quei paesi, vi pare di esser convertito in un istrice nervoso. Nei miei lunghi viaggi ho trovato di poter dividere i climi, per la loro influenza sui centri nervosi, pigliando per regolo misuratore la tolleranza per il caffè e gli altri caffeici minori. I climi, che meglio mantengono l'attività nervosa, son quelli nei quali il caffè è mal tollerato e li trovate in generale in paesi elevati, d'aria asciutta, fortemente agitata dai venti. Là invece dove l'aria è stagnante, umida, paludosa, voi potete usare od abusare impunemente di tutti i caffeici.

Anche il volgo ha già dato questo giudizio sommario in Salta e nell'alto Perù, e tutti vi dicono di guardarvi dal troppo caffè, *porquè irita y reseca.*

Per la stessa ragione il thè è in quei paesi poco usato, e si ritiene più come medicina che come alimento nervoso.

Tra i caffeici il più usato è il *mate,* che i lettori conoscono benissimo, ma anche questa foglia è adoperata più per contagio delle provincie vicine che per gusto e per bisogno (*).

(*) Il nostro egregio paesano Parodi ha pubblicato, ora è poco, in Buenos Ayres una buona analisi del mate, ancora inedita fra noi. Egli vi ha trovato del caffetannato di caffeina,

Quando io era a Salta, si incominciava ad introdurvi per la via di Santa Cruz il *guaranà*, e i più ricchi facevano uso di questo caffeico delicato, prendendolo nell' acqua fredda e zucherata, col desiderio di trovarvi un' azione afrodisiaca. Vi costava cinque franchi l'oncia.

Quel paese riceve dalla Bolivia varietà profumate di caccao, alcune delle quali io ho trovato inebbrianti.

La coca si vende in tutti gli *almacenes* della città, ma si usa pubblicamente solo dagli Indiani e dal popolo minuto. Quelli fra i bianchi e fra i ricchi che l'adoperano, si nascondono dagli occhi del volgo profano, per masticare la preziosa foglia boliviana, quasi commettessero un peccato, e quasi ogni cosa bella e buona e fatta da Dio non entrasse nel nostro dominio. Io stesso, come medico, e quindi primo in lista nella gerarchia dei servi sociali, non ho potuto sfuggire alla tirannide del pregiudizio, e dovetti sempre far uso della coca col più grande mistero. Guai se la mia bocca avesse rivelato ad uno dei miei clienti il bolo traditore! Io sarei stato perduto per sempre nella pubblica opinione. Eppure in quei climi la coca è il principe degli alimenti nervosi.

Se l'eritrossilo è frutto proibito, non lo è però la nicoziana, concessa sotto la forma di *cigarillos* anche alle *señoras y señoritas.* Si fuma solo sotto forma di cigari, essendo le pipe, in tutta l'America meridionale da me percorsa, riservate ai negri della più bassa sfera sociale e agli stranieri. Se ne fuma sempre, ad ogni ora; se ne abusa fin dove lo concede l'esigenza d'altri bisogni maggiori.

Le valli sassose all'occidente della capitale danno vini famosi, che faranno arrossire i più celebri di Francia, quando entreranno anch'essi nel gran torrente della circolazione

dell'acido caffetannico libero, della clorofilla, della cera, della resina, della gomma, albumina vegetabile, legnoso; e nelle ceneri: acido solforico, fosforico, cloro, soda, potassa, calce, silice, ossidi di manganese e di ferro. Secondo Parodi la buona *yerba* del Paraguay conterrebbe dall' 1 ½ al 2 per % di caffeina. (*Rivista farmaceutica di Buenos Ayres*).

europea. Quel rosso di Cafayate è un Borgogna alla quinta potenza; è un tesoro di nerbo, di sapore, di voluttuosa amarezza. L'illustre zoologo tedesco Burmeister, ridotto a mal partito dagli strapazzi di lunghi viaggi nell'America meridionale e logorato da profusa diarrea, fu restituito alla scienza dal vino di Cafayate, a cui presta d'allora in poi culto di riverenza e di gratitudine. In Salta abbiamo anche i vini dolci e balsamici delle altre provincie andine e quelli sublimi della vicinissima Bolivia, fra i quali primeggia sovrano il nettare di Cinti. I baccelli dolciastri di varie specie di *prosopis* danno molte birre gustose, aromatiche, saluberrime e che si comprendono tutte sotto il nome di *aloja* (*).

Sorella all'*aloja* è il *guarapo*, specie di sidro pizzicante, ottenuto dalla fermentazione dei succhi delle canne zuccherine, allungati d'acqua.

Anche la *gingibirra* vi offre una bevanda leggermente alcoolica e così salubre, che, a rischio di vedermi scagliare addosso l'anatema dai lettori troppo saputi, voglio darne la ricetta coi pesi britannici. (**) Noi ne abbiamo bevuto in

(*) Colla farina dei frutti dell'*algarroba* (*prosopis dulcis?*) si fa una spece di pane che si chiama *patai* e che nel Chilì è creduto utile contro l'aneurisma e la dissenteria. Difatti nel *Ferrocarril* del 18 gennaio 1861, giornale di Santiago, io leggeva questo singolare avviso: *Remedio para la aneurisma y la dissenteria — Patais o pan de algarroba: se halla en venta en la tienda de don Manuel Munoz*, ecc.

(**)

Zucchero bianco	libbre	20
Succo di limone.	once	18
Miele	libbre	1
Zenzero contuso.	once	22
Acqua	cong.	18

Bollite lo zenzero in tre galloni di acqua per mezz'ora, aggiungete lo zucchero, il succo di limone e il miele nel resto dell'acqua e spremete attraverso un panno. Quando è freddo, aggiungete il bianco di uovo e mezz'oncia di essenza di limone. — Dopo quattro giorni imbottigliate: si mettono le bottiglie in una cantina e la birra si può adoperare dopo tre settimane. Se s'adopera un poco di lievito, la birra può esser pronta in uno o due giorni. Questa bevanda può conservarsi imbottigliata per parecchi mesi.

quasi tutti i paesi della Confederazione Argentina e sappiamo che nel Chilì si vende col nome di *chinchibi*.

In quel fortunato paese, dove nessuno è povero, se non è infingardo; così come ogni famiglia ha la propria capanna e il proprio campo, così ogni uomo ha il proprio vino e la propria gioia.

Gli uomini del campo preparano col maiz due birre assai diverse di nome e di natura, ma eccellenti e saluberrime entrambi. La più semplice per la sua preparazione è l'*aloja de maiz*, che spumeggia come lo Champagne e si prepara in pochi giorni, facendo fermentare il frumentone con un poco di zucchero.

Il vero vino di maiz è la *chicha* (pronunciate cicia) che gli Incas bevevano in tazze d'oro, ed ora voi sorbite in umili tazze di latta o di terra in ogni *rancho* di Salta e di Jujuì, dell'alto e basso Perù e in molti altri paesi d'America da me non visitati.

Vi sono due modi diversi di preparare la *chicha*, il classico ed il romantico. Nel primo si fanno piccole torte di farina di maiz, che, cotte al forno, devono essere masticate lentamente, e poi così imbevute di saliva e divise in tanti boli, servono di fermento per il decotto di frumentone (1). Questa che si chiama *chicha mazcada*, è, per amore del vero, la migliore; ma gli Europei sicuramente non vorranno adottarla e si riserveranno la seconda *chicha*, a cui serve di fermento, invece della scialiva umana, il miele della canna da zucchero.

Comunque poi sia stata preparata la *chicha*, è una bevanda torbida, su cui galleggia l'olio del maiz, è dolce e pizzicante ad un tempo; e, ricca com'è di destrina e di zucchero, è pane e vino in una volta sola. Quando è forte, può ubbriacare: usata per lungo tempo, tende a farci impinguare.

(1) Uno scrittore spagnuolo vi dice: *para hacer buena levadura se ha de mazcar con viejas podridas*: Per fare un buon llevito il maiz deve essere masticato da vecchie marcie!! Vedi Padre I. De Acosta. *Historia natural y moral de las Indias*. Barcelona 1591, pag. 165.

Noi non possiamo parlare della birra degli Incas, senza esprimere il vivo desiderio che questa bevanda venga introdotta anche fra noi; e agli agricoltori che volessero prepararla per i loro contadini, daremo, ben volentieri, le più minute notizie sul modo di allestirla. Ogni uomo che lavora e che soffre, ha bisogno, oltre il pane, e l'aria, e l'acqua, di un alimento nervoso che lo animi alla fatica, che lo sollevi nel dolore. L'uomo ricco della città ha negli alcoolici di che suscitare a piacevole tumulto le immagini liete, nei caffeici di che vellicare voluttuosamente i nervi e il cervello, nel tabacco trova il calmo sapore dei narcotici. Il povero delle campagne non ha vino, non ha caffè, non ha tabacco, o poco e cattivo: diamogli la birra del maiz. Così come il medico che non sapendo guarire, calma il dolore; così l'economista, mentre aspetta dal progresso della civiltà, un più equo riparto del bene e del male, deve estendere al maggior numero di individui il piacere morale. Mentre si vuol dare a tutti il pane dell'intelligenza che pochi digeriscono, pochissimi apprezzano; occupiamoci un poco anche di questo corpo, che, per quanto sia sprezzato da moralisti e da teologi, è pur sempre il povero sacco entro cui si agita la vita (1).

(1) Vedi *Elementi d'igiene*. Ediz. 3ª 1868, pag. 155.

CAPITOLO XXXII.

Le colonie europee nel Rio de la Plata — Fisiologia dell'emigrante — Tre forme di emigrazione — Emigrazione forzata — Il galeotto in contatto col selvaggio — Colonie per arruolamento — Il libero emigrante — Gli Europei e gli Italiani nel Rio de la Plata — Loro ricchezze — La Commissione Centrale d'Immigrazione e gli emigranti.

L'uomo scontento di sè stesso o degli uomini o delle cose che lo circondano, aspira, con prepotente desiderio, a cercar nuove terre e nuovo cielo, sperando che col mutare degli uomini o delle cose, anch'egli abbia a trovarsi più contento al mondo. E se quest'uomo vive sulle coste del mare; e se ad ogni giorno e ad ogni ora vede levar l'áncore a navi d'ogni grandezza e d'ogni bandiera, egli guarda con calda curiosità quelle vele; e finchè non si son perdute nelle nebbie lontane dell'orizzonte, le accompagna con immenso desiderio. Dopo lunghi giri sul porto, dopo lunghe meditazioni sulle roccie delle coste, rientrato nel villaggio o nella città; al focolare, nei caffè, nelle osterie ode raccontare le storie di tanti e tanti suoi paesani, fors'anche suoi vicini di casa o suoi congiunti, che, partiti poveri e scalzi, son ritornati da lontane terre pieni d'oro.

E così nei sogni della notte, l'Eldorado della fantasia si confonde colle melanconiche visioni delle vele del mare; e l'avidità del denaro e la povertà del presente e le speranze dell'avvenire, vengono a far battaglia, finchè un giorno anche quell'uomo s'imbarca e tende le vele al vento che lo allontana dalla patria.

Non si lascia la patria senza una violenza; e l'emigrazione è sempre imposta dalla tirannia del governo, dalla passione o dalla fame. Non si lascia il proprio nido senza uno strazio sanguinoso del cuore; e sulla poppa d'una nave che porta in altro emisfero molta gente, vedete sempre uomini e donne e bambini che piangono, e fra il velo delle lagrime, salutano una terra che sperano tutti di poter rivedere. I più rozzi e i più brutali, annebbiano quel dolore coll'ebbrezza, e pure nel cinismo salutano bestemmiando la patria che fugge dinanzi ai loro occhi.

La storia dell'emigrazione moderna sarà una delle pagine più importanti della nostra storia e l'economista e il filosofo e l'etnografo vi troveranno tesori di meditazioni. Per essa, noi vediamo sotto i nostri occhi, formarsi nuove nazioni; per essa noi vediamo, in brevissimo tempo, le gemme di un popolo, crescere ad alberi robusti, trapiantati in nuove terre e sotto nuovo cielo; per essa possiamo nettamente distinguere l'influenza del clima da quella delle razze, in tutti quei fenomeni, che, per l'intricarsi di mille elementi, in sulle prime scoraggiano l'analisi e stancano il pensiero. Se il pesco rabbioso della Persia ci ha dato in Europa il frutto più delizioso e più profumato del mondo; lo spagnuolo di Cortes è divenuto il *gaucho* argentino, il *minero* della Bolivia, il *mozalbete* di Lima. Per un solo padre quanti figli, per un solo albero quanti frutti diversi!

Vi sono ai dì nostri tre forme diverse di emigrazione: la *forzata,* quella per *arruolamento* e la *volontaria.*

La paura poliziesca di alcuni governi fece più d'una volta deportare in terre remote uomini che si eran resi colpevoli di voler riformare la società. In questo caso, l'esiglio è una forma di condanna a morte, e più la terra

dell'esiglio è lontana, e più infocato è il suo cielo, più appestata è la sua atmosfera; e più presto si spera che esso divenga al condannato il letto delle sue ossa. In tutti i tempi si deportarono a questo modo uomini, famiglie, nazioni. Maestri a tutti in quest'arte di governo furono gli Incas, e là, senza ferrovie e senza navi a vapore, si trasportarono tribù e popoli ribelli a centinaia di leghe di distanza, onde la patria morisse e non rimanesse altra cosa in essi che la sudditanza alla Corte di Cuzco. Ai nostri giorni i Russi, con gara fortunata, imitano le deportazioni gigantesche e crudeli degli Incas, e quasi giungono a superarli.

Un'altra forma meno barbara di emigrazione forzata, è quella che spopola le carceri e gli ergastoli, per farne i fondatori di nuove colonie (1). Si cancella una grossa cifra nel bilancio passivo d'uno Stato e al carceriere e al boia, si sostituiscono con molta economia l'Oceano, i selvaggi, gli animali feroci. Ai galeotti, divenuti coloni, si manda un carico di femmine raccolte nella sentina delle città, perchè dall'immondo connubio del ladro e della prostituta, nasca poi una nuova stirpe gloriosa, che parli la lingua dei profondi legislatori che idearono questa ingegnosa forma di pena, che aggiunsero al codice penale una così peregrina invenzione.

L'Inghilterra ha fatto su vasta scala questa esperienza pericolosa, e tutti sanno con quanto frutto. Quando nella deportazione non si cela il gambetto di Mefistofele, che dopo aver accalcato uomini ed uomini in un'angusta nave, si rallegra di vederne giungere solo un terzo al porto

(1) Pare che i Portoghesi siano stati i primi Europei che adoperarono il lavoro nelle colonie come un modo di punizione, ed anche al dì d'oggi mandano spesso i loro delinquenti alle colonie. Gli Inglesi adottarono nel secolo XVII il sistema di trasportare i colpevoli alle piantagioni dell'America del Nord, e quest'uso fu introdotto da Cromwell, che mandava i suoi prigionieri politici a fare il servo e lo schiavo nel Continente Americano e nelle Indie Orientali. Vedi Palfrey's, *History of New-England*; Herman Merivale, *Lectures on colonization and colonies*, ec.

L'Inghilterra fin dal 1840 aveva quattro colonie penali, New-South Wales, Van Dieman's Land, Bermuda e Norfolk Island.

d'arrivo; questa forma di emigrazione forzata, è sempre immorale, è sempre dannosa alla società che crede purgarsi dalla feccia dei perversi; è sempre fatale alla nuova colonia, che, figlia del delitto, porterà pur sempre la bandiera della patria lontana.

Il borsaiuolo di Londra, deportato in Australia, aspetta al varco il laborioso minatore e gli ruba la polvere d'oro; e il coltellatore di Birmingham va a diporto per i campi a tirare a palla sui poveri indigeni. Molte e molte colonie abortirono, molte nazioni indigene d'America andaron perdute, molto sangue si sparse; molta eredità di odii e di vendette si raccolse per aver voluto popolare terre vergini coi reietti della società europea (1).

Il *Misérable* di Victor Hugo è un sogno sublime d'una delle fantasie più vulcaniche del nostro secolo, ma il socialista crolla il capo e nega il suo assenso al poeta.

Il *Misérable* di Victor Hugo non rappresenta un tipo sociale che esista, ma è un mostro del bene e del male che non si trova in natura; che nulla ci insegna, nulla ci suggerisce. Così com'è fatta la nostra società, essa butta nel fango un escremento che non può trasformarsi in nulla di nuovo e in nulla di buono, anche coi più arditi sforzi della chimica sociale. Il reietto della società europea, venuto in contatto forzato coll'indigeno dell'America e dell'Australia, non lo educa nè lo trasforma, ma lo ammazza; e l'indigeno ammazza il galeotto, sicchè l'ignoranza e la corruzione venute in contatto non generano che sangue, e il male non genera che male.

Questa forma di emigrazione sarà dunque abbandonata da tutte le nazioni civili, e l'Italia non sognerà di guarire la Sicilia coll'isola di Sumatra. Se nel codice penale può collocarsi ancora questa forma di castigo, vuol essere trasformata in modo che più non si riconosca; dacchè un domma c'insegna che nessuna istituzione sociale è tutta cattiva nè tutta falsa.

(1) Sul *convicts* nel New-South Wales e nel Van Dieman's Land e altrove vedi Herman Merivale, *Lectures on colonization and colonies*. New edition, London, 1861, pagg. 45, 125, 350, 356, 371.

Tra questo esiglio forzato e la libera emigrazione vi ha una forma intermedia, che serve quasi di anello fra l'una e l'altra, ed è l'arruolamento. Nelle immense solitudini dell'America, i proprietarii, i governi, domandano ad alta voce abitanti e coloni; dacchè è uno dei più imperiosi bisogni dell'uomo, di popolare di uomini tutto il pianeta; ed una nazione si crede tanto più grande e potente, quanto più lunga è la cifra che rappresenta il numero dei suoi abitanti. Si può far la critica di questa vanità umana, non si può negarla nè contrastarla. Or bene, a questo grido dell'America che domanda uomini e donne, onde nascano poi il pauperismo e le gerarchie forzate, economisti e speculatori, rispondono: *presente;* e dopo aver stretto contratti di concessioni di terreni, sen vengono in Europa a far l'appello degli scontenti e degli affamati, e imbarcano poi tutto quel gregge umano per trapiantarlo in terre lontane e farne la stirpe di popoli nuovi.

Quando l'impresario è onesto, quando non fa da ciarlatano, quando sceglie i suoi armenti con sapienza e con coscienza, può far del bene, può far moltissimo bene al proprio paese e alla nuova patria dei coloni. Questo fatto avviene però di raro, perchè alcuni dei più onesti e sapienti fondatori di colonie, si affidano, per l'esecuzione delle loro ardite imprese, ad agenti di secondo ordine, che non hanno gli stessi scrupoli nè gli stessi intendimenti. Per far l'arruolatore di coloni, si esige quasi sempre un animo risoluto a tutto, che non va pel sottile, che calpesta principii e convenienze per poter presto realizzare l'affare, liquidare la merce umana. Per lui l'emigrante è una cifra, la moglie è una femmina che deve fabbricar coloni; e quando la merce che imbarca è discretamente sana e di una decente moralità, egli non bada al resto. Tutti sanno poi quanto sia facile il presentare un brevetto di moralità ad un agente di emigrazione, il quale ha tutto l'interesse di non portar occhiali e di non esser troppo esigente (1).

(1) Sui vantaggi e svantaggi delle colonie fondate da impresarii, vedi Herman Merivale, *Lectures on colonization*, ec., pag. 378, Murray, *British*

Quanto all'intelligenza degli emigranti, l'agente non se ne occupa quasi mai. Non è elemento che si possa pesare o misurare nè mettere a catalogo. E così di questa maniera si mette assieme un armento di gente nata stupida o istupidita dalla miseria, che sorride dinanzi all'orpello di false promesse; la si registra, la si imbarca, la si sbarca; la si getta in un vasto campo senza siepi, senza casa, senza bestiame, e si dice loro: — Ecco la vostra proprietà; lavorate questa terra, essa è vostra; ecco il vostro Eldorado, la vostra grazia di Dio. — Così si è fatto più d'una volta; così brutalmente si è sciolto il problema di quella emigrazione che io chiamo per arruolamento.

La storia della colonia *Nueva Burdeos* nel Paraguay, di cui vi ho parlato, quella di altre colonie svizzere e tedesche, nel Brasile e nell'America centrale, farebbero raccapricciare il lettore, se qui fosse il luogo di parlarne o di ripeter cose ch'io ho già detto altrove, e che altri viaggiatori dipinsero con colori ben foschi. Fortunatamente l'Italia non fu mai speculata a questo modo: almeno in tutta la parte d'America meridionale ch'io conosco, non vi è un sol drappello di Italiani, che bestemmino l'ora in cui hanno lasciato la patria. Più innanzi vedremo qualche esempio di emigrazione sociale, fatta da Svizzeri e da Tedeschi.

Ciò che non è accaduto, può però avvenire, e il nostro Governo e gli emigranti devono tener aperti gli occhi su questo pericolo. Gli ignoranti e i poverissimi non devono emigrare che appoggiati a garanzie solide e sicure, devono esser diretti da uomini ricchissimi o potenti e sapienti. Appena sbarcati in mezzo ad un popolo che non intendono, in una terra nuova che non conoscono, uno scoraggiamento stupido se ne impossessa. Poco energici ed ignoranti in casa loro, diventano stupidissimi e quasi disfatti

America, vol. 3; Gibbon Wakefield, *England and America*; Colonel Torrens, *Colonization of South Australia*. — Sull'emigrazione, vedi anche il dotto lavoro del nostro operosissimo pubblicista, il prof. Jacopo Virgilio, *Delle emigrazioni transatlantiche*.

dalla nostalgia in mezzo ad un mondo tutto nuovo che non intendono; e se rimane loro in quel tempo una scintilla di energia si spegne in una bestemmia, in una maledizione, in una condanna a chi ha fatto loro abbandonare il povero tugurio, dove la polenta non mancava mai.

È grande fortuna che di molte infelici colonie non si sappia l'origine sciagurata; è ottima cosa che le ossa di molti disperati coloni dormano ignote sotto l'erba folta del tropico o all'ombra degli alberi sempre verdi delle vergini foreste d'America; ma è bene che il legislatore e l'economista raccolgano il frutto dell'amara e crudele esperienza.

Un emigrante deve essere un uomo al disopra della mezzana energia, della mezzana intelligenza; non fosse questa superiorità che d'una linea. Convien ricordare che la nostalgia e l'ignoranza di un mondo nuovo abbassano subito di molti gradi il coraggio del nuovo colono, e s'egli non sa reagire contro queste prime depressioni di forza, conviene che altri si incarichi di lui, che gli infonda l'ispirazione che gli manca, il nerbo che gli vien meno. Questo spiega perchè molti emigranti hanno dovuto vivere per alcuni mesi, talvolta per più d'un anno, di una elemosina avara. Nella patria dell'oro, nella terra dei loro sogni hanno dovuto scendere ad un'umiliazione, che forse prima d'allora non avevan mai conosciuta.

La maniera migliore dell'emigrazione è la volontaria, è la indipendente. È questa che rialza l'individuo, e getta i germi potenti di una nuova stirpe migliore dell'antica. È in questa che si presenta una forma eletta di *natural selection*; per cui molti uomini che avrebbero trascinato fra noi una vita volgare, bassa o intisichita, attingendo coraggio dalle sole proprie forze, sen vanno calmi e fidenti su nuove terre e vi trovano la ricchezza e la felicità. Senza il delirio dei sogni dorati, senza la disperazione dello scoraggiamento questi emigranti portano in America un piccolo capitale d'oro e d'onestà, di un'utile professione o di un'energia tenace, e, onorando in terre lontane il loro paese, generano nuove forze per la patria e per sè stessi.

Questa forma di emigrazione non deve essere impedita, ma anzi incoraggiata dal nostro Governo, deve essere preferita dagli Italiani; e in nessuna terra lontana possiamo trovare un tetto più ospitale, un cielo più benigno quanto nel Rio de la Plata.

L'emigrante italiano, che forse ha pagato il viaggio transatlantico con denari non suoi, appena sbarcato a Buenos Ayres, legge un cartello che lo invita ad una casa di rifugio, dove gli è offerto gratuitamente pane e tetto, finchè non abbia trovato il lavoro. Or bene questa gente non vi rimane quasi mai più di quattro giorni, tanto è grande in quel paese il bisogno di braccia laboriose.

In quel porto giunsero nel 1866 13,959 emigranti, mentre nel 1865 non ve n'erano che 11,767. Nel 1867 ne giunsero 17,046, nel 1868 29,234 e nel 1869 40,000. Undici anni or sono, cioè nel 1856, non erano invece che 4,658, e fino al 1862 quella cifra si manteneva quasi sempre la stessa.

Gli Italiani (e son quasi tutti liguri) formano la maggior parte dell'emigrazione nel Plata, e basteranno poche cifre a dimostrarlo. Nel 62 sopra 6,717 emigranti gli Italiani figuravano colla cifra di 3,082; nel 63 sopra 10,408 avevamo 4,494 Italiani; nel 1864 avevamo 5,435 dei nostri sopra 11,682 emigranti; e nel 1865 5,001 italiani per 11,767 emigranti. Nel 1866 abbiamo avuto 6,830 Italiani e nel 1867 8,955.

Nella sola provincia di Buenos Ayres il numero dei nostri si eleva a 70,000 dei quali 40,000 risiedono nella capitale. Son per lo più marinai, giardinieri e rivenditori di commestibili, vivono con grande economia e mandano in Europa ogni anno circa due milioni e mezzo di lire.

Dopo gli Italiani vengono per numero i Francesi, gli Spagnuoli, gli Inglesi, gli Svizzeri. I Baschi contano tanti emigranti quanto i Francesi; son forse gli onestissimi fra tutti e si danno specialmente all'industria e al lavoro dei *saladeros,* ed hanno fatto monopolio quasi esclusivo del commercio del latte.

I barbieri son quasi tutti francesi. Gli Inglesi son rappresentati nel Plata da 32,000 persone, su cui 28,000 sono Irlandesi.

La condizione prospera della più parte degli emigranti europei ci è dimostrata dalle cifre delle somme deposte da essi al Banco di Buenos Ayres. Sopra 100 milioni di dollari di carta (*) ecco la loro distribuzione secondo le nazionalità (1).

Milioni	9	appartengono	ai Baschi.
»	20	»	Italiani.
»	14	»	Inglesi ed Irlandesi.
»	8	»	Francesi.
»	6	»	Tedeschi.
»	10	»	Spagnuoli.
»	27	»	Argentini.
»	6	»	a diverse nazionalità.

Per ogni 100 depositarî abbiamo:

12. 70	Baschi.
30. 50	Italiani.
4. 10	Inglesi ed Irlandesi.
8. 90	Francesi.
3. 90	Tedeschi.
12. 80	Spagnuoli.
17. 50	Argentini.
9. 60	Diverse nazionalità.

Da poco tempo si è fondata in Buenos Ayres una Commissione Centrale d'immigrazione; ed eccovi alcune notizie che la riguardano, tolte dalla *Guida per l'emigrante italiano alla Repubblica Argentina* (Firenze, 1870), scritte dal nostro egregio amico G. B. Cuneo.

« La Commissione è nominata dal governo, ma è scelta fra i contribuenti alle spese occorrenti per promovere

(*) Venti dollari di carta corrispondono, secondo il cambio, a 4 o 5 lire.

(1) Vedi *La Repubblica Argentina, sus colonias agricolas*, etc. Buenos Ayres, 1866. — Francis Clare Ford, *La République Argentine*, etc. Paris, 1867.

l'emigrazione, alle quali concorre in gran parte il governo medesimo. Ogni anno si rinnova per metà, e gli uscenti per estrazione a sorte, sono sostituiti da altrettanti presi tra i contribuenti suddetti, e nominati dal governo.

« Fu eletto a presidente il sig. Leonardo Pereyra, a tesoriere il sig. J. F. Ledesma; e fa da segretario il sig. G. Wilcken.

« La Commissione, oltre l'incarico d'adoperarsi ad agevolare l'acquisto di terre agli emigranti, nel modo riferito di sopra, dichiarò nel suo regolamento interno, che difenderà i diritti dei coloni nei loro rapporti cogli impresari di colonie, dovendo essa a quest'uopo essere informata di tutti i contratti, leggi, e decreti vigenti, o da crearsi, relativi alla immigrazione. E ci consta d'altra parte che spiega la massima premura per cercare lavoro e occupazioni a coloro che si dirigono a lei invocandone l'appoggio. Animata da questo buon desiderio ci scriveva:

« Conoscendo il nome del bastimento, il numero dei
« passeggieri, la loro età, sesso e professione, ed essen-
« done avvertita in tempo, la Commissione può in molti
« casi provvedere di lavoro, e trovar modo di collocare
« gli emigranti appena arrivati. »

E per questo ci faceva richiesta d'una statistica mensile degli emigranti a quella volta.

« Nè questa è la sola provvida misura a cui abbiano pensato il governo e i particolari, intesi ad attirare l'emigrazione; che anzi fondarono un *Asilo* detto *degli emigranti*, ove questi vengono alloggiati, e mantenuti al loro primo arrivo, ogni qual volta vogliano profittarne. L'Asilo esiste fino dal 1856, e d'allora in poi andò sempre migliorando, e potè soccorrere un discreto numero di bisognosi, pochi relativamente a quello degli arrivati, perchè quasi tutti trovarono sempre conveniente occupazione appena giunti; ciò che dimostra quanto sia facile guadagnarsi da vivere in quel paese.

« Il massimo degli individui raccolti nell'Asilo fu nell'anno 1868, in cui ebbe a dar ricovero a 3005 persone sui 29,384 immigranti di quell'anno.

« Nel 1867	su 17,047	immigr.	entrarono	nell'Asilo	2832 (*)
1866	13,696	»	»	»	1678
[illegible]	11,767	»	»	»	1649
1864	11,682	»	»	»	440
1863	10,408	»	»	»	545

« Negli altri sei anni anteriori l'emigrazione aveva oscillato tra i 5000 e i 6000 all'anno, e i ricoverati nell'Asilo tra i 150 e i 450 pure all'anno.

« Dalle cifre citate risulta che nel corso di dieci anni l'emigrazione all'Argentina ha preso uno sviluppo sei volte maggiore. Nel 1869 si calcolava su una cifra di 40,000 immigranti, e noi possiamo fin d'ora aggiungere che dal solo porto di Genova ne partirono a quella volta in detto anno 20,226, mentre la metà o quasi dei 29,384 del 1868 erano italiani (**).

L'edificio destinato a ricoverare le persone prive di mezzi, trovasi nella *Calle* (strada) *de Corrientes* N. 8. Ivi si dà il vitto e l'alloggio ne' primi otto giorni, e occorrendo anche due giorni di più, a chi vi cerca ospitalità. In questo frattempo la Commissione Centrale, come abbiamo già detto, si occupa a trovar lavoro ai ricoverati e per lo più ci riesce. Nelle condizioni presenti l'emigrante è sicuro di trovarvi un discreto alloggio e buon alimento. A questo riguardo la Commissione spese cure e danaro onde migliorarlo sempre più; ed è probabile che tra non molto metta a mano a costruirne uno nuovo di pianta, dandogli quelle più vaste proporzioni che la emigrazione sempre crescente fa presumere opportune.

Affinchè ogni emigrante conosca anticipatamente in qual modo è amministrato l'Asilo, trascriviamo qui il regolamento del medesimo.

(*) Queste cifre sono di poco diverse dalle nostre attinte da altra fonte, ma ufficiale.

(**) Questo scritto era già in corso di stampa allorchè ci pervenne la statistica dell'Asilo durante l'anno 1869, dalla quale si rileva che aveva ricoverato 1943 persone, cioè 944 più dell'anno anteriore.

1.° Qualunque immigrante, che presenta la sua bolletta di bordo, sarà ricevuto, alloggiato e mantenuto nell'Asilo per otto giorni e non più, se non che in [illegible] eccezionali.

2.° Qualunque immigrante rimasto più di due giorni in terra senza presentarsi all'Asilo, non vi sarà ammesso.

3.° È assolutamente proibita l'entrata nell'Asilo alle persone che non siano in relazione cogli immigranti, ed anche in tal caso abbisogna il permesso del Gerente.

4.° È pure proibita l'introduzione nell'Asilo di bevande alcooliche.

5.° In caso di querele o dispute tra gli immigranti, il Gerente s'impegnerà per conciliarli; ma se fossero gravi o di disubbidienza, ricorrerà alla polizia o prenderà le necessarie misure, dandone conto all'ufficio rispettivo.

6.° Le ore dei pasti saranno annunciate dal tocco di campana, e mezz'ora dopo nessuno potrà entrare od uscire, finchè gli utensili ed il locale siano stati completamente puliti.

7.° Ogni ricoverato restituirà netti i piatti, le tazze ecc., di cui si sarà servito, alla persona a tale uopo incaricata.

8.° La nettezza generale dello stabilimento sarà tenuta per turno dagli stessi ricoverati, e nello stesso modo saranno obbligati di portare i viveri.

9.° I bauli degli immigranti saranno collocati a piè delle predelle; ma, se avessero molta roba, sarà trasportata al deposito.

10.° Uno scompartimento è destinato esclusivamente per gli uomini, ed un altro per le donne, ed è assolutamente proibito passare dall'uno all'altro, cantare, ballare o far chiasso dopo l'ora fissata pel riposo della notte.

11.° È obbligo dei ricoverati informare il Gerente appena uno di essi si senta male.

12.° È proibita l'entrata alla cucina ed ai magazzini.

13.° Qualunque immigrante all' atto di abbandonare l'Asilo è obbligato di portar seco tutto ciò che gli appartiene ed informare il Gerente del nuovo domicilio cui si dirige.

14.° È pur obbligato di portar seco la bolletta che dal Gerente verrà bollata; in caso contrario, la bolletta sarà distrutta otto giorni dopo la sua partenza.

15.° Un'ora dopo il tramonto del sole le porte dell'Asilo saranno chiuse.

Buenos Ayres, 18 *ottobre* 1869.

Il Presidente
LEONARDO PEREYRA

Il Segretario
G. WILCKEN.

A questo noi possiamo aggiungere che un medico è addetto all'Asilo; che un impiegato della Commissione suole recarsi a bordo delle navi, che arrivano con emigranti per offrire agli agricoltori e agli artigiani privi di mezzi, lo sbarco gratis, e l'ospitalità dell'Asilo.

Bene inteso che ciascuno è libero di accettare o no. L'offerta di cui facciamo parola non è che un atto di filantropia e non nasconde alcun inganno.

Abbiamo parlato dello sbarco gratuito offerto a una parte degli immigranti. A questo proposito è d'uopo sapere che le navi non possono avvicinarsi alle sponde di Buenos Ayres per mancanza di fondo, e perciò sono costrette ad ancorare molto lontane da terra; ciò che è causa di una forte spesa per chi deve sbarcare, la quale non può a meno di riescire gravosa a chi vive del proprio lavoro giornaliero. La Commissione Centrale ha provveduto anche a questo per risparmiare all'emigrante povero una nuova spesa ed ha contrattato delle barche dette *balleneras*, e piccoli vapori per trasportare a terra quelli che non hanno mezzi.

Qui dobbiamo rendere avvertiti gli emigranti, che al loro arrivo in quel porto, oltre le barche suddette, che si distinguono con una bandiera speciale, molte altre accorrono a fianco della nave invitandoli a discendervi. Si guardino bene dell'accettare facilmente l'invito, perchè s'espongono ad essere vittime di soprusi e di inganni. In

prova di quanto asseriamo, ecco il brano di una nota del Ministro della marina al Capitano del porto di Buenos Ayres, in data del 12 d'agosto 1869: « Il governo è infor-« mato che si commettono abusi dai proprietari o padroni « di *balleneras*, in danno degli immigranti che arrivano « qui, facendo loro pagare il passaggio per venire a terra « tre o quattro volte di più della tariffa, e vi si previene « che ecc. » La nota segue indicando alcune misure per evitare i lamentati abusi.

Ma queste misure riescirono finora inefficaci, poichè la Commissione Centrale ci scriveva ultimamente queste precise parole: « Malgrado le precauzioni prese dal governo, e la vigilanza degli impiegati dell'Asilo, si commettono sempre dai proprietari o padroni di *balleneras*, abusi a danno degli immigranti, consigliandoli a non recarsi all'Asilo, perchè vi morirebbero di fame, e facendo loro credere che invece dell'Asilo e del lavoro promesso, sarebbero destinati al servizio militare. »

« Il povero immigrante ignaro di tutto e credendo a quanto gli si dice, schiva l'Asilo, e in cambio *va a cadere in mano di qualche oste che specula su lui, e gli mangia quel poco danaro che ha portato con sè.* »

Queste parole sono dettate da un sentimento di compassione per i poveri ingannati, o chi si reca colà per la prima volta dovrebbe non dimenticarle.

La Commissione, nel suo zelo di procacciare agli immigranti ogni agevolezza, e al suo paese il beneficio che gli ridonda dall'accorrervi gente da lavoro, s'adoperava per ottenere, e aveva in parte ottenuto gratis il trasporto dei braccianti sulle strade ferrate di colà, e ce ne dava notizia colle seguenti linee: « Noi abbiamo ottenuto dalla strada ferrata dell'ovest (*ferro-carril del oeste*) che tutti gli immigranti, i quali cercheranno l'appoggio della Commissione Centrale, sieno trasportati gratis su tutta la linea: e l'amministratore ci ha già consegnato 2000 biglietti. Intanto lavoriamo per ottenere egual favore dalle altre imprese ferroviarie e di navigazione fluviale, e dell'esito ve ne terremo informato. »

Ci cade in acconcio di prevenire qui il lettore che in taluni stampati recenti abbiamo letto che il governo di Santa Fè, fa tuttora trasportare gratis da Buenos Ayres al porto della sua capitale gli immigranti; ciò era vero per l'addietro, ma da quasi un anno in qua ha dichiarato che cessava dall'assumersi quest'obbligo.

Dunque, la Commissione Centrale offre agli immigranti appena arrivano: 1.° farli sbarcare senza spesa; 2.° vitto e alloggio per otto giorni nell'Asilo; 3.° adoperarsi per procacciar loro una collocazione; 4.° trasporto gratuito sulla ferrovia dell'Ovest per ora; 5.° agevolar loro l'acquisto di terre, o lavoro nelle campagne, ne'modi e termini che abbiamo esposto poc'anzi, e null'altro.

Taluni, male informati, hanno creduto che la Commissione aiutasse con danari a pagare il passaggio dell'Italia all'Argentina gli emigranti, e noi dobbiamo dichiarare d'ufficio che quelle informazioni sono contrarie al vero.

Ecco una comunicazione ufficiale intorno agli stipendi che si pagano nella città di Buenos Ayres.

Tariffa de' salari di vari mestieri.

Al mese, con vitto e alloggio.

	Lire ital.
Giardinieri, ortolani, fiorai, arboricoltori	100 a 120
Agricoltori, bifolchi	80 —
Garzoni, coloni, giornalieri	70 a 80
Pastori, mandriani	id.
Cameriere (donne)	80 —
Donne di servizio, e bambinaie	60 a 80
Cuochi e cuoche	90 a 120
Cocchieri e camerieri	100 a 120
Servitori	70 a 80
» da 12 a 15 anni	25 a 40
Tavoleggianti (garzoni di caffè) e camerieri di locanda	90 a 100
Parrucchieri, lavoranti in capelli	90 a 100
Sarte, sottovestaie, fascettaie	90 a 100
Modiste, fioriste, ragazze per magazzino	90 a 100

	Lire ital.		
Lavandaie, stiratrici, e stivalettaie	80		—
Fornai, confetticri e pasticcieri	150		—

Al giorno, senza vitto nè alloggio.

Sarti e cappellai Calzolai da uomo e da donna	10	a	12
Muratori	8		—
Manuali	5		—
Legnaiuoli o falegnami e stipettai	8	a	9
Ebanisti e tappezzieri	9	a	10
Fabbri, magnani, e manescalchi	8	a	9
Fonditori, meccanici, aggiustatori, armaioli	10	a	12
Carrai e carrozzieri Sellai e valigiai Stagnini, lumai, calderai	10	a	12
Marmisti	8	a	10
Imbianchini, pittori di stanze Tipografi, litografi, rilegatori di libri Orefici, incisori, orologiari	10	a	12
Cuoiai	10	a	15
Conciatori	10		—
Beccai, pizzicagnoli	10	a	12
Lavoranti per gli sterri delle vie ferrate	6	a	8

I prezzi segnati in questa tariffa non sono punto esagerati, anzi si può guadagnare qualche cosa di più, e talora meno, secondo l'abilità della persona.

I salari delle professioni che non figurano in questa nota variano dalle 8 alle 12 lire al giorno.

Fra le industrie più produttive sono annoverate: la fabbricazione della birra, del sapone, delle candele di sego, e steariche, dei mattoni e delle stoviglie; e così pure la preparazione del tabacco, la fattura de' sigari, e i diversi lavori dei *Saladeros*. Tutto ciò che si prepara nelle cascine, latte, burro e cacio, offre buona occasione di bei guadagni. Nei numerosi giardini e orti dei dintorni di Buenos Ayres, e così anche negli stabilimenti agricoli v'è

posto per molte famiglie di persone capaci del relativo genere di coltura, alle quali sono pagati vistosi salari.

Durante la raccolta del maiz o gran turco, del grano e del fieno, i giornalieri guadagnano 10 lire italiane al giorno e sono mantenuti e alloggiati.

Mancano nella città di Buenos Ayres le persone atte ai servizi domestici e le cuoche; e le une e le altre vi sono molto ricercate; altrettanto deve dirsi delle balie europee, alle quali si pagano da 120 a 150 lire nostre al mese e sono di più alloggiate e mantenute. Anche gli artigiani in generale vi trovano lavoro a buone condizioni.

Molti braccianti sono impiegati nelle costruzioni delle ferrovie.

Coll' abbondanza di bestiame, che abbiamo veduto, nessuno si meraviglierà, se in quel paese si pagano soltanto 3 lire italiane per ogni 25 libbre di carne buona di bue: e 3 lire per 50 libbre di carne di montone.

Le campagne provvedono selvaggina quanta se ne vuole, e così pesce i fiumi. Lo zucchero e il caffè vi sono a buoni prezzi; il rum o la *canna* costa 75 centesimi la bottiglia; il vino 70 il litro, e la birra 50 la bottiglia; il pane 25 centesimi la libbra.

La spesa giornaliera d' un operaio, compreso l'alloggio e il vitto può calcolarsi fra le 3 e le 4 lire italiane; e vivendo in famiglia non è esagerato il dire che la spesa si può ridurre dalle L. 1,50 a 2 al giorno per ogni persona.

CAPITOLO XXXIII.

La Repubblica Argentina all'ultimo Congresso statistico di Firenze — La Repubblica all'Esposizione di Parigi — Le lane e i cuoi — Storia della pecora americana — Prodotti minori dell'industria argentina.

Nell'ultimo Congresso di statistica tenuto a Firenze, parlando in nome del Governo argentino (che in quell'occasione aveva l'onore di rappresentare) io diceva che quella Repubblica, nazione giovane di mezzo secolo, è ben poco conosciuta, e quel ch'è peggio, assai male conosciuta. Le guerre civili che l'hanno agitata sono giudicate dai più il frutto d'uno spirito di politica vagabonda, se mi si permetta questa parola, la conseguenza d'una grande debolezza di governo, d'una grande immoralità nelle masse, ma nel caso nostro la vera causa è ben diversa. È assai difficile giudicare una nazione che si forma, che si organizza sotto gli occhi nostri, i cui elementi si trovano ogni giorno sotto nuovi aspetti, ci presentano combinazioni diverse. I movimenti politici della Repubblica Argentina sono una fermentazione naturale, necessaria che sbarazza questa giovane nazione dalle antiche scorie che le aveva lasciato la Spagna, più spesso matrigna che madre.

La guerra non ha potuto arrestare in ogni modo il movimento intellettuale di quel paese, e se ha potuto esser

ritardato, non vi fu mai sosta o regresso. Le tradizioni di Rivadavia non son perdute, e in questi ultimi anni l'intelligenza ha ripreso il suo posto e s'è messa in luogo della spada.

La società sud-americana è formata da due elementi contrarii che si combattono e si fondono volta a volta: noi abbiamo i vincitori e i vinti; abbiamo i figli dei soldati della conquista e abbiamo gli indigeni. E come se questa società non fosse abbastanza complessa, si gettarono fra questi due elementi anche i negri; e dando una mano agli Indiani e l'altra ai figli dell'Europa, vennero ad unire questi due anelli della grande catena sociale. E voi avete là tre razze che vivono sullo stesso suolo, che si urtano, si incontrano e si incrociano, che si mischiano e si fondono in mille maniere diverse, finchè ne risulti una nuova razza che non sarà nè bianca, nè nera, nè gialla, ma che formerà il nuovo ceppo di innumerevoli generazioni future.

In questa grande fusione di razze il filosofo trova qualche cosa più di un quadro pittoresco e poetico della natura umana: egli vi trova materiale per risolvere alcuni dei più gravi problemi sulla longevità delle diverse razze, e dei meticci che ne risultano, sull'acclimazione dei diversi popoli d'Europa; infine sulla questione darwiniana applicata allo studio dell'uomo.

Gettando uno sguardo sui volumi di statistica argentina che presentai al Congresso, in quelle mute cifre che nulla inventano, che non creano teorie immature, che non sono nè monogeniste nè poligeniste, voi troverete forse gli elementi per combattere quegli antropologi, che vollero fare del mulatto e del meticcio due bastardi della grande famiglia umana, due paria che vogliono essere cancellati dalla società dell'America. Forse ancora, in quelle cifre, voi troverete qualche nuova legge sull'acclimazione umana, vedendovi esempi singolari di longevità in alcuni prospetti, dove avete il vantaggio, raro altrove, di confrontare razze, e nazionalità diverse.

Fra la teoria pessimista d'un'acclimazione impossibile delle razze umane e la teoria troppo sorridente d'un'accli-

mazione indefinita di tutte le nazioni sotto tutti i climi, v'è una verità vera, che non è nè l'una nè l'altra di queste opinioni, ma che le divide entrambi, e la statistica della giovane società americana è chiamata a sparger molta luce su questo grande problema sociale ed etnografico.

La Repubblica Argentina fu la sola fra tutte le sue sorelle che rappresentasse l'America nel Congresso di statistica; ed io, salutando in nome suo i rappresentanti di antiche e potenti nazioni, diceva che la giovane repubblica, felice di trovarsi presente in quella adunanza, stringeva la mano attraverso l'Oceano alle sue sorelle da cui ha molto da imparare, ma nello stesso tempo aveva l'orgoglio di stendere una mano pura dalla piaga del pauperismo e da altre piaghe venute all'Europa dalla triste eredità del medio evo: e in questo scambio internazionale di bene e di male, d'idee e di sentimenti, che non deve abbassare alcuna nazione, essa voleva prender parte a quella fratellanza universale, che deve essere lo scopo più sublime della grande famiglia umana.

E quel mio saluto trovava un eco di calde simpatie nei rappresentanti della fredda Scandinavia, della semibarbara Russia e della gigante Inghilterra, e di tutte le altre nazioni colà convenute all'appello della scienza; prova sicura che al di fuori del baluardo del vecchio mondo custodito dalla burocrazia immobile e dalle armate permanenti circola una corrente di idee e di progresso che sta preparando ai tardi nepoti un nuovo terreno di alluvione, in cui avranno ad edificare una società men brutta di sangue e più netta di ingiustizie.

Più degnamente ancora si presentava la Repubblica argentina all'ultima Esposizione universale di Parigi. Dopo aver fatto timidi tentativi nel 1855 a Parigi e nel 1862 a Londra, richiamando l'attenzione degli studiosi sui suoi ricchi minerali, sulle sue lane e le sue conserve animali, fin dal 65 fu nominata in Buenos-Ayres una Commissione argentina nazionale per riunire in sè i lavori e le raccolte dei comitati provinciali, e il Congresso votava unanime un sussidio di 80,000 lire. La guerra faceva abortire in gran

parte gli sforzi unanimi degli Argentini, « ma ad onta delle condizioni le più sfavorevoli il 1° luglio sopra 95 premi assegnati alle Repubbliche dell'America centrale e meridionale, la Confederazione argentina ne contava da sola 35; una medaglia d'oro per il governo nazionale, quattro medaglie d'argento, 18 di bronzo e 12 menzioni onorevoli per gli altri esponenti. » (1).

Due grandi industrie chiamavano l'attenzione di tutti; ed eran le lane e le pelli conciate.

Il bacino del Plata produce al di d'oggi tanta quantità di lana da sorpassare quella di tutte le colonie inglesi dell'Oceania e dell'Africa messe insieme; così la Nuova Zelanda, la Tasmania, l'Australia, Natal e il Capo di Buona Speranza; e ogni anno ci vengon dal Plata cento milioni di chilogrammi di lana, quantità che andrà crescendo ancora e rapidamente.

Son lane di pecore merine pure o di merine meticcie, o di montoni indigeni delle provincie dell'interno. Il montone fu introdotto nella Repubblica Argentina nel mezzo del secolo decimosesto dai conquistatori spagnuoli venuti dal Perù. Il Tucuman, o parte meridionale dell'Impero conquistato dagli Incas, aveva ricevuto fin dai primi anni della conquista, cioè dal 1533 al 1540, gli animali domestici dall'Europa; ma non fu che nel 1550 che Nuflo Chavez, uno dei primi coloni del Plata, condusse dal Tucuman al Paraguay, centro allora degli stabilimenti spagnuoli in quella parte dell'America, le prime capre e le prime pecore, che furono madri a tutti gli innumerevoli greggi che pascolano nell'infinito mare erboso della Pampa.

Questi primi animali erano di razza spagnuola e si avvicinavano assai al tipo merino, ma sotto l'influenza del nuovo clima subirono profonde trasformazioni.

Intanto il bue portato alcuni anni più tardi nelle grandi pianure argentine fece trascurare il montone, che trovò più propizia ospitalità nei colli e sulle grandi terrazze

(1) *La Confédération argentine à l'Exposition universelle de 1867 à Paris.* Paris, 1867.

delle Ande. In Buenos Ayres, in Santa Fè, in Entrerios pochi greggi di pecore crescevan nel campo deserto, senza che alcuno si occupasse di essi. Azara ci racconta che di quando in quando gli Spagnuoli, accorgendosi di quella massa cresciuta di carne viva, ne facevano un'orrenda carneficina, e lasciando imputridire quell'ecatombe gigantesca, ne bruciavan più tardi le ossa per farne della calce. Gli Indiani della Pampa, incontrandosi spesso in quegli armenti, non davano ad essi maggior attenzione degli Spagnuoli, e alle carni, alle lane pecorine preferivano la carne e la pelle dei guanacchi; forse perchè quegli innocenti animali si lasciavano sgozzare senza oppor resistenza, mentre conveniva volar dietro ai guanacchi colle *bolas* o il *lazo*.

Di questo modo la pecora della Pampa, divenuta quasi selvaggia, dava una lana molto grossolana. Nel 1813 il console nord-americano Helsy introdusse alcuni merini di razza tedesca, ma perirono in un incendio; e non fu che nel 1824 che l'illustre Bernardino Rivadavia fece venir dalla Spagna cento merine e dall'Inghilterra cento *south-downs*. È da quest'epoca che può dirsi incominciata per la Repubblica argentina l'industria delle lane; dacchè Inglesi, Tedeschi ed Argentini si diedero a migliorar le razze delle loro pecore e a fondare nei loro campi alcune *estancias*, dove si attendeva esclusivamente ad allevare armenti ovini. Nel 1836 si introdusse il tipo *negretti;* e s'ebbero in quel torno riproduttori dalla Slesia, dalla Sassonia e da Rambouillet.

In questi ultimi trent'anni l'industria argentina delle lane crebbe con salti giganteschi (1).

Nel 1830 l'esportazione non era che di 944 balle; nel 40 era di 3,577, nel 50 di 17,069; dieci anni più tardi era di 38,482 e in questo ultimo anno si esportarono dalla

(1) Chi voglia stabilirsi nel Rio de la Plata e specialmente nella provincia di Buenos Ayres e dedicarsi all'industria agricola o all'allevamento del bestiame grosso e minuto, troverà una guida eccellente nel libro di Latham, che ebbe già due edizioni a Londra (Latham Wilfrid. *The States of the River Plate.* Second Edition with a map. London, 1838).

Plata 150,000 balle; o sessanta milioni di chilogrammi di lana, senza parlare di sei milioni di pelli di montone avute dal consumo delle carni.

Se alle lane argentine si aggiungono anche quelle che dà Montevideo, abbiamo per tutto il Rio de la Plata una esportazione annua di cento milioni di chilogrammi di lana, quantità prodigiosa davvero.

L'Inghilterra, com'è naturale, preferisce lavorare la lana delle sue colonie; e le argentine trovano un facile spaccio sui mercati degli Stati Uniti, del Belgio e della Francia. Un rapporto dell'Aubé alla Società industriale di Elbeuf, dove si fabbricano tante stoffe, giudicava le lane argentine ottime sotto ogni rapporto e per alcuni tessuti preferibili alle russe, alle inglesi e a quelle d'Ungheria.

Sono assai interessanti al naturalista ed al fisiologo le lane che ci manda la parte alta del nord argentino. Nelle alte valli e sull'altipiano delle Ande, nelle provincie della Rioja, di Catamarca, di Salta e di Iujui, le pecore vivono ad un'altezza che varia da 2500 ai 4000 metri, e le gramigne vi crescono ancora. Quegli armenti vivon sempre a ciel sereno in luoghi dove per otto mesi dell'anno la notte è gelata, e di giorno il sole è ardente. In quelle alte regioni le pecore non son mai malate, non soffrono mai di rogna o di altri parassiti; ed io posso far fede col mio palato che le loro carni sono aromatiche e saporitissime. Le loro lane poi son lunghe, folte e assai fini. Son pecore che dalla conquista in giù non furon mai incrociate e che hanno piegato pelle, carni ed ossa alle esigenze tiranniche della nuova patria.

Accanto a questi armenti neoamericani pascolano i drappelli indigeni dei *lamas* e degli *alpacas*, e nei monti solitarî, dove non arriva la voce dell'uomo, errano il guanacco e la vigogna, che non furono mai addimesticati e ai quali convien strappare la lana col fucile o colle *bolas*. Il maschio delle vigogne dà quel fiocco stupendo, che serviva un tempo unicamente alle stoffe destinate a vestire le famiglie imperiali degli Incas; e che oggi viene adoperato a tessere i magnifici *ponchos* che costano anche in America da 160 fino a 1000 lire.

Un'altra industria argentina, che chiamò l'attenzione degli studiosi nella gran mostra di Parigi, fu quella delle pelli conciate; ed ora che, in Italia e da più parti, chimici e ciarlatani fanno a gara per domandar brevetti per nuovi metodi di fabbricare il cuoio, non sarà forse inutile lo spender due parole sopra una delle fonti, che versano nel commercio europeo un numero maggiore di pelli; e basti il dire che dal porto di Buenos Ayres nel 1865 furono esportate 1,690,763 pelli di vacca e di bue, e 109,539 pelli di vitello.

Eppure l'America fino a questi ultimi tempi riceveva dall'Europa la più parte delle sue pelli conciate da mani europee e rincarite da due traversate dell'Oceano. Solo nelle remote provincie di Salta e di Tucuman s'era pur dovuto cercare nelle feconde foreste del paese una corteccia, che permettesse di calzare pelli non fresche e s'era trovata in quell'alberetto gentile ed elegantissimo che si chiama *cebil* (*Acacia cebil*).

Sulle rive del Paranà e dell'Uruguay invece si facevano tentativi e in piccola scala colla scorza del *curupy*, alberetto delle mimosacee e ricco di tannino. Eran però industrie troppo meschine per sopperire ai bisogni della popolazione argentina, e si deve a Bletscher di aver esteso a più largo campo l'industria delle concerie in Buenos Ayres. Egli adopera la corteccia e il legno d'un albero gigante e comunissimo nella provincia di Entrerios, di Santa Fè, di Corrientes; nel Paraguay e nel Chaco. È il *quebracho colorado*, che dà un legno durissimo, di grana fine e rossa e che finora non era stato adoperato che per le costruzioni; mentre si impiegava la corteccia per tingere in bruno le lane e i cotoni. La nuova industria del Bletscher apre un nuovo avvenire al commercio argentino, ed ebbe degno premio all'Esposizione di Parigi. Nè la sua scoperta sarà inutile all'Europa, già poverissima di corteccie tannifere, perchè il *quebracho colorado* può seminarsi e può crescer anche nei boschi della Calabria, della Sicilia, del mezzodì della Francia e dell'Algeria (1).

(1) Martin de Moussy, *Rapports sur quelques produits argentins*, etc. Paris, 1867.

Nè soltanto nelle lane e nelle pelli finiscono le industrie argentine; chè quanti furono a Parigi hanno potuto ammirarvi i *ponchos* della Pampa e i *ponchos* di Iujuì, di Cordova, e le sete raccolte a Mendoza e i famosi merletti di Salta, Tucuman e Iujuì, di Corrientes e le morbide amacche di cotone delle Missioni; e i prodotti minerali, che appena esplorati promettono ricca vena di metalli svariati al lavoro degli indigeni e degli stranieri; e i legni preziosi e le pelli d'animali feroci; e nuovi olî e nuove cere e cento e cento prodotti del campo e del bosco, che aspettano impazienti la mano operosa del colono europeo. E la raccolta delle cose argentine sarebbe stata dieci volte più ricca, se la lunga guerra combattuta col Paraguay non avesse distratto tempo e capitali e uomini dal fecondo lavorìo della pace. L'avere messa insieme così bella mostra in circostanze tanto luttuose è già per sè solo gran lode per la Repubblica Argentina e gran parte di questa si deve all'egregio Balcarce, ministro argentino in Parigi e che, erede di uno dei nomi più illustri dell'America meridionale, non si acquieta nella gloria di aver avuto un tanto padre; ma per conto proprio studia e lavora per tenere alta la bandiera del suo paese nel centro d'Europa (*).

(*) Il general Balcarce, padre dell'attuale ministro argentino, è una delle più belle figure storiche dell'America meridionale. Per onore di questa famiglia convien ricordare che anche la Spagna americana ebbe i suoi Washington e i suoi Franklin.

CAPITOLO XXXIV.

Colonie agriocle della Repubblica Argentina — Esperanza, San Geronimo, San Carlos e Helvetia — Lotte dei primi martiri dell' Esperanza — Diverse forme e metodi diversi di colonie — Colonie d'Entrerios, di Salta e di Buenos Ayres — L' Inghilterra della Patagonia — Colonie nascitture — I *gentleman* inglesi nell'Entrerios — Conclusione.

Le colonie agricole della Repubblica Argentina sono sparse nelle provincie di Buenos Ayres, di Entrerios, di Santa Fè e di Salta, e dall' ultimo censimento che ci sta sotto gli occhi vediamo che sono occupate da 1394 famiglie con 7695 abitanti; ma benchè queste cifre datino da poco più d'un anno, son forse già vecchie; perchè in paese così giovane come è la terra di Solis, il sangue corre veloce e caldo; e in pochi mesi troviamo trasformati villaggi e borgate, e cresciuti giganti le membra d'un organismo che pochi anni or sono era ancora bambino.

Non speravamo di esser così fortunati profeti, perchè scrivendo solo dopo due anni possiamo presentarvi lo stato delle colonie agricole argentine del 1869.

		Popolazione nel 1869	
SANTA FÉ	Esperanza . . .	1992	Nei dintorni della città di *Santa-Fè* (6 a 8 leghe).
	San-Geronimo.	1500	
	San-Carlos . . .	1306	
	Grütti	»	
	Cavour	»	
	Humboldt . . .	»	
	Franco	»	Nei dintorni della colonia *Esperanza*, verso il sud.
	Tunas.	»	
	Coronda	275	
	Sunchales . . .	250	A 18 leg. N O di *Santa-Fè*.
	Esquina.	»	Al N della città di *Santa-Fè*, sulla riva sinistra del *Rio Salado*.
	Émilia	»	
	Guadalup . . .	»	
	San-Justo . . .	300	Al N della città di *Santa-Fè*, sul fiume navigabile di *San-Javier*.
	N.ª Helvetia . .	500	
	Colonia franc.ᵉ	70	
	N.ª California .	40	
	Ubarnes	60	
	Huermes	»	
	Colonia inglese	20	
	Pajaro bianco .	»	
	Conde	200	
ENTRERIOS	San-José	2855	Sulle rive dell'*Uruguay*, a 7 leg. N di *Concepcion*.
	Villa Colon . .	»	Sulle rive del *Paranà*, e a poche leghe da *Paranà*.
	Urquiza.	800	
	Rosario.	»	In prossimità del fiume *Gualeguay*.
	Concepcion . .	»	Sul fiume *Uruguay*, nei dintorni della città.

		Popolazione nel 1869	
BUENOS AYRES	Baradero. . . .	1311	Sul fiume *Paranà*, a 2 chilom. dalla città.
	San-Pedro . . .	»	Sul fiume *Paranà*, 2 leg. N dalla col. *Baradero*.
	Rio-Negro . . .	»	Vari stabil. in progetto.
	Chubut	188	Coloni inglesi arrivati nel 1865.
CORDOBA	Frayle Muerto	»	Numerose famiglie arrivano su questo ponte.
SALTA	Rivadavia . . .	825	Popolazione nel 1864.
CORRIENTES	Alvear	»	Sulle coste del fiume *Uruguay*.
	San-Martin. . .	»	
	Lavalle	»	In progetto. Sulle coste del fiume *Paranà*.
	Ituzaingo. . . .	»	

Se vi piace, datemi la mano e in un balzo, attraverso terre e mari, scendiamo sul cassero d'un vapore che ci porta sul Paranà. Già ne abbiam rimontate duecento leghe, ma quel fiume ha ancora tant'acqua e tanto campo che basterebbe ad albergare tutte le flotte d'Europa. Il nostro battello, benchè porti molte tonnellate, in quell'oceano di acque e di terre sembra un ninnolo da fanciulli. L'uomo ammira quella vastità d'orizzonte senza fine, ma si sente solo, debole, piccino. Cerchiamo un alveare, dove alcune famiglie si son fatte vicine per raccogliersi in tanto deserto nei tesori affettuosi della famiglia. Siam giunti all'Esperanza, la più antica di quelle colonie, e che porta un nome così seduttore. Quest'antichissima fra le antiche colonie argentine di Santa Fè ha appena dieci anni di vita. Prima di scendere a studiar questa bambina preghiamo il capitano di lasciarci ascendere sul ponte, mentre siamo ancorati nel Riachuelo, circondati da un arcipelago d'isole. I *ceibos* (*Erythrina crista-galli*) sono in fiore e lasciano

muovere alla brezza del vento i loro cento grappoli corallini. Nei boschi d'aranci silvestri si nascondono stormi di pappagalli chiassosi e fra le erbe foltissime rizza il capo l'*algodonillo* per mostrare le sue rosee corolle.

A destra voi vedete, fin dove giunge il vostro occhio, la laguna di Guadalupa, che vedete ribollire e fremere per la immensa moltitudine di pesci che ivi albergano. Son tanti che si uccidono a bastonate e in una officina non lontana si fanno cuocere a milioni per cavarne un olio di ottima qualità. Vivono in un'acqua salata e son saporitissimi. Sulle rive di quella laguna, che si estende fino ai confini di Santiago del Estero trovate molti *yacarès* (caimani) innocentissimi che vi guardano coi loro sguardi vetrosi e passano una beatissima vita in mezzo a tanta orgia di pesci che divorano a sazietà senza che alcuno contrasti loro quel cibo. Nelle ore più calde della giornata però non sanno resistere al piacere di dormire una *siesta* sui fanghi caldissimi della riva e là beatamente obesi dormono d'un sonno così duro, che i fanciulli montati a cavallo gettano loro il *lazo* al collo e, trascinandoli al galoppo, li destano in modo troppo brusco e che non avrebbe di certo approvato il padre di Montaigne. Strappano loro i denti per farne amuleti che si sospendono al collo e che devono difendere chi li porta da molti mali. In quelle acque si dà la caccia al *capincho*, grosso rosicante che si uccide per la sua pelle; e si pescano molte uova di tartarughe che io ho trovato appena mangiabili.

Siam discesi a Santa Fè, e a cavallo o su di un carro attraversiamo le otto leghe che separano la capitale della provincia dall'Esperanza. Il cavallo calpesta, con nostro rincrescimento, ad ogni tratto il bellissimo fiore della *Sangre de Cristo* (specie di verbena) che è così scarlatto da sembrare un fuoco rosso del Bengala. Passiamo a guado o a nuoto il Rio Salado e, correndo per boschetti di mimose, dove l'opera dei carbonai ha appena lasciato traccie leggiere, andiamo quasi a volo senza ingombro di pietre o di arbusti nei ricchissimi pascoli così molli e così ricchi di gramigne, che il galoppo del nostro cavallo li fa ondeggiare.

Sopra due leghe di fronte troviamo quattordici linee di concessioni di terre.

Anche le colonie di Santa Fè ebbero il loro redentore e fu don Aaron Castellanos che, dopo aver lottato con ostacoli d'ogni maniera, si vide venire dall'Europa coloni ignoranti e così poveri da non avere che la forza di vivere d'elemosina. Il governatore della provincia, don José Maria Cullen, venne in soccorso del Castellanos, e colla sua attività e col suo danaro tentò assicurare un buon esito all'ardita impresa; ma ben poca cosa è il buon volere di due uomini, quando si tratta di abbandonare in un deserto duecento famiglie senza iniziativa, perchè ignoranti di tutto; perchè abbrutite da lunghe miserie e dall'abitudine del servire e dell'attendere sempre il pane dagli altri. Non basta dar pane a chi ha fame, perchè convien saper prima se lo stomaco lo potrà digerire.

Quegli svizzeri e quei tedesci lottarono per quattro anni con la miseria; e le razioni di farina che dava loro il governo di Santa Fè non bastavano, finchè le prime spighe non porgessero loro un nuovo pane nella patria d'adozione. Il governo argentino venne allora in soccorso delle autorità provinciali, e si distribuirono a quei coloni razioni di carne; dacchè le sette vacche che dovevano darsi loro secondo il contratto eran così selvaggie che fuggivano loro dinanzi, come i mostri della favola; e solo si lasciavano raggiungere dal *lazo* e dalle *bolas* del *gaucho* argentino.

Nè colla fame soltanto ebbero a combattere quei primi martiri. Gli Indiani, senza attaccarli, li tennero in continuo allarme; le locuste per tre anni di seguito divorarono erbe e spighe; più volte il terreno disse invano al cielo che moriva di sete. Il campo si mostrava ribelle, e i coloni si appellarono al bosco, dove si diedero a tagliar legna e a far carbone. È un doloroso mistero, ma è legge inesorabile che la natura non concede quasi mai all'uomo la terra come un dono; egli deve conquistarla col sangue o fecondarla colle lagrime; deve seminarvi le proprie ossa e graffiarla più d'una volta colle unghie della disperazione per farla feconda.

Dopo tre anni di patimenti il cielo diede acqua alla terra, le locuste scomparvero, e le prime messi raccolte confortarono quegli uomini che stavano già per darsi in braccio alla disperazione; ed ora la colonia d'Esperanza occupa una superficie di 36 miglia quadrate, conta 1992 abitanti per metà svizzeri e per metà tedeschi; e non solo vivono del frutto delle terre scaldate dalle loro lagrime, ma vendono mais, frumento, burro, cacio ed uova. Essi hanno raggiunto quella gioia suprema di possedere un palmo di terra e d'averla trasformata in una mina di metallo. Hanno la loro chiesa protestante, dacchè la costituzione argentina concede intera libertà di culto; e son felici di vivere in una terra così lontana e così diversa dai patrii monti. Anche i pochi cattolici di quella colonia hanno una chiesa ed un curato.

A piccola distanza dalla più antica colonia avete San Geronimo, e può servir di quadro comparativo per tutti quelli che si occupano di colonie e vogliono studiarne le leggi organiche. All'Esperanza una moltitudine di famiglie povere e arruolate da agenti ignoranti o troppo brutalmente speculativi moriva quasi di fame in mezzo ad un ricchissimo terreno; mentre a San Geronimo vennero liberamente uomini e famiglie, portandovi il lavoro e un piccolo capitale; e qui non vi fu fame, non vi fu disperazione. Il Perkins (1), che studiò profondamente la colonizzazione argentina, conobbe un pover uomo che venne a San Geronimo con nessun'altra ricchezza che due braccia robuste. Economo e laborioso, dopo quattro anni comprava un terreno, possedeva una casuccia, pochi bovi e pochi cavalli ed era alla testa di un capitale di venticinque o trenta mila lire.

A San Geronimo avete al dì d'oggi 1500 individui, quasi tutti cattolici e svizzeri del Vallese.

Davvero che nella provincia di Santa Fè abbiamo sotto

(1) **William Perkins**, *The colonies of Santa Fè, their origin, progress, condition, with general observations on emigration to the Argentine Republic*. **Rosario de Santa Fè, 1864.**

la gran prova dell'esperienza quasi tutti i metodi di colonizzare terre lontane. La colonia di San Carlos fu fondata da una Casa di commercio di Basilea e conta 138 famiglie con 735 coloni. Questi si obbligano per contratto a pagare all'amministrazione il terzo del raccolto per cinque anni; trascorso questo tempo, la terra diventa loro esclusiva proprietà. Citeremo fra questi svizzeri l'esempio della famiglia Sigel, composta del marito, della moglie e di cinque figli. Giunsero nel 1859 a San Carlos, dopo aver ricevuto un'anticipazione di fondi per le spese di viaggio e di primo impianto. Nello spazio di quattro anni questa brava gente pagò tutti i suoi debiti alla compagnia, ed ora possiede 94 vacche, 21 cavalli, 5000 alberi da frutta e vasti campi che semina di mais e di frumento. Quanti in Europa vorrebbero aver fatto come la famiglia Sigel, quanti vorrebbero poter fare egualmente in avvenire! A questi mormorerò all'orecchio che vi sono a San Carlos ancora alcuni lotti di terre disponibili.

Anche l'Helvetia una delle ultime venute fra le colonie di Santa Fè, ha già 500 persone; è tutta di svizzeri ed è prosperosa.

L'Entrerios ha la colonia di San Josè sulle rive del limpidissimo Uruguay, ed è già ricca di 2855 abitanti. Anche quèsto alveare è di svizzeri, e vi si sente il brulichio di un lavoro affaccendato e felice. Le è sorella la piccola villa Urquiza, di tedeschi e di svizzeri, che coltivano oltre i cereali anche il tabacco. Non sono che 800 coloni. Nella lontana e pittoresca provincia di Salta, vera soglia della Bolivia, avete sulle coste di Bermejo la colonia di Rivadavia, dove avete 825 abitanti. Su quelle rive anch'io tentai fondare una nuova Milano, e ne avete letto la storia nelle pagine di questo libro.

A Buenos Ayres l'emigrante trova in una città operosa e ricchissima molte occupazioni diverse per guadagnarsi prima il pane, e poi l'agiatezza; per cui è a meravigliarsi che abbiansi potuto fondare nei campi lontani della metropoli quattro colonie.

A 120 miglia da Buenos Ayres avete Baradero con 1311

abitanti e anche questi son quasi tutti svizzeri. Le terre son concesse gratuitamente alla sola condizione che siano coltivate. Molte di queste famiglie giunte a Baradero nel 1856 senz'altro capitale che molta speranza, dopo essersi dedicate quasi unicamente a coltivar patate, posseggono ora un capitale di 25 mila lire. Vaste terre aspettano in queste regioni nuovi coloni, e il governo argentino offre ai nuovi venuti casa e pane finchè non si siano stabiliti nella nuova patria. Ed è a dirsi che ho scritto pane, come sinonimo di cibo; ma il pane argentino è carne di bue arrostita.

Carmen di Patagonia è ancora quasi deserta; perchè troppo lontana dai centri popolati, posta com'è sulle frontiere della Patagonia, là dove corre il Rio Negro.

Più lontana dai paesi abitati è la colonia di Chupat, posta sulle rive del fiume dello stesso nome, paese deserto, che non appartenne finora che ai Pampas, agli struzzi e ai *guanacos*. Qui s'ebbe il torto di far giungere gli emigranti, che come abbiam veduto son tutti di Galles, dopo che era trascorso il tempo propizio alla seminatura dei cereali. La carità del governo argentino dovette tenerli vivi, finchè un nuovo pane maturasse loro nei deserti della Patagonia. La statistica ufficiale del 1869 dà a Chupat una popolazione di 188 inglesi giunti nel 1865.

Io mi aspetto assai da quella nuova e microscopica Inghilterra della Patagonia. Son gente vigorosa e amante del lavoro; vivono in clima sanissimo, alquanto più freddo, più secco e più tonico di quel di Buenos Ayres. La baia di *Bahia nueva,* vicinissima alla colonia, abbonda di pesci, e le coste son popolate di foche; mentre nella pianura corrono drappelli di *guanacos,* che danno vestimento agli Indiani e da poco tempo tappeti soavissimi, nei quali sprofondano i loro piedini le più ricche dame di Parigi e di Londra.

I futuri signori della Nuova Galles di Patagonia non potranno mai dimenticare quanto i loro padri hanno dovuto allo zelo intelligente e alla generosità del ministro argentino Rawson.

Stiam parlando di fanciulli e di bambini; ma abbiamo anche i nascituri. Molti americani di California, divorati da quella febbre d'imprese che rode loro le viscere, hanno lasciato la terra dell'oro per venire alla terra del pane; e riuniti da poco in una Società stanno per coltivare diversi terreni del Gran Chaco argentino sulle rive del fiume Paranà, finora possedute soltanto da tribù nomadi d'Indiani.

Un'altra colonia nascitura deve veder la luce nei dintorni della città di Rosario, e sarà battezzata col nome di San Josè de la Esquina. Si daranno 80 *acri* (*) di terre ad ogni colono, alla sola condizione che la coltivino con amore e vi portino un paio di bovi, un paio di cavalli e tutti gli istrumenti più indispensabili all'agricoltura. Ogni famiglia nel primo anno avrà dal governo quattro libbre di carne al giorno.

Fu fatta una larga concessione di campi nella provincia di Cordova al signor Echegarry, il quale si occupa di metter assieme una Compagnia col capitale di 250,000 sterline. Se i calcoli fatti dovessero avverarsi, in sette anni questa somma dovrebbe essere restituita con un benefizio per gli azionisti di 1,500,000 sterline. Nè son questi sogni dorati dei soliti fabbricatori di carte finanziarie; perchè basti il dire che le terre concesse occupano una superficie di 10 mila miglia quadrate; qualche cosa che è molto più grande del Würtemberg, e grande quasi quanto il Belgio. Si vorrebbero fondare in questo nuovo regno del deserto 10 colonie con 200 famiglie per ciascheduna. Ogni famiglia avrà 83 *acri* di terra, e dovrà in tre anni rimborsare la Colonia di tutte le spese anticipate.

Chi non attinge la propria coltura dalle notizie varie dei giornali di gran formato troverà in questi brevi cenni quanto basta per cancellare molte false apprensioni, per rettificare notizie assurde o mutilate. Le colonie nella Repubblica Argentina, per quanto giovani, per quanto iniziate e cresciute in tempi fatalissimi, offrono ai capitalisti

(*) L'*acre* inglese corrisponde ad ettari 2,40.

d'Europa e a molti infelici proletarii del nostro paese una risorsa preziosa, un terreno ancor vergine d'industria e di speculazione. Non si tratta qui di una caccia all' uomo fatta da avidi speculatori, ma di una cosa seriissima, che occupa in questi giorni anche la mente degli Inglesi, così ricchi di terre in ogni parte del mondo. Io non ho adoperato per tracciarvi le linee del mio abbozzo che i colori della verità, senza veder le cose attraverso vetri rosei o neri. Quand'io vedo partire ogni anno dall'Inghilterra giovani educati per il Rio de la Plata, onde impiegarvi i loro capitali nella compra di terre per l'allevamento delle pecore, certi di realizzare in un periodo di tempo non maggiore dei cinque o degli otto anni una fortuna, che loro assicura una vita agiata *at home,* devo pure riconoscere che la questione di colonizzare la Repubblica Argentina è molto seria e merita tutta la nostra attenzione.

La Repubblica Argentina per il buon prezzo delle sue terre e dei suoi bestiami procura ai piccoli capitali vantaggi ben superiori di quelli che possono offrirci l'Australia, la Nuova Zelanda e il Capo di Buona Speranza (1).

A Buenos Ayres, benchè i terreni siano assai più cari che altrove, e benchè abbian raddoppiato di prezzo in questi soli ultimi otto anni, non costan che da tre a dieci scellini l'*acre.* Una lega di buone terre in queste provincie può dar pascolo copioso a 20 o 30 mila pecore, e costa sei scellini.

Nell'Entrerios in un'estensione di più di 600 miglia, presso la città di Gualeguaychù, trovate una vera colonia di campagnuoli inglesi che si son dati ad allevar pecore. Son veri *gentleman* che portano camicie d'Olanda e fumano sigari d'Avana, ma che colla flessibilità tutta propria della loro razza si fanno *gauchos* per una decina d'anni, portan *chiripà* e *poncho*, gettano il *lazo* ai cavalli e vanno colle carabine alla caccia dei *yaguar* e dei *venados.* Il valore

(1) Francis Clare Ford, *La Republique Argentine. Rapport adresse au Governement de S. M Britannique.* Paris, 1867.

delle terre in Entrerios è minore che nella provincia di Buenos Ayres, e vasti campi son posseduti da persone, che non vi hanno altro diritto di proprietà che quello del lungo possesso, quei diritti che la legge d'Australia chiama *diritti* dei *squatters.*

È naturale che dove non sdegnano di andare gl'Inglesi, sempre avversi ai paesi nei quali non si parla la loro lingua, si può andare anche noi e con profitto. Si occupi più e meglio il Governo della nostra emigrazione, sicchè non partano di qui che uomini utili a sè stessi e all'onore della nostra bandiera. Si faccia in modo che gli emigrati non si lascin sedurre da volgari e brutali cacciatori di uomini, ma siano illuminati sullo stato reale delle cose, e partano liberamente e con piena coscienza di compiere un atto utile a sè stessi e alle proprie famiglie; che infine l'emigrazione nei paesi del Plata non sia più un salto a capofitto negli abissi della disperazione, ma una pensata e sapiente speculazione dei propri capitali, un opportuno impiego delle proprie forze.

E gli individui che hanno adempiuto ai loro doveri di cittadino in Italia e che non trovano fra noi che una vita mezzo morta e un pane troppo amaro, vadano coraggiosamente a farsi nuovi cittadini di un paese, dove il pauperismo non è conosciuto neppur di nome, e dove sotto un cielo d'oltremare va sorgendo una ricca e potente nazione.

CÀPITOLO XXXV.

L'antica civiltà peruviana — La Bolivia e un'opera futura — Digressioni e piccole scoperte di linguistica — La qqueyna.

Non posso lasciare il nord argentino senza un saluto all'antico Impero degli Incas, che comprendeva quel paese nella sua regione del mezzodì, o come si chiamava in lingua quichua, *collasuyu* (*).

Quel vasto colosso si estendeva, ai tempi della conquista spagnuola dal secondo grado di latitudine nord fino al 37° di latitudine sud. Stretto da una parte dall'Oceano, si allargava ad oriente fin presso alla Pampa; benchè per quel lato i suoi confini si possano meglio di-

(*) Tutte le vaste regioni soggette allo scettro degli Incas eran dette *tavantinsuyu;* o quattro angoli del mondo. Era diviso in quattro parti; l' *antisuyu* (parte dell'est), *cuntisuyu* (parte dell'ovest), *chinchasuyu* (parte del nord) e *collasuyu* (parte del sud). In quest'ultima parola credo aver trovato la origine del nome *collas*, dato dagli argentini delle provincie platine agli abitanti di Salta e Jujuì, quasi con disprezzo; e da questi ai boliviani. La parola discende in linea retta dagli Incas e senza alcuna storpiatura; ma da espressione geografica divenne aggettivo di disprezzo.

vinare che tracciare. Ora su quel cadavere s'adagiano le vaste repubbliche dell'Equador, del Perù, della Bolivia, del Chilì e gran parte della Repubblica Argentina. Nè l'estensione di quell'Impero ci commuove per la sua grandezza; ma per l'organismo robusto e potente; per un sistema di centralizzazione così architettato da screditarne la Francia moderna, per cui dal cuore del Cuzco partivano alle più remote contrade le volontà del figlio del sole; per una politica di conquista che riuniva in sè le virtù di due grandi nazioni d'Europa; la violenza dell'invasione e l'arte sottile di sedurre, di assorbire, di assimilare.

Eppure un pugno d'avventurieri spagnuoli guidati da un soldato valoroso e da un prete fanatico sfasciavano quell'Impero in pochi mesi: triste lezione per gli Stati che in un uomo e in una città riuniscono tutte le forze, lasciandone impoverite le membra lontane. L'ordine e l'armonia sono nella vita degli organismi, come in quella delle nazioni, i primi elementi dell'esistenza; e il più robusto e compatto deve reggersi con un equilibrio di varî sistemi che si difendono l'un l'altro. La vita dell'individuo è somma armonica e potente di cento vite diverse; e assai più facile è mozzare il capo ad un uomo che distruggere la vita di un fecondo polipaio.

E lo sconforto, che serra i precordî nel contemplare un tanto cadavere, è il trovarvi una vera distruzione, non una metamorfosi di forze. Gli Spagnuoli hanno ucciso, hanno spento, hanno fatto.... null'altro che dello spazio; come se la terra di Colombo non fosse stata così vasta da dar vita a cento nazioni e a cento civiltà. Nè questi errori si riparano ormai; nè ci lasciano una lezione per l'avvenire. Non abbiamo più imperi da conquistare nè continenti da occupare.

Le nazioni che ubbidivano ai figli del sole non erano orde di barbari erranti in cerca di caccia e di preda; ma formavano un alveare di famiglie, che coltivavano campi, che avevano leggi di morale e credenze religiose, e industrie operose e arti adombrate. Avevano teatri e

profumi (*), e feste nazionali; e scrivevano i loro annali con quei loro singolari *quipu;* vere frangie nelle quali i colori diversi di molti fili e i nodi formavano le parole.

L'agricoltura era così avanzata da fare arrossire al dì d'oggi molti americani. Irrigavano i loro campi con acqua portata da lontane provincie in acquedotti fatti con molta maestria. Uno fra gli altri, che attraversava il distretto di Condesuyu, aveva più di 400 miglia di lunghezza. Presso Caxamarca vedete anche oggidì gli avanzi di un gran canale, che dava scolo alle acque di un lago, quando le pioggie dirotte minacciavano i campi vicini d'innondazione. Si aveva gran cura che i proprietarî dei terreni, per i quali passava l'acqua benefica, ne godessero; e vi erano leggi e sopraintendenti imperiali che ne regolavano la distribuzione.

Ed ora quasi tutti questi canali sono in rovina e dimenticati.

L'agricoltura peruviana conosceva i concimi e ne aveva quasi fatto una scienza; e adoperavano il *guano,* che noi da poco usiamo, conservando quasi per gratitudine l'antica parola *quichua,* e le isole guanifere erano ripartite fra le diverse provincie, e le leggi punivano di morte chi uccideva gli uccelli preziosi che davano i mezzi di concimare le terre. Adattavano i concimi a diverse colture e spesso adoperavano pesci pescati nel Pacifico.

Singolare raffronto! Anche al Cuzco l'Inca esciva in una festa nazionale, con gran corte di grandi e cortigiani e dinnanzi al popolo raccolto, a rompere la terra con un aratro d'oro o con uno strumento che lo rassomigliava, insegnando così a venerare l'arte dell'agricoltura. Proprio come in China, dove un altro figlio del sole fa la stessissima cosa. Nella storia degli Incas trovate altre analogie

(*) È noto come Atahualpa mandasse a Pizarro uccelli secchi che servivano come profumi. Io ho trovato nel nord argentino un uso che ricorda questi profumi dell'Inca. I Creoli fanno seccare al sole la pelle che si toglie al capo del *cuervo* (specie di avvoltoio nero); e che conservano poi fra le loro biancherie, e dà loro un odore di muschio.

infinite con popoli dell' antico continente; fatti che condussero gli storici alle più strane bizzarrie, e diciamo pure col nostro Cattaneo, condussero al sommo errore di voler rinvenire anzi tempo ripetizione e similarità presso tutte le genti, quasi non fossimo tutti quanti più o meno uomini.

I Peruviani coltivavano il maiz, la patata, la banana, a torto creduta da alcuni importata in America, la batata; la quinoa. Si rallegravano colla *chicha*, colla *coca*, col tabacco.

Nella pastorizia superiori a noi per maggior ricchezza di animali lanuti, fra i quali contavano il llama, l'alpaca, il guanaco, la vigogna. Colle lane di queste e col cotone, che vi era indigeno, fabbricavano tessuti che destarono negli Spagnuoli ammirazione ed invidia.

Avevano magnifiche strade, delle quali due imperiali, una che passando sugli altipiani metteva in comunicazione i paesi dell' interno, l'altra che correva lungo le coste del mare. Nè i precipizî, nè le roccie, nè le nevi gli arrestavano: si aprivano gallerie nel duro granito; si gettavano ponti pensili, fatti di corde; si facevano muri e pilastri; e la via larga venti piedi era lastricata di pietre e qua e là coperta d'un cemento bituminoso (vero modello del nostro macadam); ma così duro che il tempo lo ha reso più solido delle pietre. La strada interna che ancora ritrovi può calcolarsi di 1500 a 2000 miglia.

L'altra che correva lungo le arene del mare era innalzata su forti terrapieni e tutta difesa da parapetti d' argilla, lungo i quali eran piantati cespugli e piante che davano ombra e profumo al viaggiatore.

Alla distanza di 10 in 10 miglia avevate case, dette *tambos*, veri alberghi dove in mezzo al deserto trovava il pellegrino cibo e riposo.

Il servizio della posta era fatto da corrieri, *chasquis*, che di cinque in cinque miglia, correndo a piedi con tutta velocità, si trasmettevano l'un l'altro i singolari dispacci dei *quipus*, o i pesci e le frutta che si mandavano alla Corte del Cuzco. La velocità raggiunta era di 150 miglia

al giorno; meglio che in molti paesi dell'Europa moderna, che mancano ancora di ferrovie.

L'architettura degli Incas non era elegante, ma solida: adoperavano per le loro costruzioni granito, porfido e mattoni fatti d'argilla ed erbe tagliuzzate, che seppero resistere ai geli delle Ande e ai soli del tropico. Le pietre erano così maestrevolmente riunite in un sistema di mosaico, che anche al dì d'oggi fra l'una e l'altra non si saprebbe introdurre la lama d'un coltello; ma alcune volte adoperavano veri cementi, negati da molti viaggiatori.

Ignoravano l'uso del ferro, e all'agricoltura e alla guerra e all'industria serviva un bronzo durissimo a cui sapevano dare la tempra dell'acciaio. L'oro e l'argento non servivano che ad ornamento, ma ne avevano in tal copia da foggiare statue colossali e da far giardini, in cui piante e fiori eran d'oro e d'argento. Nella villa favorita degli Incas, a Yucay, canali d'argento conducevan l'acqua in bacini d'oro, dove i figli del sole degnavano bagnarsi voluttuosamente colle figlie della terra.

Sull'arte metallurgica dei Peruviani è a notare come abbiano comune l'ignoranza del ferro cogli Egiziani e coi Messicani antichi, e come questi tre popoli divisi da tanto spazio di terra e di mare e che non vennero mai fra loro in comunicazione, abbiano saputo fabbricarsi il bronzo, rendendolo quasi duro come l'acciaio.

Le arti tessili erano le meglio conosciute, ma nelle tombe degli Incas si trovarono braccialetti, collari e ornamenti foggiati con certa eleganza, e specchi di pietre levigate o d'argento ed anche bilancie di questo metallo; strumento prezioso di civiltà che fu sconosciuto agli Aztechi, degni fratelli dei Peruviani in molte altre forme di vita civile.

Il reggimento politico del paese era semplicissimo, nè da invidiarsi. L'Inca era tutto e coi principi di sangue reale, e coi principi stranieri, che da re diventavano cortigiani dell'Inca, formavano un sistema compatto di aristocrazia ereditaria, a cui non poteva giunger mai l'uomo nato fuori di quella sfera di luce e di potenza.

Anche il più nobile dei nobili, nel presentarsi dinanzi al suo re, doveva andare a piedi nudi e con un peso sulle spalle, in segno di sudditanza e di avvilimento. Egli era il primo prete, il tutto del suo paese. Egli poteva dire prima di un altro: *L'état c'est moi.*

L'Inca, però, in questo superiore a molti re dispotici d'Europa, se era l'uomo più ricco e più potente dell'Impero, se egli aveva in ogni provincia una villa, se egli beveva in tazze d'oro la chicha e aveva un serraglio, così ben fornito dai monasteri delle vergini del sole da screditarne tutti gli harem d'oriente, era anche l'uomo che lavorava più degli altri, che estendeva quasi sempre con gloriose conquiste i confini dell'Impero, e che nei tempi di pace attendeva seriamente allo studio e al governo.

L'istruzione era tenuta in gran conto, ma era privilegio dei principi e dei nobili (tutto il rovescio dei nostri tempi), e più d'un figlio del sole fece costruire il suo palazzo presso i collegi, vere università d'allora, onde essere più vicino alla fonte del sapere. Il popolo minuto non aveva bisogno di scienza; e lo disse quel buon Garcilaso nei suoi *Commentari* con tanta ingenuità, che non potrei lasciare di citarvi le sue parole, che non hanno bisogno di traduzione: « *No es licito, que enseñen a los hijos de* « *los plebeios las ciencias, que partenescen à los gene-* « *rosos, y no mas, porquè como gente baja, no se eleven,* « *y ensobervezcan, menoscaben, y apoquen la republica:* « *bastales que aprendan los oficios de sus padres; que el* « *mandar y governar no es de plebeios; que es hacer* « *agravio al oficio y a la republica encomendarsela à* « *gente comun* » (1).

Fuori della reggia non v'erano che uomini tutti eguali che si numeravano, per diecine e per centinaia, e si sorvegliavano da decurioni e centurioni. E ogni giovane, venuto all'età di riprodurre il gregge umano, era regalato dal governo di un terreno, che non poteva vendere nè

(1) Garcilaso. *Com. Real.*, parte I, lib. VIII, cap. VIII.

aumentare e che solo veniva esteso dal numero dei figli.

Nessuno ricco, nessuno povero. Chi per infermità non poteva lavorare era mantenuto a spese di tutti: nè riceveva elemosina avara, ma era eguale in tutto agli altri. Vi erano terreni riservati ai vecchi, alle vedove, agli infermi, agli orfani, ai soldati; coltivati col sudore di tutti.

Dovere di ogni uomo sano era di attendere innanzi tutto alla coltura dei terreni appartenenti al sole, cioè al culto del loro Dio; poi attendevano alle terre degli infelici, poi alle proprie, poi per ultimo dovevano coltivare i terreni imperiali; e questo facevano, raccogliendosi in grandi schiere, e accompagnandò il lavoro con musica e canzoni.

Di Dio e dell' Inca erano tutti i bestiami, tutte le mine, tutta la coca.

Legge agraria più rigorosa e più semplice si vide in nessun luogo; e in nessun luogo vi fu comunismo più dispotico. Nessuno era povero in quell'impero, nessuno mendicava; ma il progresso era chiuso in una crisalide, era arrestato. Era spenta la sacra favilla dell'umana famiglia, la libertà.

E cosa rimane ora di quel colosso; che, or sono appena tre secoli e mezzo, godeva della vita più robusta? Rimangono Indiani che mangiano coca e bevono chicha e servono i figli del sole; rimangono vizii imparati dagli Europei e parole quichue innestate nella lingua spagnuola (*).

(*) L'illustre Gutierrez in un suo erudito lavoro (*La quichua en Santiago.* Buenos Ayres 1860, *Biblioteca Americana*, vol. 7, pag. 213), dice di aver trovato 25 parole d'origine *quichua* nello spagnuolo che si parla nella capitale argentina. Eccole:

Pucho, resto, avanzo.
Cancha, cortile o luogo chiuso da uno steccato.
Chhacra, eredità di terre, orti.
Charque, dal quichua *chharqui*; carne secca, uomo magro.
Chhasce, capelli folti e mal tenuti.
Chasque, de *chasqui*, messaggero, corriere.
Chhuspa, borsa.

Sul vasto territorio dell'Impero peruviano si agitano cinque repubbliche, piene di vizî e di passioni, ma con germi fecondi di un avvenire senza fine. Il circolo magico, che rendeva immobili tanti milioni di uomini, è spezzato; e se l'anarchia più sanguinosa agita e divide i discendenti di Pizarro, sono però uomini che vanno innanzi e progrediranno indefinitamente. La libertà guarisce sempre e di per sè le proprie ferite, anche quando sembrano gravi e crudeli. Il dispotismo sotto tutte le forme spezza invece la molla più potente che anima e muove l'umana famiglia.

Gli Spagnuoli avrebbero potuto educare, non distruggere

Guasca, da *huasca*, cinghia, correggia.

Vincha, nastro per stringere i capelli.

Yuyu, erba.

Humita, vivanda speciale descritta da noi nella cucina entreriana.

Pampa, grande pianura, piazza; parola che rimarrà per sempre nella geografia e in tutte le lingue europee.

Chuccho, brividi della febbre, o febbre intermittente.

Chàguare, filo della trottola, dalla bromeliacea che dà il filo a molti Indiani dell'America meridionale.

Chuso, frumento preso da carie, o guasto.

Chaucha, legumi teneri, e che si mangiano col baccello.

Tambo, nel sud argentino è il luogo in cui si mungono le vacche; nel nord è adoperato nello stesso senso dagli antichi Peruviani, cioè di *albergo; posada* degli Spagnuoli.

Guano, escremento.

A queste parole io aggiungerò alcune altre da me udite nell'interno della Confederazione argentina.

Guagua, bambino, parola eminentemente imitativa.

Chuchui, oh che freddo!

Tutui, oh che caldo!

Viracoche; uomo bianco, uomo decente. E qui su questa parola ci sia permesso una digressione filologica. Gli antichi Peruviani adoperavano la parola di *viracoche* per indicare l'essere supremo, che chiamavano anche *Pachacamac*. Un antico scrittore spagnuolo citato dal Prescott in quel suo gioiello di storia (*History of the conquest of Peru*, Ediz. 7, London, 1854, pag. 39) troverebbe nell'etimologia della parola,

l'Impero degli Incas; avrebbero potuto infondere in quella massa inerte una favilla d'intelligenza; ma non lo fecero, o perchè non seppero farlo, o perchè in quei tempi e con tanto giogo di cattolicismo sulle spalle non potevano farlo. Invece di una creta da animare colla scintilla di Prometeo, non videro che uomini da battezzare e braccia e muscoli da seppellire nelle catacombe delle mine.

È opera degnissima degli ingegni americani lo studiare quanto rimanga del carattere e della tradizione dell'Impero del Cuzco nella moderna civiltà spagnuola, che vi si trapiantò. Convien cercare le più minute propagini di

schiuma del mare, un argomento per derivare l'origine della civiltà peruviana da qualche viaggiatore dell'antico continente, là naufragato su quelle coste. Or io avrei ad aggiungere un fatto più importante trovato da me e ignorato dal Prescott; che a Salta, a Jujuì e in tutta la Bolivia la gente del popolo e specialmente gli Indiani chiamano *viracoches* gli Europei. Il nostro grande Marzolo troverebbe qui una conferma della sua splendida dottrina, vera *scienza nuova* dei nostri tempi.

Io non saprei dar ragione all'illustre granadino Caldas, quando chiama la lingua *quichua*, *armoniosa*, *dulce y flexible, esta lengua que representa en el nuevo continente a la Toscana del antiguo;* e ne lasciamo giudice il lettore; citandogli il saluto comune, che così come sta scritto si pronuncia, con poco rinforzo di suoni gutturali e nasali, di cui la lingua quichua é ricchissima.

Imeyna canqui? (come state?).

Allirallan quesqueni (grazie, benissimo).

Convengo però con Caldas e Gutierrez che è una lingua piena di colorito e ricca sopratutto per esprimere i più caldi e più dilicati moti del cuore. Una madre che aveva perduto un bambino esclamava: *chaupipurchapi tutayarca!* (nella metà del giorno gli si fece notte!) parole che esprimono ad un tempo solo l'asprezza del suono e la poesia del cuore.

Nella geografia della Cordiliera stanno scritte parole piene di eloquenza quichua. — *Cotopaxi*, vuol dire massa di fuoco; *Pichincha*, il terribile, il minacciatore; *Chimborazo*, neve dall'altro lato.

quest' innesto nella fisonomia degli abitanti, nell'anatomia, nello studio delle malattie, nella lingua, nel carattere morale; in tutto ciò che é dell'uomo e che è modificato dai muscoli e dal cervello dell' uomo. — È una rara occasione di trovare in tempi vicini a noi la fusione completa di due razze, di due civiltà, di due mondi; e il filosofo, e il medico, e il politico vi troverebbero a larga mano tesori, che con stentata e difficile e pericolosa indagine dobbiam cercare nei tempi nebulosi dell'antica storia europea. V' ha tal ricca vena di metallo da occupare un'intiera falange di minatori.

In Bolivia avete più che i quattro quinti della popolazione di sangue nettamente peruviana, e la lingua quichua vi é lingua nazionale, come pure si parla da tutti nella provincia argentina di Santiago. Grave problema agli storici il trovare di mezzo a paesi in tutto spagnuoli un'oasi dove si parla quichua, e che venne profondamente studiato dall' illustre Gutierrez.

Il carattere del Boliviano pieno di riserbo, di diffidenza, d'astuzia finissima, d' ingegno atto alle scienze speculative deve forse gran parte alla ricca eredità di sangue inca. E la chicha e la coca ereditate dai popoli vinti modificarono pure profondamente gli usi e il carattere dei vincitori.

I pregiudizi poi si ereditano con maggiore facilità che le utili istituzioni e gli ingegnosi trovati dell' arte, e al giorno d' oggi ne trovate a centinaia in Bolivia. Citerò solo, come più curioso, l' abitudine straordinaria della plebe boliviana, la quale alla vigilia del tre maggio, giorno della Santa Croce, si crede in diritto di insultare per le vie gli uomini più in alto locati; purchè all' insulto si faccian subito tener dietro le parole *saguai, saguai,* delle quali ignoro il significato.

E triste eredità del giogo degli Inca vedete in quella abietta servilità degli indigeni di Bolivia, i quali fanno le fiche all'assente, e s'umiliano fin nella polvere ad un uomo o ad una voce imperiosa; e spesso vanno dall' alcade a domandare una bastonatura, dicendosi colpevoli di qualche trasgressione, o si fanno schiaffeggiare per poi chiedere il pagamento dell' insulto.

Nel sistema dell'economia domestica boliviana le busse entrano come argomento molto efficace e comune, talchè io ho udito anche a Salta e a Jujui dir spesso dal marito alla moglie fra il popolo minuto: *Mucho te quiero, porquè mucho te aporreo* (Ti amo molto, perchè ti batto assai).

In Bolivia si suona uno strumento, detto *qqueyna*, che ha l'espressione di una malinconia straziante. Quando si sente rompere il silenzio delle notti colla sua voce flebile, si è trascinato a piangere e sembra il lamento di una nazione che muore. Si accompagna spesso la *qqueyna* col canto, e v'ha una canzone celebre nell'alto Perù e che è detta *yaravi* del Padre Lersundi.

Di questo prete o frate si racconta, ch'egli fosse innamorato perdutamente d'una sua parrocchiana, che morì. Il Lersundi comprò il becchino e fece portare il caro cadavere nella sua casa. Là, dopo averlo posto sopra una sedia e averlo circondato con una splendida corona di candele accese, vi si prosternò, dirigendogli le parole più amorose interrotte da gemiti e da grida. Quando quel corpo imputridì, il prete gli scavò una fossa nella camera stessa e, toltane una tibia, ne fece una *qqueyna* a cinque fori, con cui per otto giorni di seguito suonò armonie da far rizzare i capelli in capo a quanti lo udivano. I vicini commossi udivano e piangevano; ma dopo otto giorni quella musica tacque e il Padre Lersundi fu trovato morto colla *qqueyna* nelle mani sulla tomba dell'amante.

Ecco i versi del Padre Lersundi, notissimi in Bolivia:

Querida dell'alma mia,
Mientras yaces sepultada
En tu lobrega mansion,
Tu amante canta y llora
Al recordarse el pasado,
Mas sus cantos y gemidos
Que yà no puedes oir
Se los va llevando el viento (1).

In questa storia e in questi versi v' ha una poesia ricca di profonda tristezza. Son quei paesi fecondi davvero per il filosofo e il poeta.

(1) Paul Marcoy, *Scènes et paysages dans les Andes.*

CAPITOLO XXXVI.

Gli indigeni dell'America meridionale — Natura fisica — Costumi, intelligenza, religione — Decadenza e distruzione — Classificazione degli Indiani.

Il geologo studia assai male la struttura organica del nostro globo, quando esamina nella solitudine del suo gabinetto pochi frammenti distaccati dalla corteccia terrestre. A tracciarne la vera storia naturale egli deve percorrere i monti e le valli e leggere nel libro della natura l'inclinazione, l'indole e la giacitura delle roccie. Mentre prima da accidenti minuti era portato involontariamente a dedurre leggi false e incomplete teorie, a fabbricare specie e nomi infiniti; nel secondo modo d'indagine ritrae più fedelmente quadri esatti del mondo minerale.

Avviene la stessa cosa per chi si pone ad indagare la natura del mondo umano, quando vuol delineare la fisonomia fisica e morale d'una razza o d'una nazione. Noi possiamo portare nel nostro gabinetto i materiali morti che ci forniscono l'anatomia, la linguistica, la storia; possiamo studiare il cranio, le parole, i mutamenti politici di un'umana famiglia; e in questo modo troviamo occasione di splendide scoperte; ma isolate e artificialmente divise

da oggetti e da fenomeni che vissero prima o dopo o insieme a quelli che studiamo. D'altra parte possiamo portarci sullo stesso suolo che calpesta una razza umana, possiamo convivere con essa; ritrarne in una volta sola la fisonomia, il carattere, i costumi, la civiltà o la barbarie: e allora, facendo un po' meno di scienza, fabbricando minor copia di nuove parole e tracciando poche linee di classificazione, abbiamo però una fedele fotografia di una scena della natura, in cui pochi elementi saranno dimenticati. E i giudizî a cui saremo portati da queste due maniere di studio saranno molto diversi e diversamente fecondi di pratiche applicazioni. L'economia sociale, la politica, e tutte le arti del viver civile devono attingere il consiglio da chi studia tutto l'uomo preso insieme, da chi lo ritrae senza inciderlo, interrogando più spesso la topografia e la storia naturale che l'anatomia e la linguistica. La scienza pura tende sempre all'assoluto, e dietro le sue linee matematiche è portata a dettare assiomi assoluti; mentre l'arte della vita riunisce sempre in un sol fascio il maggior numero di elementi; e siccome ha lo scopo di attendere allo sviluppo e alla prosperità delle masse, così sacrifica sempre l'individuo alla nazione, i principî rigorosi al ben essere reale; le verità della scienza alla verità suprema dell'umana felicità.

Nei miei viaggi in America non ho mai sfuggito l'occasione di studiare gli indigeni nei loro deserti o sui confini delle colonie europee e da queste avvolti; ed anzi più di una volta la cercai con qualche pericolo; e avrei voluto ritrarre alcuni quadri della natura umana, invece di cercare la conferma di teorie scientifiche o di crearne di nuove. Ma se i materiali erano ricchi, poverissime erano le forze che dovevano assimilarli e dar loro lo stampo della vita. Si tratta di fare per l'uomo ciò che Humboldt, primo creatore d'un'arte nuovissima, fece per il mondo delle piante e dei pianeti. Forse i germi raccolti nell'età delle inspirazioni frutteranno nell'età delle meditazioni: per ora mi accontento di mostrare agli altri ciò che vorrei fosse fatto, ma che io mi sento incapace di fare. Sento in

questo momento in una volta sola l'angoscia dell'impotenza e del desiderio.

Io ho veduto Indiani di queste diverse famiglie: Abipones, Mocovis, Guaranis, Payaguas, Cainguas, Pampas, Araucanos, Chiriguanos, Matacos, Calchaquies, Quichuas, Aymaras, Tobas e Guajajaras: con alcuni ebbi lunga dimestichezza; altri ebbi in casa mia per più mesi, e credo d'avermi formato un concetto della loro natura fisica e morale. Che se dovessi formularlo in poche parole, rinunciando a quelle sfumature che danno ai quadri la maggiore verità, direi che l'Indiano dell'America meridionale è un uomo di poca sensibilità, poco contento di sè stesso; cupo, silenzioso, diffidente, freddamente crudele; qualche volta tenero e appassionato; tenacissimo e amante della libertà; poco intelligente, poco attivo; temperante per necessità o per inerzia; come per opportunità vorace; che dalla civiltà non impara che i vizî; appassionato dei piaceri dell'ebbrezza. Superstizioso senz'essere religioso; poco morale perchè poco intelligente; incapace di per sè a raggiungere un alto sviluppo di coltura e destinato ad essere travolto e a confondersi col gran torrente della civiltà europea.

L'Indiano è più in alto del Negro nella scala umana; è più intelligente di questo e i suoi sentimenti sono più ricchi di forme; ma il nostro fratello africano ci inspira maggiore simpatia, perchè più lieto schiamazzatore; perchè più espansivo cicalone. Il Negro è una scimmia umanizzata; l'Indiano è un bianco che medita sul dolore del passato o sopra una vendetta dell'avvenire. Il Negro ci diverte senz'intenderci; l'Indiano ci fa paura o ci fa compassione. Dinnanzi all'uno ed all'altro sentiamo di essere parenti lontani, fors'anche cugini; non mai fratelli.

Sulla fisonomia di questi nostri congiunti americani parlerò più innanzi là dove la metterò a riscontro di quella degli altri popoli della terra. Qui segnerò rapidamente alcune linee anatomiche e psicologiche.

I filosofi che, sopra un'elastica poltrona, fra la studiata lussuria della vita civile, rimpiangono la libera e nuda civiltà del selvaggio, dovrebbero fare una corsa nella

Pampa argentina o recarsi a Corrientes; onde verificare se la civiltà abbia degenerato davvero il bipede sapiente del Linneo. Vorrei domandar loro se quelle povere creature del color del fango, nude o coperte di luridi cenci, coi muscoli sottili, coi capelli sciolti e sucidi, e divorati da una folla d'insettucciacci, sono i rappresentanti della primitiva innocenza e della libertà; vorrei conoscere se quei volti stupidamente tristi aspettano un raggio di luce dal cielo o dalle opere dei loro fratelli filosofi d'oltremare.

Gli Indiani resistono al dolore assai meglio di noi e ne ho veduto qualche prova luminosa, praticando sopra di essi crudeli operazioni di chirurgia. Essi sono stranamente insensibili e nella pelle e nel cuore. Resistono anche alle intemperie e ai lunghi digiuni meglio di noi. È in essi virtù necessaria, è frutto di lunghe consuetudini; e in essi poi l'igiene e le cure sollecite dell'affetto non salvano la vita ai deboli e ai malaticci; per cui solo i forti diventano uomini e nell'esercizio delle privazioni incalliscono e durano. I moltissimi, che non sono agricoltori, che vivono di caccia e di pesca patiscono spesso la fame; e i Chiriguanos e i Matacos, che vengono dal deserto alle fattorie di zucchero, fanno spesso paura, di tanto son flacchi e magri e incadaveriti. In molti io poteva contare le costole cogli occhi, nè su quelle gambe stecchite sapeva trovare i gastronemi. Eppure quando, dopo essersi impinguati colla carne e la canna da zucchero e l'*aloja*, senton cantare la *chicharra* (specie di cicala) abbondano in massa le fattorie per ritornare ai loro boschi, ricchi di *algaroba* e inebbriarsi e nutrirsi, finchè quell'albero dia loro cibo e bevanda.

Gli Indiani agricoltori o quelli che furono già involti nella civiltà europea e già imbastarditi dal nostro sangue hanno corpi vigorosi. Fra i Payaguas, i Tobas, i Pampas, gli Araucanos ho veduto bellissimi uomini.

Alle lesioni traumatiche sanno resistere in modo singolare; e in America è popolare il proverbio: *duro para morir como un indio*. In questo sono degnissimi di stare al pari dei loro lontani fratelli della Nuova Zelanda, nei

quali tutti i viaggiatori verificarono una grande impunità per le più gravi ferite. Hongi, il Napoleone di quell'isola antropofaga, in un combattimento cogli inglesi ebbe una palla che gli attraversò il polmone e visse per molti anni con un foro nel dorso, da cui faceva uscire l'aria con un suono fischiante, quando era di buon umore e voleva far ridere gli amici.

La potenza della temperanza è quasi in loro eguale all'onnipotenza della voracità. Nell'Entrerios conobbi Don Celidonio, vecchio gaucho che viveva trasportando in una barcaccia i viaggiatori da una sponda all'altra del fiume Gualeguay. Egli viveva di mate e d'acquavite d'anice (*anis*), a cui aggiungeva come appendice secondaria un pezzetto di carne arrostita. E i Patagoni ingoiano in una volta sola tale quantità di alimenti che non potrebbero capire in un ventricolo europeo. Essi amano assai la grascia e il sego, anche rancido. A questi uomini la natura diede temperanza e ventricolo di tigre.

In molti il clima, in tutti la facile opportunità rende precoci gli amori. I vizî contro natura rarissimi o sconosciuti. Moltissimi vivono con più mogli e ne hanno quanto ne possono mantenere. Coliqueo, ch'io conobbi, e del quale parlerò più innanzi, uno dei re più potenti della Pampa, ne aveva otto. Uomini e donne amano assai mescolare il loro sangue col nostro, e questa tendenza è forse civilizzatrice. Anche i più crudeli fra gli Indiani, quando fanno dei prigionieri, uccidono gli uomini, ma conservano le donne ad arricchire i loro serragli.

Alle donne dei Payaguas è delitto di morte il concedere l'amplesso ad un uomo d'altra nazione; ma più che la legge degli uomini vale anche in esse la legge dell'amore e a questa ubbidiscono quando si tratta di Europei.

In alcuni l'amore non manca di poesia, e fra i Matacos, che pur sono fra i più stupidi, l'amante, a domandare la sua sentenza, accende di notte una fiaccola dinanzi alla capanna della sua bella e, nascosto fra i cespugli, sta spiando, se la fiamma sarà spenta; o se un'altra luce, accendendosi, presso a quella, lo farà il più felice degli uomini.

Sono celebri per lascivia in tutta l'America gli Indiani della Bolivia e la loro potenza amorosa si conserva fino a tarda età. Ne ho parlato nel mio lavoro sulla coca. Sarebbe assai curioso l'indagare quale influenza esercitassero l'indifferenza indiana e la gelosia spagnuola nel venire a contatto e nell'intrecciarsi insieme agli altri elementi fisici e morali. Ad illustrare questa questione citerò alcuni fatti avvenuti durante il mio soggiorno in America e quasi direi sotto i miei occhi.

Un giovinetto della Victoria in Entrerios, sui 14 anni, rapì una fanciulla di 12 anni, e portandola in groppa fuggì con essa nel bosco. Il giorno dopo, ritornato al villaggio, ebbe dal padre della fanciulla il castigo di alcune coltellate poco gravi sul capo.

Nello stesso anno nel Paranà, capitale d'Entrerios, due donne a vicenda scoprono l'infedeltà del loro comune amante. Dopo averlo sorpreso gli praticano colle forbici l'amputazione completa degli organi peccatori; e l'infelice moriva di quell'operazione fatta da mani poco chirurgiche.

In Bolivia pochi anni sono una meticcia tradita dal suo amante uccise il frutto dei suoi amori poco dopo la nascita, e avendolo fatto a pezzi ne preparò un *guiso* e un *aji de tripas,* che mandò al traditore in modo ch'egli credesse quelle vivande preparate all'osteria. Lo sgraziato mangiò, senza saperlo, le carni e le viscere di suo figlio, e quella donna crudele glielo disse, quando le ebbe digerite. Messa in carcere vi rimase a lungo; ma mentre si consultavano i codici per punire un delitto così nuovo, fu messa in libertà per una di quelle tante amnistie che concedono i Presidenti di quel paese a guadagnarsi il favore popolare.

Gli Indiani hanno sensi acutissimi; specialmente quelli che vivono nel deserto della Pampa. Per la penetrazione della vista rammentano in tutto gli Arabi e i Calmucchi.

Non parlerei dell'agilità degli indigeni d'America, se non avessi raccolto due esempi singolari di straordinaria forza muscolare in due individui, che riunivano in sè con tutta probabilità due stirpi e due onde di sangue.

Il Sacerdote Campos, governatore di Tucuman e nato in quel paese, guadagnò molte volte nelle corse premî grandissimi, correndo per piccola distanza di pari passo coi cavalli, e prendendo solo il diritto di avanzarli, mentre il cavaliere montava in sella. Questo corridore era uomo alto e asciutto.

Un povero fanciullo di otto anni, per nome Isidoro, orfano e nato nei Valles di Salta, esciva tutti i giorni, conducendo a pascolare un armento di pecore, con cui rimaneva sui monti fino a sera, ora in cui con esso ritornava a casa dei padroni. Un giorno la *majada* ritornò a casa senza il suo pastore, e per quante ricerche se ne facessero, non si ebbe più notizia di lui. Venti anni dopo alcuni pastori assicuravano aver veduto il diavolo correre nei monti in mezzo ad una *tropa* di guanacchi. Questa notizia ripetuta da varie persone degne di fede indusse uno dei più coraggiosi *vallistas,* che non temeva il re dell'inferno a mettersi in agguato, dove i guanacchi solevano scendere nella valle a pascolare; e colle *bolas* si impadronì di uno straordinario bipede, tutto nudo, coperto di peli e coi capelli sciolti al vento. Colle preghiere e colle minaccie non si potè farlo parlare e solo seppe pronunciare il nome di Isidoro. Aborriva la carne e la società degli uomini e non viveva che di latte, d'erbe e di frutta. Dopo una breve e forzata dimora coi suoi antichi paesani, fuggì una seconda volta e fu una seconda volta fatto prigioniero. Educato a parlare e ad essere uomo, confessò di essersi perduto nei boschi e di aver pigliato dimestichezza coi guanacchi, i quali abituandosi a vederlo nel loro deserto, divennero suoi buoni amici; ed egli succhiava il latte delle femmine e pascolava con esse. Negli ultimi anni della sua vecchiaia, Isidoro il *guanaco* (così come era chiamato a Salta) era timidissimo, veloce alla corsa come il cavallo, e in tutti i suoi movimenti ricordava l'animale, che gli era stato per tanti anni compagno.

È questo un fatto autentico, raccolto da me da persone degnissime di fede, e che è a mettersi vicino ad altri consimili veduti in Europa.

Ho già segnato a grandi tratti il carattere morale degli Indiani; ma esso varia assai nelle diverse famiglie. I più crudeli sono forse i Pampas e i Tobas; i più miti e gentili i Chiriguanos.

Tutti amano l'indipendenza sopra ogni cosa, e anche quando si avvicinano alle colonie, non lo fanno che per avidità di preda o di guadagno. Non si lasciano chiudere nelle trincee della nostra vita civile, che costretti dalla violenza. Un mio collega e paesano, il dottor Maspes, conobbe nel Brasile una famiglia creola, che aveva raccolto una bambina *botocuda,* abbandonata nella fuga, e l'aveva vezzeggiata e educata come fosse figlia del sangue. Appena fu grandicella, essa correva nei campi e nei boschi in cerca di lucertole e di rospi e li inghiottiva viventi. A 13 anni fuggì per sempre, raggiungendo i suoi fratelli attraverso monti e deserti.

Molti Europei divennero invece selvaggi, vivendo cogli Indiani; ed è naturale. È più facile scendere che salire. Il colonnello Pedro Andres Garcia in una memoria diretta al governo di Buenos Ayres il 26 novembre 1811, parlando della condizione degli uomini della campagna diceva alcune parole preziosissime per la storia dell'uomo; e tanto più preziose perchè scritte da un uomo che descriveva senza teorizzare. Io ve le traduco letteralmente:

« L'uomo isolato e ridotto a sè stesso si fa selvaggio e « feroce, fugge dal lavoro fuori di quello strettamente « necessario per il suo mantenimento, e non abituato ad « ubbidire nè a soffrire dipendenza; preferisce sempre i « mezzi della violenza a quelli della servitù; per cui più « presto ruba che chiede. Si fa iroso e insensibile, e come « è concentrato in sè non è capace di spirito pubblico, nè « le molle della politica possono operare sopra di lui. »

Davvero che quel colonnello aveva ragione. L'egoismo dell'individuo diffuso nel cerchio della famiglia diviene la base della società, e l'affetto di famiglia temprato nel vasto oceano d'un popolo diventa amor di patria; una delle prime forze della prosperità e del viver civile. La metamorfosi delle forze sociali ha questa legge suprema, che esse di-

ventano più sublimi, più morali e più potenti, quanto più si distaccano dall'individuo per effondersi nel largo campo dell'umanità.

Gli Indiani sono molto superstiziosi ed hanno poche idee religiose. Mi ricorderò sempre di un Indiano di Yungas, che si lasciò misurare il cranio, esaminare il corpo con tutta docilità; ma che fuggì da me inorridito, quando gli chiesi una ciocca di capelli. Non valsero doni, non promesse ad arrestarlo. Egli credeva che io mi sarei servito de' suoi peli per gettargli una iettatura. Questo fatto mi rammenta quel brigante Basilio, di cui vi raccontano in Romania, che dopo aver assassinato un'intiera famiglia, vedendo uno de' suoi compagni d'armi che leccava del butirro, gli diede uno schiaffo dicendo: *Pagano, non temi Dio; non sai tu che è venerdì?* — Quanti fra noi rassomigliano ancora al mio Indiano e al brigante Basilio!

I Pampas hanno un Dio del bene, il *Pilan;* e un Dio del male, il *Gualichu;* ma, secondo il solito, si occupano assai più del secondo che del primo, il quale da molti è affatto sconosciuto. Il *gualichu* è un essere infinito e invisibile che li spaventa, li molesta ed è l'autore occulto di tutte le loro disgrazie. È probabile che le tradizioni religiose dei Pampas siano d'origine araucana; ma in questa lingua la parola *guatichu* o *valichu* non ha alcun senso; a meno che sia una corruzione di *huaychion* o *huaychi* (uno che sconvolge tutto).

Le industrie di questi uomini sono semplicissime. Sono poveri tessuti di lana, di *chaguar*, di cotone; sono freccie, archi, lancie, stoviglie grossolane, gioielli d'argento copiati dagli Europei. I Pampas hanno fabbri e orefici, che portano le loro fucine a cavallo e le impiantano in qualunque punto del deserto. Alcuni conoscono abbastanza bene la tintura e la concia delle pelli; ed io ho un manto di pelli di guanacco fatto dai Ranqueles, che, come mi fu detto, son conservate con una preparazione di tabacco e d'arsenico.

La musica di tutti gli Indiani è barbarissima, ed io, dopo aver invitato un coro di Chiriguanos a cantarmi qualche canzone, credetti averne le orecchie sfondate. Ho assistito

anche ad un concerto di Payaguas, in cui si suonavano varî istrumenti da fiato fatti di zucche e si batteva sopra un tamburo; e anche là le orecchie erano in pericolo di vita.

E di questi uomini che occupavano tanta vastità di continenti, e che in tanta ricchezza di natura erano le creature più povere, cosa ha fatto la civiltà europea? Ha fatto un vasto cimitero. Gli Indiani, col venire in contatto con noi, dovevano subire la tirannide di questo dilemma: o *essere educati* o *spenti*.

Ad educarli ci voleva tempo e pazienza, e gli Spagnuoli non avevano nè l'uno nè l'altra. Essi volevano le loro mine d'oro e d'argento, e in cambio di esse davano il battesimo; null'altro. I gesuiti, educatori tirannici, ma sapienti, degli indigeni vennero troppo tardi; vennero dopo le carneficine di Pizzarro e di Cortes. Ora è più tardi che mai. L'opera dei missionari cattolici, scarsa, incompleta, spesso impotente, è nulla a petto della civiltà che sospinge per ogni lato gli indigeni, chiudendoli in un circolo sempre più stretto, entro cui affogano. Colle migliori intenzioni del mondo, l'educazione d'una razza inerte, ostinata, senza bisogni intellettuali era impresa difficilissima, e da affidarsi all'opera intelligente di molti secoli. Nei pochi luoghi in cui riuscì fu l'effetto d'una fusione di razze, così come nel Paraguay e in Bolivia. La conservazione della specie divenne allora il primo missionario, e i figli ebbero in un sol corpo riuniti il destino e il sangue dei vincitori e dei vinti. Dove questo non si poteva fare, non si educava; e si spegneva.

A quest'opera di distruzione concorsero con eguale alacrità Europei e indigeni. I primi crudelissimi, i secondi ignoranti; crudeltà e ignoranza, due potenze delle quali ignoro quale sia la più omicida. Sono note a tutti le stragi ciclopiche del Perù e del Messico, ma di minori ne avvennero dovunque: e nella carta geografica d'America trovate spesso nei villaggi e nei fiumi il nome infausto di *matanza* (carneficina), parola che ora si tenta di cancellare; quasi i nipoti potessero lavare le macchie di sangue dei loro

padri. E il sangue volle sangue, e la storia dell'America meridionale fu per più di due secoli un tessuto di rapine, di vendette e di stragi. Anche oggi i nostri coloni pagano spesso la pena di delitti antichi. La razza indiana sarebbe tutta spenta, se all'opera della distruzione non avesse messo rimedio l'opera dell'amore, il quale intreccia le sue ghirlande sul nudo terreno come nei palazzi dorati; fra le stragi di un popolo come nell'alveare più pacifico ed industrioso; tanto è potente quel grido venuto dall'alto: *Crescete e moltiplicate.*

Diceva che anche gli Indiani contribuirono e contribuiscono largamente alla loro distruzione: i pessimi alimenti, l'ubbriachezza subito appresa da noi e portata fino ad ucciderli; infine l'infanticidio che in molti di essi è consuetudine e legge.

I Payaguas anche al giorno d'oggi fanno abortire le loro donne, quando hanno già due figli, e solo rispettano la gravidanza, quando uno di questi perisce. Questo ho veduto coi miei occhi; ma voi trovate lo stesso uso nei Mbayas, i quali provocano spesso l'aborto e uccidono quasi tutte le figlie. Le madri dei Guanas, facendosi colpevoli dello stesso delitto, vi dicono che se nelle tribù vi sono più donne che uomini, questi sono meno amabili con esse. Le Guanas sono difatti ricercatissime, libertine, petulanti; ma lavorano anche assai meno delle altre indiane, quasi tutte affrante sotto lavori che dovrebbero essere serbati al sesso più forte. L'aborto provocato ha già distrutto da solo molte nazioni americane e sotto i miei occhi vidi andarsi spegnendo i Payaguas.

Questa forma di suicidio meriterebbe una monografia. L'avete in molte parti del mondo. L'avete in California, dove l'osservò il dott. Thomas Coulter; l'avete fra gl'Indigeni delle isole presso Medid (latitud. N. 9°, 28', 9"; long. O. 189°, 43' 45"), dove Otto di Kotzebue vide le madri uccidere sempre il quarto figlio. La trovate nei Jadejas Kathiawar (Indie orientali), i quali uccidono molte delle loro bambine, sia soffocandole col cordone ombelicale, sia avvelenandole coll'oppio. Pare anzi che questa carneficina

si faccia in grande scala, perchè in una tribù di 125,000 abitanti se ne uccidono non meno di 20 a 30 mila. La tradizione racconta che quest'uso fu introdotto da un raiah, il quale non potendo maritare degnamente sua figlia fu consigliato di farla uccidere (1). — L'infanticidio poi è istituzione sociale nell'estrema China.

Con tutto questo è facile capire perchè in poco più di tre secoli tante nazioni siano sparite. Voi non trovate più nè i Charruas, nè i Yaros, nè i Bohanes, nè i Chanas, nè i Minuanes, nè i Querandis, nè tanti altri. Cento altre tribù si spegneranno nel corso di questo secolo, e fra essi citerò solo i Payaguas, i Mocovis, i Tobas, gli Abipones.

Alcuni popoli indiani non hanno servito che a dare il loro nome ad una valle, ad un fiume, ad un paese. Così i Calcaquies (*), i Quilmez, gli Andalgalas, gli Humaguacas, i Lules e molti altri.

(1) Froidefond des Farges. *De l'infanticide dans l'Inde. Annales des Voyages*, 1859, Juin.

(*) La razza calchaqui è poco e mal conosciuta. D'Orbigny non fa che nominarla dietro l'autorità di un rapporto del governatore di Santa Fè, al vicerè di Buenos Ayres, e nel quale questi Indiani son messi insieme ai Mabataras, ai Lules, agli Aquilotes, agli Amulalaes, ai Callagaes, ai Palomos, ai Torquicines, agli Isistines, agli Oristines, ai Frontones, ai Tobas, ai Mbocobis (**), ai Toquistines, agli Abipones e ai Naticas.

Il Dobrizoffer, notissimo per la sua opera sugli Abiponi, ch'io non ho potuto consultare, dice che i Calchaquis formavano un tempo una tribù numerosa, rinomata per il suo valore e la sua ferocia, ed ora ridotta dal vaiuolo ad alcuni individui che vivono in un angolo della provincia di Santa Fè. Io posso assicurare che al giorno d'oggi non si trova un solo calchaqui in questa provincia, ed io li ho trovati invece in una delle valli all'ovest di Salta dove ridotti a vita civile, sono buoni agricoltori e son detti *Indios del Valle* o *Indios Calchaquies*. Parlano il quichua alquanto corrotto dallo spa-

(**) Sono gli stessi Indiani ch'io ho chiamati con altra ortografia *Mocovis*.

I più fortunati fra tutti son quelli che per la flessibilità della tempra si piegarono alla servitù e per il loro numero sopravvissero a tante cause di distruzione. Questi si confusero coi vincitori, dando loro larga onda di sangue

gnuolo, mangiano la coca e bevono la *chicha*, e per i loro costumi rammentano gli Indigeni della Bolivia occidentale.

Dagli Argentini più eruditi ho potuto raccogliere pochissime notizie su questi Indiani. Mi ripetevano tutti che formavano un popolo guerriero, che diede molto a fare agli Spagnuoli prima di essere ridotto a sudditanza e alcuno mi aggiunse che gli Incas avevano quasi distrutto nelle loro guerre quella nazione, e ne avevano trasportato gli avanzi in quella remota valle, così come solevano far sempre coi popoli più ribelli.

È singolare che Eyries e Maltebrun noi loro *Annali di Viaggi* (Vol. XXVI, pag. 219) dedicarono alcune pagine ai *Calchaquies*, mettendoli fra gli Indiani del Brasile, e dimenticando di citare la sorgente da cui avevano attinte quelle notizie. Quei pochi cenni sono preziosissimi ed io li credo molto esatti, andando a capello colle notizie da me raccolte sui luoghi stessi. Smarriti come sono nella necropoli d'un giornale, credo bene di riportarli qui, onde richiamare il lume della critica sopra uno dei punti più oscuri dell'etnografia sud-americana.

I Calchaquies avevano preso questo nome dal paese che abitavano, ed era una lunga valle stretta da montagne, e che assicurava loro una ritirata sicura. La loro lingua era un dialetto del quichua. Si supponevano originarii del Perù e si credevano discendenti da un popolo che aveva fuggito il dispotismo degli Incas, o di una gente che si era ritirata dinanzi ad Almagro, quando egli intraprese la sua fatale spedizione del Chilì.

Ad alcuni scrittori che cercano dovunque di rileggere la Sacra Scrittura, parve singolare di trovare fra essi alcuni nomi che rassomigliavano a quelli di Davide e Salomone, e si fermarono sulla cinghia con cui sostenevano i loro abiti e che era tessuta colla lana della vigogna. Portavano capelli lunghi e divisi in molte treccie, avevano le braccia coperte fino al gomito di lamine d'argento o di rame; in uno era per semplice ornamento, nell'altro per difendersi dallo sfrega-

e talvolta anche la lingua. Di questo modo si formarono nuove nazioni e possiam dire nuove razze; nè spagnuole, nè americane. Così i Guarani diedero la loro lingua e ricchezza di elementi organici a Corrientes, alle province

mento della corda dell'arco. I vestiti d'una donna maritata erano d'un sol colore, quelli delle celibi invece potevano essere di vario colore. La comunicazione fra i due sessi non era concessa che dopo aver subito alcune cerimonie religiose. Avevano le traccie di una civilizzazione perduta, e piccoli idoli di rame che portavano sempre seco come i loro oggetti più preziosi. Nelle contese, frequenti fra loro, cedevano spesso alla mediazione delle loro donne. Benchè barbari, come dice uno storico portoghese, non sapevano rifiutar nulla a chi li aveva generati ed allattati.

Il sole era il primo oggetto della loro adorazione; onoravano anche i tuoni e i lampi, ed innalzavano loro capanne a guisa di templi, mettendovi in cima alcune pertiche ornate di penne ed innaffiate col sangue delle vigogne. Adoravano alcuni alberi ornati di penne, e vi ammucchiavano pietre sulle tombe dei loro morti. In mezzo alle loro feste succedevano spesso degli alterchi, ed era allora cosa onorata il ricevere le busse senza fuggire e senza difendersi. Per colpire si servivano dell'arco a guisa di mazza, e che forse era l'arma prescritta in queste occasioni, come meno pericolosa. — Nei loro banchetti il sacerdote consacrava al sole il cranio d'una cerva traversato da freccie, e domandava una messe abbondante, e la persona a cui egli confidava l'offerta doveva presiedere la prossima festa.

Tutti gli ami i e i parenti d'un ammalato andavano nella sua capanna e vi rimanevano a bere finchè durava il suo male. Intorno al suo letto piantavano una siepe di freccie onde tener lontana la morte, e se ad onta di questo egli moriva, seppellivano con lui i suoi cani, i suoi cavalli, le sue armi e molti dei suoi vestiti; poi si bruciava la casa, perchè quel luogo era già conosciuto dalla morte e probabilmente vi sarebbe ritornata. Il morto era sepolto cogli occhi aperti onde vedesse il cammino per l'altro mondo. Il lutto durava un anno, e durante questo tempo quelli che lo portavano si dipingevano di nero. Essi credevano poi che la morte fosse sempre l'effetto di una influenza maligna, non cosa naturale.

brasiliane di San Paolo e a tutto il Paraguay. Così i sudditi degli Incas diedero sangue, costumi e parola a tutta la Bolivia.

Il classificare in un ordine naturale gli indigeni dell'A-

Questo popolo mostrò una intrepidezza straordinaria contro gli Spagnuoli. Le donne stimolavano i loro mariti al combattimento, mostrando loro tizzoni ardenti, quando sembravano piegarsi dinanzi al nemico, e piuttosto che darsi prigionieri, si gettavano sulle spade dei loro oppressori, o si precipitavano dall'alto delle rupi.

I loro archi erano dritti, alti come l'uomo che li doveva adoperare, e ne facevano le corde colle budella della volpe o le fibre d'una palma. L'estremità delle freccie era di legno o di ferro. Sapevano maneggiare le *bolas*. Alcuni portavano un corsetto a prova di freccia. Altri guerrieri ornavano il capo coll'ala d'un grand'uccello. Tutti poi, tranne quelli che avevano già dato prove di coraggio, si studiavano di rendersi terribili, mettendosi sul capo la pelle d'un cervo colle sue corna, o sul naso un becco di tucano. In guerra davano mano ad ogni maniera di strumenti atti a far rumore, e di questi il più sonoro era una trombetta fatta con una coda di tatù inzeccata sopra una canna. Nella lotta si muovevano sempre, e il miglior modo di difendersi dall'un di loro era di mirarli con un fucile carico, senza far fuoco; non osando essi avvicinarsi che dopo la scarica.

I Calchaquì hanno un color di fango tendente al rossigno, cranio colle protuberanze parietali di Morton, occhi nerissimi e fieri, pochissima barba, molti dei lineamenti dei quichuas. Sono però più alti e molto più coraggiosi di questi. Fra essi la sifilide mena stragi e si mostra specialmente sotto la forma di placche mucose. Vanno soggetti anche alla *veruga* (specie di framboesia).

La Muñoz, di cui ho dato il ritratto nelle mie lettere mediche, benchè educata fin da piccina in casa di mio suocero, conservava sempre la sua indomita fierezza. Vivace, lieta e affettuosa serviva i suoi padroni con piacere; ma si ribellava contro il rigore. Ostinata fino all'impossibile, si lasciava picchiare, ma non cedeva mai ad un capriccio; credo che si sarebbe lasciata fare in pezzi. Era intelligente, temperante e pudica.

Indiani Chehuelcas, tribù di Patagoni

ell'Isola di Chulechuel (Rio Negro).

merica meridionale è uno dei più ardui problemi d'etnografia, e fra quanti se ne occuparono il più fortunato è quello che ha commesso un minor numero di errori; ed è sicuramente il D'Orbigny. — Lingue infinite di numero e svariatissime; gente nomada; nazioni poco numerose, divise solo da un piccolo fiume o da un argine di colline; emigrazioni spontanee o forzati spostamenti, fusione degli ultimi avanzi di molte nazioni; avete quanto basta per confondere la mente più acuta e meglio addestrata alla critica etnografica.

Il D'Orbigny riunisce in un fascio nel suo *ramo pampeano* (ramo primo delle razze pampeane) nazioni molto diverse per fisonomìa, per lingua e costumi, come sarebbero i Mocovis e i Mataguayos. Questa famiglia non è per nulla naturale e il Prichard ebbe ragione di rifiutarla. Egli considera i Mocovis e i Tobas come una sola nazione, ma io passai alcuni giorni nel deserto con Crespo, cachique degli abiponi, ed egli sapeva parlare coi Mocovis, ma non intendeva una parola della lingua toba. Egli dimenticò poi i Calchaquis, i Cainguas, i Belelas e i Payaguas.

Sui Guaycurus regna la maggiore oscurità. Molti etnografi, seguendo l'Azara, ne fanno una nazione delle più potenti del Chaco e che è ora intieramente distrutta. Altri chiamano guaycurù tutti gli indigeni che vivono all'ovest del fiume Paraguay e sopratutto i Mbayas. Io però mi avvicino all'opinione del Morillo, cappellano di Cornejo, che attraversò il Chaco e convisse molto tempo cogli abitanti di quella vasta regione. Egli crede che Guaycurù sia un nome collettivo che diedero gli Spagnuoli a molte tribù diverse, fra le quali citerò i Mataguayos, i Cocolobes, i Muchicois, i Sotenabas, i Tocoyteis (che noi chiamiamo Tobas), e molti altri; nome che in una delle lingue indiane vuol dire crudeltà o fierezza. Anche il dotto Ouseley, che ebbi opportunità di conoscere al Paraguay, e che studiò profondamente e per molti anni, gli indigeni di quella parte d'America, aveva la stessa opinione di Morillo.

Alcune volte una nazione indiana riceveva diversi nomi dai vicini, amici, o nemici, e gli Spagnuoli facevano una

tribù per ogni nome. Altre volte la stessa parola pronunciata o storpiata in diverso modo creava nuovi popoli che non esistevano. Così i Matacos e i Mataguayos per molti non formano che una sola cosa; mentre altri ne fanno due famiglie e pongono i primi al sud, gli altri al nord del Bermejo. Quando il Morillo visitò quei paesi, questi Indiani erano di fatto divisi, più che dal fiume, da odì profondi, e si diceva: *mataco bueno, mataguayo malo.*

In un'opera recentissima ho veduto fare una nazione dei Cambas, mentre questa parola vuol dire *amici,* e si dà ai Chiriguanos, che sono entrati in rapporti amichevoli cogli Europei; e questo so da un missionario intelligente che visse molti anni fra essi (*).

(*) I Chiriguani formano una tribù della gran famiglia guaranitica che si vuole partisse dal Paraguay verso il 1541, e dopo aver attraversato il Gran Chaco si stabilisse al piede degli ultimi contrafforti delle Ande Boliviane dal 17° al 19° grado di latitudine. Confrontando però la lingua guaranica colla chiriguana e gli usi di questi due popoli, non posso credere che tre secoli abbiano bastato a scolpire diversità così profonde come quelle che si trovano fra essi. Anche ammettendo che la nuova colonia sia rimasta per tutto questo tempo disgiunta dalla madre patria, il progresso civile è così lento nella razza indiana che tre secoli non ponno bastare alla formazione di una nuova fisonomia. La lingua chiriguana deriva sicuramente dalla guaranica, ma mi pare che in quella vi sieno gli elementi di un altro idioma. La seconda non possiede che i nomi di tre numeri; la chiriguana ne ha invece moltissimi, ed io stesso ho raccolto i nomi delle prime dieci cifre. Anche nella fisonomia trovo qualche diversità, e i Chiriguani si distinguono poi sempre per la *tembeta* che portano gli uomini dopo la pubertà. Io quindi mi avvicino volontieri all'opinione del D'Orbigny, il quale crede che i Chiriguanos degli Incas fossero una tribù guaranitica che abitasse il Chaco prima della conquista, e a cui si frammischiassero poi emigrati del Paraguay.

I chiriguanos sono fra i più belli Indiani ch'io abbia veduti. Sono robusti e muscolosi, di pelle bruno-rosea, e spesso con capelli castani ed anche biondi; hanno pochi peli alla

Mentre intanto gli etnografi disputano e sbagliano, quelle innumerevoli tribù spariscono per sempre, e i poveri avanzi si perdono nell'oceano della civiltà caucasica.

faccia, cha si strappano con molta cura nello stato selvaggio. Hanno la testa rotonda e non compressa lateralmente, la fronte alta; le labbra abbastanza sottili, piccole, espressive, sempre innalzate al loro angolo esterno; il mento corto e rotondo.

Io ho pubblicato nelle mie *Lettere mediche sull'America meridionale*, il ritratto di un giovane chiriguano e di una chiriguana. Il primo può servire di tipo di questa tribù; non così quello della donna, la quale è assai più brutta che non lo siano in generale queste indiane. Anzi la forma del suo cranio, i zigomi, le labbra mi fanno nascere gravi sospetti che nel suo sangue corra anche l'elemento *quichua*. Essa era stata pigliata piccina nel Chaco ed educata in Tarija alla religione cristiana. Docile e buona essa passava da padrone in padrone, da miseria in miseria. Io la curai per una risipola grave al capo, ed essa mi fu riconoscente per modo che volle servirmi gratuitamente per un paio di mesi, benchè io la facessi assolta da ogni debito verso di me.

I Chiriguani sono per il carattere morale il contrapposto dei Tobas. Timidi e flessibili, come lo sono i Paraguayani, fuggono dinanzi al Toba, abbandonando loro i prodotti di una agricoltura ancora bambina. Difesi dal governo di Bolivia e incrociati colle altre razze, porteranno alla generazione delle razze neoamericane i buoni elementi di un'eccellente costituzione fisica e di un cuore tenero e appassionato.

CAPITOLO XXXVII.

Quadri della natura indiana — Escursione alle frontiere del Gran Chaco — Reduccion de San Geronimo — Una questione di linguistica — I Pampas e gli Araucani — Lettera inedita di un re.

Quando era in Santa Fè, il sapermi a poche leghe dal Gran Chaco e dagli Indiani mi dava tal febbre d'impazienza e di curiosità che alla fine dovetti cedere all'una e all'altra; e colla scorta di un valoroso sargente armato da capo a piedi, datomi dal Governatore Don José Maria Cullen, mi gettai nel deserto. Questo ottimo argentino mi aveva però dato due armi di difesa ben migliori del barbuto soldato; ed erano una lettera di raccomandazione per Crespo, il chachique degli Abiponi, e un cavallo così veloce e sicuro che non avrebbe potuto sicuramente esser raggiunto da nessun altro.

La solitudine della Pampa e i racconti del mio sargente mi tennero compagnia nel mio viaggio, e senza incontrare nè amici, nè nemici, nè bipedi, nè quadrupedi, mi trovai in San Geronimo, dove il missionario italiano e Crespo mi fecero la migliore accoglienza del mondo.

La colonia di San Geronimo o del Sauce, alcuni anni or sono, contava più di 800 Indiani abiponi, i quali da molti anni vivevano in pace col governo di Santa Fè, e più di

una volta prestavano il loro braccio a respingere le invasioni degli Indiani del Chaco. Ricordavano forse, combattendo per gli Europei, le lunghe guerre avute coi Mocovis e nell'alleanza facevano opera di vendetta. Questa *reduccion* aveva una bella chiesa di mattoni, una scuola e una casuccia per il parroco. Gli Indiani più inciviliti vivevano in *rancho*, gli altri in *toldos* o capannuccie fatte di rami d'albero, di piante di maiz coperte con pelli di cavallo o d'altri animali del deserto. Non si può entrare in un *toldo* che a quattro gambe, e là si annidano quegli uomini, ammucchiandosi gli uni sopra gli altri. Nell'interno null'altro che il *recado* (sella) e alcune pelli. Ecco tutto. — Davvero che quando io contemplava quell'oceano di cielo azzurro e ridente e quei campi infiniti di terre fertilissime, non credeva ai miei occhi, trovando una famiglia umana che per inerzia e incapacità si negava la luce e l'aria e a quattro gambe entrava in una tana poco migliore di quella della *biscacha* e dell'*iguana*. La natura più ricca e più svariata è sempre povera per il selvaggio; così come il suolo più ingrato apre larga vena d'oro e di poesia alla mano intelligente che lo tormenta col lavoro. La prima ricchezza è sempre l'intelligenza.

Gli Abiponi, numerosi e potenti al tempo della conquista, son ridotti ora quasi al nulla, e oltre alla colonia del Sauce, esiste solo un'altra piccola tribù nella provincia di Santiago che dicesi la *reduccion*. — Son gente alta, muscolosa, di carne asciutta e del colore delle vecchie pergamene. Hanno i capelli neri molto grossi e pioventi dal vertice del capo a guisa di tettoia. I più vecchi seguono con maggior religione i costumi dei loro padri e portano due lunghe treccie di capelli che lasciano cadere sulle spalle. Le faccie son larghe e angolari, coi zigomi molto prominenti, cogli occhi piccoli ed oscuri. Il naso è grande, la bocca disarmonica e coperta di pochi peli. Come tutti gli altri Indiani da me veduti hanno piedi piccoli, non incanutiscono che nell'estrema vecchiaia; non sono mai calvi.

Pochissimi fra essi usano ancora il *quillapì* (da *quillà*, lontra) o gran manto fatto di pelli di lontra o di volpe:

quasi tutti hanno adottato il vestito del gaucho. Le donne si cingono i fianchi con una *jerga*, che cade fino ai piedi e che impedisce loro di correre. Nelle loro case lasciano nudo il resto del corpo; ma escendo si coprono la testa e il petto con una gran pezzuola di lana o di cotone che ravvicinano al davanti colle mani. Ne ho vedute alcune vestite all'europea.

Gli Abiponi sono mansueti, indolentissimi, appassionati dei piaceri del giuoco e dell'ubbriachezza. Più d'una volta alcuno di essi chiamato alla parrocchia non può presentarsi per aver perduto al giuoco l'ultimo cencio con cui si cingeva i fianchi. Maneggiano bole e lancia con destrezza straordinaria. Delle *bolas* hanno di tutte le dimensioni e con esse è ben difficile che sfugga un uccello al volo o un guanacco alla corsa, che è pure l'animale più veloce del deserto americano.

Vivono quasi soltanto di carne di cavallo bollita o arrostita. Per conservarla la tagliano in lunghi nastri che fanno seccare al sole, e quando vogliono mangiarne, la cuociono sulla bragia, poi la gettano a bocconcini in un tegame dove frigge del grasso di cavallo. Io vidi una famiglia di Abiponi intorno ad una pentola, e con somma destrezza facevano saltare dal fuoco i bocconi caldissimi di quella carne così allestita e la divoravano con voluttà. La chiamano *sopada*, ed è il loro piatto di delizia. Preferiscono la carne di cavalla a quella dello stallone e del cavallo castrato: fumano e bevono il mate.

Da pochi anni alcuni Indiani si indussero a lavorare la terra. Uno di essi mi mostrava con orgoglio alcune sue piantagioni di maiz, di zucche e di *mant* (arachide ipogea); e mentre io mi congratulava seco lui per la ricca messe che gli promettevano i suoi campi, mi diceva d'aver seminato per i poveri del villaggio, non volendo che alcuno picchiasse al suo *rancho* senza partirne colle mani piene. Quel buon indiano si chiamava Cortes. — Quei suoi campi poi erano curiosissimi; senza siepi, nè argini, nè simmetria. Sembravano oasi nel deserto, e nei loro contorni frastagliati invasi dalle erbe non si sapeva fissare dove finisse la Pampa e dove incominciasse l'opera dell'uomo.

È assai difficile persuaderli al lavoro; poveri di bisogni e appassionati dell'indipendenza e dell'ozio preferiscono di star sdraiati tutto il giorno sulle loro pelli, non alzandosi di quando in quando che per andare a caccia degli struzzi e dei daini. Uccidono il yauguar col *lazo* o la lancia e ne vendono la pelle per quattro o cinque scudi. I loro vicini, i Mocovis, ne mangiano la carne. Pochissimi sono gli Indiani uniti in vincolo di matrimonio, ma sono però assai fedeli all'unica donna che hanno scelto a compagna della vita. Non cedono i loro figli per alcun denaro; e l'una e l'altra cose rarissime fra gli indigeni d'America.

La lingua abipona, aspra e molto gutturale, si va cancellando di giorno in giorno. Già a quest'ora molti di quelli Indiani parlano meglio lo spagnuolo che la loro lingua materna. Il *cachique* Crespo mi assicurava che parlando in abipone poteva farsi intendere dai Mocovis, dai Guaranis e dagli Espineros, non però dai Tobas. Uno dei caratteri singolari di questa lingua è che presenta molte parole diverse, secondo che è parlata dagli uomini o dalle donne. Questo fatto singolare si trova anche in altre lingue d'America. Ecco alcune differenze in una delle lingue del Chaco (1):

L'uomo	dice:	*saraghiogoypillo;*	vado a casa.
La donna	»	*seraghiogoy;*	»
U.	»	*Jagouipa;*	io bevo
D.	»	*jaouca;*	»
U.	»	*houlégré*;	un uomo
D.	»	*agouina;*	»
U.	»	*alco;*	è morto
D.	»	*ghema.*	»

Gli Omaguas, i Guaranis e i Chiquitos hanno poche parole diverse nei due sessi: ma specialmente quelle di madre e di figlio. Nei Caraibi le differenze sono notevolissime.

(1) Francisco Alves do Prado, *Notice sur les guaicourus.* Extr. du *Journ. patriot. du Bresil.* 1814.

Uomo.	Isola.	*oubao*
Donna.	»	*acaera*
Uomo.	Maiz.	*irhen*
Donna.	»	*atica*
Uomo.	Uomo	*ouekelli*
Donna.	»	*eyeri* (1).

Forse che s'abbia a spiegare questo fatto con Cicerone, il quale osserva che le forme antiche d'una lingua si conservano di preferenza nelle donne, perchè cambiano meno spesso di luogo? O forse l'uso di uccidere i prigionieri maschi e di condursi a casa le donne d'altre nazioni portò un nuovo elemento nella lingua che poi scese per tradizione nelle figlie delle prigioniere? — Ai linguisti l'ardua sentenza. Noi profani di questi studî chiediamo licenza di citare il fatto senza spiegarlo; e intanto vogliamo darvi un saggio di lingua abipona; vere reliquie di un popolo che si spegne.

Nozioni di lingua abipona.

Padre	*Pay*	Io sono	*Elaim*
Madre	*Natè*	Io temo	*Aim-riat*
Cristiano	*Naqueylemà*	Tu temi	*Acam-iraisch*
Io	*Aimi*	Egli teme	*Erà-jarit*
Tu	*Acàm*	Noi temiamo	*Acam-rait*
Egli	*Era*	temete	*raiciè*
Noi	*Acàm*	temono	*yait*
Quelli	*Eroà*	Uno	*initer*
Buono	*Reenà*	Due	*inoacalij*
Cattivo	*Naiyapk*	Tigre	*Nihanka*
Essere	*Irim*	Saluto generale	*Là*
Dare	*Nanan*	Come state?	*Ehoncit-tarè?*

Dialogo fra un confessore e una penitente abipona.

Mekà canegar lahao y-oalè yhiyitahà?
Hai amato alcun uomo oltre tuo marito?

(1) Garcia, *Orig. de los Ind.* 1729, pag. 172, 175, 255.

Ahà haohecan ecà.

Sì, ho amato un altro.

Edgam leihagha maoichitapigte ecà y oalè?

Quante volte hai peccato con quest'uomo?

Pap-o denò ayhithe maohiretapquè hehà y oalè hoigam ehitneteuen.

Son molte le volte e non mi ricordo.

Maohèuengra grihicham ecà achichagu quendo y-oalèe?

Hai desiderato di peccare qualche volta con un uomo?

Mecà cachalguè acyiguilialque ena gnacargoè ha?

Hai avuto qualche figlio fuori del matrimonio?

Egam lalig machittaya ichacatagm gembi ag-ha gravicà auam inigri auam aehigachagà ichacatag-ni?

Quanto tempo è che ti confessasti, quanti mesi o quanti anni, o non ti sei mai confessata?

Nel Sauce esistono fra gli Abiponi due *tolderias* (riunioni di toldos) di Mocovis, che in Santa Fè si chiamano anche Montarases o Guaycurus. È una tribù molto numerosa che va errando nel Gran Chaco. Alcuni di essi ridotti a soggezione si sono stabiliti nelle colonie di Calchines e di San Pedro. Rassomigliano assai agli Abiponi, ma hanno la pelle più bruna. Conservano i loro costumi più intatti, e non è raro anche in questi giorni il veder entrare in Santa Fè le loro donne sopra cavalli stranamente adorni di penne di struzzo e di ossa di animali. Come le loro vicine sono abilissime nel tessere in lana *jergas* e *ponchos* che tingono poi con colori magnifici e di molta durata. È quasi incredibile come possano senza telajo e senza disegno tessere stoffe riccamente ornate e rese ancor più brillanti dall'intreccio di penne d'uccelli.

Nel giugno del 56 si recarono al Paranà 34 Indiani della Pampa di Buenos Ayres ad offrire i loro servigi ad Urquiza contro la capitale ribelle. Quel generale, allora presidente della Repubblica argentina. non accettò quei singolari alleati, ma li colmò di doni, perchè non avessero a devastare colle loro incursioni le provincie di Santa Fè o di Cordova. Quei deputati del deserto erano tutti re, o

figli o parenti di re; ma furono alloggiati senza cerimonia nei *corrales*; cioè nei pubblici macelli che stanno nelle vicinanze del Paranà. Quei principi uon si credettero offesi da quell'ospitalità; ed io li visitai e rimasi a lungo con essi; dimenticando per amore della scienza che erano tutti ladri e assassini, e che tutto quanto il codice criminale avrebbe trovato in essi degna applicazione.

I Pampas sono Araucani, che dalle Ande scesero nel deserto erboso per predare i bovi e i cavalli, che fuggendo dagli Spagnuoli trovavano in quelle vaste pianure una seconda patria. La fisonomia, i costumi e la lingua provano con molta eloquenza questo fatto; e voi potete colla lingua araucana tradurre il pampa. E gli uni e gli altri sono valenti, feroci; instancabili nella guerra e nella caccia, avidi della libertà del deserto; sempre nomadi. A cavallo sono più che Arabi; sono vere furie del deserto; poi, scesi a terra, camminano scarpinando come le rondini, e se ne stanno ore ed ore muti (1), raggruppati in sè; pigliando mate o fumando, o giuocando. Allora su quei volti di fango ti par di vedere impietrita la cupa tristezza del deserto. E quella strana immobilità di volto è resa ancor più terribile dall'uso di strapparsi i peli delle sopracciglia e delle labbra, riducendoli a linee orizzontali e sottilissime, che mi sembravano, a primo colpo d'occhio, tracciate con un pennello.

Leggete il bel poema di Pedro de Oña. *El Arauco Domado*; e in versi stupendi vedrete descritto il valore degli Araucani. — Eccovi tre strofe degne del Tasso, e nelle quali Oña vi descrive il prode Tucapel nel furore d'una battaglia:

(1) Molte tribù indiane sono taciturne. Dei patagoni il Viedma che li studiò profondamente, dice: « Le donne non parlano cogli uomini, che « quando sono interrogate, e allora solo rispondendo alla domanda: chi « parla molto *sin ocasion ni asunto* non gode credito fra essi, ne v'ha chi « li ascolti. » Antonio de Viedma. *Diario de un viage a la Costa de Patagonia*, ecc. Buenos Ayres, 1837, pag. 69.

Estaban destos parte en la muralla,
Al impetu pagano resistiendo,
Y parte por la plaga combatiendo
En mas reñida y àspera batalla:
Por donde mas de sangre que de malla
Cubierto, Tucapel iba rompiendo
En los de su escuadron mas señalado
Que entre novillos toro madrigado.

Triste del español a quien su maza
En descubierto diere algun alcance
Que sin remedio es mate al otro lance
En el tablero angosto de la plaza:
No vale arnes tranzado ni coraza,
Para dejar de verse en este trance,
El que con temerario desatino
Presume de atajalle su camino.

Trompica a Diego de Abalos y a Sierra,
A Zuniga y Terciel saca de seso,
Muela a Mulino cuero, carne y hueso,
Haciendole medir la dura tierra:
La llama que en su ardiente pecho encierra,
Despide por los ojos humo espeso,
Con que en furor, en sana; en ira crece
Y un infernal espiritu parece.

Canto sesto.

Gli Indiani che vidi al Paranà avevano seco alcune donne pampe ed araucane; non erano belle, ma avevano una fisonomia dolce e interessante. Portavano le treccie dei capelli avvolte intorno al capo come una corona e ornate di margheritine. Nelle orecchie avevano triangoli colossali d'argento; si coprivano tutto il capo con una specie di mantello di lana che fermavano sul petto con una specie di scudo mostruoso, pure d'argento, e dal quale pendevano ornamenti di margheritine. Di queste poi avevano ancora braccialetti ed anelli al collo del piede.

Gli uomini avevano *ponchos* tessuti da essi e si fasciavano il capo con fazzoletti d'origine europea. Le loro lancie sono lunghissime, e fatte di una canna sottile ed elastica che porta in cima una lama robusta di ferro: con

esse, correndo a cavallo, precipitano al suolo i più abili cavalieri. Usano anche di *bolas* e di *bolas perdidas*. — La lancia, il *lazo* e le *bolas* sono le armi di tutta la Pampa. Gli Huelleches sono i soli che usino di freccie. Quando io era in America tutte le tribù della Pampa erano in pace fra esse e si riunivano allo scopo di distruggere i bianchi e di predarne i bestiami che poi vendevano al Chilì. Fra essi avevano alcuni Europei rinnegati, e usavano di fucili, di pistole e perfino di cannoni. Essi non sono in alcun rapporto cogli Indiani del Gran Chaco, benchè non vi siano nè grossi fiumi, nè alti monti che corrano fra essi.

I Pampas sono fra tutti gli Indiani da me veduti quelli che si distinguono per un'espressione bassa e feroce che incute ribrezzo: è agli antipodi dell'espressione tranquilla e pacifica dei Peruviani e dei Payaguas.

Nell'ultima mia corsa in America fatta or non è molto ebbi opportunità di viaggiare insieme ad una indiana del Brasile, di una razza poco nota, quella dei *Guajajaras*. Eccone la fisonomia: Pelle del colore di cuojo vecchio, soffuso di una leggiera affumicatura, capelli neri e grossi, corpo sottile e gramo, mani piccole, dita sottili. Occhi nerissimi, piccoli, quasi orizzontali; naso diritto schiacciato alla base, colle narici assai dilatate e rammenta assai quello dei negri; fronte depressa; gobbe parientali di Morton; zigomi poco pronunciati, labbra poco sporgenti, denti larghi, corti e bianchissimi. Ancor bambina fu venduta da suo padre per un fazzoletto di seta, ed educata in una famiglia francese stabilita a Maranhao imparò il francese ed il portoghese; ed io la vidi attendere a lavori femminili, difficili e graziosi.

Chiuderò questo capitolo col farvi dono di un autografo di letteratura indiana. È la lettera del re degli Abiponi, in cui rispondendo al governatore Cullen, dava conto di quanto aveva fatto per me. Fu dettata da lui ad un segretario mulatto e poi firmata. Chi ha conosciuto molti Indiani scorge in questa lettera i segni più evidenti del loro carattere, la diffidenza e la iattanza della sincerità insieme al lamento continuo di non aver dal favore tutto ciò che si potrebbe avere colla forza.

Colonia de Sn. Geronimo Diciembre 25 de 1855.

« Exmo. Sor Governador Don Josè Maria Cullen.

« Exmo. Sor.

. « Tengo a la bista su muy apreciable de VE. fha de aller, « en la que VE. me ase el grande onor de recomendarme, « al Sor Dr. Don Pablo Mantegaza.

« Me es muy sensible Exmo Sor ser mis facultades, tan « reducidas para poder llenar, mis deberes en este caso « a medida de mis deseos, apesar que el Sor Dr. en nada « me ha ocupado, solo en tomar de mi algunas noticias « sobre las Indiadas de lo que he tenido el gusto de ym- « ponerlo con toda yngenuidad de que me ha preguntado: « por lo demas, El Sor Dr. se ha abenido muy bien con « el Padre, nuestro Cura, pero quedo satisfecho que el Sor « Dr. no hirà descontento de mi Carino.

« Con esta oportunidad, tengo el plaser de saludar a « VE. com mi acostunbrado respecto. Su atento y SS.

« Antonio Crespo (1) ».

(1) Abbiamo rispettato l'ortografia eteroclita del cachique abipone e del suo segretario.

CAPITOLO XXXVIII.

Medicina degli indigeni d' America — Il gualichu e i medici cantanti dei Patagoni — Un mio collega payaguà — Parole magiche nella terapia di molte nazioni — Le ventose e il succhiamento — L'isterismo delle Abipone — I medici girovaghi dei Yungas.

Dove vi è un uomo, vi è il dolore; e dove vi è il dolore vi è anche la medicina. Nelle tribù più povere di intelligenza e di civiltà, là dove la religione si riduce alla paura e la morale all'egoismo, avete un'arte medica. È naturale: l'uomo non vuol soffrire e mal si rassegna alla morte; per cui anche quando ignora come circoli il sangue, come il cibo si cambi in muscoli, in nervi, in ossa, amministra rimedî a chi soffre; pur non sapendo che cosa sia la malattia, che cosa sia il rimedio. Il sapersi curati è già una medicina; il credersi ben curati medicina efficacissima. Aveva dunque ben torto l'isterico filosofo di Ginevra, quando faceva dire al suo Emilio: Se io fossi ammalato, farei come gli animali: starei quieto senza pensar a guarire e senza paura di morire. Quel filosofo voleva abbassarsi al dissotto del cane e della scimmia.

Nell'indagare i primi crepuscoli dell'arte nostra, la medicina dei selvaggi, che vivono ancora nei loro deserti, fu troppo dimenticata; ed era pure una fonte preziosissima

per il medico filosofo, il quale nella culla della nostra scienza vuole rintracciare la prima origine dei gravi errori ereditati e la fonte prima del criterio terapeutico. Là voi potete trovare una delle formole più elementari dell'arte medica, e quasi ridotta all'amor della vita che lotta contro il caos dell'ignoranza e della superstizione. — Se esaminate gli indigeni d'America, d'Africa, d'Oceania, trovate dovunque cognizioni mediche e chirurgiche, embrioni di dottrine patologiche; in qualche luogo veri abbozzi di sistemi.

Gli antichi Peruviani avevano sacerdoti che erano anche medici; conoscevano molte piante medicinali e fra queste avevano alta opinione del tabacco che annasavano in molte malattie. Più avanzati di essi in medicina erano i loro fratelli del Messico, i quali avevano grandi ospedali pei malati poveri e per i soldati invalidi. Montezuma aveva nei suoi giardini imperiali un orto di piante medicinali; e Cortes, caduto gravemente malato, non isdegnò farsi curare da un consesso di medici messicani. Pare che questi fossero assai stimati dai conquistatori, e un antico cronista spagnuolo vi dice anzi che erano migliori degli Europei, *perchè non prolungavano la cura per accrescere le polizze.*

In tutti gli indigeni da me veduti ho trovato sempre la medicina fatta di due elementi, cioè di pochi rimedi e di molte pratiche fantastiche e religiose. Dove la scienza vien meno, soccorre il pregiudizio; così come fra noi le scienze più povere di fatti sono più ricche di parole e di teorie.

Le malattie dei Pampas sono sempre vendette del *gualichu*, il quale siede al letto dell'infermo, lo tormenta e l'uccide. Su questa dottrina patologica si adagia con molta logica la terapia; e voi vedete gli amici e i congiunti montare in sella armati di lancie e perseguitare il *gualichu* con alte grida, finchè lo stringono intorno ad una laguna, dove, serrandosi in cerchio, lo forzano ad affogarsi.

I Patagoni hanno sacerdoti medici, i quali riducono tutta

la loro terapia al canto; e gridano con tal forza all'orecchio dei malati, che il Viedma, che li udì più d'una volta, vi dice che hanno *voces tan fuertes y desentonadas y tan desagradables, que ellas por si solas bastarian a matarlos.* Se la malattia continua e s'aggrava, lo stregone invoca l'aiuto di tutti i suoi colleghi e di quante vecchie può riunire, e tutti in coro cantano intorno al malato, non lasciandolo mai quieto per un sol minuto, nè di giorno, nè di notte. Se l'infermo è una giovane donzella, riceve maggior rinforzo di grida, e, portandola in luogo appartato dalla *tolderia*, le fanno una tenda di *ponchos;* e là si grida da tutti a squarciarsi la gola; e di quando in quando un vecchio fa un giro intorno alla tenda, scuotendo nell'aria quanti oggetti d'osso e di metallo può fare assieme: e allora tutti gli stregoni e tutte le vecchie rinforzano le grida. Durante la malattia si uccidono cavalli, che si offrono in sacrifizio all'idolo della casa; ma che si mangiano dal malato e dai suoi coristi.

Fra tanti curanti non è responsabile che lo stregone della famiglia che gode la fiducia del malato; e questa responsabilità è gravissima. Il meno che può accadergli, se il malato non migliora presto o muore, è la perdita dell'impiego o lo sprezzo universale. — Questo sprezzo è rinforzato da colpi di bastone in molti casi speciali; e se il medico lascia morire la moglie o il figlio di un *cachique*, è punito colla morte; per cui pochissimi di quei medici cantanti muoiono di morte naturale. Eppure a questo impiego pericoloso vi sono sempre nuovi e numerosi pretendenti; e ve ne darò ragione colle parole del Viedma, perchè siano più pudiche: *porquè tienen facultad de usar de las mugeres de los indios, si ellas consienten, o de ellos, si el hechicero es muger.*

Anche i Payaguas non trattano meglio il loro medico, quando è disgraziato nelle sue cure e il penultimo fu ucciso a colpi di bastone, perchè aveva perduto la vita preziosa di un principe reale. Chi mi raccontava questo fatto era il suo successore, astutissimo indiano sui 35 anni, col quale ebbi lunga dimestichezza nel mio soggiorno nel Paraguay.

Egli mi diceva d'aver approfittato dell'esperienza de'suoi predecessori; ed egli con fina diplomazia aveva saputo esercitare l'arte sua senza aver ancora ricevuto un colpo di bastone. Egli correva sempre alle chiamate, ma quando dall'aspetto del malato egli divinava il non lontano cadavere, con aria compunta e misteriosa annunziava alla famiglia che lo Spirito voleva la morte di quell'infermo, e che nessuna forza umana o divina lo avrebbe potuto salvare; rifiutandosi assolutamente ad intraprendere la cura. In lui la scienza del pronostico era profondissima e insegnata dal più santo dei bisogni, quello di vivere.

Era poi singolare quel mio collega: col petto nudo, colle reni cinte da un panno, coi capelli tirati tutti all'indietro e che dopo esser legati al vertice, cadevano sulle spalle in una lunga treccia tutta ornata di penne d'uccelli dai vivi colori. Portava una collana luccicante fatta di squame e d'ossa di pesci e non abbandonava mai la sua pipa sacra, fatta di guaiaco, tutta scolpita mirabilmente e che portava, cosa singolare, per emblema la vipera d'Esculapio.

Quel *pai,* che così i Payaguas chiamano il medico, era considerato nella tribù più che il *cachique;* e a lui spettavano le opere più gravi, cioè la conservazione della salute pubblica e l'equilibrio della popolazione. Quando una donna era gravida per la terza volta, ei doveva farla abortire; ciò ch'egli faceva col percuoterne il ventre e col camminarvi sopra. Davvero che Malthus non poteva avere più crudele interprete di lui. Quando era chiamato a curare un malato, accendeva la sua pipa, e ballando e cantando intorno a lui, invocava gli spiriti, perchè lo ispirassero. Le grida, il moto turbinoso e il tabacco lo facevano entrare in uno stato di singolare esaltazione; ed egli allora gridando: *Lo spirito mi è venuto,* chiedeva al malato dove avesse dolore e si poneva a succhiare la parte dolente e a mordicchiarla, finchè ne escisse sangue. Qualche volta usava anche di decotti o di infusi di piante medicinali.

Io non saprei dire, se quel mio collega insieme al tabacco fumasse qualche altra erba narcotica, ma lo credo

probabile; perchè in molte tribù americane i sacerdoti e le streghe adoperavano per ispirarsi un' erba detta *villoa:* e come dice il buon padre Acosta, *gittando il succo di quella nella chicha, o prendevano per altra via, et si imbriacano molto* (1). Ciò che credo di poter affermare con sicurezza è che le parole ch' egli diceva non erano gettate a caso; ma formavano parte di un rito determinato e ad esse attribuiva una virtù magica.

Del resto non è questa cosa nuova nella storia della medicina. I Greci nei loro templi di Esculapio a Coo e a Pergamo; i Romani colla loro sibilla; i Druidi, primi medici dei loro gotici successori, e i maghi della Persia, e i Bramini dell' India, e i Tahonas di Otahiti usarono parole magiche per guarire i malati. Nell'Odissea i figli di Antolico, per fermare il sangue che usciva dalla ferita di Ulisse, usavano l' Επαοιδη, benchè l' avessero prima fasciata. I carmi furono raccomandati per l'uso terapeutico da Q. Sereno Sammonico nella perorazione che serve di fine al suo poema:

> . . . . . seu malis aegro præstare medelam,
> *Carmina* seu potius; namque est res certa saluti
> *Carmen*, ab occultis tribuens miracula verbis (2)

Nessuno ch' io mi sappia però adopera con maggior fede le parole nella cura delle malattie come i Nuovi Zelandesi; e ne vogliamo darne un saggio.

He Kopito — Kopu nui, kopu roa, kopu takitaki, kopu whakaahu tena te ara te hamama na·kawea kowhitia, pararitia, pupa nau mai kiwaho.

Per lo stomaco gonfio — grosso ventre, lungo ventre, disteso ventre, scoppiante ventre, qui vi è la strada aperta, prendila di qui, strappalo fuori.

(1) Acosta, *Historia naturale e morale delle Indie*, tradotta da Gio. Paolo Galucci Salodiano. Venetia. 1596.

(2) Marzolo, *Parole medaglie della storia della medicina*. Venezia, 1859, pag 39.

He Korere — Titi puru e, titi puru e, titi kohea, titi maiami, e tene te titi ka titi tena te puru ka puru, ko te puru ra tena, i purua ai te tupuna a Houtaiki.

Per la diarrea — Chiudi la diarrea, arresta la diarrea, la diarrea cederà, la diarrea sarà frenata, vi è la diarrea e l'astringente, perchè questo è il rimedio che guarì la malattia del tuo antenato Houtaiki.

He Manawa — Kei te manawa, kei taku, kei taku manawa, kei te manawa whena, ye manawa kaukau. Tina ki roto whena ki roto wakactaka atu ki roto.

Per malattie di cuore o dispnea — Vi è nel mio cuore o è il mio fiato e nel tuo fiato è nel tuo cuore, e il mio cuore nel cuore è valoroso. Che lo superi internamente; che sia valoroso internamente; che sia respinto internamente (Si suppone forse un Dio nel cuore del malato).

He Hono. Tutakina i ou iwi, tutakina i ou toto, tutakina i ou mongameya tena te rangi, ka tutaki, tena te papa Ka whene.

Per un dorso sconciato — Rimarginate le vostre ossa, rimarginate il vostro sangue, rimarginate il vostro midollo e che si uniscano come i cieli e che le ossa siano forti come la terra.

Le sottrazioni di sangue fatte col succhiamento sono rimedî adoperati da moltissime tribù dell'America meridionale. Nel Chaco si conoscono dagli Indiani due erbe, che annasate fanno l'una escire il sangue e l'altra stagnarlo. Io ho veduto usare nel Paraguay le foglie di un arbusto che si chiama *tubazain* e che ridotte in polvere ed annasate producono lo starnuto con molta violenza, senza avere un odore forte nè esercitare un'azione irritante sulla pituitaria. Prese in alta dose provocano l'epistassi.

Il succhiamento e le ventose sono fra i rimedî più universali e li vedete usati in tutti i tempi e in tutti i paesi. Strabone, Plinio, Plutarco, Svetonio vi dicono che i Psilli e i Marsi guarivano le ferite dei serpenti col succhiarle. Gli antichissimi Romani e i Goti conoscevano le ventose scarificate. Non parlo dei Chinesi e degli Indiani, perchè creduti da tutti inventori di questo metodo di cura.

Gli Ottentotti e gli indigeni delle Antille, lontanissimi di paese, ma forse molto vicini in ignoranza, usano delle ventose contro le ferite avvelenate. Nelle isole Shetland da tempi remotissimi si usarono le ventose scarificate con un processo molto ingegnoso. Si riscaldava la parte da cui si voleva sottrarre il sangue, poi si incideva superficialmente con un coltello in sei o sette punti e vi si applicava un corno di montone forato all'estremità conica e per dove il medico succhiava e faceva il vuoto; chiudendo poi l'apertura con una pelle che la circondava. Applicando intorno a quelle ventose dei fomenti caldi, si riempivano di sangue. La stessissima operazione fu veduta da Copland praticarsi dagli Africani della Costa d'Oro, colla sola differenza che invece del corno adoperavano una piccola zucca.

Gli Europei hanno imparato dagli indigeni l'uso del *mechoacan*, del *piñon de purga,* della china, dello stramonio e di molti altri rimedì minori. In generale ho veduto adoperarsi sempre gli amari per combattere le febbri intermittenti, i balsamici contro il catarro, le sostanze fetide contro l' isterismo e le convulsioni. Le donne *chiriguane* curano questi mali, bevendo l'infuso dei peli di porco bruciati. Devono però quelle setole esser tolte dal dorso. Io ho ammirato la strana coincidenza con cui in paesi tanto remoti si usino le stesse cose per gli stessi mali. Noi diamo l'olio del Dippel, l' olio succinato; e sono davvero fratelli legittimi dell'infuso *chiriguano.*

Ho trovato l'isterismo comunissimo nelle Indiane abipone, ciò che confonderebbe assai i patologi europei che danno tanta importanza alle raffinatezze della civiltà nello sviluppo dell'isterismo. Altra infermità molto comune fra quelli indigeni è un sudor freddo che bagna loro il corpo dal pube ai piedi, sensa essere accompagnato da febbre. La panacea universale degli Indiani Abiponi, Mocovis, Tobas e in generale degli indigeni del Chaco, è la radice di *guaycurù,* di cui fanno uso all'esterno e all' interno. Non so se per gelosia dell'arte o per inerzia non vollero mai mostrarmi la pianta, che dava questo miracoloso rimedio.

Potremo avere dati preziosi sulla terapia degli indigeni americani, quando saranno pubblicati i manoscritti che Bompland legò al Museo di storia naturale di Parigi. Fra essi sappiamo doversi trovare una copia illustrata di un trattato di farmacologia americana scritto dal gesuita ungherese, Sigismondo Asperger, che visse per più di quarant'anni fra gl'Indiani; e in cui ogni pianta era disegnata, aveva nome spagnuolo e guarani e una storia delle sue proprietà medicinali. Una copia di quel prezioso manoscritto fu veduta pochi anni or sono dal De-Moussy nelle mani di un negoziante italiano di Itaquy; ma egli non volle cederla per nessun denaro.

Tutti gl'indigeni da me conosciuti hanno un vero terrore del vaiuolo, che credono, e forse con ragione importato da noi. Questa malattia fa davvero fra essi stragi orribili e giustifica la loro paura. Alcune tribù furono distrutte intieramente da questo malanno. Al dì d'oggi, quando un solo indiano presenta il vaiuolo, è abbandonato da tutti nella sua capanna; e la tribù fugge lontano centinaia di miglia da quel luogo infausto. Altra prova per dimostrare l'arcadica semplicità e i sentimenti generosi dell'uomo selvaggio!

In America ho conosciuti alcuni Indiani, che esercitano nella loro giovinezza la professione di medico e di farmacista girovago. Son tutti delle valli di Yungas in Bolivia; per cui son detti Yungueños nel loro paese e dagli Argentini e dai Brasiliani son chiamati Coyas, sinonimo di Boliviani. Nella prima giovinezza partono dal paese nativo in piccoli drappelli; percorrendo sempre a piedi i villaggi e le città, e fermandosi a vendere i loro rimedî che portano in eleganti borse di lana. Sono avarissimi e per avarizia divenuti omeopatici; tanto che un'oncia di storace è suddivisa in infinite dosi e convertita in suonanti *reales y bolivianos*. Vivono di coca e d'ospitalità e non spendendo nulla, ritornano in patria dopo cinque o sei anni di viaggi, ricchi di denaro, di cavalli e di muli. Non fanno diagnosi, ma domandandola al malato, hanno per ogni male un rimedio. Hanno l'astringente per le emorragie, i semi del

Myroxilon peruanum per il mal di capo; l' *equincollo*, lo storace, il balsamo peruviano, le foglie del vinal per il mal d'occhi; spacciano anche afrodisiaci e abortivi. Qualche volta vendono anche polvere d'oro che portano dai loro fiumi nativi. Questi medici ambulanti godono di grande riputazione e in tutta l'America si aspettano con impazienza e si festeggiano nel loro passaggio. Io ne ho trovati in Entrerios ai primi giorni di febbraio, ed erano partiti da Curva il 10 agosto. Nel mio secondo viaggio in America ne trovai a Bahia nel Brasile. Basta gettare uno sguardo sulla carta del continente di Colombo per ammirare la potenza ambulatrice di quelli Indiani. Sono davvero i primi camminatori del mondo. Questi viaggi entrano nel sistema di educazione dei Yungueños, e quando ritornano al loro paese, sono apprezzati da tutti e come uomini provati dalle vicende umane cercatissimi dalle giovani donzelle.

Questi indigeni sono di statura bassa, imberbi, coi capelli molto neri che cadono sulle spalle in una treccia (*). Il colore della pelle è bruno terreo; hanno naso aquilino, occhi orizzontali, fisonomia molto tranquilla; mani e piedi piccolissimi e difesi soltanto da un suolo senza tomaio. Portano un *poncho* e un calzone di lana di pecora; camicia europea e cappello molto alto di feltro bianco. Si difendono e vanno alla caccia con una fionda di lana, che maneggiano con singolare destrezza. Parlano la lingua *quichua;* sono sospettosi, avarissimi, molto dediti all'ubbriachezza. Misurai la circonferenza del loro cranio e la trovai di una media di 44 centimetri.

(*) Mi fu detto da alcuno di essi che quella treccia è il segno della loro indipendenza, e significa che, benchè tributari del governo boliviano, sono esenti dal servizio militare.

CAPITOLO XXXIX.

Prime linee di fisiognomonia comparata delle razze umane — Iconografia umana — Importanza dello studio di fisiognomonia etnografica.

Humboldt, il sublime fisonomista della natura, ha sentito per il primo in tutta la sua pienezza quel sentimento vago, già divinato da molti filosofi e naturalisti dell'evo antico e del medio evo, quell'aspirazione di contemplare l'universo e di ritrarlo nei suoi quadri più salienti, invece di definirlo e di farne l'analisi collo scalpello della scienza. Dello studio della natura egli ha fatto quasi un'arte, una estetica scientifica, e leggendo sullo scheletro del nostro globo e nello spazio del cielo i lineamenti dell'universo ce ne ha dato per il primo la fisonomia. Il suo libro, monumento in questa nuova via, sarà seguito da altri; ma a lui solo potrà darsi il nome glorioso di Lavater della natura.

L'uomo, benchè parte integrante del mondo che lo circonda, è per sè stesso, tutto un universo, che sta ancora aspettando il suo Humboldt. Noi abbiamo l'anatomia quasi completa del suo organismo, abbiamo le prime linee di una fisiologia e di una patologia della vita; abbiamo o speriamo di avere una psicologia naturale; abbiamo la storia dell'uomo nello spazio e nel tempo. Infine possiamo

vantarci di una parola che esprime un desiderio se non una scienza, l'*antropologia*. Ma tutti questi elementi sono faccette del gran poligono umano, sono studî analitici, non quadri, non sintesi; sono anatomie, non fotografie dell'uomo.

L'*homo sapiens* ha diritto a due opere che ci mancano affatto. Egli deve avere i quadri della natura umana e il suo *Cosmo*, o se volete esser modesti, il suo *microcosmo*. Non so qual uomo avrà la fortuna di compiere questi lavori, qual secolo l'onore di vederli compiti. Intanto è dovere di tutti il raccogliere i materiali per questi studî del futuro.

I mammiferi, gli uccelli, i pesci, gl'insetti e le lumache hanno magnifici atlanti, dove in dorati volumi son ritratte le loro figure. L'amore della scienza e l'auspicio dei principî ci hanno dato iconografie animali e vegetali che possono chiamarsi opere d'arte. L'uomo solo non ha un'iconografia degna di lui. I suoi grandi sono sparsi nel panteon delle biografie, i suoi selvaggi si trovano qua e là nelle opere di medicina; ma il museo umano non esiste. Non vi ha un libro, dove noi possiamo veder ritratta l'umana fisonomia in Napoleone e in un idiota, in un neonato e in un vecchio, in un atleta e in un paralitico, in un celto e in un europeo moderno, in un negro e in un papù. Questo vuoto vergognoso si deve non ad ignoranza, non ad inerzia; ma a quella maledetta passione, la di cui monografia sarebbe forse la storia dell'umanità, voglio dire l'amor proprio.

L'uomo, fattosi centro dell'universo, studiò tutto fuorchè sè stesso; descrisse le piante e gli animali prima di conoscere le proprie viscere; numerò le stelle prima di sapere quante ossa e quanti muscoli avesse. Al re dell'universo rincresceva troppo di trovarsi fatto della stessa pasta in cui sono ritagliati i bruti. Venuto nell'inevitabile necessità di studiar sè stesso, studiò per la prima quella che doveva esser l'ultima, cioè l'intelligenza, e, compiacendosi goffamente di sè stesso, fece una metafisica prima di conoscere il cervello, una logica prima di stu-

diare la fisiologia della vita. Rovesciato l'ordine delle cose, creò in sè stesso un mondo che non esiste, e sopra quello fabbricò le sue leggi, la sua economia, le sue scienze. Gli speculatori dell'umana imbecillità approfittarono di questo fallo, lo centuplicarono con nuovi sofismi e nuovi errori, lo consacrarono col suggello del mistero, e fecero perdere all'uomo più secoli di vita. Per questo noi non abbiamo ancora un' iconografia umana.

Eppure la fisonomia è uno dei quadri più naturali dell'organizzazione umana, e in essa tu trovi lo scheletro del cranio, l'anatomia dei muscoli; raccolti insieme quasi cinque sensi, ritratta infine l'espressione dell'intelletto e del sentimento. In uno spazio così ristretto si vedon raccolti tanti elementi di noi stessi, quanti basterebbero allo studio di più generazioni. Lo studio delle fisonomie ha ispirato belle pagine a molti filosofi e medici e poeti; con esso il Lavater tentò fare una scienza, e tracciò invece una splendida *bibbia fisiognomonica.* Il nostro Polli scrisse sovr'esso un libro pieno di ardore giovanile.

La fisiognomonia non deve essere un'arte di ingegnose divinazioni e molto meno una scienza matematica; non è nè il primo, nè l'ultimo capitolo della storia dalle passioni, ma è una pagina della nostra monografia, e deve aver il suo luogo nello studio dell'uomo, assegnato da un ordine netto e sicuro; non tracciato con mano incerta dall'entusiasmo che ingrandisce tutto o dallo scetticismo che tutto rifiuta. Le poche pagine che vi presento son scritte per commentare alcuni ritratti di razze poco note che ho raccolto nei miei viaggi nell'America meridionale; son dettate colla buona intenzione di far nascere molti desiderî e di appagarne pochissimi; sicchè lo studio profondo degli altri supplisca alla mia ignoranza. Io vorrei scrivere a capo di esse:

Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga!

Quando vediamo un uomo, la prima cosa che cerchiamo e quasi ci si affaccia spontanea è la sua fisonomia. Per essa due uomini che si guardano vengono a mettersi in

contatto per il maggior numero di rapporti, per la massima superficie fisica e morale; sicchè l'impressione che ne riceviamo ci dice in un colpo solo un mondo di cose. Tutte le nazioni bianche, rosse e gialle, appena ebbero veduto un negro, lo chiamarono per il suo colore, che dovette sorprenderli. In molte lingue gli Americani son detti uomini di rame. Gli Unni e i Mongoli hanno sempre fatto impressione alle altre razze umane per la loro fisonomia canina, e *hünd* vuol dire cane in gotico e in teutonico (1). I *Coronados* del Brasile furono così chiamati dai primi conquistatori, perchè questi indigeni portano i capelli foggiati a corona con una grande tonsura; e quel nome è rimasto loro e rimarrà finchè abbiano un'esistenza autonoma, e non vengano travolti in quella grande fusione di razze, che si sta compiendo sul continente di Colombo. La parola di Papù non ha fino ad ora un grande valore etnografico, ma con essa si indicano generalmente gl'indigeni della costa della Nuova Ghinea. Ebbene, l'illustre Retzius, il primo etnografo di questo secolo, che abbiamo avuto il dolore di perdere da poco, ha trovato che la parola di *papù* deriva dall'espressione malese *rambut pua pua*, che vuol dire capelli lanosi e crespi.

Questi pochi esempi valgano per i molti che si potrebbero citare.

Molte volte la fisonomia di un popolo basta ad indicarne l'origine etnologica e a distinguere in una nazione i diversi elementi che si sono sovrapposti.

Fra noi abbiamo i contadini, l'aristocrazia e il medio ceto che coi loro elementi ci esprimono la loro genealogia, una pagina della nostra storia. In una serie di ritratti tolti dai diversi popoli dell'impero austriaco potete leggere la storia del suo avvenire.

Il cranio è parte integrante, capitale della fisonomia, e per la maggior facilità di studiarlo gli etnografi fondarono sovr'esso molte classificazioni, che hanno quasi tutte il difetto di considerare un solo elemento dell'uomo. Lo

(1) Maltebrun, *Coup d'oeil sur les découvertes géographiques*, ecc.

studio di esso ha però dato risultati brillantissimi e che promettono ogni giorno più per l'avvenire: voglio parlare delle ricerche esatte degli etnografi moderni e specialmente di Morton che quasi ha creato una nuova scienza; non già della frenologia, vera parodia della fisiologia cerebrale. Retzius scoperse rapporti singolari fra la forma del cranio e alcuni elementi più fugaci della fisonomia. Esaminando un numero grande di teste di Toscana, Lombardia, Piemonte, Tirolo e Svizzera, trovò che il cranio *brachicefalo* si accordava sempre coi capelli neri, ed egli ripeteva la stessa osservazione nella maggior parte degli abitanti di Baden, del Wurtemberg e della Baviera, e nei Baschi che vivono in Francia. Io ho ripetuto fra noi l'osservazione di Retzius e l'ho trovata esatta nella maggior parte dei casi. Qui a Milano la forma *dolicocefala* del cranio si accorda spesso coi capelli biondi e gli occhi azzurri o grigi, e la forma *brachicefala* è più comune insieme a capelli e ad occhi neri. Là tu trovi la tenacità di propositi, la calma, la sensibilità lenta e diuturna della razza germanica; qui invece hai la vivacità fugace delle impressioni, le percezioni pronte e le passioni calde della razza latina. In alcuni casi, nei quali ho trovato il cranio brachicefalo con capelli biondi, o viceversa occhi e peli neri con testa dolicefala, mi parve di trovare fusi assieme gli elementi fisici e morali di due ceppi etnologici distinti. La sola fisonomia basta a dimostrare che gli abitanti dell'oriente dell' Asia formano una sola nazione. Essa comprende i Tartari orientali ed occidentali degli autori chinesi, i Calmucchi, i Chinesi, i Giapponesi, i popoli che vivono nella penisola indostana al di là del Gange e nelle isole situate al sud e all'est di esse, almeno fino alla nuova Guinea. Questa razza si distingue facilmente per una statura poco elevata e quasi quadrilunga, per un corpo carnoso e robusto, e per lineamenti che differiscono assai da quelli di un europeo. La faccia è quasi romboidale, dacchè il fronte e il mento terminano in punta, e il volto s'allarga assai verso le guancie. Gli archi sopraciliari sono poco prominenti e l'angolo esterno è rialzato, il naso è

piccolissimo, ma non appiattito come nei Negri, le aperture delle narici non sono come negli Europei, lineari e parallele, ma circolari e divergenti, perchè il setto che le separa è molto più grosso alla sua radice. La bocca in generale è ben fatta: i capelli sono neri, duri e diritti. Gli uomini di queste razze, che vivono nei climi più caldi, non contraggono mai il colore oscuro dei Negri o degli Indostani; e quelli che vivono nei climi più freddi non acquistano mai il colore bianco e roseo degli Europei (1).

Eccovi un altro caso in cui la sola fisonomia basta a rilevare una stretta parentela di due lontane regioni, sciogliendo un problema molto sottile di etnografia. In quel gruppo di isole, che si estende dalla punta del Kamsciatka fino al Giappone sotto il nome di Kurili al nord, e di Ainos al sud, si trovano uomini forniti di barba folta, lunga e nera. Non hanno nè gli occhi obliqui, nè il naso camuso, nè i zigomi prominenti, nè la faccia romboidale degli altri popoli dell'Asia orientale. Nella regione dell'Amour conquistata da poco tempo dai Russi, trovate presso i Tongusi verso la parte inferiore del fiume e nella regione litorale, i *Ghiliahs,* che ormai sono riconosciuti come parenti strettissimi degli abitanti delle Isole Kurili ed Ainos. Ebbene, i Chinesi che pronunciavano quella parola col suono di *Kili-mi,* gli qualificavano per *tartari dai lunghi peli.*

Nella Nuova Zelanda trovate grande differenza fra i *rongatidas* che costituiscòno i capi e l'aristocrazia del paese, e i *couhies* o schiavi. La fisonomia delle due classi sociali è molto diversa, e molti dei secondi sono quasi neri e al disotto della statura media. Anche qui troviamo i vinti e i vincitori, che vivono insieme per la ragione della forza.

Se dalla Nuova Zelanda avete meco la compiacenza di fare un balzo nel nuovo mondo, e più precisamente sul suo calcagno meridionale, trovate a cento i problemi etnologici sciolti o adombrati dall'esame della fisonomia.

(1) Buchanan. *Asiatic Researches.* T. V. p. 219, ediz, in-8.

Nel Perù vedete gli Incas, figli del sole, con una fisonomia diversa dal popolo che dominavano, se pure dietro l'etimologia di *viracocha* (schiuma del mare, regina) volete vederli venuti d'Asia o d'Europa in tempi remotissimi a fondare l'Impero socialista del Cuzco. E chi non legge anche al giorno d'oggi sulla fisonomia triste, seria, riflessiva e apatica dei Quichua la storia del loro passato; di quel comunismo forzato, che si riduceva poi ad una forma molto ingegnosa di dispotismo, copiato più tardi con molta fortuna dai Gesuiti nelle loro missioni del Paraguay e del Brasile?

Per non allontanarci dalle alte catene delle Cordiliere, dove ci siamo portati, tocchiamo ad altra questione etnologica e linguistica. Se per il carattere, le facoltà intellettuali, i costumi, l'industria, la foggia del vestire e la fisonomia gli Aymaras rassomigliano in tutto ai Quichuas, la diversità della lingua potrebbe mostrarci una singolare eccezione alla nostra legge; ma la differenza delle lingue è più apparente che reale. Se le parole non hanno che rare analogie, la pronuncia e le regole grammaticali sono le stesse, eguali que' suoni profondamente gutturali che non sembrano escire da laringe umana. D'Orbigny anzi ha creduto che la lingua *aymarà* sia la madre del *quichua;* così come sembra ormai provato che il vasto impero peruviano avesse la prima culla sulle rive del lago di Titicaca, patria legittima degli Aymaras.

Gettiamo altrove uno sguardo su quella matassa intricatissima di razze, di nazioni, di tribù, che mettono a così dura prova gli etnografi, e partendo dalle rive del Paraguay raccogliamo i ritratti degli Indiani che formano il ceppo guaranitico; fermiamoci sulla colonia chiriguana, entriamo nel Brasile, dove parlavasi la lingua tupinica, per i primi confluenti dell'Amazzone andiamo fino alle coste del golfo delle Antille e mettiam piede nelle antiche Isole Caraibiche. Ebbene, il confronto delle fisonomie ci mostrerà chiaramente che tutto questo lungo cammino fu segnato da una razza sola; confermando in questo modo ciò che lo studio delle lingue ci aveva fatto scoprire. Non

voglio dire con questo, che la fisonomia debba formare un'unica base agli studi etnografici, ma voglio che entri insieme a tutti gli altri elementi, e che per la facilità con cui ci si appalesa ci serva di guida, vorrei quasi dire, di ispirazione divinatrice.

È ormai passato il tempo in cui viaggiatori e fisiologi giuravano nelle false parole d'Ulloa: *visto un Indio de qualquiera region, se puede decir que se han visto todos.* Quell'aforismo tagliava il nodo gordiano e non lo scioglieva; e lo studio diligente delle tribù americane ci dimostra come assai spesso un angusto fiume basti a separare due razze, distinte di lingua, di fisonomia, di organismo fisico e morale; se pur si possono ancora fare queste scolastiche divisioni.

Altre volte la fisonomia vale da sola a farci correggere errori grossolani di etnografia, commessi da chi nei suoi studi aveva preso ad unica guida il filo di tradizioni storiche incerte e confuse.

Essa distingue benissimo nel nord dell'Africa tre famiglie umane, che vivono vicine senza perdere ancora il loro tipo; cioè gli *Arabi*, i *Cabili* e i *Mozabiti*.

L'*Arabo* ha il corpo secco e snello, il collo lungo, la statura alta, gli occhi neri, i capelli dello stesso colore e tendenti ad arricciarsi, la pelle bruna, la faccia oblunga e depressa lateralmente, la fronte stretta e obliqua, il naso lungo, arcuato, secco; i denti lunghi e bellissimi.

Il *Cabilo* ha invece il corpo toroso e raggruppato, il collo corto e poco alto; ha in generale occhi e capelli neri, ma qualche volta ha occhi bruni e peli castani; la pelle è meno oscura di quella dell'arabo. La faccia è ovale e pienotta. Il cranio è globoso, la fronte è meno stretta e meno obliqua che nell'arabo, il naso è di grandezza mezzana e grosso, i denti meno lunghi, ma anche men belli.

Il *Mozabita* ha il corpo più raggruppato e più carnoso dell'Arabo, ha statura mezzana, occhi neri, capelli dello stesso colore e ricciuti: la pelle è olivastra. La faccia è ovale, meno angolosa dell'Arabo; ha un naso abbastanza grande, carnoso, talvolta terminato in punta, denti lunghi e belli; fronte stretta, meno obliqua che nell'Arabo.

I *Foulhas* si mettevano una volta fra i Negri, ma essi hanno la figura ovale, il naso aquilino e la loro pelle è bruna assai, ma non nera. Si trovano al nord-ovest dell'Africa, dal Bornou fino alle rive del Senegambia e dal lembo del Sahara fino alle montagne della Ghinea.

La fisonomia degli Indostani, così come lo studio della loro storia e della loro lingua, mostra ch'essi appartengono allo stesso ceppo dei Persiani, degli Arabi, degli abitanti dell'Asia anteriore e dell'Europa. Difatti essi hanno il viso ovale, il fronte elevato, i zigomi poco pronunciati, gli occhi orizzontali e naso aquilino colle pinne ravvicinate e poco aperte, coll'apertura rivolta in basso. I loro denti sono diretti verticalmente gli uni sugli altri; la bocca è piccola, elegante, con labbra sottili; il mento è arrotondato, i capelli neri, lunghi e setosi: la barba è folta e lunga. Le donne hanno un portamento elegante, con mani e piedi bellissimi, come ce gli ha descritti mirabilmente lo Schlegel nei suoi studi sull'origine degli Indiani (1).

Io ho veduti Spagnuoli e Portoghesi di quasi tutte le provincie della penisola iberica; ma appena visitai le Isole Canarie e mi addentrai nell'interno dell'Isola di Teneriffa, vidi che in quelli abitanti al sangue spagnuolo si univa sicuramente un altro elemento, quello dei Guanches. E questa fisonomia e la statura altissima trovai più rimarchevoli nei paesi, dove sono rimaste più parole dell'antica lingua *guanche*, che il Berthelot con molta dottrina fece derivare dalla lingua dei Berberi, nella sua grande monografia delle Isole Canarie.

Anche dove l'esame della fisonomia non può darci una fede sicura, può farci nascere un'idea luminosa, che ci servirà più tardi di filo conduttore. A Manah, città dell'Indostan presso il Tibet, la gente è robusta e ben fatta, la statura più che mezzana, faccia larga, occhi piccoli, tinta olivastra chiara, e rassomiglia ai Tibetani, dai quali forse deriva.

Gli elementi che entrano a comporre una fisonomia sono

(1) *Transactions of the royal society of literature.* Vol. II, parte 2, 1831.

moltissimi, e in ognuno di essi tu trovi lo scheletro osseo, la struttura delle parti molli, il grado maggiore o minore di adiposità, il colore della pelle, il colore e la natura dei peli, l'espressione data dai centri nervosi che pensano o sentono. Io aggiungerei a tutto questo il portamento, la statura, e tutto quanto della nostra architettura balza all'occhio di primo colpo. Di queste parti della fisonomia io toccherò alcune soltanto, e quelle precisamente meno note o ch'io ebbi opportunità di studiare.

Il bianco, il rosso, il giallo, l'ocreo e il nero sono i colori, che con piccole gradazioni e mescolanze possono formare la tavolozza del pittore, che dovesse ritrarre tutte le razze umane. Note a tutti sono le tribù negre dell'Africa e quelle brune che vi stanno vicine. I Foulahs e Fellatahs hanno un colore bruno olivastro, i Mandinghi lo hanno ancora meno oscuro. D'un nero fuligginoso sono gli indigeni dell'Australia. Gli Esquimesi sono di color cupreo sucido. In generale i viaggiatori hanno abusato delle parole di giallo e di cupreo che, passando di bocca in bocca e di libro in libro, servirono anzi a battezzare molte grandi famiglie dell'umanità.

I popoli dell'Asia orientale, più d'un terzo degli abitanti del globo, non sono gialli, ma hanno il colore delle fave ben mature, o forse meglio, di quella pelle (*basgianna*) con cui solevano coprire le sedie i nostri padri. Nelle razze più oscure pare che su questo colore sia diffuso un velamento sottilissimo di fuliggine.

È pure molto inesatto il ripetere che gli Indiani dell'America sono di un color di rame. Non l'hanno forse che alcuni indigeni degli Stati Uniti; ma la tinta generale è quella delle pelli conciate o del fango argilloso. Io ho veduto gli Abipones, i Mocovls, i Guaranis, e i Payaguas, i Cainguas del Paraguay, i Pampas, gli Araucanos, i Chiriguanos, i Matacos, i Calcâquies, i Quichuas e gli Aymaras; e ho trovato in tutti questa tinta che farebbe meritar loro il nome di uomini di fango, piuttosto che quello di uomini di rame. Di queste diverse tribù i Chiriguanos e i Guaranis son forse i soli, che hanno qualche tinta rosea o un colore

che la ricordi, e sono anche i men bruni. Nei Mocovis, nei Matacos e nei Tobas invece sulla tinta di cuoio si vede un'affumicatura leggiera leggiera.

Gli occhi sono fra i primissimi elementi della nostra fisonomia e variano in mille modi diversi nelle diverse razze. Piccolissimi e brutti negli Esquimesi, grandi e azzurri nelle Giorgiane, quasi orizzontali nei Pampas, obliqui nei Chinesi.

Anche il più ignorante imbianchino sa farvi un abitante del celeste impero, abbozzandovi un uomo con una lunga coda e due occhi, che, dalle tempia convergendo verso la radice del naso, sembrano quasi volersi incontrare; ma non tutti sanno a che si debba la loro strana obliquità.

Le palpebre sono pieghe della pelle del volto. Se le ossa della faccia son larghe e piatte come nei Chinesi, la pelle si può estendere assai meglio che negli uomini di razza caucasica, nei quali la struttura del cranio presenta intorno all'orbita eminenze ed avvallamenti che sostengono la pelle. Per la depressione della radice del naso, propria degli abitanti dell'Asia orientale, la pelle viene a trovarsi in eccesso fra i due occhi, e invece si trova stirata verso le guancie dalla sporgenza degli archi zigomatici. Vi ha quindi da una parte rilasciamento, dall' altra tensione: e la cute della palpebra superiore forma una ripiegatura che cade sull' inferiore, e discende tanto più in basso, perchè la pelle dell'alto è resa più estensibile per la depressione della radice del naso, e quella inferiore si trova più fortemente tesa dall'eminenza dei zigomi. Ecco perchè questa conformazione si presenti più spesso nei giovani, e sia più evidente nei grassi che nei magri.

Questa esuberanza della pelle determina pure la grandezza dell'apertura dell'occhio. Tanto più le ossa si avvicinano alla struttura da me indicata, tanto più giovane e paffuto è l'individuo, e tanto più piccola è l'apertura dell'occhio. Siebold che si occupò con molta sottigliezza di questo argomento vide molti Chinesi, nei quali più d'un terzo era coperto presso all'angolo interno da una piega

della pelle, e questa era tesa in modo da non concedere all'occhio che un'apertura di poche linee. Nei giovani l'angolo interno è quasi sempre coperto dalla pelle, per cui si vedono appena le valvole semilunari e la caruncola lagrimale. Il *lacus lacrymalis*, trovandosi quasi chiuso per ogni parte da un'arginatura, fa in modo, che quando un Chinese piange, le lagrime si versano molte volte nel naso e non cadono sulle guancie come negli altri uomini. Siebold avrebbe fatto questa osservazione anche nei Giavanesi, in quei di Macassar e nei Botocudos del Brasile.

Nei Chinesi e Giapponesi, meno spesso nei Coresi e Cochincinesi, il tarso superiore ad occhio aperto si sprofonda talmente sotto la piega della pelle delle palpebre superiori che anche le ciglia ne sono per metà ricoperte. Ne risulta che la direzione obliqua del bordo della palpebra superiore verso l'angolo interno dell'occhio riesce molto più marcata. D'altronde questa obliquità degli occhi è resa ancora più sensibile dalla direzione egualmente obliqua delle sopracciglia, che vanno ascendendo verso le tempia, mentre si vanno nello stesso senso assottigliando.

Molte volte la forma dell'occhio vi dice tutta una storia. Quello largamente fesso ed adombrato da lunghissime ciglia delle *portěñe* di Buenos Ayres e delle limegne e guayachilegne del Pacifico vi dice le conquiste degli Arabi nelle Spagne e l'emigrazione, specialmente andalusa, che di qui recossi in America alla fine del quindicesimo e nel sedicesimo secolo. Questa via percorsa da voi sulla guida della fisonomia corre paralella con quella della linguistica, giacchè la pronuncia della *ll* e della *y* nel Rio de la Plata vi dice di botto da quali provincie spagnuole emigrassero principalmente uomini e donne a cercare oro ed avventure nel Nuovo Mondo.

I *Chaouia*, frazione della grande famiglia dei Kabili o Tartari, non hanno il lobulo dell'orecchio, così come i *cagots* dei Pirenei. Gli abitanti del Ladak, piccolo Stato posto nella parte più occidentale dei paesi abitati dai Tibetani buddisti, hanno in generale la fisonomia tartara, ma hanno

orecchie grandi una volta e mezzo più delle nostre, molto prominenti e con lobuli molto grossi (1).

Un orecchio più o men grande bastò ad Orbigny a determinare l'epoca in cui visse una mummia peruviana, giacchè gli Incas non accordavano l'onore di allungare le orecchie che per grazia speciale e per ricompensare una nazione vinta della sua pronta sottomissione alle leggi (2).

Ammettendo per un istante eguali nella struttura e nel colore le faccie di tutti gli uomini, si renderebbero diverse le fisonomie dopo pochi anni di esercizio della vita secondo le passioni e l'intelligenza che le animano. Le correnti nervose, che solcano in ogni senso questo angusto terreno, vi lasciano le loro traccie nei muscoli più o meno esercitati, nella pelle più o meno innondata di sangue; sicchè questa espressione si legge anche in un volto immobile. La nostra faccia è un libro, in cui il tempo e le vicende della vita scrivono i loro ricordi.

Nessuna fisonomia è più vivace e più mobile di quella del Negro; nessuna è più immobile e fredda di quella di un Indiano della Pampa. Il negro Guineo alla menoma scintilla di gioia o di dolore che lo scuota, muove tutti i muscoli della sua faccia e gli agita e gli contorce, e grida e schiamazza come una scimmia; il Pampa invece sta seduto e curvo all'ombra del suo cavallo, e colle mani sulle ginocchia e il capo fra le mani rimane immobile ore ed ore in mezzo al deserto erboso che, quasi un oceano di terre, lo circonda per ogni lato.

Ebbi l'onore alcuni anni or sono di visitare Coliqueo, capo di tutti i Cachiqui araucani, uomo celebre per valore e generosità in tutta l'America meridionale. Egli era coricato sopra alcune pelli con una delle sue mogli, e appena io entrai nella sua capanna, egli fece un movimento impercettibile cogli occhi per guardarmi. Il colonnello Bai-

(1) *Ladak, physical, statistical and historical, with notices of the surrounding countries by Alexander Cunningham.* London, 1854, in-8.° con tavole. Vedi anche: *Ann. de Voyages*, 1860. Febbraio, pag. 204.

(2) D'Orbigny. *Voyage dans l'Amérique Mérid.* T. IV, p 116.

goria, che era promesso sposo d'una sua figlia, mi presentò a lui con parole lusinghiere, ma egli non si mosse; e quando io gli parlai a lui delle sue azioni generose, degnossi appena di sollevare il capo e di appoggiarlo sopra un gomito, rispondendomi per monosillabi, benchè egli sapesse lo spagnuolo.

Conobbi anche il figlio di Calfucurà, il re della Pampa, degnissimo figlio, per crudeltà e valore, di un tanto padre. Benchè giovinetto appena pubere, meritossi il titolo di cachique onorario per la ferocia con cui prese parte ad una carneficina di Argentini. Egli era ancora più immobile di Colliqueo, alleato di suo padre nelle guerre contro Buenos-Ayres. Io l'ho veduto rimanersi nella più profonda apatia in un palchetto del teatro del Paranà, dove pur si riunivano tante impressioni nuovissime per lui. Egli era seduto presso due belle giovinette vestite collo sfarzo del lusso europeo, le figlie del general Urquiza; sentiva la musica d'un' orchestra discreta, assisteva alla rappresentazione d' una commedia. Tutto questo non lo scuoteva. Dopo la produzione drammatica vi furono giuochi acrobatici: allora come per incanto il figlio di Calfucurà si alzò dalla sua sedia, quasi fosse spinto da una molla, e gettandosi col corpo fuori del palchetto seguiva cogli occhi avidi e intenti l' agilità del saltatore. Si leggeva in lui una profonda impressione, un' ammirazione straordinaria per il ginnastico, ma era impossibile di esprimere meno una sensazione vivissima. L'occhio solo parlava in lui.

Le steppe, che rappresentano la Pampa nel vecchio emisfero sembrano generare anch'esse popoli poco espansivi, Tu vi trovi fra gli altri i *buriati*, gente nomada che non si bacia mai e che nella sua lingua non ha parola che serva ad indicare quest'atto. Ad esprimere il loro affetto si abbracciano strettamente e si annasano.

In nessuna razza l'espressione del volto è più nobile e più elevata che in quella che regge e indirizza in questi tempi l'umana civiltà. In essa, nè le spasmodiche contrazioni, nè i moti telegrafici del Negro, più scimmia che uomo; nè l'impassibilità desolante degli indigeni americani.

Le passioni si dipingono sulla nostra faccia, dalle più violenti fino alla menoma oscillazione di un sentimento soave, e sempre in un modo opportuno, che misura l'intensità e il modo d'azione. Le creazioni del genio, le amarezze del dubbio, le mille varietà de'bisogni morali creati dal lusso della civiltà trovano un linguaggio perfetto nella fisonomia europea.

Fu sempre ripetuto che nella specie umana la donna è più bella dell'uomo. Nella nuova Caledonia e nelle Isole Fidji (Australia) le donne sono invece più brutte degli uomini. Nei Pampas, negli Araucani e in molte tribù dell'America meridionale nessuno dei due sessi può vantarsi di avere il primato della bellezza: brutti e belli egualmente.

Io credo fermamente in una bellezza assoluta, e senza voler far qui una dissertazione sulle origini e sul criterio del bello, mi appellerò a molti e molti Indiani d'America, i quali senza aver mai studiato l'estetica, trovano assai più belle le nostre donne che le loro mogli, e ne fanno prigioniere quante possono, e spesso tagliuzzano loro le piante dei piedi perchè non abbiano a fuggire.

Fra i popoli più brutti del mondo, citerò gli abitanti di Fetz, gli Australi e i Mocovis, per pigliarne tre esemplari in tre parti del mondo. La bellezza massima si trova nella razza anglo-sassone, in Giorgia e in Circassia. Fra le razze belle, difficile è dare il primato ad una sola. Nei Valacchi erranti vi sono donne ed uomini bellissimi, degni di servir di modello ad un artista, ed io ho veduto fra le giovani, negre che vendono arancie per le vie di Rio Janeiro, donne di corpo ammirando; veneri Africane. Il negro Haoussa dell'opera di Prichard non si distinguerebbe da un Europeo, e dei migliori, se la sua pelle fosse bianca. Fra gli Indiani d'America ho veduto uomini molto belli fra i Chiriguanos. Anche il Rio Lorenzo, che entra nel Cuyabà (Brasile) è popolato dai Guatos, Indiani bellissimi, veduti dal Castelnau. Hanno occhi grandi con lunghe ciglia, naso aquilino e lunga barba nera. I loro capelli sono rialzati e rannodati sul vertice, e portano nelle loro orecchie mazzi di penne di vari colori. Hanno quasi tutti le gambe piegate dal lungo restar raggruppati nelle loro piroghe.

Se dovessi contrapporre ai Fetzani e agli Australi tipi di bellezza da collocare al polo opposto, vi presenterei un gruppo di Giorgiane e di Circassiane. Le prime coi loro grandi occhi azzurri, languidi, tagliati a mandorla, e di una lascivia che è quasi libidine, colla finezza dei loro lineamenti e la maestà delle loro forme fanno intender benissimo, perchè per esse si commettano tanti delitti e sia spenta tanta forza di vita. Le Circassiane alla lor volta rammentano le più belle statue greche. Hanno occhi grandi, nerissimi, vivi ed animati da una dignitosa fierezza: i loro lunghi capelli di ebano, il loro portamento svelto e sublime le fanno degnissime rivali delle prime.

Le labbra più grosse son quelle dei negri di Dahomey e del Gabone, le più fine si trovano nelle razze anglo-sassoni. La bocca più piccola è la chinese, la più grande dei Samojedi e dei Lapponi.

Se voi ora, al chiudere questo capitolo, mi domandaste quanti sono i tipi di fisonomia umana che si possono tracciare e numerare, vi direi che sono tanti quante sono le umane famiglie, intendendo con questa parola i gruppi naturali che da tempi remoti hanno comunanza di vita e un'unica culla etnologica. La genealogia dell'umana specie non è ancor fatta, e molto s'ha da andare per giungere a questo (*). Da una parte i letterati, troppo teneri dei loro studi storici, e ignari molte volte d'anatomia, pigliano l'unica via della linguistica e della storia per stabilire le loro caselle; dall'altra, i medici, adoratori della materia nuda e cruda, s'arrabattano a fare l'etnografia sui cranii, sulla pelle e sui peli: e gli uni e gli altri vanno errati, perchè l'uomo comprende questi due emisferi e in sè gli confonde, e vanno studiati insieme onde tracciare la sua topografia cosmica.

(*) A chi si diletta di studii etnografici e senza passione di parte vuol conoscere tutte le opinioni su questo intricato argomento, raccomandiamo l'opera di Georges Pouchet, figlio dell'illustre fisiologo e naturalista di Rouen. È un libro pieno di baldanza giovanile e di erudizione, che può esser letto con piacere anche dai profani.

Intanto convien raccogliere ritratti, confrontarli fra loro, facendone una critica e preparando i materiali per una iconografia umana. Di molte razze non abbiamo un sol disegno, di altre abbiamo figure che meglio sarebbe il non averne. Molti viaggiatori, per esempio, ripetono che i Giapponesi hanno una fisionomia in tutto eguale a quella dei loro vicini del Celeste Impero; ma basta gettare uno sguardo sull'opera di Fischer, e sui ritratti che ci ha dati per correggere questo errore (1). Così il ritratto di un Araucàno tolto da Spix e Martius e riprodotto nell'opera di Pritchard ci dà un'idea molto falsa di quella nazione. Può dirsi lo stesso del Samojedo che ci dà lo stesso autore e che egli tolse dall'opera antica di Brucius (2). Invece noi abbiamo in questa nazione almeno due tipi ben distinti. I Samojedi Timan hanno gli occhi piccoli, obliqui dall'alto al basso e dall'indentro all'infuori, sprofondati nell'orbita; hanno il naso appiattito alla sua radice, zigomi e mascelle molto sporgenti. I Samojedi Kanin invece hanno gli occhi più grandi dei primi, molto vicini al fondo superiore dell'orbita e orizzontali, colla radice del naso meno larga e non piatta, hanno i zigomi e le mascelle meno sporgenti, e, cosa singolare, presentano in mezzo al naso una specie di cresta. I primi ritratti che hanno un vero valore etnografico ci son dati da Middendorff (3).

Qui, su questo terreno, gli osservatori troveranno veri tesori da raccogliere, sia che amino meglio correggere gli errori altrui, sia che si compiacciano di cercar cose nuove. E in prova di questo vedete i fatti singolari trovati da Schulz (4), pochi anni or sono, nel confrontare e misurare vari Russi, Ebrei, Lettoni, Schouvacchi, Estoni, Negri e Tcherkessi.

I Negri hanno il collo più breve di tutti, i Giudei lo hanno più lungo dei Russi.

(1) *Bijdrage tot de Kennis van het Japansche Rijk, don J. F. vàn Overmeer Fischer.* Amsterdam, 1833, in-4.°

(2) Cornelius de Brucius, *Reizen over Moskovie.* Amsterdam, 1711.

(3) *St. Petersbourg, Zeitung,* 1811, 77-73.

(4) *Bollet. dell'Accad. Imper. di Pietroburgo, Cl. fisico-matem.*, 1815, vol. 225.

Il perineo è più basso negli Ebrei, ed essi hanno anche le estremità inferiori più corte, mentre i Negri le presentano più lunghe.

Il ginocchio è molto basso nei Russi.

Gli Estoniani presentano il petto più largo.

I Negri hanno le braccia più lunghe, e gli Ebrei le più brevi.

I Russi hanno le mani più piccole e i Lettoni le più grandi.

I Russi hanno i piedi più grandi e i Schouvacchi i più piccoli.

Il poco fatto finora stimoli dunque tutti a far molto e molto.

CAPITOLO XL.

Prime linee di fisiognomonia comparata delle razze umane — Capelli e barba — Foggie diverse con cui si coltivano.

I capelli e la barba sono fra gli elementi più secondari e mutevoli della fisonomia, ma appunto perchè si piegano così facilmente ai capricci della forma, così in essi sta scritta una pagina della storia dell'uomo. L'amor proprio prima di tutto con le sue proteiformi varietà, poi le bizzarie dell'estetica e del cattivo gusto, le istituzioni civili e religiose, gli arbitri della tirannide adoperarono i peli del nostro corpo come oggetto di moda e come linguaggio.

La natura diede capelli diversi alle varie famiglie umane che popolano la terra, e tutti conoscono la varietà di colore e di struttura che presentano nella razza caucasica e nella negra. In tutti gli indigeni d'America da me veduti, essi erano sempre grossi, neri, lisci, di mediocre lunghezza e scendenti dal vertice del capo verso la fronte e l'occipite, quasi a simulare un tetto di paglia. Nei Guaranì e nei Chiriguanì li ho trovati più flessibili, e qualche volta di un color chiaro. Non ho mai veduto un Indiano albino. Tutti poi gli indigeni d'America conservano i loro capelli fino all'estrema vecchiaia e incanutiscono in età più tarda degli Europei.

Non è solo fra noi che l'uomo si studia di cambiare il colore dei capelli per mentire al tempo. I negri del Saubat li soffregano più volte al giorno con una miscela di escremento caldo di vacca, cenere, e un'erba a noi sconosciuta. Con questa manipolazione i capelli lanuti acquistano un color giallo cinericcio. Nell'isola Wallis (Uwea) gli uomini hanno una capigliatura rossastra ed aspra, perchè la intonacano di calce, le donne invece l'hanno nera e setosa. Il Radjpout, abitante del Kattivar, si tinge i capelli quando son bianchi (1).

Per non parlare dei popoli d'Oriente, che si radono i capelli e che son noti a tutti, citerò gli abitanti del regno di Nipol all'ovest dei Tibetani, i quali si radono capelli e sopracciglia. Anche gli abitanti di Siam, uomini e donne, li radono o li tagliano fin presso alla radice, lasciando sul davanti un ciuffo, che tirano un poco all'indietro come nel nostro *toupé*.

Nessuna nazione incivilita lascia crescere i capelli a ludibrio della natura e del caso, ma fra i selvaggi l'arte di pettinarsi non misura sempre con regolo esatto lo sviluppo dell'intelligenza. Eccovi alcuni fatti raccolti da me:

I Pampas, gli Abipones, i Mocovis, i Matacos si lasciano crescere i capelli, così come lo vogliono i loro bulbi. I Payaguas li riuniscono sul vertice del capo, dove li rannodano in un ciuffo. Gli Indiani *yungueños,* che abitano le valli boliviane dove si coltiva la coca, fanno dei capelli una treccia sola che lasciano cadere dietro le spalle. Le donne Tobas li separano sulla linea mediana, gettandoli a destra e a sinistra. Questo ho veduto coi miei occhi.

Gli Osagi lasciano cadere i loro capelli nerissimi, oppure li tengono pendenti, riuniti in treccie ornate di nastri.

Le Indiane della Missione di S. Louis Évêque in California portano i capelli in modo da formare un canestro.

Le donne Patagone si lasciano cadere sulle spalle i capelli riuniti in due treccie.

(1) James Macmurdoc. *Observations sur la province du Kattivar.* Extr des mémoires de la soc. litt. de Bombay. *Nouv. Ann. des Voyages.* Tom. 3.

I Guicholas del Messico portano una lunga coda di capelli ornata di fiocchi, che giunge loro fino alla cintura.

I Galibis, i Palicuri, gli Acoquouas dell'America equinoziale si tagliano i capelli come i monaci che hanno una larga tonsura, così come già abbiamo veduto fare ai Coronados.

Fra gli Esquimesi gli uomini lasciano piovere i capelli sul viso e sul collo: le donne invece li riuniscono quasi sempre in un nodo, al vertice o sulla fronte.

I Choconis delle Montagne Rocciose lasciano, uomini e donne, al vento la cura di pettinarli (1).

Gli indigeni delle montagne d'Etiopia passano per ore intiere a pettinarsi, e dispongono i capelli in treccie, o cavaturaccioli, o li arricciano come nelle parrucche dei giureconsulti inglesi, o li dividono in quattro grandi dipartimenti. Per fare tutti questi artifici masticano un pezzo di grasso tolto alla coda d'un montone di Barberia e impastano i loro capelli con questa pomata.

I Barabras si ungono anch'essi i capelli fuor di misura col butirro.

Le negre di Oualo e S. Louis dividono i loro capelli in infinite treccie, alle quali attaccano monete d'oro e d'argento, grani d'ambra e sacchetti rotondi o quadrati che contengono i loro talismani. Tutta questa architettura da giullare è poi condita con molto grasso.

I Poulhs d'Africa si untano talmente il capo che il grasso sgocciola loro per ogni parte, quando vanno al sole.

Gli Ajahouas portano perle di corallo sui capelli e così vicine le une alle altre che ad una piccola distanza sembrano avere berretti scarlatti,

Questi africani amano assai avere i capelli rossi, e questo gusto si stende verso il nord. Nel mezzogiorno si servono d'una mica nera chiamata *sebilo* per dare ai capelli una tinta più oscura. In altri luoghi gli indigeni si sporcano il capo con ocra rossa, altri si intrecciano i capelli colla scorza rossa di un albero, oppure usano una polvere rossa

(1) Viaggi di Lewis e Clarke.

detta *moukourou*. Si crede che si tragga dal suolo o che provenga dalle radici di un albero.

I Babisas dell'Africa australe portano di solito i capelli riuniti in alto del cranio, rasandosi sul fronte e le tempia. La loro massima eleganza è d'avere i capelli disposti in modo da figurare un elmo di dragone.

I Baendas-Pezis si fregano il corpo con ocra rossa. Alcuni prendono alcune corteccie e ne fanno nastrini di circa due pollici di larghezza. Dopo aversi raso la parte posteriore della testa e intorno alle orecchie, spalmano i capelli d'ocra rossa e di olio e li circondano di nastrini.

Gli abitanti (uomini) del lago Chirona o *Manganjas* (Africa australe) hanno gran cura dei loro capelli. Gli uni li foggiano in modo da figurare le corna del buffalo; ed altri li riuniscono e li lasciano pendenti, imitandone la coda; altri fanno tante piccole treccie che tengono ritte con corteccie e che si dirigono in tutti i sensi.

Una delle pettinature più strane è quella delle donne di Gabon nell'Africa occidentale, le quali foggiano i capelli in elmo, sostenendoli con una armatura a cui li appiccicano a forza di sego; formando con un'altra parte dei loro capelli sulle tempia e sul collo piastre rotonde della grandezza di uno scudo. Questa preparazione esige molto tempo e l'aiuto di varie compagne.

Le donne dei Tibbous (Africa occidentale) fanno cadere i capelli ai lati delle guancie, intrecciati a guisa di ventaglio o di orecchie pendenti di cane.

Gli abitanti di Chipkè nella Tartaria hanno i capelli divisi in molte treccie, che vanno poi a terminare in una coda lunga da due a tre piedi. Vivono ad una latitudine di 31° 48' longitudine 78° 48' (1).

Le donne della tribù di Sili al sud-ovest del Tibetani riuniscono i capelli in varie treccie.

Nell'interno delle Indie alcune tribù lasciano crescere i loro capelli ad una lunghezza enorme e li rannodano poi in piccole treccie intorno al capo a guisa di turbante (2).

(1) **Gérard.** ***Voyage au delà de l'Himalaya.***
(2) **Webb, op.**

Le donne dei pastori della nazione degli Ounigas nel piccolo Tibet formano coi loro capelli più di cinquanta treccie, che cadono fino alla cintura e son tutte riunite da un cordone di cuoio da cui pende un fiocco di lana rossa (1).

A Daba sugli ultimi scaloni dell'Himalaya, il figlio del visir porta i capelli riuniti in una gran treccia (2).

Nel regno di Boutan le donne intrecciano i loro capelli e li lasciano cadere al dinanzi fino alle ginocchia. Gli uomini lasciano cadere sul dorso una treccia lunga e sottile (3).

Nei Buriati le ragazze fanno intorno al loro capo fin venti treccie, alle quali mescolano coralli, piccole monete d'argento, anelletti di rame, di stagno e di ferro, fiocchi di seta ed altri ornamenti, per cui quest'apparato capillare discende alcune volte fino alle ginocchia.

Gli abitanti di Siam hanno per natura i capelli che scendono verso gli occhi più d'ogni altro popolo. Essi giungono ad un pollice ed anche meno dalle sopracciglia e coprono ambe le tempia (4).

Le donne Birmane si separano i capelli sulla fronte, e li riuniscono dietro il capo, mescolandoli con fiori.

I Tongusi portano pendente dal vertice una treccia di capelli ornata di perle.

A Srinagour, capitale del Caschmire, le piccole fanciulle dividono i capelli in dodici e più treccie che riuniscono insieme e chiudono in una reticella di cotone nero.

I Lepohas del Nepaul portano i capelli lunghi nei due sessi, per cui avendo quasi eguale il vestito, riesce difficile il distinguere uomini da donne. I giovani però li lasciano cadere sulle spalle, e quelli in età più avanzata ne fanno una treccia che cade fino ai polpacci. Le donne di

(1) Moorcroft et Hearsey. *Voyage au lac Manasanus*, ecc. Researches asiatick, tomo XII.

(2) Ivi.

(3) *Nouv. Ann. des Voyages*, tom. 3, p. 317.

(4) Finlayson, *Relation de la mission de M. Crawford à Siam*. Londres, 1825.

un rango elevato fanno qualche volta due o tre treccie, nelle quali mettono fiocchi o cordoni di seta.

Nell'isola di Rotouma, nel grande Oceano Australe, gli indigeni tengono rannodati i capelli in un sol fascio al vertice, e li disciolgono in segno di rispetto.

A Giava i due sessi lasciano crescere i loro capelli, mentre i Malesi e i Boughis li tagliano. Gli uomini li riuniscono sul vertice, fissandoli con un pettine semicircolare.

Gli isolani di Novao-Goda (lat. nord 10° 10'; long. di Green. 189°, 54') portano i capelli tutti riuniti alla sommità del capo, e ornati di fiori e di conchiglie.

La barba in generale è coltivata ed educata in modi diversi dai popoli, che l'hanno per natura bella e folta, ed è strappata invece da quelli che ne sono quasi sprovvisti. Sembra che l'uomo voglia esagerare coll'arte ciò che ha fatto la natura.

In tutte le tribù americane da me osservate non vidi nascere che pochi peli sulle labbra e intorno al mento. Molti che furono creduti da vari viaggiatori del tutto sprovvisti di peli sul volto, se li strappano con somma cura, appena compaiono (*).

I Pampas, ch'io ho veduti, con una pinzetta si strappavano tutti i peli del volto, non lasciando che una linea sottilissima e orizzontale al labbro superiore e sugli archi orbitali. Queste linee che sembravano segnate da un pennello, facevano insieme agli occhi orizzontali una fisonomia orribile e crudele.

Anche i Calmucchi hanno poca barba o se la strappano.

Fra le più bizzarre foggie citerò quella dei Radipout, i quali non lasciano crescere i loro mustacchi che ad una mediocre lunghezza, si radono la barba e non lasciano di essa che due ciuffi laterali, i quali sanno allungare fino

(*) Gonzalo Hernandez de Oviedo y Valdez dice che gli Indiani della Provincia di Cueba nell'Istmo di Panama sono imberbi, perchè si strappano la barba.

oltre il petto e farli a spirale col torcerli e stiracchiarli continuamente (1).

Nella Nuova Zelanda i giovani si strappano i peli con molta cura, e un loro proverbio dice che non vi è donna per l'uomo peloso. Dopo i quarant'anni se li lasciano crescere.

Ho voluto citare pochi esempi di nazioni lontane e poco note, onde segnare le prime linee di un disegno che sarà compito da altri. Il poco detto può bastare, perchè si veda quanto la fantasia umana sbizzarrisse coi peli datici dalla natura e modificasse così in mille modi diversi la fisonomia.

(1) Macmurdoc. Op. cit.

CAPITOLO XLI.

Prime linee di fisiognomonia comparata delle razze umane — Lesioni artificiali del corpo umano — Tatuaggio e pitture.

L'uomo ha portato il coltello nelle proprie carni per lasciarvi segni indelebili, e con lenta pressione ha cambiato la forma del cranio; egli ha sospeso corpi pesanti alle parti molli della bocca, delle orecchie e dei genitali, per cambiare la forma di questi organi, e ha dipinto la pelle di vari colori; cercando côn tutti questi mezzi di lottare colla forza del volere contro la cerchia ristretta della sua organizzazione. Vano sforzo e puerile jattanza! Anche il volere è in lui facoltà congenita, che ha tracciati i suoi confini irremovibili dalla struttura degli organi; e le mutilazioni, le graffiature e le perforazioni che pratica sul suo corpo, non portano più in là d'una linea le frontiere della sua potenza, non arrivando che a farlo ridicolo o deforme. L'unica via aperta all'uomo, per farsi maggiore di sè stesso nel tempo, non nell'organizzazione, sta nell'educare l'intelletto e il cuore; e in quella nobile lizza possono trovare un pascolo fecondo la volontà più tenace, il desiderio più tumultuoso e fantastico.

Della deformazione del cranio con pressioni artificiali parlarono gli scrittori di antropologia, e tutti hanno ve-

duto in qualche opera figurati i crani dei Caraibi o degli antichi abitanti delle rive del lago Titicaca in Bolivia. Lungo il fiume Columbia nell'America del nord, i Cathamahas, i Killimouks, i Clatrops, i Chinouks e i Chilts appiattiscono la fronte, allungando il cranio, col legare sulla fronte dei loro bambini un cuscinetto coperto di corteccia di pino, e tenuto fermo da alcuni cordoni che si attaccano alle pareti della culla (1). Anche gli Osagi deformavano il capo, ma in altro senso, schiacciando l'occipite dei bambini con una tavoletta. Le isole dell'Amazzone nella provincia di Parà furono abitate per lungo tempo dai *Camberas* ed *Omaguas*, due nomi che vogliono dire *teste piatte*, perchè le madri comprimevano il capo dei loro bambini fra due tavole. Quest'uso è ora perduto, e non si sa quali siano i discendenti degli Omaguas.

I turchi coll'uso del turbante rendono rotondo il loro cranio.

Gli usi e le abitudini della vita possono deformare lo scheletro, senza che questa deformazione sia recata a bello studio. Ho veduto in America le tibie dei *gauchos* curvate dal lungo cavalcare, e i pollici dei piedi allontanati dalle altre dita per le staffe piccolissime di cui fanno uso. Anche gli abitanti dell'isola di Santa Kilda nell'Oceano Atlantico (2) presentano questa conformazione del pollice per la continua abitudine di appoggiarsi su questo dito, quando si arrampicano sugli scogli a cercarvi gli uccelli marini dei quali si nutrono. Gli Indiani quichuas e aymaràs dell'alta Bolivia hanno toraci enormi per offrire grande superficie polmonare ad un'aria molto rarefatta, e le nostre eleganti signore, che usano fin da fanciulle della fascetta, rendono cilindrico il torace, conico per natura.

I denti vengono strappati, limati o dipinti da vari popoli, ed anche in Europa, non fa molto tempo, i coscritti si strappavano qualche incisivo per fuggire al servizio militare.

(1) Ross Cox. *The Columbia river or adventures*, ecc. London, 1831.
(2) Chamber's. *Edinburgh Journal*, 1838, pag. 331.

Le donne di Kouka, capitale del Bornou nell'Africa centrale, si tingono i denti anteriori di rosso e quelli laterali di nero.

A Tallaboutchia (Africa) gli uomini si limano i denti incisivi.

Fra i Bijagos, che abitano la Ghinea, alcuni si limano cinque denti e se li aguzzano per modo che rimangono disgiunti gli uni dagli altri.

I Denka, i Chillouks, i Novers, uomini e donne si strappano tre denti anteriori dalle due mascelle.

Nell'Africa australe, da Mauvi a Tamota, Burton vide i negri limarsi i denti in punta e strapparsi gli incisivi della mascella inferiore nell'infanzia, come quelli che vivono nell'Usambara.

I popoli africani dell'Alto Nilo si strappano i quattro denti incisivi superiori, dicendo che non vogliono rassomigliare ai bruti. I Babisas e i Matoumbobras dell'Africa australe limano i denti, aguzzandoli. Gli altri Manganjas con piccole pietre di quarzo si tagliano gli incisivi a scalpello o a mezza luna. Altrove non si toglie che una porzione dei due incisivi mediani in modo da formare una breccia triangolare.

I Giavanesi si limano i denti e li anneriscono col betel come gli abitanti di Sumatra e gli indigeni dell'Arcipelago orientale. Essi considerano vergognoso aver i denti bianchi come quelli dei cani; per cui, anche quando non gli aguzzano, levano però loro lo smalto onde si imbevano meglio del succo di betel. A Beli, piccola isola presso Giava, gli uomini si limano i denti poco prima della pubertà. Fra gli altri viaggiatori che parlarono di questo barbaro costume, tutti ponno ricordare l'intrepida Pfeiffer che ne ha discorso a lungo nel suo secondo viaggio intorno al globo.

Le donne del Giappone si tingono i denti di color nero con una preparazione di ferro, quando sono maritate (1).

In America io non ho conosciuto alcuna tribù indiana che tinga o alteri i suoi denti.

(1) I. M. Thomson. *Personal narrative of a voyage to Japan*, etc. London, 1859.

Il naso colla sua elasticità e mollezza ha tentato le velleità vandaliche di molte razze. Ecco le prove.

Le donne dei Tibbous nell'Africa settentrionale forano la narice destra e vi mettono un pezzo di corallo.

Fra i Barabras d'Africa i ricchi portano qualche volta un anello al naso.

Al Zenzibar le fanciulline portano nella parte inferiore del setto delle narici un anelletto che chiamano *p'hété-ia-pouca* (anello del naso). Le donne portano invece una specie di bottone sulla pelle della faccia al disopra delle pinne del naso. Le donne e i fanciulli di Labiar portano al naso anelli d'oro guarniti di perle o di vetri.

Le donne del Kattivar portano nel naso un anello pieno di pietre preziose vere o false, e che formano un tal peso da abbassare il naso fin sulle labbra (1).

Isaia ed Ezechiello parlano di popoli che portavano anelli al naso (2).

Nella Nuova Zelanda alcuni si perforano il setto delle narici e vi fanno passare una penna. Le donne lo fanno più spesso degli uomini (3).

Gli Osagi della Luisiana portano anelli al naso e alle labbra (4).

Tutte le donne della Nubia portano anelli di rame al naso con gingilli di vetro. Quelle che possono portare due o tre anelli sono felici.

A Tallaboutchla i ragazzi portano anelli al naso.

Gli isolani di Rossel (Australia) si fanno passare nel setto delle narici un osso o un legno. Questo uso è quasi sconosciuto nella Nuova Caledonia.

Mentre in Africa si tormenta più spesso il naso, in America si preferisce metter alla tortura le labbra.

I Lenguas, Indiani del Chaco, non descritti da Azara, si

(1) Iames Macmurd c. *Viaggi.*

(2) Isaia. C. III, v. 21. — Ezechiello, C. XVI, v. 12.

(3) Arthur Thomson. *On the peculiarities, the disfigurations and the customs of the New Zealenders with remarks, etc. Med Chir. trans.*, april 1854, pag. 489.

(4) Abb. Michaud. *Lettere, ecc. Nouv. Ann. des Voyages,* t. XIX, pag. 371.

perforano il labbro inferiore e vi mettono un pezzo di legno lungo da uno a due pollici, che vien tenuto fermo da una parte più larga. Nei più vecchi la sporgenza del labbro è enorme. Il nome di Lenguas, che diedero loro gli Spagnuoli, viene da quest'uso.

Anche i Cainguas, indigeni della parte orientale del Paraguay, non descritti neppure dal D'Orbigny, portano nel labbro inferiore un gran cono di una resina trasparentissima del color dell'ambra, e che cola naturalmente da un albero delle loro foreste.

I Caribi delle Antille ai tempi di Colombo si foravano il labbro inferiore per mettervi una pietra o un osso. Altre tribù guaranitiche più guerriere si mutilavano tutta la faccia onde mettere di questi ornamenti ai lati della bocca, del naso e delle orecchie. Gli antichi Guaranì del Paraguay avevano lo stesso uso, ma al giorno d'oggi lo hanno affatto dimenticato. I viaggiatori antichi lo videro anche nei Brasiliani, nei Guaranì del Paranà e nei Tambuc di S. Pedrò. I Guarayos fanno passare ancora alcuni ornamenti nel setto del naso. I Caribi delle Antille lo attraversavano invece colle lunghe penne tolte dalla coda del *Phaeton aethereus* (1).

Le donne degli Indiani vedute sulle rive del Columbia da Scoul portavano nel labbro inferiore pezzi ovali di legno. Gli Indiani Pannos e Mayurunas si perforano il naso e le labbra per introdurvi lunghe spine e portano ai due lati della bocca penne di arara. Sospendono spesso al labbro inferiore, al naso e alle orecchie alcune conchiglie.

I Botocudos portano nel labbro inferiore una placca di legno leggiero che giunge ad avere qualche volta più di quattro pollici di diametro. Quest'uso si trova anche in alcuni indigeni delle coste nord-ovest d'America.

(1) Herrera. Dec. 1, p. 23. — Dec. 4, p. 98. — Amerigo Vespucci. *Lettera al confalon. Sonderini* (Ramusio, T. I, p 131). Pedro Alvarez Cabral, 1,500 *Lettres de Pedro vas de Caminha. Art. de vérifier les dates.* T. XIII, p. 419. — Pero Magalhaens Gandaws, p. 34. — Schmiedel, pag. 11, T. XV, — *Argentina* per Ruiz Diaz de Guzman, p. 10. — Dutertre. *Histoire générale des Antilles.* T. II, p. 276.

Io ebbi opportunità di studiarlo nei Chiriguanos. Essi perforano il labbro inferiore dei loro bambini maschi con uno spino e, introducendovi poi bastoncini sempre più grossi, giungono ad ottenere poco a poco un foro di tre centimetri di diametro, che chiudono con un turacciolo di legno. Venuta l'epoca della pubertà si applica a questa apertura la *tembeta* (da *tembe-tà*, per il labbro) fatta di stagno e di smalto colorito in verde. Io ne posseggo una che fu portata da un Chiriguano per molti anni, e che presenta l'impronta dei denti incisivi. La *tembeta* è il segno della virilità e in essa sta il decoro e la dignità dell'uomo. Trovandomi una volta in mezzo a molti Chiriguani seminudi, offrii loro del denaro, perchè alcuno di essi mi vendesse la sua *tembeta*, ma nessuno voleva risolversi a questo sagrifizio. Aumentai l'offerta, e finalmente l'avidità potè più che il pudore: e uno di essi non senza dolore si tolse la *tembeta*, coprendosi subito colla mano il foro inverecondo. Tutti ridevano di lui e si vedeva chiaramente che era creduto da tutti i suoi compagni in una posizione molto ridicola. Uno più pietoso tolse da una borsetta un turacciolo di legno e glielo offerse perchè si coprisse l'apertura, ciò ch'egli fece con somma gioia. Un momento dopo egli levava la mano dalla bocca e colla sua soddisfazione mi dimostrava ch'egli era ridiventato uomo. I Chiriguani, levandosi la *tembeta* e mettendo la lingua contro quest'apertura, emettono fischi acutissimi.

Azara dice che anche i Tobas portano la *tembeta*, ma nè D'Orbigny, nè io l'abbiamo mai veduta. Quest'illustre viaggiatore riferisce che gli Abiponi la usano, ma io posso assicurare che si è ingannato.

In Africa le donne dei Nouers si forano il labbro superiore e vi mettono un frammento di vetro lungo due pollici.

Le donne africane della nazione Berry vengono sottoposte ancor bambine ad un taglio trasversale nel labbro superiore e nell'inferiore, e mettono in questo un pezzo d'avorio che allunga loro poco a poco il labbro in modo da rassomigliare a quello dei camelli, e la scialiva cola

loro fuor della bocca. Gli uomini invece si accontentano di strapparsi un dente (1).

Le orecchie sono perforate, stiracchiate in moltissime parti del mondo; ed anche nella coltissima Europa le donne, più di raro gli uomini, conservano il barbaro costume di innestare nelle carni del lobulo orecchini, anelletti e ninnoli d'ogni maniera.

Le donne del Zenzibar mettono nelle loro orecchie bottoni doppi, come quelli d'oro che portiamo alle maniche delle nostre camicie, e che arrivano alla grandezza d'una moneta di due lire. Ne portano al lobulo dell'orecchio e nella piega che fa il padiglione al di dietro e in alto. Questi bottoni sono di metallo, di corno, di una pasta di garofani o di *tchakasi*, specie di corallo artificiale fatto di gommoresine, di copale e di cinabro.

I Negri dell'Africa australe fra Mauwi e Tamota si allungano le orecchie fuor di misura, innestandovi un pezzo di canna da zucchero o di giunco (2).

I Djaghis o Campates sono settarii di Siva, e come il loro nome lo indica, praticano nella cartilagine dell'orecchio una fenditura longitudinale da cui pende un anello od una placca di corno, di legno o d'argento della grandezza d'una piastra (3).

A Bali presso Giava gli abitanti si allungano il lobulo dell'orecchio.

Nel regno di Nepol all'ovest dei Tibetani si portano orecchini, ed è creduto elegante il metter nelle orecchie cannuccie di bambù che arrivano fino alle spalle.

Gli abitanti di Car-Nicobar, la più settentrionale fra le isole del gruppo Nicobar, si deformano il lobulo dell'orecchio, introducendovi a guisa di ornamento un pezzo di legno, una moneta d'argento o di rame.

Gli abitanti dell'isola di Rotouma nel Grande Oceano

(1) Philippe Terranuova d'Antonio. *Relation d'un voyage au fleuve Blanc. Écrite du fleuve Aggiubbas*, le 4 octobre, 1855.

(2) *Exposé des decouvertes opérées dans le centre de l'Afrique Australe par le Cap. B. F. Burton* et *I. H. Speke* en 1857 et 1858, par M. l'Abbé Denome.

(3) Webb, Op., p. 117.

australe mettono nelle orecchie erbe odorose, fiori di gardenia e le corolle rosse di un *hibiscus*. Questo uso si pratica anche a Taiti.

I Birmanni, uomini e donne, mettono nel lobulo dell'orecchio sigari ed orecchini delle forme più bizzarre.

Gli abitanti della Nuova Zelanda praticano grandi fori nelle orecchie e vi pongono i fiori rossi di una *clematis*, pietre verdi, denti di pescicani o dei mariti morti o la loro pipa. Gli indigeni dell' isola Medid portano nelle orecchie rotoli di foglie di Pandanus (*baquois*). In alcuni il lobulo forma un circolo di tre o quattro dita di diametro.

Le donne dell'isola di Lord North portano alcune volte nell'orecchio una foglia.

In America ho veduto le *Pampas* portare orecchini d'argento molto pesanti e quasi sempre triangolari. I Payaguas portavano invece cannuccie molto lunghe e scolpite con disegni spesso assai graziosi e tinti poi coi frutti del *Bixus orellana*. Gli Araras del Brasile si perforano le cartilagini delle orecchie per introdurvi un piccolo pezzo di legno ornato alle due estremità di penne di vari colori.

Ho veduto nelle Tobas grandi fori nelle orecchie senza i loro ornamenti. Nè so come sia sfuggita a D'Orbigny quest'osservazione.

I Botocudos portano nelle grandi aperture dei loro lobuli dischi di legno di enorme grandezza. Anche i Lenguas hanno lo stesso uso. Negli uni e negli altri le orecchie toccano qualche volta le spalle. I Parintintini si allungano molto le orecchie, mettendovi pezzi di legno rotondi.

Una delle più singolari offese che abbia fatto l'uomo alla sua pelle è quella del *tatuaggio*, parola che deve comprendere tutti i segni indelebili praticati colle punture e col taglio, sia soli, sia associati a materie coloranti che vengono depositate sotto alla pelle o nello spessore del derma. A quest' uso si avvicina l' altro men barbaro di dipingersi con vari colori la faccia e varie parti del tronco e delle membra.

L' uomo fu indotto a tatuarsi o a dipingersi dai più

svariati motivi, fra i quali tu trovi la vanità, l'igiene, il sentimento religioso, l'amore, l'odio, la gioia e il dolore.

La parola *tattoo* è polinesica, e vuol dire la ripetizione dell'atto di battere. Gli abitanti della Nuova Zelanda chiamano *moko* il tatuaggio della faccia, e *whakairo* quello delle altre parti del corpo. Essi credono che gli inventori di questo costume siano stati Mataora e Wharawhara. Raure trovò le linee della faccia, ed altri salirono a fama immortale per aver aggiunto qualche disegno alla complicata tortura che stampa sul corpo umano un mondo intiero di arabeschi e di figure.

Ai tempi di Mosè gli Ebrei si tatuavano, come ne fanno fede molti passi del Levitico, di Geremia e di Isaia (1). Cesare e Plinio ci raccontano che i Britanni si ornavano il corpo con figure fatte a forza di punture e succhi vegetali. Anche nella colta Europa i marinai di molte nazioni si colpiscono sulle braccia con uno spillo, del carbone e dell'endaco, voti d'amore, giuramenti di vendette o arabeschi insulsi. Qualche volta vi incidono il nome di un amico o la data di un giorno rimarchevole. Meno spesso degli uomini di mare si tatuano anche i soldati, i facchini e gli operai di molte industrie. Le prostitute della classe più bassa si tatuano nella parte alta delle braccia e del petto e sotto le mammelle.

Gli indigeni della Nuova Zelanda si fanno tagli profondi sulla faccia o in varie parti del corpo in segno di dolore. Thomson vide una donna che si martoriò in questo modo per la partenza di un tale che conosceva soltanto da poche settimane.

Il tatuaggio in questo paese è operazione assai dolorosa, e secondo il missionario inglese Marsden si fa con una piccola forbice fatta colla parte ossea delle ali dei piccioni. Si pratica ai vent'anni e si rinnova di quando in quando fino al fine della vita, quando sembra cancellarsi. Il tatuaggio vi è segno di virilità, e le donne sono appena

(1) Levitico XIX, 28. — Ezechiello, IX, 6. — Geremia, XVIII, 37 — Isaia, XVI. 16.

leggermente tatuate sul labbro superiore, in mezzo al mento e al disopra delle sopracciglia. Alcune hanno tracciate alcune linee anche sulle gambe.

Si tatuano anche gli indigeni della Nuova Caledonia, e si dipingono il volto e diverse parti del corpo con olio e noce di coco bruciata.

Gli Australi si tingono qualche volta il corpo con una materia rossastra stemperata nell'olio di foca o di balena.

A Nou-hiva gli uomini, e sopratutto i guerrieri, sono tatuati da capo a piedi. Le donne non godono d' un privilegio così esteso e non sono tatuate che sulle labbra, l'avambraccio, le mani, le gambe, e i piedi. I ragazzi non lo sono mai. Quando le donne appartengono ad una famiglia molto nobile, possono estendere il loro tatuaggio a più largo campo. I disegni rappresentano quasi sempre arabeschi e pesci fatti con molta cura. Le donne si innondano ogni giorno il capo di olio di coco, e nei giorni di festa lo mescolano ad un succo vegetale di color giallo vivo e se ne imbrattano tutto il corpo.

Gli abitanti di Rotouma (isola del grande oceano australe) si dipingono con una polvere or rossa, or aranciata, or gialla che tirano dalla radice di curcuma e che mescolano coll' olio di coco. Il tatuaggio si chiama *chache,* e consiste in disegni fantastici d'ogni maniera. Quando una donna si vanta di esser vergine, si impolvera il capo con calce di corallo, si dipinge i lati della faccia in rosso e le natiche fino a metà del dorso in nero. Maritata abbandona quest'uso.

Gli indigeni dell'isola di Baubelthouap, del gruppo Pelew, si ungono pure il corpo coll'olio di coco e si tatuano le braccia e alcune volte la parte inferiore del loro corpo e le gambe.

Nell'isola di lady Penrhyn, Otto di Kotzebue ci racconta, che gli indigeni portano sul petto e in altre parti del corpo cicatrici molto regolari di tagli artificiali.

Nell'isola Medid (Lat. N. 10°, 5' — Long. 188°, 50', 13" O.) gli uomini hanno il petto tatuato e le donne presentano questi segni sul fronte e le spalle.

Nelle isole del gruppo Auor (Lat. N. 8°, 18', 42". — Long. O. 188°, 51', 30") gli uomini si disegnano col tatuaggio alcuni pesci sulle braccia e sulle gambe.

Gli isolani di Novao Goda (10° 10' Lat. Nord — 189°, 31' Long. O. Green.) sono tatuati in tutto il corpo meno che alla faccia.

Anche nelle isole di Kaven (Lat. N. 8°, 54' — Long. Green. O. 189°, 11') si tatuano il corpo con un'operazione molto dolorosa.

Nelle isole Pomatou dell'Arcipelago pericoloso o delle isole Basse, uomini e donne si tatuano con punti neri.

Secondo il capitano Mamby il tatuaggio degli indigeni delle isole del Grande Oceano è un linguaggio geroglifico inteso dai re e dai sacerdoti da una estremità all'altra dell'Oceania. Ogni individuo porta sul suo capo la storia delle *iniziazioni* a cui fu ammesso. Altri invece credono che il tatuaggio renda la pelle meno sensibile ai raggi del tropico e meno atta ad assorbire i contagi. Noi vedremo più innanzi nazioni delle zone polari che adottano il tatuaggio.

I Giapponesi si tatuano su tutto il corpo con un colore azzurro vivissimo, disegnandovi dragoni, leoni, ed anche gruppi d'uomini e donne non sempre in posizioni decenti. Pare che le donne non facciano che spolverarsi il collo e la faccia colla farina di riso. Un chinese che viaggiò il Giappone, or è un secolo, ci racconta che quando una donna giapponese vuol fare una dichiarazione d'amore si punge la mano e vi traccia alcuni segni che poi copre d'inchiostro, per cui, se cambia spesso di amante può aver per sempre nere le due mani (1).

(1) I viaggiatori più moderni del Giappone non parlano del tatuaggio delle donne, ed anche il mio egregio amico prof Giglioli non ha veduto donne giapponesi tatuate. In quel paese i palafrenieri però anche oggi son tutti tatuati in rosso e in azzurro; e quasi tutte le persone portano il tatuaggio medico della *moxa* lungo la spina. Vedi Alcock, *The capital of the Tycoon*. London, 1863, Tom. I, pag 191. — Vedi figure di tatuaggio giapponese in *Mounteney Jephson and Edward Peurnel Elmhirst*. London, 1869. — Vedi anche Alice Frère. *The Antipodes and round the world*. London, 1870.

I Bairadgis, settarii di Vischnou nelle Indie orientali, hanno per marchio distintivo due linee sulla fronte, segnate coll'ocra gialla o col sandalo (1).

Nel regno di Cambogia si tinge d'azzurro la faccia alla schiava e all'amante che la sedusse (2).

I Tongusi si tatuano archi sul mento.

I Birmanni non tatuano in generale che gli uomini. L'operazione comincia fra i 7 e i 9 anni e dura fino ai 25 e 40. I disegni principali si vedono dall'ombilico fin quasi al ginocchio, e rappresentano leoni, tigri, scimmie, corvi e gli uccelli favolosi detti *nati* e *balori*. Alcune volte vi si aggiungono caratteri misteriosi e segni che si credono preservativi delle ferite. I disegni sono sempre rossi, e il non esser tatuato è segno di mollezza. Pare che qualche volta sien tatuate anche le donne, dacchè Alexander ci racconta di aver veduto una birmanna tatuata fin nel bianco dell'occhio.

Gli abitanti della provincia di Tenasserim si tatuano come i Birmanni del regno d'Ava, mentre i Siamesi considerano quest'uso come barbaro, forse perchè lo hanno i loro antichi nemici.

Gli indigeni delle montagne dell'Etiopia o d'Ambara tatuano le loro donne, alle quali strappano le sopracciglia e vi pongono invece una linea stretta e azzurra. Amano assai dipingersi le guancie con ocra rossa impastata col grasso, ma questo lusso non è concesso che alle donne ricche.

Il dottor Balfour Baikée, in questi ultimi anni nei suoi viaggi nell'interno dell'Africa, trovò che nella città di Nimbe uomini e donne erano tatuati alle braccia e al petto. Sulla fronte poi portavano il marchio della loro tribù, il quale consiste in un taglio, che arriva fino alla metà del naso con tre linee trasversali al disopra delle sopracciglia.

(1) Webb, Baper ed Hearsay. — *Viaggio fatto nel* 1808 *per riconoscere le sorgenti del Gange*, ecc. — Estratto dal tomo XI delle *Ricerche asiatiche. Nouv. Ann. des Voyages.* Tom. 1, pag. 117.

(2) *Viaggi di un chinese*, tradotti da Remusat.

Anch'io ho veduto i negri Minas con tre o quattro tagli per ogni guancia. Alcuni ne portavano altri nel mezzo della fronte.

A Labiar in Africa uomini e donne si tatuano in nero sulle braccia, sulle gambe e sul mento. Le donne si tingono le unghie in giallo pallido col succo d' una pianta che, secondo il dott. Della Cella, sarebbe la *Lausonia inermis*. Tingono pure in nero le palpebre inferiori col regolo d'antimonio (1).

Gli Ottentotti si ungono il corpo, facendo col grasso alcune striscie che spolverano poi di fuliggine, calce e polvere rossa che chiamano *buhu*.

Tutte le nazioni negre del Soudan hanno il tatuaggio e con esso si distinguono le une dalle altre. Fra essi i Kanouri si fanno venti incisioni ad ogni lato della faccia e che partono tutte dagli angoli della bocca, oltre una linea in mezzo al fronte, sei su ogni braccio, altrettante sulle gambe e le coscie, quattro su ogni mammella e nove sui lati del corpo.

A Tallaboutchia sul fiume Nuñez nell' Africa gli uomini si tatuano il petto e le braccia.

Nelle montagne di Tunisi e d'Algeri le donne si tingono le estremità delle mani e dei piedi di un color aurora con una pasta fatta colla Lausonia, e dura dai 50 ai 60 giorni. Anche i ragazzi hanno quest' uso dalla nascita fino agli 8 o 9 anni. Questa pittura si può ancora osservare in qualche mummia (2).

Le donne dei Barabras (Africa) si tingono in rosso le palme delle mani e le unghie, e si anneriscono le palpebre e le labbra.

Le donne di Kattivar si tatuano le braccia, il dorso delle mani, il petto. Una stella sulla fronte ed un neo sul mento son creduti d'un'attrattiva irresistibile (3).

(1) Viaggio da Tripoli di Barberia ai confini occidentali dell' Egitto, fatto nel 1817.

(2) Desfontaines. *Premier fragment d'un voyage fait dans les Royaumes de Tunis e d'Alger.*, ecc.

(3) Viaggi di Machmurdoc.

A Tombouctoù (1) gli abitanti si tingono le unghie e le palme della mano con un decotto di *cremé*, pianta che si coltiva a quest' uso. Gli uomini si fanno sulla faccia un taglio che scende dall'occhio e la taglia obliquamente. I Foulhas lo fanno orizzontale: i Bambarrahs invece ne hanno uno molto largo che scende dalla fronte fino al mento.

Gli abitanti di Ferdinando Pò si coprono i loro capelli lanuti e la pelle con uno strato denso di argilla rossa.

In Groenlandia tutte le donne hanno tatuati mento, braccia e mani. Alcuni uomini si tatuano le braccia.

Il capitano Lyon vide gli Esquimesi tatuati intorno alla bocca con varie linee azzurre.

Gli Osagi della Luisiana si dipingono il volto e le braccia con diverse righe bianche, rosse e verdi che finiscono tutte al naso (Michaud). Quando vanno a battersi si dipingono la faccia di rosso.

Makhiouita, capo degli Ottavas sul lago Huson, portava dipinta sulla guancia una bella conchiglia (2).

Nella missione di Saint-Louis-Evêque (California) si dipingono uomini e donne con diversi colori, particolarmente quando viaggiano o fanno grandi danze.

Alla morte d'un *zippa*, il più potente dei re Muyscas, in Condinamarca, tutti i suoi sudditi si stropicciavano di ocra rossa in segno di lutto. Avevano poi sempre la faccia dipinta di rosso e di nero.

Gli Indiani Araras nel nord del Brasile si dipingono un circolo nero intorno alla bocca.

I Parintintini, che vivono negli stessi paesi, si dipingono sul labbro superiore una mezzaluna nera. I Muras loro vicini si tatuano o si dipingono o si impiastricciano di fango, ma sempre per farsi terribili agli occhi dei nemici, non per abbellirsi. I Mundrucus si tingono il corpo in nero col succo di *jenipapo*.

(1) *Relation d'un voyage de Fez à Tombouctou fait vers l'année 1787 par Arrid-El. Hadjj-Abd-Salem-Chabiny*. Trad. de l'Anglais. *Nouv. Ann. des Voyages*. Tomo 7, pag 30-31.

(2) *Ann. de Voyages*, Tomo 4, pag. 415.

Nel Mato Groso gli Indiani Cahans si dipingono il corpo coll'*urucù*.

I Puris del Brasile chiazzano la fronte e le guancie con macchie rosse della stessa materia e tracciano alcune linee bianche sulle braccia e sul petto col succo di un frutto.

Gli Indiani di Popayan si tingono il corpo di nero, rosso e giallo.

Quelli della provincia di Cueba nell'istmo di Panama si dipingono la faccia dal mento fino alle orecchie, le braccia e il petto, quando sono liberi. Gli schiavi invece sono dipinti sulla fronte e le guancie. Tutti i vassalli d'uno stesso signore hanno la stessa pittura, che è una specie di livrea, per cui la cambiano col mutar di padrone.

I Guajires della Nuova Granata si dipingono coll'*urucù* grandi macchie rosse sulle guancie e sul naso.

Le donne dei Mocovis si tatuano il seno per indicare che sono nubili. Quest'abitudine è abbandonata da quelle che vivono fra i cristiani. Le donne dei Tobas invece non si tatuano che dopo la pubertà. I disegni sono diversi nelle varie classi sociali (*).

Secondo D'Orbigny le donne *mataguaye* si tatuano la parte alta del naso e le guancie e si dipingono spesso in rosso (1). Tutte quelle ch'io ho vedute non erano nè tatuate, nè dipinte. Lo stesso dicasi dei Chiriguanos, che l'illustre viaggiatore francese vide dipinti di rosso e di nero, ciò ch'io non vidi. Altrove, egli dice, che le donne abipone si dipingono il corpo e si tatuano l'alto del naso e le guancie quando sono nubili, ma io non ho potuto verificare questo fatto.

Molte tribù della grande famiglia guaranitica si dipin-

(*) Io ho pubblicato nelle mie lettere mediche sull'America meridionale il ritratto di una regina toba, in cui si vede un ricchissimo tatuaggio sul volto d'un colore azzurro oscuro e fatto con una serie di punture piccole e molto profonde. Il tatuaggio di una toba plebea ch'io ebbi il campo di confrontare con quello di questa regina era molto più semplice.

(1) *L'hom. améric.*, pag. 238.

gevano ai tempi della conquista (1), e fra essi quelli che abitavano il Paraguay (2), ma questi e molti altri hanno abbandonato quest'uso.

Nei *guarayos* l'uso antico si conserva tuttora, e uomini e donne si coprono il corpo di pitture nere e rosse, fatte con gusto. Alcune linee di tatuaggio sulle braccia e alcune cicatrici al disotto delle mammelle indicano la verginità delle donne.

Io ho veduto i *payaguas* dipingersi in azzurro la faccia nei giorni di festa. Portavano triangoli sulla fronte, sul naso e sul mento, ed arabeschi ben disegnati sulle guancie.

Fra i Patagoni gli uomini si dipingono in rosso le guancie, in nero sotto gli occhi, talvolta in bianco le sopracciglia. Le donne adoperano gli stessi colori, meno il bianco.

Chiuderò questa rapida rivista delle lesioni artificiali del corpo umano con due parole su quelle praticate ai genitali.

Sulla circoncisione e l'infibulazione si scrisse assai, e non voglio ripetere cose già notissime. Accennerò solo che in alcuni paesi il taglio del prepuzio separa nettamente vari gruppi di nazioni. Nel sud-est dell'Africa, nel paese dei Cafri all'occidente del Draakens-Bergen si trovano più nazioni tutte circoncise, all'oriente ne trovi molte altre che non lo sono. Ai circoncisi appartengono i Bazoutous, i Marotzis, i Makaschlas, i Makatous, e venti altre tribù che Djacka, il re guerriero degli Ama-Zoulous, distrusse quasi del tutto. I non circoncisi sono gli Ama-Kosas, gli Ama-Pondas, i Cafri di Natal, gli Ama-Zoulous e gli Ama-Zouazis (*).

(1) *Lettre de Pedro vas de Caminha*, 1500. *Art. de vérifier les dates.* Tomo XIII, p. 449.

(2) Padre Guevarra, ecc., pag. 12.

(*) La circoncisione dei Turchi non si fa che ai sei anni e il giorno dell'operazione è festeggiato solennemente.

La parte interna del prepuzio non è tagliata così breve come l'esterna; per cui viene a coprire una parte del glande. In alcuni si recide così piccola parte del prepuzio che ad

Un uso affatto contrario alla circoncisione è quello che si trova nella Nuova Zelanda. In quel paese dopo la pubertà si lega il prepuzio al dinanzi del glande con una cordicella, e l'andare col glande scoperto è cosa spregevolissima. Pare che il pudore prenda rifugio nel prepuzio (1).

Le Tobas appoggiano le braccia incrociate sulle mammelle, che per natura son rigide e sode, onde abbassarle e renderle cascanti, sicchè poco a poco se le gettano sulle spalle, e i bambini possono succhiare il latte sospesi al di dietro come i piccoli arabi.

Nelle donne del Paraguay ho veduto le mammelle quasi ovate o piriformi, e col capezzolo rivolto molto all'infuori. Le donne della Nuova Caledonia le hanno invece molto acute.

Il taglio delle ninfe, del clitoride, ed anche di una parte delle grandi labbra, si fa ad Ebo nel Callebar e in altri paesi dell'Africa occidentale. In alcune tribù del fiume Benin invece il clitoride viene allungato di pollici coll'aggiungervi dei pesi.

uomo adulto non si saprebbe indovinare se la circoncisione sia stata fatta o no: ciò che è anche provato dalla necessità in cui si trovò due volte il D. Oppenheim di operare il fimosi in individui turchi.

(1) Arthur Thomson, op. cit.

CAPITOLO XLII.

Partenza da Rio de Janeiro — La febbre gialla — Come si muoia e come si giuochi a bordo — Due parole sull'igiene della morte — Una brutta notte — Arrivo a Santa Cruz de Tenerife — La collera del capitano e lo sbarco — Il lazzaretto.

Pochi anni or sono (*) io ritornava dalle frontiere della Bolivia in Europa e dopo aver attraversati i colli pittoreschi di Salta, i monti profumati di Tucuman e l'immensa Pampa argentina, aveva già lasciato dietro a me Buenos-Ayres e Montevideo. Il 9 di febbraio, dopo avere ammirato per più ore il profilo nebuloso delle magnifiche coste

(*) Mi duole assai di incominciare la mia relazione con una reticenza, ma tant'è; non posso dirvi l'anno in cui ho visitato l'isola di Teneriffa. Una sacra promessa mi impedisce di compromettere il capitano e gli ufficiali di un vapore inglese che, trovandosi in mezzo ad una epidemia di febbre gialla scoppiata a bordo, riuscirono ad occultare malati e morti e con una pietosa menzogna poterono, cosa inaudita, sbarcarmi alle Canarie. — Per chi desiderasse sapere in qual epoca io ho soggiornato nell'Arcipelago Canario, basterà dire ch'io ho visitato quel paese dopo l'illustre Schacht, che da poco tempo abbiamo perduto con tanta sventura della scienza.

del Brasile, io aveva già dinanzi a me le isole incantevoli e la baia fantastica di Rio de Janeiro. Il cannone dei forti ci aveva già mandato il suo saluto, la bandiera inglese del nostro vapore e la brasiliana delle fortezze si erano già scambiate reciprocamente le loro cortesie, e tutti i passaggeri con una pressa infinita preparavano i loro bauli, impazienti di escire dalla prigione, che li aveva tenuti chiusi per quasi sette giorni.

Quando anche a me venne fatto di trovare un canotto e due negri, scesi a terra colla mia compagna di viaggio, onde riposarmi a terra del mal di mare nei pochi giorni, che ancora mi separavano dalla partenza del pacchetto di Southampton. Dopo aver molte volte rimandato dalla gola alle labbra e dalle labbra ricacciato in gola una certa domanda ai miei barcaiuoli, mi riuscì di chiedere: *Avete febbre gialla a Rio de Janeiro? — L'abbiamo, ma i morti son pochi e l'epidemia comincia appena.* Un silenzio profondo accolse quella risposta; mentre io, già pratico dei luoghi, guardava con profondo raccapriccio le tante navi, che avevano la bandiera a mezz'asta e coll'occhio furtivo teneva dietro ad un vaporetto nero, nero, colla banderuola gialla e che, aprendosi la via con molta agilità fra il bosco delle corvette, dei brigantini e delle fregate, andava a raccogliere i malati, i moribondi ed i morti per portarli tutti alla *Casa da Misericordia.*

Nel Brasile la febbre gialla incomincia sempre nelle navi che sono ammucchiate nelle acque infette della dogana e di lì passa al molo, poi alle case e alle vie più interne. Progredisce di poi verso la campagna; e solo lungo il canale dei fiumi osa avanzarsi più ardita. In quell'anno però, ad onta delle assicurazioni del mio negro, la *fevre amarella* era già scoppiata anche nella città e nella sera stessa del mio sbarco poteva leggere nei giornali di Rio de Janeiro il triste martirologio dei morti di quel giorno: triste davvero, perchè vedeva i morti quasi tutti stranieri e giovani. I Russi, gli Scandinavi, i Tedeschi e in generale gli uomini del nord d'Europa danno sempre alla febbre gialla il più ricco tributo. I negri segnano invece la cifra minore nel numero dei malati e dei morti.

Nei pochi giorni che passai a Rio de Janeiro raccolsi un'altra notizia ben più triste di quanto aveva già saputo. La febbre era scoppiata a bordo del vapore in cui dovevamo imbarcarci. Vi erano già molti ammalati ed alcuni morti. Il problema della partenza diveniva gravissimo a sciogliersi. L'idea d'imbarcare in una nave infetta una giovane sposa, che avea sempre vissuto in paesi dove la malaria e la febbre gialla non son conosciute che di nome, mi faceva più che paura, orrore. Il rimanere in paese straniero e già infetto dall'epidemia che andava ingrossando ogni giorno più, e il dover vivere di cibi insoliti ed aspettare un mese formavano un altro pericolo forse maggiore. Consultai me stesso, la mia compagna, i medici del paese e decisi di partire. Noi ci saremmo chiusi, è vero, in un ospedale, ma dopo aver toccati rapidamente i porti brasiliani di Bahia e di Pernambuco avremmo navigato verso arie sempre più pure, ci saremmo ad ogni ora allontanati di dieci miglia da quel paese sciagurato. E si partì.

Quell'anno era stato in Europa dei più freddi e i poveri marinai inglesi, imbarcatisi in gennaio sotto una neve fitta fitta, erano giunti a Rio de Janeiro in tre settimane, nel più caldo dell'estate e in piena epidemia. L'impazienza furibonda di toccar terra e di affogare in un'orgia le noie del viaggio non aveano potuto trattenere a bordo quei temerari e appena giunti a Rio de Janeiro si sparsero per le bettole e i mercati, ad avvinazzarsi e a rimpinzarsi delle frutta squisite, ma indigeste del tropico. Tanta violazione dell'igiene non poteva farsi impunemente e la febbre gialla era scoppiata a bordo fra i marinai, i camerieri e i macchinisti. Forse la disciplina inglese non permetteva di abbandonare quei poveretti in uno spedale straniero; per cui noi lasciavamo Rio de Janeiro con trenta malati di febbre gialla, e pochi giorni dopo la nostra partenza erano quaranta.

Nei primi giorni la vita di bordo era una vera disperazione: non si vedevano che malati, non si parlava che di febbre gialla. Tu non potevi avere un mal di capo o una

indigestione, senza che i pietosi vicini incominciassero ad evitarti, a impallidire e a mormorare fra i denti: « Non sarà forse la febbre gialla? » — I malati erano riuniti sotto ad alcune tende improvvisate sul cassero a prora, e quando il vento veniva di là, tutti si chiudevano il naso e s'addensavano a poppa per respirare un'aria meno infetta. Ridicole precauzioni! — E chi avrebbe potuto in uno spazio così angusto sfuggire il contagio?

Il capitano di quel vapore era davvero un uomo di cuore e d'ingegno e a lui più che al medico di bordo si deve la piccola mortalità che si ebbe e la quasi immunità dei passaggieri per la febbre gialla. Quando si accorgeva che alcuni facevano crocchio silenzioso, egli indovinava subito il triste argomento della loro meditazione e fattosi vicino ad essi parlava di tutt'altro e rideva e si metteva a giuocare con essi. Ogni dopo pranzo egli stesso dirigeva i giuochi più rumorosi, e giuocava con noi, o, condotto al cembalo qualche dilettante, ci faceva suonare e cantare. E gli artisti non mancavano, perchè avevamo nei primi giorni la fortuna di avere con noi il famoso pianista portoghese Arthur Napoleon. Quante volte si ballava e si cantava a poppa, mentre si moriva a prora! — Incoraggiati dal capitano, il quale insegnava che l'unico mezzo di sfuggire alla febbre gialla era quello di star allegri, tutti cercavano di mettere in pratica i suoi consigli e in una distrazione rumorosa cercavano di spegnere l'orrendo pensiero fra tutti, quello di morire e di esser gettati in mare. — Quante volte, trovando più pallida del solito la mia compagna di viaggio, soffocava nella strozza una orrenda palpitazione di cuore e coll'animo angoscioso e col volto stranamente atteggiato al sorriso le domandava: « E come stai? » — Dopo l'orribile sventura di perdere una persona cara non ve n'ha altra maggiore che quella di vedersela gettare nelle onde dell'Oceano, là dove nulla si può riavere; là dove non ci è neppure concesso il triste conforto di un rimpianto. Veder morire chi ci ama è la massima delle sventure: vederla morire in mare è disperazione che non ha nome, il cui solo ricordo ti fa rizzare i capelli in capo.

Molti fra i passaggieri cercavano nel giuoco del *monte* una distrazione più forte, ma meno innocente ai tristi pensieri della *febbre amarella.* A quell'epoca i giuochi di azzardo erano ancora permessi a bordo dei pacchetti transatlantici e nelle sale dei convegni comuni dall'alba alle undici della sera un mucchio d'uomini d'ogni colore e di ogni nazione s'addensava avido, inquieto, instancabile intorno ad un tappeto verde, dove scintillavano le monete d'oro e d'argento e dove il silenzio mortale che precede la comparsa del *taglio* non è interrotta che da sospiri profondi e da bestemmie strangolate a mezza gola. — Come è esigente, stupida, acerrima la passione del giuoco! — Quante volte ho veduto quei giuocatori contrastare colle promesse e le minaccie i minuti all'inesorabile *stewart*, che al tocco delle undici veniva a spegnere la lucerna sul loro capo. Quante volte li ho veduti correre allora sul cassero e sdraiati per terra e, facendo tappeto di un bianco fazzoletto, giuocare al chiarore della luna e arrestare di botto il taglio delle carte, quando la pallida luce era coperta ad un tratto da una nube o dalle dense colonne di fumo che escivano dall'alto camino del vapore! Una volta fra le altre ricordo che il bastimento scricchiolava sotto le scosse d'una procella incipiente e i giuocatori, trattenendo a stento colle gambe convulse le sedie, erano spinti a forza contro le pareti della sala e contro il tavolo. Le monete deposte sulle carte scivolavano le une sulle altre, il rumore dei piatti e dei bicchieri era infernale; alcuni impallidivano improvvisamente del pallore ceruleo del mal di mare; eppure non si abbandonava il tappeto verde e gli occhi di tutti divoravano un sette di cuori o un dieci di picche!

E intanto a prora si moriva. — I cadaveri cuciti in una vela sdruscita con qualche pugno di sabbia per renderli più pesanti erano collocati sopra una lunga tavola messa in bilico sopra l'orlo della nave. Il ministro protestante mormorava alcune parole sommesse, i marinai inclinavano la tavola e il triste peso scendeva fra le onde spumeggianti delle ruote del vapore. Una signora inglese invece

della grossa tela ebbe l'onore d'esser cucita nella bandiera inglese, ma come i poveri marinai ebbe il suo tributo di arena e di sommesse parole; ebbe anch' essa il suo tonfo.

Queste scene si rappresentavano per lo più di notte o durante il pranzo dei passaggieri: sopra tutto si poneva molta cura nello sbarazzare il più presto possibile i vivi dal contatto dei morti. Più d'una volta questi erano ancor caldi. Prima di arrivare a Teneriffa i cadaveri gettati in mare erano dodici. Seppi poi più tardi che altri due morirono prima di giungere in Lisbona.

Fui testimonio di un'agonia che mi diede a pensare. — Un ricco signore portoghese, che si era arricchito nel Brasile, già moribondo di tubercolosi alla partenza da Rio de Janeiro, s'aggrappava alla vita con tutte le forze della volontà per giungere vivo a Lisbona e morire nella sua patria. Il medico inglese che lo assisteva, avvertì un frate francescano che avevamo a bordo, dicendogli che il portoghèse non aveva più che alcune ore di vita. E il francescano, felicissimo di avere finalmente un cattolico fra i tanti che morivano, corse a confortare dei soliti conforti amenissimi quel povero signore. Ricevette con molta calma il triste annunzio, chiamò gli amici e dettò il testamento. A quando a quando il medico veniva, e a quando a quando il buon frate faceva capolino alla cabina di quell'infelice, per vedere se finalmente potesse occuparsi dell'anima sua.

La santa impazienza di quel pio francescano non seppe più reggere ed egli entrò nell' angusta stanzuccia, che le navi concedono agli uomini, e trovò il suo penitente occupato a bevere dello Champagne gelato che il medico inglese gli andava porgendo, dopo aver versato nel bicchiere alcune goccie di laudano. — « È questa una medicina che deve salvargli la vita? » — « No, è una bevanda che deve rendergli la morte men dura », rispose il medico del corpo al medico dell'anima. — « Ma questo è vino; ma qui si vuol ubbriacare un moribondo, ma qui si vuol perdere un'anima destinata a Dio; si vuole offuscare coll'ebbrezza la mente che deve raccogliere tutte le sue forze per pentirsi e per piangere. » — Il medico teneva salda

la sua bottiglia di Champagne, il frate gridava e pestava i piedi come un energumeno, e il povero malato, portando i suoi occhi semiaperti dall'uno all'altro, capiva tutto e soffriva orribilmente. Io, impotente perchè non cercato, taceva e fremeva. La lotta fra la civiltà e la barbarie fu lunga e crudele e la barbaria la vinse. Io, chiuso in me, meditai tristi cose sull'igiene della morte. È questa una funzione della vita e vuol esser sorretta, confortata, alleviata d'alcun tanto del triste peso di angoscie supreme che si rovescia sopra di essa. Le improntitudini del sentimento, i pregiudizî dell'idolatria, l'ignoranza universale della fisiologia rendono cento volte più disperata la morte all'uomo civile. La natura pietosa toglie a quasi tutti gli uomini a poco a poco la coscienza dello sfacimento e della distruzione; mentre v'ha chi s'adopera con tutte le sue forze a fare d'una funzione naturale un'orribile tortura. L'uomo civile muore peggio del selvaggio; cento volte peggio del tigre solitario o del cervo decrepito.

La notte innanzi al mio sbarco a Teneriffa fu terribile. Un vento gagliardo di sud-ovest, che aveva soffiato per tutto il giorno, divenne durante la notte così forte che il gran colosso di 2000 tonnellate che ci portava, incominciò a scricchiolare, come se avesse voluto sfasciarsi. Era impossibile stare in piedi ed anche a letto il corpo scivolava or da un lato ed or dall'altro. Il pandemonio dei rumori più assordanti, più spaventosi, più indefinibili si riuniva per atterrare lo spirito e per istupidire la mente più attiva. Dal sordo e profondo martellare della macchina all'improvviso rompersi in pezzi d'una bottiglia; dal fischio infernale del vento nei cordaggi e del cozzar delle onde contro le sonore pareti della nave, ai fischi del capitano, alle bestemmie degli uffiziali, al tintinnio strillante della batteria di cucina, tutto in quella notte era grandioso come l'ira del mare e la volontà dell'uomo che sapeva lottare contro di essa. Quattro uomini erano legati al timone, le onde entrarono fin nella bocca del camino e più d'una volta fu necessario arrestare il movimento della macchina. Eppure io riusciva a dormire alcune ore, sve-

gliato a quando a quando da urti sì violenti, che avrebbero galvanizzato un cadavere.

Dio sa quali orrende torture soffersero i poveri malati di febbre gialla durante quella notte. L'acqua entrava a prora, per cui uno di essi, già moribondo, fu portato dinnanzi al mio camerotto e quando io mi alzai al mattino, lo trovai già cucito nel suo funebre lenzuolo. Due ore dopo, mentre stavamo facendo colazione, fu gettato in mare. Era il duodecimo.

Appena montai sul ponte, vidi alla mia sinistra le montagne nevose coperte di pini dell'isola di Teneriffa e mi sentii penetrato fino alle ossa da un vento freddo e acuto che non ci lasciava rimanere in coperta. Poche ore dopo eravamo dinanzi alla capitale delle Canarie sotto la sferza d'un vento che minacciava di trasportarci in terra senza bisogno di uno schifo. Io aveva già da molti giorni perduto ogni speranza di sbarcare a Teneriffa, sapendo che già da dieci anni il lazzaretto non aveva aperto le sue porte ad alcuna nave con patente sporca proveniente dall'Avana o dal Brasile; per cui i poveri viaggiatori diretti alle Canarie erano forzati di andare fino a Vigo nelle Spagne a farvi quarantena, per poi ritornare in patria coi vapori di Cadice. Guai, se le autorità di Teneriffa avessero osato accogliere qualche nave sospetta! La pubblica indignazione ne avrebbe fatta la più crudele vendetta; così come si fece a Madera, dove una volta il popolo irato in poche ore distrusse dalle fondamenta il lazzaretto, non lasciando, pietra sopra pietra. — I Canarî dicevano: « Siamo poveri, non abbiamo altro tesoro che la salute, lasciateci questa. » Ma se i Canarî in terra respingevano le navi sospette, i Canarî in mare desideravano ardentemente di toccare la terra; ed io aveva la fortuna d'aver per compagno di viaggio il signor Velasquez di Teneriffa, amico del governatore dell'isola; ed egli dinanzi alla sua patria si sarebbe slanciato a nuoto per toccare quel suolo benedetto, da cui per tanti anni di emigrazione era stato lontano.

Io non so qual magia di parole avesse quel signor Velasquez: io so soltanto che dopo un andare e venire di let-

tere e di dispacci da Teneriffa al vapore e da questo a Teneriffa, dopo il mezzogiorno fummo ammessi nel lazzaretto, e sì che nessuno poteva avere una patente più sporca di noi. Io credeva così poco alla possibilità d'uno sbarco, che non aveva preparato nè bauli, nè carte e ad un tratto invitato a discendere nel canotto e a partire, domandai almeno un' ora di tempo al capitano per pre pararmi allo sbarco. E quel pover uomo, che per la forza del vento non aveva potuto gettar l'áncora in tutta quella mattina, furioso per le lungaggini delle autorità di Teneriffa, era montato in tal collera che mi gridò: « Chi è pronto scenda, e chi non è pronto, resti. » Io feci scender mia moglie nel canotto e poi tornato dal collerico, ma generoso capitano, con tutte le migliori maniere del mondo lo scongiurai a darmi mezz'ora di tempo per preparare i bauli e le carte. Egli tuonò al piloto: *Forwards!* sentii muoversi le ruote e in un'angoscia indefinibile gli dissi che mia moglie era già nel canotto, che io era disperato. Nuove bestemmie e nuove riconvenzioni: io mi trovava stretto fra il capitano colla sua folta barba nera e un piloto coll'occhio guercio e la sua gran barba rossa.... Infine il burbero benefico fu vinto; sorrise, mi strinse la mano; mi lasciò fare i bauli; ed io, precipitandomi fra la folla dei curiosi, e salutando i conoscenti, raggiunsi la mia fida compagna; mentre i marinai, che si erano contrastata la nostra preda, volevano tutti quanti entrare nella nostra barca, per godere a nostre spese gli ozî beati del lazzaretto. Già avevamo sei parassiti nel canotto ed altri ancora volevano precipitarvisi, a rischio di un naufragio. E quella canaglia non cercava altro che di toccarci e di balzare nel canotto, non fosse altro che per un minuto, perchè allora resi infetti dal nostro contatto dovevano con noi esser chiusi in lazzaretto e da noi mantenuti. Io e Velasquez fummo costretti a pigliare un remo e picchiare sulle mani di quei forsennati. Finalmente con sei marinai riuscimmo a dirigerci al lazzaretto, innondati dalle acque salate del mare e dalle acque dolci che a catinelle piovevano dal cielo. Le onde erano così forti che

si dovette sbarcare sulle spalle dei nostri barcaiuoli, che si crano tuffati nell'acqua fino ai fianchi e fummo deposti sull'arena nerissima dell'isola vulcanica di Teneriffa.

Il lazzaretto di Santa Cruz non è al certo un palazzo, ma io vi entrai con una immensa gioia e traendo dal petto un profondissimo sospiro. Io ero a terra, io non avrei più veduto gettare in mare la mia compagna. Il pacchetto di cui vedeva da lungi il fumo portava lontano lontano la febbre gialla. La modesta cena, che ci fu portata dalla città attraverso le barre della nostra prigione, ci parve sontuosa.

Nove giorni di dimora nel lazzaretto di Teneriffa mi costarono 240 lire; ed io mi divertii a pescare gamberi e pesci nell'angusta riva che ci era concessa e a far imbizzire il nostro *celador*, il quale, non avendo poi nulla a fare, poteva bene darci questo spasso innocente in ragione delle cinque lire quotidiane che gli andavamo pagando.

I regolamenti dei lazzaretti spagnuoli sono puerili e mcticolosi; e mentre vessano i passaggieri, trascurano cose di prima importanza per la diffusione del contagio; e in prova di questo rimando alle note in fine della mia narrazione.

CAPITOLO XLIII.

Escita dal lazzaretto — Santa Cruz de Tenerife — Il cannone di Nelson e un monumento eretto a quattro traditori — Due blasoni — Dintorni della città — Cittadini — Agricoltura — La vigna e la ooociniglia — La pesca.

Il giorno della nostra liberazione era suonato e fino dall'alba il silenzio del lazzaretto era turbato da un andare e venire dei suoi abitanti, da un tramestio di casse e di bauli, da uno schiamazzare di prigionieri, di carcerieri; di scimmie e papagalli. Su tutto quel tumulto dominava di quando in quando la voce rauca e dispettosa del *celador*, il quale era di pessimo umore, vedendosi chiusa la vigna del Signore e inaridita quella cara e quotidiana sorgente del *patacon diario* (cinque lire) e alla sua tristezza facevano coro i nostri barcaiuoli che da dieci giorni beatamente fumavano, bevevano e mangiavano coi nostri quattrini. E noi, vedendo tutta quell'ira mal celata e quell'infinito dolore, ci sentivamo sempre più lieti di escire fra poche ore all'aperto campo e canterellando e schiamazzando facevamo più espansiva e più chiassosa la nostra gioia; vendetta innocente all'indirizzo dei nostri padroni.

Finalmente, quando Dio volle, i bauli furono chiusi, le persone furono raccolte e ci si venne ad annunziare che la *junta sanitaria* era venuta per assicurarsi dello stato lodevole della nostra salute. Escimmo all'atrio del lazzaretto, dove con nostra confusione i due cancelli erano aperti e ci stavano dinnanzi due scorpioni tutti neri e ingrugniti che dovevano essere medici; e dietro ad essi in doppia fila schierati cento e cento curiosi venuti proprio là per vederci come bestie rare, e per assicurarsi cogli occhi loro se avessimo ancora in corpo la febbre gialla o la peste. Quei due scorpioni della facoltà non si avvicinarono a noi, nè ci toccarono il polso, ma squadrandoci da capo a piedi, e facendoci penetrare fino nelle viscere il loro sguardo indagatore, ci dichiararono sani di dentro e di fuori, incapaci assolutamente a far male, e ad appestare il paese. Guai a noi se quella specie di gogna a cui eravamo esposti ci avesse fatto impallidire! Quella turba paurosa di popolo avrebbe creduto di vedere fra pelle ed ossa i brividi della febbre e noi saremmo stati ricacciati per altri dieci giorni nel nostro duro carcere. Noi eravamo però troppo allegri per impallidire.

Dichiarato libero corsi subito a salutare il *celador* e, stringendogli forte la mano, volli con uno scherzo innocente vendicarmi un'ultima volta della sua tirannide, dicendogli: *Le doy mil gracias, siento muchisimo de dejar a V.* (mille grazie, mi duole assai di lasciarla). Al che egli rispose con un sorriso pieno di malumore, quasi volesse dire ch'egli era lo sciagurato e che non accettava lo scherzo.

In un momento i nostri bauli furono caricati sugli asinelli e le nostre auguste persone fecero una solenne entrata in Teneriffa, accompagnati dai due scorpioni. Dal lazzaretto fino all'albergo Richardson, il migliore della città, noi passammo attraverso una fitta schiera di curiosi che ci volevano vedere ed ammirare. In vita mia non avrò più una tanta ovazione.

Deposti i miei *impedimenta*, mi slanciai nella città di Teneriffa, come direbbe quel simpatico ingegno della Fre-

derika Bremer, ***en voyage de decouverte,*** avido di approfittare subito della mia libertà e di conoscere la nuova città. Dinanzi alla mia casa e alla riva del mare trovai subito la bella ma piccina *alameda*, giardino pubblico di stile moresco, dove le piante d'Europa si intrecciano con quelle d'Africa e d'America. Di là passai a vedere i lavori del molo che si stava costruendo, quando uno dei tanti oziosi, che in ogni paese fanno sempre la lucertola sulle rive dei laghi e dei mari, mi diresse la parola, mostrandomi uno dei cannoni che guarnivano il Bastione di S. Pietro. *Es aquel cañon que ha llevado el brazo a Nelson* (È quel cannone che ha portato via il braccio a Nelson). E quel cannone è la prima gloria di Teneriffa, e se andate al molo ogni giorno, ogni ora ve lo mostrano, e tutti ve lo segnano a dito con parole diverse, ma sempre con un sorriso di orgoglio; e se siete inglese, con un accento di benigna malizia.

Quel fatto avvenne il 25 luglio 1797. Nelson con un vero furore giovanile volle prendere di sorpresa la città di Santa Croce, e, presentatosi a un tratto nella baia, incominciò a cannoneggiare i forti. Il castello di S. Cristoforo rispose vigorosamente e subito all'attacco di Nelson. S. Miguel, Paso Alto e S. Pedro vi tennero dietro, ma fu quest'ultimo che ebbe la gloria di amputare il braccio del temerario assalitore con una palla ben diretta, mentre egli stesso nel più caldo della zuffa stava sbarcando sul molo. Non ebbe tempo che d'imbarcarsi subito subito, lasciando prigionieri duecento soldati di marina che erano sbarcati nei dintorni del Lazzaretto. Rifugiatisi nel convento di S. Domenico ebbero un'onorevole capitolazione dal generale spagnuolo Gutieres. Il braccio lasciato a Teneriffa non ha però impedito a Nelson di trovarsi a Trafalgar.

Nella piazza grande di Santa Croce vedete un bel monumento di marmo fatto a Genova nel 1778, che farebbe impallidire di livore qualche Guanche, che volesse rizzare il capo dalla mummia dei suoi indumenti caprini. Su quell'obelisco sorge la statua della Vergine della Candelaria,

che è la patrona dell'isola, e le quattro statue che stanno alla base rappresentano i re di Guimar, di Paute, d'Abona e di Icod, che, abbandonando la lega degli altri principi indigeni, spergiuri alla patria, si allearono ad Alonzo de Lugo nelle guerre della conquista. Vestiti colla loro tonaca di pelle di capra portano in mano l'omero reale, emblema del loro potere. — Ecco un monumento di marmo consacrato a quattro traditori.

A Teneriffa e alla Laguna trovate spesso due blasoni insieme associati, che meritano di essere studiati. Uno è quello dell'Adelantado, col braccio di ferro armato di lancia e coll'ardito motto che è spagnuolo fino alla midolla:

Quien lanza sabe tener
Ella le da de comer.

L'altro è il poetico scudo di Teneriffa, accordato nel 1510 dietro richiesta di don Alonzo. Vi vedete l'arcangelo S. Michele, con lancia e bandiera, ritto in piedi sul Picco del Teyde che vomita fiamme; al piede del monte stanno le armi di Leon e Castiglia; campo d'oro con orlo a campo rosso e col grido di guerra: *Michael Archangele, veni in adjutorium populo Dei.*

Alonzo de Lugo ebbe sempre per l'arcangelo Michele una grande venerazione, e a lui si raccomandava nelle circostanze più difficili.

Nella battaglia di Acentejo (1494), i Guanches vittoriosi non davano quartiere, e i Castigliani chiusi entro una gola di rupi, mal potevano difendersi colle loro spade da una pioggia di macigni. L'Adelantado invocò l'Arcangelo, che liberò gli Spagnuoli e mise in fuga il nemico. Alonzo in segno di riconoscenza pose allora Teneriffa sotto la protezione di S. Michele, sollecitando da Ferdinando V le armi che abbiamo descritte. Il canonico Viera, che aveva troppo ingegno per essere un canonico completo, ha scherzato su questo blasone nel suo poema dei Vasconautes (1).

(1) Webb e Berthelot. *Histoire natur. des Canaries*, *Miscellanées Canar.*

Miguel, angel Miguel sobre esta altura
Te puso el rey Fernando y Tenerife,
Para ser del azufre y nieve pura,
Guardia, administrador y almojarife.

L'arida scienza araldica trova a Teneriffa un raggio di poesia anche in un altro scudo, in quello di Garachico, su cui vedete un uomo seduto sopra una rupe con un grappolo d'uva in una mano e un pesce nell'altra. Quel blasone però rimonta ai tempi, nei quali gli abitanti di quella città dicevano con orgoglio: *Garachico, Puerto rico.* Questo scudo al giorno d'oggi è una parodia, è un amaro ricordo. L'opulento Garachico benedetto dal cielo e dalla terra non è più che un cadavere pietrificato, come lo chiama molto felicemente il Berthelot. Il 5 maggio 1706 il Picco del Teyde si svegliò dai suoi lunghi sonni, e aprendo i suoi fianchi, rovesciò due torrenti di lava sull'infelice città, che precipitarono su di essa dall'alto delle rupi, quasi due fiumi di fuoco. Uno di essi riempì la valle e disseccò le sorgenti, e l'altro, dirigendosi al molo delle *Varandas,* riempì il porto.

Le contrade di Teneriffa sono pulite, le case poco alte, a colori lieti, aperte alla luce e all'aria serena di quel paese (*). Pochi palazzi, ma anche poche case sdruscite, cert'aria di facile agiatezza e di contento. Molte chiese, fra le quali ricordo quella della Concezione, sulla cui altissima torre ascesi per contemplare il panorama della città, dei neri monti che la circondano e del lontano cono del Teyde. — La città non ha certamente il tumulto dell'industria operosa; poca gente col piglio fra il lieto e l'ozioso: moltissimi mendicanti, che non stringono il cuore coll'aspetto della miseria, ma che serenamente esercitano il mestiere del dolce far niente; alcune signore che portano ancora la pittoresca *manta;* molti preti coi loro cappelli che Rossini e Don Basilio han fatto immortali.

(*) Teneriffa contava, pochi anni or sono, da 9 a 10,000 abitanti.

Le male lingue vi dicono, che nell'isola di Teneriffa gli uomini son brutti assai e le donne bellissime; per cui la gelosia degli abitanti, per cui l'ira e il dispetto con cui son ricevuti gli stranieri; le difficoltà che si oppongono al loro sbarco, quando vengono da paesi sospetti. Tutte calunnie; benchè si ripetano a quanti bastimenti giungono a Teneriffa. Io ho veduti molti uomini belli e ho trovato le donne meno avvenenti che in molti paesi di Spagna e di America, dove domina la bellissima razza andalusa, che forse può vantarsi di dare al mondo le più belle fra le figlie d'Eva. La fisonomia degli abitanti è del resto tutta spagnuola. Non è che nella campagna e specialmente in alcuni paesi, dove gli indigeni non furono tutti distrutti, che potete ricordare nel colore abbronzito, nella forma del cranio e nell'altezza della statura che là abbiamo sicuramente sott'occhio il sangue *guanche*. In pochi paesi ho poi trovato più squisita e cordiale ospitalità.

I dintorni di Teneriffa non sono sicuramente dell'ideale bellezza di Napoli, di Costantinopoli, di Rio de Janeiro; ma sono romantici, pittoreschi. Lungo il mare avete le rupi così nere e screpolate e raggrinzate, che vi pare ancora di sentirvi scottare i piedi sotto la lava fumante, di cui sembrano formati anche i cento coni frastagliati, che con strette e precipitose valli s'addensano gli uni sugli altri. E le glauche piante marine e i mesembriantemi scintillanti colle loro perle ghiacciate e i ciuffi delle scarse gramigne sparse qua e là sul fondo bruno delle roccie, se non bastano a formare un giardino, ravvivano il paesaggio col contrasto delle tinte e la varietà delle forme. Il *Paseo Ortega* pieno di rose e di gelsomini, colle sue palme e i suoi allori luccicanti, col suo disordine estetico e il nastro serpentino dei suoi sentieri profumati sembra fatto per accogliere i sospiri di due amanti felici.

Chi poi si sente robusti garetti può ascendere sui monti che fanno corona a Santa Croce e di lassù godere di un panorama delizioso. Più d'una volta io mi sedeva sopra una di quelle vette, aspirando l'inebbriante brezza mattutina, mentre dall'alto vedeva risvegliarsi la città, e i pe-

scatori mettere in ordine i loro corbelli di pesci variopinti e gli operai del molo ripigliare il martello e gli scalpelli, e le deserte contrade popolarsi delle *beatas*, che correvano alla chiesa a pigliarsi fresca fresca la prima messa, e aprirsi ad una ad una le pigre finestre e ricominciar tutti a poco a poco quel lavorio quotidiano, quell'intreccio di fatiche e di riposo, di gioie e di dolori che si chiama la vita. E spesso ancora seduto su quelle nere vette ai piedi di un elegante *Euphorbia piscatoria* (*) mi divertiva col mio bastone a mozzicarne i fragili rami, facendo cadere dalle cento ferite una pioggià di latte. Il gran segreto, che a tutti fa sembrar così bella l'isola di Teneriffa, che a tutti la fa ricordare con tanta *saudad*, come direbbe un portoghese, che le farebbe meritare i versi innamorati del Burns.

But to see her, was to love her
Love but her, and love for ever.

È l'aria incantevole che circonda quel paese; sicchè tutti si sentono felici, quasi immersi in un bagno tonico e inebbriante, che ravviva senza irritare, che accarezza senza stancare. Molti e molti impiegati spagnuoli, che son mandati per castigo in quell'isola in una di quelle tante procelle politiche che nelle Spagne fanno e disfanno i ministeri e con essi travolgono un esercito di *empleados*; si trovano poi così contenti del loro esilio, che dimenticano la patria lontana, e, ritornati al potere i loro amici politici, preferiscono rimanere in quelle isole fortunate.

Benchè le sette isole dell'Arcipelago Canario siano così strettamente legate in un vincolo di fratellanza, pure presentano già alcune differenze nel carattere dei loro abitanti, le quali si devono sicuramente ai diversi costumi, che alla lor volta nacquero dal diverso suolo e dagli sva-

(*) Le Isole Canarie contano nella loro flora più di venti specie di Euforbie, sulle quali regna come sovrana l'*E. Canariensis*, che gli abitanti chiamano *cardon*.

riati suoi prodotti. Così per esempio gli abitanti dell'isola di Palma sono molto tristi, e a Teneriffa *tener la palmerada* vuol dire lo stesso che avere lo *spleen*.

Se qualcosa di generale può dirsi sul carattere degli abitanti di tutte le isole, si è che sono buona gente, allegra, contenta di poco, ospitale, benevola e pochissimo o punto dedita all'ubbriachezza. Lasciando da parte i ricchi abitanti della città, che livellati dall'inesorabile moda francese hanno una fisonomia poco caratteristica, rimangono gli agricoltori e i pescatori che formano la parte principale del popolo canario.

La terra a Teneriffa è cosa preziosa e scarsa; ogni giorno i torrenti la portano al mare, e i boschi distrutti in gran parte non l'arrestano più sul pendio precipitoso delle rupi. La profezia di Lugo si è in gran parte avverata, ed egli, dopo aver fatto sforzi giganteschi e impotenti per impedire il taglio dei boschi, dettava nel proprio testamento queste lugubri parole: *Teneriffa non durerà duecento anni.*

E dura fatica è quella di fabbricarsi il terreno in molti paesi di quell'isola. Il cielo vi è fecondo, l'acqua non manca, ma il suolo non esiste; e Faust avrebbe ragione di dire che è proprio questo *des Pudels Kern.* Or bene, l'agricoltore fabbrica la sua terra; ed io l'ho veduta, quest'improba fatica, quasi non credendo ai miei stessi occhi. Il robusto contadino con picche e pali di ferro rompe le roccie e nel profondo delle fessure va cercando la terra coll'avida avarizia del lavatore d'oro e, messala assieme alla lava soppesta l'adagia sul letto delle roccie e la sostiene con muricciuoli di pietra, seminando in quel terreno creato da lui i suoi cactus, il suo mais, il suo orzo (*).

Un tempo il vino era il primo prodotto dell'isola e bastava a farla ricca. Il succo delle sue vigne era delizioso

(*) A Teneriffa l'agricoltura è più avanzata che a Madera; vi si pratica la rotazione agraria, alternando il maiz colle patate, si fanno pascoli artificiali di erba medica e s'adopera il guano con certa larghezza.

e rivale del Madera, sotto il cui nome si vendeva spesso in Europa. *Icod de los vinos* dava il migliore e il *Puerto de Orotava* numerava con orgoglio le tante navi venute d'Inghilterra per caricare il prezioso liquore. Il fatale oidio distrusse questa sorgente di ricchezza, e quando io visitai Teneriffa non esistevano che pochi gruppi di viti che lottavano a stenti sopra il terreno che l'*Opuntia* andava loro contrastando. Ho bevuto però nella Villa dell'Orotava vino bianco squisito, che una vigna privilegiata continuava a distillare (*).

Il terreno era però troppo scarso e il paese troppo povero, perchè si potesse ostinarsi a conservare le vigne malate. Convenne fare un *auto da fè* generale e alla vite si sostituì l'*Opuntia* della cocciniglia (**). Quest'industria che si era tentata fin dal 1831 come una curiosità divenne dopo il 1853 la rendita maggiore dell'agricoltura. Ecco le cifre che indicano l'esportazione della cocciniglia dal 1831 al 1856, anno in cui può dirsi che quest'industria aveva raggiunto un grande sviluppo:

1831	8	libbre	1844	139,950	libbre
1832	120	»	1845	221,350	»
1833	1,319	»	1846	332,338	»
1834	1,832	»	1847	292,495	»
1835	5,608	»	1848	373,385	»
1836	6,008	»	1849	522,310	»
1837	7,020	»	1850	782,670	»
1838	24,548	»	1851	868,119	»
1839	28,642	»	1852	806,254	»
1840	77,041	»	1853	790,524	»
1841	100,566	»	1854	864,345	»
1842	74,589	»	1855	1,135,912	»
1843	78,994	»	1856	1,501,716	»

(*) Teneriffa fu invasa dall'oidio nel 1853; cioè un anno dopo Madera.

(**) Tutte le specie di *Opuntia* che sono succose, con poche spine e un epidermide sottile possono servire a dar alimento alla cocciniglia; alle Isole Canarie si preferisce l'*Opuntia ficus indica*.

Quei campi di *opuntia* sono pur bizzarri; veri polipi giganti colle loro foglie polpose e glauche e col labirinto dei loro rami hanno un non so che di grottesco e di strano. Quando poi si inchiodano colle spine le pezzuole bianche che servono a difendere l'insettuccio ancor giovane dalle intemperie, quelle *opunzie* sembrano entrate al servizio di un ospedale chirurgico; di tanto sono imbrattate di cenci informi. Si seminano gli insetti nati nelle case, nel mese di maggio; ed essi abbandonano le pezzuole entro otto giorni, attaccandosi alle foglie che devono nutrirli. Le madri tenute in casa continuano a dar prole, e quando muoiono esaurite, si fanno seccare e si vendono in commercio col nome di *Cochonilla negra* o *zacatillo;* e valgono assai più della cocciniglia ordinaria, perchè più ricche di materia colorante. In tre o quattro mesi i giovani insetti diventano adulti, dopo avêr cambiato di pelle più volte, lasciandone le traccie sotto forma di una polvere bianca che li ricopre. In maggio e giugno compaiono fra quelle schiere scarlatte *los machos*, i quali destinati all'amore volano qua e là fra il gregge delle femmine, senza dare al commercio alcun prodotto. Le femmine adulte si raccolgono con accuratezza dalle donne e si fanno asciugare in stufe riscaldate a 40° R. La seconda raccolta dell'autunno è molto più scarsa e nell'inverno l'industria si riduce a conservare le femmine che devono rigenerare la razza alla primavera seguente. La cocciniglia secca si vende in Santa Croce da quattro a cinque franchi la libbra spagnuola (di 16 oncie).

Due industrie d'origine vegetale e che sono caratteristiche delle isole Canarie sono la raccolta dell'*orchella,* lichene destinato alla tintura e che vanno a raccogliere sulle rupi col corpo pendente da una fune e con tutta quell'agilità che hanno ereditato dai Guanches, e la preparazione della *barrillà* o soda impura che si ottiene col bruciare l'erba ghiacciola (*Mesembryanthemum crystallinum*) ed altre piante che crescono sulle spiagge del mare e son molto ricche di sali sodici.

La pesca offre ai Canarî grandi risorse, essendo quelle

isole popolate di pesci squisitissimi e assai vicine a quella parte della costa occidentale dell'Africa, che sta fra il Capo Bianco e il Capo Non e che è certamente una delle coste più ricche di pesce di tutto l'Atlantico. Di notte voi vedete sull'onda nera del mare non lungi da Teneriffa molte e molte barcuccie, che portano sulla prora alte fiamme rossigne e fuligginose, che lasciano piovere nell'acqua i loro riflessi tremolanti e tra fiamma e fiamma vedete comparire e sparire le figure dei pescatori intenti con armi e con reti ad acchiappare i pesci che corrono alla luce (*).

Assai più importante però è la pesca sulle coste africane, la quale è una vera industria che dà nutrimento salubre e abbondante a gran parte della popolazione delle isole. La ricchezza di quei mari fu rivelata dallo scozzese Giorgio Glas, il quale nel 1764 pubblicò a Londra un libro, in cui chiamava l'attenzione dei suoi paesani sopra una fonte ancora inesplorata di ricchezza (1). Le isole Canarie mandavano, pochi anni or sono, alla pesca delle coste d'Africa 700 marinai con trenta brigantini della portata di 20 a 50 tonnellate, e questi pescatori forniscono al loro paese ogni anno 150,000 quintali di pesce salato, che corrispondono circa a 3 milioni di pesci. Davvero è questa una pesca, che rammenta i miracoli del Vangelo e che in ogni modo supera le meraviglie della pesca del merluzzo sui banchi di Terranuova. Un pescatore canario prende la media di 4285 pesci all'anno; mentre a Terranuova ci vogliono dieci uomini per prenderne lo stesso numero (2).

(*) I pescatori di Santa Croce di Teneriffa son chiamati *chicharreros;* perchè la *chicharra* è il pesce che pigliano più spesso.

(1) George Glas. *History and Conquest of the Canary Islands* etc., London, 1764.

(2) Ora che anche fra noi si sta studiando seriamente la Piscicoltura per aprire una più ricca sorgente di un pane meno avaro alle classi povere e industriose, si potranno studiare con molto profitto queste opere, benchè non di questi ultimissimi tempi.

Forster. *Histoire des découvertes faites dans le Nord.*

Questi pesci appartengono ad otto o dieci specie, e citeremo fra i più comuni il *cherne*, la *sama* e il *tasarte*.

Sarebbe curioso assai lo studiare la salute di questi pescatori canarii nei mesi della pesca. Essi non portano seco che piccole provvigioni di *gofio* o di biscotto, e del resto non vivono che di pesce. La loro zuppa di cipolle e di peperoni è fatta col brodo di pesce e di pesci alla gratella è fatto il loro arrosto.

Marec. *Dissertation sur plusieurs questions concernant la pêche de la morue.* Paris, 1831.

Milne Edwards. *Mémoire sur la pêche de la morue à Terre Neuve.* Paris, 1832.

Noel de la Morinière. *Histoire générale des pêches anciennes et modèrnes.* — Di quest'opera profonda sgraziatamente non fu pubblicato che il primo volume. L'illustre autore aveva già riconosciute tutte le risorse alimentari che può dare la pesca, quando, dirigendosi al suo re, gli dava questi consigli: « Aumentare il numero dei pescatori, moltiplicare la massa « delle sussistenze, togliere a prestito dagli stranieri i metodi di pesca più « produttivi e meno dispendiosi, introdurli, propagarne l'uso e accordare « sopratutto incoraggiamenti che ne assicurino l'esito. »

CAPITOLO XLIV.

Gita nell'interno dell'isola — La città della Laguna e le sue tradizioni — Matanza, Victoria e Sant' Orsola — Le palme — La valle dell' Orotava e fascino misterioso di quella regione — Cortesia degli abitanti — La celebre Dracena e il giardino Machado — Giardino botanico.

Era una bella mattina degli ultimi di marzo, quando l'*omnibus* di Teneriffa a gran galoppo e con grande accompagnamento di frustate mi portava verso l'antica città della Laguna, un tempo capitale dell'isola. Il *camino de los coches* era in quel giorno animatissimo: carovane di cammelli e di muli, asinelli solitari e montanari a piedi; *panaderas* della Laguna e venditori di frutti, andavano verso la città e con noi ne uscivano, popolando quella via pittoresca e animandola con cento voci diverse. Il tintinnio dei campanelli del dromedario e dei muli, il chioccar delle fruste e il brulichio della gente a piedi e i gridi irosi degli *arrieros* si confondevano in un unico concerto di chiasso vivace; mentre un contadino più allegro degli altri, seguendo a piedi la sua mula carica di grano, cantava la canzone popolare dell'isola:

Tù Palaha
Palomita mia
Tu palahà
Que yà viene el dia.

Quando il cammino diveniva erto e difficile, io balzava dalla vettura e allora doveva rispondere al saluto di quanti incontrava: *Vaya V. con Dios, caballero. — Buenos dias — Vaya V. con la virgen. — Dios lo guarde — Vaya V. en muy hora buena.* Intanto si giungeva fra rupi brulle e senz'alberi sull'altipiano della Laguna, dove la natura cambia d'aspetto e il panorama della città di Teneriffa, del porto e dei monti vicini si va facendo sempre più bello.

Non scorderò mai la strana impressione che mi fece l'entrata della città della Laguna. Le case quasi tutte della fine del quattrocento o del cinquecento, di basalto nero, colle colonne moresche e le finestruccie gotiche; fra casa e casa castelli neri e campanili neri; e sui tetti, sulle finestre, sulle colonne, sugli architravi, sulle croci, dappertutto muschi e licheni, erbe e alberetti senza fine, veri boschi lilipuziani, una caricatura grottesca dei giardini di Babilonia. Era però un grottesco cupo e triste, perchè il *Sempervivum urbicum* col suo portamento di piccola palma, colle sue foglie glauche, colla fisonomia di un alberetto in miniatura andava d'accordo colla fantastica architettura moresca e coi neri basalti di quelle vecchie case. Io mi credeva in pieno cinquecento e mi pareva di veder sognando quelle scene, che il genio plastico di Balzac e la fantasia feconda del Doré hanno illustrato nei *Contes drolatiques.*

La Laguna fu fondata nel 1497 da don Alonzo Fernandez de Lugo. Nella vasta e fertile pianura che la circonda, nei monti vicini ricchissimi allora di dense foreste, nel lago che allora esisteva a pochi passi di distanza, egli aveva veduti gli elementi per farne la capitale dell'isola. Da vero spagnuolo pensò prima a Dio e poi agli uomini; e i frati che lo accompagnavano ebbero la parte migliore nella distribuzione delle terre; e i Francescani, gli Agostiniani e i Domenicani ebbero ricchi conventi e vasti territori. La città della Laguna non aveva ancora venticinque anni di vita e 1,200 abitanti e già contava due parrocchie, tre monasteri e quattro cappelle. Poco dopo tre altri conventi di monache ed un altro di frati scalzi rendevano ancor

più santa la città di Lugo. Il monastero di San Diego del monte è uno dei luoghi più deliziosi dell'isola. Chiuso fra alberi secolari, avanzo delle antiche foreste, profumato dal timo, dalla lavanda e dagli allori domina la vasta pianura e il lontano orizzonte del Picco. Nella cappella, dove riposa il Beato Padre Giovanni di Gesù morto nel 1687, è rappresentato in marmo il fondatore del convento, don Juan de Ayala, nobile discendente degli eroi della conquista.

Il convento di S. Francesco vanta una delle più belle chiese dell'isola. Là trovate il palladio della città e la rendita del convento, il miracoloso *Santissimo Cristo.* Alonzo de Lugo si fece seppellire nella cappella di S. Miguel de las Victorias, lasciando forti somme per arricchire il mausoleo, che doveva chiudere le sue ceneri e per fondare feste che celebrassero per i secoli avvenire le sue gesta gloriose. Gli altri signori imitarono il loro capo e a volta a volta arricchirono il convento e i frati. E molti di questi al tempo di Berthelot, occupati soltanto di digerir bene e di dormire la *siesta* non avevano mai letto la storia della conquista e ignoravano perfino i nomi dei fondatori del convento. E quell'illustre viaggiatore, tutto nervi e tutto cuore, si indignava con quei beati lazzaroni e si vendicava, immortalando nelle sue opere il padre Vasconcelos, che moriva di indigestione e che pesava più di 200 libbre grosse. Dinanzi a tanta buaggine chiusa in uno dei più bei luoghi del mondo e che avrebbe virtù di dar poesia a un matematico, egli mormorava fra i denti i bei versi di Gresset:

O vous, défuntes seigneuries
Vous, preux barons à courts manteaux
Hauts justiciers, grand sénechaux
Des antiques chevaleries,
Vieux châtelains, mânes dévots
Dont j' aperçois les armoiries
Sur les débris de ces tombeaux
Ou des gros moines en repos,
Munis de vos chartres moisies,
Broutent et boivent sur vos os,
Sans prier pour vos effigies,
Bons seigneurs, que vous étiez sots!

Nel 1531 la Laguna fu elevata al rango di *ciudad* e da quel giorno prese il titolo di *noble*. Carlo V dava ad essa singolari franchigie, sicchè fra le fratesche cerimonie e le reali munificenze poteva davvero andare superba.

Gli adoratori del tempo che fu andrebbero matti, percorrendo le cupe vie e le piazze gotiche della *noble ciudad de la Laguna.* Tutto vi ricorda gli splendori del medio evo, le pompe spagnuole portate senza mutamento alcuno sul selvaggio terreno dei Guanches. Siete sulla piazza, ebbene leggete una pagina di Viera: « Era nel 1527, la La-« guna celebrava in gran pompa la nascita di Filippo II, « e la scena avveniva sulla piazza dell'Adelantado, che si « chiamava allora di San Miguel de las Victorias. Don Pedro « de Lugo, figlio del conquistatore e secondo *Adelantado* « di Teneriffa sedeva sopra un trono circondato dai suoi « cavalieri; gli uomini d'arme mantenevano l'ordine, mentre « si disponeva ogni cosa per il carosello. I nobili soli erano « ammessi alla lizza e montavano cavalli riccamente or-« nati; i premi destinati ai vincitori consistevano in stoffe « damascate di seta, e il vino che zampillava da una fon-« tana provvisoria invitava i corridori a dissetarsi. Dieci « aune di seta vennero date al primo cavaliere che rag-« giunse la meta, il secondo ne guadagnò quattro e il « terzo due. Alle grandi corse ne tennero dietro altre: i « cavalieri colle lancie in pugno si esercitarono a correr « la giostra in presenza dei giudici del campo e 18 aune « di damasco ricompensarono i più abili. Vennero poi i « combattimenti dei tori, poi il giuoco dei bastoni, le lotte « e i fuochi d'artifizio. »

La Laguna ricorda ancora celebri feste funebri e le più memorabili si celebrarono nella chiesa de los Remedios alla morte di Ferdinando il cattolico (1516). In quell'occasione tutte le corporazioni religiose ricevettero un'oncia d'oro, perchè celebrassero messe per il riposo dell'anima reale. La Laguna prese allora un aspetto lugubre; le donne non potevano assistere alle pubbliche cerimonie che vestite di nero, i membri dell'*Ayuntamiento* comparvero in sottane di rozzo panno con cappuccio, e tutti gli abitanti

della città furono obbligati ad indossare il nero mantello col cappuccio. Si proibirono le sete e gli abiti di colori indecenti (*colores deshonestos*) ed erano il verde, il rosso, il bianco, il giallo e l'aranciato; si proibì ai barbieri di radere sotto pena di 5,000 maravedis d'ammenda per quindici giorni, di suonáre qualunque strumento per tutto il tempo del lutto; e la colpa della disubbidienza fu punita con 10,000 maravedis per i nobili, colla gogna, e trenta giorni di carcere per i villani (1). — Davvero che in queste cerimonie trovate tutto il cinquecento e tutta la Spagna.

Furono pure lutti splendidissimi quelli per la morte di Carlo V e di Filippo III. Ai funerali di quest'ultimo tutto il corpo municipale portava la sottana di lana nera a gran coda strascicante e duecento frati accompagnavano il lugubre corteggio, cantando il *requiem*. Se i frati cantavano, i poeti dinanzi a tanta pompa di funerali non sapevano tacere e il divino Cayrasco fra gli altri scriveva un ode di cui daremo alcuni versi, come saggio della letteratura canaria di quei tempi:

Canto la funeral pompa lugubre
Que en todo el orbe cubre
De lamento
Y el sacro monumento
Suntuoso
Que en tono lacrimoso.
Y pena varia
Levantò Gran Canaria
Al gran monarca.
Filipo, que en la barca.
. . . .

Vedete che è una letteratura da *pangelingua*.

Se la Laguna è la città delle memorie antiche è anche la sede della scienza, *es una docta ciudad*. Di scuole ve ne furono sempre molte, ma fino a questi ultimi tempi

(1) Webb e Berthelot. *Miscel. Canar.*, pag. 42.

mediocrissime (1) Berthelot vi racconta ridendo come nelle scuole delle fanciulle, quando la maestra fa recitare i comandamenti del decalogo e le scolare rispondono in coro, alla domanda *y el sexto?;* invece di annunziarlo devono rispondere con due sospiri, *hm! hm!;* gesuitica reticenza, che accende le fantasie e raddoppia la malizia.

L'università della Laguna ha mezzo secolo di vita; e fu fondata nel 1817 per opera del marchese di Villanuova del Prado e di don Pedro Bencomo. Il palazzo dove risiede era un convento di Agostiniani, uno dei primi fondati, e dove nella cappella di S. Giorgio che rimonta fino al 1501 e che è la più antica, riposano in pace il signor di Grimone e la sua nobile signora, con questa semplicissima scrizione:

CIƆI
A qui yace Iorge Grimon
Y su muger;
Que en santa gloria sea,
Amen!

E parlo dell'epoca moderna del 1817 per non ingolfarmi nella storia del collegio di Santo Spirito e nelle lotte fra gesuiti e domenicani; nella quale, per amor del vero, convien dire che la parte nobile toccò ai primi. Alla prima cattedra istituita furono chiamati uomini distinti della penisola e professori emeriti del Collegio di Canaria; e si ricordano con amore i nomi di Domingo Saviñon, medico e filosofo, di Josè Martinon, teologo erudito, di Rodriguez Botas, eccellente giureconsulto, e di Juan Bandini, agronomo e naturalista.

La giovane Università di San Fernando, che così ebbe il nome, incominciava appena a fare i primi passi, quando

(1) Dopo la nostra gita a Teneriffa sappiamo che l'istruzione primaria ha progredito assai. Iuan de la Puerta Canseco, professore d'*istruzione primaria superiore*, a Teneriffa, ha pubblicato alcune opere lodatissime di pedagogia, cioè: *Instructor periodico de ensenanza popular dedicada a los ninos de ambos sexos; Compendio de aritmetica de las escuelas primarias de ambos sexos; Descripcion geografica de las Islas Canarias.* — Vedi O. Instituto, Vol. XIII, N. 1, Coimbra 1863.

nel 1823 per pettegolezzi di professori e più ancora per odio di frati domenicani e agostiniani furono sospese provvisoriamente le lezioni, e alcuni mesi dopo per ordine del re fu chiusa del tutto l'Università. E rimase chiusa per due anni. Verso il finire del 1825 però sotto il Ministero di Calomarde e con grande ira dei frati le porte di San Fernando si riapersero, per richiudersi nel 1830, quando l'almo re Ferdinando VII sopprimeva tante Università con un tratto di penna. È vero però che nello stesso tempo fondava a Siviglia un'accademia di *tauromachia*, della quale era direttore un grande di Spagna e dove professori lautamente pagati insegnavano ai giovani gentiluomini spagnuoli ad uccidere un toro con tutte le regole dell'arte e con molta grazia. Cristina riparava poi l'errore del suo augusto consorte e riapriva le Università spagnuole, e fra queste anche la povera *Universidad de San Fernando de la Laguna.* Se mai alcuno di voi la visitasse faccia un pio saluto alla tomba di Nuñez de la Peña, cronichista generale di Castiglia e istoriografo delle Canarie, dove leggete:

Haec est reliquies mea
1707
Piadoso christiano, amigo,
Un pecador que aqui yace,
Te ruega por caridad
Digas, requiescat in pace.

Parrebbe dall'iscrizione che Viera avesse ragione di parlare severamente di Nuñez, perchè egli morendo si sentiva molto bisogno di intercessioni pietose e molta paura dell'inferno.

Nella biblioteca di San Fernando trovate più di duemila volumi. Ad onta di tante persecuzioni di frati e di principi, che a gara odiavano la luce e l'Università, le Isole Canarie hanno dato però molti uomini e fra questi citerò soltanto Viana, autore d'un poema storico sulle antichità canarie (1), Cayrasco de Figueroa, che meritò il nome di

(1) *Antiguedades de las islas afortunadas de la Gran Canaria*, en verso suelto y octava rima.

poeta divino, che inventò il metro degli *Esdrujolos* e del quale Cervantes scrisse nella sua Galatea:

> Tu que con nueva musa extraordinaria
> Cayrasco, cantas del amor el animo.
> . . . .

Nuñez de la Peña, di cui abbiamo già veduta la tomba, Castillo Ruiz de Vergara, Garcia del Castillo, Fray Josè de Sosa, Franchy Lugo, Don Antonio Porlier, Alonzo Garcia gesuita e l'illustre Viera, il primo storico delle Canarie, da cui tutti gli scrittori attinsero la parte più ricca e più vera delle loro notizie, arcidiacono di Fuerteventura dignitario della Cattedrale di Canaria, e il gran giureconsulto e storico Fray Pedro Quesada de Molina; Luiz de la Cruz, pittore distinto di cui il viaggiatore può ammirare alcuni quadri anche nella città della Laguna.

Le Canarie diedero anche valorosi soldati, ai quali la Spagna fece appello più d'una volta nelle conquiste e nelle guerre d'America. Casteillanos, che nella sua *Elogia de varones illustres* tratta della parte che ebbero i Canarii in quelle imprese, ne parla sempre come di uomini dotati di straordinario coraggio ed abilissimi. Parlando di quelli che partirono da Canaria sotto gli ordini dei tre fratelli Silva nella grande spedizione di Diego de Ordas, egli dice:

> Isleña gente, suelta bien granada,
> Qu'en peligros ocultos y patentes
> Salieron todos hombres excelentes (1).

Io stesso conobbi nel mio soggiorno a Teneriffa uomini coltissimi nelle lettere e nelle scienze. A Tacoronte un signore spese tutta la sua vita a raccogliere il museo più ricco che possa vedersi di antichità *guanche*, invidia dei musei d'Europa, che egli mette alla disposizione di quanti viaggiatori vogliono visitarlo, come io stesso ne posso far

(1) *Elog. de Var. illustr.*, part. I, pag. 165.

fede. A Santa Croce e ad Orotava ho veduto musei privati di mineralogia, di antichità americane e di etnografia e sempre chi li possedeva ne faceva gli onori con una squisitissima cortesia ai curiosi e agli studiosi.

Alla Laguna abbiamo lasciato la carrozza e a cavallo, seguiti da un *arriero* a piedi, continuiamo il nostro viaggio nell'interno dell'isola. Passiamo per Tacoronte, piccola città sparpagliata fra i campi di lupini e di frumentone e fra siepi di agave, lasciamo a destra il piccolo villaggio del Sauzal e fra sentieri alpestri, ora scendendo fra i dirupi ed ora rimontando le anguste valli, coll'Oceano da un lato e il gigante del Teyde dall'altro, odorando un'aria profumata, noi giungiamo alla *Matanza* (carneficina) e alla *Victoria,* nomi che ricordano due pagine della storia della conquista. Là dove sorge il primo di questi villaggi Alonzo de Lugo nel 1493 aveva tentato una scorreria negli Stati del Re Taoro, quando sorpreso nella gola di Acentejo dai Guanches, condotti da Benchomo e dal più valoroso dei suoi fratelli, venne respinto, lasciando molti morti. Un anno dopo però alla Victoria pigliava la sua rivincita e nel nome della nuova città consacrava il suo trionfo.

Più innanzi quasi sul mare trovate Santa Orsola, che dovrebbe invece secondo le tradizioni del paese chiamarsi *Salto d' Orsola;* perchè là da una di quelle rupi che sporgono in mare gettossi, novella Lucrezia, un'eroica fanciulla, che messa alle strette da un signorotto spagnuolo trovava nella morte un mezzo sicuro di difendere la sua virtù. — I preti cercarono di cancellare il profano ricordo e battezzarono il villaggio col nome di Santa Orsola; meticolosa ipocrisia, che non riusciva a spegnere la gloriosa memoria dell'eroica donzella.

Qui dove siamo il paesaggio è pur bello. La valle ridente dell'Orotava che ci sta d'innanzi, e il Picco e l'Oceano formano un quadro, dove il contrasto di una natura tutta dolcezza chiusa fra il gigante dei monti e l'infinito piano dei mari non ci lascia parlare, ma ci fa sospirare di quando in quando, quasi le parole fossero di troppo in quel paradiso. Talvolta involontariamente e quasi con muto accordo

i nostri cavalli s'arrestano e, stringendo la mano alla nostra compagna di viaggio, ci pare che in quel paese nessuno possa essere infelice. Altre volte ci fermiamo al piede di muri verticali di basalti, dove la feconda natura ha seminato nelle profonde fessure il *Salix canariensis*, il *Solanum nava*, la *Boehmeria rubra*, il *Poterium caudatum*, l'adianto, la ruta e tante altre piante, or glauche, ora d'un verde cupo, che stendono le loro braccia serpentine, ed ora si lasciano ondeggiare sul precipizio, colle chiome in basso e le radici in alto. — Qua e là troviamo ancora qualche dracena e qualche palma dattilifera, delle molte che popolavano l'isola un tempo; ed ora appena rispettate dalle mura protettrici d'un giardino. Le palme danno in questo paese datteri di poco inferiori a quelli dell'Africa vicina e alcune sono altissime, come quella che vedremo ad Orotava. Raggiungono spesso l'altezza di ottanta piedi.

Ma già siam giunti a quel paradiso, che si chiama la Villa dell'Orotava; benedetta da uno dei cieli più azzurri, ridente d'uno dei più lieti sorrisi della natura. Nel fascino che questo paese esercita sul viaggiatore sembra celata l'opera d'un negromante. Io non vi ho trovato le magiche foreste del Brasile, nè il profilo greco dei monti di Rio de Janeiro; io non vi ho veduto mugghiare i torrenti attraverso i graniti coronati dai pini; nè ho vogato sull'onda azzurra di laghi, nè ho folleggiato nelle onde verdeggianti e profumate di prati senza fine; eppure ricordo l'Orotava come un paradiso terrestre, dove saprei vivere e morire senza desiderare altro di meglio. Un lembo di questo mistero affascinatore sarà forse svelato più innanzi, dove parlerò del clima di quel paese; ma fin d'ora credo che in molte scene della natura vi siano certe bellezze modeste e nascoste che non balzano all'occhio di tutti, nè comandano imperiosamente l'ammirazione, nè sorprendono i sensi; ma lentamente ci penetrano e con sicura vittoria ci fanno innamorati. È proprio come di alcune fisonomie, che lontane dalla classica perfezione dei lineamenti sanno però ispirare più tenaci e profonde pas-

sioni. I contrasti pacati delle mezze tinte, certa monotonia di prati e di campi qua e là interrotti da una rupe inverdita da licheni; e il mare reso grazioso e quasi fratello d' un lago per le montagne che lo abbracciano in un seno; e gruppi d' alberi quasi dimenticati di mezzo al campo coltivato e le ville sparse con un disordine che è tutto bellezza; e infine un mondo di forme abbozzate, di pensieri accennati ma non rivelati; quasi un abbozzo di un' opera sublime, che la mano irrigidita del genio lasciò incompiuta ci esercitano i sensi senza stancarli, ci accarezzano la fantasia senza umiliarla, ci tengono sospeso il pensiero in una vaga contemplazione che può ripetersi ogni giorno senza mai giungere alla noia. Dinnanzi alla perfezione siamo assorti e la mente non può far altro che ammirare: il nostro amor proprio è quasi confuso. Dinnanzi al bello abbozzato il nostro pensiero si fa parte viva di quel quadro e lo corregge e lo compisce a suo modo e voluttuosamente s' incarna colla natura, quasi volesse involare un raggio della sovrana voluttà del creare. — Così è la valle dell' Orotava.

Appena eravamo seduti nell' unica *posada* decente della Villa alcune famiglie delle più cospicue ci invitarono a visitare i loro giardini, offrendoci i loro servizî per tutto quello che noi avessimo voluto. E noi non portavamo alcuna lettera di raccomandazione e nell' Orotava risiedono le famiglie più nobili dell' isola di Teneriffa. Davvero che in pochi paesi del mondo ho trovato più gentile e più cavalleresca ospitalità. Non dimenticherò mai la famiglia Machado e il nobile Riccardo Tolosa, che fattosi insieme a noi fino dal Sausal si costituì nostro cicerone volontario per tutto il tempo del nostro soggiorno in quel paese incantato. Lo stesso giorno del nostro arrivo noi avevamo visitate diverse case della città, i più interessanti giardini e alla sera in mezzo ad un circolo di belle signore e di gentiluomini cortesi sentivamo suonare alcuni dei pezzi più cari della nostra musica italiana.

Quella città sembra non avere mercanti, nè officine, nè chiasso di carri nè di cavalli. Son tutti proprietarii, son

tutti nobili e ricchi; sembran tutti felici. Non sapete dove finisca la natura e dove cominci l'opera dell'uomo: le piante e i giardini fanno lieta corona alle case e queste sembran solo costrutte per abbellire il paesaggio. In molti punti la classica architettura delle vie non si trova, e case, chiese ed orti s'intrecciano e si confondono in mille modi in mezzo a quell'eterna primavera. Fanatico adoratore dell'ordine io non ne sentiva il bisogno. Il padre Espinosa in un libro che scrisse cento anni dopo la conquista aveva già scritto, parlando degli abitanti della Villa della Orotava: « *Es la gente de este pueblo (porquè lo quiere el suelo) muy caballerosa, aunque algo altiva, y come las haciendas de sus padres se han dividido en muchos hijos, no tienen la posibilidad que querrian para mostrar los animos que representan* (1). Orbene al dì d'oggi quella gente è ancora *caballerosa,* ma non è più *altiva.*

Nel giardino della signora Machado io mi credeva trasportato in America; passeggiava fra gli alti filari di banani e sotto l'ombra dell'*abacate* (Persea gratissima), del *mango* (Mangifera indica), della *chirimoya* (Anoma squamosa), del *guayavo* (Psidium pomiferum), dell'*arasao*, della *pitanga* (Eugenia Michelii), delle palme e di tante altre piante, che mi dimostravano come in quella terra profumata si potessero avere le frutta del tropico, senza i raggi infuocati di quel cielo.

Feci una visita solenne alla celebrità del luogo, al nestore degli alberi dell'isola, alla celebre *dracena* descritta da Humboldt, Berthelot e Schacht. Benchè l'uragano del 1819 lo abbia fulminato e ne abbia recisi alcuni rami; è pur sempre un vecchio rigoglioso questo albero che al tempo della conquista era già adorato come vecchissimo dai Guanches, come l'ulivo d'Atene, come il Platano di Lidia, come l'albero sacro del Ceylan. Nel 1796 aveva secondo Ledru 20 metri d'altezza, 13 di circonferenza nel mezzo e 24 alla base. Tre anni dopo Humboldt misurava

(1) *Historia de la aparicion y milagros de la imagen de N. S. de Candelaria.*

la sua circonferenza al disopra delle radici e la trovava di 45 piedi. Nel 1843 il diametro fu trovato da altri osservatori di 38 piedi inglesi. La sua età deve numerarsi per secoli.

Io l'ho veduto dopo Schacht e ho trovato che a sostenerlo da quel lato dove il fulmine lo aveva colpito si era costrutto un robusto muro. Del resto era ancor vigoroso ed io lo vidi dar fiori e frutta, fecondità che Schacht a torto avrebbe ad esso negato. L'aspetto di quest'albero è bizzarro e i disegni che se ne vedono son tutti inesatti: del resto copiati l'uno dall'altro. Ha ciuffi di foglie spadiformi, piane, ravvicinate, lunghe un piede e mezzo e larghe un pollice e con fiori piccoli e numerosissimi, bacche giallastre, arrotondate, della grossezza d'una piccola ciriegia (1).

Io volli ascendere con una scala su quel gigante e là celato entro il suo scheletro pensai tristi cose. L'uomo caduco si trova pur piccola cosa dinanzi a quel robusto organismo, che nella serena calma della sua esistenza ha saputo attraversare tanti secoli e tante tempestose vicende degli uomini e degli elementi! Io vedeva intorno a me un paese ridente, il mare tranquillo, la natura eternamente giovane; mentre una intera razza d'uomini in poco più di quattro secoli era stata tutta quanta distrutta, e mentre i Guanches di Orotapala (*), che avevano celebrato le loro feste intorno a quell'albero, già vecchio nel 1400, dormivano nella pace delle loro tombe; quella dracena continuava a fiorire e dar frutta e a distillare dalla sua bruna corteccia molte gocciole di resina rossa che io raccoglieva e che ancora conservo.

Nello stesso giardino, non lungi dall'eterna dracena tro-

(1) Sul drago dell'Orotava. Vedi Humboldt, *Voyage*, ecc. — *Tableaux de la nature* e la *Monografia* di Berthelot, vol. XIII, pag. 781. Nova Acta Acad. Leop. Carol. Natur. curios. — De Candolle, *Notice sur la longevité des arbres et les moyens de la constater*. — Bibliothèque univ. de Genève. Mai 1831. — *Dizionario di scienze naturali*. Firenze, 1838, vol, 9.

(*) Nome che quelli indigeni davano alla valle dell'Orotava.

vate una palma gracile, sottile, altissima che si dice sua contemporanea e che certo esisteva fino dai tempi della conquista; anch' essa continua a dar foglie sempre verdi e fiori sempre fecondi.

Feci anche una corsa al giardino botanico che sta fra la Villa e il Porto dell' Orotava. Fu fondato coll' utilissimo intento di acclimarvi le piante, che dalle calde regioni del vecchio e del nuovo continente si volevano introdurre in Europa. E infatti nei primi tempi della sua fondazione vi si potevano vedere i *Pandanus* dell' India, le Banksia dell' Australia, le palme d' Africa e d' America; ora però è trascurato dal governo spagnuolo e qua e là convertito in un orto domestico o in un bosco disadorno. Quanti viaggiatori lo visitarono in questi ultimi tempi hanno gettato la loro parola di biasimo per l' ignobile trascuranza in cui è lasciato quel giardino botanico, ma nessuno ha mai detto una sola parola di lode per quel distinto giardiniere, il quale, dopo aversi veduto tolte tutte le risorse a poco a poco, invitato a posto migliore si ostinava a rimanervi, troppo innamorato delle piante ch' egli stesso aveva piantate e che aveva veduto crescersi sotto gli occhi. Egli mi diceva colle lagrime agli occhi: *Vous voyez bien, ces chères plantes ont été ma ruine: mille fois je les ai voulu abandonner, et je n'en ai pas eu le courage. Pauvres petites plantes! je les aime tant.* — Quel buon vecchio mi commosse davvero ed io gli strinsi la mano con effusione e lo ricordo ogni volta che vedo il bel ramoscello di caffè pieno di bacche mature ch' egli stesso mi colse.

CAPITOLO XLV.

Gita all'Agua Mansa — Il Picco di Teneriffa e le sue eruzioni — Una colazione alla *guanche* — Il gofio — Cucina e costumi degli abitanti della campagna — Poco rispetto ai morti.

Nel mio breve soggiorno alla Villa dell'Orotava dedicai un'intiera giornata ad un'escursione sui monti. Voleva farmi più vicino a quella bella natura, voleva abbracciarla con un più intimo amplesso. Trovando le mie gambe d'accordo col mio desiderio partii dalla *posada* prima del sorger del sole e ascesi il monte d'un fiato, guardandomi addietro solo di quando in quando per riconoscere che il panorama diveniva sempre più vasto. Quando incominciai ad esser stanco aveva già passato le casuccie del *Bebedero* e mi trovava fra boschi di castagni, in mezzo a cui correvano limpidi ruscelli. Avido di salire, io aveva appena avuto il tempo di rimarcare che alcune volte il sentiero era fatto di pura lava che ancora mostrava le sue onde pastose e le sue linee curve e concentriche, quasi un ruscello di pigra cera lacca che scendesse per un piano inclinato: qua e là aveva raccolto a fior di terra un'ocra rossa e di pasta finissima, per cui potrebbe essere adoperata nella pittura e aveva fatto bottino dei primi fiori della primavera.

Al Bebedero presi una guida e, continuando il mio pedestre viaggio, giunsi ai boschi dell'*Agua Mansa* (*). Là dove io mi trovava, invece dei castagni alcuni secoli prima vi erano quei bei boschi di lauro che a Teneriffa si son fatti ormai tanto rari e che Galière de Bethencourt ammirava in quel suo ingenuo linguaggio: « Deux milles plus « bas (que le pic de Teyde) s'y rencontrent quantité de « grands et puissants arbres qu'ils appellent Viñaticos et « dont le bois est grandement pesante et solide. Ils ont « aussi une autre espèce de bois qu'ils nomment Barbu- « zano, qui ne pourrit point dans l'eau, y demeurait il « même des milliers d'années, et outre iceux plusieurs « pins et sapins. Au dessous des dits arbres vous trouvez « grande quantité de lauriers, qui couvrent dix ou douze « milles de pays, chose très delectable au voyageur; car, « outre leur perpétuelle et gaye verdeur, s'y nourrisent « infinis oysillons qui chantent très doucement (1).

Di quando in quando vedeva le eriche e gli arbusti sempre verdi e le felci invadere i boschi di castagni, finchè riescivano a farsi padroni assoluti della montagna. La natura mi diveniva sempre più bella quanto più era selvaggia, e allora ricordava i versi del canario Cayrasco:

> Siempre desea florecer la oliva,
> Destilar de las peñas miel sabrosa ;
> Y con murmurio blando la agua viva
> Baxar del alto monte presuroso:
> Templar el ayre la calor estiva,
> De suerte que a ninguno see enojosa;
> Y enfin por su templage, lauros; palmas,
> Ser los campos Elyseos de las Almas.

(*) A Teneriffa le sorgenti scaturiscono quasi tutte dalle selve; per cui queste portano nel loro nome anche quello dell'acqua; così abbiamo i boschi di *Agua Mansa*, *Agua Garcia*, *Agua Mercedes*, ecc.

(1) Boutier et Le Verrier, *Hist. de la prem. descouv. et conquest. des Can.*, Paris, 1630.

Io mi faceva dire i nomi delle nuove piante dalla mia guida; perchè ormai era giunto nel bosco selvaggio e per ogni parte era circondato dalla flora canaria. Erano il *brezo* (Erica arborea e scoparia), eriche così alte che si può sedersi alla loro ombra; l'*aceviño* colle sue foglie lucide e i suoi frutti neri (Ilex canariensis); era la *haya* (Myrica faya). Di quando in quando qualche pino superstite (Pinus canariensis). Il pino delle Canarie è davvero un bell'albero: colla sua vegetazione rigogliosa e i suoi rami robusti, col suo tronco spesso, ornato di pittoresche Usnee, col suo portamento meridionale e il suo verde vivace è il principe legittimo della flora canariense. Alcune volte fra il suo denso fogliame si vedono luci fosforiche, quasi fossero scintille elettriche senza lo schioppettio. I Guanches le vedevano sul famoso pino del Teror, e Edens (1) nella descrizione della sua ascesa al Picco ci racconta di aver veduto per due notti consecutive *piccoli razzi come carichi di materia solfurea* sugli alberi dei dintorni della Caravada. Il legno di questo pino è quasi incorruttibile e le case di Teneriffa costrutte nel 1400 ne possono far fede coi loro travi ancora intatti. È attraversato da filoni di resina che lo rendono infiammabilissimo; sicchè gli abitanti ne accendono i fuscelli a guisa di fiaccole (*).

Quando mi trovai sul dorso di un monte che domina i boschi dell'Agua Mansa, mi guardai intorno e rimasi muto dinanzi ad una delle più belle scene della natura. Alla mia sinistra io aveva il gigante del Teyde col suo cono d'argento, ai miei piedi l'Oceano; e quasi a ringentilire quello spettacolo d'una maestà troppo severa io vedeva sotto

(1) *Phil. Trans. Soc. Roy.*, Lond. 1764.

(*) La flora delle Canarie ha una fisonomia più africana di quella di Madera e fra le 1009 specie che possiede, senza contare le crittogame, 278 sarebbero speciali delle isole e 55 africane; le altre sono tutte europee. — Madera colle piccole isole che la circondano non ha che 527 specie e le Azzorre ne contano 400.

di me la graziosa valle che aveva lasciato alla mattina e i villaggi dell'Orotava, del Puerto di Garachico, di Realejo alto e baio, tutti adagiati mollemente nei campi dell'orzo nascente. Sul mio capo aveva i boschi di pino e di lontano sulle tranquille pianure del mare le montagne pittoresche dell' isola di Palma.

Mi riposai alquanto dall' intensa contemplazione di quelle bellezze, tagliando un robusto bastone di *brezo* che mi avesse poi a ricordare quel luogo incantevole: e bastarono pochi momenti, perchè al rivolgermi verso quel panorama che tanto mi aveva affascinato, io non lo trovassi più. Il picco di Tenerife, la valle erbosa, i villaggi; tutto era sparito. Dinanzi e sotto di me io aveva una immensa distesa di nubi bianchissime, e quasi fossero un nuovo oceano, non erano rotte che dalle punte acuminate dei monti della lontana Palma; mentre sul mio capo brillava il sole in mezzo a un cielo d'oltremare. Quel rapido passaggio d' una scena tutta sorriso e tutta grazia in quell' altra tutta grandezza e corruccio mi sorprese, mi commosse, mi affascinò. Io non aveva mai veduto nulla di più bello, nè di più grande.....

Tutte le religioni parlano sempre d'un peccato originale e lo maledicono e ne fanno sorgente d'ogni male su questa terra: da nessuno ho mai sentito parlare di virtù originale. Eppure l'abbiamo tutti e l'abbiamo dai padri dei nostri padri e la teniamo celata nel più profondo del nostro cuore ed è questa *l'amor della natura.* Esciti dal suo seno fecondo ne abbiamo incarnato il santo battesimo e ad ogni volta che ci troviamo faccia a faccia con essa, sentiamo un misterioso fascino che ci fa parte viva delle sue viscere materne, sicchè ci invade per tutto un fremito di gioia serena che è luce, calore, vita e amore in un tempo solo. Benedetta questa madre generosa a cui lascieremo le nostre ossa e i nostri succhi, perchè fecondino nuovi figli e riscaldino nuove gioie!

Il Picco, ch'io aveva alla mia sinistra, e da cui non sapeva distaccare gli occhi non è più il vulcano di Cadamosto, che vedutolo nel 1505 diceva: *Et ha nel mezzo un*

monte, in modo d' una punta fatto, altissima, la quale continuamente arde. Et così si afferma da chi quella ha veduta, et oltre a ciò dicono che questo monte havia d'altezza miglia sei.

Anche Colombo aveva veduto il Teyde in tutta la pompa della sua collera. Nel suo giornale, il giovedì 9 d' agosto 1492, quando per la prima volta andava cercando il Nuovo Mondo voi leggete: *Despues tomò el almirante a Canaria, y adobaron muy bien la Pinta con mucho trabajo y diligencias del almirante, de Martin Alonzo y de los demas; y al cabo vinieron a la Gomera. Vieron salir gran fuego da la Sierra de la isla de Tenerife que es muy alta en gran manera* (1).

Il nome di *Echeyde*, inferno, che si cambiò poi in *Teyde* e che i Guanches diedero al picco di Tenerife era una volta ben meritato; e nelle carte manoscritte del secolo XIV e XV voi trovate quest'isola col nome di *Isola dell' inferno.* Così come io la vedeva, mi ricordava piuttosto il nome di *Nivaria* dato dagli antichi romani all' Isola di Teneriffa. — Quando io trovava coperto tutto il cono di neve era il 25 marzo. — Anche nei tempi antichi però le ire di quel vulcano erano interrotte da lunghe calme. In un giornale di navigazione trascritto da Bocaccio da Certaldo scoperto a Firenze si legge che, nel 1341, i Fiorentini e i Genovesi, avendo fatto un viaggio alle Canarie, trovarono il picco del Teyde senza eruzione. E in quel tempo l' Etna ebbe una calma di molti secoli; e il Vesuvio, in riposo da 25 anni, non incominciò a dar segni di vita che un secolo dopo, mentre nel quindicesimo secolo, Teyde, Etna e Vesuvio si risvegliarono in una volta sola (2).

Dalla conquista in poi le eruzioni del Teyde furono poche. Se n' ebbe una il 24 dicembre 1704, preceduta da 23 scosse di terremoto in meno di tre ore. La lava che sgorgò dalle sue viscere si vede ancora alla Cumbre di Fasnea, al sud-ovest della Ladera di Guimar. Una seconda eruzione si

(1) Navarrete, *Relac. del Almir.*, tom. 1, pag. 5.
(2) Berthelot, *Geographie*, ecc., pag. 322.

ebbe il 5 gennajo 1705 e allora si aprirono nello spazio d' un chilometro più di 30 bocche di eruzione. Il 2 febbraio dello stesso anno nuove scosse e nuove eruzioni.

Il 5 maggio 1706, dopo un gran terremoto di vulcano, fece esplosione a due leghe da Garachico. La città fu distrutta e non rimasero che alcune vie deserte e tre conventi abbandonati. Il 9 giugno 1798 la montagna di Chajone, vicinissima al Picco, apriva un cratere e la lava continuò a rovesciarsi sui colli vicini per tre mesi. Da quei giorni l'*Inferno dei Guanches* non ha più collere, non ha più fuoco. Il Teyde al dì d' oggi sonnecchia e si accontenta di distillare pigri vapori di zolfo nei suoi crepacci trachitici. Berthelot, attraversando il fondo del cratere da nord a sud, potè introdurre la mano nel più profondo crepaccio, onde levarne cristalli di zolfo e non risentì che un calore sopportabilissimo. In un' altra gita al Picco trovò un calore insoffribile e vapori sulfurei che lo soffocavano.

Teneriffa possiede varie sorgenti di acque acidule, e quella di Fuente Salada e l' Agua-Azeda di San Miguel e l'Agua Agria sono acque che risentono certamente l' influenza del vulcano sonnacchioso, ma non ancora spento.

Non si può sempre vivere in mezzo alle nubi, nè in mezzo all' entusiasmo; per cui, girando intorno intorno i miei occhi e cercando di assorbire lentamente tutte quelle bellezze e farmene un tesoro per le lunghe noie della pianura lombarda, incominciai a scendere verso la Villa dell' Orotava in compagnia della mia guida. Giunto al Bebedero lo pregai di condurmi alla sua capanna, perchè voleva far colazione con lui e mangiare dei suoi cibi. Crollò il capo ridendo; quasi non mi credesse capace di tanto sagrifizio, ma poi dovette persuadersi che io non parlava da celia e ridendo ancora mi condusse alla sua casuccia, poverissima, pulitissima e colle porte spalancate benchè non ci fosse altro abitante che un gatto accovacciato sopra una sedia di legno abbronzata dagli anni e dal fumo. Non vi era fuoco, non vi erano galline, non frutti, non pane: io mi stavo guardando d'attorno per-

indovinare da quale ignota sorgente quel buon canario mi avrebbe saputo cavare una colazione. L' inventario della camera era subito fatto: quattro sedie, un pajo di pentole e un grosso cassone di legno antichissimo, reso lucido non già da alcuna preziosa vernice, ma dal lungo attrito delle generazioni che vi si erano sedute. Quel cassone aveva una chiave; quel cassone aveva il posto d' onore in quella cucina che era anche una sala; là ci doveva essere il tesoro della casa, fors' anche la mia colazione. Infatti la mia guida l' aperse e lo vidi quasi pieno di una polvere gialliccia, finissima. Era il *gofio* del Guanche, era farina di maiz torrefatta nel forno e poi salata. Quel mio amico ne prese un pugno nelle mani, la lasciò cadere in una scodella di legno, vi versò dell' acqua, con un cucchiaio impastò il tutto e me lo presentò, dicendomi esser quello il cibo nazionale, che serviva per mesi e mesi di colazione, di pranzo e di cena. Il mio appetito era all'altezza del Picco del Teyde, ma quel pasto di galline mi scoraggiò e dopo averne ingollata qualche imbeccata, mi ribellai dinanzi alla natura e alla poesia e un sospiro profondissimo mi trasse dinnanzi alla memoria le divinissime colazioni dei *Trois frères provenceaux* e le succolente del nostro Sanquirico. La poesia era sconfitta, il ventricolo trionfava del sentimento, la mia guida rideva per la terza volta ed io era confuso, avvilito, sconfitto. Il mio compagno intanto aveva preparato la sua razione e allegramente se l' andava ingollando.

Io meditava e taceva: non aveva mai creduto che si potesse ridurre a così minimi termini una colazione. Una polvere già tostata, già salata, che non ha bisogno nè di fuoco, nè di pentola, nè di alcun condimento, che gli indigeni mettono in saccoccia e impastano fra le mani al primo ruscello che incontrano, era davvero l'ideale della semplicità gastronomica. Io però sentiva di non avere nelle mie vene una sola goccia di sangue *guanche* e domandava se non vi fosse del latte.

Yo no tengo ni una cabra; porquè soy muy pobre; però irè a buscar leche.

Davvero non si può esser più povero. La mia guida non aveva una sola capra; viveva di *gofio* raccolto sul suo terreno e di quando in quando mangiava pesci salati delle coste d'Africa. La sua semplicità mi rammentava come in alcuni villaggi di Teneriffa si facessero un tempo corde coi capelli; per economia . . . . .

Eppure nelle isole Canarie non v'è pellagra; benchè in alcune l'alimentazione sia ancora più povera di quella che mi porgeva la mia guida. A Gomera il *gofio* si prepara spesso coi semi dei Mesembriantemi (erba ghiacciuola) e in molti paesi dell'Arcipelago canario si prepara il pane colle radici della nostra felce (*Pteris aquilina*).

La cucina dei contadini più agiati conta parecchie glorie gastronomiche e adorna le mense di un cibo prediletto fatto di miele e burro di capra, di fichi, spolverati di gofio, di cacio, di igname, di banane, di pesce cotto colle patate, e della famosa salsa nazionale e infernale, il *mojo*, fatta d'aceto, peperoni rossi, aglio e coriandro.

Il *gofio* era il cibo prediletto dei Guanches. Nella relazione del viaggio fatta dai Portoghesi nel 1341 lo trovate descritto in quelle parole: *farinam conficiunt, quam et absque panis confectione aliqua manducant.* Anche Azurara nel cap. 79 della sua Cronaca, parlando degli abitanti di Canaria vi dice: « *coltivano il frumento e l'orzo, non* « *sanno fare il pane, ma fanno una farina che man-* « *giano colla carne e col burro.* » Questo *gofio* ha una lunga storia e il Berthelot l'ha tracciata da maestro. Abigaille offriva a Davide sulle montagne del Carmelo un manicaretto di farina torrefatta. Virgilio ci mostra Enea, che sulla riva africana insegnava ai suoi compagni il modo di fare il *gofio:*

. . . . Frugesque receptas
Et torrere parant flammis, et frangere saxo.

Infine gli abitanti dell'Atlas e i mori di Berberia, i legittimi padri dei nostri Guanches, torrefanno e fanno in polvere i cereali, come ve lo dicono Chenier e Ventura.

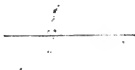
Se io non aveva fatto una colazione molto splendida, aveva però fatta una colazione molto storica e molto poetica. Aveva mangiato come Davide, come Abigaille, come Enea; aveva mangiato il *couscoussu* dei Berberi, il *gofio* dei Guanches. Io poteva essere soddisfatto.

Nel ritorno, più che del paesaggio, io mi occupava dei contadini, dei *medianeros* (fittabili) e degli altri abitanti d' ogni sesso e d'ogni condizione che io incontrava nel mio cammino. La mia guida fermò la mia attenzione sopra alcuni muli e alcuni uomini che camminavano di conserva e che ritornavano da un seppellimento. Cantavano e ridevano come se venissero da una festa. Nel mio soggiorno a Teneriffa persone degnitissime di fede mi parlarono del poco rispetto che si ha in quest'isola per i morti fra la gente della campagna. Più d'una volta il cadavere ravvolto in un lenzuolo è posto sopra una mula e nel condurlo alla chiesa dalla lontana capanna fra gli aspri sentieri dei monti, riceve scosse violente che gli fanno dar del capo contro gli alberi e contro le roccie, senza che gli accompagnatori se ne diano alcuna briga. So poi che i fanciulli, scoperta una grotta funeraria dei Guanches, sono felicissimi di penetrarvi, per poi gettare i cranii dall'alto delle roccie e vederli rompersi in mille frantumi. Di questo modo andarono perduti molti tesori per l' etnografia e l' antropologia.

Eppure gli abitanti delle Canarie hanno un carattere dolce ed amoroso; sono ospitali, di costumi semplicissimi, religiosi. E questa strana profanazione di uno dei sentimenti più cari all' uomo d'ogni paese riesce ancor più singolare, se si mette in confronto col rispetto singolarissimo che hanno per i morti gli abitanti dell' Isola del Ferro. Ogni anno al due di novembre si recano in folla al convento di S. Francesco con otri di vino e canestri pieni di frumento, d'orzo, d'avena e di fichi secchi. Il prete sospende il servizio funebre al momento dell'offerta, ognuno depone sulla tomba dei suoi cari il vino e versa i frutti sopra grandi stuoie dinnanzi all' altare. I frati raccolgono le offerte e, come dice Berthelot, si incaricano di fare le libazioni funebri in cambio dei morti.

Fra le molte persone che incontrava nel mio viaggio pedestre invano cercavo alcuno che mi porgesse la foggia del vestire che fu per tanto tempo nazionale nelle Isole Canarie. Per rifare quel vestimento mi sarebbe convenuto togliere ad uno la fascia rossa, all' altro il panciotto a righe rosse e azzurre, a un terzo il mantello bianco, le ghette di cuoio e i calzoni azzurri larghi, corti, aperti ai lati. Pareva che le diverse parti del vestito canario si fossero sparpagliate fra quella gente. La moda europea livella ogni cosa, distrugge molta poesia antica; e solo ci consola il pensiero ch' essa apre nuova e feconda vena per una lontana poesia dell' avvenire.

Anche i costumi, che alcuni anni addietro avevano molto sapore d'originalità nell'Arcipelago canario, vanno scomparendo o si rifugiano nelle valli più profonde o sui dirupi più lontani. Le lotte fra atleti scelti da diversi villaggi nelle sagre si fanno ancora, ma con poco entusiasmo; e le *riñas* o combattenti dei galli, e peggio ancora i giuochi d'azzardo imparati nell'emigrazione a Cuba o più di raro nel continente d' America serbano ancor vivo l'entusiasmo della gioventù più oziosa e meno educata.

Intanto, felicissimo della mia gita all' Agua Mansa, io era ritornato alla mia *posada* dell' Orotava, dove, riposando le stanche membra, preparava una spedizione più interessante per l'indomani.

CAPITOLO XLVI

Esplorazione di una grotta funebre dei Guanches — Studii fisiologici sulla paura — Mio bottino di cranii e di ossa. — Metodo d'imbalsamazione dei Guanches — Tombe dell'isola di Canaria — Fisonomia dei Guanches; bellezza delle loro donne — Descrizione di quattro cranii.

Dacchè aveva posto il piede in Teneriffa, mi tormentava piacevolmente ad ogni ora del giorno il desiderio di visitare qualche grotta funebre, dove i Guanches riponevano le loro mummie. Sapeva benissimo come quei cimiteri fossero tutti nella rupi più scoscese o nei luoghi più inaccessibili, come fosse pericoloso il salirvi a meno di essere un *guanche* o un camoscio: mi avevano detto che erano già stati frugati e rifrugati dai più arditi viaggiatori, per cui ormai erano i più vuoti di mummie; ridotti a nidi d' avvoltoi, dove un pugno di polvere e poche ossa ricordavano solo l'antico uffizio di quelle caverne. Sapeva tutto questo; ma più erano grosse le difficoltà e più viva, più violenta era la mia smania di vedere e di cercare. I signori d' Orotava furono meco così cortesi che si fecero attorno a cercare un contadino, il quale aveva scoperto pochi anni prima una grotta, e vi aveva condotto un inglese. Si ignorava però, se quel viaggiatore avesse trovato qualche cranio o se fedele alle abitudini nazionali non fosse asceso colà che per fare una cosa difficile. E il

contadino fu trovato; e quando lo ebbi veduto, mi parve di leggere nella sua fisonomia un antico discendente dei Guanches, mandatomi dalla provvidenza, perchè mi servisse di guida a visitare le tombe dei suoi padri. Dopo aver convenuto sul giorno della partenza e sul prezzo, mi domandò se io avessi mai asceso qualche montagna, essendo il cammino alquanto difficile. Io risposi con certa superbia che i monti erano miei vecchi amici e dove egli poteva andare certo che io avrei potuto seguirlo. Era quella una superbia imperdonabile; e sì che l'esser medico mi avrebbe dovuto far vedere che quella guida coi suoi muscoli d'acciaio, colla sua flessibilità di scoiattolo e coi suoi tendini di camoscio era tutt' altro uomo del gracile autore di queste pagine. Pedro però non era superbo e non era medico, per cui contento della mia assicurazione mi salutò: *Para servir a Usted; hasta mañana por la mañana* (Addio, a domani mattina).

E la mañana venne, e munito di una piccola zappa e di un sacco dell' Avana tessuto di palme per chiudervi il mio bottino, mi misi in coda di Pedro, che, colla sua aria gioviale e colle sue chiacchere incsauribili aveva subito saputo guadagnarsi la mia stima e la mia simpatia. Dopo la mia dichiarazione rodomontesca egli era così sicuro delle mie gambe che mi guidava per i sentieri più aspri, dicendomi sempre che erano i più brevi; per cui, quando arrivai alla riva del mare, io era sudato e stanco. Di quando in quando io mi fermava col pretesto di cogliere un fiore o di contemplare un bel torrente, che cadeva fra le roccie brune di qualche *barranco;* ma il mio inesorabile Pedro guadagnava subito il tempo perduto, correndo più di prima, e qua e là saltando come una capra. Solo chi ha veduto nelle Isole Canarie un pastore che balza di rupe in rupe appoggiato al suo bastone, così lungo da sembrare piuttosto una lancia o chi ha rabbrividito dinnanzi ad un *orchillero* che sospeso ad una fune cerca nelle rupi l'avaro lichene dell' orcella, può sapere quanta sicurezza di movimento e quanto equilibrio si chiudano sotto la bruna scorza di un canario.

Camminai per qualche tempo lungo il mare sopra una sabbia bianca e finissima da cui emergevano qua e là alcune roccie vulcaniche nere come la notte; finchè giunti al piede di una montagna quasi verticale Pedro mi mostrò col dito una macchia nera all'altezza di parecchie centinaia di metri e mi disse: *Ecco la grotta.* Guardai e tacqui, cercando di prendere la mia volontà a due mani per pensare a tutt'altro, e con questo eroico silenzio che avrebbe avuto bisogno d' un volume di commenti:

Entrai per lo cammino alto e silvestre.

Pedro non era un uomo, era una scimmia o il genio dei monti. Senza piegare il suo corpo diritto come una palma piantava i suoi robusti piedi in certe fessure ch'io non sapeva trovare e pareva che, violando le leggi più fondamentali della meccanica o della fisica, sapesse fare il vuoto sotto le sue piante miracolose; sicchè sapeva incollarsi sulle roccie più levigate e sui piani più verticali. Non osavo confessare la mia sconfitta, ruminavo qualche pretesto per un' onorevole ritirata, qualche transazione con me stesso, qualche scappatoia per dimostrare a Pedro che io era un montanaro ardito, ma che quei basalti erano più lisci dello specchio e che i monti del mio paese avevano almeno pietosi arbusti onde attaccarvi le mani. Più pensava e più taceva.

Quella certo

Non era via da vestito di cappa.

Ed io sudava forte; ma non era tutto sudore di caldo. Pedro tirava innanzi sempre diritto, senza mai appoggiare una mano alla roccia, e solo rivolgendomi lo sguardo sorridente quando udiva qualche mio sospiro o qualche mia esclamazione, e pareva volesse dirmi:

Non dubbiar mentr' io ti guido.

Ma io *dubbiava*, e quando un momento ebbi l'imprudenza di guardarmi addietro e mi vidi un precipizio nero e l'Oceano che rompeva le sue onde glauche contro la lava, abbracciandola con una fascia di schiuma bianchissima. mi sentii preso da vertigini e sudai più forte di prima. Quelle molte centinaia di metri che a me sembravano migliaia e che mi tenevano lontano dalle nere rupi e dalle onde potevano essere da me percorse in pochi minuti, solo che mi si fosse piegato una gamba o mi fosse scivolato un piede. Ma tirai innanzi . . . poteva battermi ancora: le mie forze di volontà e di alto equilibrio non erano esaurite. Il pudore era morto, perchè io camminava colle mani, coi piedi, a carpone, seduto; ma la dignità era ancor viva, perchè non mi confessava vinto.

Pochi momenti dopo però pudore, dignità, equilibrio; tutto naufragò dinnanzi ad un ostacolo che mi parve insuperabile. Per la prima volta in mia vita, e spero anche per l'ultima, confessai prima a me stesso e poi a Pedro che io aveva paura; ma subito subito, per dimostrare che l'amor proprio è l'*ultimum moriens* dell'anima umana, ricordai con piacere che anche Dante aveva avuto paura e tante volte e ricordai fra gli altri quei suoi bei versi:

> Già mi sentia tutti arricciar li peli
> Dalla paura . . . .

E quei miei basalti non erano meno orribili dell'inferno dantesco. Eravamo giunti ad un profilo della rupe che conveniva valicare per poi entrare nella grotta. Ed io doveva, afferrandomi a quella lama di coltello con ambe le mani, con un piede da una parte, slanciar l'altro sopra una roccia che non poteva vedere. Ebbi appena fiato di domandare alla guida, se fosse utile levarmi le scarpe; al che egli con molta filosofia rispose che, non essendo io abituato a camminare a piedi nudi, troverei insolito il contatto delle roccie e cadrei più facilmente. Io però, tanto per guadagnar tempo, levai le scarpe; poi le calze; feci molte prove, mi dichiarai vinto; volli discendere; ma la

discesa mi parve più difficile ancora della salita. Chiusi gli occhi, bestemmiai, mi pentii dell'impresa incominciata; poi un momento dopo ricordai che a pochi metri aveva una grotta dei Guanches, che un solo europeo prima di me aveva toccato quel suolo sacro a tante memorie; mi ravvolsi in un circolo fatale di dubbî e di angosce che mi parve una immagine della disperazione. Finalmente trovai un mezzo termine; domandai a Pedro se, affidando le mie due mani alle sue, risponderebbe di sostenermi sull'abisso, nel caso in cui i piedi avessero scivolato; e giunsi alla più umiliante delle confessioni, dicendogli che le mie gambe non ubbidivano più alla mia volontà e me le sentiva tremare. Mi rispose di sì; e guardando quel torso erculeo, quei nervi d'acciaio, mi persuasi che diceva il vero; e dicendo a me stesso:

Or sia forte e ardito

affidai il mio fragile organismo, la mia vita, il mio avvenire al buon Pedro, che messo sacco e zappa sul collo mi balzò dall'altro lato della rupe, ed io, senza ricordarmi di aver nè piedi, nè gambe, nè volontà mi trovai dopo pochi momenti nella grotta. Non so, se l'onore fosse salvo, ma lo scopo era raggiunto.

Con quanta gioia guardai allora il mare azzurro dall'orlo dell'abisso, con quanta avidità mi gettai nella buia caverna a cercare se fra le ceneri d'una generazione spenta potessi trovare ancora qualche bottino che ormai io poteva chiamare glorioso. Quella tomba non era vergine; anzi era stata profanata da alcuni fanciulli montanari che si erano divertiti a slanciar giù dalle rupi i cranî che vi avevano trovato in grande quantità. Il suolo era coperto di polvere d'ossa, di legni antichissimi, quasi consunti dal tempo e ornati di bellissimi cristallini di sali ammoniacali. Qua e là però trovai alcuni cranî ben conservati e potei anzi raccoglierne quattro che ho portato meco in Europa e che descriverò più innanzi. In un punto della grotta si era distaccato dalla vôlta un grosso masso e aveva

schiacciato sotto una mummia, di cui non poteva raccogliere che qualche lembo di pelle caprina cha la ravvolgeva. Essa doveva essere di un principe, per la quantità delle pelli che la rivestivano, mentre in tutta la grotta non aveva trovato che ossa plebee, cioè cadaveri non imbalsamati. Nè io aveva per esse minor rispetto: erano gli avanzi di uno fra i popoli più onesti dell'antichità; forse appartenevano a quei molti valorosi che innanzi cedere il terreno della patria agli Spagnuoli invasori si chiudevano nelle loro grotte funebri e là si lasciavano morir di fame, popolando di freschi cadaveri le antiche tombe dei loro padri. Fra quei cranî ne trovavo uno pieno di ferite, e fra le altre una d' archibugio che doveva essere del 400; la bellezza della forma dimostrava molta intelligenza: era uno dei valorosi che aveva combattuto per la patria. L'ho descritto più innanzi e lo conservo come una cara memoria dei miei viaggi. La razza europea, civilizzando, rovescia e distrugge e in mezzo al mar di sangue sparso dai nostri padri è caro e consolante il salvare qualche lembo delle tante memorie perdute, qualche frammento delle cento nazioni sommerse in quell'allagamento universale che unifica e civilizza, ma annienta tanta vita e tanta forza. È vero che per vivere convien divorare, ma il sentimento si ribella pur sempre dinnanzi a questo triste mistero che sembra l'incubo di un sogno febbrile.

Escii da quella grotta funebre dopo lunghe ore di ricerche e di meditazione e fui portato fuori di là più dalle braccia di Pedro che dalle mie gambe; e sì che la mia guida aveva questa volta il sacco pieno di ossa e di cranii.

Alcune delle grotte che si trovano a Teneriffa sono opera della natura; altre, e sono le più, son fattura dell' uomo. I Guanches le scavavano nelle roccie men dure e ne facevano ora le case ed ora le tombe. Le più belle si trovano nel distretto di Guimar e son conosciute sotto il nome di *Cuevas de los reyes* (grotte dei re). Alcune di queste presentano molte camere quadrate con sedili scavati nella roccia e nicchie nelle pareti.

I Guanches preparavano le loro mummie come gli antichi

Egiziani. A Teneriffa l' arte di imbalsamare era riservata ad una casta speciale e le mummie si chiamavano *xaxos*. Il cadavere era collocato sopra una panca di pietra, dove per prima cosa si fendeva il ventre con un coltello d' ossidiana e se ne toglievano le intestina. Era poi lavato due volte al giorno con acqua salata e si ungeva con un balsamo, di cui io ho la fortuna di possederne una certa quantità , essendomi stato gentilmente donato da un signore della Villa dell' Orotava che lo trovò in una grotta. È di un color rosso bruno, contiene segatura di legno : è duro ed ha un odore di grasso di becco, ma non spiacevole. Sembra composto di sangue di drago, adipe caprino e polvere di legno che probabilmente era il brezo (Erica arborea). Pare che questo balsamo venisse introdotto anche nelle cavità del petto e del ventre. Il cadavere salato ed unto era esposto al sole durante quindici giorni. Quando il corpo era ben secco si ravvolgeva in varii strati di pelli di capra, ingegnosamente cuciti con fili di tendini e aghi di osso. Il numero degli strati era in ragione della gerarchia , ed io ho veduto la bellissima mummia del re di Tacoronte, che si conserva in un museo privato dell' isola di Teneriffa e che era avvolto in otto indumenti di pelli caprine. I cadaveri così preparati si collocavano in piedi contro le pareti della grotta o gli uni accanto agli altri sopra alcuni sostegni di legno di ginepro , di mocan o d' altri legni incorruttibili (1).

Voi vedete che il metodo d'imbalsamazione usato dai Guanches rammenta quello degli antichi Egizii, così come ve lo descrive Erodoto.

Le mummie *guanche* sono bellissime ed io credo di aver veduto a Teneriffa e nei musei d'Europa le meglio conservate; ho anzi posseduto per molto tempo un piede ed una mano, nei quali le carni erano ancor rosee e mostravano ad evidenza la loro struttura fibrillare. In molte mummie si vedono ancora le sopracciglia, la barba e i capelli che sono quasi sempre biondi o di color castagno

(1) Vedi Espinosa, Viana e Berthelot, op. cit.

chiaro. Viera ci dice di averne veduto con capelli d' un color rosso dorato: *He visto algunos esqueletos o momias de estos Guanchineses en cuyos craneos se conservaban los cabellos dorados.* »

Pare che gli uomini della plebe non fossero imbalsamati e subissero una preparazione molto semplice. Si avvolgevano nel loro *tamarck* e si ammucchiavano nelle caverne.

È cosa singolare come nella vicinissima isola di Canaria non si siano mai trovate mummie nelle caverne. Pare che gli abitanti di quell'isola invece di imbalsamare i loro morti li seppellissero in ampie fosse, che scavavano ad una profondità di sei ad otto piedi. Berthelot ebbe la fortuna di poter visitare le antiche sepolture della penisola della Isleta. Lo scheletro si trova posto nel fondo della fossa, colla testa sollevata al nord e intorno ad esso si vede un mucchio di frutti dell' *orixama* (Cneorum pulverulentum), pianta aromatica che doveva ritardare la putrefazione del cadavere. Pare che di questo frutto si empisse qualche volta anche il ventre dei morti. Berthelot potè trovare in quelle tombe anche alcune scuri di pietra, frammenti d'un tessuto vegetale che gli sembrò di palma, stuoie e frammenti di calzatura. Si trovarono ancora nelle sepolture della Gran Canaria cocci d' argilla cotta e piccole pietre basaltiche tagliate in piramide e la cui base era incrostata di linee traversali. In una caverna dei dintorni di Telde si scoperse un gran vaso di terra pieno di dischi di diversa grandezza, fatti di conchiglie e perforati nel mezzo. Erano ornamenti o monete?

Lo studio dei cranî trovati a Teneriffa dà ragione al Berthelot, il quale volle vedere nei Guanches i caratteri di quella razza berbera che nel Marocco si chiama *razza bionda* e che spicca più chiara nelle tribù che abitano le provincie di Er-Rif. Accanto a questa razza dominante pare che vi fossero in minor numero anche i rappresentanti della razza araba.

Io non mi fermerò a lungo su questo argomento, rimandando l'etnografo alla descrizione dei quattro cranî da me raccolti e figurati in questo mio scritto.

Mettendo assieme le tradizioni dei conquistatori con quanto può suggerire l'esame dei cranî si può affermare che i Guanches erano un bel popolo. Avevano una statura mezzana, fronte alta, capelli spesso biondi, pelle d'un bianco-bruno; avevano bei denti, naso a narici larghe ma diritte, corpi svelti ed agilissimi.

Com'è naturale, i primi conquistatori poco appassionati di studi etnografici o antropologici si occuparono assai più di descrivere le donne e appunto dalla loro descrizione più che da altro si può rilevare come i Guanches fossero una bella e robusta razza. Viana vi descrive con parole molte lusinghiere la figlia del Re Bencomo, la principessa Dacil:

> Tiene donaire, gracia, gentileza
> Fronte espaciosa, grave, a quien circuye
> Largo cabello mas que el sol dorado.
> . . . .
> Y come al cielo claro la estrellavan
> Algunas pecas como flores de oro
> Afilada nariz proporcionada,
> Graciosa boca, cuyos gruesos labios
> Parecen hechos de coral purisimo,
> Donde a su tiempo la templada risa
> Cubre y descubre los eburneos dientes,
> Cual ricas perlas o diamantes finos.

Anche descrivendo Rosalva, dagli occhi azzurri, dai capelli biondi e dallo sguardo melanconico Viana trova parole seduttrici. Guacimara, figlia del re d'Anaga, aveva pure

> Nivelada naris, boca pequeña
> Minero de preciosas margaritas,
> Cual de coral cercada de dos labios
> Gruesos y cortos de color purpureo.

In questa descrizione noi dobbiamo fermare la nostra attenzione sulle labbra grosse e porporine e sulle efelidi della faccia. Queste macchie della pelle si trovano spesso

anche oggidì negli abitanti di Teneriffa, e quel ch'è più singolare, sono fra i caratteri salienti dei Berberi della provincia di Er-Rif e del piccolo Atlas. — Qui un accidente di struttura della pelle va d'accordo col cranio e ci aiuta a stabilire la genealogia d'una razza. Che le donne *guanche* fossero belle davvero, lo mostrano anche i frequenti matrimonî fra capitani spagnuoli e figlie di principi indigeni avvenuti dopo la conquista. Fra gli altri il capitano Gonzalo Garcia del Castillo sposò la bella Daclle, e un Carvajal prese in moglie la principessa Guayarima.

La tradizione viene qui in soccorso della storia e ci racconta come uno spagnuolo divenisse pazzo per una bella guanche.

« Nel 1496 i Guanches, trincerati sulle montagne, dife-
« sero a lungo la loro indipendenza. Pietro di Bracamonte,
« uno dei capitani di Alonzo de Lugo, avendo fatto una
« scorreria fino ai dintorni di Chasna, s'incontrò con una
« giovane *guanche* che fatta da lui prigioniera, fuggì dopo
« pochi giorni. Il nobile castigliano, innamoratosi perdu-
« tamente di lei, non potè resistere a questa perdita cru-
« dele e ritornò al campo in uno stato di completa pazzia.
« I compagni d'arme e gli amici non potevano dargli pace
« e dopo tre giorni di delirio morì. Egli gridava sempre:
« *Vi la flor del valle, vi la flor, vi la flor* (ho veduto il
« fiore della valle, ho veduto il fiore) e con queste parole
« spirò. I soldati di Lugo vollero dare alla valle il nome
« di Villaflor, in memoria dell'infelice capitano, benchè poi
« prevalesse il nome indigeno di Chasna (*).

(*) Anche le donne dei Berberi, antichi padri dei Guanches, sono bellissime e sopratutto hanno corpi ammirandi. Nowairi ci racconta che quando Okbah fece la conquista di Sous-el-Akça e che i suoi soldati ebbero rapito le donne dei Berberi, confessarono di non averne mai vedute di più belle. Furono mandate in Oriente dove si vendettero sui mercati fino a mille *mithkals*.

In El-Bekri trovate un ingenuo racconto, che basta a darvi un'idea delle linee greco-orientali delle donne berbere. « Abou « Bekr'Ahmed Ben Halouf, nativo di Fez, vecchio dotto e

È consolante il pensiero che, ad onta dei mille generosi che morirono combattendo o che di fame si uccisero nel silenzio delle loro grotte funebri, il sangue guanche scorre ancora nelle vene degli attuali abitanti di Teneriffa, come può farne fede lo studio della loro fisonomia.

Descrizione di quattro crani guanches da me raccolti in una grotta di Teneriffa.

Questi cranî, benchè diversi l'uno dall'altro, mostrano di appartenere ad un'unica famiglia d'uomini e precisamente a quel tipo che Berthelot chiamò *guanche* dominante per distinguerlo dalla forma araba. Io li ho confrontati con altri delle raccolte private di Tacoronte e dell'Orotava e credo che possono servire di tipi per dare un'idea dell'antica razza indigena di Teneriffa. — Essi danno ragione alle parole di entusiasmo con cui Flourens, or sono molti anni, rendeva conto all'Accademia delle scienze degli studî fatti da Dubreuil sulle mummie *guanche* portate in Francia da Broussonet nel 1802 (1). Con questi cranî non si può sicuramente appartenere ad una razza inferiore.

CRANIO I. — Fig. I.

Questo cranio può servire di tipo per la razza berbera; è regolare, con un bell'ovoide, allungato posteriormente, e con orbite grandi. Ecco le sue misure:

« che aveva fatto il viaggio della Mecca, mi ha assicurato di « aver inteso dire ad un mercante di Andagard, per nome « Abou Rostem Nafousi, ch'egli aveva veduto una donna che « dormiva sopra un fianco per paura di comprimere una « parte di cui le stava a cuore di mantenere il ricco volume. « Il bambino di questa donna che giocava presso a lei si di- « vertiva a passar sotto le sue reni e ad uscire dall'altro lato, « senza che la madre si muovesse, grazia alla prominenza dei « suoi fianchi e alla sottigliezza del corpo. » El-Bekri. Traduct. p. 617. Berthelot op. cit.

(1) *Comptes Rendus*, 1837, pag. 575.

Circonferenza	495	millim.
Curva longitudinale	300	»
— biauricolare	295	»
Semicurva posteriore . . .	270	»
— anteriore. . . .	220	»
Larghezza della fronte. . .	100	»
Diametro fronto-occipitale .	180	»
— biauricolare . . .	133	»
— biparietale . . .	152	»
— frontale.	100	»
— bizigomatico . . .	120	»
Altezza verticale	130	»

CRANIO II. — Fig. II.

Questo cranio è davvero bellissimo e deve essere di alcuno dei guerrieri più valorosi, che contrastarono con tanto eroismo il suolo della patria agli invasori. Porta due ammaccature ed una ferita di palla sull'osso frontale che aveva perforato le due tavole dell'osso e che era già guarita. Si vede che questo guanche aveva ricevuto il colpo dal basso; ciò che era d'accordo col loro modo di difesa, combattendo cogli Spagnuoli dalle alture e colle pietre. Questo cranio è molto ampio, ha una fronte larga, attacchi muscolari robusti e ai lati della sutura sagittata ha due appianamenti più risentiti nella parte anteriore. I denti della mascella inferiore che credo sua, perchè si adatta bene all'articolazione e perchè da me trovata assai vicina al cranio, sono belli e verticali. — Ecco le sue misure:

Circonferenza	550	millim.
Curva longitudinale	337	»
— biauricolare	320	»
Semicurva posteriore . . .	312	»
— anteriore. . . .	237	»
Larghezza della fronte. . .	110	»
Diametro fronto-occipitale .	210	»

Fig.ª 1.ª

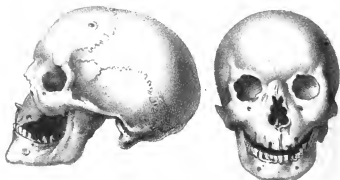



Fig.ª II.ª

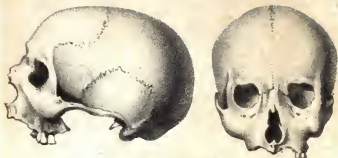
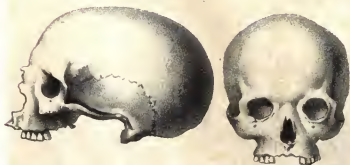
Pag.ª 618

Cranii guanches

Figª. IIIª.

Figª. IVª.

Pagª. 618

Cranii guanches

Diametro biauricolare . . .	139	millim.
— biparietale. . . .	160	»
— frontale.	110	»
— bizigomatico . . .	120	»
Altezza verticale	135	»

CRANIO III. — Fig. III.

Questo cranio deve essere di un vecchio, la sutura sagittale è quasi scomparsa e solo nel suo quarto anteriore si conserva ancora; anche le suture lambdoidee van scomparendo. Ha invece la sutura frontale che ho veduta in altri cranî all'Orotava, e che si vede abbozzata anche negli altri che posseggo. Presenta l'appiànamento ai lati della sutura sagittale e si distingue specialmente per la sua larghezza posteriormente. — Ecco le sue misure:

Circonferenza	515	millim.
Curva longitudinale	300	»
— biauricolare	310	»
Semicurva posteriore . . .	250	»
— anteriore. . . .	265	»
Larghezza della fronte . . .	105	»
Diametro fronto-occipitale. .	181	»
— biauricolare . . .	131	»
— biparietale. . . .	150	»
— frontale.	108	»
— bizigomatico . . .	119	»
Altezza verticale	131	»

CRANIO IV. — Fig. IV.

Questo cranio è sicuramente di una donna adulta. Si distingue dagli altri per la debolezza degli attacchi muscolari, per le orbite piccole e basse, per lo sviluppo delle semicurva posteriore, per la minore altezza verticale. Gli appianamenti ai lati della sutura sagittata sono marcatissimi. — Ecco le sue misure:

Circonferenza	515	millim.
Curva longitudinale	300	»
— biauricolare	290	»
Semicurva posteriore . . .	282	»
— anteriore. . . .	232	»
Larghezza della fronte . . .	107	»
Diametro fronto-occipitale .	200	»
— biauricolare . . .	120	»
— biparietale. . . .	150	»
— frontale.	105	»
— bizigomatico . . .	110	»
Altezza verticale	127	»

In una raccolta privata della Villa dell'Orotava ho misurato la circonferenza di due cranî, che mi sembravano della grandezza media e l'ho trovata di

505 millimetri nel primo
512 » nel secondo,

per cui la grandezza di questi due cranî va d'accordo con quella dei miei.

I quattro cranî da me descritti sono tutti dolicocefali, infatti instituite le quattro seguenti proporzioni:

Cranio I. $180 : 100 = 133 : x - x = 74.$
Cranio II. $210 : 100 = 139 : x - x = 66.$
Cranio III. $181 : 100 = 131 : x - x = 72.$
Cranio IV. $200 : 100 = 120 : x - x = 60.$

Per cui, mettendo in ordine le cifre, che rappresentano il rapporto del diametro traverso con quello longitudinale = 100, si hanno i quattro cranî in ordine di dolicocefalia dal meno al più:

Cranio I. — 74. — Il meno dolicocefalo.
Cranio III. — 72.
Cranio II. — 66.
Cranio IV. — 60. — Il più dolicocefalo.

CAPITOLO XLVII.

I Guanches — Origine del loro nome — Mitologia e storia delle loro origini — Assoluta ignoranza della navigazione — Valore ed onestà — Guanhaven e Caytafa — Codice criminale e leggi sul matrimonio — Storia del principe Zebensui — Religione e morale — Organismo politico dell'antica società canaria — Incoronazione e gerarchia — Strano contrasto fra il carattere elevato e una poverissima civiltà — Agricoltura, pesca, industria — Foggia di vestire e danze — Lingua dei Guanches — Che cosa rimanga di questo popolo.

Un'antica tradizione ci racconta che i nove principi che governavano a Teneriffa prima della conquista spagnuola si divisero il regno di Tenerf o Chenerf il grande; ed è in questo nome che vuol cercarsi l'etimologia di Teneriffa. La parola *guanche* sarebbe una sincope di *guanchenerfe*, parola che gli Europei adottarono dagli indigeni e che vorrebbe dire uomo di Teneriffa (da *guan* uomo e *chenerf* nome dell'isola). In alcuni antichissimi manoscritti voi trovate infatti Chenerife invece di Tenerife.

L'Avezac, che ha studiato profondamente l'etnografia africana, non si accontenta di questa etimologia. Egli trova la geneologia della parola *Guanche* in *Guanscheris* o *Guanseris*, tribù berbera che abita sulle montagne dello stesso nome (Djebel Orcanseris) a venti leghe al sud del

Capo Tenez. In Berberia i monti hanno nome dalle tribù. L'Edrisi li chiama Wanschrys; in Leone Africano trovate pure molte notizie sul paese dei Guanschenis e sulla loro storia. « Le tribù guerriere che occupano quest'alta mon-« tagna (*Guanseris monte*) sostennero la guerra per più « di sessant' anni contro il re di Tlemun. . . . . . hanno « 20,000 combattenti e fra questi 2,500 cavalli. — Marmo, « che cita i Guanscheris (Guanaxeris) come un popolo « berbero del deserto di Zuenziga, non porta il loro nu-« mero che a 5,000 guerrieri. »

A noi poco importa diradare le nebbie mitologiche che ci occultano il battesimo dei Guanches. Assai più ci importa ritrarre a grandi tratti il carattere e i costumi di un popolo, che si spense con tanta gloria sotto la crudele invasione spagnuola, lasciando ai figli dei conquistatori l'eredità di poco sangue colato per via dell' utero nelle nuove generazioni. Se è vero che l' unità della famiglia umana debba farsi colla sciabola e col cannone, è giusto compito dello storico il conservare nei suoi archivî la memoria dei vinti; è dovere del poeta di spargere una lagrima sulle tombe di tanti popoli spenti. È certo che nel libro d'oro dell'umana dignità i Guanches scrissero col loro sangue una bellissima pagina.

Se quattro secoli or sono, voi aveste interrogato i più vecchi e i più sapienti fra gli indigeni delle Canarie sulla loro origine, essi vi avrebbero risposto, ciò che dissero ai loro conquistatori: *I nostri padri ci han detto che Dio ci ha messi in quest'isola e ci ha dimenticati; ma che dall'Oriente verrebbe la luce a rischiararci.* Tutti i popoli della terra nelle loro tradizioni religiose si volsero sempre là dove nasce il sole, come la pianta che piega i suoi rami e i suoi fiori verso la sorgente della luce e del calore. Il culto al sole affratella gli esseri vivi in un culto comune, che è fra i più veri e i più sublimi.

Se invece di rivolgervi ai Guanches domandate agli storici l'origine di quel popolo, vi daranno risposte più sapienti, meno poetiche e fors' anche men vere. Viana vi racconta che l'Arcipelago canario fu popolato dagli Iberi

1549 anni prima di Gesù Cristo, quando un'orribile carestia desolava le terre della Spagna, sotto il regno di Habis o Habibes. Plinio, che cita le colonie fondate dal re Juba nelle isole Porporiane, non sa dirci se le Grandi Fortunate avessero uomini all'epoca in cui furono visitate dagli esploratori mauritani.

Berthelot crede che le Canarie fossero abitate parecchi secoli prima dell'èra cristiana e noi siamo dello stesso avviso. Molte e molte generazioni dovevano essersi succedute le une alle altre prima della conquista spagnuola, perchè la lingua una volta comune dovesse così profondamente variare, quando per la prima volta gli Europei poterono confrontare le parole, che nelle diverse isole servivano a significare la stessa cosa. Se i Guanches non avessero popolato le Canarie che all'epoca dell'invasione dell'Africa romana, fatta dagli Arabi, le lingue dell'Arcipelago canario non avrebbero mostrato tanta differenza, e nei costumi di quei popoli gli Spagnuoli avrebbero trovato le traccie dell'islamismo. Invece noi vediamo i Guanches imbalsamare i loro morti come gli Egizi dei quali ci parla Erodoto; vediamo i loro cranî non molto diversi dalle mummie cofte; e infine abbiamo Champollion, il quale ha trovato molta analogia fra alcune parole dell'antica lingua egiziana e della lingua berbera.

La prima emigrazione ibia non rimase però pura dal contatto d'altre genti. Gli Arabi, dopo essersi stabiliti nel Maghreb, fecero scorrerie ripetute in quelle Isole Fortunate (Gezayr el Khaledal) e vi lasciarono uomini e sangue, così come ve ne lasciarono sicuramente i Romani, i Fenici e quanti popoli in quei tempi remotissimi osavano avventurarsi al mare.

Il problema più oscuro, e più singolare che riguarda la storia dei Guanches, e che per noi è unico nei costumi dell'umana famiglia, è la loro assoluta incapacità al navigare. Gente che era venuta dal mare, che ascendendo sul picco vedeva schierato ai suoi piedi un arcipelago di isole e che viveva in isole, e che seduta sulle coste infinite poteva quasi stendere la mano ai fratelli, dai

quali erano separati da facile viaggio e dal tendersi di una vela, viveva isolata sul suo scoglio, senza una piroga, senza una zattera. Gli indigeni del Perù navigavano fino alle Isole Chinchas: gli stupidissimi indigeni dell'Australia e della Polinesia s'allontanano arditamente dalle coste e vanno in lontane isole a pescare o a far bottino; e il Guanche, arditissimo in guerra, intelligente, industrioso, non s'allontana un palmo dalle coste, avendo boschi di pino giganteschi e un mare fecondo di pesci. Tutti gli storici della conquista vanno in questo d'accordo ed io stesso, esaminando quanto ha raccolto nel suo museo un signore di Tacoronte, di cui non ricordo il nome, non ho veduto nè un remo nè un frammento di piroga che ricordasse la navigazione. I Guanches di Teneriffa odiavano l'acqua a tal punto da non saper nuotare (*). Ch'io sappia nessuno propose una soluzione a questo problema, che lasciò stupiti e quasi senza parole quanti scrissero delle Isole Canarie. Eppure non v'ha che una sola teorica per dar ragione d'un fatto così singolare. I primi popoli che popolarono le Canarie vi furono forse portati da qualche fiera burrasca che per molti e molti giorni dovette lasciarli in pericolo della vita; e là sull'onda del mare e fra le angoscie della morte fecero voto, che se mai giungessero a toccare una riva ospitale, non solcherebbero più mai l'Oceano. E il giuramento fatto dai padri fu serbato dai figli come cosa santa e ch'era divenuta una religione nazionale. Confesso che in altro modo io non saprei spiegarmi un fatto che contraddice le leggi più fondamentali della mente umana, i costumi più universali di tutti i paesi e di tutti i tempi.

I Guanches erano sopratutto un popolo onesto e valoroso. Viana ci ha dato una bella pittura del loro carattere e della loro intelligenza:

(*) Nella battaglia di Acentejo i Guanches, che nel calore della mischia vollero attraversare un braccio di mare, inseguendo gli Spagnuoli, perirono nell'onda, non sapendo nuotare.

Tenian todos por la mayor parte
Magnanimo valor, altivo espiritu,
Valientes fuerzas, ligereza y brio;
Dispuesto talle, cuerpo giganteo:
Rostros alegres, graves y apacibles,
Agudo entendimiento, gran memoria,
Trato muy noble, honesto y agradable,
Y fueron con ecseso apasionados
Del amor y provecho de su patria.

Il valore senza il nerbo dei muscoli è frutto della civiltà moderna; ma nei Guanches il coraggio era eguale alla forza e all'agilità. Adargoma, l'Ercole delle Canarie, sapeva lottare due ore senza pigliare un istante di riposo, con un colpo di pietra tagliava il picciólo tenacissimo della palma, per quanto alta ella fosse, e nessuno poteva impedirgli di portare alle labbra una tazza piena d'acqua, nè poteva fargliene versare una goccia o fargli tremar la mano mentre stava bevendo. In un combattimento che sostenne contro Garizaygua, si racconta che per un caso fatale, e forse unico nella sua vita, cadde sotto il suo avversario, ma cadendo lo strinse con tanta forza fra i suoi pugni che si sentirono scricchiolare le ossa, e il vincitore, presso a morire, domandò la vita da colui che aveva abbattuto. Adargoma non è un dio della mitologia, ma un eroe della storia. Egli viveva ai tempi della conquista; nella battaglia di Giniguada ebbe la coscia attraversata dalla lancia del generale Don Juan Rejon e fatto prigioniero dall' Alferez Sotomayor fu mandato a Siviglia con altri indigeni, dove la sua forza straordinaria fece l'ammirazione di tutti.

Guanhaven e Caytafa in una loro lotta furono degni imitatori dell' antica Grecia. In una pubblica festa stavano combattendo da lungo tempo, senza che l'uno potesse vincere l' altro d' un palmo di terreno. Guanhaven irritato gridò al suo avversario: *Tu sei forte; ne convengo, ma sapresti tu seguirmi?* — *Son pronto*, rispose Caytafa, e i due eroi camminarono l'un dietro l'altro fino all'orlo d'un precipizio che sovrasta al mare, Guanhaven furente si

getta dall'alto, esclamando: *Seguimi;* e Caytafa lo segue, e le ossa dei due eroi stritolate sulle lave del mare son bagnate da un'onda comune.

Un popolo forte e agilissimo aveva fra i suoi più cari divertimenti la lotta, il pugillato e l'ascendere sulle rupi più inaccessibili, dove il vincitore piantava un robusto palo che ricordava ai posteri il suo ardimento.

La forza e il valore erano le virtù che assegnavano il più alto posto nella gerarchia. Così i Guanartemi di Canaria sceglievano i loro *guayres,* specie di ministri o di consiglieri, fra i guerrieri più valorosi.

Fra tutti gli isolani dell'Arcipelago canario i più valenti erano però gli abitanti di Palma, e il Viera li chiama gli Spartani delle Canarie. Nè a torto, perchè oltre il caldissimo amore della patria e l'infinito valore avevano di Sparta antica anche qualche cosa di singolare. Così chi fra essi sapeva con maggior astuzia togliere le armi o il bestiame al suo vicino era lodato e veniva proclamato il più ardito.

La sorella di Guarchagua, capo di Tigalate, fu fatta prigioniera da Jaumar, che volle trattarla da schiava. La fiera isolana si gettò allora sopra di lui e con tanta forza lo strinse alla gola che per aver salva la vita potè appena con una mano tremante afferrare un pugnale e stenderla morta ai suoi piedi. Un'altra volta gli Spagnuoli erano sbarcati a Tazacorte, e una donna, Guarynfanta, si presenta sola contro il nemico, motteggiandolo e sfidandolo alla lotta. Nè erano vane minacce, perchè il primo spagnuolo che se le fece vicino fu da lei freddato, e presolo per i capelli se lo trascinava dietro fuggendo. Inseguita da otto combattenti corse sull'orlo d'un burrone, e mentre stava per precipitarsi nell'abisso colla sua preda, cadde sotto le armi spagnuole; questa volta più codarde che crudeli.

Tanausu, principe d'Acero, non cede le armi che dopo una disperata lotta e dopo aver veduto cadere intorno a lui i suoi più fidi compagni. Fatto prigioniero per tradimento, fu mandato in Ispagna per servire di trofeo al-

l'Adelantado. Fu tanta la sua vergogna di vedersi prigioniero e mostrato al re cattolico come bestia curiosa che più non volle prender cibo e si lasciò morir di fame. Mayentigo, capo della tribù d'Aridane, riceve, combattendo, una grave ferita e il suo braccio è preso da gangrena. Afferrando il suo *tafrigue,* egli solo si disarticola l'avambraccio.

Son questi splendidi diplomi d'un popolo. Ed io li vado citando a caso; che del resto in ogni pagina della storia della conquista voi trovate cento prove del valore dei Guanches, e in ogni loro consuetudine leggete lo stesso coraggio, la stessa indomita fierezza. Quando un malato o un vecchio si sentiva presso a morire, più d'una volta chiamava a sè i congiunti e gli amici e dopo averli salutati ad uno ad uno, esclamava: *Yaca guarè* (Io voglio morire); e trasportato nella grotta sepolcrale, disteso sopra un letto di pelli di capre, con un vaso di latte presso a lui, in mezzo alle mummie dei suoi padri, fieramente e solo si lasciava morire.

I Guanches attaccavano all'improvviso, facendo spesso abilissime imboscate, dividendosi in sottili schiere e riunendosi ad un segnale convenuto per piombare insieme sul nemico con uno strepito fragoroso di grida, e ve lo dice Viana in quei suoi due versi:

> Hacian en la guerra un fiero estrepito
> Con voces, silvos, gritos y alaridos.

In tempo di guerra le tribù confederate si comunicavano gli avvisi con fuochi che accendevano sulle cime dei monti e con sentinelle poste a brevi distanze si mandavano dispacci telegrafici per mezzo di fischi acutissimi (*). Rispettavano sempre i prigionieri, e se li scambiavano lealmente a guerra finita; in questo molto superiori ai loro vincitori di pelle più bianca e di cuore più duro.

(*) In una relazione che rimonta al 1650 si legge che un viaggiatore inglese, avendo invitato un canario a fischiargli nell'orecchio, ne rimase sordo per più di quindici giorni.

Erano loro armi il *mazado,* mazza di legno, una scure fatta coll'ossidiana .il vetro dei loro vulcani ;il giavelotto, il *banot,* specie di dardo che rimaneva infitto nelle carni ferite. Delle pietre si servivano poi ad ogni momento e pare le slanciassero con singolare abilità, ma senza fionda. Pugnavano quasi nudi o facendosi leggier schermo del mantello raccolto sul braccio o di piccoli scudi fatti colla scorza delle dracene.

> Batallavan desnudos las mas veces,
> Con una sola piel por la cintura,
> Rodeando el tamarco que vestian
> En el siniestro y valoroso brazo.

La morale era schietta, dettata da una natura semplice e leale. Galindo ci ha conservati i precetti che i padri insegnavano ai figli:

« Fuggite colui che dai suoi vizi è reso spregevole agli « occhi del mondo, se non volete diventare lo scandalo e « la peste del genere umano. »

« Siate buoni, per farvi amare; disprezzate i cattivi e « meritate la stima di tutti gli onesti che onorano il loro « paese colle loro virtù e il loro coraggio. »

Le pene erano per certe colpe severissime. A Teneriffa il Mencey amministrava la giustizia e presiedeva il Consiglio dei Sigoñes a Tagoror. Il ladro vi era condotto dinanzi al giudice, disteso per terra e bastonato colla verga pastorale del principe. Soddisfatta la giustizia, ripigliava i suoi diritti l'umanità e il principe aveva cura di far medicare il colpevole. I figli che insultavano i loro padri erano lapidati, l'omicida era punito, l'adultero sepolto vivo. La giovane pervertita era messa in prigione, e vi rimaneva finchè uno dei suoi amanti non si offrisse a farla sua sposa.

La donna era molto rispettata, e chi l'incontrasse per via doveva fermarsi, cedendole il passo o tacendo. A Teneriffa si poteva ripudiare la moglie per prenderne un'altra. A Lanzarote le donne avevano tre mariti e ognuno di

essi, alternandosi, la possedeva per un mese, e poi la serviva. Tutto questo ci raccontano i cappellani della conquista e Pedro Luxan assicura che questo costume si usava anche nella Gran Canaria. Nessun altro però conferma questo fatto; anzi i più ci raccontano che in quell'isola la legge non accordava agli uomini che una sola donna, che però potevano ripudiare; e dovevano farlo, quando era sterile. Quegli isolani avevano in singolare avversione le donne magre; per cui i genitori prima di sposare la figlia la tenevano chiusa per trenta giorni, e, a forza di gofio e di latte la ingrassavano come avrebbero fatto d'un cappone o d'un'oca; in questo eguali ai Turchi e agli Arabi moderni. La sposa però prima di ascendere il talamo nuziale concedeva le sue primizie al *faycan*, al *guanarteme*, o a qualche altro grande personaggio. Se nasceva un figlio da questo sacrifizio era dichiarato nobile. Pare che a Gomera i mariti, per onorare gli ospiti, cedessero loro il letto nuziale, ma in questo caso facevano eredi i figli delle loro sorelle invece dei proprii.

A completare lo schizzo del carattere *guanche* citeremo testualmente la storia del principe Zebensui, che ci sembra una medaglia antropologica, un vero gioiello.

Zebensui, che gli Spagnuoli soprannominarono il *povero idalgo*, faceva il despota nel distretto che si avanza sulle coste settentrionali di Teneriffa, fra le montagne di Anaga e Teguertc. Giovane ed audace, spinse la temerità e l'abuso della forza fino alle azioni le più colpevoli, opprimendo i suoi vassalli e togliendo il frutto delle loro fatiche. Continue rapine lo avevano reso il flagello del paese, quando i pastori allarmati risolvettero di recarsi ad implorare il potente re Bencomo, perchè mettesse fine a quel brigantaggio. Ma il vecchio *mencey*, volendo conciliare l'onore della sua razza coi doveri della giustizia, prese una risoluzione degna del suo nobile carattere. Egli parte dalla valle di Taoro, s'innoltra per dirupati sentieri per attraversare in poche ore una distanza di sette leghe e sorprendere Zebensui in flagrante delitto. Arrivato improvvisamente nella grotta del principe, lo trova occupato

a mangiarsi un capretto, che aveva rubato il dì innanzi. A questa subita apparizione Zebensui rimane come fatto di pietra. Egli riconosce il grande Bencomo, che le sue virtù e la sua sapienza avevano elevato al rango supremo. « *Quebehi*, gli dice prosternandosi, la tua presenza in questi luoghi e a quest'ora mi riempie di confusione: tu, il primo fra i *menceys* dell'isola, in quest'umile dimora! Che posso io offrirti nella mia miseria che mi renda degno di questo onore? Permettimi almeno di allontanarmi di qui per alcuni istanti e bentosto ti tratterò come lo meriti, rendendoti i doveri dell'ospitalità. » Ma Bencomo lo piglia per il braccio nel momento in cui stava per passare la soglia della grotta e fissando sopra di lui uno sguardo severo, gli risponde con queste parole: « Rimani, Zebensui, e non andare a rapire ciò che è degli altri per farmene un dono; riconosci il tuo fallo e ricordati che il principe non deve nutrirsi a spese dei suoi vassalli. Dammi dell'acqua e del gofio: è questo il cibo del pastore. »

Zebensui allora, tutto confuso, gli presenta il gofio e l'acqua, scusandosi di non aver del sale. Il *mencey* stempera egli stesso la farina e continua a mangiare con molto gusto questo cibo grossolano. « O Zebensui, se tu sapessi apprezzare il sapore della farina impastata da mani pure e non bagnate dalle lagrime del povero! Le grasse pecore cotte nel latte (*), i teneri agnelli strappati colla violenza dal seno delle loro madri e rapiti all'inerme pastore, senza farti più ricco, o principe miserabile, ti faranno l'obbrobrio dei tuoi e l'abbominazione dei sudditi. »

Il *mencey* si leva dopo aver dette queste parole e, lanciandosi fuori dalla grotta, ripiglia il cammino dei monti e sparisce.

Zebensui non osò levar gli occhi nè fare un passo per seguirlo: il discorso del nobile vecchio aveva toccato l'animo suo; egli credeva di ascoltare ancora quella voce severa che gli rimproverava le sue colpe, e quando, rinvenuto dal suo stupore, volle implorare il suo perdono,

(*) L'uso di far cuocere la carne nel latte è d'origine araba.

precipitandosi ai piedi di Bencomo, questi era già lontano. Allora, nella speranza di raggiungerlo, vola sulle sue traccia e affannato giunge nella valle di Tegeste, senza averlo potuto incontrare. Il capo di questo distretto a cui raccontò la sua avventura, lo trattò con bontà, si fece garante del suo pentimento e intervenne presso al Mencey per ottenere la sua riabilitazione. Zebensui cambiò la sua condotta e meritò la confidenza del suo protettore, che gli confidò l'amministrazione dei suoi ricchi armenti (1).

I Guanches avevano religione e culto; e i cappellani di Bethencourt parlando degli indigeni, dicono: *Ils sont moult fermes en leur loy et ils ont temples où ils font leurs sacrifices.*

A Forteventura si trovarono templi, detti *Efequenes*, circolari, chiusi da due mura concentriche, posti per lo più sulle cime dei monti e dove i devoti deponevano offerte di burro e facevano libazioni sacre col latte delle capre. Pregando volgevano le loro mani al cielo. Pare che al culto presiedessero alcune sacerdotesse che erano indovine; e nelle prime storie troviamo i nomi delle profetesse Zibabrein e Zamonante di lei figlia che predicavano l'avvenire, rappacificavano le discussioni e presiedevano alle cerimonie religiose. Il diritto di profetare non era più riserbato alle sole donne, perchè a Teneriffa troviamo il vecchio Guañameñe che si era fatto una terribile celebrità leggendo le calamità nel libro dell'avvenire. Pare però che non da tutti fosse creduto uomo divino, perchè il re Bencomo, di cui abbiamo veduto la nobiltà e gli elevati sentimenti, lo fece un giorno appiccare ad un lauro, perchè gli aveva predetto tutti i disastri dell'invasione straniera.

Nell'isola del Ferro si avevano due Dei, Eraorarchan che proteggeva gli uomini e Moreyba che vegliava sulle donne: fatti cristiani invocavano Gesù Cristo e la Vergine coi nomi dei patrii Dei. Questi, secondo essi, tenevan loro stanza sui monti di Bentayga, e quando il cielo negava a

(1) Viera, *Noticias*. Tom. 1, pag. 215.

quell'arsa terra le pioggie fecondatrici, si recavano in massa intorno a quelle rupi, invocando l'acqua dai loro Dei. Un digiuno di tre giorni accompagnava questi voti propiziatori; ma quando ad onta della fame e dei tanti gridi di disperazione quegli Dei si mostravano sordi, un vecchio venerato per la sua sapienza e la sua virtù conduceva il popolo gemente alla grotta di Asteheyta; e penetrava nell'antro sacro, dove a spesa del comune si nutriva l'*Aranfaybo*. Questo Dio penate era un porco di piccola razza e che aveva il privilegio di intercedere presso gli Dei per metter fine alla pubblica calamità. Il vecchio compariva sulla soglia della grotta e presentava al popolo radunato il sacro porco, che era salutato da una salva di evviva. Lasciato libero correva i campi, finchè non pioveva. Venuta la pioggia era poi ricondotto in trionfo nella sua grotta.

Meno animalesco era il culto religioso nell'isola della Gran Canaria. Là si adorava un solo Dio, detto Alcorac o Acoran e gli era reso il suo culto in piccoli templi di pietre o sulle vette dei monti più dirupati. Il principe e alcune vergini sacre, le *harimaguadas*, pigliavano la parte più attiva nelle cerimonie religiose. Queste vestali canarie vivevano di elemosina, portavano vesti di bianche pelli, godevano di grandi privilegi; nè il loro uffizio era molto grave; dacchè tutto il giorno erano occupate a far libazioni di latte in onore dell'Essere supremo, e il tempio in cui vivevano era un asilo sacro che nessuno avrebbe osato violare impunemente (1).

Le alte cime di Tirme e le rupi d'Umiaya erano pure luoghi sacri, dove si poteva ripararsi per sfuggire alle persecuzioni. Giurare in nome di Tirme o di Umiaya era sacra promessa che non si avrebbe potuto violare senza incorrere nell'infamia. Anche qui come all'isola del Ferro, quando la secchezza minacciava di negare il pane al povero, il *faycan* ordinava una processione solenne all'uno o all'altro di quei monti. Le bianche vergini aprivano la

(1) *Noticias*, tom. 1, pag. 170.

marcia, mentre la turba teneva dietro con rami d'albero e foglie di palme. Quando le *harimaguadas* erano giunte sulle vette del monte, rompevano con certe cerimonie vasi pieni di latte e di burro, e là si danzava il ballo nazionale. La processione scendeva poi dai monti al mare, dove si battevano le onde coi rami e colle palme, alzando al cielo inni lamentevoli e grida disperate.

È certo che gli abitanti della Gran Canaria avevano idoli, e i navigatori che nel 1341 la visitarono per ordine di Alfonso IV, portarono a Lisbona una statua di pietra, che rappresentava un uomo nudo con un globo fra le mani e ch'essi avevano trovato in un tempio. Bernaldes ci racconta pure d'un altro idolo di legno adorato dai Canarii e amiamo meglio descriverlo colle sue stesse parole: « En la Gran Canaria tenian una casa de oracion. Llama- « van alli a Tirma, è tenian alli una imagen de palo tan « lunga como media lanza, entallada con todos sus miem- « bros de muger, desnuda con sus miembros de fuera, e « delante de ella una cabra de un madero entallado con « sus figuras de hembra que queria concevir, i tras della « un cabron entallado de otro madero, i puesto come que « queria subir a engendrar sobre la cabra. Alli deramavan « leche è manteca, parece que en ofrenda o diezmo o « primicia. E olia aquello alli mal a la leche è manteca. »

Se a Canaria si adorava un Dio solo vi era però anche uno spirito maligno, adorato o temuto sotto il nome di *mahio* e di *gabu* o *gabiot*. Credevano anche in spiriti soprannaturali che probabilmente erano di due specie, dacchè ad indicarli adoperavano due parole, *mahio* e *tibicen*.

A Palma il Dio dell'universo che alloggiava nel più alto dei cieli e faceva muover le stelle era l'*Abora*. I suoi templi erano piramidi di pietre e intorno ad esse si celebravano le feste religiose che terminavano con canti e giuochi ginnastici.

Poco sappiamo sulla teogonia dei Guanches di Teneriffa. Adoravano il Dio supremo, *Achaman*, ma lo invocavano sotto nomi molto diversi; *Achgua yaxiraxi*, il conservatore del mondo, *Achahurahan*, il grande, *Achicanac*, il

sublime, *Achguarergenan*, colui che tutto sostiene, *Atguoy chafunataman*, colui che sostiene il cielo e la terra. Certo che gli indigeni di Teneriffa avevano coi loro vicini di Canaria certa fratellanza anche nella religione, perchè davano a Dio il nome di Acoran o Alcorac e davano al genio del male il nome di *guayota*, molto simile alla parola di *gabiot*. Questo diavolo guanche stava di casa nelle viscere della terra o nel cratere del picco.

Anche a Teneriffa pare che la secchezza fosse la più comune e la più terribile delle calamità e contro di essa si faceva una cerimonia commovente che ci è descritta da Viera. Si radunavano in una valle angusta e profonda quanti armenti si potevano, e si separavano i figli dalle madri; onde quel coro di creature affamate e belanti giungesse ai piedi di Acoran e lo movesse a compassione.

In queste scarse reliquie della religione dei Canarî e che abbiam tolti dall'opera immortale di Berthelot più che cose curiose, noi possiamo vedere eloquenti analogie col culto dei popoli che popolarono l'antica Grecia e l'Italia innanzi ai Romani. Dapertutto vediamo l'idea sublime che porta l'uomo fuori dell'angusta cerchia della sua vita d'un giorno per cercare sulle alte vette dei monti o nell'immensità del cielo qualcosa d'indefinito che lo sollevi e lo consoli: dovunque troviamo la paura che avvilisce vicino alla propiziazione che risveglia la speranza; il mistero del culto che affascina la fantasia. In nessuna cosa più che nelle religioni dei popoli troviamo ritratto tutto l'uomo colle sue debolezze e le sue aspirazioni sublimi, col suo corpo fragile e caduco e la sua mente che si ribella alla morte.

L'organismo politico dell'antica società canaria era assai semplice e ricalcato sulle orme di molti altri popoli. Cent'anni prima della conquista, pare che tutta l'isola di Teneriffa ubbedisse a un solo re, Tinerfe il Grande, ma alla sua morte i suoi nove figli se la divisero in altrettanti principati che ebbero il nome di *Mencey*. Un bastardo del re Tinerfe, di nome Aguabuco, ebbe una decima parte di

territorio, ma non ebbe diritto che al titolo di *Achimencey* o gentiluomo.

La cerimonia con cui si incoronava un nuovo *Mencey* vuol essere ricordata, perchè non manca certo di maschia grandezza e di pompa selvaggia. Il recinto destinato a quella solennità era ornato di verdi rami e di palme, e il suolo era sparso di fiori. Il *Mencey*, salutato dalle acclamazioni del popolo là accorso da ogni parte dell'isola, sedeva sopra un trono di pietre coperto di pelli, e uno dei suoi prossimi parenti gli presentava l'omero reale, reliquia venerata che teneva luogo di scettro e che si conservava in un astuccio di pelle. Il *Mencey* lo baciava ed innalzandolo sopra il suo capo, pronunciava ad alta voce questo solenne giuramento: « Io giuro, per l'onor di « colui che ha portato la corona, di seguire il suo esempio « e di fare la felicità dei miei sudditi. » I capi, in ordine di età, prendevano poi lo scettro dalle mani del nuovo principe e ponendolo sulle loro spalle, dicevano: « Noi « giuriamo, per il giorno della tua incoronazione, di costi- « tuirci tuoi difensori come di quelli della tua razza. »

Finita l'incoronazione il *Mencey*, colla fronte cinta d'una corona d'alloro e di fiori, invitava i presenti a prender parte alle feste; e le danze, le lotte e i giuochi fino a notte innoltrata intrattenevano piacevolmente la letizia di tutti.

L'anniversario di questa festa si celebrava sempre con grande solennità, e i sudditi venivano in folla ad offrire al loro principe tributo di fiori odorosi, di frutta e di pelli. I più ricchi gli baciavano la mano sinistra, i capi e i nobili la mano destra; ma tutti poi senza distinzione si inginocchiavano dinanzi a lui dicendo: *Io sono il tuo vassallo.* Del rispetto che il popolo dimostrava al suo re, abbiamo altra prova eloquente, quando egli, percorrendo il suo territorio, si faceva precedere dal *sigone* che portava l'*anepe,* bastone di comando ornato da una banderuola di giunchi. Appena si vedeva da lungi apparire lo stendardo reale, tutti accorrevano a gettarsi ai piedi del principe, e i più rispettosi o i più vili colle pelliccie del loro *tamarck*

ripulivano i suoi piedi dalla polvere del viaggio e rispettosamente li baciavano (1).

Il culto alla gerarchia è davvero incarnato nello scheletro morale dell'uomo. Vedete con quanta ingenuità i Guanches spiegavano la differenza delle caste sociali. « Nel « principio del mondo Dio creò un certo numero di uo- « mini e di donne colla terra e coll'acqua e diede loro gli « alimenti necessari alla loro sussistenza. Più tardi ne « creò altri ma non diede loro nulla. Avendo questi re- « clamato la loro parte, Dio rispose loro: *Servite gli altri « ed essi vi daranno di che vivere.* Di qui pervennero i « padroni e i servi, i nobili e i plebei. »

L'aristocrazia era ereditaria e cercava la sua origine nel diritto divino. ***Achimenceys*** erano i principi del sangue ma non destinati a regnare, i ***sigones*** erano i nobili, grandi vassalli del ***Mencey,*** capitani in guerra e giudici in pace. Gli *achicaxna* formavano la plebe e coltivavano i dominii del principe che cedevano ad essi il frutto del loro lavoro. Nessuno possedeva terra fuori del principe. Vedete quanto dispotismo e quanta crudele sottigliezza di gerarchia in un popolo che non aveva metalli, che si vestiva di pelli di capra e che viveva di *gofio* e di latte, in caverne o in case peggiori delle caverne!

Gli indigeni delle Canarie ci presentano uno strano contrasto fra il carattere dignitoso, virile, di linee romane e la loro industria di poco più avanzata di quella degli Indiani più stupidi dell'America o dell'Australia. I viaggiatori non hanno fermato abbastanza la loro attenzione sopra questo fatto, che così da vicino interessa lo sviluppo dell'umano ingegno. Un popolo che aveva una morale elevata, che sentiva l'amor di patria come gli eroi dell'antica Grecia, che nel culto aveva uno squisito senso di poesia, non navigava, non scriveva, non aveva saputo cercare nel vicino continente africano i metalli e gli animali; tutto ciò che mancava alle loro isole ricche di lava e di ossidiana e povere di tutto il resto. Distaccati da una schiatta in-

(1) Berthelot, op. cit. *Etnographie*, pag. 123.

telligente, ma isolati per molti e molti secoli da tutto il mondo civile, avvinti forse da un fatidico giuramento al loro scoglio, avevano conservato le tradizioni morali e religiose di una razza superiore; ma non smossi dall'onda dell'emigrazione, non riscaldati dall'attrito delle altre genti si erano mummificati; avevano arrestato l'ora e il momento sul loro orologio. Figli di padri sapienti erano rimasti bambini perpetui, perchè non avevano ricevuto il battesimo dell'educazione. Nel secolo decimoquinto erano mummie viventi dell'èra antica; erano ancora i Cofti di Erodoto.

Il modo di vivere di quegli uomini era più che rozzo, selvaggio. Dormivano sopra mucchi di felci ricoperti da pelli di capra. Si coprivano di pelli cucite con aghi di osso e fili di tendini; avevano le case col letto di rami o di paglia. Quando erano malati, si ungevano il corpo di butirro, e ravvolti in molte pelli cercavano di sudare. Con pochi animali domestici, con pochissimi cereali sapevano però farsi una bevanda spiritosa coi frutti del *mocan* (1). A Gomera sapevano inebbriarsi con vino di palma, che anche al dì d'oggi vi si beve col nome di *miel de Palma.*

Coltivavano l'orzo e il frumento e lo conservavano nei *silos.* Preparavano il loro gofio con questi grani, ed era il loro pane, che, col latte, il burro, la carne del porco, delle capre e del coniglio, colle frutta del fico, del mocan, del corbezzolo, del dattero, formava tutta la loro cucina. Facevano il burro con un metodo che è usato anche al dì d'oggi in paesi molto lontani. Due donne chiudevano il latte in una otre di pelle, avendo cura di riempirla solo per metà, e dopo averla sospesa ad una corda se la rimandavano dall'una all'altra, finchè, coll'agitazione, il burro si fosse separato dal latte.

È singolare l'uso che avevano gli abitanti di Palma di

(1) Viera, parla d'una bevanda spiritosa fatta con un piccolo frutto selvaggio rassomigliante alle ciliegie, e dovrebbe essere, secondo il Berthelot, il frutto della *Visnea Mocanera.*

preparare una tenera polenta fatta col latte e i semi di una chenopodiacea che chiamavano *amagante* e di mangiarsela con un aspersorio preparato colle radici della malva ridotta in filamenti per mezzo della macerazione. E dico singolare quest'uso, perchè anche al dì d'oggi i Caffri mangiano i cibi liquidi o semiliquidi per mezzo di un pennello. A Palma, a Gomera e nell'isola del Ferro gli indigeni facevano poppajole colle radici delle felci e imbevendole di latte o di burro, le davano a succhiare ai loro bambini. Quest'uso ricorda le donne di Lanzarote e di Forteventura, che confidavano spesso i loro bimbi alle capre, perchè li allattassero, avendo esse poco o punto di latte.

Senz'allontanarsi dalle coste i Guanches sapevano pescare in molti modi diversi. Io ho veduto molti ami di osso trovati nelle loro caverne funebri e che per la loro dimensione dovevano servire a pescare pesci molto grossi. Sapevano pure pescare colle fiaccole, invitando di notte i pesci ad avvicinarsi agli scogli illuminati e trapassandoli coi dardi dei loro arpioni. Altre volte nei piccoli seni del mare avvelenavano l'acqua col succo caustico della *tabaiba*, che ebbe perciò dai botanici il nome di *Euphorbia piscatoria*, e il pesce stordito e morente diveniva facile preda. Pare che alla Gran Canaria e a Gomera, dove gli indigeni al contrario dei loro vicini di Teneriffa sapevano nuotare, usassero d'un altro modo di pescare, che vi è descritto dal Viera, e che è molto originale e pittoresco. Appena essi vedevano una frotta di pesci intenta ad avvicinarsi alle coste per deporvi le uova, si slanciavano nuotando dietro di essi; mentre altri pescatori li aspettavano sulla riva con reti di giunco guarnite di pietre.

L'industria dei Guanches era bambina. Sapevano fare reti di giunco, stuoje, corbelli, sacchi di foglie di palma. I vasi di legno duro o di terra nè per forma, nè per disegno mostravano gusto od abilità meccanica; ed io che credo di aver veduto nel museo di Tacoronte quanto di meglio hanno saputo fare quegli Spartani dell'Oceano, rimasi stupido dinanzi ad un'arte che nella grottesca sua sem-

plicità aveva dell' infantile. E vi erano lancie ed ami ed aghi e pelli conciate e perfino un idoletto di osso, che segnava l' apogeo dell' arte canaria e che doveva essere l'opera di qualche Cellini guanche; e tutto era abbozzato; senza proporzioni, senza armonia, senza gusto.

Accanto a quegli oggetti spiccava un'anfora che portava in numeri romani la misura del vino che doveva contenere. Essa era stata pescata in mare non lungi dalle coste di Teneriffa e portava due bellissime piante di corallo che vi erano cresciute nel calmo silenzio della profondità dei mari. Quell'anfora romana mi commosse e rimasi a lungo dinanzi ad essa attonito e meditabondo. Non era ornata, non aveva colori, non bassorilievi; era di terra cotta e nulla più; ma nell' eleganza della forma e in quei numeri romani così semplici e così grandi nella loro semplicità e che noi siamo abituati a leggere scolpiti nel marmo, formava un tanto contrasto con quelli informi vasi dei Guanches in mezzo ai quali il destino l'aveva gettata, che mi sembrava vedere una statua di Fidia in mezzo agli aborti di uno scalpellino. I Romani avevano posseduto per certo le Isole Canarie, vi avevano fatto del vino; e là in mezzo all' Oceano, dopo tanti secoli, in quelle terre africane un vaso di fango bastava a ricordare quel popolo di giganti, che fu il più grande fra tutti e che trovò la terra angusta per le sue conquiste. Fra quell' anfora romana e tutte le reliquie dei Guanches vi era di mezzo l'abisso infinito che separa due razze e due êre di civiltà. E il corallo aveva edificato su quell' anfora caduta in fondo al mare i suoi rosei rami; la natura aveva saputo ornare quel vaso, con cui forse i padri nostri in quelle isole remote avevano bevuto alla salute di Roma, alle glorie della patria italiana.

I Guanches sapevano conciare le loro pelli e le tingevano, avvicinandosi ai marocchini del Mogador e di Tafilet. Viera vi parla di ornamenti dipinti coll'ocra rossa ed altre terre colorate, e Viera ci racconta di un ritratto della principessa Guarimara, figlia di Bencharo d' Anage e che gli ambasciatori di questo *mencey* mandarono in dono a

Bencomo. Questo ritratto. dice il poeta, era dipinto sul legno con carbone, ocra, succhi d'erbe e latte di caprifico.

La foggia del vestire dei Guanches di Teneriffa doveva essere selvaggia e grottesca ad un tempo. Ve lo dice Viana:

> Un *tamarco* curioso gamuzado
> De delicadas pieles le vestia;
> A los brazos las *huirmas* como mangas
> Y *Guaicas* en las Piernas como medias.

Il *tamarck* era una specie di camicia di pelle leggiera, senza collo e senza maniche. Pare però che questa stessa parola fosse adoperata per indicare il mantello caprino con cui si coprivano. Le *huirmas* erano specie di *ghette.* Quanto ai *guaicas* o *guaicos* riuscì difficile anche a Berthelot di precisare qual parte di vestimento indicassero; pare fossero stivaletti, che erano scarpe e calze ad un tempo. Usavano anche di sandali e li dicevan *xercos.*

La donna anche fra i popoli più rozzi aspira sempre a ingentilirsi, e presso i Guanches dovevano essere riservati ad esse le collane fatte di terra cotta e colorite in bruno. Questi monili nelle principesse erano fatti di piccole conchiglie e di ambra: così almeno quello portato dalla bella Dacil:

> De pequeñas veneras y conchillas,
> Pulidos caracoles y juguetes,
> Que cria o tiene el mar en su ribera,
> Llenos por dentro de olorosos ambares,
> Una gran sarta le enlazava el cuello.
> Como cadena de preciosas perlas.

I Guanches erano appassionati del ballo e il *bayle canario,* che credo si usa ancora ai giorni nostri in Andalusia, fu introdotto nella Spagna dai primi prigionieri fatti all'epoca della conquista. Gomara nella sua storia delle Indie ci dice che alle Isole Canarie è assicurata la celebrità per i canerini e per il ballo canario *così gentile e così variato.* La musica che accompagnava la danza era

data da piccoli tamburri e flauti di canne. Alcune volte il canto e il batter delle palme formavano tutta l'orchestra e segnavano la misura in quattro tempi.

Anche gli esploratori partiti da Lisbona nel 1341 ammirarono il canto e le danze degli indigeni delle Canarie e lasciarono scritto: « *Cantant dulciter et fere modo gallico tripudiant.* » Secondo Viera le elegie canarie *avrebbero intenerito i cuori più freddi:* in esse il poeta cantava gli amori e le sventure dei guerrieri, le glorie della patria e pare rassomigliassero ai *zambras* moreschi (1).

Lingua. — Al tempo della conquista gli abitanti delle Canarie parlavano dialetti diversi d'un'unica lingua madre. A Gomera e all'isola del Ferro la lingua era la stessa, così come a Lanzarote e Forteventnra: più spiccati erano i dialetti delle altre isole. Se i cappellani che accompagnavano il Bethencourt si fossero occupati dello studio dei Guanches più che del battezzare quelli che le armi crudeli degli Spagnuoli avevan risparmiati, noi avremmo fra le mani un ricco e prezioso materiale per riconoscere in quanto tempo un pugno d'uomini che parla la stessa lingua, sparpagliandosi in molte isole, senza più aversi comunicazione fra esse, possa modificare profondamente il suo linguaggio.

E davvero sono ben scarsi gli avanzi della lingua canaria che ancora ci restano. Il padre Espinosa, Viana, Abreu Galindo, Glas, Viera, Bory de S. Vincent hanno tutti spigolato, ma la messe d'un campo avarissimo fu ben scarsa. Berthelot, più laborioso di tutti, valendosi assai del catalogo raccolto dal genovese Nicoloso da Recco, pilota della spedizione portoghese del 1341, potè raccogliere mille parole.

Acaman, Dio	Isola di Teneriffa.
Atuman, il cielo	»
Echedey, l'inferno	»
Guayota, il diavolo	»

(1) Viera, *Noticias*, tom. 1. Berthelot, *Etnographie*, p. 156.

Mazec, il sole	Isola di Teneriffa.
Achic, figlio	Teneriffa e Canaria.
Achiciquiso, nobile	Teneriffa.
Farute, ambasciatore	Canaria.
Guayre, nobile	»
Mencey, signore o re	Teneriffa.
Mahey, eroe	Lanzarote e Forteventura.
Quebechiera, sua altezza	Teneriffa.
Achimaya, madre	»
Chameto, donna	»
Coran, uomo	»
Guan, figlio di	Teneriffa e Canaria.
Aemon, acqua	Lanzarote e Ferro.
Tabercorade, buona acqua	Palma.
Tagargigo, acqua calda	»
Anepa, bastone del comando	Teneriffa.
Magado, mazza	Canaria.
Moca, giavellotto	Palma.
Tafiaque, coltello di pietra	Lanzarote e Forteventura.
Verdone, gran bastone	Ferro e Gomera.
Ganigo, vaso di terra	Teneriffa.
Xerco, scarpa	»
Tamarek, mantello	»
Horbuy, cuojo	Lanzarote e Forteventura.
Achemen, latte	Ferro.
Acyulan, burro fresco	»
Adago, latte di capra	Palma.
Aho, latte	Lanzarote e Canaria.
Ahof, latte	Teneriffa.
Ahoren, farina d'orzo	»
Ara, capra	»
Aridaman, capra o gregge	Canaria.
Atinivina, porco	Palma.
Cancha, cane	Teneriffa.
Guanil, capra selvaggia	Lanzarote e Forteventura.
Taguacen, porco	Canaria.
Amagante, specie di malva	Teneriffa e Palma.
Haran, falce	Teneriffa.

Achano, anno	Teneriffa.
Aya, monte	?
Benesmen, stagione della raccolta	Teneriffa.
Guanec, lo Stato	»
Ife, bianco	Palma.
Tamogantin, casa	Canaria.
Thener, montagne	Palma.
Tamaragua, bongiorno	Canaria.
Sansofi, siate il benvenuto	»
Hai, coraggio	Lanzarote e Forteventura.
Datana, grido di guerra	
Gama, gama, abbastanza, abbastanza	Canaria.
Agoneg, io giuro.	

Nè solo la messe è scarsa; ma se un *guanche* rivivesse dalle sue tombe non riconoscerebbe la lingua dei suoi padri nel dizionario di Berthelot; di tanto quelle parole furono alterate dalla cattiva ortografia e dalla poca attenzione che prestarono in questi studi gli ignoranti avventurieri che sparsero di sangue le povere Isole Fortunate. Basta vedere come una stessa parola sia deformata dai diversi scrittori. Galindo ci dà *sabor* per il luogo del Consiglio e Viera scrive invece *taboror, tagoror, tahoror. Tamogantin* la casa divina, è *Tamugantem*, *tammanten* e *tamogitin* con Galindo. Il *tano*, orzo di Viera diviene *laro* per Galindo. Ma che più? perfino i numeri che pur sono fra le parole più facili a raccogliersi ci si presentano sotto due forme ben diverse col nostro *Nicoloso da Recco* e coll'Abreu Galindo.

Numeri canariensi raccolti nel 1341 da Nicoloso da Recco.	**Numeri dello stesso dialetto dati da Abreu Galindo.**
1 — nait	1 — been
2 — smetti	2 — lini
3 — amelotti	3 — amiat

4 — acodetti	4 — arba
5 — samusetti	5 — cansa
6 — sasetti	6 — sumous
7 — satti	7 — sat
8 — tamatti	8 — set
9 — alda-morana	9 — acot
10 — marava	10 — marago
11 — nait-marava	11 — beni-marago
12 — smatta-marava	12 — lini-marago
13 — amierat-marava	20 — linago
14 — acodat-marava	21 — beni-linago
15 — simusat-marava	22 — lini-linago
16 — sesatti-marava	30 — amiago
17 — satti-marava ?	31 — beni-amiago
18 — tamat-marava ?	32 — lini-amiago
19 — alda-marava ?	40 — arbiago
	50 — causago
	100 — beemaragoin
	200 — limaragoin

Eccovi ancora alcune frasi della lingua canaria:

Fore troncquevè, ah! traditore infame.
Arguihon, ecco le navi!
Vacaguarè, io voglio morire.
Yguida yguan Idafe? Guergerte yguan taro. — Cadrai tu, o Idafe? — Dagli e non cadrà (*).

(*) Questa frase divenuta storica si riferisce ad un uso religioso. Nel centro dell'isola di Palma, nella profonda valle d'Acero, oggi la Caldera, esiste una rocca che si innalza altissima, quasi un immenso obelisco. Gli indigeni la chiamavano *Idafe,* e avevano per essa una grande venerazione. Era un culto nato dalla paura di essere schiacciati da quel gigante di pietra. Pieni di rispetto essi si avvicinavano a' piedi del colosso e vi deponevano il cuore, il fegato e i polmoni degli animali dei quali si nutrivano. Due persone facevano il sacrifizio: una di esse s'avanzava cantando: *Cadrai tu o Idafe?* e l'altra rispondeva: *Dagli e non cadrà.* Alcune volte si sacrificavano a quella roccia vittime intiere, precipitandole dall'alto dei monti. Berthelot, op. cit.

Chucar guayec atchimeney reste Benchom sayec tender relac nazet sahanec. Non uccidere il nobile fratello di Bencomo, che si arrende prigioniero.

Zagana gnayocy archimencey nahaya dichanido sahet chunga pelat. Il valoroso padre della patria è morto e lascia orfani i suoi figli.

Agugney acoron inat rahana chaconametch. Giuro per l'ossa di colui che mi fece grande.

Aeihit guanoth mencey resle Bencom. Viva Bencom nostro signore e nostro sostegno.

Gayax echey ofiai nasethe sahana. Ch'ei viva, malgrado i rigori del destino.

Zahanat guayohec. Io sono il tuo vassallo.

Menceyto acoran inat sahana chacometh. Questo re e questo Dio mi hanno elevato al trono.

Aheiles huhaques abentourames. Fuggi presto, perchè ti corro dietro.

Nel dizionario raccolto da Berthelot vi sono alcune parole che sono spagnuole, come quelle di *chivato*, piccola capra e che ho sentito dire da tutti gli Spagnuoli dell'America meridionale; così come dicono *chivo* al becco.

In mezzo a tanta povertà di documenti e a tanta confusione di errori basterebbero però poche parole per dimostrare con tutto il rigore la stretta parentela che legava le diverse lingue che si parlavano nell'Arcipelago canario. Vedete infatti queste nove parole che indicavano la stessa cosa in tutte le isole.

Banot, arma di guerra.
Berode, pianta grassa.
Burgado, conchiglia.
Ganigo, vaso di terra.
Guirre, avoltoio.
Gofio, farina torrefatta di cereali.
Guan, figlio o uomo.
Mocan, albero di questo nome.
Tamarck, mantello di pelle.

Queste parole sono identiche dappertutto, ma ve ne sono poi moltissime che hanno una grande analogia.

Se mettiamo insieme le rovine di questa lingua spenta e ne ricerchiamo le origini, troviamo facilmente che questi studi danno ragione all'etnografia rilevata dai cranii, per cui si completano a vicenda. L'idioma *guanche* deriva dal berbero. Questa scoperta linguistica si deve al Bergeron, il quale nei soli dati raccolti dal cappellano di Bethencourt e dalla relazione di Scory dedusse che la lingua dei Guanches rassomigliava assai a quella dei mori di Berberia. Galindo dal canto suo fece poi osservare come *Ife* bianco, *aho* latte, e *tamosen* orzo, erano identiche parole nelle lingue degli antichi Canarii e in quella delle tribù africane dell'Atlas, e che i nomi di *Telde* e di *Tegueste* dati ad una città di Canaria e ad una valle di Teneriffa si trovano anche nel Marocco. Glas più tardi, facendo tesoro dei manoscritti di Galindo e di studî speciali sulla lingua berbera, trovò che, escludendo il dialetto dei Guanches di Teneriffa, che era più lontano dalle lingue libiane, se ne trovano per le altre isole 22 sopra 80 che sono identiche o molto analoghe ai dialetti berberi e più specialmente allo *schilah*. Berthelot poi, venuto dopo tutti, fece meglio di tutti e dimostrò con rara acutezza di critica e molta pompa di erudizione la stretta parentela della lingua *berbera* colla *guanche*. Alcuni dei suoi raffronti sono sforzevoli, alcune analogie sono troppo stiracchiate, ma la verità generale ch'egli vuol dimostrare spicca lucida e convincentissima dai suoi studi profondi. Noi ci accontenteremo di dare al lettore questo prospetto.

Tagoror, piazza del Consiglio	Teneriffa
Kebehiera, sua signoria	»
Ahoren, farina d'orzo	»
Azamotan, orzo impastato	Lanzarote
Ara, capra	Teneriffa
Tihaxan, montone	Canaria
Tamaeon, porco	»

Tagarer, piazza del supplizio	Berbero
Kabira, capitano	»
Ahoren, farina d'orzo	»
Azamitan, orzo impastato	»
Ara, capra	»
Thikhsi, montone	»
Tamouren, porco	»

Glas esagerò sicuramente, quando nella lingua che si parlava a Teneriffa non seppe trovare che tre parole di origine africana, mentre fece poi veri giuochi di alta acrobatica linguistica per dimostrare che essa aveva molta analogia col peruviano ed altre lingue d'America. Le parole caraibe tolte dal viaggio del colonnello Codassi (1) messe di contro alle guanche provano una cosa sola; cioè come si possa colle lettere dell'alfabeto e colle parole far giuochi graziosissimi ed abilissimi di agilità.

Ciò che è vero è invece la ricchezza di parole arabe dei diversi dialetti canarî. I numeri del catalogo di Nicoloso de Recco, meno il 3 e il 9 sono o arabi o berberi. Fra i nomi propri d'uomo e di donna abbiamo di forme tutte arabe *Abentahar*, *Achen*, *Alcoïdan*, *Algabozeque*, *Almabice*, *Alsagay*, *Amalahuyje*, *Abby*, ecc.; e fra i nomi di luoghi citeremo, sempre sulla scorta del dottissimo Berthelot: *Abenguareme*, *Almaïda*, *Almerchiga*, *Albarada*, *Benïchi*, *Benijo*, *Bentahga*, *Bentotey*, *Benbolan*, *Benchihigua*, *Beninarfaon*, *Bentamana*. — Anche i nomi guanchi dei fiumi Guadalique, Guadaya, Guadayedre, Guadamoëte rammentano i nomi arabi *Guadalquivir*, *Guadiana*, ecc.

Della lingua guanche non son vivi al giorno d'oggi che alcuni nomi di monti, di fiumi e di città e alcuni cognomi. Intanto il rapido schizzo che ne abbiam dato basta a dimostrare a tutta evidenza come le Isole Canarie, che nella carta geografica sono una propagine dell'Atlas, portavano un popolo che si era spiccato da quel nocciolo di montagne e distaccato per molti secoli dalla madre patria

(1) *Resumen de la Geogr. de Nenezuela* Paris, 1841.

ne conservava le tradizioni e la lingua. Dopo tanto giro di anni noi leggiamo ancora nei nomi di Tenerife e di Abenguareme la storia dell'Atlas e dietro il fragile filo di poche parole riandiamo la storia di una robusta ed infelice famiglia umana. La geologia dell'Atlas e delle Canarie ci suggerisce la storia etnografica, e lo studio dei cranî ci dice la stessa cosa dell'esame della lingua. La terra produce gli uomini, come le erbe e i fiori; ma il figlio della terra aspetta con impaziente sicurezza il giorno che lo faccia padre di essa, che lo renda capace di trasformare i climi e mutar forma ai continenti.

I figli dei conquistatori delle Canarie non ripetono solo alcune parole del popolo vinto, ma qua e là ne continuano gli usi e i costumi.

Il contadino di Teneriffa mangia ancora il *gofio* dei guanches e a Chasna si fabbrica anche al dì d'oggi il burro coll'otre degli avi. I vasi di terra che si fanno a Candelaria sembrano tolti dalle tombe funebri del popolo spento; hanno la stessa forma e portano lo stesso nome di *ganigos*.

Si pesca ancora col succo dell'euforbia e colle fiaccole si invita ancora il pesce ad avvicinarsi alla rete o all'arpione. Il pastore è ancora un camoscio e ancora si appoggia sopra una lancia di smisurata lunghezza. Egli fischia ancora come i *guanches* e il suo riso fragoroso rammenta gli *alaridos* dei suoi padri.

I trofei di palme e i fiori che si gettano al suolo, e le lotte si usano ancora. Il *tamarck* è divenuto una *manta*, le calze senza suolo sono le *hirmas* e le scarpe del contadino sono ben vicine ai *xercos*.

L'agilità, la forza, la temperanza, l'amore alla musica e al ballo, l'ospitalità, il rispetto alla vecchiaia e alle autorità colarono di generazione in generazione e il moderno canario delle campagne, che ignora forse l'esistenza dei Guanches, che non parla che lo spagnuolo, sente scorrere nelle sue vene un sangue che non è tutto venuto dalla Spagna. Essi potrebbero vantarsi di discendere da quei barbari, *qui estoient si remplis de vertus naturelles et d'honneste simplicité*, come vi dice l'antico cronicista Bergeron.

Un contadino, che era rimproverato da sua moglie, perchè aveva seminato troppo grano in un piccolo campo, rispondeva: *Va, statti cheta; se la terra ha troppo ricevuto, avrà vergogna di non restituirlo.* Questa medaglia antropologica raccolta dal Berthelot è araba; è piena di un profumo orientale; essa ci consola, mostrandoci che d'un popolo valoroso ed onesto, che viveva tranquillo sulle sue rupi, gli Spagnuoli non seppero tutto distruggere. Nel sangue dei vincitori colò da ricca vena anche il sangue dei vinti, portandovi il tesoro di muscoli robusti e di una spartana dignità.

CAPITOLO XLVIII.

Il clima della valle d'Orotava — I tre climi di Teneriffa — Geografia botanica — Malattie dominanti — Leggi di popolazione e di mortalità — Emigrazione — Fauna delle Canarie — Il canarino, la capra e il dromedario.

Perchè mai quanti posero il piede sulle roccie di Teneriffa se ne sono innamorati?

Perchè mai Humbold, che ha veduto tutto il mondo, che ha ammirato le selve vergini dell'America alla luce del suo genio, ha serbato le sue più calde parole d'ammirazione alla valle d'Orotava; perchè Berthelot, De Buck, Schacht, Gabriel de Belcastel son divenuti poeti sul suolo dei Guanches; perchè io stesso ricordo il mese passato a Teneriffa come una gemma preziosa della mia vita? Teneriffa, irta di rupi, col capo già quasi calvo di foreste fu chiamata, ora l'Eden dell'Oceano, ora un paradiso ed ora rassomigliata alla nostra Enna siciliana, resa celebre dalla favola di Proserpina e che smaltata tutto l'anno di viole profumate e di fiori bagnava le sue terre all'onda di laghi incantevoli. Perchè tanto fascino s'è raccolto intorno a quest'isola fortunata? Io che ho respirato le sue aure, credo di aver scoperto il mistero; credo che tutti hanno benedetto quella terra, perchè vi godevano più piena la coscienza di vivere, perchè vi si sentivano più sereni, più

lieti, più vigorosi; perchè quel clima è uno dei migliori del mondo e la natura veduta attraverso un'aria che ci ravviva e ci esalta, ci sembra cento volte più bella. L'universo piglia sempre colore e forma dall'organismo che lo sente.

Nessuna cosa agisce più pronta sull'animo nostro a deprimerci e ad esaltarci, a farci lieti o tristi quanto l'aria che venti volte al minuto penetra nel più profondo del nostro viscere respiratorio, stringendosi in un intimo amplesso col sangue e coi nervi. V'ha certa atmosfera che al primo respiro ci accarezza con tanto amore e ci rinfresca con tanto vigore, che ce ne sentiamo quasi rizzati in piedi da subita gioia: v'ha invece cert'aria che nella prima ora ci fiacca, ci illanguidisce e ci fa scontenti di vivere. Vi sono paesi, dove il primo pensiero che ci si affaccia, svegliandoci al mattino, è un peso increscioso della vita ed altri invece dove il primo pensiero è un sorriso; e fra questi è Teneriffa. Gli osservatori cresciuti e le irte pagine metereologiche venute di moda in questi giorni, segnano un passo importante nella storia dei climi, ma la temperatura e l'umidità e il peso dell'aria e le infide cartoline ozonoscopiche ci danno solo piccola parte della storia igienica dell'atmosfera; dacchè i veleni miasmatici che bastano a far torpida e stupida una popolazione non si riconoscono nè da termometri nè da barometri e ci conviene ancora descrivere gli effetti d'un clima per avere meno infedele immagine della sua storia naturale. L'aria è una mina inesauribile che sta aperta alle ricerche dell'avvenire, è un oceano di elementi combinati, disciolti, sospesi.

Teneriffa, come tutti sanno, è posta al 28° grado di latitudine nord, e al 13° di longitudine ovest, e questo suo posto nel mondo può già dirci qualcosa di molto generale nel suo clima. Il termometro non vi discende al disotto di + 10°, nè ascende al disopra dei 28°: vedete quanta magia di tepori si nasconda in queste cifre! Il suolo abitato di quell'isola fortunata non conosce il gelo, nè le nevi, e queste si posano soltanto sulle vette del Teyde, ad abbellire il panorama, non già a raffreddare gli abitanti.

Se Teneriffa è il paradiso dei climi, Orotava è il paradiso di Teneriffa. Confrontate infatti le temperature medie di diversi paesi con quella di Orotava:

Londra	10, 2
Parigi	10, 8
Pau	13, 3
Nizza	15, 2
Roma	15, 9
Madera	18, 8
Orotava	20, 2

Sappiamo tutti però come le medie temperature dell'anno possono interessarc al fisico più che al medico; dacchè sommando insieme un inverno ghiacciato e un estate di fuoco, possiamo fabbricarci una media deliziosa che non esiste che sulle carte e nei prospetti. Vediamo piuttosto le medie mensili della città dell'Orotava:

Gennaio	16, 8
Febbraio	16, 7
Marzo	17, 9
Aprile	18, 1
Maggio	20, 8
Giugno	23, 2
Luglio	24, 7
Agosto	22, 9
Settembre	22, 1
Ottobre	20, 7
Novembre	20, 2
Dicembre	19, 3

Il mese più caldo e il mese più freddo non differiscono che di 7, 9, mentre invece gli estremi differiscono:

A Londra	di 14, 5
» Pau	» 17, 9
» Roma	» 15, 7
» Nizza	» 16, 1
» Algeri	» 13, 1
» Madera	» 8, 3

In questa molle ondulazione di tepori possono respirare anche i polmoni più irritabili ed esigenti. Per questi poi dopo i salti bruschi di temperatura il nemico più inesorabile è l'inverno, e questo non già segnato dall'astronomia, ma dalla flora, che nei nostri paesi fa cadere le foglie sul finire dell'ottobre e non le risuscita che nei primi giorni d'aprile. Or bene quest'inverno dei polmoni che corre dal novembre all'aprile ha:

A Londra	la temp.	media di	5, 4
» Parigi	»	»	6, approssimativamente
» Pau	»	»	7, 0
» Nizza	»	»	9, 8
» Roma	»	»	10, 6
» Algeri	»	»	14, 6
» Madera	»	»	16, 5
» Orotava	»	»	17, 7

Abbiamo ogni diritto per dire col Belcastel che Orotava sta al disopra di Nizza, di quanto Nizza sopravanza a Londra. Il mese più freddo dell'anno ha a Nizza una temperatura media di 7, 4; ad Orotava l'ha invece di 16, 7.

Anche nelle variazioni da un mese all'altro Orotava porta la palma:

A Londra	è di	2, 9
» Pau	»	3, 2
» Nizza	»	2, 8
» Roma	»	3, 0
» Madera	»	1, 2
» Algeri	»	2, 2
» Orotava	»	1, 3

Anche le variazioni diurne sono leggierissime, ciò che rende questo clima le tante volte migliore di quello di Buenos Ayres, dove noi abbiamo notati balzi diurni di più di 10 gradi (1).

Belcastel in una casa del porto dell'Orotava posta a li-

(1) Mantegazza. *Lettere mediche sull'America meridionale*, volume 1.

vello del mare nei sei mesi più freddi dell'anno non trovò differenze che passassero i 2°, 85'. È vero che la casa era circondata da molte altre, ma anche per le più esposte alle vicende atmosferiche, questa differenza non può calcolarsi che a 5°; mentre essa è di 6°, 65' a Madera, uno dei paesi dove la temperatura è più uniforme.

Io che sono un vero adoratore del sole, che con esso m'allegro e senza di esso mi sento tristo, non potrei trovare poco lungi da noi un cielo più sereno. La media dei giorni piovosi è di 45 all'anno e Belcastel in un anno molto umido ne numerò 50. A Madera, le rivale di Teneriffa, la media è di 73; ma un anno ebbe 102 giorni di pioggia. A Roma la media è di 114, ad Algeri di 87.

Il grado di secchezza del Porto dell'Orotava osservato al psicrometro durante sei mesi da giugno a novembre, tre volte al giorno, e fra queste una di notte diede la tensione di 6°, 4'. Io senza igrometri respirai sempre in un mese di soggiorno nell'isola un'aria secca senz'essere irritante; una vera aria balsamica, tonica, che riunisce in sè le preziose qualità eccitanti della brezza marina e dell'atmosfera degli alti monti. In febbraio cadono talvolta pioggie dirotte ma non durevoli.

Il barometro in questo cielo sembra condannato all'immobilità, e la media pressione atmosferica è di 76, 5 millimetri. Da febbraio a novembre regna all'Orotava continuamente il vento di nord-est, il quale rinfresca l'aria e dei vapori dell'Atlantico forma una magnifica cortina che difende dal raggi troppo infuocati del sole.

Non v'ha sole senza macchia. L'Orotava è difesa per mezzo dei monti dal flagello delle Canarie, il vento nord-est, il quale percuote talvolta Teneriffa e il resto dell'isola. Quando compare, gli uccelli cessano dai loro canti, il giorno s'oscura, le piante si disseccano. Lo chiamano il *Sur*; ma gli abitanti delle montagne gli danno un nome più espressivo *el tiempo de abajo* (tempo d'abbasso), perchè flagella con maggior impeto le coste. È il nostro scirocco, il *simoun* d'Egitto, l'*hamatan* del Senegal.

Dopo aver veduto quanto sorriso di cieli rallegri la valle

d'Orotava, faremo un rapido schizzo del clima di tutta l'isola. Il Berthelot, facendo un prospetto delle differenze di temperatura in diversi punti, trovava che il calore è quasi eguale nei paesi che corrono dalle rive del mare fino a 1500 piedi d'altezza: che diminuisce di 2 ad 8 gradi da 1500 a 4000 piedi, regione rinfrescata dalle nubi e dai boschi. Dai 40000 piedi fino alla cima del picco, l'atmosfera quasi sempre serena non riceve influenza dalle regioni inferiori, per cui la temperatura diminuisce col crescer dell'altezza, raggiungendo ad 80000 piedi una differenza di 9° a 18° con quella delle coste.

L'isola è quindi divisa in tre climi.

PRIMO CLIMA O INFERIORE.

Regione del nord. — Dal livello del mare a 1,500 piedi d'altezza.

Temperatura calda.

Massima temperatura sulle coste 30°
Minima 16°, 1'

Differenza di temperatura secondo le diverse altezze 1° — 2°

Venti regolari che variano da N. N. O. ad E. N. E. — Cielo quasi sempre sereno. Qualche pioggia dirotta da novembre a gennaio.

Terreni. Tufi vulcanici, basalti, scorie, lave scomposte. Roccie e dirupi solcati da torrenti; precipizii.

Flora. — Piante dominanti. — Euphorbia canariensis, S. piscatoria, Kleinia neriifolia, Plocama pendula.

Specie diffuse. — Conyza, Aizoon, Statice, Artemisia, Prenanthes, Achiranthes Chrysantemum, Astydamia, Kochia, Periploca, Frankenia, Chrithmum, Forskalea, ecc.

Piante coltivate. — Palme, Cactus, fichi, agavi, banani, gelsi, aranci, ecc.

Nei torrenti profondi trovate piante di questi generi: Hypericum, Bystropogon, Echium, Lavandula, Digitalis Sonchus, Messerschmidia, Thymus, Tanacetum, Teucrium, Sempervivum, Stachys, Salix, Sisymbrium, Solanum, Pyre-

thrum, Datura, Cineraria, Anthemis, Asparagus, Athamantha, Canarina, Globularia, Rumex, Bosea, Peucedanum, Phyllis, Crambe, Campylentes, Carlovizia, Bryonia, Cyperus, Dactylis, Drusa, Lavatera, Adianthum, ecc.

REGIONI DI SUD-EST E DI SUD-OVEST.

Dal livello del mare fino a 2,500 piedi ed anche più.

Temperatura caldissima. Massima temperatura a livello del mare 33,3; minima 18 — Differenza secondo le altezze da 1° 2°, 5 atmosfera calma, talvolta venti d'O. e di S. E. Cielo quasi sempre sereno, pioggie rarissime anche in inverno.

Terreni. — Lave, tufi vulcanici, basalti, scorie e pomici alterate. Spiaggie sabbiose e dirupi; molti torrenti profondi con rare acque cadenti.

Flora. — *Piante dominanti.* — Euphorbia balsamifera, E. canariensis, E. Aphylla, Cneorum pulverulentum, Zygophyllum fontanesii, Prenanthes spinosa.

Specie diffuse. — Ceropegia, Gnaphalium, Heliotropium, Salvia, Linaria, Lotus, Lycium, Mesembrianthemum, Reseda Aloe, Artemisia, Notocersa, Paronychia, Physalis, Iasminum, Saccharum, Sempervivum, Sida, Gymnocarpus, ecc.

Piante coltivate. — Cactus, Agavi, Fichi, Mandorli, ecc.

Nei torrenti trovate questi generi:

Chetranthus, Euphorbia, Salvia, Lotus, Dracaena, Helianthemum, Hypericum, Bystropogon, Echium, Iuniperus, Lavatera, Lavandula, Convolvulus, Asparagus, Pyrethrum, Rhamnus, Rubia, Sideritis, Sonchus, Cineraria, Conyza, Salix, Bosea, Forskalea, Iusticia, Bupleurum, Cyathea, Rocella.

SECONDO CLIMA O INTERMEDIO.

Regione del Nord. — Da 1,500 fino oltre ai 5,000 piedi di altezza.

Temperatura umida. — Differenza della temperatura con quella delle coste da 2° ad 8°.

Venti freschi di N. N. O. a E. N. E. Cielo quasi sempre nu-

voloso, specialmente di giorno. Nebbie frequenti nell'estate. Temporali e pioggie dirotte nell'inverno. Alcune volte nel limite superiore di questa regione cade un po' di neve, ma si fonde subito.

Terreni. — Valli e monti; suolo argilloso vulcanico ed humus. Lave alterate.

È la regione dei lauri e delle eriche.

Specie dominanti. — Laurus canariensis, L. indica, L. barbusano, Persea fætens, Myrica faya. Alcune specie sparse dei generi Arbutus, Ardisia, Boehmeria, Cerasus, Celastrus, Erica, Ilex, Myrsine, Olea, Pittosporum, Ramnus, Viburnum, Visnea.

Alberi naturalizzati. — Castanea vesca, Quercus pubescens.

Piante nemorali. — Dei generi Adenocarpus, Cineraria, Convolvulus, Dracocephalum, Exacum, Fragaria, Genista, Festuca, Geranium, Luzula, Myosotis, Origanum, Ranunculus, Rubus, Ruscus, Scrophularia, Sempervivum, Smilax, Solanum, Viola, ecc.

Felci. — Dei generi Adianthum, Asplenium, Blechnum, Cyathœa, Davallia, Gymnogramme, Trichomanes, Woodwardsa, ecc.

Muschi e licheni.

Nella regione delle eriche e dei cisti trovate Erica arborea, E. scoparia, Cistus vaginatus, C. candidissimus, C. monspeliensis, Helianthemum guttatum, Pteris aquilina, Nothochloena Maranta e N. vellea.

REGIONI DI SUD-EST E SUD-OVEST.

Dai 2,500 ai 4,000 di altezza.

Temperatura calda e secca. Differenza di temperatura colle coste di 3° a 6° secondo le altezze.

Atmosfera calma, qualche volta venti caldissimi di S. E. Cielo quasi sempre sereno: alcune nebbie nelle regioni più ricche di boschi. Pioggie rare, temporali fugaci nell' inverno. Per la neve come per le regioni nordiche.

Terreni. — Valli e monti poverissimi di boschi di lauri.

Flore. — Alcuni piccoli gruppi di lauri, corbezzoli ed

eriche, moltissimi cisti, e fra questi domina il C. vaginatus. Il C. candidissimus vi è assai raro. Vi si trovano anche il C. monspeliensis e l'Helianthemum guttatum.

TERZO CLIMA O SUPERIORE.

Da 4,000 piedi al sud e 5,000 al nord fino alla cima del Teyde 11,424 piedi.

Temperatura calda e secca durante il giorno, fredda e talvolta umida durante la notte. Differenza delle coste di 9° — 18° secondo le altezze.

Vento debole e caldo durante il giorno sugli altipiani e le creste dei monti, calmo durante la notte, turbato spesso all'aurora da subite burrasche, che obbligano i viaggiatori ad abbandonare il loro posto e che soffiano quasi sempre in una direzione contraria al vento del mare.

Cielo sempre sereno, aria molto rarefatta, sole ardente, notti fredde, pioggia rarissima in estate, temporali fugaci nell'inverno. La neve non dura sul picco che due mesi; ma molte volte non vi si vede che per lo spazio di due o tre settimane. Il ghiaccio dura tutto l'anno nella Grotta della *Nieve* a 9312 piedi di altezza. Gela alcune volte nella notte sulla fine di dicembre e nel mese di gennaio, sulle roccie isolate e all'ombra, ma ciò avviene di raro nè mai al disotto dei 7000 piedi.

Terreni. — Cime dirupate e picchi vulcanici, roccie trachitiche in grandi masse, tufi, scorie, e torrenti di lava.

Flora. — *Regione dei pini.* — Pinus canariensis, Helianthemum guttatum, Festuca Myurus, Erigeron viscosum, Thimus Calamintha, Asphodelus ramosus, Pteris aquilina, ecc.

Regione delle leguminose fruttescenti e delle piante alpine.

Specie dominanti. — Cytisus nubigenus, C. prolyferus, Adenocarpus frankenoides.

Piante alpine. — Centaurea aynaroides, Chrysanthemum Broussonetii, Echium auberianum, Nepeta Teydea, Polycarpœ aristata, Scrophularia glabrata, Pteris aquilina, ecc.

Sulle creste delle montagne centrali trovate Arabis albida, Carlina xeranthemoides, Cheiranthus scoparius, Juni-

perus cedrus, Ephedra monostachya, Festuca laxa, Pimpinella cumbrae, P. dendroselinum, Pyrus aria, Rhamnus coriaceus, Rosa armidae, Satureja tenuis, Bethencourtia palmensis, Tolpis lagopoda, Thymus Berthami, ecc.

Fra i 7,500 e i 9,850 piedi sul pendio del Picco trovate la Silene nocteolens e la Viola Chiranthifolia e nelle cime sui margini del cratere la Weissia verticillata e la Seytonema myocrhus.

A dar forma di vita a queste aride cifre e a tanti nomi barbareschi noi vorremmo dire che il clima di Teneriffa e più ancora quello dell'Orotava è uno dei migliori rimedi per difendersi dalla tisi o per guarirla ed è superiore a quello di Malaga, di Madera, di Nizza, d'Algeri. Converrebbe forse spingersi fin nell'altipiano delle Ande per trovare un'aria più amica del polmone, ma a correre i lontani lidi del continente di Colombo non basta la salute di tutti e arrivano soltanto i quattrini di pochi; mentre, in poco più d'una settimana noi possiamo trovarci a Teneriffa.

Per giungervi voi avete quattro vie; il vapore inglese, della costa d'Africa, che parte il 24 d'ogni mese da Liverpool e arriva alle Canarie in sette od otto giorni di viaggio. Avete il vapore postale spagnuolo, che parte da Cadice il 2, il 10, il 17 e il 25 d'ogni mese, giungendo a Teneriffa il 5, il 13, il 20 e il 28. Avete il vapore francese l'*Egyptien* che parte da Marsiglia per le Canarie e Marocco ogni 40 o 50 giorni. Infine potete scegliere il bel vapore inglese che parte il primo giorno d'ogni mese da Londra e che tocca Lisbona, Mogador, Lanzarote e Canaria, giungendo a Teneriffa il 20; per ripartire il 21, toccando Palma, Lanzarote, Mogador, Cadice e Lisbona. Per l'una o l'altra di queste vie non spenderete più di 400 lire. Giunto poi a Teneriffa trovate vita facile e buoni alberghi.

Non avete davvero che l'imbarazzo della scelta. Eppure tante e tante vite preziose si spengono nel carcere solitario delle pareti domestiche, fra i tormenti dei vescicanti e le bottiglie dell'olio di merluzzo; perchè l'inerzia ci trattiene, perchè la consuetudine ci impedisce di escire dalla via battuta della tradizione; perchè infine il saper

volere, il saper rompere i pregiudizì della famiglia e del medico è una delle cose più difficili alla natura dell'uomo, che è sempre alquanto pecorina come quella di tutti gli animali socievoli.

Anche gli abitanti delle Canarie son gente sana e robusta; e benchè moltissimi vivano quasi unicamente di frumentone non soffrono mai di pellagra (1).

Nell'inverno si osservano alcune malattie infiammatorie e nell'estate avete febbri gastriche, intermittenti, biliose, ecc. Nelle Canarie e nelle altre due isole orientali dominano di quando in quando le ottalmie, forse prodotte dalla polvere finissima che durante l'estate i venti sollevano in grandi nuvoloni. Pare che anche la scabbia, l'elefantiasi (2) e la sifilide vi siano malattie comuni. Le donne soffrono con frequenza di leucorree, di cancro. Il prolasso uterino è comune, specialmente fra le persone agiate. L'idrofobia è ignota.

Come dapertutto, anche qui abbiamo una medicina popolare, molti pregiudizì e gente che ne approfitta. Il volgo crede ancora in alcuni luoghi alle streghe e d'altri pregiudizì singolari abbiamo toccato, parlando dei curanderos d'Entrerios.

Si crede pure alla *jettatura* che si chiama *mal de ojo*.

Alle partorienti si usa dare un bicchiere di acquavite. — In tutte le malattie che sono accompagnate da dolori di ventre, i *curanderos* delle Canarie fanno sull'addome frizioni così violente coi due pollici da distaccare l'epidermide. Quest'operazione che è poi una forma di rivellente si chiama *arrancar el bocado* o *llamar il plomo* (strappare il boccone o chiamare il piombo).

(1) *Lettere mediche sull'America meridionale.* Vol. 2.

(2) Nella Gran Canaria vi è un ospedale destinato ai lebbrosi. Tutti i medici che hanno studiato le diverse forme di elefantiasi che si osservano alle Canarie hanno trovato che non è contagiosa, ma bensì ereditaria, come lo stesso ho veduto le tante volte nell'America meridionale.

Sulla lebbra nelle Canarie vedi: Dott. Friedel. *Kurze Notiz über die Lepra auf den Canarischen Inseln.*

Bericht des Doct. Domingo Navaro *zu Palmas auf Gran Canaria.*

Bericht des Herrn Dott. Bolle *zu Berlin über den Aussatz auf den Canarien. Virchows. Archiv. Zweite Folge. B.* 2.º *Berlin* 1861.

Le Canarie ebbero diverse epidemie nel 1582, nel 1601, nel 1606, nel 1721, nel 1772; di vaiuolo nel 1799 e nel 1827, di febbre gialla dal 1810 al 1812 e pochi anni or sono, e sempre importata dal Messico o dall'Avana.

Berthelot studiando le leggi della mortalità ad Orotava avrebbe trovato che dal 1793 al 1802, cioè nello spazio di 10 anni, la mortalità fu di 1 sopra 57; cifra che vorremmo confrontare con altre raccolte in altri paesi.

1 : 38,5	— New-York.	
1 : 58	— Inghilterra	
1 : 39,5	— Francia	
1 : 25,6	Cuba	bianchi.
1 : 20,9	Cuba	neri
1 : 22,7	Cuba	per le due classi.

La mortalità dell'Orotava sarebbe poi molto diversa, secondo le età, cioè:

Fanciulli	31,9	p. 100
Adolescenti	7,6	»
Adulti	27,7	»
Vecchi	33,8	»

La mortalità è maggiore nell'estate e nell'autunno che nelle altre stagioni.

Le cifre raccolte da Berthelot non sono che approssimative; perchè i registri da lui consultati presentavano troppe lacune. Io posseggo alcuni dati molto più recenti raccolti dalla *Guia de las Islas Canarias para el año de* 1840, dove è dato il movimento della popolazione di tutte le sette isole nel 1838; e ne risulterebbe una mortalità maggiore di quella data dal Berthelot per Orotava e ancor più grande di quella data dal Belcastel, il quale innamorato come era di Teneriffa scelse appunto i paesi più salubri dell'isola per dire che al Porto dell'Orotava la mortalità non è che di 1 : 60 e a Realejo di 1 : 70.

Eccovi i dati preziosi raccolti dalla *Guia* che posseggo, e dai quali potete anche dedurre qualche legge sulla moralità delle isole rappresentata dai figli legittimi ed illegittimi.

	Teneriffa	Canaria	Palma	Lanza-role	Fuerte-ventura	Gomera	Ferro	TOTALE
Popolazione del 1837 . .	82,963	78,965	36,151	16,765	12,225	11,598	4,567	243,234
Aumento nel 1838 . . .	2,834	2,624	980	572	395	347	148	7,900
Eccesso dei nati sui morti	1,041	890	86	127	139	27	31	2,327
I nati stanno come 1 a .	29	30	37	29	31	33	31	31
I figli naturali come 1 a .	165	258	351	419	582	387	304	239
I morti come 1 a . . .	46	46	40	38	48	40	39	44
Gli emigranti come 1 a .	48	74	97	15	26	264	381	49
I matrimonî come 1 a. .	180	181	170	210	235	161	169	181

È a notare come nelle isole più povere abbiamo più matrimonî e le cifre minori di figli naturali.

Pare che anche a Teneriffa avvenga come in molti altri paesi, che cioè le nascite presentano una cifra molto maggiore in primavera e nell'estate; per cui l'autunno e l'inverno sarebbero le stagioni meno propizie alla concezione. Infatti le medie annue delle nascite osservate ad Orotava per lo spazio di dieci anni sarebbero queste:

Primavera	Estate	Autunno	Inverno
64,1	48	56,6	66

A Cuba invece pare che le pioggie, rinfrescando l'atmosfera, rendano più fecondo il grembo materno. Ramon de la Sagra avrebbe trovato infatti che i mesi nei quali le concezioni sono più frequenti, si seguono in quest' ordine dal più al meno: *febbraio*, *gennaio*, *aprile*, *dicembre*, *marzo* e *novembre*. Nella Svezia il mese di gennaio sarebbe il più fecondo e il mese di ottobre il più sterile. E vado citando le eccezioni, essendo la legge che dimostra più feconda la primavera e l'estate nota a tutti e dimostrata in molti paesi di Francia, d'Inghilterra e d'Italia.

Non ho dati che bastino a stabilire la vita media degli abitanti di Teneriffa. Sopra 1,067 vecchi dei due sessi Berthelot trovava ad Orotava:

375 dai 60 ai 70
98 » 70 » 80
16 » 80 » 90.

E il rapporto di questi vecchi colla popolazione sarebbe:

Per quelli dai 60 ai 70 di 5,9: 100
» » 70 » 80 » 1,4: 100
» » 80 » 90 » 0,2: 100

Nello stesso paese nascono più donne che uomini: la differenza dell'eccesso è però assai piccola.

Ho trovato in Mac Gregor alcune cifre spaventevoli sulla mortalità dei bambini negli ospizi destinati ad accoglierli. Alla Laguna (Isola di Teneriffa) dal 1824 al 1826 di 663 ne morirono 253. A Santa Cruz de San Miguel (Isola di Palma) dal 1800 al 1805 di 178 ne morirono 78 e a Lanzarote nello stesso periodo di 89 se ne perdettero 86.

Gli abitanti di Teneriffa e delle altre isole emigrano spessissimo in America, punti dall'avarizia del povero suolo della patria e invitati più che mai dell'azzurro piano che sta loro dinanzi ad ogni ora del giorno. E se ne vanno lieti e sereni all'Avana e al Rio de la Plata, dove io ne conobbi molti, intenti all'agricoltura in cui sono espertissimi. Sono stimati come onesti e per *cuidar una quinta* o *un jardin* si cerca sempre un *canario*, quasi questa parola fosse sinonimo di abile agricoltore. Appena hanno raccolto un modesto patrimonio ritornano ai loro dirupi e alle loro valli, contenti di mangiare un *gofio* raccolto sul loro terreno.

L'emigrazione nelle Canarie è una febbre intermittente che piglia ad accessi. La carestia e l'imitazione fanno tutto. Vedete infatti in queste cifre quanto siano diverse le cifre degli emigranti in America dal 1819 al 1839.

	Maschi	Femmine	Totale
1818	531	163	694
1819	891	86	977
1820	264	33	297
1821	371	26	397
1822	12	2	14
1823	131	63	194
1824	307	29	336
1825	145	63	208
1826	7	0	7
1827	3	0	3
1828	182	18	200
1829	345	24	369
1830	199	62	261
1831	219	62	281
1832	366	84	450
1833	367	207	574
1834	541	161	702
1835	1,240	331	1,571
1836	2,575	769	3,344
1837	1,537	841	2,378
1838	3,140	1,838	4,978
1839	1,674	797	2,471
	14,957	5,659	20,616

Fauna. — La fauna terrestre delle Canarie è poverissima ed ha la stessa fisonomia della vicina Madera (1).

Di mammiferi non trovate che alcuni pipistrelli, il *Vespertilio barbatellus* e il *V. pipistrellus*. Nei tempi della conquista le foche vi erano numerose, ma ora non se ne vede una sola. Il cane pastore di Lanzarote è creduto da Berthelot indigeno di quest' isola; ma io credo molto azzardata questa opinione. Pare che all'epoca della conquista vi fossero ratti nelle isole, perchè secondo Juan de Barros citato da Viera, gli abitanti di Gomera se li mangiavano (2).

I rettili delle Canarie sono lo *Scincus ocellatus*, la *Lacerta Gallotti*, il *Gecko Delalandii*. Avete un batracio, l'*Hyla arborea*. La *rana esculenta* vi fu introdotta.

Gli uccelli caratteristici delle Canarie sono il *canerino* e la *colomba del lauro*. Il primo si trova in tutte le isole Canarie ed anche a Madera, ma è ben diverso dal gentile prigioniero che noi tutti conosciamo e che ci rallegra coi suoi vivaci gorgheggi. La *fringilla canaria* ha il dorso grigio oscuro leggiermente olivastro con macchie oblunghe d'un bruno nerastro, colla coda bruna, col collo, il petto e il ventre d' un color giallo vivo. Il nostro canerino è una specie fabbricata da noi che canta assai diversamente dell'uccello selvaggio. A Teneriffa ho vedute razze bellissime di canarini e capaci di veri prodigi di canto. Alcuni costano 80 e 100 lire.

La colomba del lauro, *Columba laurivora*, è una delle più belle colombe che abbia vedute e popola i boschi di lauri. Il Berthelot e il Barker Webb ne hanno dato una bellissima figura nel loro atlante.

(1) Madera non ha altri mammiferi indigeni che alcuni pipistrelli. Conta trenta specie di uccelli residenti e poco più di sessanta di passaggio. Una piccola lucertola (Lacerta Dugesii) e una tartaruga (Caouana Caretta) rappresentano i rettili. Le acque dolci non presentano che un' anguilla; ma il mare alimenta 186 specie di pesci.

Wollaston ha trovato a Madera 1166 specie di insetti, e Lowe numera 155 conchiglie terrestri e d'acqua dolce. Non vi ha altro animale velenoso che un grosso ragno. Schacht. *Madeira und Tenerife mit ihrer Vegetation*. Berlin, 1859, pag. 12.

(2) Viera, *Histor. de las islas de Can*. Vol. III, pag. 3.

In una scorreria sui monti di Teneriffa ho veduto svolazzare molte upupe raccolte in famiglia e così confidenti che si lasciavano avvicinare a un tiro di pistola.

Dunque le Isole Canarie sono per gli animali fortunate davvero. Non hanno vipere, non hanno rospi, non lupi, non volpi, non faine; nessun animale dannoso o ributtante. Perfino i loro cani non vanno soggetti all'idrofobia.

I pesci delle coste canariensi sono squisiti, ed io ne ho trovati alcuni degnissimi di rivaleggiare coi loro fratelli saporitissimi delle coste del Brasile, colla *boga* del Paranà, colla *curbina* del Paraguay, colla *vieja* del Salado o del Bermejo, coi *bagres* di Santiago dell'Estero.

Gli indigeni delle Canarie possedevano molti porci e noi sappiamo dalle cronache dei conquistatori come i porchetti e i piccoli cani arrostiti figurassero fra i più ghiotti bocconi dei Guanches. A Palma l'*Oranfaybo* o porco sacro faceva la parte del becco emissario degli Ebrei.

I cavalli e gli asini furono introdotti dai conquistatori. I piccoli destrieri di Lanzarote vi sono molto stimati e gli asini hanno trovato in questa isola una nuova patria, dacchè pare che quel clima convenga loro in tutto come quello dell'Egitto. Son robusti e nelle loro virtù asinine inarrivabili. Il Guerrazzi deve avere sicuramente conosciuto un asino di Lanzarote o di Fuerteventura. In questa ultima isola poco dopo la conquista divennero selvaggi e si fecero così impertinenti e violenti che convenne distruggerli.

I buoi introdotti dagli Spagnuoli sono di bella razza andalusa; ma le vacche sono così magre e così povere di latte, che in Teneriffa nessuno prende latte di vacca e si vedono invece tirare i carri; ciò che agli Europei arreca non piccola sorpresa. I signori dell'isola del Ferro vi avevano introdotto un tempo i cervi, ma ora sono distrutti. Anche le pecore, i conigli, i galli e altri animali domestici sono di importazione europea od africana.

I due animali domestici che danno più vigoroso rilievo alla fisonomia delle Canarie e ne sono tesori preziosi, sono la *capra* e il *dromedario*.

I *Guanches* possedevano capre e colle loro pelli si vestivano e ne ravvolgevano le loro mummie, e ne mangiavano le carni, e coi tendini preparavano il loro filo per cucire, e colle loro ossa facevano ami, aghi; cento istrumenti diversi. È certo che l'antica Capraria degli esploratori di Giuba (Isola del Ferro) ricevette quel nome dal numero grande di capre che la popolavano (1). Gli antichi storici parlano anche di capre selvaggie che gli indigeni chiamavano *guanil*. È certo che la capra delle Canarie è una vera specie darwiniana, che per la straordinaria copia di latte che somministra e per la squisitezza sua merita di essere introdotta nei nostri monti onde migliorare le nostre razze caprine. A Teneriffa molti stranieri trovano così squisito il latte e senz'ombra di sapore ircino o salato, per cui portano a cielo le vacche di quel paese, ignorando che è invece latte caprino. Io ho veduto alcune capre con poppe così esuberanti da toccar quasi la terra e da rendere impossibile la corsa all'animale che le portava. Ai nostri moderni acclimatori e ai nostri ricchi oziosi possa questa pagina fermare l'attenzione e far nascere l'idea di una gita amena e il proposito di un'opera buona.

Il dromedario o cammello ad una gobba fu introdotto nelle Canarie da Bethencourt e vi si è acclimato perfettamente, e più che altrove a Fuerteventura, dove quel gigante del deserto ha trovato un suolo che ricordava la patria africana. Qui però non ha la celerità del dromedario arabo, ma è eccellente bestia da soma, dà un latte squisito e si lascia mangiare quando è piccino. Geloso dell'antica fama mangia ogni cosa, perfino le irte e carnose foglie dei Cactus, ingrassando quando tutti gli animali muoiono di fame sul campo arso dal sole. Nelle vicinanze di Teneriffa voi trovate ad ogni passo sulla via che conduce nell'interno dell'isola carovane di cammelli carichi di merci o sul cui dorso in una specie di altalena vedete se-

(1) Bontier e le Verrier assicurano che ai tempi della conquista le Isole Canarie potevano dare 60,000 capretti ogni anno.

duto un contadino con alcune pietre dall'altra parte, onde l'equilibrio possa reggere i due pesi collocati ai due fianchi del pacifico cammello. Mi feci cullare anch'io a quel modo e quando mi sentii portato in alto da quella massa mostruosa di ossa e di pelo arruffato, e quando mi vidi agitato a mezz'aria dai moti dislocati di quel ruminante africano, provai certo senso di stupore che mi portava in un altro mondo di sensazioni e di pensieri.

Quell' ammasso incomposto di articolazioni nodose e di membra telegrafiche ha le sue passioni e i suoi sentimenti. I maschi sono molto pericolosi all' epoca dei loro amori; fanno sentire un grido particolare, ed esce dalla loro bocca una vescica che è un prolungamento del loro ventricolo. Allora assaltano tutti, compreso il loro conduttore; lo gettano per terra e inginocchiatisi sopra lo schiacciano col petto: fra essi si attaccano coi denti, si urtano e si gettano a terra. Il più forte è padrone del gregge delle femmine, le accompagna dovunque; al menomo rumore, alla menoma minaccia di pericolo, le riunisce urtandole e monta la sentinella finchè il pericolo sia passato. È il *cammello padre.*

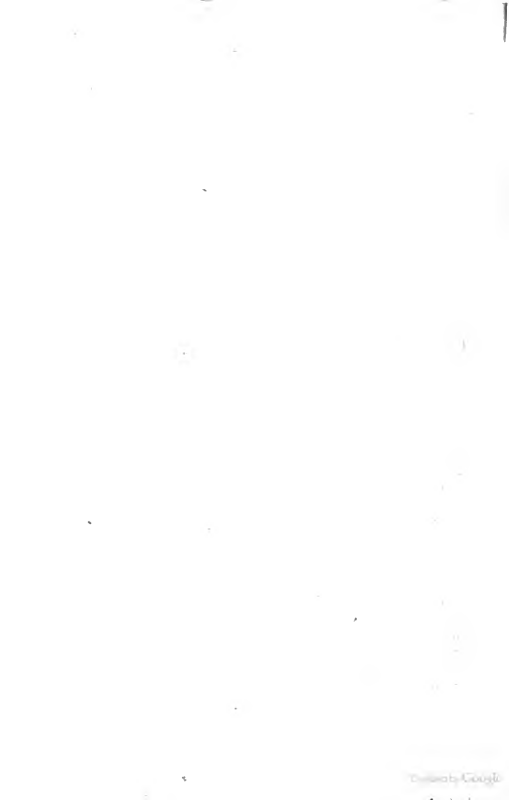
Passata la stagione degli amori, il cammello perde la forza e la fierezza, si lascia mordere e maltrattare dalle femmine e finisce poi per abbandonarle.

La gestazione dura un anno. Il piccolo cammello non può levarsi sulle gambe che tre giorni dopo la nascita; poppa per due anni, e se la madre non è fecondata prima, poppa fino ai quattro anni. I piccoli cammelli di un anno si chiamano *belfinos*, e più tardi, finchè non sono adulti, son detti *majulcelos* (*).

(*) I cammelli soffrono spesso d'iscuria nelle Isole Canarie, ed io li ho veduti curare col decotto di grilli; così come nella Repubblica argentina aveva veduto adoperare questo singolare diuretico per guarire gli uomini. E nelle Canarie e in America questo rimedio deve avere un' unica origine spagnuola; se non è a ricercarsi ancora più lontana nella medicina degli Arabi e degli Egizii, i quali adoperano vari insetti come eccitanti degli organi urinari.

Aveva ben ragione quel divino Schiller di dire nel suo *Guglielmo Tell:*

Ein unvernunftiges Vieh!
Ist bald gesagt. Das Thier hat auch Vernunft
Das wissen wir die wir die Gemsen jagen;
Die steilen klug, wo sie zur Weide gehn,
An Vorhut aus, die spitzt das Ohr und warnet
Mit heller Pfeif, wenn der Jäger naht.

NOTE

Nota I.

I Querandis.

Gli antichi cronisti d'America ci hanno lasciato poche e incerte notizie sui Querandis, e Azara volle tagliare il nodo gordiano dell'etnografia di questi primi abitatori del Rio de la Plata, dicendo che scacciati dagli Spagnuoli si ritirarono verso il sud, dove poi pigliarono il nome di Puelches, di Guilliches, Pehuenches, Ranqueles, ecc., dividendosi in varie tribù. De Angelis adottò la teorica dell'Azara; e sì l'uno che l'altro vennero quindi nell'opinione che i Pampas dei nostri tempi fossero i Querandis d'una volta.

In questi ultimi tempi però i dotti argentini, rimontando a documenti autentici, riuscirono a gettare qualche raggio di luce sull'origine dei *Querandis.* Questa parola è evidentemente guaranica, ad onta che riesca difficile il riconoscerla sotto questa veste ortografica che le fu assegnata da Rui Diaz de Guzman. Schmidel aveva scritto invece *carendi* e Centenera *cherandì*, ed anche *querandi.* L'egregio redattore del *Registro estadistico de Buenos Ayres* tende invece a credere che l'antico battesimo di quel popolo selvaggio sia stato *carandai*, parola guaranica che significa palma. Il poeta Barco Centenera ha poi immortalato nei suoi versi un cachique *querandì*, storpiandolo soltanto in *querandelo* per comodo della rima.

Altre e più forti ragioni abbiamo per credere che i Querandis fossero una famiglia della grande nazione guaranica. Nello Schmidel e in Barco Centenera noi troviamo che essi mangiavano *harina*, avevano *mucho maiz en abundancia;* per cui eran gente agricola; ciò che non converrebbe punto a una tribù *pampa*.

Nelle guerre contro gli Spagnuoli essi si allearono coi Bartenes, coi Charruas e i Timbues ed è ben conosciuta l'origine guaranica di queste due ultime tribù. Quanto ai Bartenes non ce n'è rimasta altra memoria che quella del loro nome.

Quando Juan de Garay fondò Buenos Ayres nel 1580 distribuì i terreni ai suoi compagni d'armi e nel decreto che giudica una *suerte* all'alcalde Rodrigo Ortiz de Zarata noi leggiamo: « Ha de empezar desde una isla que llamamos la *Isla de los guaranis*, y ha de entrar la dicha isla en su suerte, y correr hacia el rio *por los asientos que tenian los guaranis,* y desde alli ha de correr hacia la ciudad. » Dunque al tempo della conquista i Guarani erano stabiliti al sud di Buenos Ayres in quel punto che allora si chiamava *Valle de Santa Ana* e che è ora il *partido de la Magdalena*.

Abbiamo poi un'ultima prova e senza dubbio la più eloquente per dimostrarci che sulla riva destra del Plata la razza guaranica preponderava d'assai sull'araucana. Nei documenti pubblicati in questi ultimi anni dal governo di Buenos Ayres nei primi riparti degli Indiani fatti da Garay fra i primi *pobladores*, noi vediamo accennate ventinove tribù di origine fuori d'ogni dubbio guaranica, sette d'origine guaranica probabile e ventinove altre di nazioni sconosciute. Fra queste ultime sono sicuramente a cercarsi i padri dei Pampas dei nostri giorni, come lo dice il nome di molte di quelle famiglie e quello dei loro capi.

Per maggiori particolari vedi:

« *Memoria sobre el origen de los Indios querandis y* « *etnografia de la comarca occidental del Plata al tiempo* « *de la conquista. Registro estadistico de Buenos Ayres.* » Tomo 1.°, pag. 85. Buenos Ayres 1864.

Nota II.

L'acqua del Rio de la Plata.

L'acqua del Rio de la Plata dà ragione agli igienisti che portano a cielo la salubrità delle acque fluviali che hanno percorso un lungo viaggio. Quel vasto oceano d'acqua dolce che bagna Buenos Ayres e nel quale le due gigantesche arterie dell'Uruguay e del Paranà gettano i tributi di mille fiumi venuti dalle remote Ande attraverso il Brasile, la Repubblica Argentina e il Paraguay, vi porge un'acqua leggiermente opalina, ma saluberrima e saporita. Io l'ho potuto verificare anche nel mio ultimo viaggio, confrontandola con quella di molti altri fiumi minori.

Essa non altera i sali d'oro, prende una leggiera tinta violacea, quando è trattata con alcune goccie di tintura di campeccio, non offusca la tintura di sapone. Filtrata non si intorbida coll'ebollizione e solo quando è molto concentrata dal calore, depone una quantità di silicati terrosi.

Eccovi un'analisi di quest'acqua fatta da Puiggari, professore di chimica nell'Università di Buenos Ayres:

Bicarbonato calcico . . .	0,0330
Carbonato sodico	0,0475
Cloruro sodico	0,0205
Solfato magnesico	0,0043
— sodico.	0,0012
Acido silicico	0,0170
Allumina ed ossido ferrico.	0,0080
Sali di potassa	traccia
Nitrato alcalino	»
Materie organiche	»
Parti solide	0,1315
Acqua pura	999,8685
	1000,000

Quest' acqua è dunque migliore di quella del Tamigi, della Senna e del Rodano, e si avvicina assai, tanto per la quantità come per la natura dei suoi sali, alle acque della Loira e della Garonna, che sono considerate di ottime qualità. Eppure nel Rio de la Plata gettano i loro cadaveri le foreste tropicali del Brasile e del Paraguay e vi mandano i loro tributi i fiumi salati del Salado, del Saladillo e di tanti altri. *Igea*, vol. 1, pag. 466.

Nota III.

Ecco un documento interessantissimo della cessione di molti Indiani fatta dal governo spagnuolo al capitano Victor Casco de Mendoza, il 20 aprile 1598.

Merced de una encomienda de indios Suscay, a favor del capitan Victor Casco de Mendoza en 20 de abril de 1598 (*dall'archivio particolare di D. Lorenzo Antonio de Uriarte*).

Hernandarias de Saavedra, Teniente de Viso Rey, Gobernador y Capitan General è Iusticia Mayor en toda esta Gobernacion y Provincias del Rio de la Plata, por su Magestad, etc. Por cuanto vos el Capitan Victor Casco de Mendoza, sois hijo dalgo notorio (!), persona benemerita, y habeis servido mucho a su magestad en estas dichas provincias, demas de veinte años a esta parte, con vuestra persona, armas y caballos, à vuestra corte y minsion, y sois uno de los pobladores y conquistadores desta ciudad de la Trinidad, puerto de Buenos Ayres, donde gastasteis para ello muchos pesos de vuestra hacienda, pasando muchos y esecivos trabajos, que, por evitar prolijidad especificados, y siempre habeis acudido como bueno y leal vasallo de su Magestad al castigo y pacificacion de los indios revelados contra su real servicio, asi en la ciudad de la Asuncion, como en la de Consecion y Buenos Ayres

siempre muy lustrosamente è acaudillando gente de lo cual habeis dado buena cuenta de vostra persona, y porque hasta hoy no os han sido gratificados, vuestros servicios y trabajo y gastos de vuestra hacienda, y por mi horden y mandando estais de presente ejerciendo el oficio y cargo de mi Luggarteniente è Justicia Mayor en esta ciudad de la Trinidad, puerto de Buenos Ayres, è continuado en todo el real servicio, y porque en las reales instrucciones manda su Magestad que las personas como vos sean remuneradas y gratificados sus servicios, è vos los habeis hecho calificados; atento a lo cual, yo en nombre de su Magestad, por virtud del poder y facultad que para ello tengo, os hago mersed y pongo en vuestra cabeza por encomienda los indios caciques principales siguientes. Primeramente al Cacique *Cuemonpen,* de nacion *Cunumijay* con todos sus indios, i del Cacique principal *Tugueligua,* de nacion *Suscay,* con todos los de mas indios caciques principales à el sujetos; paraque de todos ellos vos sirvais en todas vuestra haciendas y grangerias; todos los dias de vuestra vida, y despues de vos vuestro septimo heredero ò sucesor e sucesores, conforme las reales capitulaciones e cedulas que su Magestad tiene proveidas en favor de los pobladores y conquistadores que pueblan i conquistan soledades nuevas, con que seais obligado à les dar doctrina suficiente y buen tratamiento y ley natural y buena policia, con que volvais por sus causas y pleitos, y no les lleveis mas tributos, demoras y aprovechamientos que aquellos que os pudieren dar buenamente y sin vesacion, para todo lo cual os encargo vuestra conciencia, descargando la de su Magestad y mia en su Real-Nombre, y con que tengais casa poblada en esta dicha ciudad, con vuestra persona, armas y caballos como su Magestad manda. Y mando à las justicias mayores y ordinarias y cualesquier dellas, os den y metan en la posesion de los dichos indios caciques, ò en uno dellos en nombre de todos, y en ella vos defiendan y amparen y no consientan seais despojado ni desposeido dellos ni de alguno dellos, sin que primero seais oido y por fuero y derecho vencido, conforme a ley Real

de malinas (?) con que antes que se os de hagais el juramento y pleito homenage y solenidad.... que sois obligado a guardar como su magestad lo manda: en testimonio de lo cual, os di esta firmada de mi nombre y mano, y refrendada del Escribano Mayor de Governacion destas provincias. Fecha en el Rio de las Conchas, termino y jurisdiccion de la dicha ciudad de la Trinidad, veinte y un dias del mes de abril e quinientos e noventa y ocho años — Hernandarias de Saavedra — Por mandado del señor Gobernador, Garci, Vargas, Escribano Mayor de Gobernacion.

Non diamo il resto del documento e nel quale si dà atto della consegna degli Indiani; perchè il manoscritto è troppo mutilato e corroso dal tempo, e il *Registro estadistico* de Buenos Ayres, che per la prima volta lo portò alla luce, non seppe che raccozzare alcune righe ad ogni tratto interrotte da grandi lacune.

In questo scritto, che è una pittura così evidente del secolo in cui fu scritto e del regime coloniale della Spagna nel primo secolo della conquista, va notata l'idea peregrina del governatore Saavedra, il quale raccomanda caldamente al capitano Casco di trattar bene, di difendere e di educare i suoi Indiani, e ciò *«per scarico della coscienza di Sua Maestà e della mia nel suo real nome.»*

Aggiungiamo un altro documento, il quale mostra in qual modo il re concedesse ai vescovi d'America il diritto di possedere alcuni schiavi: è del 1603.

Dos reales Cédulas concediendo permiso al obispo Fray Martin Ignacio de Loyola para importar á' estas provincias los esclavos que se espresan.

El Rey — Por la presente doi licencia à vos Don Fray Martin Ignacio de Loyola, Obispo de las Provincias del Rio de la Plata, para que os he dado licencia, podais llevar a ellas destos reinos y señorios tres esclavos negros, para bogar las canoas en que fuéredes de unas partes a otras a visitar las dichas provincias, y para ser-

viros en el camino, libres de derechos, asi de los dos ducados de la licencia de cada uno dellos, como de todos y qualesquier derechos que dellos se ne deban en las Indias; porque, de los que en ellos se montaran, os hago merced y mando a mis Oficiales Reales de las dichas provincias que tomen en su poder esta mi cédula orijinalmente y la rasguen, para que por virtud della no se puedan pasar mas de una ves los dichos tres esclavos, ni alguno dellos. Fecha en Valladolid, à primero de agosto de mil y seiscientos y tres anos (*). — Yo el Rey — Por mandado del rey Nuestro señor, *Juan de Ibarra* Y tiene la dicha cedula dos rubricas a las espaldas — Tomose la razon en veinte y cinco del mes de febrero de mil y seiscientos y tres años.

El Rey — Por la presente, doy licencia a vos Fray Martin Ignacio de Loyola, descalzo de la Orden de San Francisco, electo Obisbo de las Provincias del Rio de la Plata, para que destos reinos y senorios pódais llevar a ellas tres esclavos negros para vuestro servicio, libres de derechos, asi de los ducados de la licencia de cada uno dellos, como de todos y cualesquier derechos que dellos se me devarà en las Indias, por cuanto de los què en ellos se montan os hado merced, y mando a los oficiales de mi real hacienda de las dichas provincias del Rio de la Plata que tomen en su poder esta mi cedula original y la rasguen, para que por virtud della no se puedan pasar mas que una vez lor dichos tres esclavos ni alguno dellos. Fecha en Valladolid, a postrero de octubre de mil y seiscientos y un anos — Yo el Rey — Por mandado del rey Nuestro señor Juan de Ibarra — y tiene la dicha cedula dos rubricas a las espaldas y otra à la cara primero — Yo, Fernando de Vargas, contador dessas provincias del Rio de la Plata, por el rey Nuestro señor, hice sacar las dos cédulas reales de la vuelta desta plana, y de su original, van ciertas y verdaderas y concuerdan, con el, y en feè

(*) Doveva dire uno.

dello, lo firmé, que es fecho en esta ciudad de la Trinidad y puerto de Buenos Ayres, à veinte y cinco del mes de febrero de mil y seiscientos y tres anos.

Fernando de Vargas.

Una cedola reale del 7 ottobre 1603 parla di abusi fatti dal vescovo di Tucuman Don Fernando Trejo, il quale recatosi a Buenos Ayres per ricevere la parte di sua spettanza di un carico di 220 schiavi (*ducientos y veinte piezas de esclavos negros*) ne fece contrabbando, e domanda informazioni in proposito agli *oficiales de mi real hacienda de las provincias del Rio de la Plata.*

Un altro documento che attingo alla stessa fonte si riferisce all'onorario del Gobernador Hernandarias de Saavedra e che si pigliava dall'imposta sui negri e porta la data del 1605.

Nota IV.

Specchio della popolazione della Repubblica Argentina nel 1864 (1).

PROVINCIA	POPOLAZIONE	SUPERFICIE approssimativa in leghe quadrate
Buenos Ayres.	395,000	7,000
Catamarca	97,000	3,500
Cordoba.	140,000	6,000
Corrientes	90,000	6,000
Entre Rios.	107,000	5,000
Jujuì	40,000	3,000
Mendoza	58,000	6,000
La Rioja	40,000	3,500
Salta	80,000	5,000
Santa Fè	45,000	2,000
San Luis	58,000	2,000
San Juan	70,000	3,300
Santiago del Estero . . .	90,000	3,500
Tucuman	100,000	1,500
	1,410,000	57,300
Chaco.	40,000	25,000
Patagones	40,000	35,000
Pampa Argentina	6,000	9,000

Per cui la densità della popolazione sarebbe di 26 abitanti circa per ogni lega quadrata.

(1) Queste cifre sono tolte dall'ultimo lavoro pubblicato a Buenos Ayres nel 1868: *La Republica Argentina, sus colonias agricolas, etc.*, e sono di poco diverse da quelle ufficiali che si trovano nell'ultimo *Registro Estadistico de la Republica Argentina* pubblicato nel 1865. Fu fatto un censimento ufficiale della popolazione nel 1857-1858 e per tutta la Repubblica fu calcolata di 1,211,500. Il nostro prospetto fu redatto a Parigi nel 1864. L'ultimo censimento della Repubblica Argentina fatto nel 1869 dà alla Repubblica Argentina la popolazione di 1,780,043 abitanti.

Nota V.

Appunti sulla longevità degli abitanti di Buenos Ayres.

La statistica argentina è cosa troppo nuova perchè noi possiamo avere i dati per calcolare la vita media di quegli abitanti e tanto meno poi per compararla con quella degli Europei trapiantati nel Rio de la Plata.

Le poche cifre che daremo in queste note basteranno però per dimostrare come sotto quel cielo si abbiano molti casi di longevità singolare e come si presentino in uomini di ogni razza e di ogni nazione.

Longevi morti nel 1859 in Buenos Ayres.

Dagli 81 ai 90	anni	76	bianchi	41	uomini di colore.
Dai 91 ai 100	»	14	»	3	»
Dai 100 ai 115	»	4	»	5	»
		94		49	

Questi 143 longevi erano distribuiti fra le diverse nazioni come segue:

Africani . .	31
Argentini . .	78
Tedeschi . .	1
Spagnuoli . .	12
Francesi . .	1
Inglesi . . .	3
Italiani . . .	11
Orientali . .	4
Paraguayani.	1
Portoghesi. .	1

Nello stesso anno 1859 nella campagna morivano 29 persone che avevano raggiunto un secolo. Fra questi, due avevano 120 anni, uno 127, un altro 129.

Longevi morti nel 1860 in Buenos Ayres.

Dagli	81 ai 90 anni	48	bianchi	15	uomini di colore.
Dai	91 ai 100 »	11	»	2	»
Dai	100 ai 115 »	4	»	1	»
		63		18	

Ai quali vanno aggiunti due di razza indeterminata.

Questi 83 longevi erano distribuiti fra le diverse nazioni come segue:

Africani	9
Argentini	42
Chilesi	1
Spagnuoli	4
Inglesi	2
Italiani	4
Portoghesi	1
Di nazionalità ignota	20

Nello stesso anno 1860 nella campagna morivano 24 persone che avevano raggiunto un secolo. Uno fra essi aveva 135 anni.

Longevi morti nel 1861 in Buenos Ayres.

Dagli	81 ai 90 anni	54	bianchi	25	uomini di colore.
Dai	91 ai 100 »	13	»	6	»
Dai	100 ai 110 »	2	»	2	»
		69		33	

Questi 102 longevi erano distribuiti fra le diverse nazioni come segue:

Africani. . .	31
Argentini . .	50
Chilesi . . .	2
Spagnuoli . .	10
Francesi . .	1
Inglesi . . .	3
Italiani . . .	3
Paraguayani.	1
Portoghesi . .	1

Nello stesso anno 1861 nella campagna morivano 45 persone che avevano raggiunto il secolo. Di questi, 3 bianchi avevano 115 anni, un bianco 127, un negro 120 e un altro negro 130.

Longevi morti nel 1862 in Buenos Ayres.

Dagli 81 ai 90 anni	53 bianchi	26 uomini di colore.
Dai 91 ai 100 »	6 »	3 »
Dai 100 ai 118 »	2 »	3 »
	61	32

Questi 93 longevi erano distribuiti come segue:

Africani. . .	15
Tedeschi . .	4
Argentini . .	56
Chilesi . . .	1
Spagnuoli . .	8
Francesi . .	1
Inglesi . . .	4
Italiani . . .	2
Orientali . .	1
Portoghesi .	1

Nello stesso anno 1862 nella campagna morivano 14 persone che avevano raggiunto il secolo di vita. Fra questi un bianco aveva 115 anni e un negro 125.

Longevi morti nel 1863 in Buenos Ayres.

Dagli	81 ai 90 anni	93	bianchi	12	uomini di colore.
Dai	91 ai 100	»	16	»	—	»
Dai	101 ai 110	»	3	»	1	»
			112		13	

Questi 125 longevi erano distribuiti come segue:

Africani. . .	13
Tedeschi . .	1
Argentini . .	77
Brasiliani . .	1
Spagnuoli . .	14
Francesi . .	4
Inglesi . . .	1
Italiani . . .	12
Orientali . .	1
Portoghesi .	1

Nello stesso anno 1863 nella campagna morivano 11 persone che avevano raggiunto il secolo. Fra questi, due bianchi che avevano 110 anni, ed un altro della stessa razza che ne aveva 111.

Longevi morti nel 1864 in Buenos Ayres.

Dagli	81 ai 90 anni	62	bianchi	20	uomini di colore.
Dai	91 ai 100	»	10	»	1	»
Dai	101 ai 107	»	—	»	2	»
			72		23	

Ai quali va aggiunto un altro di razza ignota.

Questi 96 longevi appartenevano alle seguenti nazioni:

Africani . .	16
Tedeschi . .	—
Argentini . .	54
Brasiliani . .	—
Chilesi . . .	1
Spagnuoli . .	10
Inglesi . . .	1
Italiani . . .	8
Orientali . .	3
Paraguayani .	1
Portoghesi .	2

Nello stesso anno 1864 morivano nella campagna 22 persone che avevano raggiunto il secolo di vita. Di questi 5 bianchi avevano 110 anni, uno 112, uno 113, uno 125, e due negri avevano 110 anni.

Nota VI.

Appunti di statistica morale della Repubblica Argentina.

Possediamo pochissimi dati di statistica criminale relativi alla Repubblica Argentina e la *Oficina de estadistica Nacional*, fondata con decreto del 14 aprile 1864 non ha potuto che tracciarne le prime linee.

Sappiamo per esempio che nel 1864 venivano condannati alla pena di morte in Buenos Ayres due individui per assassinio e che nello stesso anno le carceri di quella città contavano per loro ospiti 117 condannati, dei quali 34 per furti, 18 per assassinii, 24 per ferite, 30 per falso ed altri per delitti minori.

In Buenos Ayres nel 1864 entravano nelle carceri 4975 uomini, 451 donne. In queste cifre figuravano i nativi di

Buenos Ayres per 1832 uomini e 230 donne: 423 uomini e 73 donne erano delle provincie argentine. Gli altri erano tutti americani d'altri paesi od europei.

La differenza enorme fra il numero dei carcerati e dei condannati ci fa pensare tristi cose.

Abbiamo alcuni dati preziosi che si riferiscono ad un altro genere di moralità, che non può esser valutato dalla statistica delle carceri.

Nella provincia di Buenos Ayres la proporzione dei figli illegittimi coi legittimi è stata come segue:

Anni	Numero degli illegittimi per 100 legittimi	
	nella capitale	nelle campagne
1860	21,65	53,63
1861	22,37	57,19
1862	19,53	46,28
1863	16,32	43,84

La straordinaria differenza del numero dei figli illegittimi nella città e nella campagna è spiegata dai costumi del paese. (Vedi a pag. 75 e seguenti).

Nota VII.

Statistica approssimativa degli Indiani selvaggi che si trovano in guerra colla Repubblica Argentina.

Ranqueles	1500
Pampas	2000
Indiani del Chilì	1000
Araucani	800
Tribù al sud di Mendoza .	700
	6000

A questi vanno aggiunti gli Indiani nomadi che vagano lungo la falda argentina delle Cordiliere, da Malargue fino a Neuquen, nè i Peguenches e i Tehuelches, che possono insieme schierare 6000 combattenti, e che si rendono tanto piu terribili per l'agilità dei loro cavalli e per le prodigiose loro incursioni e che farebbero meritar loro il nome di Cosacchi della Pampa.

Registro estadistico de la Republica Arjentina 1864.

Nota VIII.

Appunti di statistica intellettuale della Repubblica Argentina.

Buenos Ayres, fondata nel 1535 e ricostrutta nel 1680, non ebbe un giornale che nel 1801, nel qual anno fu fondato dal colonnello Don Francisco Cabello il *Telegrafo mercantil, rural, politico, economico e historiografo del Rio de la Plata.* E il fondare un giornale in quei tempi non era cosa facile. Il benemerito colonnello dice di aver dovuto vincere molti ostacoli oppostigli da *ciertos espiritos pusilanimes, ilusos y destemplados que poco o nada comprendian la grande utilidad de mis proyectos.* Egli dovette, come era d'obbligo rigoroso, chieder licenza al Vicerè, e noi vogliamo dar qui gli originali documenti che si riferiscono alla licenza data dal Marques de Aviles, rappresentante del re di Spagna e della *Real Junta.*

Ecco il decreto del Vicerè:

« El coronel Don Francisco Cabello se ha propuesto « establecer en esta capital una Sociedad patriotica, lite- « raria economica: è interin puede verificarse bajo las « reglas y seguridades necesarias con vista del plan y « constituciones de ella, que ha o frecido formar y pre- « sentar, le ha concedido licencia para hacer y publicar

« un Telegrafo mercantil, rural, politico, economico e
« historiografo del Rio de la Plata, de cuyos objetos se
« impondrà V. S. por los adjuntos ejemplares du su ana-
« lisis, y papel, que a este efecto ha puesto en mis ma-
« nos, y siendo constante et infaticable celo con que S. M.
« procura el mayor adelantamiento en las ciencias y ar-
« tes, recomiendo a V. S. esta empresa, como tan propria
« para lograrlo, y tan conforme a los objetos de su insti-
« tuto, a fin que franquee al autor todas cuantas noticias
« y auxilios necesite y sean del resorte de ese Tribunal,
« pura asegurar asi los utiles efectos à que se dirijen
« sus tareas.

« Dios guarde a V. S. muchos años.

« Buenos Ayres, novembre 17 de 1800. »

Benchè il signor marchese promettesse in questo decreto tanto appoggio al fondatore del primo giornale argentino, bastò un articolo critico, pubblicato nell'ottobre 1802, perchè il *Telegrafo* fosse soppresso. Il moto della libertà però era già irresistibile e nello stesso anno già era apparso all'orizzonte un altro giornale, il *Semanario de agricoltura y comercio,* redatto da Don H. Vieytes.

Il decreto ricercato però non bastava ancor a dar vita al *Telegrafo:* fu passato al real sindaco, il capitano Don Ventura Maria del Pont e infine la Real Junta mandò al colonnello questa terza sentenza:

« La Junta de Gobierno de este Real Consulado, admite
« gustosa la dedicacion que usted le hace del papel pe-
« riodico titulado *Telegrafo mercantil, rural, politico,*
« *economico, e historiografo del Rio de la Plata,* que a
« impulsos de su celo ha permitido el superior Gubierno
« salga a la luz; y con igual complacencia ha determinado
« tornar bajo su proteccion, la *Sociedad patriotica, lite-*
« *raria y economica* que con incesante desvelo aspire usted
« a que se establesca, y asi por la honrosa recomendacion
« del Exmo. Senor Virey de estas Provincias, esplicada
« en uficio de 29 de novembre del año ultimo, como
« porquè es analogo a su instituto, Y a efecto de que

« se dispongan los Estatutos que la deben gobernar, ha
« acordado comicionar al *Secretario* por S. M. de este
« Real Consulado para que (de acuerdo con usted) pro-
« ceda a su formacion.

« Tambien ha resuelto suscribirse al citado periodico
« per 19 ejemplares, con el fin de repartirlos entre los
« señores Prior, Consules, Conciliarios, Sindico, Secretario,
« Contador, Tesorero, Archivo. y remitirlo a la Corte, por
« principal y duplicado, conforme a lo ordenado por S. M.
« en esta materia.

« Del mismo modo ha dispuesto se le avise à usted que
« està pronta à franquearle los papeles que haya en su
« archivo concernientes al intento de usted, pare que con
« sus luces busque y reuna todas aquellas nociones que
« sabrà apreciar, y darles el valor que merezcan, de modo
« que el publico pueda aprovecharse.

« Por ultimo dice a usted que hallandose en circun-
« stancias oportunas procurarà que su proteccion hacia
« la sociedad no sea esteril y le dà las mas espresivas
« gracias por su conocido anhelo por la ilustracion ge-
« neral, y por haber promovido, con eficacia, estos utiles
« pensamientos, que realizados, sin duda alguna apresu-
« raran el paso a la felicidad de estos paises.

« Dios guarde a usted muchos años.

« Buenos Ayres, marzo de 1801. »

« *Martin de Algaja, Francisco Castanon,*
Roman Ramon Diaz. »

« *Manuel Belgrano,* Secretario. »

Dieci anni dopo invece si stampava in Buenos Ayres, in carta e formato più che modesto, quasi indecoroso, la « *Gazeta extraordinaria*, della quale noi ci teniamo come preziosissimi alcuni esemplari, ma sulla sua fronte portava scritte le ardite parole di Tacito: . . . . *Rara temporum felicitate, ubi sentire quæ velis et quæ sentias, dicere.* Fra il *Telegrafo* del colonnello Capello e la *Gazeta extraordinaria* vi erano soli dieci anni di tempo; ma vi era

tutto l'abisso che separa due epoche e due mondi, la Spagna coloniale e la giovane America repubblicana (1).

L'ultima statistica sull'istruzione primaria rimonta al 1864; e in essa vediamo che la Provincia di Buenos Ayres in quell'anno aveva 16,702 alunni d'ambo i sessi, distribuiti in 253 scuole. Eccone i particolari:

25 Scuole d'ambo i sessi	nella città	con alunne	2,832
51 » »	nella campagna	»	2,865
17 » di fanciulle	nella città	»	1,763
44 » »	nella campagna	»	2,456
3 Collegi affidati alle Suore di Carità		»	595
			10,511
75 Scuole private d'ambo i sessi	nella città	»	4,569
38 » »	nella camp.	»	1,622
			16,702

PROSPETTO

dell'istruzione primaria nelle diverse provincie.

Nome delle provincie	Numero delle Scuole	Numero degli alunni
Buenos Ayres	253	16,702
Corrientes	82	3,564
Jujuì	16	657
Mendoza	50	2,344
San Juan	47	1,515
San Luis	16	649
La Rioia	30	1,204
Santiago del Estero. . .	20	836
Tucuman	52	1,455
Catamarca	Mancano i dati	
Cordova		
Entrerios.		
Salta		
Santa Fè		
Totale .	586	28,916

(1) Vedi Vincente F. Quesada. *Primer periodico, ecc., Revista de Buenos Ayres*, 1833, pag. 118.

Università di Buenos Ayres.

Scuole	Alunni matricolati				Esaminati			Approvati		
	1862	1863	1864	1865	1862	1863	1864	1862	1863	1864
Giurisprud.za	42	53	73	86	32	45	60	30	44	56
Chimica . .	16	10	14	22	11	8	8	11	8	7
Fisica . . .	14	13	33	35	5	11	19	5	11	15
Matematica .	28	32	45	48	24	25	28	19	25	28
Filosofia . .	81	72	63	96	56	63	48	48	58	43
Latino . . .	124	119	129	120	50	92	136	39	92	129
Inglese. . .	66	68	43	40	11	32	48	11	32	48
Francese . .	146	116	121	101	38	79	88	38	79	88
Storia . . .	—		169	166	—	—	82	—	—	82
Disegno . .	61	44	34	23	—	—	—	—	—	—
Totale .	578	527	724	737	227	355	517	201	349	496

La Biblioteca di Buenos Ayres possiede 16,203 volumi ed ebbe il seguente numero di frequentatori.

Frequentatori	1860	1861	1862	1863	1864
Nazionali.	1237	2480	3423	3349	3078
Stranieri	344	890	1140	1280	1265
Totale .	1581	3370	4563	4629	4343

Buenos Ayres, nel 1864, aveva 16 stamperie, 2 fonderie di caratteri, 7 stabilimenti di litografia e 15 librerie.

Nello stesso anno la Repubblica Argentina aveva giornali distribuiti come segue, nelle diverse provincie:

Buenos Ayres 17 giornali; Santa Fè 4; Entre Rios 5;

Corrientes 2; Cordoba, Mendoza, Jujuì, San Louis, Santiago del Estero, San Juan, La Rioja, Catamarca, Salta, Tucuman 1.

Nota IX.

CORRENTE DI EMIGRAZIONE

fra l'Europa e la Repubblica Argentina nel 1° semestre 1866.

Provenienza	Navi	Emigranti
Genova	41	3,263
Savona	—	—
Bordeaux	22	697
Bajona	2	288
Havre	11	186
Marsiglia	5	130
Cette	1	4
Carril	—	—
Vigo	2	146
Coruña	2	70
Barcellona	7	41
Cadice	1	2
Liverpool	17	415
Southampton	6	60
Dublino	—	—
Glasgow	2	11
Amberes	6	95
Brema	1	24
Amburgo	3	35
New-York ed altri porti degli Stati Uniti	5	16
Montevideo — Trasbordati o di altra procedenza ignota	—	1,574
Totale	134	7,057

TABELLA COMPARATIVA

dell'emigrazione nel 1° semestre dal 1861 al 1866.

Mesi	1861	1862	1863	1864	1865	1866
Gennaio . .	759	630	966	1567	1474	1871
Febbraio . .	476	689	792	1602	620	878
Marzo . . .	690	225	889	1004	601	968
Aprile . . .	355	672	795	406	941	1217
Maggio . . .	346	387	704	550	744	1290
Giugno . . .	458	355	736	743	1118	903
Totale .	3084	2958	4882	5872	5498	7057

Nota X.

DOCUMENTI

del governo dell'ultimo Presidente del Paraguay.

VIVA LA REPUBLICA DEL PARAGUAY!

Asuncion, sabato 10 de junio de 1854.

Reglamento de Policia.

La observancia satisfactoria de las disposiciones contenidas en el Supremo Decreto reglamentario de policia, publicado por bando el año pasado de 1842, ha sido alterado en algunos puntos por ciertos abusos que vamos à denunciar al publico en la confianza de que por este medio le llamarà menos la atencion de las autoridades encargadas del puntual cumplimiento del reglamento citado.

Con esto objeto, el Gefe de policia, al presentarsele todo estrangero que llega por tierra a esta Ciudad y el Capitan del puerto á los que suben por agua, les dan á conocer las órdenès vigentes de policia, y les recomiendan la debida observancia á la par de los hijos y vecinos del pais, por que no se han publicado solo para estos, si tambien para todos los estrangeros durante su residencia en esta Capital.

Esas disposiciones interesan la seguridad de las personas, y de los intereses de nacionales y estrangeros y es con esta calidad que disfrutan la mejor hospitalidad, y todas las consideraciones que demandan las buenas relaciones. No es permitido galopar ni andar al portante por las calles: andar á caballo por las veredas y corredores esteriores: tener sueltos perros bravos: cargar armas prohibidas: presentarse embriagado en lugares publicos. Estas órdenes recomendables han comenzado à sufrir un ejemplo contrario, y han causado ya algunos actos desagradables en que la policia ha tenido que intervenir de la manera mas suave y amistosa sobre todos los puntos referidos se ha llegado al caso de que las rondas y patrullas han desarmado algunos estrangeros y un patricio ya fuë golpeado, y herido en su propia morada; y pudiendo ser que las medidas suaves no lleguen á contener el progreso de semejantes procedimientos, hemos tenido á bien reproducir el citado reglamento de policia, á fin de que nadie pueda alegar ignorancia; bien que siempre se ha tenido á mano en la Imprenta del Estado para los que quieran saber y guardar las disposiciones policiales vigentes en la Republica. Es como sigue:

El Supremo Gobierno de la Republica
ha acordado y decreta:

Articulo 1.°

Dentro de ocho meses de la publicacion de este decreto se edificaran o se cercaran de material firme piedra ó

ladrillo los sitios del centro de la capital, precediendo el permiso espreso de Gobierno, la delineacion competente como hasta aqui. Los que no puedan cumplir esta órden venderan sus sitios.

Articulo 2.°

Si algun edificio amenazase ruina y su propietario despues de advertido por el procurador general de ciudad ó por el juez local, no llegase á repararlo, se pasarà aviso al Gobierno para determinar lo conveniente.

Articulo 3.°

Se prohibe èmbarazar las veredas con cualquiera cosa, pena de ocho pesos de multa.

Articulo 4.°

Se prohibe hacer en las calles barro ó mezcla de cal para edificar, y el que las descargas de materiales para las obras estén en ella mas tiempo que el necesario para la carga y descarga á fin de que no se impida el transito de las carretas y cabalgaduras. Se priva tambien que de noche se ocupe calle alguna, asi, como el que se hagan fogatas ó quemazones en las calles, pena de pagàr ocho pesos de multa.

Articulo 5.°

No se galoparà ni andarà al portante por las calles, pena de veinte dias de arresto por la primera vez y de diez pesos de multa en cada reinsidencia. Quedan esceptuados de esta órden los chasques del Gobierno.

Articulo 6.°

Se prohibe andar á caballo por las veredas y corredores estèriores bajo la pena del proximo articulo anterior.

quedando esceptuada le entrada y salida de los dueños en sus casas.

Articulo 7.°

El procurador general de ciudad, dentro de tres meses de la publicacion de este decreto, darà cuenta informada al Gobierno de total complimiento del decreto espedido en abril proximo pasado sobre veredas.

Articulo 8.°

Se prohibe que se arrojen basuras, animales muertos, ó se boten aguas pestiferas à las calles y plazas, pena de seis pesos de multa.

Articulo 9.°

Ninguna cosa se llevarà arrastrando por las calles pena de cuatro pesos de multa.

Articulo 10.°

Se prohibe tener estacionados en las calles y amarrados à los postes ó palos ningun animal cabalgar ó vacuno, pena de la perdida del animal.

Articulo 11.°

Se prohibe tener cabras y cerdos fuera del interior de las casas pena de diez pesos de multa. Tambien queda privado mantener vacas en la ciudad, si no es con las calidades de algunos permisos particulares que se han concedido.

Articulo 12.°

Todo el que tenga perro bravo suelto incurrirá en la multa de cincuenta pesos fuera del daño qne causase el perro suelto.

Articulo 13.°

Se prohibe el cargar toda clase de armas blancas en la ciudad y suburbios, en las villas y pueblos de campaña, pena de la pérdida de la arma y de dos meses al trabajo publico. No son comprendidos en este articulo los carniceros y otros que por razon de su oficio deben tener arma corta durante su trabajo ó ejercicio.

Articolo 14.°

Por solo el acto de sacar cualquiera de dichas armas en pelea ó con mira ofensiva, se incurrirà en la pena de seis meses á trabajos públicos.

Articulo 15.°

Toda persona que llegue á herir á otro aunque levemente con alguna de dichas armas se destinará al trabajo público por doce meses. La misma pena sufrirà todo el que en pelea haga uso de qualquiera otra clase de armas ó instrumentos ó sea palo causando herida ó contusion leve.

Articulo 16.°

Todo el quo en pulperia, plaza de mercados, ó cualquier parage público, profiera palabras obscenas, e scandalosas, é insultantes, à las personas que transiten por las calles, será destinado por treinta dias à los trabajos públicos.

Articulo 17.°

Todo el que ofenda la moral pública con actos deshonestos en las calles ó parages públicos de dia ó de noche, será destinado por cuatro meses al trabajo público.

Articulo 18.°

Los pulperos y demas negociantes con casa abierta no permitirán tertulia de juego y reunion en sus casas, pena de circuenta pesos de multa.

Articulo 19.°

Todo el que se presente embriagado en lugares públicos incurrirà en la multa de ocho pesos, y del duplo en la segunda vez. Si reincidiere tercera vez, dispondrà el Gobierno lo conveniente.

Articulo 20.°

Si los embriagados públicos son insolventes serán entregados desde luego á persona que sepa contener y sugetarlos en alguna ocupacion ó ejercicio útil, y siendo esclavos ó hijos de familias, los padres y los amos pagarán las multas del articulo precedente, y en la tercera reincidencia dispondrà el Gobierno lo conveniente.

Articulo 21.°

El Gobierno acordará por ahora el medio mas conveniente para moderar las costumbres de los indios salvages que habitan en los suburbios de esta capital sobre las playas del rio, y evitar sus borracheras publicas y otros actos con que ofenden la moral publica.

Articulo 22.°

Todo el que consienta en su casa la embriaguez de dichos indios salvages sufrirá la multa de diez pesos.

Articulo 23.°

El que abrigase en su casa hijo de famiglia, prófugo, indio de pueblos, esclavo, vago, intruso ó persona sospechosa, sin dar luego aviso al juez mas immediato, sufrirá la multa de cincuenta pesos, y en su defecto dos años de grillette al trabajo público.

Articulo 24.°

Nadie fiará, ni comprará, ni recibirà en empeño alhaja alguna de hijo de familia ó esclavo, pena de pagar la multa de veinte y cinco pesos, y ámas perderá el derecho de cobrar el valor de la alhaja, a no ser que lleven una papeleta con firma cierta de su dueño, y en este caso deberà el comprador entregar el valor de la alhaja al dueño de ella.

Articulo 25.°

El encargado de policia en la capital, y los jueces de campaña harán prender los esclavos huidos, y los indios de pueblos que hubiere en sus distritos, y pondrán en seguridad para entregarlos desde luego a sus amos ó administradores, quienes abonaran moderadamente las diligencias á los aprehensores.

Articulo 26.°

Se confirman las órdenes que ha dado la administracion á todos los jueces territoriales de la República sobre vagos intrusos y mal entretenidos, previniéndose ahora que daran cuenta informada al Gobierno sobre el particular el dia 30 de setiembre próximo venidero, y en adelante dos veces cada año, á saber el 30 de junio y 30 de diciembre.

Articulo 27.°

Todo el que no sea vecino de la capital no podrà permanecer en ella màs de dos dias sin presentarse al encargado de policia, haciendole presente su vecindad, posada y el motivo de su demora.

Articulo 28.°

Se prohibe tirar cohetes a deshoras de la noche sin éspresa licencia del Gobierno. Asi mismo se priva tirar cohetes entre la gente que pasa por la calle.

Articulo 29.°

Se prohibe dar campanadas ni repiques en las parroquias a deshoras de la noche, sin hacerse novedad en las Ave Marias, Animas, Misa del Gallo, y las que se acostumbra llamar á la diana. En infractor sera sujeto á la pena ó multa proporcionada que se le imponga.

Articulo 30.°

Se tendrà en los talleres una lista de oficiales y aprendices firmada por el respectivo maestro, y rubrica por el encargado de policia, sin cuyo conocimiento ne podrán los oficiales ni aprendices pasar de una tienda á otra y se le abonaran dos reales por la rubrica.

Articulo 31.°

Se prohibe que pueda mendigar toda persona que no sea absolutamente pobre de solemnidad, ó que no tenga impedimento para ser destinada á alguna ocupacion ó ejercicio útil que le pueda sufragar la subsistencia. El encargado de policia en la Capital y los jueces locales en campaña atenderan à la puntual observancia de esta órden.

Articulo 32.°

Se permite por ahora hasta otra disposicion que los presos insolventes de la cárcel pidan con moderacion la limosna que acostumbran pedir.

Articulo 33.°

Habiéndose hecho presente en Gobierno que los carniceros proceden de concierto á ejercer de turno su oficio para comprar de barato las reses, y vender la carne á precio subido: se impone la multa de diez pesos á todo carnicero por cada vez que falte á su obligacion sin impedimento ó motivo comprobado.

Articulo 24.°

El fiel ejecutor y el comisionado de la Recoleta tomando razon de un precio regular de las reses de mita harán una distribucion equitativa de la carne sin perjuicio del vendedor, y la presentarán firmada en Gobierno acompañando una lista de todos los carniceros, firmada tambien por los mismos fiel ejecutor y comisionado de la Recoleta, con la prevencion de que cada uno dejarà un ejemplar de la misma lista.

Articulo 35.°

La multas impuestas en el presente decreto se recibiran en la tesoreria general para obras públicas.

Articulo 36.°

La observancia de este decreto se hará rigorosamente efectiva doce dias despues de promulgado en cada distrito, y en la capital á los seis dias de su publicacion.

Y para que llegue á noticia de todos publiquese en la forma acostumbrada, fijándose copias en los lugares públicos de estilo, y despáchense testimonios a las villas, departamentos y partidos de esta jurisdiccion. Dado en la Asuncion capital de la Républica del Paraguay á 27 de junio de 1842.

Carlos Antonio Lopez.

Mariano Roque Alonzo.

Domingo Francisco Sanchez, Secretario.

PARAGUAY.

Viva la República del Paraguay!

El presidente de
la República

Considerando que se han descubierto algunos contrabandos en las costas de abajo, y asomado algunos en-

sayos contra el órden público, y contra los altos respetos de las autoridades nacionales.

Acuerda y decreta.

Art. 1.° Desde la publicacion de este decreto, cada embarcacion que baje el esterior llevará dos gardas, á seguir el uno hasta la villa del Pilar, y el otro á relevarse en los puertos de la Villeta, y de las villas de Oliva, y Villafranca, debiendo cada relevado regresar por postas á su respectivo destino: esta disposicion se guardará en los mismos términos con toda embarcacion que suba del esterior.

2.° Se declara que son armas vedadas la pistola, toda clase de estoques, cuchillos, y garrotes: cualquiera persona que se encuentre con estas armas en las calles, las entregará á los comisarios de la policia, ó á los comandantes de rondas, y patrullas previniéndose al dueño que acuda á la policia á dar satisfaccion por la infraccion del presente reglamento.

3.° Todo oficial estrangero que se haya hecho presente al Gobierno de la República por el Ministerio correspondiente, podrà usar espada de dia, y de noche, llevando su uniforme.

4.° Si desgraciadamente cualquier persona que se hallare con armas prohibidas se negare á la entrega en los términos del anterior art. 2.°, y se propasare á hacer uso de su arma, será dezarmado, y conducido al gefe de policia para su arresto, mientras eleve al Gobierno el informe correspondiente, en intelligencia de que los soldados de la república en comision, y servicio policial, siendo invalidos no se han de cruzar de brazos.

5.° Se prohibe toda reunion de estranjeros que no sea por motivo ostensible de obsequio y diversion inocente, de dia, ni de noche.

6.° Toda tripulacion de marina estranjera que se halle accidentalmente en los puertos de la capital, ó de qualquiera de las villas, se recojerà en sus buques al po-

nerse el sol; y solo con permiso espreso del capitan del puerto, á pedimento del respectivo comandante, podrá tener lugar en sus casos alguna escepcion particular de esta órden.

7.° Se reproduce la órden vijente de que á media hora despues del toque de la queda, cesará todo trajin en las calles, con la prevencion de que llevarán farol las personas que necesiten salir de sus casas, pasada esa hora, y de que la presente disposicion no procede en los casos de bailes publicos, concurrencias generales en los dias solemnes, puesto que están dadas á este respecto las convenientes órdenes policiales.

8.° El uso público de armas de cazar aves, à horas competentes, seguirá como hasta aqui.

9.° Queda privada la venta de tierras á estrangeros hasta otra disposicion.

10.° Es preferido el derecho del Estado á la compra de tierras ribereñas en los casos de intentarse la enajenacion.

11.° Cualquiera venta de tierras que aparezca sin los requisitos de derecho, se tendrá por nula, y de ningun efecto.

12.° Todo estranjero que tenga tierra legitimamente adquirida, pero sin posesion judicial, bajo deslinde, mensura, y amojonamiento, solicitará en Gobierno estas dilijencias, acompañando sus instrumentos dentro de seis diaz de la publicacion de esto decreto.

13.° Toda classe de fábrica de industria y comercio que se halle sin la patente de ley, si el interesado no acude á sacarla dentro tres dias, será cerrada.

14.° Queda privado en la República el uso de cualquier titulo comercial estrangero, sin conocimiento formal del Supremo Gobierno.

15.° Cualquier compañia de fábrica de industria y comercio tendrá lugar en la República presentándose al Gobierno el interesado en la forma de estilo, y hallará la proteccion que convenga.

Y para que llegue á noticia de todos comuniquese á

quienes corresponde, publiquese por bando en la forma acostumbrada, y tambien en el Semanarlo de avisos. Asuncion agosto 23 del 1854, el quadrajesimo segundo de la Independencia Nacional.

Carlos Antonio Lopez.

Josè Falcon.

Viva la República del Paraguay!

El Presidente de la República

Considerando la conveniencia pública de guardarse en todo conchavo de peones paraguayos al servicio de estranjeros, la disposicion vijente en el reglamento del puerto de esta Capital sobre salarios de marineros, por mes, ó per viaje à evitar cuestiones.

Acuerda y decreta.

Art. 1.° Por ahora; y hasta otra disposicion toda contrata de estranjeros con peones paraguayos para cualquier clase de faenas y ocupaciones, se harà constar por un simple documento.

Art. 2.° Esta disposicion procede en las contratas desde 30 dias arriba, y comenzará à rejir, desde 8 dias de la publicacion del presente decreto.

Y para que llegue à noticia de todos, publiquese por bando en la forma acostumbraba, y tambien en el Semanario de avisos. Asuncion agosto, 25 de 1854, el cuadrajèsimo segundo de la Independencia Nacional.

Carlos Antonio Lopez.

José Falcon.

Questi decreti bizzarri, i quali rammentano troppo la politica del dottor Francia, furono emanati dopo le dissensioni avute con Hopkins, ambasciatore degli Stati Uniti (1).

(1) Eduardo H. Hopkins *La Tirania del Paraguay a la faz de sus contemporaneos.* Buenos Ayres, 1856.

Nota XI.

REGOLAMENTO DEL LAZZARETTO DI TENERIFFA

Ordenes que han de observarse en el Lazareto.

Articulo 1.º

El celador nel Lazareto depende de la Comision de Servicio de la Junta, cumpliendo y haciendo cumplir religiosamente las ordenes que aquella le diere.

Articulo 2.º

Con conocimiento de la hora a que han de bajar al Lazareto los pasageros equipages o carga que se haya ordenado llevar a edificio, el celador observará desde el mismo si las lanchas en su transito de ida o vuelta tienen roce, dando immediatamente parte al *Diputado* de servicio si asi sucediese.

Articulo 3.º

Cuidarà que al descargar en tierra les efectos, no sufran averia y que esta operacion se haga con los marineros, de la lancha y los peones que se hayan dispuesto entrar en el edificio, los que quedaran degredados, sin intervencion de ninguna otra persona.

Articulo 4.º

Tomarà rason circumstanciada de los pasageros y carga que recibe, remitiendo nota de lo que sea a la Secretaria de la Junta.

Articulo 5.º

No permitirà que los degredados una vez que han entrado en el Lazareto vuelvan a bordo sin que preceda una orden del diputado de Sanidad.

Articulo 6.°

Diariamente harà esponer al aire libre, mientras dura la quarantena, los equipages y ropa de uso de los cuarantenarios sin la menor ecepcion y lo mismo efectuarà con los cargamentos, haciendo desenfardar y abrir los cajones sacando una por una todas las piezas que contengan y cuidaudo que los cueros al pelo se pasen por el agua de la mar antes de ser introducidos en el Lazareto.

Articulo 7.°

Cuando se disponga el dar algunas fumigaciones las harà practicar, ciniendose a les instruciones del Facultativo de servicio.

Articulo 8.°

Vigilarà con el mayor rigor la incomunicacion de todos los individuos que se hallen bajo de su celo, que ninguna persona se suba sobre la muralla, ni aun a imediaciones de los locutorios, ya sea en el interior o esterior del edificio. No permitirà que la puerta de la mar se abra sin su asistencia y para algun asunto indispensable. A las oraciones pasarà lista a todos los degredados, haciendoles en seguida que se recojan en las habitaciones que ocupan, de cuyas puertas tomarà las llaves, repitiendo la lista por la mañana al abrirlas, en la inteligencia que el celador sarà responsable de qualesquiera falta que en este servicio se note.

Articulo 9.°

Por las noches no se permitirà acercar persona alguna à los locutorios a hablar con los degredados ni aun con el celador, al menos que sea alguno de los individuos de la Comision de servicio de la Junta.

Articulo 10.°

Diariamente darà parte al Celador por escrito al diputado de servicio de las novedades que ocurran en el establecimiento, el que remitirà per medio del portero de la Junta y si de pronto sucediera algun estraordinario, en el acto lo avisarà igualmente per escrito al diputado, con un soldado de la Guardia.

Articulo 11.°

Para poder introducir en el Lazareto los comestibles que necesiten lor cuarantenarios se señalaran dos horas del dia en que se abriran las puertas del 2.° y 3.° locutorio y a que asistirà precisamente el Celador, sin que se permita tener el menor roce para lo que abierta la puerta esterior, los que conducen los efectos los colocaran en el centro del locutorio y retirandose en seguida y vuelta a cerrar esta puerta por el comandante de la Guardia, entonces el celador abrirà la interior y recogido, todo la volverá a cerrar.

Articulo 12.°

La puerta que mira al sud no se abrirà por motivo alguno, sin orden por escrito del diputado.

Articulo 13.°

No permitirá que cosa alguna que entre en el Lazareto escepto la loza y vasijas de la comida despues de fregadas con agua, vuelva a salir de el, siendo responsable de qualesquier papel o carta que se entregue y no sea por su mano despues de picado y pasado per vinagre ni aun se introduzca persona alguna aunque sea para quedar degradada sin permiso por escrito del diputado.

Articulo 14.°

Sin que lo haya inspeccionado la comision de servicio se prohibe la entrada en el Lazareto y llevar a bordo de los buques quarantenarios toda clase de frutas, esepto naranjas y limones pero con la precisa condicion de que esten maduros.

Articulo 15.°

Se prohibe egualmente la entrada de aguardiente y toda especie de licores alcoholicos, como tambien la carne de puerco y pescado salado.

Articulo 16.°

Cuando con permiso por escrito del Diputado de servicio de que tendrà conocimiento el Celador del Lazareto, se permite bajar al edificio al capitan del buque degredado u otro de abordo, el Celador harà que una hora antes del anochecer regrece precisemente abordo vigilando no tenga comunicacion con los de tierra en el transito.

Articulo 17.°

Los degredados antes de estar a libre platica se hallan en la obligacion de satisfacer la cuenta que con arreglo al reglamento de 21 de marzo de 1838 se les pase de los derechos que su permanencia en el edificio, haya ocasionado del mismo modo que por los efectos, los cargadores o sus dueños.

Articulo 18.°

Del proprio modo tendran obligacion los degredados de presentarse a la Comision de servicio para ser examinados cuando para ello fueran requeridos.

Articulo 19.°

La guardia de auxilio que se establece en el Lazareto se hallarà a las ordenes del Celador en cuanto al servicio de incomunicacion, por lo que ademas de las medidas dictadas en las ordenes anteriores podrá por sì de pronto el citado Celador adoptar las necesarias al indicado objeto de rigurosa incomunicacion, dando cuenta al diputado en qualesquier caso estraordinario de las que fuesen en el concepto de que si hubiese la menor falta en el mas rigido cumplimiento de estas ordenes, el Celador quedará sugeto a las penas que las leyes sanitarias marcan a sus infractores.

Santa Cruz de Tenerife 1 de junio de 1841. Pablo Cifra Segretario, V.° B.° Araoz.

Es Copia
Pablo Cifra.

Nota XII.

Fauna delle Isole Canarie.

Uccelli. Fra gli uccelli rapaci: Neophron Percnopterus Falco peregrinus, F. subbuteo, F. tinnunculus, F. albicilla, F. nisus, F. milvus, F. buteo, F. cineraceus, Strix flammea, Strix otus.

Corvus corax, Corvus monedula, Pyrrhocorax alpinus, Lanius excubitor, Muscicapa luctuosa, Sturnus vulgaris, Turdus musicus, T. iliacus, T. merula, Saxicola oenanthe, S. rubicola, Sylvia aquatica, atricapilla, melanocephala, cinerca, passerina, phœenicurus, ecc., Anthus trivialis.

Alauda arvensis, Parus major et caeruleus.

Emberiza citrinella, miliara.

Fringilla petronia, hispaniolensis, teydea (*pajaro de la cumbre*) proprio del picco e scoperto da Berthelot.

Fringilla Canaria.

Fringilla tiutillon, nivalis, carduelis, cannabina, spinus, Hirundo rustica, Cypselus apus, unicolor.

Caprimulgus ruficollis.

Merops apiaster, Alcedo hispida, Cuculus glandarius.

Picus major, Upupa epops.

Columba laurivora, C. livia, C. afra.

Pterocles arenarius, Perdix petrosa, P. coturnix.

Otis houbara, Cursorius isabellinus.

Ocdicnemus crepitans, Calidris arenaria, Limantopus atropterus, haematopus niger, Charadrius pluvialis, C. cantianus.

Vanellus cristatus, griseus, Strepsilas interpres.

Arica cinerea, A. garzetta, A. nycticorax, ecc., Ciconia alba, Platalea leucorodia, Numenius phoeopus, Tringa variabilis, Totanus hypoleucus, Limosa.

Scolopax rusticola, S. gallinula.

Gallinula chloropus, G. porzana.

Fulica atra.

Uria troile, Alca minor, Sterna cantiaca, Sterna hirnndo, Sterna minuta, Larus marinus, Larus argentatus, Puffinus cinereus, P. anglorum, P. obscurus, P. Columbinus, Thalassidroma pelagica. Th. hypoleuca.

Anas boschas, A. crecca, A. leucophtalmos.

Pesci. I pesci furono descritti da Valenciennes. Vi si trovano molte specie americane.

Generi: Labrax, Pomatomus, Serranus, Priacanthus, Beryx, Trachinus, Uranoscopus, Mullus, Paralepis, Trigla, Scorpaena, Sebastes, Corvina, Umbrina, Pristipoma, Heliazes, Sargus, Chrypophrys, Pagrus, Pagellus, Box, Dentex, Cantharus, Brama, Nemobrama, Crius, Pimelepterus, Pelamys, Gempylus, Rovettus, Naucrates, Lichia, Caranx Seriola, Temnodon, Coryphaena, Zeus, Clinus, Blennophis Labrus, Acantholabrus, Julis, Xyrichthys, Scarus, Centriscus, Belone, Hemiramphus, Exocœtus, Saurus, Aulopus, Asellus canariensis (*pescada: ottimo*), Phycis, Macrourus, Rombeus, Solea, Lepadogaster, Echeneis, Anguilla, Ophisurus, Balistes, Monacanthus, Cephaloptera, Myliobatis,

Trygon, Pteroplatea, Raja, Torpedo, Squatina, Carcharias, Prionodon.

I molluschi, gli echinodermi, i foraminiferi e i polipai furono descrit i da Alcide D'Orbigny.

Gli articolati da Brullé, Lucas e Macquart.

Nota XIII.

Bibliografia delle Isole Canarie.

1.° Benzoni. Istoria del Mondo Nuovo, libri 3, Venezia 1568. Con le giunte di alcune cose notabili delle isole di Canaria. Venezia, 1672. Tradotto in latino nel Mariani. Historiæ Americæ. Francf. ad Moen. 1590-1634.

2.° Pierre Bontier et Jean Le Verrier. Histoire de la première descouverte et conqueste des Canaries, etc. Escrite du temps même. Paris, 1630. (Tradotta allo spagnuolo nella Biblioteca Isleña).

2.° Thomas Nichols. Nachrichten von den Canarischen Inseln, 1560. In 2.° Bände von Hackluyt's Sammlung von Reisebeschreibungen und im 2.° Bande der Allgemeinen Historie der Reisen.

4.° Fray Lorenzo De Espinoza. Del origen y milagros de la Santa Imagen de N. S. de Candelaria, etc. Sevilla, 1594.

5.° Antonio de Viana. Antiguedades de las Islas Afortunadas, etc. En verso suelto y octava rima. Sevilla, 1604.

6.° El Licenciado Juan de Betancour. Del origen y conquista de las Islas de Canaria, etc., 1604. Manoscritto.

7.° Constituciones synodales de Canarias, hechas por el Ill'm Don Cristoval de la Camara y Murga, etc., Madrid, 1634.

8.° Juan Francisco Alfero de Franchy. Memorial historico, solicitando del Rey la continuacion del comercio

de las Canarias con las Indias, suspendido por Real Orden de 1649, Madrid.

9.° JUAN NUNEZ DE LA PENA. Conquista y antiguedades de las Islas de Gran Canaria, etc. 1676. (Ristampato nella Biblioteca Isleña).

10.° FRAY JOSEPH DE SOSA. Topographia da la Isla afortunada Gran Canaria, etc., 1678. Ciudad de las Palmas. Manoscritto.

11.° LUIS DE ANCHIETA. Excelencias y antiguedades de las siete Islas de Canaria. Xeres, 1679.

12.° PEDRO MANUEL DAVILA Y CARDENAS. Constituciones y nuevas addiciones synodales del Obispado de las Canarias. Madrid, 1737.

13.° FRANCISCO GONI. Sucinta historia de la aparicion y milagros de la imagen de N. S. la Peña de Fuerte Ventura. Santa Cruz de Tenerife, 1754.

14.° FRANCISCO XAVIER MACHADO Y FIESCO. Memorial presentado al Rey nuestro Señor, etc., Madrid.

15.° GEORGE GLAS. History and Conquest of the Canary Islands, translated from a spanish manuscript, etc., London, Docsley, 1764. Deutsch übersetz. Leipzig, 1777.

16.° JOSEPH DE VIERA Y CLAVIJO. Noticias de la Historia general de las Islas De Canaria, etc., Madrid, 1773, 4 volumi in-4.°

17.° ANTONIO RAMOS. Descripcion genealogica de las casas de Meca y Ponte, establecidas en las Islas Canarias. Sevilla, 1792.

18.° BORY DE ST. VINCENT. Essai sur les Iles fortuneés et l'antique Atlantide. Paris. 1801.

19.° ANDRÈ PIERRE LEDRU. Voyage aux Iles de Tenerife, etc. Paris, 1810.

20.° FRANCISCO ESCOLAR Y SERRANO. Estadistica de las Islas de Hierro, etc., 1806-10. M. S.

21.° LEOPOLDO VON BUCH. Physikalische Beschreibung der Canarischen Inseln. Berlin, 1825.

22.° Costumes of the Canary Island. London, 1829.

23.° MAC-GREGOR. Die Canarischen Inseln, etc. Hannover, 1831.

24.° Guia de las Canarias para el año de 1840. Canaria.
25.° BERTHELOT. Topographie des Iles Canaries, etc. Trad. allo spagnolo nella Biblioteca, ecc.
26.° MINUTOLI. Die Canarischen Inseln. Berlin, 1854.
27.° HUMBOLDT. Tableaux de la nature.
28.° BERTHELOT. Sur la Dracaena draco de l'Orotava. Nova Acta Acad. Natur. Curios. Vol. XIII. p. 773, 1827.
29.° BARKER. Webb et Sabin Berthelot. Histoire naturelle des Iles Canaries. Paris, 1830, 1840.
30.° SCHACHT. Madeira und Tenerife, mit ihrer Vegetation, etc., mit sechs litogr. Tafeln und zehn Holzschnitten, Berlin, 1859.
31.° GABRIEL DE BELCASTEL. Las islas Canarias y el Valle de Orotava bajo el punto de vista medico e higienico, version literal por Aurelio Perez Zamora. Madrid, 1863-64. Pubblicato nel Pabellon medico.
32.° P. L. FEESILLÉE. Voyage aux Iles Canaries, 1724.
33.° HUMBOLDT. Voyage aux Rég. équin. Tomo I.°
34.° BERTHELOT. Description orographique de l'ile de Ténèrife. Extrait du Bulletin de la Soc. de géogr. avril, 1833.
35.° ANCHIETA D'ALARCON. Noticias historicas pertenecientes a las Canarias. Manoscritto.
36.° GARCIA DEL CASTILLO. Antiguedades de la isla de Hierro, id.
37.° D. PEDRO AUGUSTIN CASTILLO RUIZ DE VERGARA (di Canaria) Descripcion historica y geografica de las Islas de Canaria. Manoscritto del 1739.
38.° FRANCHY-LUGO. Representacion historico-politica por la villa de la Orotava. Manoscritto del 1700.
39.° PADRE ALONZO GARCIA. Historia natural y moral de las islas de Canaria. Manoscritto del XVI secolo.
40.° DON ANTONIO PORLIER. Disertacion historica sobre la epoca del primier descubrimento, expedicion y conquista del las Islas Canarias.
41.° Discurso sobre los primeros pobladores de las Islas de Canaria, etc.
42.° Adicion sobre la famosa question de la existencia del arbol de la isla del Hierro.

43.° Fray Pedro di Quesada. Diversos fragmentos para la historia de las islas de Canaria, etc. Manoscritto.

44.° Aelii Antonii Nebrissensis. Rerum hispanor et hispaniens. Hist. 1519.

45.° Tratado que compos o nobre e notavel Capitao Antonio Galuao, dos diverses e desvayrados caminhos por onde nos tempos passados a pimenta e especearia veyo da India as nossas partes, e assi de todos os descobrimentos antigos e modernos que sao feitos ate a era de mil e quinhentos e cincoenta. Obra certo muy notavel e copiosa. Lisbona, 1550.

47.° El libro de las costumbres de todas las gentes del mundo y de las Indias. Traducido y copiado por el Bachiller Francisco Thamara. Anversa, 1556.

47.° Lope de Vega. La famosa comedia de los Guanches de Tenerife y conquista de Canaria, 1621.

48.° Esteban de Garibay y Camalloa de nacion Cantabro. Compendio historial de las Chronicas y universal historia de todos los reynos de España, 1862·

49.° Historia insulana das ilhas a Portugal sugeytas no Oceano occidental, composta pelo padre Antonio Cordeyro, da companhia de Jesus. Lisbona, 1717.

50.° Sui Guanches. Vedi anche Nuov. Annales des Voyages. V. 119, 120, pag. 369.

51.° Hartung. Die geologischen Verhältnisse der Inseln Lanzarote und Fuerteventura.

52.° Hervieux de Chanteloup. Nouveau traité des serins de Canarie.

53.° Vanguerment. Las Afortunadas, primer grupo. Madrid, Cuesta, 1862, pag. 392.

54.° Bollè. Die Canarischen inseln, Berlin, 1861-62 (nella *Zeitschrift für allgemeine Erdkunde*).

INDICE

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XXIII.

CAPITOLO XXIV.

CAPITOLO XXV.

CAPITOLO XXVI.

CAPITOLO XXVII.

CAPITOLO XXVIII.

CAPITOLO XXIX.

CAPITOLO XXX.

CAPITOLO XXXI.

CAPITOLO XXXII.

CAPITOLO XXXIII.

CAPITOLO XXXIV.

CAPITOLO XXXV.

CAPITOLO XXXVI.

CAPITOLO XXXVII.

CAPITOLO XXXVIII.

CAPITOLO XXXIX.

CAPITOLO XL.

CAPITOLO XLI.

CAPITOLO XLII.

CAPITOLO XLIII.

CAPITOLO XLIV.

CAPITOLO XLV.

CAPITOLO XLVI.

CAPITOLO XLVII.

CAPITOLO XLVIII.

NOTE.